

Dickens

Grandi speranze

Garzanti i grandi libri



Charles Dickens in un disegno (1870) di «Spy» (Leslie Ward).

INTRODUZIONE

La vita e le opere

Vita e romanzo

Percorrendo la biografia di Dickens, si è tentati di leggerne la vita come uno dei suoi romanzi, come la storia di una "formazione" partita da un inizio di disagio e miseria, approdata a ricchezze e onori: esempio di perfetto inserimento nella sua epoca, che del *self-made man* fa un mito. La "lettura" parallela si rivela proficua e anche legittima, sia per i fitti legami che annodano l'esistenza alla scrittura, sia per l'"adeguamento" al mito della sua strepitosa carriera d'artista. Ma come tutti i miti, anche quello di Dickens contiene un nucleo oscuro; come tante storie a lieto fine, anche la sua cela inquietudine e tristezza.
Talmente fitto è sempre l'intrico di «verità e finzione» di cui Dickens dice a proposito di *David Copperfield* («a very complicated interweaving of truth and fiction», F. Kaplan, *Dickens. A Biography*, London 1988, p. 245), da chiedersi a volte se il romanzo ricostruisca la vita oppure se la vita si progetti sul romanzo. La realtà (la «verità»), infatti, è sempre lo zoccolo su cui si edifica l'arte; da essa di continuo Dickens trae linfa vitale, "guardandola" per le possibilità di rielaborazione che essa contiene. Avendo in mente la scrittura, cerca stimoli intorno a sé, visita luoghi e persone, viaggia; annotando spunti, incontri, situazioni, che possano tornare utili (a volte a distanza di anni). Privilegia la realtà "oscura" delle prigioni, della morgue, delle esecuzioni capitali, dei vagabondaggi notturni nei quartieri

malfamati sotto la scorta della polizia; ma è sempre presente anche la realtà "diurna" delle interminabili passeggiate in campagna, sul lungofiume, per le strade delle città. Spinto da ansia di conoscere, curiosità del nuovo, fascinazione dell'inconsueto; dal tentativo di cogliere intorno a sé – prima di sedere alla scrivania, ogni mattina, meticolosamente, fino alle due del pomeriggio – intuizioni su storie, titoli, nomi.
Non solo questa realtà – che è sotto gli occhi di tutti, basta saperla guardare – si pone come fonte primaria di ispirazione; ancor più ampiamente Dickens attinge a una realtà, una verità che è sua soltanto, esperienza diretta, autobiografica, di persone ed eventi che lo hanno segnato, che, sottoposti a vari processi metamorfici, continuano a riaffiorare nei romanzi, in modi più o meno mediati.

Il bambino

Paradossalmente, attraverso il romanzo, si fa più facile ed esplicita la lettura della vita; sin da quel lontano inizio che imprime il marchio alla "formazione", stesso momento cruciale di alienazione patito dai suoi "eroi" (Oliver, David, Pip); privazione di tutto ciò che un'infanzia borghese degli anni Venti (Dickens è nato nel 1812) dovrebbe garantire: casa, affetti, scuola. E allora, percorrendo il dolore dei bambini attraverso tutti i romanzi (e non a caso è stato Dickens a fornire dignità letteraria alla loro esistenza), facilmente si coglie quell'antico dolore del bambino dodicenne nell'immensa città sconosciuta che è Londra, allontanato dai luoghi in cui è nato e cresciuto (Portsmouth, Chatham, Rochester), dalle persone che ama; impossibilitato a tornare sui libri che lo appassionano dallo sfascio di una famiglia

abituata allo sperpero (il padre finisce in prigione per debiti); messo a lavorare in una fabbrica di lucido per scarpe. “Costretto” all’indipendenza, vive da solo, guarda affamato cibo che non può comprare, passa le giornate a incollare etichette su bottiglie di lucido, esposto (letteralmente, perché lavora sotto lo sguardo dei passanti) alla vergogna.

Giustamente l’episodio (che Dickens “copia” in *David Copperfield*) è citatissimo, perché costituisce un momento traumatico che continua a riaffiorare: negli incubi dello scrittore affermato che di colpo cancellano il tempo trascorso; nella scrittura dei romanzi. Anche di questo romanzo – e sono passati trentacinque anni: non più direttamente, attraverso il lavoro di David, ma obliquamente, attraverso Joe, comico e sgrammaticato zio di Pip che, recatosi a Londra per la prima volta, non va a visitare Westminster o la City, ma si precipita ad ammirare il magazzino del lucido per scarpe.

E l’esperienza è tanto più dolorosa, in quanto è proprio la madre, la figura che più dovrebbe proteggere e amare, a rendersi responsabile della sua “prigionia” (e Pip, arrivato a Londra, immediatamente si imbatte in Newgate), anche quando non sarebbe più necessario: «Non scrivo con risentimento o rabbia», affermerà più di vent’anni dopo, «perché so come tutte queste cose abbiano fatto sì che diventassi quello che sono: ma mai in seguito dimenticai, mai dimenticherò, mai potrò dimenticare, che fu mia madre a volere che ci tornassi» (F. Kaplan, *op. cit*., p. 44).

Dopo un breve felice ritorno a scuola di un paio d’anni, sarà di nuovo la madre a brigare perché interrompa gli studi e venga assunto come tuttofare presso un ufficio legale (1827). Il senso doloroso dell’abbandono si proietta sin dall’inizio (*Oliver Twist* è

del 1837-38) nelle disgustose figure di adulti (genitori e non) che "si prendono cura" dei bambini; le tante madri morte o cattive, confermano l'oblio impossibile.

La madre, le «sorelle»

L'esperienza, dunque, guida la mano alla scrittura, non solo facendole ritrarre l'infanzia degradata e la colpa di chi ne è responsabile, ma anche indicando il riscatto possibile attraverso figure positive, proiezioni del grumo dolente del desiderio. Perché se la madre non c'è o non ama, l'amore si cerca altrove, sempre però tentando di sanare l'antica ferita, trovando altre "madri" che a quella si sostituiscano. Così, al vuoto dell'assenza, alla pena del rifiuto, si offre un superamento attraverso altre presenze: anch'esse femminili, ma miti, disponibili, asessuate, disposte "casta mente" a lasciarsi amare: sorta di madri-sorelle di cui i protagonisti, in modo vagamente incestuoso, si innamorano. Emblematica è di nuovo la vicenda di David, figlio di una madre-bambina graziosa e immatura che lo "abbandona", prima risposandosi, poi morendo; dopo un tentativo di trovarne una "copia" in Dora (bionda e frivola come la Maria Beadnell di cui Dickens s'innamora a diciotto anni, a sua volta "copia" di Elizabeth Dickens), nella maturità scopre l'amore per Agnes, insieme alla quale ha passato l'adolescenza e che ama come una sorella.
"Contro" la madre, dunque, nella vita e nel romanzo si ergono le "sorelle": per prima Fanny, vera e amata sorella, unica compagna dell'infanzia; poi altre due donne che assumeranno quel ruolo nella vita di Dickens, divenendo parte costitutiva della struttura familiare. Sposatosi nel '36 con Catherine Hogarth – innamorata,

attenta alle sue esigenze, disponibile – sin dall'inizio ne accoglie in casa la sorella sedicenne Mary; per un anno, fino a quando muore, è compagna inseparabile e affettuosa della coppia, partecipa alla loro vita sociale, frequenta i loro amici, assiste Catherine nella depressione successiva al primo parto, si prende cura del neonato. La morte ne amplifica la rilevanza, rendendola compagna amata nei sogni, alimentando il desiderio di giacere accanto a lei dopo morto – «non riesco a tollerare il pensiero di essere escluso dalla sua polvere», scrive a Forster, quando "cede" il posto nella tomba a un fratello di lei (F. Kaplan, *op. cit*., p. 121). Soprattutto, nella morte, Mary si impossessa dell'immaginario, sublimato archetipo di fanciulle fragili e miti, troppo idealizzate, a volte, per poter raggiungere autonomia artistica (la Rose Maylie di *Oliver Twist*, la Little Nell di *Old Curiosity Shop*).

A sei anni dalla morte di Mary, Dickens "adotta" Georgina, un'altra sorella di Catherine (che intanto continua a mettere al mondo figli). Entrata in casa sua a quindici anni, non se ne allontanerà più, rifiutando proposte di matrimonio, rimanendogli "fedele" anche dopo la separazione dalla moglie, anche dopo lo scandalo di cui lei è al centro – voci, probabilmente messe in giro da sua madre, su una relazione incestuosa col cognato. Rimane, crescendogli i figli, mandando avanti la casa, divenendo un "angelo" terreno e domestico, complementare alla sorella morta. Angelo spirituale e purissimo. Georgina sarà fedele sino alla fine, "coprendo" la vita privata di Dickens, mantenendo il segreto della sua lunga relazione con Ellen Ternan, l'attrice diciottenne nella quale forse per l'ultima volta proietta l'immagine di Mary, riuscendo a realizzare il desiderio d'amore (d'incesto?) emerso allora.

Questa è la storia intima delle passioni. Più appariscente ed esterna, quella degli innamoramenti platonici (persino nei confronti della giovane regina), dei flirt esibiti con donne giovani e piacenti, giochi di corteggiamenti a cui basta, per esistere, la parola, l'incontro sociale, la lettera: la fisicità non serve. Esterna, perché visibile e verificabile, ma non per questo meno oscura e impalpabilmente sensuale, è l'esperienza – ancora legata a donne – del mesmerismo, l'ipnosi praticata da Dickens che scatena la gelosia di Catherine: durante il viaggio in Italia (1844), a Genova, quando l'assidua presenza del marito al capezzale di Augusta de la Rue ne allevia, attraverso le *trances*, le acute sofferenze del corpo. È uno dei rari casi in cui Catherine si ribella – o forse uno dei rari casi registrati dai biografi del marito. Lo farà ancora in seguito, aggressivamente, al tempo della comparsa di Ellen Ternan, poco prima della separazione (1858).
La sua vita passa per lo più inosservata, a fare un figlio dopo l'altro, nella disperazione di Dickens che rinuncerebbe volentieri a tutte quelle "benedizioni": dieci in tutto, tre femmine e sette maschi. Dalla prima settimana di matrimonio, Catherine continua a restare incinta fino al 1851, ancora estenuata e inferma dopo un parto da cui non riesce a riprendersi. Senza tenerezza Dickens la guarda invecchiare, commentando sul suo corpo che ingrassa, sulla passività del suo carattere, sull'impossibilità di riconoscere in lei la ragazza di un tempo. Dopo la separazione, la "cancella" nel modo più rigoroso, rifiutando categoricamente di dare ascolto a proposte di riconciliazione giuntegli da varie parti. Accettando il suo destino di esclusa, Catherine neppure alle figlie parla di lui e due sole

volte lo nomina in presenza di Katie: una è nel ’70, per chiedere, guardando una sua fotografia, «pensi che sia triste per me?» (F. Kaplan, *op. cit.*, p. 548).
Dai figli non trarrà che soddisfazioni sporadiche, restio a lasciarsi andare a illusioni sul loro futuro. Sotto gli occhi ha l’insoddisfazione, l’infelicità delle due femmine (Dora è morta da piccola): Mamie che non si sposa, Katie che, pur di andarsene di casa, si sposa male, col fratello di Wilkie Collins che probabilmente non ama. Quanto ai maschi, sempre più li vede affetti da un “male” ereditario, trasmesso dal proprio padre: patrimonio di inettitudine, superficialità, indebitamento costante, continue richieste di denaro. *Leech*, sanguisuga, è per lui suo padre, che attraverso gli anni tenta di trovar credito usando il suo nome, i cui debiti continuerà a pagare, sempre più amareggiato e furioso; e continuerà a pagare anche quelli degli altri “dissanguatori”, fratelli e figli. Richieste intollerabili, vista l’entità delle spese che Dickens deve sostenere per mantenere tre case: quella sua, di Georgina e dei figli; quella della moglie e del primogenito; quella di Ellen Ternan. Intollerabili anche perché, dopo una vita di lavoro durissimo, Dickens conosce molto bene il prezzo dei suoi immensi guadagni.

Impegno di uomo e d’artista

Abbandonata la scuola a quindici anni, Dickens si mette a lavorare, rendendosi presto indipendente, facendosi apprezzare per serietà e impegno. L’ottima conoscenza della stenografia gli procura nel ’31 un posto di reporter parlamentare (e ancora *David Copperfield* ripercorre quel tempo); è un modo per conoscere da vicino la politica – e sentirsene disgustato – per

viaggiare attraverso l'Inghilterra a seguire elezioni, a trascrivere discorsi. Quasi immediata è la scoperta della scrittura creativa, nei bozzetti di vita londinese che inizia a pubblicare nel '33 (usciranno come *Sketches by Boz* nel 1836), che gli creano intorno interesse e richieste di collaborazione; si rivolge a lui anche George Hogarth, non immaginando che di lì a due anni Dickens diventerà suo genero. Negli stessi anni (dopo un tentativo fallito di diventare attore) si cimenta nella scrittura teatrale, briose farse e burlette basate su equivoci c travestimenti. La produzione giovanile rivela una sorprendente "coerenza" col futuro, perché sin d'ora affiorano scelte formali e nuclei tematici destinati a riproporsi negli anni: negli *Sketches*, l'interesse sociale, la propensione al comico, la fascinazione dei derelitti; nelle farse, una passione per il teatro che prenderà varie forme, ma che sarà sempre comunque presente. Colpisce anche un'altra caratteristica dell'esordio, il suo istituirsi come primo momento di un'ascesa inarrestabile, di un movimento che non conosce soste e che reca tutti i segni del "progresso": nella scrittura che si affina, nel favore del pubblico che cresce, nel guadagno che aumenta.

Dickens lavora infaticabilmente: nella tensione causata dalle scadenze della pubblicazione a puntate, lavora ai suoi romanzi (spesso a due contemporaneamente); scrive su giornali e riviste (riuscendo nel '50 a fondarne una, il settimanale «Household Words», divenuto «All the Year Round» nel '59); usa tutti gli spazi possibili per denunciare ingiustizie e promuovere riforme: si batte contro lo sfruttamento del lavoro di donne e bambini, la pena di morte, l'ideologia utilitarista, i guasti prodotti dall'industrialismo; si impegna in progetti filantropici (la fondazione di un "asilo" per prostitute, la riorganizzazione delle

scuole per poveri); intraprende faticosissimi tour teatrali attraverso l'Inghilterra, al fine di raccogliere fondi per artisti indigenti. Contemporaneamente assolve ai fitti impegni sociali di uomo pubblico, di esponente sempre più in vista della società vittoriana, attento a consolidare il suo status.
È vita piena di incontri, di amicizie, di attestazioni di stima da parte delle persone più influenti del tempo. Sono pensatori, artisti, uomini politici, letterati, riformisti, un lungo elenco di nomi che lo accompagnano attraverso la vita: Carlyle, Forster, W. Collins, G.H. Lewes, Thackeray (pur tra alti e bassi), Macready, Cruikshank, Maclise; in America, sono Washington Irving, Longfellow, Poe (uno dei pochi rapporti che non' "tengono"); sul continente, sono Hugo, Sue, Scribe, Dumas, Andersen. Sono tant altri nomi, meno noti, di amici, collaboratori, ammiratori. E vita appassionante e mobile, scandita da viaggi che di continuo lo portano lontano da casa: non solo attraverso l'Inghilterra, ma in America (nel '42 e nel '68); in Italia (per un anno, nel '44, e poi ancora nel '53), in Svizzera (nel '46), e soprattutto in Francia, a Parigi d'inverno e a Boulogne d'estate.
E contemporaneamente, instancabile, Dickens continua a scrivere: un romanzo dopo l'altro, splendidi racconti, e a Natale, puntualmente, dal '43 in poi, storie di solidarietà e unione tra gli uomini (la più famosa, *A Christmas Carol*, Canto di Natale, del 1843).

1833-1849

Volendo orientarsi all'interno di una produzione talmente vasta, *David Copperfield*, del 1849, «il figlio più amato», potrebbe fungere da linea di demarcazione tra due periodi, da punto

d'arrivo di una fase di sperimentazione: sedici anni di ampia ricognizione sui materiali "narrabili", sulle possibili metamorfosi dell'esperienza, attraverso splendidi romanzi e racconti che di "giovanile" hanno ben poco. *David Copperfield* è una sorta di resa dei conti, frutto di un progressivo avvicinamento alla volontà di affrontare la propria esperienza: l'intrico di relazioni con la vita vissuta, la qualità fortemente autobiografica, diviene strumento conoscitivo che riapre antiche ferite, che scruta dentro la propria storia. La fatica dello scrivere, la debilitante, psicosomatica ricomparsa del male al fianco sinistro manifestatosi nell'infanzia, testimoniano il dolore della memoria.

Dopo di allora, la scrittura si contrae, rinunciando a massicce immissioni di materiale comico, rinunciando spesso alla digressione; è un ritorno al passato, una rielaborazione decantata dei testi della giovinezza, privati di un rigoglio a volte eccessivo, resi scarni ed essenziali: *A Tale of Two Cities* dopo *Barnaby Rudge*, *Great Expectations* dopo *David Copperfield*. Questa particolare forma di continuità tra due fasi della scrittura è omogenea a un'altra, più estesa, forma di continuità su cui si struttura l'intera produzione di Dickens: la riflessione sul già scritto, infatti, il ritorno su sperimentazioni formali e nuclei tematici individuati sin dagli inizi, guidano la scrittura di romanzo in romanzo. Sorprendente è che l'effetto non sia scontato o prevedibile, che l'attenzione del lettore rimanga ben desta. Gli *Sketches* tracciano il primo "schizzo": qui fa la sua comparsa una realtà in cui gli aspetti ridenti della vita esistono affiancati a quelli mesti, uno scenario – la metropoli – su cui già si affacciano le figure dell'emarginazione. Ancor più chiara diviene l'operazione in *The Posthumous Papers of the Pickwick Club* (Il Circolo Pickwick, 1836-37), primo testo narrativo

complesso – non ancora romanzo, piuttosto sequenza di episodi – dove le solari avventure di Pickwick e compagni si interrompono in più punti per far posto alla dimensione oscura del reale: nella trama comica, infatti, si incastonano brevi racconti che hanno a che fare con la follia, gli spettri, la morte. È una prima, preziosa indicazione di un progetto che si perfezionerà in futuro: nella costante coesistenza di serio e faceto, di comico e tragico (e Shakespeare è il grande maestro); nella frammentazione dell'intreccio principale attraverso l'immissione di altre forme di narrazione (come in *Bleak House*, in *Little Dorrit*, in *A Tale of Two Cities*).

In *Oliver Twist* (1837-38), Dickens approfondisce l'indagine avviata in *Pickwick*, soprattutto dilatandone la dimensione "oscura" (crimine, prigione); in questo primo vero romanzo costruito su un intreccio, prendono forma "figure" su cui Dickens tornerà per tutta la vita. Compare il bambino maltrattato e violentato dagli adulti (come in *Dombey and Son*, in *Hard Times* e, naturalmente, in *David Copperfield* e *Great Expectations*); compare il mondo del crimine, i meticolosi progettisti di misfatti, gli assassini solitari che raramente rimpiangono le colpe commesse (come in *Barnaby Rudge*, *Little Dorrit*, *Bleak House*, *A Tale of Two Cities*, *Our Mutual Friend*, *The Mystery of Edwin Drood*); compare la vecchiaia sordida (come in *Martin Chuzzlewit*, in *The Old Curiosity Shop*), e anche le due facce della femminilità ottocentesca, la prostituta e l'angelo. E proprio l'edulcorato personaggio femminile, troppo gravato dalla morte vicina di Mary Hogarth, è il maggior responsabile dei limiti del romanzo.

Tre testi quasi contemporanei consentono a Dickens di individuare un altro fruttuoso terreno d'indagine: dalla revisione dell'autobiografia di Grimaldi (*Memoirs of Grimaldi*, 1838), mimo

straordinario, rinnovatore della pantomima e capostipite dei clown; a *Nicholas Nickleby* (1838-39), a *The Old Curiosity Shop* (La bottega dell'antiquario, 1840-41), è il mondo del teatro e della fiera a venire esplorato: il teatro povero delle compagnie itineranti, degli spettacoli di burattini, degli uomini sui trampoli, delle esibizioni di nani e giganti. Variopinto affresco su cui si stagliano storie di giovani uomini e donne, di adolescenti votate alla morte, esposte al contagio di una vecchiaia infida (Little Nell e il nonno, antiquario e giocatore), di una sessualità grottesca e inquietante (Quilp).

E accanto al teatro compare la storia; non quella di singoli individui indagata sin qui, ma la Storia, laceramento dcl passato, cruento movimento in avanti del tempo. Nello splendido *Barnaby Rudge* (1841), Dickens sembra mettere in scena la sua prova generale di Rivoluzione: sono per il momento le sommosse anticattoliche del 1785, una miniaturizzazione della vera rivoluzione, quella francese, cui Dickens dedicherà *A Tale of Two Cities* quasi vent'anni dopo. Sin d'ora, l'interesse si accentra sulle varie facce della violenza: quella personale (dell'omicidio, del tentato stupro); quella collettiva (della massa inferocita che assalta e brucia); quella dell'istituzione (centralità del boia). La contiguità tra rivolta e follia (straordinaria figura di folle è Barnaby), indica l'amara chiave di lettura della storia.

Prima del '49, un'altra fonte di ispirazione è fornita dai viaggi: la delusione americana confluisce in *American Notes* (Taccuini americani, 1842) e *Martin Chuzzlewit* (1843-44); il composito sentimento che ispira l'Italia, in *Pictures from Italy* (Impressioni d'Italia, 1846).

Oltre Copperfield

Poi, appunto, Dickens approda a *David Copperfield*: abbandonata la figura del narratore onnisciente, il punto di vista si fa relativo, affidato, per la prima volta in un romanzo, alla voce di un io che ripercorre la propria vita; è una "maschera", quella di David, dietro cui traspare il volto di Dickens: scrittori entrambi che narrano i punti salienti – e a volte comuni – della propria storia. Ovviamente lo scarto c'è perché *David Copperfield* è romanzo, non cronaca, e, per così dire, Dickens è più di David: ha bisogno cioè di altre maschere per far emergere pulsioni trasgressive (attraverso Steerforth, amico e alter ego di David); per comunicare, obliquamente, metaforicamente, l'alto valore della sua arte (attraverso un anomalo scrittore, dal nome simile al suo: Mr. Dick, il matto). In *Great Expectations*, la seducente "riscrittura" del *Copperfield* (che Dickens rilegge attentamente per evitare ripetizioni), scomparirà la scissione tra contesto rassicurante (David e il suo lieto fine) e drammatico (la colpa che Steerforth paga con la morte), e i due personaggi complementari si salderanno, confluendo nella coscienza di Pip.

D a *Copperfield* in poi, sempre meno sollievo è offerto dalla spensieratezza e dal riso. Cupo è il mondo di *Bleak House* (Casa desolata, 1852-53), di *Little Dorrit* (La piccola Dorrit, 1855-57), labirintica la città, ossessi va la presenza della prigione, dell'istituzione che stritola l'individuo, della morte e della follia. E ancora Dickens sperimenta sul punto di vista, sulla relatività delle interpretazioni, frammentando la prospettiva globale del Narratore, maschile e onnisciente, attraverso voci periferiche di donne che dicono la loro storia: in *Little Dorrit* Miss Wade, che in un capitolo racconta la sua ossessione; in *Bleak House* Esther, che si impone a più riprese, interrompendo l'altra voce.

Cupo è il mondo di *Hard Times* (Tempi difficili, 1854), amara e

scarna riflessione sul mito del progresso, costruito su città anonime e disumanizzanti, su ripetizioni monotone di gesti, su persone ridotte a mani («hands» sono gli operai). Lo spazio di speranza offerto dal circo, metafora dell'arte, conforta solo parzialmente: decentrato rispetto alla vicenda dei protagonisti, non offre loro lieti fini possibili, non riscatta vite sprecate.

Anche dove si torna a esperienze godibili e serene, in *The Lazy Tour of Two Idle Apprentices*, scritto a due mani con Wilkie Collins nel '57 (poco dopo l'altra fatica comune, il dramma *The Frozen Deep*, la cui messa in scena porta all'incontro con Ellen Ternan), Dickens riserva a sé le parti più "misteriose" della narrazione, lo sconfinamento nell'irrazionale degli spettri, degli assassini a cui non è dato di espiare.

Sono i tardi anni Cinquanta, quando il successo strepitoso sembrerebbe indicare la vetta raggiunta. Eppure sono anni di crisi, di insoddisfazione crescente, che porteranno Dickens a rivoluzionare la sua vita. Non è un caso che proprio allora, in *A Tale of Two Cities* (Le due città, 1859), tema della scrittura divenga la rivoluzione, dove sangue e orrore fanno da sfondo alla scissione della personalità (il sosia); fanno da sfondo a un'immagine di vecchiaia inquietante e folle che in un passato lontano, attraverso la scrittura, ha tentato di arginare la pazzia (Manette).

E non è neppure un caso che nel romanzo immediatamente successivo, *Great Expectations* (Grandi speranze, 1860-61), voluta mente autobiografico, Dickens ancora lavori su un passato che non offre prospettive rasserenanti, sulla follia dei vecchi legata alla passione (Miss Havisham).

Non rassicura *Our Mutual Friend* (Il nostro comune amico, 1864-65): perché qui, come scrive Calvino, «portati dalla barca del

pescatore di cadaveri, ci sembra d'entrare nel rovescio del mondo» (*Perché leggere i classici*, Milano 1991, p. 180). Del romanzo infatti, più che la storia a lieto fine, si ricordano i corpi degli annegati nel Tamigi, i cumuli di immondizie, la grettezza dei nuovi ricchi, la bottega dell'imbalsamatore, la figura dell'assassino (uno dei tanti "doppi" che popolano la scrittura).
Ancora "doppio", ancora ossessionato dalla "passione" dell'omicidio, è l'ultimo protagonista, il Jasper dell'incompiuto *The Mystery of Edwin Drood* (Il mistero di Edwin Drood, iniziato nel '69), rispettato organista della cattedrale di giorno, frequentatore di sordide fumerie d'oppio di notte, attraverso il quale Dickens, per l'ultima volta, torna al solare paesaggio di Pickwick, "oscurandolo" attraverso la presenza del "mistero" e della morte.

L'ultimo «spettacolo»

Coraggiosamente, dunque, osteggiato da chi gli è accanto, nel '58 Dickens rivoluziona la sua vita: decide per la realizzazione del desiderio, oltreché sul piano privato (amando Ellen Ternan, mandando in frantumi il matrimonio), su quello pubblico, diventando attore professionista. Tributando al teatro un più dichiarato, ufficiale riconoscimento, a esso chiede di potersi liberare da una situazione esistenziale insostenibile. Smentendo il compiacimento dello scrittore famoso e amato, svela inquietudine e insoddisfazione, intrecciando in un rapporto di interdipendenza l'infelicità privata e il desiderio di calcare le scene.
È il momento in cui giunge al culmine l'ansia, l'irrequietezza («restlessness»), che dai tardi anni Quaranta non dà tregua, che

spinge all'attività frenetica della vita, all'incessante fatica dell'arte. Il fallimento del matrimonio sembra il punto terminale di un malessere che fa vacillare le fondamenta di una vita: interrogativi si aprono su abitudini consolidate, rapporti sociali, amicizie; persino sulla scrittura. Il teatro si colloca nel punto di frattura, facendosi interprete dell'inversione di rotta. A sole due settimane dalla separazione, Dickens affronta il pubblico teatrale, esibendosi nella prima delle "letture" (i *Readings* ricavati dai suoi romanzi) che lo accompagneranno sino alla fine della vita.

Attraverso il successo teatrale trova vie d'uscita trionfanti, riuscendo a riscattare la propria immagine pubblica sottoposta a un processo a rischio (lo scandalo dell'"incesto"). Ma la nuova, appassionante avventura, offre anche molto di più, donando a Dickens il futuro di luoghi inesplorati e insieme stabilendo eccitanti legami col passato: non con gli anni della tristezza, ma con un tempo amato, che gli viene consentito di riinscenare.

È di nuovo il passato della scrittura, su cui Dickens torna, ripensandola in funzione scenica, sezionando testi, ricomponendo frammenti. È viaggio conoscitivo («A way to interpret myself») che, sottraendo la propria arte alla finitudine, alla malinconia dell'opera conclusa, si riimmerge nel seducente mondo dei romanzi, riapre finali già definitivi, consente ai suoi personaggi nuove possibilità, nuove storie.

Attraverso i *Readings*, Dickens procede sulla via intrapresa dall'inizio e sperimenta una nuova possibile relazione tra piani narrativi e teatrali: sin qui infatti era stato il romanzo a "contenere" il teatro, dal '58 in poi è il teatro a garantire alla narrativa la possibilità di rappresentarsi. Prestando il suo corpo e la sua voce a "interpretare" il racconto, dà concretezza di gesto,

espressione, parola, a una folla di personaggi: "lettore" solo, su un palcoscenico nudo, offre l'illusione del loro esistere a un pubblico entusiasta che senza fatica li riconosce, avendoli già amati attraverso le pagine dei romanzi.
Più significativo di tutti, *Sikes and Nancy*, tratto dal lontano *Oliver Twist*, "copione" pronto dal '63, che Dickens non "legge" fino al '68, impaurito lui stesso dal suo possibile effetto: inscenamento di un assassinio in cui è contemporaneamente vittima e carnefice. Sono recite maniacali, suicide, che succhiano vita; eppure Dickens continua, nonostante la spossatezza che gli impedisce di muoversi, i sintomi di afasia e paralisi. Attraverso il copione il cerchio si chiude: è l'ultimo ritorno alla giovinezza, l'ultima riscrittura del suo primo romanzo, in cui l'Angelo ha lasciato il posto alla prostituta tragica, in cui non vi sono più lieti fini possibili; rimane soltanto – insieme a Sikes, insieme a Jasper – la contemplazione dell'insondabile mistero della morte (Londra, 9 giugno 1870).

«Grandi speranze»

Una storia lineare

Ridotta ai suoi termini essenziali, la vicenda di questo splendido romanzo è la storia di un'illusione che segna irreparabilmente la vita. È una storia in certo modo semplice, riconducibile a un tracciato lineare: il percorso dall'infanzia alla maturità di Pip, abbagliato dalle «grandi speranze» che vi sono in serbo per lui, vittima di un equivoco sull'identità del suo benefattore. Tra i due eventi fondamentali dell'infanzia – l'incontro nella palude con

un evaso, isolato nel tempo (24 ore); la conoscenza di una signora eccentrica e ricca, protratta nel tempo (anni) – Pip naturalmente carica di fausti presagi il secondo, rimuove dal ricordo il primo e la vergogna che gliene deriva.
L'aspettativa e l'attesa (le «expectations» del titolo: che il benefattore si sveli; che la promessa si compia) segna la tappa successiva della vita, gli anni londinesi che occupano la sezione centrale del romanzo, dopo l'abbandono del villaggio natio.
Il ritorno dell'evaso, artefice occulto del suo destino, segna l'inizio dell'ultimo "apprendistato" di Pip (dopo quello da fabbro, dopo quello da gentleman), l'apprendistato al vero, che gli impone un ripensamento di sé e della propria vita, l'individuazione di una nuova scala di "valori", in cui l'evaso sale ad occupare il posto più alto, scacciandone la donna amata. A Estella Pip dedica un capitolo di commiato (il trentottesimo), prima di permettere a Magwitch di imporsi come asse portante dei diciannove capitoli seguenti.
È qui che la grande speranza cambia di segno: all'indefinita trepidazione dell'attesa si sostituisce la disillusione tragica, iscritta nitidamente sulle rovine e sulla morte.

L'infanzia

Allargando il terreno di indagine e ponendosi di fronte all'intrico di eventi che il romanzo narra, ne emerge un grafico preciso: si manifesta cioè una scrittura sapiente che controlla un vasto materiale (centinaia di pagine fitte di eventi e di personaggi). Istituendo simmetrie, opposizioni, parallelismi, il narratore edifica una solida struttura e contemporaneamente guida il lettore, lo aiuta a orientarsi, a riconoscere le variazioni sul tema,

le analogie, gli echi. Variazioni sul tema, dunque, o meglio sui temi: primo fra tutti quello dell'infanzia, età inerme, soggetta all'aggressione e alla violenza, come immediatamente indica quel pigolio (*pip*) col quale il protagonista si autobattezza dando l'avvio al romanzo.

La situazione d'apertura – Pip davanti alla tomba dei genitori, intento a decifrarne la lapide – è, per cosi dire, la prima "matrice" che il lettore incontra, una sorta di marchio che si riproduce nel testo. Perché in *Great Expectations* (e in tutto Dickens), padri e madri sono quasi dovunque assenti: perché morti o brutali o indifferenti o sostituiti da vicari altrettanto inetti o aggressivi. L'assenza crea il vuoto intorno ai bambini, imprime loro una particolare qualità di orfani, privati, appunto, di un legame col passato in cui riconoscersi e trovare il senso della propria identità.

"Orfani" di vario grado popolano il romanzo, segnati da una condizione che accomuna "buoni e cattivi" (Pip come Orlick), che non distingue tra fasce di età. Sono giovani che vivono quella condizione (Pip, Estella, Herbert, Clara, Biddy, Orlick); sono menc giovani e adulti che ricordano o di cui si ricorda l'infanzia (Joe, la sorella di Pip, la madre di Herbert, Miss Havisham, Magwitch Jaggers); sono personaggi che esistono solo in quanto raccontati da altri, che pure su quell'età si soffermano (Arthur Havisham); sono figure doppiamente "fittizie" – attori di rappresentazioni narrate – attraverso le quali si riproduce il rapporto conflittuale tra padri e figli: sia che lo spettro di Amleto padre incomba sulla vita del figlio, sia che il fornaio della pantomima aggressivamente contrasti le scelte della figlia. E a ben guardare, anche il motivo lontano che innesca il meccanismo romanzesco, le false speranze nate dall'equivoco, si lega a una carenza originaria di cui padri e

madri sono variamente responsabili (perché creano disparità affettive tra i figli nel caso Havisham; perché li abbandonano, nel caso di Molly).
Dalla condizione disastrosa dell'origine mancante, discendono solitudine e paura: sono i due nodi della scoperta di sé e del mondo nel primo capitolo; lo sono ancora, nei capitoli successivi, attraverso la continua imposizione di violenza fisica, attraverso le inquietanti evocazioni del cannibalismo (storia del giovane che mangia cuore e fegato ai bambini; esplicita analogia tra Pip e la carne di maiale durante il pranzo natalizio; Estella "divorata" da Miss Havisham). E non solo per il protagonista solitudine e paura segnano l'inizio del percorso conoscitivo, ma anche per Estella, per Joe, per Magwitch.
Dove, sporadicamente, padri benevoli esistano, fungono da demarcazione di diversità rispetto ai protagonisti; segnalano, per i loro discendenti, epiloghi lieti. È il caso di Wemmick, figlio amorevole di un padre amorevole; è il caso del secondo Pip, figlio di Joe, presumibilmente destinato a una vita molto diversa da quella del primo.

La prigione

Contigua all'infanzia sin dall'inizio, è la prigione, secondo fondamentale motivo ordinatore del romanzo: innanzitutto sul piano dell'intreccio, dato che è proprio l'esistenza dell'evaso a far sì che Pip abbia una storia (e senza di lui non si darebbe romanzo); in secondo luogo, su un piano più mediato, attraverso l'ossessiva presenza del tema che sempre riaffiora, lasciando immuni ben pochi luoghi. È ovviamente determinante nei cinque capitoli d'apertura (legati all'incontro con Magwitch) e nella

sezione finale (suo ritorno in patria: capp. 39-57), ma ricorre con frequenza significativa anche nella zona intermedia; e non solo nelle situazioni in cui l'esistenza dell'evaso viene richiamata in causa dalla comparsa dei suoi emissari (il "messaggero", i due forzati della diligenza) e dei suoi nemici (Compeyson, Orlick).

Più complessa è una sorta di irradiazione contaminante del tema, che agisce a vari livelli. E dunque compaiono luoghi che non "servono" a far progredire la vicenda di Magwitch, ma sembrano invece tracciare i confini (spaziali e metaforici) della "formazione" di Pip: l'esterno e l'interno di Newgate; la Porta dei condannati a morte; l'ufficio dell'avvocato, assediato da postulanti variamente compromessi con la legge; la nave-prigione, non più "dimora" del forzato, ma parte costitutiva del paesaggio della palude. E a più riprese compaiono oggetti, nella "realtà" e negli incubi, quasi animati di vita propria: l'anello di ferro, la lima, i calchi degli impiccati, la forca.

Ma a un altro livello ancora si insinua l'influsso della prigione: in case apparentemente integre e rispettabili (Casa Satis, sbarrata da inferriate, da cancelli, da finestre murate che escludono il sole), in dimore spazialmente e ideologicamente tenute distinte dal crimine (il "Castello" di Wemmick, dove pure fluttuano le ragnatele di Newgate). Si insinua nell'esilarante sfera del comico, quando, per esempio, Pip viene preso per malfattore nel giorno d'inizio dell'apprendistato, o quando l'attore dilettante Wopsle interpreta per lui il dramma dell'apprendista assassino.

Dove cioè il forzato è assente – perché deportato in Australia, perché rimosso dal ricordo – la disseminazione del tema ne evoca prepotentemente la presenza: sono segnali, avvertimenti rivolti alla coscienza di Pip, perché riaffiori la memoria dell'incontro e consenta l'interpretazione corretta del destino.

È procedimento ironico perché ovviamente il protagonista rimane sordo ai richiami, cieco agli eventi; ignaro, subisce un assedio sempre più stretto, sinché i "segni" scompaiono, facendo posto alla fonte che li ha emanati. Il ritorno di Magwitch satura gli spazi, sconquassa le certezze, impone la discesa negli strati più profondi dell'essere, a confronto di una verità che fa male, di un antico senso di colpa.
Il nuovo percorso conoscitivo di Pip prevede l'abbandono di rispettabilità e pudore, la totale esposizione di sé, la caduta in basso, dove disperazione, vergogna e terrore sono in agguato. Solo dopo aver smesso i panni del visitatore curioso ed esser passato, soffrendo, attraverso i luoghi del crimine (il carcere; il tribunale), a Pip sarà dato di "vedere", di scoprire i segni celati dietro l'apparenza, di riconoscere i nessi che anche agli occhi più acuti sfuggono (emblematica, la scoperta della vera identità di Estella).

Il tempo

Non solo i "temi", ma anche le categorie dello spazio e del tempo servono a Dickens per riordinare la sua vasta materia.
L'idea di tempo è implicita nella forma autobiografica attraverso cui il narratore mette in sequenza i ricordi, muovendo in avanti nelle età della vita (infanzia, giovinezza, maturità), avvicinandosi progressivamente al presente della scrittura. E significativo come siano gli eventi, nella loro rilevanza o insignificanza, a decidere la scansione temporale, a imporre pause e accelerazioni. Più che altrove il procedimento risulta evidente nello scarto tra le prime due sezioni e la terza; tra una "regolarità", cioè, e un "disordine" – che ripropone su un altro piano il sovvertimento provocato a

livello tematico dal ritorno dell'evaso. Nelle prime due parti, le strategie adottate creano un effetto di lentezza, di andamento tutto sommato regolare. Nello spazio dedicato a infanzia e adolescenza, l'effetto si ottiene sia attraverso l'indeterminatezza, il senso vago del tempo della coscienza infantile, sia attraverso l'uso di episodi specifici (visite a Casa Satis, apprendistato ecc.) che fungono da "esempi" di una serie protratta per anni. Nella seconda fase, quella della giovinezza, è la "durata" dell'attesa, lunga nelle previsioni e nei fatti, che crea l'impressione di un tempo che scorre lentamente, scandito dai ritorni al paese, dai viaggi in diligenza, dall'avvicendarsi delle stagioni.

Quando l'evento si compie e Magwitch irrompe (shakespearianamente, attraverso "portenti" che sconvolgono la natura), il tempo "risponde" al turbamento di Pip, imponendo la fine di una fase della vita (i 23 anni su cui si chiude la seconda sezione); negando, di qui in poi, qualsiasi possibilità di scansione regolare.

Il ritmo si spezza, il tempo pulsa all'unisono con la coscienza, mimando la frenesia della tensione, l'ansiosa attesa di un altro evento (espatrio di Magwitch). I ritorni al paese si fanno affannosi, disperati (l'addio a Estella; l'incendio; l'agguato); l'unica regolarità è affidata ai colpi dei remi, all'andirivieni sul fiume, che preparano l'evento. È una fuga in avanti, attraverso un tempo ridotto a giorni mattine notti ore, che scorrono verso l'attimo fatale in cui il destino si compie.

Alla fine della giovinezza è assegnato sulla pagina il massimo di contrazione (undici anni in Oriente contro pochi paragrafi); giustamente, poiché il tempo dell'inserimento e del successo economico è irrilevante, non "segna" la coscienza. E giustamente viene privilegiato un altro tempo, quello dell'ultimo ritorno in

cui, tra le macerie della vecchia casa, Pip dilata l'attimo (incontro con Estella), su cui si chiude il romanzo.

Lo spazio

E accanto al tempo vi è lo spazio. Uno spazio esplorato capillarmente, che permette una minuziosa ricostruzione dello "scenario" dei ricordi. Non è ricostruzione generica, basata sull'accumulo di dati descrittivi: è specifica e funzionale perché, nello spazio, Pip cerca sempre un orientamento, un modo di individuarsi rispetto al resto (e fornisce al lettore una mappa dettagliata per addentrarsi nel romanzo).
Dovunque vengono forniti punti di riferimento: nella palude, delimitata all'orizzonte dal mare, suddivisa dalla posizione della nave-prigione, della boa, della forca, della Batteria, della fornace; nella cittadina, attraversata dalla via principale, segmentata a sua volta dalla posizione degli edifici, dalle diramazioni dei vicoli. Quando lo spazio si allarga e ingloba Londra, di nuovo, minuziosamente, Pip descrive i propri percorsi, nomina i luoghi e le vie che vi conducono; permettendo anche qui di orientarsi, contraddicendo il tracciato del labirinto su cui in altri romanzi si edifica la città (*Bleak House* o *Oliver Twist*). Precisa è la descrizione del territorio del Tamigi, della popolazione fluviale, dell'orientamento fornito da ponti e approdi, della direzione imposta dalle maree.
Non solo gli esterni sono scandagliati con cura; anche gli interni vengono resi familiari al lettore attraverso l'indicazione costante di coordinate che li attraversano, in orizzontale, in verticale. Di continuo viene ricostruita sulla pagina Casa Satis, dall'esterno: casa, birreria, cortile, dépendance, giardino; dall'interno:

corridoio, scala, stanza della toeletta, sala da pranzo. E anche quando la casa sarà demolita e rimarrà solo il giardino, il tracciato sul terreno ancora permetterà a Pip di collocare nello spazio i luoghi che non esistono più. Viene accuratamente ricostruita la casa di Joe, quella di Jaggers, di Wemmick, e quella di tutti gli altri; vengono definiti con precisione arredi e oggetti.

L'interpretazione difficile

La salda strutturazione che il romanzo esibisce a tutti i livelli sembrerebbe comportare una altrettanto salda definizione della realtà esplorata: quasi che il romanzo si assumesse il compito di scandagliare il reale fin negli interstizi e interpretarlo per il lettore. Ma non è così. Se da un lato, infatti, il reale si "ingabbia" attraverso il controllo esercitato dalla forma dall'altro sotterraneamente vi è una ruga di materiale magmatico, refrattario a lasciarsi dire e interpretare univocamente.
Ancora compaiono "matrici", temi che percorrono il testo, metafore che connettono zone lontane: ma a questo livello, lungi dal chiarire, complicano, intricano ciò che pare lineare e trasparente. Il percorso conoscitivo avviene per altre vie, oscure e difficili, queste sì, tracciate sul labirinto (espressamente citato a p. 256).
È questo il luogo rivelatore di sogni, visioni, incubi, che emergono da abissi inesplorati, alla ricerca di una decodificazione; che parlano il linguaggio della morte e della cancellazione dell'io. Qui si istituiscono paurose analogie (tra le mani dell'assassina, le mani sferruzzanti di Estella, strana Moira, gli aghi della sorella di Pip); associazioni perturbanti scavano oltre l'apparenza (la "visione" di Havisham impiccata rimanda

alla forca e questa a Magwitch). Si disseminano i segni di una conoscenza difficile, si intessono ambigui legami; è infido il terreno su cui si muove Pip, minacciato all'esterno da ombre, spettri che gli stanno alle spalle (il forzato in diligenza, Compeyson a teatro), all'interno, da incertezza e turbamento.

I nomi

Segni solo apparentemente decifrabili sono i nomi. A essi sempre Dickens dedica estrema attenzione, mettendo in atto giochi sottili – «alphabet games», li chiama Steven Marcus – sul suono, sul senso, sulla sequenza delle lettere che li compongono; sono enigmi disseminati sul percorso del lettore, che solo a volte ne trova la chiave.

Raffinati enigmi lo sfidano in *Great Expectations* (e chiedo scusa se la mia scrittura si spezzetterà componendo il puzzle), basati su nomi che si "assomigliano" c creano sorprendenti associazioni; per prima, quella tra il forzato e la signora – i due cardini dell'esperienza di Pip – definiti entrambi da nomi che dicono e contemporaneamente negano.

I bisillabi Satis (casa Havisham) e Provis (pseudonimo di Magwitch) si assomigliano nel suono rimato, nell'origine (esplicitamente e presumibilmente latina), nel senso: in entrambi i casi infatti, viene suggerita una qualità positiva (abbondanza/ provvidenza, volontà di favorire). Ma in entrambi i casi, il vero nome dei personaggi la smentisce. Non solo l'inglese Havisham (*have-sham* 'avere fittizio') contraddice il concetto antico dell'abbondanza, ma Miss, divenuto una sorta di nome di battesimo (rimane ignoto quello vero), conferma il senso di perdita (*to miss* 'mancare').

Un'analoga relazione conf1ittuale si istituisce tra nome (Abel Magwitch) e pseudonimo del forzato: attraverso Abel si conferma la "bontà" di Provis, attraverso *witch* (strega) si smentisce – sarebbe troppo lungo esplorare le intricate implicazioni di *mag* 'chiacchierio' o 'mezzo penny' o 'magnete'. L'associazione istituita tra i due personaggi è sorprendente per virtuosismo e insieme profondamente veritiera: poiché uomo e donna, pur animati da buone intenzioni, mutilano con la stessa violenza la vita dei loro protetti (Estella, Pip).

Vi sono poi nomi appartenenti a un passato non più antico, ma vecchio soltanto (e in questo contesto, sempre più inerme è quel «Pip» senza storia): *old*, l'aggettivo che insistentemente definisce persone, luoghi, oggetti legati all'infanzia, diviene talora Old, elevato alla dignità di nome proprio. In alcuni casi, la maiuscola rafforza l'idea di vecchiezza: delle persone (Old Barley, il padre di Clara), della tradizione (Old Clem, il patrono dei fabbri), dell'istituzione (Old Bailey, il tribunale penale). Ma il caso dell'assassino è più complesso, perché l'aggettivo non definisce uno stato. Non solo Orlick non è vecchio e dunque assume arbitrariamente il "nome"; ma ancor più arbitrariamente vi affianca un nome di battesimo palesemente inventato e assurdo (Dolge, p. 124): atto di autonominazione che lo lega saldamente a Pip (altro nome che il protagonista inventa per sé). Di nuovo infido è il terreno su cui Pip viene attratto poiché Orlick, già associato a Caino, manifesta un'ulteriore, minacciosa contiguità, col demonio stavolta: non solo perché per spaventare il piccolo Pip dice di conoscerlo, ma perché quella conoscenza si sostanzia per altre vie. L'altro nome del diavolo infatti – che Orlick non cita – è Old Nick, che con Old Orlick coincide (*Old*) e rima (*-ick*).

Ma Old Orlick che parla di sé in terza persona, "narrandosi",

rimanda anche a un'altra figura che inventa finzioni e il cui nome inizia per D: è la D di Dickens, di Dolge, la grande enigmatica D, anch'essa vecchia («a large, old English D», p. 83) che Pip bambino copia, esercitandosi a scrivere.

La scrittura

Il "gioco" della scrittura mi sembra quello a cui con più passione Dickens si dedica, riproponendolo di continuo all'interno del testo dove tutti, prima o poi, scrivono. L'atto del narratore – Pip che compone l'autobiografia –, dell'artista – Dickens che scrive il romanzo – viene costantemente miniaturizzato: reso comico in mano agli inetti, tragico in mano ai perdenti.
I "documenti" scritti proliferano nel testo, lapidi, lettere, biglietti, messaggi, componimenti di vario tipo: dalla sgrammaticata accozzaglia di Pip (p. 51), al monosillabo tracciato sulla porta da Joe (p. 110); dalle composizioni "letterarie" della famiglia Pocket (p. 207, p. 300), a quelle di Pumblechook (p. 255); dai testamenti falsi (p. 220), ai memoriali dei condannati a morte (p. 230). "Testi" variamente comici, affiancati da altri, strani, ambigui o anche tragici: come l'alfabeto muto delle dita di Estella che "scrive" la disperazione di Pip (p. 398); il "messaggio" che Miss Havisham affida alle tavolette d'avorio (p. 443); l'elenco che il banditore d'asta compila sulla sedia a rotelle divenuta scrittoio (p. 529).
Tutti scrivono, dunque, e molti narrano, ulteriore proiezione dell'atto dell'artista. Perché se Pip ordinatamente percorre il tempo della sua vita, anche altri personaggi, nel linguaggio che è loro proprio, compiono lo stesso percorso, dall'infanzia alla maturità; non attraverso frammenti di storie; informazioni

"parziali" su momenti particolari (come quelle di Herbert, o Wemmick, o Jaggers, o Havisham), ma attraverso "autobiografie" in miniatura.
A Pip, che spesso si chiama in causa in qualità di artefice, riordinando il materiale "a vista" (emblematiche, le pagine 302-303), si affiancano altri due "narratori". Per primo Joe (cap. VII), che nella lingua sgrammaticata dell'analfabeta, muove dal passato brutale dell'infanzia e attraversa le tappe della sua formazione (apprendistato, matrimonio).
Ancor più rilevante Magwitch (cap. XLII), che, di nuovo da ur "basso" privo di cultura, racconta la sua storia, immergendosi nel «libro dei ricordi», inizia dalla prima lontana percezione di sé, piccolo e infreddolito (come Pip nel cimitero), e percorre le fasi salienti di una *Bildung* rovesciata: l'apprendistato al crimine, il "lavoro" criminoso, il compimento del destino (deportazione). Pur nella povertà della sua lingua, Magwitch esibisce raffinatezze stilistiche: nel ritmo che impone al racconto (ripetizioni, crescendo); nella capacità di riferire discorsi "colti" (l'avvocato al processo). E proprio qui, nell'incongruente finezza retorica del personaggio, si trova la sua chiave di lettura più stimolante; perché, se Pip (e Dickens) pecca palesemente di incoerenza nel consentire a Magwitch una parola forbita, non lo fa per disattenzione ma in nome, credo, di un'altra verità. Consentendogli cioè di interpretare il ruolo del narratore, ne indica l'affinità più sottile col Narratore, suggerendo forse la motivazione profonda di quell'accettazione che spinge Pip, dopo il disgusto, all'amore e all'abnegazione.

Il teatro

Un ultimo accenno merita il teatro, immesso massicciamente nel romanzo sin da quel primo atto (*play* 'giocare/recitare'), che Pip è chiamato a compiere a Casa Satis; presente in situazioni, metafore e metodi, "raccontato" a più riprese. Soprattutto grazie a un personaggio (Wopsle), che nella passione teatrale trova la motivazione della sua esistenza nel romanzo, e che su di essa edifica le sue grandi speranze: agli inizi della "carriera", maldisposto chierico, trasformando in copione qualsiasi testo si trovi tra le mani (salmi, Odi, articoli di giornale); dopo il "salto", approdato anche lui a Londra, su palcoscenici del lungofiume, fornendo il pretesto per ricostruire sulla pagina le sue godibilissime e ambiziose messe in scena. Pantomime, polpettoni melodrammatici e, naturalmente, Shakespeare.
Mettendo in scena l'*Amleto*, Wopsle dà corpo (un corpo comico, malconcio e sbeffeggiato) a una presenza percepibile ovunque, esplicitamente citata a più riprese, implicitamente allusa nella vendetta che Havisham persegue.
Ma vi è di più. Nel romanzo, infatti, è all'opera una teatralità meno esibita, un livello sotterraneo sul quale Shakespeare agisce ben oltre la citazione diretta o l'allusione abbastanza agevolmente identificabile. Il modello lontano e amato cui Dickens guarda, è l'inclusività di un teatro dove comico e tragico esistono affiancati; è un linguaggio che costruisce e individua i personaggi attraverso la lingua che partano (e *Great Expectations* è Babele); è uno strumento di verità, che permette di scavare oltre l'apparenza e mettere a nudo la menzogna.
Il potere rivelatore del teatro ancora saldamente intreccia i due cardini della vita di Pip, scoprendo la loro oscura verità, facendosi strumento di conoscenza, in un contesto teatrale Pip arriva al fondo del suo rapporto con Magwitch e con sé stesso: la

posizione che assume al processo, di fianco a Magwitch alla sbarra, suona come atto di autoaccusa, dolorosa ammissione di coinvolgimento, ricerca di espiazione. E "teatrale" è lo svelamento, esposizione dell'io di fronte a occhi che guardano e giudicano: l'aula del tribunale si trasforma in teatro, il processo in "recita", accusatori e imputati in attori. Il testo puntualmente ne indica i "costumi", ne registra battute, monologhi, movimenti, mimica; li inserisce in un complesso apparato scenico, interpreti di uno spettacolo seguito con attenzione da un folto pubblico (cap. LVI).

Lo stesso potere rivelatore agisce su Miss Havisham, il più "teatrale" dei personaggi del romanzo, in cui recita e vita coincidono: in una scena fissa e immutabile che esclude la luce del sole, in un tempo artificiale di orologi fermi, reagisce ossessivamente il punto di non ritorno dell'esistenza, dove l'amore diviene fiele. Nel suo "costume" consunto, la sposa avvizzita (vecchia, logora Ofelia) rappresenta il suo dolore, in una recita che è per lei l'unica vita possibile: e quando il riconoscimento della sua disperazione nello specchio che è Pip, le impone l'uscita dalla parte, non può non uscire anche dalla vita (passando attraverso una sorta di strano, metamorfico bozzolo, pp. 448-449).

Ma l'attimo del "riconoscimento" è ugualmente cruciale per Pip, perché la recita ossessiva di Miss Havisham diviene a sua volta specchio del proprio dolore. Dalla coincidenza della pena, oscuramente si fa strada l'intuizione sull'"amore", quasi che l'unico modo a esso possibile scaturisca da quell'intima somiglianza del dolore. E significativamente, nella casa avvengono perturbanti atti d'amore: quando Pip a terra sopra Miss Havisham furiosamente l'abbraccia cercando di salvarla

dalle fiamme; quando la bacia sulla bocca, e le labbra di lei non si fermano al contatto ma continuano a chiedergli perdono (ed è l'ultima immagine di lei, ridotta a un frammento del corpo, a una voce delirante che ripete le stesse parole). Avvengono nella casa, non nel giardino.

L'ultima scena con Estella, in un malinconico Eden notturno cinto da macerie (il "lieto fine" con cui Dickens sostituisce il finale originario), non fornisce risposte: «non vidi l'ombra di un altro distacco»: perché l'ombra non c'è o perché c'è, ma Pip non la vede?

MARISA SESTITO

GRANDI SPERANZE

I

Pirrip era il cognome di mio padre e Philip il mio nome di battesimo, ma la mia lingua infantile non riuscì a cavarne nulla di più lungo o più esplicito di Pip. Sicché cominciai a chiamare me stesso Pip e Pip mi chiamarono gli altri.

In quanto al cognome Pirrip, mi baso sull'autorità della tomba di mio padre e su mia sorella – la moglie di Joe Gargery, il fabbro. Non avendo mai visto mio padre o mia madre e neppure una loro immagine (a quei tempi l'era della fotografia era ancora lontana), le mie prime fantasie sul loro aspetto derivarono, assurdamente, dalle pietre tombali. La forma delle lettere su quella di mio padre, suscitò in me la strana idea che fosse un uomo quadrato, robusto, scuro, con capelli neri e ricci. I caratteri e il tenore dell'epitaffio ANCHE GEORGIANA MOGLIE D SUDDETTO, mi portarono ingenuamente a concludere che mia madre fosse lentigginosa e malaticcia. A cinque piccole losanghe di pietra, lunghe circa due palmi, ordinatamente disposte in fila accanto alla tomba e consacrate alla memoria dei miei cinque fratellini – che smisero ben presto di arrabattarsi e lottare per sopravvivere – sono debitore di una certezza in cui credevo fervidamente, e cioè che fossero nati supini con le mani in tasca, e che ve le avessero tenute sinché erano rimasti su questa terra.

Avevamo la palude, giù in basso lungo il fiume, a non più di venti miglia dal mare – nel tratto in cui si formava l'ansa. Credo di aver avuto la prima percezione, estremamente vivida e netta, dell'identità delle cose, in un rigido memorabile pomeriggio, all'imbrunire. Fu allora che scoprii con certezza che quel luogo desolato coperto di ortiche era il cimitero; e che Philip Pirrip,

defunto di questa parrocchia, e anche Georgiana moglie del suddetto, erano morti e sepolti; e che Alexander, Bartholomew, Abraham, Tobias e Roger, bambini del sunnominato, erano anch'essi morti e sepolti; e che la piatta distesa fosca al di là del cimitero, intersecata da canali, argini e barriere, su cui pascolava sparso il bestiame, era la palude; e che la bassa linea livida più giù era il fiume; e che la tana remota e selvaggia da cui si scatenava il vento, era il mare; e che il mucchietto di brividi che sentiva crescere la paura di ogni cosa e si metteva a piangere, era Pip.

«Silenzio!» gridò una voce tremenda mentre un uomo sbucava tra le tombe, di fianco al portico della chiesa. «Sta zitto, piccolo demonio, se non vuoi che ti taglio la gola!»

Un uomo spaventoso, vestito di ruvido panno grigio, con un grosso cerchio di ferro alla gamba. Un uomo senza cappello, con le scarpe rotte e un vecchio straccio legato intorno alla testa. Rimasto a macerare nell'acqua, a soffocare nel fango, azzoppato da pietre, ferito da sassi, punto da ortiche, graffiato da rovi; un uomo zoppo e tremante, truce e torvo, che batteva i denti afferrandomi per il mento.

«Non mi tagliate la gola, signore», supplicai terrorizzato. «Vi prego, non me la tagliate, signore».

«Dicci il tuo nome!» disse. «Forza!»

«Pip, signore».

«Di nuovo», disse fissandomi. «Più forte!»

«Pip. Pip, signore».

«Facci vedere dove stai», disse. «Col dito!»

Puntai l'indice sulla landa piatta, verso il punto in cui sorgeva il villaggio, circondato da ontani e alberi cimati, a un miglio o poco più dalla chiesa.

Dopo avermi guardato per un attimo, mi mise a testa in giù e mi svuotò le tasche. Non contenevano altro che un pezzo di pane. Quando la chiesa si rimise a posto – poiché era stato talmente repentino e robusto da mandarmela a gambe levate davanti agli occhi, e il campanile me l'ero visto sotto i piedi – quando la chiesa si rimise a posto, dico, mi ritrovai seduto e tremante su un'alta pietra tombale, mentre lui divorava il mio pane.

«Ehi, cucciolo», disse leccandosi le labbra, «sai che hai due belle guance grasse?»

Credo che lo fossero, anche se allora ero piccolo per la mia età e nient'affatto robusto.

«Che mi venga un colpo se non me le mangerei», disse scuotendo minacciosamente la testa, «e se quasi non ho la voglia di farlo!»

Espressi la fervida speranza che non lo facesse e mi aggrappai più fermamente alla pietra, sia per tenermi in equilibrio, sia per trattenermi dal piangere.

«Allora sta a sentire!» disse. «Dov'è tua madre?»

«Lì, signore!» dissi.

Sobbalzò, si slanciò in una breve corsa, si fermò e si guardò alle spalle.

«Lì, signore!» spiegai timidamente. «Anche Georgiana. È lei mia madre».

«Oh!» disse tornando indietro. «E tuo padre è quello che sta con tua madre?»

«Sì, signore, proprio lui, defunto di questa parrocchia».

«Ah!» borbottò riflettendo. «E allora tu con chi vivi – ammesso che generosamente sei lasciato in vita, la qualcosa che non ho ancora deciso».

«Con mia sorella, signore, la moglie di Joe Gargery il fabbro, signore».

«Il fabbro, eh?» disse guardandosi la gamba.

Dopo aver lanciato parecchie occhiate torve a me e ad essa, si avvicinò alla mia pietra tombale, mi afferrò per le braccia e mi inclinò più indietro che poté, di modo che i suoi occhi mi guardavano imperiosi dall'alto e i miei lo guardavano del tutto inermi dal basso.

«Allora, sta a sentire», disse, «il punto è se ti lascio vivere o no. Sai cos'è una lima?»

«Sì, signore».

«E viveri?»

«Sì, signore».

A ogni domanda mi inclinava un po' più indietro, per accrescere il mio senso di impotenza e pericolo.

«Tu trovami una lima». Mi inclinò più indietro. «E viveri». Mi inclinò più indietro. «E me li porti». Mi inclinò più indietro. «Se no ti strappo il cuore e il fegato». Mi inclinò più indietro.

Ero terrorizzato e mi girava talmente la testa, che mi aggrappai a lui con tutt'e due le mani e dissi: «Se siete tanto gentile da rimettermi dritto, per favore signore, forse mi passa la nausea e riesco a stare più attento».

Mi fece fare un tremendo tuffo con volteggio e la chiesa piroettò sulla ventarola. Poi, tenendomi per le braccia, mi fece star ritto in cima alla pietra e disse queste orrende parole:

«Lima e viveri me li porti domattina presto. Me li porti laggiù a quella vecchia Batteria.[1] Te vedi di farlo, e bene attento che non ti scappa moto o parola che hai visto un tipo come me o anche un tipo qualsiasi, e hai salva la pelle. Sgarri o fai di testa tua anche nel più piccolo particolare e sta pur sicuro che cuore e

fegato ti vengono strappati, arrostiti e mangiati. E guarda che non sono solo, come forse pensi te. C'è un tizio giovane nascosto qua intorno, che io in confronto sono un angelo. E proprio adesso sta sentendo ogni parola. È un tizio che ha un sistema tutto suo, segreto, di acchiappare un ragazzino e strappargli cuore e fegato. Un ragazzino non cià scampo con un tipo come lui. Anche se chiude a chiave la porta di casa e se ne sta al calduccio nel letto e si rimbocca le coperte e se le tira sopra la testa e si sente sano e salvo, quel tizio lì strisciando striscia pian piano fino a lui e lo squarta. E proprio adesso faccio una gran fatica a impedirgli di acchiapparti. È difficilissimo tenerlo lontano dai tuoi budelli. Allora, che mi dici?».

Gli dissi che avrei procurato la lima e tutti i bocconi di cibo che fossi riuscito a racimolare, e che lo avrei raggiunto alla Batteria la mattina presto.

«Dì che Dio ti fulmini se non lo fai!» disse.

Ubbidii e lui mi mise a terra.

«Allora ricordati della promessa, ricordati anche di quell'altro tizio e vattene a casa!»

«Buo-buonanotte, signore», balbettai.

«Proprio buona!» disse guardando intorno a sé la landa fradicia e fredda. «Vorrei essere una rana. O un'anguilla!»

Mentre parlava, si strinse il corpo percorso da brividi tra le braccia – abbracciandosi, come per tenersi insieme – e zoppicò verso il basso muro della chiesa. Lo guardavo, mentre si allontanava aprendosi una strada tra le ortiche e i rovi che cingevano i tumuli coperti d'erba, e ai miei occhi di bambino pareva che sfuggisse alle mani dei morti che si protendevano caute dalle tombe, per avvinghiarne le caviglie e tirarlo dentro.

Arrivato al basso muro della chiesa, lo superò come se avesse

le gambe intorpidite e rigide, e poi si voltò a guardare dov'ero. Quando vidi che si girava, rivolsi il viso verso casa e usai al meglio le gambe. Ma quasi subito mi guardai indietro e vidi che aveva ripreso a camminare verso il fiume, ancora tenendosi stretto con tutt'e due le braccia e procedendo con i piedi doloranti tra le grosse pietre sparse nella palude, che servivano da guado quando pioveva forte o saliva la marea.

Quando mi fermai a guardarlo, la palude era solo una linea orizzontale lunga e nera; e anche il fiume era solo una linea orizzontale, molto più stretta, ancora non così buia; e il cielo era solo un insieme di lunghe, irate linee rosse frammiste a spesse linee nere. In riva al fiume riuscivo a malapena a distinguere le uniche due cose nere che parevano ergersi sul paesaggio piatto. Una era la boa che serviva da segnale ai marinai – simile a una botte senza cerchi in cima a un palo – una brutta cosa, a vederla da vicino; l'altra era una forca, da cui pendevano delle catene che un tempo avevano avvinto un pirata. L'uomo zoppicando vi si avvicinava, quasi fosse il pirata tornato in vita, disceso dalla forca e intenzionato a risalirvi per impiccarsi un'altra volta. Nel pensarlo, trasalii dal terrore; e vedendo che le bestie al pascolo alzavano la testa per guardarlo passare, mi chiesi se lo pensavano anch'esse. Mi guardai tutt'intorno alla ricerca dell'orrendo giovane senza scoprirne traccia. Ma a quel punto ero di nuovo pieno di paura e scappai a casa senza fermarmi.

II

Mia sorella, la moglie di Joe Gargery, più vecchia di me di oltre vent'anni, godeva di grande stima nella propria e nell'altrui opinione per avermi allevato «con le sue mani». Dovendo a quel tempo scoprire da me il senso di quell'espressione e sapendo quanto fossero rudi e pesanti le sue mani e quanto fosse radicata in lei l'abitudine di metterle addosso al marito e a me, credevo che con le sue mani ci stesse allevando entrambi.

Non era per niente attraente, mia sorella, e avevo la vaga impressione che anche a farsi sposare ci fosse riuscita con le sue mani. Joe aveva la carnagione chiara, riccioli d'un biondo pallido che gli incorniciavano il viso liscio, occhi di un celeste così incerto che parevano essersi stinti a contatto del bianco. Era una cara persona, mite, buona, gentile, placida, ingenua. Una specie di Ercole quanto a forza e anche quanto a debolezza.

Mia sorella aveva occhi e capelli neri, e una pelle talmente arrossata, che mi chiedevo talvolta se per lavarsi usasse una grattugia da spezie al posto del sapone. Era alta e ossuta e indossava quasi sempre un ruvido grembiule annodato dietro con un doppio laccio, provvisto sul davanti di una pettorina quadrata e inespugnabile, letteralmente ricoperta di aghi e spilli. Il fatto di portare quell'indumento tanto spesso, le forniva l'occasione per lodare altamente se stessa e biasimare pesantemente Joe; anche se in effetti non riesco a trovare una ragione perché ogni giorno se lo mettesse o perché, pur mettendolo, non se lo dovesse poi togliere.

La fucina di Joe confinava con la casa, costruita in legno come molte abitazioni dalle nostre parti – quasi tutte, a quel tempo.

Quando tornai correndo dal cimitero, la fucina era chiusa e Joe se ne stava seduto da solo in cucina. In quanto compagni di sventura, ci scambiavamo abitualmente le nostre confidenze e Joe me ne fece una non appena sollevai il saliscendi e sbirciai verso l'angolo del camino dove stava seduto.

«Tua sorella è uscita a cercarti una dozzina di volte, Pip, e anche adesso è fuori e così fa tredici».

«Davvero?»

«Sì, e il peggio è che si è portata dietro Titillo».

A questa lugubre notizia, afferrai l'unico bottone del mio panciotto e mi misi a rigirarlo guardando tristemente il fuoco. Titillo era una canna con uno spago incerato legato in punta, perfettamente levigato a forza di collidere con la mia titillata persona.

«Si siede, si alza, lo acchiappa, e schizza fuori come una furia. È così che ha fatto», disse Joe, attizzando lentamente il fuoco tra le grate e restando a fissarlo, «come una furia, Pip».

«È tanto che è uscita, Joe?» Lo trattavo sempre come un mio pari, considerandolo semplicemente un bambino di una specie più grossa.

«Be'», disse Joe con un'occhiata all'orologio tedesco, «l'ultima furia l'è presa che saranno cinque minuti. Eccola che torna! Svelto, dietro la porta, riparati col canovaccio».

Seguii il suo consiglio. Mia sorella, spalancando la porta e trovando un impedimento, ne comprese al volo la ragione e ricorse a Titillo per ulteriori indagini. Concluse scaraventandomi – servivo spesso da proiettile coniugale – addosso a Joe, il quale, felice di tenermi tra le braccia comunque, mi trasferì nell'angolo del camino, e senza parere mi mise al riparo della sua grande gamba.

«Dove sei stato scimmiotto?» chiese mia sorella pestando il piede. «Cos'è che hai combinato per mettermi in croce e darmi il tormento? Sbrigati a dirlo, se no ti tiro fuori da lì, ce ne fossero anche cinquanta di Pip e cinquecento di Gargery».

«Sono solo andato al cimitero», piagnucolai dal mio sgabello, strofinandomi.

«Al cimitero!» ripeté mia sorella. «Se non era per me, al cimitero ci andavi da un pezzo e ci restavi, anche. Chi è che ti ha tirato su con le sue mani?»

«Tu sei stata», dissi.

«E potrei sapere perché l'ho fatto?» esclamò mia sorella.

«Io non lo so», mugolai.

«*Io* non lo so!» disse, «ma so che non lo rifarei mai più! Giuro che da quando sei nato, questo grembiule ce l'ho sempre addosso. Non mi bastava essere la moglie di un fabbro (e di un Gargery, poi), mi toccava anche esser tua madre».

Mentre guardavo sconsolato il fuoco, i miei pensieri vagarono in un'altra direzione. Il fuggiasco nella palude coi ferri alla gamba, il misterioso giovane, la lima, il cibo, l'impegno tremendo che mi ero preso di rubare in quella casa accogliente, presero forma tra le braci avide di vendetta.

«Ah!» riprese, rimettendo Titillo al suo posto. «Sì, al cimitero! Venite a parlarmi di cimitero, voi due!» Uno dei due, sia detto per inciso, non ne aveva parlato affatto. «Tra tutt'e due, *a me* mi ci mandate al cimitero uno di questi giorni! Proprio due bei campioni sareste senza di me! ».

Mentre si metteva ad apparecchiare, Joe sbirciò verso di me oltre la gamba, come se stesse mentalmente soppesando e valutando che tipo di coppia saremmo stati io e lui, nella penosa eventualità prospettata. Poi, come faceva abitualmente se c'era

aria di burrasca, se ne rimase seduto a tastarsi la fedina destra e i riccioli chiari seguendo con gli occhi i movimenti della moglie.

Mia sorella aveva un suo modo invariato e incisivo di prepararci il pane imburrato. Per prima cosa afferrava la pagnotta con la mano sinistra e se la schiacciava contro la pettorina – infilzandoci ora uno spillo, ora un ago, che poi ci ritrovavamo in bocca. Passava poi a spalmare il burro (non troppo) sul pane, con l'accuratezza di uno speziale che stesse preparando un impiastro, usando entrambi i lati del coltello con destrezza e vigore, rifilando e rimodellando il burro accumulato intorno alla crosta. Dava infine una bella pulita alla lama sul bordo dell'impiastro e recideva una grossa fetta tonda: prima di staccarla definitivamente dalla pagnotta, la trinciava in due parti uguali, di cui una toccava a Joe, l'altra a me.

Pur avendo fame, in quell'occasione non osai mangiare la mia parte. Sentivo di dover fare un po' di scorta per il mio spaventoso conoscente e per il suo giovane complice, anche più terrificante di lui. Conoscevo l'estrema parsimonia di mia sorella e sapevo che le mie ricerche truffaldine nella credenza potevano rivelarsi del tutto infruttuose. Decisi così di infilarmi il pezzo di pane e burro nella gamba dei pantaloni.

Per attuare quel proposito, mi ci volle un tremendo sforzo di volontà. Era come trovarmi a decidere di saltare dal tetto di una casa altissima, o di tuffarmi in acque molto profonde. E l'ignaro Joe non faceva che accrescere le mie difficoltà. Eravamo massoni, come ho già detto, uniti da comune sventura, e il suo atteggiamento nei miei confronti era di solidale cameratismo; sicché avevamo preso l'abitudine, la sera, di confrontare silenziosamente la dimensione dei nostri bocconi, offrendo a più riprese le fette di pane alla nostra reciproca ammirazione – il che

ci spronava a rinnovare gli sforzi. Quella sera Joe continuò a invitarmi a partecipare alla solita gara amichevole, mostrandomi la fetta che si riduceva a vista d'occhio; ma io ero sempre lì con la mia gialla tazza del tè su un ginocchio e il pane intatto sull'altro. Infine conclusi disperatamente che il mio piano andava eseguito e anche nel modo meno improbabile consentito dalle circostanze. Approfittai di un istante in cui Joe aveva appena distolto lo sguardo da me e mi infilai pane e burro lungo la gamba.

Joe era palesemente inquieto per la mia supposta mancanza di appetito; diede un morso pensieroso al pane, evidentemente senza gustarlo. Lo rigirò in bocca molto più a lungo del solito, rimuginandoci sopra per un bel po' e infine lo mandò giù come fosse una pillola. Stava per dare un altro morso, con la testa girata di fianco per staccare un bel boccone, quando lo sguardo gli cadde su di me e vide che il mio pane e burro era sparito.

La meraviglia, lo sgomento che lo arrestarono a occhi sgranati sulla soglia del morso, erano troppo evidenti perché mia sorella non se ne accorgesse.

«Cosa c'è adesso?» chiese acida, poggiando la tazza.

«Ma dico, insomma!» borbottò Joe, scuotendo la testa con un'aria di grave rimprovero. «Pip, vecchio mio! Guarda che ti prendi un accidente. Ti si ficca da qualche parte. Mica puoi averlo masticato!»

«Cosa c'è *adesso*?» ripeté mia sorella più aspramente di prima.

«Se ce la fai a buttar fuori anche una briciola con un colpo di tosse, ti raccomando di farlo, Pip», disse Joe preoccupatissimo. «La creanza è creanza, ma anche la salute è salute».

A quel punto mia sorella era già su tutte le furie e si avventò su Joe, lo afferrò per le fedine, gli sbatté per qualche tempo la

testa contro il muro mentre io dal mio angolo, in colpa, me ne stavo a guardare.

«E adesso forse ti decidi a dire cosa c'è», disse mia sorella ansimando, «razza di grosso maiale inebetito!»

Joe le rivolse uno sguardo impotente, diede un morso impotente al pane e poi di nuovo mi fissò gli occhi addosso.

«Vedi Pip», disse solennemente, con l'ultimo boccone in bocca e un tono confidenziale, come se fossimo soli, «io e te si è sempre stati amici e sarei proprio l'ultimo a venirti a dire cose brutte, ma una...», spostò la sedia, fissò gli occhi sul pavimento in mezzo a noi, poi di nuovo su di me, «ma un'ingozzata del genere!»

«Se l'è ingoiato senza masticare, eh?» urlò mia sorella.

«Sai, Pip», disse Joe guardando me e non lei, col boccone ancora in bocca, «anch'io alla tua età mi ingozzavo, mica poche volte, e quanti ce n'era di ingozzatori quand'ero ragazzo! Ma fino adesso uno come te non l'ho mai visto. È un miracolo che non ti ci sei strozzato».

Mia sorella si tuffò verso di me, mi ripescò per i capelli e disse solo queste orrende parole: «Adesso vieni con me e la prendi».

Una qualche bestia di medico aveva riscoperto da poco l'uso della catramina come medicinale prodigioso e mia sorella ne teneva sempre una scorta nella credenza, convinta che la sua efficacia fosse proporzionale al suo sapore disgustoso. Nel migliore dei casi, l'elisir mi veniva somministrato come ricostituente di prim'ordine in quantità tali, da darmi la sensazione di andare in giro puzzando come uno steccato nuovo. In quella situazione particolare l'urgenza del mio caso esigeva un'intera pinta dell'intruglio che, per facilitarmi il compito, mia sorella mi rovesciò in gola tenendomi ferma la testa sotto il

braccio, come uno stivale tenuto fermo da un cavastivali. Joe se la cavò con mezza pinta, che fu costretto a ingoiare (con suo gran fastidio mentre se ne stava accanto al fuoco ruminando e meditando), «perché uno scossone se l'era preso anche lui». Giudicando in base alla mia esperienza, direi che sicuramente lo scossone l'ebbe dopo, anche se non se l'era preso prima.

È un peso tremendo, per un uomo o un bambino, essere accusato dalla propria coscienza; ma se, nel caso di un bambino, quel segreto fardello si aggrava in presenza di un altro fardello segreto lungo la gamba dei pantaloni, è davvero (e ne sono testimone) un grande castigo. La colpevole consapevolezza di esser sul punto di derubare mia sorella – non pensavo a Joe poiché non avevo mai considerato di sua appartenenza alcuna proprietà domestica – sommata alla necessità di tenere una mano sul pane e burro, seduto che fossi oppure spedito in giro per la cucina per qualche piccola incombenza, quasi mi fece impazzire. Quando poi all'improvviso il fuoco avvampò, destato dal vento della palude, mi parve di sentire là fuori la voce dell'uomo coi ferri alla gamba cui avevo giurato segretezza, che gridava di non potere né volere sopportare la fame sino all'indomani, e di dover essere nutrito all'istante. Vi erano momenti in cui pensavo: e se il giovane faticosamente trattenuto dall'affondarmi dentro le mani, cedesse a una sua naturale propensione all'impazienza, o sbagliasse giorno sentendosi autorizzato al possesso del mio cuore e del mio fegato oggi e non domani! Se mai capelli si rizzarono per il terrore, i miei sicuramente lo fecero allora. Ma che sia poi davvero accaduto a qualcuno?

Era la vigilia di Natale e dovevo rimestare il budino per l'indomani con un mestolo di rame, dalle sette alle otto

sull'orologio tedesco. Ci provai con quell'ingombro sulla gamba (il che mi riportò all'uomo e all'ingombro sulla *sua* gamba), ma mi accorsi che quel movimento rendeva incontrollabile il pane e burro che tendeva a sgusciare verso la caviglia. Fortunatamente sgattaiolai fuori dalla cucina e depositai quella parte di coscienza nella mia stanza in soffitta.

«Senti!» dissi, quand'ebbi finito di mescolare, seduto nell'angolo del camino a prendermi l'ultimo caldo prima d'esser mandato a letto, «Joe, è il cannone?»

«Ah! Un altro forzato se l'è filata», rispose.

«Cosa vuol dire?» chiesi.

Mia sorella, che si assumeva regolarmente il compito di fornire qualunque risposta, disse stizzosamente: «Scappato. Scappato», somministrando la definizione come fosse catramina.

Mentre era china sul cucito, col solo moto delle labbra chiesi a Joe: «Cos'è un forzato?». Il movimento delle *sue* labbra mise insieme una risposta talmente elaborata, che non mi riuscì di ricavarne altro che la parola «Pip».

«Un forzato se l'è filata ieri dopo il cannone del tramonto», disse a voce alta, «e hanno sparato per dare l'allarme. Ne sarà scappato un altro, se sparano di nuovo».

«*Chi* spara?»

«Accidenti a te!» s'intromise mia sorella guardandomi arcigna da sopra il lavoro, «sempre a far domande. Non chiedere e non ti sarà mentito».

Non mi parve gentile, nei confronti di se stessa, sottintendere che, pur trovandomi io a fare delle domande, lei mi avrebbe risposto con delle menzogne. Ma gentile non lo era mai, a meno che non vi fossero degli ospiti.

A quel punto Joe mi fece incuriosire ancor di più, sforzandosi

di spalancare la bocca a più non posso per dar forma a una parola, che mi parve «megera». Mi sembrò quindi naturale indicare mia sorella, formando la parola «lei?» Ma Joe non ne volle sapere e spalancando di nuovo la bocca, ne scrollò fuori la forma di una parola altamente enfatica, che comunque non riuscii a capire. L'ultima risorsa fu di rivolgermi a mia sorella.

«Scusa tanto, potresti dirmi per favore da dove sparano?»

«Dio ti benedica!» esclamò come non intendesse dir quello, ma piuttosto il contrario. «Dalla Galera!»

«Oh!» dissi guardando Joe, «Galera!»

Tossicchiò seccato, come per dire «Be', te l'avevo detto».

«Per piacere cos'è Galera?»

«Ecco come va a finire!» disse puntandomi addosso ago e filo e scuotendo la testa. «Dagli una risposta e ne vuole cento. Le galere sono navi prigione dall'altra parte dell'acquamorta». Dalle nostre parti usavamo sempre quel nome per indicare la palude.

«Mi chiedo chi ci mettono e perché», dissi, restando sul vago, con quieta disperazione.

Fu troppo per mia sorella che si alzò di scatto. «Sentimi bene ragazzino, non ti ho tirato su con le mie mani perché tu metta in croce la gente. Biasimo ne avrei, altro che merito! Nella Galera ci finiscono quelli che ammazzano, rubano, imbrogliano e ne combinano di tutti i colori; comunque cominciano sempre facendo domande. E adesso fila a letto!»

Non mi era mai consentito farmi luce con una candela, e mentre salivo le scale al buio con un ronzio in testa – ci aveva suonato il tamburello col ditale, come accompagnamento alle sue ultime parole – mi sentii paurosamente consapevole del vantaggio che la vicinanza della Galera mi offriva. Era lì che sarei finito. Avevo iniziato facendo domande, avrei proseguito

derubando mia sorella.

Da allora, e di tempo ne è passato parecchio, ho pensato spesso che sono in pochi a sapere quale senso del segreto abbia un bambino in preda al terrore. Poco importa che esso sia assurdo, conta solo il fatto che esista. Avevo un terrore mortale del giovane avido del mio cuore e del mio fegato; avevo un terrore mortale del mio interlocutore coi ferri alla gamba; avevo un terrore mortale di me stesso e della spaventosa promessa che mi era stata estorta. Non vi era speranza di salvezza nella mia onnipotente sorella che non perdeva occasione per respingermi; tremo pensando a quanto sarei stato disposto a fare, nel segreto impostomi dal terrore.

Se mai mi assopii quella notte, fu solo per vedermi scivolare sul fiume, trascinato da una forte marea di plenilunio verso la Galera; mentre passavo davanti alla forca, un pirata spettrale urlava da un portavoce di tornare a riva per farmi impiccare all'istante, senza aspettare dell'altro tempo. Avevo paura di addormentarmi, ammesso pure che ne sentissi l'inclinazione, sapendo che avrei dovuto saccheggiare la dispensa al primo fioco chiarore dell'alba. Non potevo agire di notte, essendo impossibile a quel tempo procurarsi una luce con una semplice strofinata; per vederci, avrei dovuto battere l'acciarino sulla pietra focaia, facendo non meno rumore del pirata che scuoteva le sue catene.

Non appena il grande manto di velluto nero fuori dalla mia finestrella si striò di grigio, mi alzai e scesi dabbasso, mentre ogni tavola su cui poggiavo i piedi, e ogni fessura di ogni tavola mi gridava: «Fermati, ladro!». «Svegliati, moglie di Joe!» Nella dispensa, molto più rifornita del solito in quella stagione dell'anno, fui messo in grande agitazione da una lepre appesa

per le zampe che mi parve di sorprendere, mentre passavo, a farmi l'occhiolino. Non ebbi tempo di verificare, né di vagliare, né di fare qualsiasi altra cosa, perché non avevo tempo da perdere. Rubai del pane, qualche crosta di formaggio, un mezzo vaso di frutta secca (che legai nel fazzoletto insieme al pane imburrato della sera precedente), un po' di acquavite (che travasai dall'orcio in una bottiglia di vetro, già usata di nascosto nella mia stanza per preparare quella bibita inebriante che è l'acqua di liquirizia; diluendo poi l'acquavite rimasta col liquido di una brocca che stava nella credenza in cucina), un osso mezzo spolpato e un pasticcio di maiale bello tondo e compatto. Me ne stavo quasi andando senza il pasticcio, quando ebbi la tentazione di arrampicarmi su uno scaffale per vedere cosa fosse quella pietanza riposta con tanta cura nell'angolo in un recipiente di terracotta ben coperto, e scoprii che era il pasticcio, e me ne appropriai nella speranza che non servisse a un uso immediato e che per qualche tempo non se ne notasse la mancanza.

Una porta metteva in comunicazione la cucina con la bottega; girai la chiave, tolsi il catenaccio e presi una lima dagli utensili di Joe. Poi rimisi chiave e catenaccio al loro posto, aprii la porta da cui ero entrato dopo la corsa della sera precedente, la richiusi e mi precipitai verso la palude nebbiosa.

III

Era una mattina gelida e umidissima. Avevo visto l'umidità stesa sulla mia finestrella, come se un folletto fosse rimasto là fuori per tutta la notte a piangere, usando il vetro come un fazzoletto. Ora la vedevo stendersi sulle siepi spoglie, sull'erba stenta, come fosse una ragnatela dal filo più grezzo, appesa da un rametto all'altro, da uno stelo all'altro. La guazza rendeva viscidi steccati e cancelli, la nebbia di palude era talmente fitta da rendere invisibile, sino a quando non mi ci trovai sotto, il dito di legno sul palo che indirizzava la gente al villaggio – un'indicazione inavvertita da tutti, visto che nessuno ci veniva mai. Poi, alzato lo sguardo, mentre se ne stava lì a sgocciolare, apparve alla mia coscienza pesante come uno spettro che mi destinava alla Galera.

La nebbia s'era ancora più infittita quando raggiunsi la palude ed era come se non fossi io a correre incontro alle cose, ma loro incontro a me. Il che risultava molto increscioso a un animo colpevole. Nella nebbia, barriere, canali e argini mi si avventavano contro all'improvviso e sembrava che gridassero con assoluta chiarezza: «Un bambino con il pasticcio di maiale di Qualcunaltro! Fermatelo!». Con la stessa subitaneità mi aggrediva il bestiame, buttando fuori dagli occhi fissi, dalle narici fumanti: «Ehi, ladruncolo!». Un bue nero, incravattato di bianco – e un'aria persino clericale, agli occhi della mia coscienza risvegliata – mi fissò con tanta ostinazione e girò la testa tozza, mentre gli giravo intorno, in modo talmente accusatorio, che piagnucolai in risposta: «Non ho potuto farne a meno, signore! Non è per me che l'ho preso!». Al che abbassò la testa, soffiò

una nube di fumo dal naso e sparì scalciando e dimenando la coda.

Avevo continuato ad avanzare verso il fiume; per quanto camminassi in fretta, non riuscivo a scaldarmi i piedi, su cui l'umidità gelida pareva incatenata, come il ferro sulla gamba dell'uomo che correvo a incontrare. Conoscevo abbastanza bene la strada della Batteria per esserci stato una domenica con Joe, e lui, seduto su un vecchio cannone, mi aveva detto che quando fossi stato apprendista fabbro, che goduria sarebbe stata andarcene laggiù! Tuttavia, confuso dalla nebbia, mi ritrovai infine troppo spostato a destra e dovetti perciò tornare indietro lungo il fiume, sull'argine di pietre ammonticchiate affioranti dal fango e tra i pali che segnavano l'alta marea. Procedendo in gran fretta, avevo appena superato un fossato – molto vicino, come sapevo, alla Batteria – ed ero appena risalito sul terrapieno dall'altra parte, quando vidi l'uomo seduto davanti a me. Era voltato di spalle, con le braccia conserte e la testa ciondolante, greve di sonno.

Pensai che sarebbe stato più contento se gli fossi capitato accanto all'improvviso con la colazione, sicché avanzai senza far rumore e lo toccai sulla spalla. Scattò in piedi, ma non era il mio uomo, era un altro!

Eppure anche lui era vestito di ruvido panno grigio, e aveva i ferri alla gamba, ed era zoppo, roco e infreddolito, ed era tutto ciò che l'altro era; di diverso aveva solo il viso e un piatto cappello di feltro, a tesa larga e cocuzzolo basso. Tutto questo lo vidi in un attimo, poiché non ebbi più di un attimo per vederlo: mi bestemmiò contro, mi tirò un pugno – un colpo debole, circolare, che mancò me e, facendolo inciampare, quasi ribaltò lui – e poi scappò nella nebbia inciampando altre due volte, e

non lo vidi più.

«È il giovane!» pensai, sentendo una fitta al cuore mentre lo identificavo. Posso dire che avrei provato anche uno spasimo al fegato, se avessi saputo dov'era.

Dopo quel fatto, ci misi poco a raggiungere la Batteria, dove c'era l'uomo giusto ad attendermi – tenendosi abbracciato e zoppicando avanti e indietro, come se non avesse fatto altro per tutta la notte. Doveva essere intirizzito e quasi mi aspettai di vedermelo stramazzare ai piedi, morto assiderato. Il suo sguardo, quando gli porsi la lima e lui la poggiò sull'erba, era talmente famelico da farmi pensare che avrebbe provato a mangiarla, se non avesse visto il mio fagotto. Non mi mise a testa in giù, stavolta, per prendersi ciò che avevo, mi lasciò invece dalla parte giusta, a testa in su, mentre aprivo l'involto e mi svuotavo le tasche.

«Cosa c'è nella bottiglia, ragazzo?»

«Acquavite».

Già si infilava in gola manciate di frutta secca nel modo più strano – più che mangiarla, sembrava la stesse riponendo in fretta e furia da qualche parte – ma si fermò per bere un po' di alcol. Continuava a rabbrividire con tale violenza, da riuscire a stento a trattenere il collo della bottiglia tra i denti senza staccarlo con un morso.

«Credo che vi siete preso le febbri».

«La penso come te, ragazzo».

«È brutto, qui intorno, e voi ci avete passato la notte nella palude e qui non ci vuole niente a prendersi le febbri malariche. E anche reumatiche».

«Prima di restarci secco mi mangio la colazione. Me la mangerei anche se subito dopo finissi appeso a quella forca che

ci sta là davanti. Per adesso me la vedo io coi brividi, ci puoi scommettere».

Trangugiava frutta secca, carne attaccata all'osso, pane, formaggio, pasticcio di maiale, tutto insieme; e intanto volgeva gli occhi diffidenti sulla nebbia tutt'intorno a noi, immobilizzandosi spesso – immobilizzando persino le mascelle – per stare in ascolto. Un suono reale o immaginario, un tintinnio sul fiume o il respiro di un animale nella palude, lo fece improvvisamente trasalire:

«Non è che sei un piccolo demonio traditore? Non ti sei portato dietro nessuno?».

«No, signore! No!»

«E non è che hai fatto la spiata e ti seguono?»

«No!»

«Be', ti credo. Saresti proprio un cane arrabbiato se alla tua età aiutassi a dar la caccia a un disgraziato, alla povera bestia braccata e mezza morta che sono!»

Qualcosa gli scattò in gola, come se dentro avesse il meccanismo di un orologio e stesse per suonare. Si passò la sudicia, ruvida manica lacera sugli occhi.

Provai pena per il suo abbandono e vedendolo sempre più concentrato sul pasticcio, mi feci coraggio e dissi: «Sono contento che vi piace».

«Hai detto qualcosa?»

«Ho detto che ero contento che vi piaceva».

«Grazie, ragazzo mio. Mi piace».

Avevo spesso osservato un nostro grosso cane mentre mangiava e notai ora una spiccata somiglianza tra il cane e l'uomo, che azzannava il cibo allo stesso modo, con morsi netti e improvvisi. Ingoiava, o meglio divorava, un boccone dietro l'altro

con troppa foga e troppa fretta, lanciando sguardi obliqui tutt'intorno, come timoroso che potesse sbucare qualcuno a portargli via il pasticcio. Era un pensiero che lo rendeva troppo inquieto per godersi il cibo, riflettei, o per poter mangiare insieme a qualcun altro senza tentare di azzannarlo. Tutti particolari che lo rendevano simile al cane.

«Ho paura che a lui non ne lascerete neanche un po'», dissi timidamente dopo essermi chiesto, in una pausa di silenzio, se un'osservazione del genere fosse educata. «Dove l'ho preso non ce n'è più». Era stata proprio quella certezza a spingermi a parlare.

«Lasciarne a lui? E chi è lui?» chiese il mio amico smettendo per un attimo di sgranocchiare la crosta.

«Il giovane. Quello che dicevate. Quello nascosto con voi».

«Ah già!» rispose con una specie di burbera risata. «Lui? Sì, sì, non gliene serve di viveri a *lui*».

«A me pareva di sì».

Smise di mangiare e mi scrutò con estrema attenzione e sorpresa.

«Ti pareva? Quando?»

«Un momento fa».

«Dove?»

«Laggiù», dissi puntando il dito; «è giù di là che l'ho visto, mezzo addormentato e credevo che eravate voi».

Mi afferrò per il colletto e mi fissò gli occhi addosso con tale intensità da farmi pensare che gli fosse tornata l'idea di sgozzarmi.

«Vestito proprio come voi, sapete, solo che aveva il cappello», spiegai tremando; «e... e» – quel punto ero ansioso di esporlo con delicatezza – «e con... la stessa vostra ragione per aver

bisogno di una lima. Ieri sera non l'avete sentito, il cannone?»

«Ma allora *era* il cannone!» mormorò fra sé.

«È strano che non eravate sicuro; noi l'abbiamo sentito da casa, che è più lontana di qua, con tutta la porta chiusa».

«Sta a sentire! Se uno è da solo in una piana come questa, con la testa vuota e la pancia anche, mezzo morto di freddo e di fame, puoi star sicuro che per tutta la notte non sente altro che cannoni che sparano e voci che chiamano. Sente? *Vede* i soldati, con le uniformi rosse illuminate dalle torce, che lo chiudono da tutte le parti. Sente chiamare il suo numero, sente gridare l'alt, sente il rumore dei fucili, i comandi, "Pronti! Puntate! Stategli addosso, soldati!" sente mani che lo afferrano – e non c'è niente! Metti che l'altra notte ne vedevo una, di pattuglia d'inseguitori – in ranghi serrati, Dio li stramaledica, che marciano, marciano – e a me mi parevano cento. E gli spari! Sì, anche a giorno fatto ho visto la nebbia squassata dai colpi di cannone. Ma quest'uomo», aveva parlato sino a quel momento come se avesse dimenticato che ero lì, «ti ha colpito per qualcosa?»

«Aveva la faccia conciata male», dissi rammentando ciò che quasi non sapevo di sapere.

«Qui?» chiese colpendosi violentemente la guancia sinistra col palmo della mano.

«Sì, proprio lì!»

«Dov'è?» Si cacciò gli avanzi di cibo nella giubba grigia. «Mostrami da che parte è andato. Lo stano io, come un segugio. Schifoso di un ferro che mi piaga la gamba! Dacci la lima, ragazzo».

Indicai in che direzione la nebbia avesse avvolto l'uomo e per un attimo alzò gli occhi e guardò. Stava seduto sull'erba bagnata

e marcia, e limava il ferro come un pazzo, indifferente a me e alla sua gamba sanguinante per una piaga di vecchia data; la maneggiava invece rudemente, come se avesse la stessa insensibilità della lima. Mi faceva di nuovo una gran paura, in preda a quella furia frenetica, e mi faceva anche una gran paura trattenermi lontano da casa più a lungo. Dissi che dovevo andare, ma non ne prese nota, sicché pensai che la cosa migliore fosse di sgusciar via. Quando lo guardai per l'ultima volta, aveva la testa china sopra il ginocchio, intento al faticoso lavoro, maledicendo il ferro e la gamba con impazienti brontolii. L'ultimo suono, della lima che raschiava, mi giunse nella nebbia, quando mi fermai ad ascoltare.

IV

Ero assolutamente convinto di trovare in cucina un poliziotto in attesa di arrestarmi. Non solo non c'era, ma nemmeno era stato scoperto il furto. Mia sorella era straordinariamente affaccendata in casa, nei preparativi della festività, e Joe era stato collocato sul gradino della soglia per tenerlo lontano dalla pattumiera – un articolo dentro il quale era destinato prima o poi a finire, quando mia sorella spazzava con vigore i pavimenti della sua magione.

« E *tu* da dove diavolo spunti?» fu il suo saluto natalizio quando comparimmo, io e la mia coscienza.

Dissi che ero stato a sentire i Canti. «Ah, bene! Avresti potuto far di peggio». Nessun dubbio su questo, pensai.

«Se non ero la moglie di un fabbro e (che è la stessa cosa) una schiava col grembiule sempre addosso, ci sarei andata *io*, a sentirli. Mi piacciono i Canti pure a me, e naturalmente questa è un'ottima ragione per non sentirli mai».

Joe, avventuratosi in cucina dietro a me dopo che, al nostro avanzare, la pattumiera fu ritirata, con aria conciliante si passò il dorso della mano sul naso quando la moglie lo fulminò con un'occhiata; e quando distolse gli occhi, incrociò gli indici di nascosto e me li mostrò – segno convenuto tra noi per indicare l'umor nero di mia sorella. Uno stato per lei talmente abituale, che spesso per intere settimane le nostre dita si trovavano nella stessa posizione delle gambe delle effigi dei crociati.[2]

Ci aspettava un pranzo prelibato, cosciotto di maiale in salamoia con verdure e arrosto di due polli farciti. Un bel dolce era stato preparato la mattina precedente (e perciò la mancanza

della frutta secca non era stata notata) e il budino era già sul fuoco. I laboriosi preparativi causarono un taglio drastico della colazione; «Perché non ci penso proprio a farvi strafogare serviti e riveriti! E poi a lavare i piatti, potete star sicuri, con tutto quello che mi aspetta!»

Sicché ci furono distribuite le nostre fette di pane come fossimo duemila soldati in marcia forzata, e non un uomo e un bambino in casa propria; e con facce contrite trangugiammo sorsate di latte e acqua dalla brocca sulla credenza. Nel frattempo mia sorella mise delle bianche tendine pulite alle finestre, levò dalla cornice del camino la mantovana vecchia e ne attaccò una nuova a fiori, scoprì – unica occasione in cui ciò avveniva – i mobili del salottino buono in fondo al corridoio, avvolti per il resto dell'anno in una fresca nube di carta argentata che si estendeva sino alla mensola del camino, a coprire i quattro barboncini di maiolica bianca, l'uno identico all'altro, col naso nero e un cestino di fiori in bocca. Era una donna di casa che teneva moltissimo alla pulizia, ma era un'artista nel renderla più scomoda e inaccettabile persino della sporcizia. La pulizia è accostabile alla devozione, e la religiosità di certa gente ottiene lo stesso risultato.

Dato che mia sorella aveva tanto da fare, andava in chiesa per procura; vale a dire che ci andavamo io e Joe. Nei suoi abiti da lavoro, Joe era un fabbro dall'aspetto vigoroso e caratteristico; nel vestito della festa assomigliava, più che a qualsiasi altra cosa, a uno spaventapasseri in buone condizioni. Allora, niente di ciò che aveva indosso pareva adattarglisi o appartenergli; allora, tutto ciò che aveva indosso lo scorticava. In quella particolare occasione, mentre le campane suonavano a festa, emerse dalla sua stanza, ritratto parlante dell'infelicità, addobbato da capo a

piedi nei panni penitenziali della domenica. Quanto a me, mia sorella doveva essere a suo modo convinta che fossi un giovane criminale raccolto alla nascita e consegnato a lei da un poliziotto ostetrico per avere il trattamento prescritto dalla violata maestà della legge. Venivo trattato come se mi fossi intestardito a venire al mondo, sordo ai dettami di ragione religione e moralità, e anche alle argomentazioni dissuasive dei miei migliori amici. Persino di fronte all'acquisto di un completo nuovo, il sarto aveva l'ordine di farne una specie di strumento di detenzione, e di non lasciarmi in nessun caso il libero uso degli arti.

Joe ed io diretti in chiesa, dovevamo quindi essere uno spettacolo commovente per animi pietosi. Eppure, ciò che pativo nel corpo, era nulla in confronto alla sofferenza dell'animo. Il mio terrore, ogni volta che mia sorella s'era avvicinata alla dispensa o era uscita dalla stanza, era paragonabile solo al rimorso che pativa la mia coscienza, indugiando sull'operato delle mie mani. Schiacciato dal peso del perverso segreto, mi domandai se la Chiesa, nel caso l'avessi messa al corrente dei fatti, sarebbe stata abbastanza potente da proteggermi contro la vendetta del tremendo giovane. Mi figurai che il momento giusto per alzarmi e proporre un colloquio privato in sagrestia, fosse dopo la lettura delle pubblicazioni di matrimonio, alle parole del prete: «Dovete dichiararlo adesso!». Non sono affatto sicuro che non sarei ricorso a quell'espediente estremo, sbalordendo la nostra piccola congregazione, se non per il fatto che era Natale e non domenica.

Erano invitati a pranzo il chierico Wopsle, il carraio Hubble e signora, e lo zio Pumblechook (zio di Joe, ma mia sorella se n'era appropriata), un facoltoso mercante di grano della città vicina, che viaggiava su un calesse di sua proprietà. Il pranzo era fissato

per l'una e mezza. Quando tornai a casa con Joe, la tavola era apparecchiata, mia sorella abbigliata, il desinare quasi pronto, la porta sul davanti – altrimenti sempre chiusa a chiave – aperta per far entrare gli ospiti, e ogni cosa nel suo massimo splendore. E ancora, non una sola parola sul furto.

Venne l'ora stabilita senza portar con sé sollievo alcuno alla mia apprensione, e vennero gli ospiti. Wopsle, oltre a un naso aquilino e a una fronte larga, calva e lucida, aveva una voce profonda di cui era oltremodo orgoglioso; in effetti era sottinteso tra i suoi conoscenti che se solo avesse potuto fare di testa sua ed esibirsi nelle letture sacre, avrebbe provocato una crisi di nervi al prete; e lui stesso ammetteva che se la Chiesa si fosse «spalancata» – alla competizione, intendeva – non avrebbe disperato di lasciarvi un'impronta. Dato che «spalancata» non era, faceva, come ho detto, il chierico. Ma tremendo era il modo in cui castigava gli Amen, e quando annunciava il salmo – citandone sempre tutto il versetto – prima di aprir bocca percorreva con lo sguardo l'intera congregazione, come per dire: «L'avete sentito, il nostro amico sul pulpito; favoritemi adesso un'opinione su questo stile!».

Aprii la porta agli ospiti – dando a vedere che era quella la porta che aprivamo di solito – e feci entrare per primo Wopsle, poi i coniugi Hubble e per ultimo lo zio Pumblechook. N.B. *A me* era vietato chiamarlo zio, pena l'applicazione di castighi tremendi.

«Signora», disse zio Pumblechook: un uomo di mezza età, lento e grosso, col respiro pesante, la bocca da pesce, occhi sporgenti e ottusi, capelli rossicci dritti in testa, tanto che pareva si fosse appena ripreso dopo esser stato sul punto di soffocare. «Vi ho portato come regalo di Natale – vi ho portato, Ma', una

bottiglia di sherry – e vi ho portato, Ma', una bottiglia di porto».

Ogni Natale compariva, come fosse un'assoluta novità, dicendo esattamente le stesse parole e portando le sue due bottiglie come fossero batacchi. Ogni Natale mia sorella rispondeva, esattamente come in quel momento: «Oh, zi-o Pumble-chook! Che pensiero gentile!». Ogni Natale lui replicava, esattamente come in quel momento: «È quello che vi meritate. Allora, siete tutti belli vispi, e Unsoldo-di-cacio come sta?», riferendosi a me.

In simili occasioni pranzavamo in cucina e ci trasferivamo in salotto per mangiare noci, arance e mele: un cambiamento analogo al passaggio di Joe dalla tenuta da lavoro al vestito della festa. Quel giorno mia sorella era insolitamente vivace; del resto era in genere più cortese in compagnia della signora Hubble che insieme ad altra gente. Ricordo la signora Hubble come una personcina ricciuta e spigolosa vestita di azzurro cielo, che tradizionalmente ricopriva un ruolo giovanile poiché quando s'era sposata – non so in quale epoca remota – era molto più giovane del marito. Ricordo Hubble come un vecchio tenace, che odorava di segatura, con la testa incassata tra le spalle curve, e le gambe incredibilmente storte: tanto che là in mezzo, dal basso dei miei anni, vedevo miglia di aperta campagna, quando mi veniva incontro nel viottolo.

In così piacevole compagnia, mi sarei sentito in una posizione falsa anche se non avessi saccheggiato la dispensa. Non perché mi trovassi schiacciato a forza in un angolo acuto della tovaglia, col bordo del tavolo premuto contro il petto e il gomito pumblechookiano ficcato in un occhio; o perché mi fosse vietato aprir bocca (non ne avevo affatto voglia); o perché mi fossero elargite le estremità coriacee del pollo e quei cantucci oscuri del

maiale di cui il porco da vivo aveva ben poco da vantarsi. No, a tutto questo non avrei fatto caso, se solo mi avessero lasciato in pace. Ma in pace non mi volevano lasciare. Pareva che la ritenessero un'occasione perduta, se di tanto in tanto non mi puntavano contro la conversazione per poi infilzarmici. Sarei potuto essere uno sfortunato torello in un'arena spagnola, tanto erano pungenti le stoccate di quei pungoli morali.

Cominciavano appena seduti a tavola. Wopsle declamava teatralmente il ringraziamento – una sorta di religioso incrocio tra lo spettro di Amleto e Riccardo III, potrei dire oggi – che si chiudeva molto opportunamente sull'aspirazione alla nostra sincera gratitudine. Al che mia sorella mi guardava fisso e diceva a voce bassa, carica di rimprovero, «Hai sentito? Grato, devi essere».

«E soprattutto, ragazzo», diceva Pumblechook, «sii grato a chi ti ha allevato con le sue mani».

La signora Hubble scuoteva la testa e, contemplandomi tristemente con uno sguardo pieno di presagi sul mio fosco futuro, chiedeva: «Ma perché i giovani non sono mai grati?». Quell'enigma morale sembrava fuori della portata di tutti, sinché Hubble non lo risolveva lapidariamente: «Bacati ci nasciono». «Vero!» mormoravano tutti, guardandomi in modo particolarmente sgradevole e ostile.

In presenza di ospiti, la posizione e l'influenza di Joe erano un po' più deboli (se possibile) di quando eravamo soli. Ma non appena poteva, mi offriva aiuto e conforto in un qualche suo modo, che a pranzo consisteva sempre nel darmi della salsa, se ce n'era. Essendovene in abbondanza quel giorno, giunti a quel punto del pranzo, me ne versò a cucchiaiate una mezza pinta sul piatto.

Un po' dopo, Wopsle recensì il sermone con una certa severità e lasciò capire, nella solita ipotetica eventualità di uno «spalancamento» della Chiesa, che tipo di sermone avrebbe predicato *lui*. Gratificatili con alcuni capoversi della sua predica, disse di considerare l'argomento dell'omelia di quel giorno una scelta sbagliata; il che era ancor più ingiustificabile, aggiunse, vista la quantità di argomenti «in giro».

«Vero anche questo,» disse zio Pumblechook. «Avete fatto centro, signore! Un mucchio di argomenti in giro, a disposizione di chi gli sa mettere il sale sulla coda. Ecco cosa ci vuole. Non c'è bisogno di andar lontani per cercare un argomento, se si ha pronto il barattolo del sale». Dopo una breve pausa di riflessione aggiunse: «Prendete il maiale, per esempio. Che argomento! Se vi serve un argomento, prendete il maiale!».

«Giusto, signore. Che morale per i giovani», rispose Wopsle, e prima ancora di sentirglielo dire, sapevo che mi avrebbe tirato in ballo, «si potrebbe ricavare da quel testo».

(«E tu sta a sentire», disse mia sorella in una severa parentesi.)

Joe mi versò dell'altra salsa.

«Porco», proseguì Wopsle con la sua voce più profonda, puntando la forchetta sui miei rossori, come se mi stesse chiamando per nome. «Porci erano i compagni del prodigo. L'ingordigia del porco ci è presentata come esempio per i giovani (parole appropriate in bocca sua, pensai, dopo aver magnificato la carne grassa e succulenta del maiale). «Ciò che è riprovevole in un porco, lo è molto di più in un ragazzo».

«O una ragazza», suggerì Hubble.

«Naturalmente, o una ragazza», assentì Wopsle con una certa irritazione, «ma qui, di ragazze, non ne vedo».

«E poi», disse Pumblechook, girandosi bruscamente verso di

me, «pensa ai motivi che hai di esser grato. Se fossi nato urlando come un porcello...».

«Se mai bambino l'ha fatto, quello è stato *lui*», disse mia sorella con grande enfasi.

Joe mi versò dell'altra salsa.

«Sì, ma io dicevo uno a quattro zampe», disse Pumblechook. «Se fossi nato porcello, saresti qui adesso? Certo che no».

«Tranne che in quella forma», disse Wopsle, accennando con la testa al piatto.

«Ma io non dicevo in quella forma, signore», ribatté Pumblechook, che si infastidiva per le interruzioni; «dicevo, divertendosi in compagnia dei grandi, e imparando dalla loro conversazione, e sguazzando in grembo all'abbondanza. Tutto questo, l'avrebbe avuto? No, che non l'avrebbe avuto. E cosa ti sarebbe toccato?» rivolgendosi di nuovo a me. «Saresti stato venduto a un tanto al chilo, a seconda del prezzo di mercato, e il macellaio Dunstable ti si sarebbe avvicinato mentre stavi steso sulla paglia, t'avrebbe tenuto fermo sotto il braccio sinistro, mentre col destro si sarebbe tirato su il grembiule per prendere un coltellino dalla tasca del panciotto, e t'avrebbe cavato il sangue e t'avrebbe preso la vita. Altro che essere allevato con le sue mani! Neanche l'ombra!»

Joe mi offrì dell'altra salsa, ma non osai prenderla.

«Vi è costato un mondo di fatica, signora», disse la signora Hubble commiserando mia sorella.

«Fatica?» le fece eco, «fatica?» e diede l'avvio a uno spaventoso catalogo di tutte le malattie di cui mi ero reso colpevole, e di tutti gli atti insonni di cui mi ero macchiato, di tutti i luoghi da cui ero ruzzolato giù e di quelli in cui ero ruzzolato dentro, di tutti i malanni che mi ero procurato, e di

tutte le volte che m'avrebbe voluto vedere nella tomba e m'ero ostinatamente rifiutato d'andarci.

Penso che i Romani, con quei loro nasi aquilini, dovessero irritarsi enormemente l'uno con l'altro; e forse fu per questo che diventarono il popolo irrequieto che sappiamo. In ogni caso, il naso di Wopsle irritò talmente me durante l'enumerazione dei miei misfatti, che avrei voluto tirarglielo fino a farlo ululare. Ma tutte le pene patite sino ad allora erano niente in confronto alla tremenda apprensione che si impossessò di me, quando si spezzò la pausa seguita all'elencazione di mia sorella, durante la quale tutti mi avevano fissato (ne ero penosamente consapevole) con indignazione e disgusto.

«Comunque», disse Pumblechook riconducendo gentilmente la compagnia al tema da cui aveva deviato, «il maiale – quello cotto, dico – è anche buono, no?»

«Un po' di acquavite, zio?» disse mia sorella.

O Dio, c'eravamo! Gli sarebbe sembrata troppo leggera, l'avrebbe detto, e io ero perduto! Sotto la tovaglia, mi aggrappai con tutt'e due le mani alla gamba del tavolo e aspettai la mia sorte.

Mia sorella andò a prendere l'orcio, lo portò in tavola e gli versò da bere; nessun altro ne volle. Il disgraziato giocherellò col bicchiere – lo alzò, lo guardò controluce, lo rimise giù – prolungando la mia tortura. Intanto Joe e mia sorella si sbrigavano a sparecchiare per portare in tavola dolce e budino.

Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Sempre stretto al tavolo con mani e piedi, vidi la misera creatura tastare il bicchiere con fare scherzoso, alzarlo, sorridere, rovesciare indietro la testa e bere d'un fiato. La compagnia fu colpita all'istante da costernazione inenarrabile, vedendolo scattare in

piedi, girare più volte su se stesso in una spaventosa e spasmodica danza della tosse, e schizzare fuori dalla porta; divenne poi visibile dalla finestra, che si piegava violentemente in avanti e sputava, facendo orrende smorfie, apparentemente fuori di senno.

Rimasi aggrappato al tavolo mentre Joe e mia sorella si precipitavano da lui. Ero sicuro di averlo assassinato, anche se non sapevo come. Nello stato tremendo in cui mi trovavo, fu un sollievo quando lo riportarono dentro; scrutando i presenti come se sullo stomaco gli fossero rimasti *loro*, si abbandonò sulla seggiola con un unico significativo rantolo, «Catrame!»

Avevo usato la brocca di catramina per riempire l'orcio. Sapevo che tra non molto si sarebbe sentito peggio. Smossi il tavolo con la forza esercitata dalle mie mani nascoste, come un medium dei nostri giorni.

«Catrame!» gridò stupefatta mia sorella. «Ma come è mai possibile che ci sia finito del catrame, lì dentro?»

Ma zio Pumblechook, signore assoluto di quella cucina, non volle sentir menzionare la parola né discutere l'argomento; imperiosamente spazzò via tutto con un gesto della mano, e chiese del gin caldo con acqua. Mia sorella, che era caduta in un'allarmante meditazione, dovette darsi da fare per preparare e mischiare gin, acqua calda, zucchero, scorza di limone. Ero salvo, almeno per il momento. Ero ancora aggrappato alla gamba del tavolo, ma la stringevo a quel punto col fervore della gratitudine.

Gradualmente mi sentii calmo abbastanza da mollare la presa e mangiare il budino. Ne prese anche zio Pumblechook e ne presero anche gli altri. Il budino finì e Pumblechook aveva cominciato a illuminarsi sotto il generoso influsso del gin. Già cominciavo a pensare che per quel giorno me la sarei cavata,

quando mia sorella disse a Joe: «Piatti puliti – freddi».

Riafferrai immediatamente il tavolo e me lo strinsi al petto come fosse il compagno della mia giovinezza, l'amico più caro. Presagivo gli eventi futuri e sentii che a quel punto ero davvero perduto.

«Dovete assaggiare», disse mia sorella rivolgendosi agli ospiti coi suoi modi più affabili, «per finire, dovete assaggiare una prelibatezza, uno squisito regalo di zio Pumblechook!»

Dovevano! Che non ci sperassero, di assaggiarlo!

«Dovete sapere», disse mia sorella alzandosi, «che è un pasticcio; un gustoso pasticcio di maiale».

Vi furono mormorii di plauso. Zio Pumblechook, conscio di essersi reso meritevole agli occhi del prossimo, disse – tutto sommato, con una certa vivacità: «Vuol dire, signora, che faremo del nostro meglio; proviamo un po' a tagliarlo, questo pasticcio».

Mia sorella andò a prenderlo. Sentii i passi che si avvicinavano alla dispensa. Vidi Pumblechook che faceva oscillare il coltello. Vidi ridestarsi l'appetito nelle narici aquiline di Wopsle. Sentii Hubble osservare che «non importa cos'hai mangiato, ma un buon boccone di pasticcio di maiale ci sta sempre bene, sopra, e non fa mai male», e sentii Joe dire: «Ne mangerai anche tu, Pip». Non ho mai saputo con certezza se il mio urlo di terrore fosse puramente immaginario oppure se raggiungesse realmente le orecchie dei presenti. Sentii di non farcela più e di dover scappare. Mollai il tavolo e mi misi in salvo a gambe levate.

Non riuscii però a oltrepassare la porta d'ingresso, dove precipitai addosso a un drappello di soldati armati di moschetto; uno di loro tendeva verso di me un paio di manette dicendo: «Oh, eccoti! Svelto! Vieni qua!».

V

La comparsa sulla porta di casa di un drappello di soldati che fragorosamente poggiavano il calcio dei moschetti carichi sul gradino, produsse un grande scompiglio tra gli ospiti che si alzarono da tavola, e mozzò lo sbalordito lamento di mia sorella, «Buon Dio, povera me cos'è successo... al... pasticcio!» quando tornò in cucina a mani vuote e occhi sgranati.

Il sergente ed io eravamo in cucina, quando si fermò stupefatta, e in quella situazione critica ritrovai parzialmente l'uso della ragione. Era lui che mi aveva parlato, e in quel momento osservava gli astanti protendendo con fare invitante le manette con la mano destra, mentre teneva la sinistra poggiata sulla mia spalla.

«Chiedo scusa, signore e signori», disse, «ma come ho già accennato sulla porta a questo baldo giovane» (il che non era vero), «sono impegnato in una battuta di caccia in nome del re, e ho bisogno del fabbro».

«E di grazia, per cosa mai potete aver bisogno di *lui*?» replicò mia sorella, pronta a risentirsi per il semplice fatto che se ne potesse comunque aver bisogno.

«Signora», disse il galante militare, «se parlassi a nome mio risponderei, per avere l'onore e il piacere di conoscere la sua bella moglie; visto che parlo a nome del re, rispondo, perché mi serve un lavoretto».

Le parole del sergente furono trovate di buon gusto, tanto che Pumblechook esclamò a voce alta: «Molto bene!».

«Fabbro», disse il sergente che aveva ormai individuato Joe, «qui c'è qualcosa che non va; una non chiude, e non funziona

bene neanche la giuntura. Dato che servono con urgenza, potete darci un'occhiata?»

Joe gliela diede, e dichiarò che per quel lavoro doveva riaccendere il fuoco della fucina, e che un'ora non bastava, ma probabilmente ce ne sarebbero volute due. «Ah sì? Allora potete cominciare subito», disse lo sbrigativo militare, «visto che è per rendere un servizio al re. E se i miei uomini possono dare una mano in un modo o nell'altro, si renderanno utili». Detto questo, chiamò i soldati che si affollarono in cucina uno dopo l'altro, e ammucchiarono le armi in un angolo. Poi se ne restarono lì a ciondolare come fanno i soldati; ora intrecciando mollemente le mani, ora appoggiando una spalla o un ginocchio; ora allentando un cinturone o una giberna; ora aprendo la porta per sputare in cortile, rigidi e impacciati dagli alti colletti.

Vedevo ogni cosa ma senza rendermene conto allora, stretto com'ero nella morsa dell'apprensione. Cominciando però a intuire che le manette non erano destinate a me e che i militari per il momento l'avevano spuntata sul pasticcio, respingendolo sullo sfondo, qualche altra rotella mi si rimise in funzione.

«Mi dite l'ora?» chiese il sergente rivolto a Pumblechook, come a un uomo le cui capacità valutative giustificassero la supposizione che fosse in grado di dirla.

«Sono appena passate le due e mezza».

«Non c'è male», considerò il sergente, «ammesso anche che mi debba fermar qua per quasi due ore, ce la faccio lo stesso. Quanto pensate che ci sia, da qui alla palude? Non più di un miglio, direi».

«Giusto un miglio», disse mia sorella.

«Si fa in tempo. Cominciamo l'accerchiamento all'imbrunire. Un po' prima del buio, sono gli ordini. Si fa in tempo».

«Forzati, sergente?» chiese Wopsle con fare sicuro.

«Sì! Due. È praticamente sicuro che sono ancora nella palude, e non cercheranno di andarsene prima del buio. Nessuno ha visto selvaggina di quel tipo?»

Tutti, tranne me, risposero di no senza la minima incertezza. E nessuno fece caso a me.

«Bene!» disse il sergente, «saranno accerchiati e in trappola prima di quanto pensino, ve lo garantisco. Allora, fabbro! Sua maestà il re è pronto; e voi?»

Joe, che si era tolto giacca, panciotto e sciarpa, e s'era infilato il grembiule di cuoio, passò nella fucina. Un soldato aprì le imposte di legno, un altro accese il fuoco, un altro prese il mantice e tutti si raccolsero intorno alla fiamma, che presto divampò. Joe iniziò allora a martellare e martellare sul metallo tintinnante e noi restammo a guardare.

L'interesse per la caccia imminente non solo assorbì l'attenzione generale, ma addirittura suscitò la generosità di mia sorella. Spillò dalla botte una brocca di birra per i soldati e invitò il sergente a bere un bicchiere d'acquavite. Ma Pumblechook disse aspramente: «Offritegli del vino, Ma', garantisco che lì non ce n'è, di catrame». Il sergente allora lo ringraziò, dicendo che preferiva bevande senza catrame e se non dava disturbo, avrebbe accettato il vino. Quando gli fu versato, brindò a sua maestà e al Natale, bevve d'un fiato e schioccò le labbra.

«Roba buona, eh sergente?» chiese Pumblechook.

«Sapete che vi dico? Ho il sospetto che l'abbiate portata *voi*, questa roba».

Pumblechook, con una specie di grassa risata, disse: «Ah sì, ah sì? E perché?».

«Perché siete il tipo che sa cos'è buono», gli rispose con una

manata sulla spalla.

«Credete?» chiese con la stessa risata di prima. «Bevetene un altro bicchiere!»

«Insieme a voi. Salute! L'orlo del mio contro il piede del vostro – il piede del vostro contro l'orlo del mio – tintinna una volta, tintinna due volte. Che musica! Non ce n'è un'altra così! Alla vostra! Che possiate vivere per mille anni e sapere sempre cos'è buono, come fate adesso!»

Il sergente tracannò di nuovo il suo vino e sembrò pronto per un altro bicchiere. Notai che Pumblechook, nelle sue dimostrazioni di ospitalità, si era scordato che il vino lo aveva regalato a mia sorella. Le tolse invece la bottiglia di mano e la passò in giro in un'effusione di giovialità, prendendosene tutto il merito. Perfino a me ne toccò un sorso. Dispose con tale liberalità del vino, da arrivare a chiedere, finita la prima, anche la seconda bottiglia, e la passò di nuovo in giro, con pari generosità.

Quando li vidi tutti raccolti a godersela intorno al fuoco della fucina, pensai che il mio amico nascosto nella palude fosse un condimento terribilmente gustoso per un pranzo. Non si erano divertiti che in minima parte, prima che l'intrattenimento si ravvivasse per l'animazione che forniva lui. E mentre tutti pregustavano eccitati la cattura dei «due delinquenti», e mentre il mantice pareva ansimare per i fuggiaschi, per loro avvampare il fuoco, affrettarsi al loro inseguimento il fumo, Joe martellare per loro sul metallo tintinnante, e mentre contro di loro parevano agitarsi minacciose tutte le ombre fosche sul muro al levarsi e al calare della fiamma, al cadere e allo spegnersi delle faville ardenti, sembrò alla mia giovane immaginazione colma di pena, che il pallido cielo pomeridiano fosse impallidito per loro, poveri

disgraziati.

Infine, il lavoro fu portato a termine, e tacque il tintinnio del metallo e il ruggito del fuoco. Riinfilandosi la giacca, Joe trovò il coraggio di proporre che alcuni di noi si unissero ai soldati per vedere l'esito della caccia. Pumblechook e Hubble declinarono l'invito con la scusa di farsi una fumata e stare in compagnia delle signore; Wopsle invece disse che se ci andava Joe, ci sarebbe andato anche lui. Joe disse che ci stava e che m'avrebbe portato con sé, se mia sorella era d'accordo. Il permesso non ce lo avrebbe mai dato, ne sono sicuro, se non fosse stato per la curiosità di conoscere i dettagli e di sapere come andava a finire. Stando così le cose, si limitò a porre le condizioni: «Se mi riporti il ragazzo con la testa fracassata da un colpo di moschetto, non aspettarti che sia io a rimettergliela a posto».

Il sergente prese garbatamente commiato dalle signore, e si congedò da Pumblechook come da un vecchio camerata; dubito però che, in condizioni di siccità, i meriti di quel gentiluomo gli sarebbero stati altrettanto chiari, quanto in presenza di liquidi. I soldati ripresero i moschetti e si allinearono. A Wopsle, Joe e me, fu perentoriamente ordinato di restare in coda e di non aprir bocca una volta raggiunta la palude. Quando ci ritrovammo tutti all'esterno, nell'aria gelida, marciando risoluti verso la nostra meta, sussurrai proditoriamente a Joe: «Spero che non li troviamo, Joe». E Joe sussurrò in risposta: «Darei uno scellinc perché avessero tagliato la corda, Pip».

Nessuno si allontanò dal villaggio per seguirci poiché il tempo era freddo e cupo, il percorso faticoso e tetro, l'oscurità vicina, e la gente se ne stava in casa vicino al fuoco a festeggiare il Natale. Alcuni visi si affacciarono in fretta alle finestre illuminate e ci seguirono con lo sguardo, ma nessuno uscì in strada.

Oltrepassammo il palo che segnava la via, e puntammo dritti sul cimitero. Lì il sergente ci fece fermare con un gesto della mano, e noi restammo in attesa per alcuni minuti, mentre due o tre dei suoi uomini si sparpagliavano tra le tombe, perlustrando anche il porticato. Tornarono indietro senza aver trovato nulla; sicché, superato il cancello laterale del cimitero, ci inoltrammo nella palude. Il vento dell'est ci soffiava contro crepitanti raffiche di nevischio gelato, e Joe mi prese in spalla.

Trovandomi su quella stessa tetra distesa dove loro non immaginavano di certo che mi fossi trovato otto o nove ore prima e avessi visto i due fuggiaschi, mi chiesi per la prima volta con terrore: se li avessimo sorpresi, il mio forzato avrebbe supposto che ero stato io a portar lì i soldati? Mi aveva chiesto se ero un piccolo demonio traditore; mi aveva detto che dovevo essere un cane arrabbiato per dargli la caccia insieme agli altri. Avrebbe pensato che fossi l'uno e l'altro, seriamente intenzionato a tradirlo, e che lo avessi denunciato?

Chiedermelo, a quel punto, non serviva a niente. Lì ormai c'eravamo, io in spalla a Joe, e lui sotto di me che prendeva d'assalto i fossati come un cavallo in una battuta di caccia, incitando Wopsle a non sbattere il naso aquilino per terra, e a non farsi distaccare. Davanti a noi gli uomini, distanziati l'uno dall'altro, avanzavano dispiegandosi su una linea piuttosto estesa. Stavamo prendendo la via su cui m'ero messo anch'io prima di deviare a causa della nebbia. Non si era ancora riaddensata o forse l'aveva spazzata via il vento. Nel fioco riverbero rosso del tramonto, la boa, la forca, il rialzo della Batteria, l'altra riva del fiume, tutto era visibile, anche se avvolto da un acquoso color plumbeo.

Col mio cuore che batteva come un fabbro contro le larghe

spalle di Joe, scrutavo in tutte le direzioni, cercando un qualunque segno dei forzati. Non ne vidi, non ne sentii. Più volte mi aveva messo in allarme Wopsle, sbuffando e ansimando; ma ormai riconoscevo quei suoni e riuscivo a dissociarli dall'oggetto dell'inseguimento. Trasalii in preda al panico quando mi parve di sentire il rumore della lima, ma era solo un campanaccio. Le pecore smettevano di brucare e ci guardavano timide; le vacche, girando la testa in direzione contraria al vento e al nevischio, ci fissavano ostili, come fossimo responsabili di entrambe le molestie; ma a parte questo e il brivido del giorno morente in ogni filo d'erba, nulla turbava il tetro silenzio della palude.

I soldati avanzavano diretti alla vecchia Batteria e noi li seguivamo a poca distanza, quando, all'improvviso, tutti ci fermammo. Un lungo urlo ci aveva raggiunti sulle ali del vento e della pioggia. Si ripeté. Veniva da lontano, verso est, ma era lungo e forte. In realtà, pareva che fossero due o più urli a levarsi insieme – a giudicare dal suono confuso.

Era di questo che parlavano il sergente e gli uomini più vicini, quando li raggiungemmo. Dopo aver ascoltato alcuni istanti, Joe (che era buon giudice) fu d'accordo con loro, e fu d'accordo anche Wopsle (che era un giudice incompetente). Il sergente, uomo deciso, ordinò ai suoi di non rispondere al suono, ma di avanzare «a passo di carica» nella nuova direzione. Sicché deviammo verso destra (dov'era l'est) e Joe partì al galoppo, tanto che dovetti tenermi ben stretto per rimanere in groppa.

Si correva davvero, «a mozzafiato», come disse Joe pronunciando in tutto quel tempo le sue uniche due parole. Su e giù per gli argini, oltre le barriere, nel fango dei fossi, schiantando scabre piante palustri, nessuno si curava di dove metteva i piedi. Man mano che ci si avvicinava alle grida, divenne

sempre più chiaro che non si trattava di una voce sola. A volte parevano cessare del tutto e allora i soldati si arrestavano. Quando riesplodevano, si rimettevano a correre più in fretta che mai, e noi dietro a loro. Continuammo a guadagnar terreno sino a trovarci talmente vicini da sentire una voce che urlava «Assassinio!» e un'altra, «Forzati! Evasi! Guardie! Da questa parte!» Poi pareva che si smorzassero nella lotta, e poi ricominciavano. A quel punto, i soldati correvano come daini, e anche Joe.

Giunti quasi a ridosso dei suoni, il primo a slanciarsi sul luogo fu il sergente, seguito da due dei suoi uomini. Quando tutti gli altri arrivarono correndo, le loro armi cariche erano puntate.

«Eccoli tutt'e due!» ansimò il sergente, lottando in fondo a un fosso. «Arrendetevi! Belve maledette che siete! Separatevi!»

Schizzava acqua e volava fango, si lanciavano imprecazioni e si menavano colpi, quando altri soldati scesero nel fosso ad aiutare il sergente, e trascinarono fuori, dopo averli divisi, il mio forzato e l'altro evaso. Entrambi sanguinavano, ansimavano, bestemmiavano e si dibattevano; ma naturalmente li riconobbi entrambi all'istante.

«Badate bene!» disse il mio forzato passandosi la manica lacera sul viso sanguinante, e liberandosi le dita da ciuffi di capelli; «sono *io* che l'ho catturato! E sono *io* che ve lo consegno! Ricordatevelo!»

«Non stiamo a fare i pignoli», disse il sergente; «non ti servirà a gran che, caro mio, visto che sei nella stessa barca. Manette!»

«E neanche me l'aspetto. Mi basta che mi serva adesso», disse il mio forzato ridendo famelico. «Io l'ho preso. Lui lo sa. E questo mi basta».

L'altro forzato aveva un aspetto livido, e oltre alla vecchia

ferita alla guancia sinistra, tutto il suo corpo sembrava pesto e ferito. Non riuscì neppure a riprender fiato per parlare, sinché non furono ammanettati separatamente, e dovette appoggiarsi a un soldato per non cadere.

«Prendete nota, guardie, ha tentato di assassinarmi», furono le sue prime parole.

«Tentato di assassinarlo?» disse il mio forzato sdegnosamente. «Tentare senza riuscirci? Io l'ho preso e io lo consegno; questo ho fatto. Sono io che gli ho impedito di filarsela dalla palude, non solo, l'ho anche trascinato fin qua – che è un bel pezzo indietro. Questo bastardo, se permettete, è un signore. E grazie a me la Galera se lo riprende, il suo signore. Ammazzarlo? Valeva proprio la pena, di ammazzarlo, quando potevo fare ben di peggio, trascinandolo indietro!»

L'altro continuava ad ansimare, «Ha tentato... ha tentato... di assassinarmi. Vi... chiamo... a... testimoni».

«Guardate qua!» disse il mio forzato al sergente. «Dalla nave prigione me la sono svignata senza l'aiuto di nessuno; gli ho dato sotto e ho tagliato la corda. E se non scoprivo che c'era *lui*, me la filavo anche da questa palude fredda come la morte – guardatela, la mia gamba, non ce ne trovate più molto di ferro. Lasciar libero *lui*? Per approfittarsi dei mezzi che ho scovato io? Per essere usato di nuovo come un arnese da *lui*? Ancora un'altra volta? No, no, no. Potevo anche morire là in fondo», e con un ampio gesto enfatico delle mani ammanettate indicò il fosso; «ma non lo mollavo, per star sicuro che ce lo trovavate, stretto nella mia morsa».

L'altro fuggiasco, palesemente terrorizzato dal compagno, ripeté: «Ha tentato di assassinarmi. Sarei un uomo morto, se non foste arrivati in tempo».

«Mente!» disse il mio forzato con impeto selvaggio. «È nato bugiardo e morirà bugiardo. Guardatelo! Ce l'ha scritto in faccia. Che mi guardi, se ha coraggio, io lo sfido!»

L'altro, sforzandosi di abbozzare un sorriso sprezzante – che non riuscì tuttavia a riunire le contrazioni nervose della bocca in un'espressione decisa – guardò i soldati, guardò la palude e il cielo, ma di certo non guardò chi aveva parlato.

«Lo vedete?» proseguì il mio forzato. «Vedete se non è un bastardo? Guardatelo, con quegli occhi da biscia. Proprio come al processo. Neanche lì mi ha mai guardato in faccia».

L'altro, continuando a storcere le labbra aride e a volgere senza posa lo sguardo intorno a sé, vicino e lontano, lo portò infine per un attimo sul compagno: «Non sei un gran spettacolo da guardare», disse sbirciando con aria vagamente beffarda le mani ammanettate. Questo scatenò nel mio forzato un'esasperazione furente, che lo avrebbe scagliato contro l'altro, se non fossero intervenuti i soldati. «Non ve l'avevo detto che mi avrebbe assassinato, se avesse potuto?» disse allora l'altro. Chiunque avrebbe visto che tremava di paura, mentre sulle labbra gli comparivano strane chiazze bianche, come leggeri fiocchi di neve.

«Adesso basta», disse il sergente. «Accendete le torce».

Mentre un soldato, con un cesto al posto del fucile, poggiava un ginocchio a terra per aprirlo, il mio forzato si guardò intorno per la prima volta e mi vide. Da quando eravamo arrivati, ero rimasto fermo sull'orlo del fosso, dove m'ero calato dalle spalle di Joe. Lo guardai intensamente, quando mi guardò, e feci un lieve gesto con le mani, scuotendo appena la testa. Avevo sperato che mi vedesse, per tentare di assicurarlo della mia innocenza. Non mi fu affatto chiaro se avesse compreso la mia

intenzione, poiché mi rivolse uno sguardo che non capii, e tutto finì in un attimo. Ma se anche mi avesse guardato per un'ora o per un giorno, negli anni a venire non avrei potuto ricordare sul suo viso un'espressione più vigile di allora.

Il soldato col cesto in poco tempo si procurò la fiamma e accese tre o quattro torce, tenendone una per sé e distribuendo le altre. Già da prima era quasi buio, ma a quel punto sembrò buio davvero, e poco dopo il buio si fece ancora più fitto. Prima di rimetterci in marcia, quattro soldati disposti a cerchio spararono in aria due volte. Immediatamente vedemmo accendersi altre torce a una certa distanza dietro di noi, e altre ancora nella palude, sulla riva opposta del fiume. «Bene», disse il sergente. «In marcia».

Non eravamo andati lontani, quando davanti a noi furono sparati tre colpi di cannone con un fragore tale, che qualcosa parve spaccarmisi nell'orecchio. «Siete attesi a bordo», disse il sergente al mio forzato; «lo sanno che siete in arrivo. Non allontanarti di un passo, amico. Qua, accanto a me».

Li tenevano divisi, e ciascuno avanzava circondato dalla propria scorta. Avevo preso Joe per mano, e una delle torce la portava lui. Wopsle avrebbe voluto tornare indietro, ma Joe era deciso a vedere come andava a finire, sicché proseguimmo insieme al plotone. Il sentiero si era fatto relativamente agevole e costeggiava quasi costantemente il fiume, allontanandosene nei punti in cui incontrava un canale con un mulino in miniatura e una chiusa fangosa. Quando mi giravo, vedevo dietro di noi le altre luci che avanzavano. Dalle nostre torce cadevano sul sentiero larghe falde infuocate, e anche da quelle vedevo salire fumo e fioco chiarore. Per il resto, non vedevo che buio nero. Le fiaccole di resina riscaldavano l'aria con la loro fiamma, e i

prigionieri ne sembravano contenti, mentre avanzavano zoppicando circondati dai moschetti. Il loro passo incerto ci impediva di procedere in fretta, ed erano talmente esausti, che fummo costretti a fare due o tre soste perché riposassero.

A quel modo avanzammo per circa un'ora, prima di giungere a un approdo e a una rudimentale baracca di legno. Dentro, c'era un corpo di guardia che intimò il chi va là, a cui il sergente rispose. Poi entrammo; c'era odore di tabacco e calce, un bel fuoco, una lampada, una rastrelliera per i fucili, un tamburo, un tavolaccio basso, simile a un ipertrofico mangano privo del meccanismo, in grado di contenere una dozzina di uomini tutti insieme. Vi stavano distesi sopra tre o quattro soldati con indosso i cappotti, che non dimostrarono molto interesse nei nostri confronti, limitandosi a sollevare la testa, dare un'occhiata assonnata e rimettersi giù. Il sergente fece una specie di rapporto, annotò qualcosa in un registro, e poi il forzato, che io chiamo l'altro forzato, fu portato via dalla scorta per salire a bordo per primo.

Il mio forzato, tranne quell'unica volta, non mi rivolse mai lo sguardo. Mentre eravamo lì in piedi nella baracca, lui rimase davanti al fuoco fissandolo assorto, oppure mettendo i piedi sulla grata, ora l'uno ora l'altro, e guardandoli pensieroso, come se ne avesse pena per le loro recenti avventure. All'improvviso si rivolse al sergente:

«Voglio dire qualcosa su questa fuga, così non ce ne sarà altra di gente sospettata».

«Puoi dire quello che ti pare», rispose il sergente, guardandolo impassibile, a braccia conserte, «ma non è questa la sede adatta. Ne avrai finché vuoi di occasioni, per parlarne e sentirne parlare, prima che sia finita, lo sai, no?»

«Sì, lo so, ma questa è un'altra cosa, una faccenda diversa. Un uomo non può morir di fame, o perlomeno *io* non posso; mi sono preso un po' di roba, giù al villaggio – quello con la chiesa che sta quasi nella palude».

«Vuoi dire rubato», disse il sergente.

«E vi dico anche dove. Dal fabbro».

«Perdinci!» disse il sergente sgranando gli occhi addosso a Joe.

«Perdinci, Pip!» disse Joe, sgranando gli occhi addosso a me.

«Erano un po' d'avanzi, ecco cos'erano, e un goccio di acquavite, e un pasticcio».

«Fabbro, avete notato la mancanza di un articolo del genere?» chiese il sergente con fare confidenziale.

«L'ha notata mia moglie, proprio nel momento in cui siete entrati voi. Lo sai, Pip?»

«Sicché», disse il mio forzato guardando Joe malinconicamente, senza rivolgermi neppure un'occhiata; «sicché tu sei il fabbro. E allora mi dispiace dirti che il tuo pasticcio l'ho mangiato io».

«Lo sa Dio se ne son contento – ammesso che sia mai stato mio», rispose Joe riservando un pensiero alla moglie. «Quello che hai fatto, non lo sappiamo, ma non sarebbe un motivo per farti morire di fame, pover'uomo che sei – non è vero Pip?»

Quel qualcosa che avevo già notato in precedenza, gli scattò di nuovo in gola, e lui ci volse le spalle. La barca era tornata e la scorta era pronta, così lo seguimmo al rudimentale pontile, fatto di pietre e pali, e vedemmo che lo mettevano sulla barca, la cui ciurma di rematori era formata anch'essa da forzati. Nessuno parve sorpreso di vederlo, o interessato a vederlo, o felice di vederlo, o dispiaciuto di vederlo, e non fu detta parola, tranne il ringhio che sembrava rivolto a dei cani, «Alla voga, voialtri!» il

segnale di calare i remi in acqua. Alla luce delle torce vedemmo la Galera, scura, ormeggiata a qualche distanza dalla riva fangosa, come una sinistra arca di Noè. Serrata, sbarrata, tenuta all'ancora da grosse catene arrugginite, parve ai miei occhi di bambino che anche la nave fosse in ceppi come i prigionieri. Vedemmo la barca accostarsi alla fiancata e lo vedemmo issato a bordo e sparire. Poi i mozziconi delle torce volarono in acqua sibilando e si spensero, come se per lui fosse finita.

VI

Il mio stato d'animo riguardo al furto, da cui ero stato così inaspettatamente discolpato, non mi spinse alla franchezza; spero comunque che al fondo vi fosse un sedimento di bontà.

Non ricordo di essermi sentito intenerire la coscienza nei confronti di mia sorella, quando fui sollevato dalla paura di esser scoperto. Ma amavo Joe – senza altra ragione, forse, in quel tempo lontano, se non che quella cara persona si lasciava amare – e nei suoi confronti non riuscii a darmi pace tanto facilmente. Continuavo a pensare (soprattutto quando lo vidi cercare la lima la prima volta) che avrei dovuto dirgli la verità. Eppure non lo feci, temendo, in quel caso, di esser giudicato peggiore di quanto non fossi. Mi cucì la bocca la paura di perdere la fiducia di Joe, e in futuro di passare le sere seduto nell'angolo del camino a rimirare tristemente il mio compagno e amico perduto. Morbosamente immaginavo che se Joe l'avesse saputo, mai più l'avrei potuto guardare, mentre si tastava le fedine bionde accanto al fuoco, senza pensare che ci stesse meditando sopra. Che se Joe l'avesse saputo, mai più avrei potuto cogliere un suo sguardo, per quanto casuale, alla carne o al budino del giorno precedente riportati in tavola, senza pensare che si stesse chiedendo se ero stato in dispensa. Che se Joe l'avesse saputo, e in qualsiasi momento della nostra vita futura in comune avesse fatto un commento sulla birra leggera o torbida, la convinzione che vi sospettasse la presenza di catrame, mi avrebbe fatto arrossire violentemente. In poche parole, ero troppo codardo per fare ciò che sapevo esser giusto, come ero stato troppo codardo per astenermi dal fare ciò che sapevo esser sbagliato. A

quel tempo non avevo ancora intrattenuto relazioni col mondo e non imitavo nessuno dei suoi numerosi abitanti che agiscono in questo modo. Con genialità del tutto innata, scoprii da me la linea da seguire.

Siccome cascavo dal sonno prima di esserci allontanati di molto dalla nave prigione, Joe mi riprese in spalla e mi portò a casa. Il percorso dovette essere stancante, visto che Wopsle, completamente sfinito, era di un tale umor nero che, qualora la chiesa si fosse «spalancata», avrebbe con ogni probabilità scomunicato l'intera spedizione, Joe e me per primi. In quanto laico, si ostinò a sedersi nel bagnato con tale demente insistenza che, quando in cucina gli fu tolta la giacca perché s'asciugasse al fuoco, le prove circostanziali sui suoi pantaloni lo avrebbero fatto impiccare, nel caso si fosse trattato di un delitto capitale.

A quel punto, barcollavo sul pavimento della cucina come un piccolo ubriaco, poiché ero stato rimesso in piedi da poco, poiché ero stato profondamente addormentato, poiché mi ero svegliato ritrovandomi al caldo, immerso nella luce e nel suono di voci. Quando tornai in me (coadiuvato da mia sorella, tramite una botta tra le spalle e la corroborante esclamazione: «Che schifo! S'è mai visto un ragazzo come questo qua!»), sentii che Joe riferiva la confessione del forzato, e tutti gli ospiti proponevano spiegazioni diverse su come fosse penetrato in dispensa. Pumblechook, dopo un accurato sopralluogo, concluse che era salito prima sul tetto della fucina e di lì aveva raggiunto il tetto della casa, per poi calarsi dal camino della cucina con una corda ricavata facendo a strisce il suo lenzuolo; e dato che Pumblechook ne era assolutamente convinto ed era l'unico ad andarsene in giro sul proprio calesse, si riconobbe che doveva esser proprio così. Wopsle, in realtà, gridò violentemente il suo

«No!» con il fievole livore di un uomo esausto; ma non avendo una sua teoria e non indossando una giacca, fu ignorato all'unanimità – senza parlare delle volute di fumo che gli salivano da dietro, mentre se ne stava con le spalle al fuoco a levarsi l'umidità di dosso: il che non contribuiva certo a ispirare fiducia.

Oltre a questo non sentii altro quella notte, prima che mia sorella mi agguantasse, sonnolenta offesa alla vista dei presenti, e mi assistesse nel salire le scale con tale vigore, da farmi credere di avere ai piedi cinquanta paia di stivali, ognuno dei quali finiva sbatacchiando sugli spigoli dei gradini. Lo stato d'animo che ho descritto, si manifestò prima che mi alzassi la mattina seguente e durò a lungo dopo che l'argomento era stato esaurito e non veniva più menzionato, se non in occasioni eccezionali.

VII

All'epoca in cui al cimitero leggevo le epigrafi sulla tomba di famiglia, avevo appena quel po' di istruzione che mi permetteva di sillabarle. Mi riusciva difficile persino interpretare il loro semplice significato, poiché leggevo «moglie del Summenzionato» come un complimentoso riferimento all'ascesa di mio padre a un mondo migliore; e non ho dubbi che se a uno dei miei parenti morti si fosse alluso come «Sottomenzionato», mi sarei formato un'opinione pessima di quel membro della famiglia. E neppure avevo le idee chiare su quali posizioni teologiche pretendesse da me il catechismo; ricordo infatti nitidamente di aver supposto che il mio impegno a «seguire la stessa via tutti i giorni della mia vita», mi imponesse l'obbligo, una volta fuori di casa, di attraversare il villaggio prendendo sempre la stessa direzione, senza mai variarla svoltando in giù all'altezza del carraio, o in su all'altezza del mulino.

Quando fossi stato grande abbastanza, sarei diventato apprendista fabbro, e fino al momento di assumere quella carica, non dovevo essere, come diceva mia sorella, «vezzoso», o (come lo rendo io) viziato. Perciò non solo facevo il ragazzo di bottega di Joe, ma se capitava che un vicino avesse bisogno di un ragazzino per scacciare gli uccelli, o raccogliere pietre, o fare altri lavori del genere, il privilegio di essere il prescelto toccava a me. Ma affinché la nostra condizione di superiorità non ne risultasse compromessa, era di dominio pubblico che tutti i miei guadagni finivano in un salvadanaio posto sulla mensola del camino in cucina. Suppongo che fossero destinati a contribuire al saldo del debito nazionale, ma so per certo che non speravo affatto in una

compartecipazione al tesoro.

La prozia di Wopsle teneva una scuola serale nel villaggio; vale a dire, era una vecchia ridicola, di mezzi limitati e illimitati acciacchi, che si addormentava tutte le sere dalle sei alle sette alla presenza di bambini che pagavano due pence a testa la settimana, per avere l'opportunità di migliorarsi vedendola dormire. Era affittuaria di una casetta di cui Wopsle occupava il primo piano; noi scolari lo sentivamo leggere nella sua stanza in modo austero e grandioso, e di tanto in tanto picchiare sul soffitto. Era in uso la finzione di un «esame» cui Wopsle sottoponeva gli allievi ogni tre mesi. Ciò che faceva in quelle occasioni, consisteva nell'arrotolarsi i polsini, scompigliarsi i capelli e declamarci l'orazione di Marcantonio sul corpo di Cesare, seguita regolarmente dall'Ode sulle passioni di Collins; lo veneravo soprattutto nella parte di Vendetta che getta a terra con fragore la spada insanguinata e afferra con furia la tromba foriera di guerra. Non ero ancora nella situazione, in cui mi sarei trovato in seguito, di intrattenere rapporti con le Passioni e di metterle a confronto con Collins e Wopsle, a tutto svantaggio di quei due signori.

Nella stessa stanza, oltre all'Istituzione Pedagogica, vi era anche un piccolo emporio. La prozia di Wopsle non aveva la minima idea di quale merce disponesse, né quale fosse il prezzo di ogni singolo articolo; conservato in un cassetto, vi era però un taccuino bisunto che fungeva da listino dei prezzi, e grazie a quell'oracolo Biddy regolava tutte le transazioni commerciali. Biddy era la nipote della prozia di Wopsle; devo ammettere di non essere in grado di dire che grado di parentela la legasse a lui. Era un'orfana come me, e come me era stata allevata da qualcun altro con le sue proprie mani. Mi sembrava degna di

nota soprattutto per le sue estremità: i capelli avevano un costante bisogno di una spazzola, le mani di sapone, le scarpe scalcagnate di un calzolaio. La descrizione deve ritenersi appropriata per tutti i giorni della settimana tranne uno. La domenica andava in chiesa tutta ripulita.

Aiutandomi da solo, e assistito più da Biddy che dalla prozia di Wopsle, mi aprii a fatica un varco attraverso l'alfabeto, come si fosse trattato di un ammasso di rovi, ricevendo da ogni lettera non pochi crucci e graffi. Caddi poi in mezzo ai numeri, quei nove ladroni che parevano escogitare ogni sera nuovi travestimenti per non esser riconosciuti. Comunque alla fine, brancolando e annaspando, iniziai a leggere, scrivere e far di conto, su scala estremamente ridotta.

Una sera me ne stavo seduto nell'angolo del camino con la mia lavagna, sforzandomi di mettere insieme una lettera per Joe. Doveva essere più di un anno dopo la nostra caccia in palude, poiché era passato molto tempo, era inverno e faceva un gran freddo. Aiutandomi con un alfabeto che tenevo sul focolare ai miei piedi, riuscii dopo una o due ore a impiastricciare a stampatello la seguente epistola:

mIo CoRo JO spErO ce TU 6 bEne spErO ce So PREstO impa Rai JO e sAro feLicHe e cuando iO sono prEndissta JO ce GUDduri salUtti PIP.

Non vi era alcuna necessità impellente di comunicare con Joe per lettera, visto che mi stava seduto accanto e che eravamo soli. Comunque, gli passai la comunicazione scritta (lavagna e tutto il resto) e Joe la ricevette come un prodigio di erudizione.

«Ehi, Pip», gridò spalancando gli occhi azzurri, «ma lo sai che sei proprio un letterato?»

«Mi piacerebbe», dissi, dando un'occhiata alla lavagna che teneva in mano, con la brutta sensazione che la scrittura fosse piuttosto accidentata.

«Be', qui c'è una J e una O proprio perfetta! Qui c'è una J e una O, Pip, e un J-O, Joe».

Non avevo mai sentito Joe leggere ad alta voce più di quel monosillabo, e quando la domenica precedente in chiesa mi era capitato di tenere il nostro libro di preghiere alla rovescia, avevo notato che la cosa non faceva alcuna differenza per lui. Volendo approfittare dell'occasione per scoprire se nelle mie lezioni avrei dovuto cominciare proprio dall'inizio, dissi: «Prova a leggere il resto, Joe».

«Il resto, eh, Pip?» disse, percorrendo lo scritto con sguardo lento e indagatore. «Uno, due, tre. Ecco, qua ci stanno tre J e tre O, e tre J-O, tre Joe, Pip!»

Sporgendomi su di lui, con l'aiuto dell'indice, gli lessi tutta la lettera.

«Capperi! Che letterato che sei!» disse, quand'ebbi finito.

«Come scrivi Gargery?» chiesi con un certo paternalismo.

«Io non lo scrivo per niente».

«Facciamo caso di sì».

«Non è possibile. Anche se poi leggere mi piace proprio tanto».

«Davvero, Joe?»

«Tan-to. Dammi un buon libro, o un buon giornale, e mettimi vicino a un bel fuoco; non chiedo di meglio. Buon Dio!» continuò dopo essersi strofinato un po' le ginocchia, «se poi arrivi a una J e una O, e ti dici «Eccolo qua, finalmente, c'è un J-O, Joe», che interessante che è leggere!»

Dedussi che l'istruzione di Joe, come la Forza Vapore, era

ancora ai primordi. Insistendo su quell'argomento, chiesi:

«Ci sei mai andato a scuola, Joe, quand'eri piccolo come me?».

«No, Pip».

«E perché non ci sei mai andato a scuola, quand'eri piccolo come me?»

«Be'», disse, prendendo in mano l'attizzatoio e disponendosi a ravvivare lentamente il fuoco tra le grate inferiori, la sua occupazione consueta quand'era pensieroso: «Adesso te lo dico. Mio padre beveva e quando che era ubriaco fradicio, gliele suonava a mia madre. A esser sinceri, non faceva quasi nient'altro, cettuato che me le suonava anche a me. E a pestarmi a me ci metteva un mucchio di impegno, come che ce lo metteva a non pestare il martello sull'incudine. Mi ascolti, Pip, mi capisci?».

«Sì, Joe».

«E allora io e mia madre si scappava, e mia madre si metteva a lavorare e diceva «Joe», diceva, «adesso, bambino mio, andrai un po' a scuola, se Dio vuole», e mi metteva a scuola. Ma siccome che mio padre aveva un cuore grande così e non ce la faceva a campare senza di noi, arrivava con un mucchio di gente e faceva un gran baccano davanti alla casa dove si stava noi, e quelli mica potevano più tenerci e così ci consegnavano a lui. E lui ci portava a casa e ce le suonava. Che poi, vedi, Pip», disse fermandosi nel suo pensieroso attizzare e guardandomi, «questo non è stato un avvantaggio per la mia istruzione».

«Di sicuro, povero Joe!»

«Comunque», disse con uno o due tocchi giudiziosi alla grata superiore, «se a ognuno gli dai il suo e a tutti li giudichi con giustizia, guarda che mio padre era buono di cuore, lo vedi anche tu, no?»

Non lo vedevo, ma non lo dissi.

«Insomma, qualcuno deve pur sgobbare, se no non si campa, ti pare?»

Mi pareva e lo dissi.

«Sicché mio padre non aveva da ridirci se andavo a lavorare e così ci sono andato e mi sono messo a fare questo mestiere, che poi era anche il suo, se gli sarebbe andato di farlo, e ho anche faticato parecchio, te l'assicuro, Pip. Poco per volta ce l'ho fatta a mantenerlo, e l'ho mantenuto finché non gli ha preso un colpo asproplettico. E sulla sua tomba volevo farci scrivere, Qualunqueche è stato il suo errore, Tu che leggi ricorda che era buono di cuore».

Joe recitò il distico con tale manifesto orgoglio ed evidente accuratezza, che gli chiesi se a comporlo fosse stato lui stesso.

«Io medesimo in persona. Ci ho messo un attimo. È stato come tirar fuori un ferro da cavallo tutt'intero con un colpo solo. Non mi sono mai meravigliato tanto in vita mia – non ci davo credito alla mia testa – se son sincero, non ci credevo neanche che *era* la mia testa. Come ti dicevo, volevo farcelo incidere; ma la poesia costa cara, fa lo stesso come la incidi, in piccolo o in grande, e non se n'è fatto più niente. A parte i becchini, tutto quello che c'era, è servito per la mamma. Era debole e malandata. Non ci ha messo molto a seguirlo, poveretta, e un po' di pace alla fine l'ha trovata».

Gli occhi azzurri di Joe si inumidirono, e lui se li strofinò, prima uno poi l'altro, nel modo più scomodo e malagevole, usando il pomo dell'attizzatoio.

«Era triste star qua da solo, e ho incontrato tua sorella. Dunque, Pip»; mi guardò con fermezza, come se avesse saputo che non sarei stato d'accordo; «tua sorella è un gran bel pezzo di

donna».

Non potei fare a meno di fissare il fuoco, palesemente dubbioso.

«Checché ne pensa la famiglia o la gente di questa faccenda, tua sorella è», facendo seguire ognuna delle parole seguenti da un colpetto d'attizzatoio sulla grata, «un – gran – bel – pezzo – di – donna!»

Non mi venne in mente nulla di meglio da dire che «sono contento che lo pensi, Joe».

«E anch'io», rispose riagganciandosi alle mie parole. «*Io* sono contento che lo penso Pip. Qualche macchia rossa o uno spigolo di osso qua e là, cosa vuoi che me ne importi?»

Osservai sagacemente che se la cosa non importava a lui, a chi doveva importare?

«Esatto!» assentì Joe. «Proprio così. Giusto, vecchio mio! Quando che l'ho conosciuta, si parlava sempre che ti tirava su con le sue mani. La gente diceva che era gentile da parte sua, e lo dicevo anch'io, come tutti gli altri. E tu», continuò con l'espressione di chi guardi un oggetto davvero disgustoso, «se vedevi che razza di scricciolo meschinello che eri, allora sì che di te ti facevi proprio una brutta opinione!»

Non esattamente compiaciuto, dissi: «Lascia perdere me, Joe».

«Ma io a te non ti ho lasciato perdere, Pip», rispose con semplicità e tenerezza. «Quando che ho offerto a tua sorella di metterci insieme e di portarla in chiesa quando gli andava bene di venire a stare alla fucina, ho detto, «E portati il povero piccolo. Che Dio lo benedica, quel povero piccolo», ho detto a tua sorella, "che ce n'è di posto alla fucina anche per *lui*!"».

Scoppiai a piangere chiedendo perdono e buttandogli le braccia al collo; lui lasciò cadere l'attizzatoio per abbracciarmi

dicendo: «Si è sempre stati i migliori amici, no Pip? Non piangere, vecchio mio!».

Quando la breve interruzione finì, Joe riprese a parlare.

«E adesso Pip, eccoci qua! Così è finita; eccoci qua! Allora, quando che prendi in mano la mia istruzione (e guarda che ti dico subito che sono duro di testa, ma proprio duro) tua sorella non deve vedere cosa combiniamo. Dobbiamo fare i clandestini, se posso dire così. E perché i clandestini? Adesso ti dico perché, Pip».

Aveva ripreso in mano l'attizzatoio, senza il quale dubito che sarebbe riuscito a portare avanti la sua dimostrazione.

«Tua sorella si dedica al governo».

«Al governo, Joe?» Ero stupefatto poiché confusamente pensavo (e temo di dover aggiungere, speravo) che Joe avesse divorziato in favore del Ministero della Marina o del Tesoro.

«Si dedica al governo. Chelaqualcosa è per dire al governo di noi due».

«Oh!»

«E non è che gli va molto di averceli, di letterati per casa, e soprattutto non gli va molto che ci divento io, per paura che alzo la testa. Come una specie di ribelle, capisci, no?»

Stavo per ribattere con una domanda, ed ero arrivato a «Perché...», quando Joe mi interruppe.

«Aspetta un momento. So cosa vuoi dire, Pip; aspetta un momento. Non ti nego mica che certe volte la fa da Gran Mogol con noi. E non ti nego neanche che ci sbatte al tappeto e che ce le dà di santa ragione. Come quando va in bestia, Pip», abbassò la voce a un sussurro e sbirciò verso la porta, «a esser sinceri, è un Disastro».

Pronunciò la parola come se iniziasse con perlomeno dodici D

maiuscole.

«Perché non mi ribello? È lì che ti ho interrotto, Pip?»

«Sì, Joe».

«Dunque», disse passando l'attizzatoio nella mano sinistra, per potersi tastare la fedina; e quando si dedicava a quella placida occupazione, in lui non riponevo più alcuna speranza; «tua sorella è una gran mente. Una gran mente».

«E cos'è una gran mente?» chiesi con una certa speranza di portarlo a una posizione di stallo. Ma fu più pronto a dare la sua definizione di quanto non mi fossi aspettato, e mi ridusse al silenzio con un'argomentazione che tornava su se stessa, rispondendomi con sguardo fisso: «Lei».

«E io non sono una gran mente», riprese, restituendo mobilità allo sguardo e tornando alla fedina. «E poi c'è ancora una cosa, Pip, e te la dico in tutta serietà, vecchio mio – ne ho visto abbastanza con la povera mamma, di una donna che sfacchina, si spacca la schiena e si spezza il cuore senza trovar mai un po' di pace in questo mondo, e ciò una paura tremenda che sbaglio, che non faccio per una donna quello che è giusto, e delle due mi va meglio finire dall'altra parte, e rimetterci un po' io. È che a me mi andrebbe di rimetterci solo io, Pip, e prendermi tutto sulle mie spalle; Titillo per te non ce lo vorrei; ma così va la vita, e spero che chiudi un occhio sulle magagne».

Giovane com'ero, son convinto che da quella sera provai una nuova ammirazione per Joe. Dopo di allora continuammo a esser compagni alla pari, come in precedenza; ma dopo di allora, quando nei momenti di quiete me ne stavo seduto a guardarlo e a riflettere su di lui, ero consapevole di provare in fondo al cuore un nuovo senso di rispetto nei suoi confronti.

«Comunque», disse, alzandosi per metter legna nel camino;

«l'orologio tedesco è qua che si carica per batterne otto, e lei non è ancora a casa! Spero che la cavalla di zio Pumblechook non è scivolata e andata giù sul ghiaccio».

Talvolta, nei giorni di mercato, mia sorella usciva con zio Pumblechook per assisterlo nelle compere per la casa che richiedevano un parere femminile, essendo lui scapolo e non nutrendo fiducia alcuna nella sua domestica. Era giorno di mercato, e mia sorella era impegnata in una di quelle spedizioni.

Joe attizzò il fuoco, spazzò il focolare e poi ci mettemmo sulla porta per sentire se arrivava il calesse. La notte era fredda e asciutta, il vento pungente, il ghiaccio bianco e compatto. Un uomo morirebbe stanotte, a restar fuori nella palude, pensai. Poi guardai le stelle e pensai all'orrore che avrebbe provato nel volgere il viso verso di esse mentre moriva assiderato, senza vedere pietà o aiuto nell'immensità scintillante.

«Ecco la cavalla che arriva», disse Joe, «senti che scampanio!»

Il suono degli zoccoli ferrati sulle lastre di ghiaccio era melodioso, mentre la cavalla avanzava a un trotto molto più vivace del solito. Portammo fuori una sedia per far scendere mia sorella e ravvivammo il fuoco perché vedessero la finestra illuminata e demmo un ultimo sguardo alla cucina perché niente fosse fuori posto. Avevamo appena completato i nostri preparativi, che arrivarono imbacuccati fino agli occhi. Mia sorella fu a terra in fretta, e anche zio Pumblechook, che coprì la cavalla con una coperta, e presto ci ritrovammo tutti in cucina, portandoci dentro una ventata di aria fredda che parve scacciar fuori tutto il calore del fuoco.

«Dunque», disse mia sorella spogliandosi frettolosa ed eccitata e buttandosi indietro la cuffia, che le rimase sulle spalle appesa ai nastri; «se questo ragazzino non è grato stasera, non lo sarà

mai più!»

Dimostrai tutta la gratitudine possibile a un ragazzo completamente ignaro del perché dovesse assumere quell'espressione.

«Non si può che sperare che non ne facciano un vezzoso, anche se ho i miei dubbi».

«Lei non è proprio il tipo, Ma'», disse Pumblechook. «È in gamba, lei».

Lei? Guardai Joe, con moto di labbra e sopracciglia: «Lei?». Joe guardò me, con moto di labbra e sopracciglia: «Lei?». Colto sul fatto da mia sorella, si passò il dorso della mano sul naso con l'aria conciliante usuale in quelle occasioni, e la guardò.

«Allora?» disse mia sorella, acida come al solito. «Perché sgrani gli occhi? Va a fuoco la casa?»

«Che una certa qual persona», accennò Joe gentilmente, «ha menzionato... lei».

«E lei è una lei, suppongo. A meno che non chiami Miss Havisham un lui. E dubito che persino tu arrivi a tanto».

«Miss Havisham dei quartieri alti?»

«Perché, ce n'è una dei bassifondi?» rimbeccò mia sorella. «Vuole che il ragazzo vada da lei a giocare. E lui ci va di sicuro. E farebbe bene a giocarci, lì», disse scuotendo la testa rivolta a me, in segno d'incoraggiamento a essere gaio e scattante, «che se no me lo lavoro io».

Avevo sentito parlare di Miss Havisham dei quartieri alti – chiunque per miglia intorno ne aveva sentito parlare – come di una signora immensamente ricca e arcigna, che stava in una grande casa tetra, barricata contro i ladri, conducendo la vita di una reclusa.

«Ma tu guarda!» disse Joe stupefatto. «E Pip com'è che l'ha

conosciuto?»

«Bestia!» gridò mia sorella. «E chi ha mai detto che l'ha conosciuto?»

«Che una certa qual persona», accennò di nuovo Joe con gentilezza, «ha menzionato che ce lo voleva lì a giocare».

«E non può averlo chiesto a zio Pumblechook se conosceva un ragazzo che andasse da lei a giocare? E non esiste la semplice possibilità che zio Pumblechook sia un suo inquilino e che qualche volta – non diremo ogni tre o sei mesi, perché sarebbe pretendere troppo da te, ma qualche volta – vada da lei a pagare l'affitto? E in quelle occasioni, non può avergli chiesto se sapeva di un qualche ragazzino che andasse a giocare da lei? E zio Pumblechook, sempre così pieno di attenzioni per noi – anche se tu forse non lo pensi, Joseph», in tono di profondo rimprovero, come se si fosse trattato del più insensibile dei nipoti, «non può in quel caso aver accennato al ragazzo che se ne sta qua a gonfiarsi come un pavone» – giuro solennemente che non era vero – «e che ho sempre servito come una schiava?»

«Giusto!» gridò zio Pumblechook. «Ben detto! Chiaro come il sole! Ottimo! E adesso, Joseph, sai come stanno le cose».

«No, Joseph», disse mia sorella ancora carica di biasimo, mentre Joe pieno di rammarico si passava e ripassava il dorso della mano sul naso, «tu non lo sai ancora – anche se puoi pensare il contrario – come stanno le cose. Credi di saperlo, ma così *non è*, Joseph. Perché non sai che zio Pumblechook, rendendosi conto che, per quel che ne sappiamo, può essere la fortuna del ragazzo se va da Miss Havisham, si è offerto di portarlo in città sul calesse stasera, di tenerselo in casa stanotte e di portarlo con le sue mani da Miss Havisham domattina. Dio benedetto!» gridò strappandosi la cuffia di dosso in un

improvviso attacco di disperazione, «e io me ne sto qua a parlare con degli scimuniti mentre zio Pumblechook aspetta, e la cavalla prende freddo in strada, e il ragazzo è lurido di sporcizia dalla testa ai piedi!»

A quelle parole mi piombò addosso come un'aquila su un agnello, e la faccia mi fu schiacciata in ciotole di legno dentro acquai, la testa mi fu cacciata sotto rubinetti di barili d'acqua piovana, e io fui insaponato e strigliato e strofinato e pestato e tormentato e grattato, finché fui più morto che vivo. (Potrei osservare a questo punto di considerarmi più esperto di qualsiasi autorità al mondo, sull'effetto aggrinzante di un anello matrimoniale passato senza garbo sulla faccia di un essere umano.)

Quando le abluzioni furono concluse, fui ficcato dentro biancheria pulita del tipo più rigido, come un giovane penitente dentro tela di sacco, e immobilizzato nel vestito più orrendamente stretto da me posseduto. Fui poi consegnato a Pumblechook, che mi accolse con l'ufficialità di uno sceriffo, e mi scaricò addosso il discorso che palesemente moriva dalla voglia di fare sin dall'inizio: «Ragazzo, sii eternamente grato ai tuoi amici, ma soprattutto a coloro che ti hanno allevato con le proprie mani!».

«Addio Joe!»

«Dio ti benedica, Pip, vecchio mio!»

Non mi ero mai separato da lui prima di allora, e un po' per l'emozione, un po' per la saponata, dal calesse non riuscii all'inizio a vedere le stelle. Ma poi una ad una ripresero a brillare, senza gettar luce sulle mie domande, perché mai andavo a giocare da Miss Havisham, e a cosa mai s'aspettava che io giocassi.

VIII

La residenza di Pumblechook, situata nella via principale della città sede di mercato, era di carattere farinaceo e aromatico, come si conveniva alla residenza di un mercante di granaglie e semi. Mi pareva che dovesse essere un uomo felice, con tutti quei cassettini in negozio; e quando sbirciai in un paio di quelli più in basso e vi scorsi i pacchetti legati e avvolti in carta marrone, mi chiesi se i bulbi e i semi dei fiori sentissero mai il desiderio di una giornata di sole per scappar fuori dalle loro prigioni e fiorire.

Fu la mattina presto, dopo il mio arrivo, che feci questa riflessione. La notte precedente, ero stato mandato subito a dormire in una soffitta col tetto inclinato, talmente basso nell'angolo del letto, che secondo i miei calcoli le tegole dovevano trovarsi a un palmo dalla mia faccia. Di prima mattina scoprii anche una curiosa similarità tra le sementi e il fustagno. Pumblechook era vestito di fustagno, come pure il suo commesso; e in certo modo dal fustagno emanavano vaghe sensazioni e aromi a tal punto affini alle sementi, e dalle sementi vaghe sensazioni e aromi a tal punto affini al fustagno, che a malapena riuscivo a distinguerli. Nella stessa occasione notai che Pumblechook pareva svolgere la sua attività guardando sull'altro lato della strada il sellaio, il quale a sua volta pareva concludere i *suoi* affari tenendo d'occhio il fabbricante di carrozze, che pareva progredire nella vita mettendosi le mani in tasca e contemplando il panettiere, che da parte sua fissava a braccia conserte il droghiere, che sulla porta della bottega sbadigliava in direzione del farmacista. L'orologiaio, sempre intento al lavoro al

suo banchetto con la lente d'ingrandimento nell'occhio, sorvegliato di continuo da un gruppo di zoticoni intenti a osservarlo attraverso la vetrina, sembrava l'unica persona sulla via principale che prestasse attenzione al proprio mestiere.

Alle otto feci colazione con Pumblechook nel salotto sul retro, mentre il commesso prendeva il suo tè con un cantuccio di pane imburrato nel negozio antistante, seduto su un sacco di piselli. Pumblechook si rivelò una compagnia sciagurata. Oltre a condividere la stessa ossessionante idea di mia sorella, che la mia dieta dovesse avere un carattere espiatorio e penitenziale; oltre a elargirmi la maggior quantità possibile di crosta abbinata alla minore quantità possibile di burro, e a versare acqua calda nel mio latte con tale abbondanza, che sarebbe stato più onesto eliminare il latte del tutto – la sua conversazione fu pura e semplice aritmetica. Quando gli augurai educatamente il buon giorno, chiese pomposamente: «Sette per nove, ragazzo?». E come potevo mai rispondere *io*, eluso nel mio saluto, in un luogo estraneo, a pancia vuota! Ero affamato, ma prima di poter inghiottire un boccone, diede il via a una sequenza di addendi che si protrasse per tutta la colazione. «Sette?» «Più quattro?» «Più otto?» «Più sei?» «Più due?» «Più dieci?» E via di questo passo. E non appena una somma era sistemata, riuscivo a malapena a fare un boccone o a mandare giù un sorso, prima che arrivasse quella seguente; e lui intanto se ne stava comodamente seduto, senza calcolare niente, mangiando pancetta arrostita e pane caldo, ingozzandosi (se mi si consente l'espressione), a crepapancia.

Perciò fui molto contento quando si fecero le dieci e uscimmo per recarci da Miss Havisham, anche se non mi sentivo affatto tranquillo su come mi sarei dovuto comportare da quella

signora. Dopo un quarto d'ora giungemmo alla casa di vecchi mattoni, tetra, piena di sbarre di ferro da ogni parte. Alcune finestre erano state murate. Delle restanti, inferriate arrugginite sbarravano quelle più in basso, e anche il cortile sul davanti era sbarrato, sicché dovemmo aspettare, dopo il suono del campanello, che qualcuno venisse ad aprire. Mentre eravamo in attesa al cancello, sbirciai all'interno (persino in quel momento Pumblechook disse «Più quattordici?» ma feci finta di non sentire) e vidi che di fianco alla casa c'era una grande fabbrica di birra. Ma non vi era birra a fermentare all'interno, e sembrava che non ve ne fosse stata per molto tempo.

Si aprì una finestra e una voce limpida chiese «Nome?» Al che la mia guida rispose «Pumblechook». La voce disse «Bene», la finestra si richiuse, e una giovane attraversò il cortile con le chiavi in mano.

«Questo è Pip», disse Pumblechook.

«Ah sì? È lui Pip?» disse la giovane che era molto graziosa e sembrava molto superba: «Entra, Pip».

Stava entrando anche Pumblechook, ma lei lo fermò accostando il cancello.

«Oh! Volevate vedere Miss Havisham?»

«Se Miss Havisham voleva vedermi», rispose Pumblechook a disagio.

«Ma vedete, a lei non va affatto», disse la ragazza in modo talmente definitivo e inoppugnabile, che Pumblechook, pur con la dignità strapazzata, non poté protestare. Diede invece un'occhiata severa a me – come se a offenderlo fossi stato *io*! – e se ne andò, dicendo con aria di profondo rimprovero: «Ragazzo! Fai in modo che il tuo comportamento in questo luogo faccia onore a chi ti ha allevato con le sue mani!». Avevo un certo

timore che tornasse indietro per propormi attraverso il cancello «Più sedici?» ma non lo fece.

La mia giovane guida chiuse a chiave il cancello e attraversammo il cortile. Era lastricato e lindo, ma l'erba cresceva negli interstizi tra le pietre. Comunicava con gli edifici della fabbrica attraverso un viottolo; i cancelli di legno che lo delimitavano erano spalancati, e anche la fabbrica al di là lo era, fino all'alto muro di cinta; tutto era deserto e in disuso. Lì il vento freddo sembrava più gelido che in strada, e ululando attraverso i fianchi spalancati della birreria, produceva un suono stridulo simile al sibilo del vento tra le sartie di una nave in alto mare.

La ragazza seguì la direzione del mio sguardo e disse: «Ti potresti bere tranquillamente tutta la birra forte che ci producono adesso, ragazzo».

«Credo di sì, signorina», dissi timidamente.

«Meglio non cercare di produrne più, adesso, verrebbe fuori acida, non ti pare?»

«Sembra probabile, signorina».

«Non che qualcuno ci voglia provare, è una faccenda chiusa, ormai, e tutto resterà fermo come adesso, finché non crolla. E poi nelle cantine di birra forte ce n'è abbastanza da sommergere il Maniero».

«È così che si chiama la casa, signorina?»

«È uno dei suoi nomi, ragazzo».

«Allora ne ha più d'uno?»

«Ne ha un altro. Si chiamava Satis; che in greco o latino o ebraico o in tutt'e tre – che per me fa lo stesso – vuol dire abbastanza».

«Casa Abbastanza; è un nome strano, signorina».

«Sì, ma significava di più di quanto diceva. Quando fu dato, significava che chiunque possedesse questa casa, non aveva bisogno d'altro. Mi sa che a quel tempo dovevano accontentarsi di poco. Ma non startene lì a perder tempo, ragazzo».

Anche se continuava a chiamarmi «ragazzo» con un'indifferenza tutt'altro che lusinghiera, aveva più o meno la mia età. Naturalmente sembrava più vecchia, essendo femmina, bella e sicura di sé, e dimostrava nei miei confronti lo stesso disprezzo di una ventunenne, e di una regina.

Entrammo in casa da una porta laterale – l'entrata principale era serrata esternamente da due catene – e la prima cosa che notai fu che i corridoi erano bui e che lei aveva lasciato una candela accesa nell'ingresso. La prese e passammo per altri corridoi e salimmo per una scala, ma anche lì tutto era buio e l'unica luce veniva dalla candela.

Giungemmo infine alla porta di una stanza e lei disse: «Entra».

Più per timidezza che per educazione risposi: «Dopo di voi, signorina».

Al che replicò: «Non essere ridicolo, ragazzo; io non entro». E si allontanò sprezzante e – ciò che era peggio – si portò dietro la candela.

Non mi sentivo affatto a mio agio e avevo un po' di paura. Tuttavia, visto che non potevo far altro che bussare, bussai, e dall'interno mi fu detto di entrare. Entrai, dunque, e mi ritrovai in una stanza discretamente spaziosa, ben illuminata da candele di cera. Non si intravedeva neppure il più tenue bagliore di luce esterna. Era uno spogliatoio, a giudicare dall'arredamento, anche se forme e usi di gran parte della mobilia mi erano a quel tempo sconosciuti. Sul resto, risaltava un tavolo coperto da un drappo, sormontato da uno specchio in una cornice dorata, e compresi a

prima vista che si trattava della toeletta di una signora.

Non saprei dire se avrei riconosciuto così rapidamente quell'oggetto se non vi fosse stata seduta davanti una gran signora. La più strana signora che io abbia mai visto o che possa mai vedere, era seduta in una poltrona, col gomito appoggiato al tavolo e la testa posata sulla mano.

Era vestita di tessuti preziosi – satin, pizzo, seta – tutta in bianco. Bianche erano le scarpe. Un lungo velo bianco le scendeva dai capelli, e vi erano fiori nuziali tra i capelli, ma i capelli erano bianchi. Gioielli sfavillanti le luccicavano sul collo e sulle mani, e altri gioielli luccicavano sul tavolo. Vestiti meno sfarzosi di quello che indossava erano sparpagliati per la stanza, e anche bauli riempiti a metà. Non aveva finito di vestirsi, poiché aveva una scarpa sola – l'altra era sul tavolo, vicino alla mano – il velo non era sistemato a dovere, orologio e catena giacevano accanto allo specchio, disordinatamente ammucchiati insieme a un merletto da portare sul seno, al fazzoletto, ai guanti, a un libro di preghiere, a qualche fiore.

Tutto questo non lo vidi in quei primi istanti, anche se colsi più di quanto si possa supporre. Vidi comunque che tutto ciò che si offriva al mio sguardo e che sarebbe dovuto esser bianco, lo era stato in un tempo lontano ma aveva perduto il suo fulgore, divenendo giallo e sbiadito. Vidi che la sposa nell'abito nuziale era sdrucita come l'abito e avvizzita come i fiori, e che l'unica luminosità rimastale era quella degli occhi infossati. Vidi che l'abito era stato drappeggiato intorno alla morbida figura di una donna giovane e che il corpo su cui ora s'afflosciava si era raggrinzito a pelle e ossa. Una volta mi avevano portato alla Fiera a vedere un'orrenda statua di cera, raffigurante non so quale improbabile personaggio su un catafalco, vestito con gli

abiti di gala. Un'altra volta mi avevano portato in una delle nostre vecchie chiese di palude a vedere uno scheletro coperto da brandelli di ricche vesti, che era stato disseppellito da una tomba sotto il pavimento. In quel momento, figura di cera e scheletro, sembravano avere acquistato mobili occhi scuri che mi guardavano. Avrei urlato, se avessi potuto.

«Chi è?» chiese la signora seduta al tavolo.

«Pip, signora».

«Pip?»

«Il ragazzo di Pumblechook. Venuto... a giocare».

«Avvicinati, fatti guardare. Vieni qui».

Fu quando mi trovai in piedi davanti a lei, evitandone gli occhi, che osservai nei particolari gli oggetti intorno, e vidi che il suo orologio era fermo alle nove meno venti e che anche un orologio nella stanza era fermo alle nove meno venti.

«Guardami», disse Miss Havisham. «Non ti fa paura una donna che non ha mai visto il sole da quando sei nato?»

Con rammarico affermo che non mi fece paura dire l'enorme bugia compresa nella risposta «No».

«Sai cosa sto toccando?» chiese mettendosi tutt'e due le mani sul lato sinistro del petto.

«Sì, signora». (Mi fece pensare al giovane della palude.)

«Cosa sto toccando?»

«Il cuore».

«Spezzato!»

Pronunciò la parola con sguardo famelico e forte enfasi, con un sorriso strano che conteneva una sorta di vanto. Per un po' tenne le mani sul petto, poi lentamente le abbassò, come se fossero pesanti.

«Sono stanca. Voglio distrazioni, ho chiuso con uomini e

donne. Gioca».

Penso che anche il mio lettore più esigente dovrà riconoscere che a un povero ragazzo, in una situazione simile, non poteva chiedere nulla al mondo di più difficile da eseguire.

«Certe volte ho delle fantasie malate, e adesso ho quella di veder giocare qualcuno. Dài, dài!» agitando con impazienza le dita della mano destra; «gioca, gioca, gioca!»

Ricordando spaventato le minacce di mia sorella, concepii per un istante la disperata idea di scorrazzare per la stanza, facendo il calesse di Pumblechook. Ma vi rinunciai, non sentendomi all'altezza dell'interpretazione, e rimasi a guardare Miss Havisham con un'aria che dovette sembrarle cocciuta, visto che dopo esserci guardati per un po' disse:

«Sei un musone testardo?».

«No, signora, mi dispiace tanto per voi, mi dispiace proprio tanto di non farcela a giocare. Lo farei se potessi, perché se non siete contenta di me, finirò nei pasticci con mia sorella; ma qui è tutto così nuovo, e così strano, e così bello... e malinconico...» mi fermai, per paura di dire troppo, o di aver già detto troppo, e ci guardammo di nuovo.

Prima di rimettersi a parlare, distolse gli occhi da me e guardò il vestito che indossava, e la toeletta, e infine la propria immagine nello specchio.

«Così nuovo per lui», mormorò, «e così vecchio per me; così strano per lui e così familiare per me; così malinconico per tutt'e due! Chiama Estella».

Poiché continuava a guardarsi allo specchio, pensai che stesse parlando tra sé e non feci nulla.

«Chiama Estella», ripeté folgorandomi con lo sguardo. «Questo almeno lo puoi fare. Chiama Estella. Dalla porta».

Trovarmi al buio, in una casa sconosciuta, in un corridoio carico di mistero, urlando Estella a una ragazza sprezzante che non si faceva né vedere né sentire, con la consapevolezza di prendermi una grave libertà berciando il suo nome a quel modo, mi riusciva increscioso quasi quanto giocare a comando. Pure, alla fine rispose, e la sua luce avanzò nel corridoio buio come una stella.

Miss Havisham le fece cenno di avvicinarsi e prese un gioiello dal tavolo, provandone l'effetto sulla pelle chiara del seno, sui morbidi capelli scuri. «Un giorno sarà tuo, mia cara, e ne farai buon uso. Voglio vederti giocare a carte con lui».

«Con lui! Con quel poveraccio!»

Mi parve di cogliere la risposta di Miss Havisham – ma sembrava talmente inverosimile – «E allora? Il cuore glielo puoi spezzare».

«A cosa sai giocare, ragazzo?» mi chiese Estella col massimo disprezzo.

«Solo Assopigliatutto, signorina».

«E tu pigliagli tutto», disse Miss Havisham a Estella. Così ci mettemmo a giocare.

Fu allora che cominciai a capire che nella stanza ogni cosa s'era fermata, come gli orologi, in un tempo lontano. Notai che Miss Havisham posava il gioiello esattamente nel punto in cui si trovava prima. Mentre Estella dava le carte, guardai di nuovo la toeletta, e mi accorsi che la scarpa che vi poggiava, bianca un tempo e ormai ingiallita, non era mai stata portata. Guardai il piede senza scarpa e vidi che la calza di seta, bianca un tempo e ormai ingiallita, col camminare si era strappata. Senza questo arresto improvviso di ogni cosa, senza l'immobile quiete di tutti i pallidi oggetti consunti, neppure l'abito da sposa avvizzito sul

corpo smunto sarebbe sembrato tanto simile a una veste da morto, o il lungo velo tanto simile a un sudario.

Mentre noi giocavamo a carte, se ne stava lì seduta come un cadavere, con le trine e le gale dell'abito nuziale che parevano di carta terrosa. Allora non sapevo nulla dei corpi sepolti da molto tempo, che occasionalmente vengon scoperti e si riducono in polvere non appena esposti alla luce; ma in seguito ho pensato spesso che doveva avere quell'aspetto, come se a contatto della luce del sole dovesse disfarsi in polvere.

«Questo li chiama Jack, i fanti!» disse Estella sdegnosamente, prima che finissimo la partita. «Guarda che mani ruvide! E che razza di scarpe!»

Prima d'allora non m'era mai venuto in mente di vergognarmi delle mie mani; ma iniziai a considerarle un'accoppiata davvero mediocre. Il suo disprezzo nei miei confronti era talmente forte, che divenne contagioso e ne fui infettato.

Vinse la partita e toccò a me dare le carte. Sbagliai, com'era naturale, sapendola in agguato per cogliermi in fallo; disse che ero un poveraccio stupido e goffo.

«Tu di lei non dici niente», considerò Miss Havisham, osservandoci. «Lei ti dice un mucchio di cose sgarbate, ma tu a lei non dici niente. Cosa pensi di lei?»

«Non mi va di dirlo», balbettai.

«Dimmelo all'orecchio», disse Miss Havisham piegandosi in avanti.

«Penso che è molto superba», risposi in un sussurro.

«E poi?»

«Che è molto graziosa».

«E poi?»

«Che è molto offensiva». (Proprio allora mi stava fissando con

uno sguardo carico di repulsione.)

«E poi?»

«Che mi va di andare a casa».

«E di non vederla mai più, anche se è così graziosa?»

«Non so se mi va di vederla ancora, ma adesso vorrei andare a casa».

«Presto ci vai», disse Miss Havisham ad alta voce. «Finisci la partita».

Se non fosse stato per quel suo primo strano sorriso, mi sarei quasi sentito di dire che il viso di Miss Havisham non poteva sorridere. Vi era calata un'espressione fissa e intenta – naturale, quando ogni cosa intorno si era pietrificata – e sembrava che nulla potesse mutarla. Le si era afflosciato il busto, incurvandone la figura; le si era abbassata la voce, ridotta a un sussurro torpido e quieto; era come se in tutto, anima e corpo, dentro e fuori, si fosse accasciata sotto il peso di un colpo mortale.

Finii la partita con Estella, e mi pigliò tutto. Gettò le carte sul tavolo dopo averle vinte, come se le disprezzasse per averle sottratte a me.

«Quando ti faccio tornare?» disse Miss Havisham. «Lascia che ci pensi».

Le stavo ricordando che era mercoledì, quando mi fermò con la stessa impazienza di prima, agitando le dita della mano destra.

«Basta, basta! Non ne so niente di giorni della settimana e non ne so niente di settimane dell'anno. Torna fra sei giorni. Hai capito?»

«Sì, signora».

«Estella, accompagnalo giù. Dagli qualcosa da mangiare e lascia che si guardi un po' intorno intanto che mangia. Va', Pip».

Scesi seguendo la candela, come l'avevo seguita salendo, e lei la mise nel posto dove l'avevamo trovata. Prima che aprisse la porta laterale avevo istintivamente pensato che dovesse esser notte. Investito dalla luce del giorno, mi sentii disorientato e mi parve di esser rimasto in quella strana stanza al lume della candela per molte ore.

«Guarda di non muoverti di qui», disse Estella e scomparve chiudendosi la porta alle spalle.

Approfittai dell'occasione di essere da solo in cortile, per guardarmi le mani ruvide e le scarpe grosse. Il mio giudizio su quegli accessori non fu positivo. Non mi avevano mai crucciato, ma lo fecero allora, come delle volgari appendici. Presi la decisione di chiedere a Joe perché mai mi avesse insegnato a chiamare Jack quelle figure che dovevan chiamarsi fanti. Rimpiansi il fatto che non avesse avuto un'educazione più signorile, perché in quel caso l'avrei avuta anch'io.

Ricomparve portando pane, carne e un po' di birra. Poggiò il boccale in terra, sulle pietre del cortile, e mi allungò pane e carne senza guardarmi, trattandomi con arroganza, come se fossi un cane caduto in disgrazia. Ne fui così umiliato, ferito, avvilito, oltraggiato, adirato, dispiaciuto – non trovo la parola appropriata alla mia sofferenza – sa Dio quale fosse il suo nome – che gli occhi mi si riempirono di lacrime. In quell'attimo la ragazza, guardandomi, s'illuminò di gioia fugace per esserne stata la causa. Questo mi diede la forza di non piangere e di guardarla: allora, con una sdegnosa scrollata di capo – ma con la sensazione, mi parve, di esser stata troppo sicura di avermi ferito – se ne andò.

Ma quando si fu allontanata, mi guardai intorno cercando un posto dove nascondere la faccia, e mi rintanai dietro un cancello

sul viottolo della birreria, poggiai la manica sul muro, la faccia sulla manica, e piansi. Mentre piangevo, prendevo a calci il muro e mi strappavo i capelli; era una reazione necessaria, tanta era l'amarezza che provavo, talmente acuta la mia pena senza nome.

I metodi educativi di mia sorella mi avevano reso sensibile. Nel piccolo mondo che delimita l'esistenza di un bambino, chiunque sia la persona che lo alleva, nulla viene percepito o sentito più acutamente dell'ingiustizia. Può esser lieve l'ingiustizia cui viene esposto; ma il bimbo è piccolo, ed è piccolo il suo mondo e il suo cavallo a dondolo è grande, in proporzione, quanto un poderoso cavallo da caccia irlandese. Sin dalla prima infanzia, avevo sostenuto dentro di me un costante conflitto con l'ingiustizia. Sin da quando avevo iniziato a parlare, avevo capito che mia sorella, con le sue imposizioni arbitrarie e violente, era ingiusta nei miei confronti, e mi ero andato sempre più convincendo che l'allevarmi con le sue mani, non le dava il diritto di allevarmi con le sue botte. Era una certezza che avevo nutrito attraverso punizioni, castighi, digiuni, veglie e altre prestazioni penitenziali; e proprio al fatto di rifugiarmi di continuo nel mio stato di solitudine e abbandono, attribuisco in gran parte la mia timidezza e vulnerabilità di allora.

Mi liberai per il momento della mia sensibilità ferita, ficcandola a calci dentro il muro della birreria, e strappandomela a forza dai capelli; poi mi spianai il viso passandoci sopra la manica, e uscii da dietro il cancello. Il pane e la carne erano discreti, la birra scaldava piacevolmente, e presto ritrovai l'umore giusto per guardarmi intorno.

Il luogo era davvero in stato di totale abbandono: nel cortile della fabbrica la piccionaia vuota, sbilenca sul palo a causa di venti impetuosi, avrebbe convinto i piccioni di essere in alto

mare, se ve ne fosse stato qualcuno lassù a farsi sballottare. Ma non vi eran piccioni nella colombaia, né cavalli nella stalla, né maiali nel porcile, né malto nel magazzino, né odori di cereali e birra nelle caldaie e nei tini. Usi e fragranze della birreria sembravano evaporati con l'ultima esalazione di fumo. In un cortile adiacente, vi era una desolazione di barili vuoti, intorno a cui ancora aleggiava un acre ricordo di tempi migliori; ma era troppo acre per evocare la qualità della birra contenuta in passato – e questo aspetto me li fa ricordare come simili a tanti altri esseri solitari.

In fondo alla birreria, vi era un giardino inselvatichito circondato da un vecchio muro: non abbastanza alto però da impedirmi di arrampicarmici, restando aggrappato abbastanza a lungo da guardare dall'altra parte e vedere che il giardino apparteneva alla casa, che era infestato da un intrico di erbacce, ma che una traccia segnava i sentieri gialli e verdi come se qualcuno a volte li percorresse, e che Estella proprio allora si stava allontanando da me. Ma sembrava che fosse dappertutto. Difatti, cedendo alla tentazione di camminare sui barili, vidi *lei* che vi camminava in fondo al cortile. Mi voltava la schiena e si teneva i bei capelli scuri tra le mani, dispiegandoli, e senza mai girarsi uscì rapidamente dal mio campo visivo. E fu lo stesso nella birreria – mi riferisco all'ampio, alto locale pavimentato dove si faceva la birra, e dove si trovavano ancora gli utensili impiegati. Appena entrato, oppresso da quella desolazione, mi ero fermato accanto alla porta guardandomi intorno, quando la vidi passare tra i focolari spenti e salire una scaletta di ferro e scomparire attraverso una galleria su in alto, come se uscisse nel cielo.

Fu in quel luogo e in quell'istante, che un fenomeno strano accadde alla mia immaginazione. Mi parve strano allora, e

ancora più strano mi parve per molto tempo in seguito. Volsi gli occhi – un po' offuscati dopo aver fissato la gelida luce bianca su in alto – verso un grosso trave di legno in un angolo basso dell'edificio, alla mia destra, e vidi una figura impiccata. Una figura in bianco ingiallito, con una sola scarpa; lì appesa, rivelava le trine sciupate dell'abito, che sembravan fatte di carta polverosa, e il viso, che era quello di Miss Havisham, percorso da uno spasmo come se tentasse di chiamarmi. Terrorizzato dalla visione, e terrorizzato dalla certezza che un attimo prima non ci fosse, in un baleno scappai correndo e poi tornai correndo. E il mio terrore fu al massimo quando vidi che non c'era più.

Mi ripresi solo grazie alla luce gelida del cielo sereno, alla gente che vedevo passare al di là del cancello in cortile, e all'effetto rinvigorente di pane, carne e birra rimasti. Neppure questo mi sarebbe stato d'aiuto per tornare in me così in fretta, se non avessi visto Estella che si avvicinava con le chiavi in mano per farmi uscire. Se mi avesse visto spaventato, avrebbe avuto una buona ragione per guardarmi dall'alto in basso, pensai. E quella buona ragione io non gliel'avrei data.

Mi diede un'occhiata trionfante, passandomi vicino, come se godesse delle mie mani ruvide e delle mie scarpe grosse, poi aprì il cancello e lo tenne aperto. Stavo uscendo senza guardarla, quando mi toccò sgarbatamente.

«Perché non piangi?»

«Perché non mi va».

«Sì che ti va. Ti sei mezzo accecato a forza di piangere, e adesso stai per piangere di nuovo».

Rise sprezzante, mi spinse fuori e richiuse il cancello dietro di me. Andai difilato da Pumblechook e fui immensamente sollevato non trovandolo in casa. Così, lasciai detto al commesso

in che giorno dovevo tornare da Miss Havisham, e mi incamminai in direzione della fucina che distava quattro miglia; meditando, mentre avanzavo, su quanto avevo visto, e arrovellandomi sul fatto che ero soltanto un ragazzino povero, con le mani ruvide e le scarpe grosse; che avevo la deprecabile abitudine di chiamare Jack i fanti; che ero molto più ignorante di quanto non mi fossi ritenuto la sera precedente, e che in generale la mia condizione era umile e spregevole.

IX

Giunto a casa, mia sorella fu impaziente di saper tutto su Miss Havisham, e mi fece una gran quantità di domande. Ma ben presto mi sentii arrivare una scarica di legnate sulla nuca e tra le reni, e mi ritrovai con la faccia ignominiosamente schiacciata contro il muro della cucina, poiché le mie risposte non erano esaurienti.

Se il timore di non esser capiti si celi nell'animo di altri ragazzi come si celava nel mio – il che mi sembra probabile, non avendo particolari ragioni per ritenermi una mostruosità – è questa la chiave di molte reticenze. Ero sicuro che se avessi descritto le cose come le avevo viste io, non sarei stato capito. Non solo, ma ero sicuro che neanche Miss Havisham sarebbe stata capita; e pur essendo del tutto incomprensibile a me, avevo l'impressione che sarebbe stato villano e sleale esporla così com'era (per non parlare della signorina Estella) alla contemplazione di mia sorella. Perciò dissi il minimo indispensabile, e mi ritrovai con la faccia schiacciata contro il muro della cucina.

Il peggio fu che quel vecchio spaccone di Pumblechook, divorato dall'insaziabile voglia di sapere tutto ciò che avevo visto e sentito, arrivò in calesse all'ora del tè, ansioso di esser messo al corrente di ogni dettaglio. E mi bastò vederne il tormento, la faccia da pesce, i capelli rossicci ritti in testa dalla curiosità, il panciotto che si gonfiava di flatulenza aritmetica, per render maligna la mia reticenza.

«Allora, ragazzo», esordì, non appena fu seduto al posto d'onore accanto al fuoco. «Com'è andata, su in città?»

Risposi: «Abbastanza bene, signore», e mia sorella mi minacciò

col pugno.

«Abbastanza bene?» ripeté Pumblechook. «Mica è una risposta. Spiegaci cosa intendi con abbastanza bene, ragazzo».

Può darsi che la calce sulla fronte indurisca il cervello, rendendolo cocciuto. In ogni caso, con la calce del muro sulla fronte, la mia cocciutaggine era adamantina. Ci pensai un po' su, poi risposi, come se avessi fatto una scoperta: «Intendo abbastanza bene».

Mia sorella, con uno scatto d'impazienza, mi stava piombando addosso – ero totalmente inerme, essendo Joe occupato nella fucina – quando Pumblechook si intromise: «No! Non perdete la calma. Lasciate il ragazzo a me, signora; lasciatelo a me». Mi girò poi verso di sé, come in procinto di tagliarmi i capelli, dicendo:

«Prima di tutto (così riordiniamo un po' le idee): quarantatré pence?».

Valutai le conseguenze di una risposta come «Quattrocento sterline», e trovandole sfavorevoli, mi avvicinai il più possibile alla risposta – con un'approssimazione di circa otto pence. Pumblechook mi fece poi ripassare tutta la tabellina dei pence, da «dodici pence fanno uno scellino» a «quaranta pence fanno tre scellini con l'avanzo di quattro», e infine mi chiese trionfante, come se mi avesse sistemato: «*Allora!* Quanto fanno quarantatré pence?»; al che risposi, dopo una lunga pausa di riflessione: «Non lo so». Ed ero talmente esasperato, che ho quasi il dubbio di non averlo saputo per davvero.

Pumblechook adoperò la sua testa come una trivella, per cavar fuori qualcosa dalla mia e chiese: «Quarantatré pence fanno per caso sette scellini con l'avanzo di sei pence e tre quarti?».

«Sì!» risposi. E per quanto all'istante mi arrivasse una sberla da mia sorella, fui estremamente compiaciuto constatando che

la mia risposta gli aveva guastato lo scherzo e l'aveva zittito di colpo.

«Ragazzo! Com'è Miss Havisham?» ricominciò non appena si fu ripreso, mettendosi a braccia conserte e applicando la trivella.

«Molto alta e scura», risposi.

«È vero, zio?» chiese mia sorella.

Pumblechook annuì strizzando l'occhio, al che dedussi immediatamente che non l'aveva mai vista, dato che non era affatto così.

«Bene!» disse Pumblechook, tronfio. («È così che va preso! Cominciamo a tenerlo in pugno, che ne dite, Ma'?»)

«Di sicuro, zio; vorrei che ce l'aveste sempre voi, sapete a perfezione come prenderlo».

«Dunque, ragazzo! Che stava facendo quando sei arrivato?»

«Stava seduta in una carrozza di velluto nero».

Si guardarono attoniti – e ne avevano tutte le ragioni – e ripeterono entrambi: «In una carrozza di velluto nero?».

«Sì. E poi Estella – che è sua nipote, credo – le ha passato dal finestrino della carrozza dolci e vino, su un piatto d'oro. Tutti abbiamo avuto dolci e vino su piatti d'oro. E io sono salito a cassetta, a mangiarmi il mio dolce, perché me l'ha detto lei».

«C'era qualcun altro?» chiese Pumblechook.

«Quattro cani».

«Piccoli o grandi?»

«Enormi. E si azzuffavano per delle cotolette di vitello in un cesto d'argento».

Di nuovo si guardarono stupefatti. Ero ormai senza freni – avventato testimone sotto tortura – e sarei stato pronto a dire qualunque cosa.

«Ma in nome di Dio, dove *stava* questa carrozza?» chiese mia

sorella.

«Nella stanza di Miss Havisham». Di nuovo sgranarono gl occhi. «Ma senza cavalli». Aggiunsi la clausola restrittiva, non appena ebbi scartato quattro corsieri coperti da splendide gualdrappe, che fremevo dalla voglia d'attaccare alla carrozza.

«Ma è mai possibile, zio? Di cosa parla il ragazzo?»

«Ve lo dico io, Ma'. Secondo me si tratta di una portantina. È svanita, sapete, proprio svanita; abbastanza da passare il tempo in portantina».

«Voi ce l'avete mai vista, lì dentro, zio?»

«E come potevo», rispose, costretto all'ammissione, «se non l'ho mai vista in vita mia? Gli occhi addosso, non glieli ho mai messi!»

«Santo Dio! Eppure le avete parlato lo stesso?»

«E che, non lo sapete», rispose con stizza, «che quando ci sono andato, sono arrivato fino alla porta, e la porta era socchiusa; è così che mi ha parlato. Non mi venite a dire che *questo* non lo sapevate, Ma'. Comunque, il ragazzo è andato a giocarci. A cosa hai giocato, ragazzo?»

«Abbiamo giocato con delle bandiere», dissi. (Vi prego di notare che io stesso provo stupore, nel ripensare alle bugie dette in quell'occasione.)

«Bandiere!» fece eco mia sorella.

«Sì. Estella ne sventolava una blu, e io una rossa, e Miss Havisham ne sventolava una tutta coperta di stelline d'oro, dal finestrino della carrozza. Poi abbiamo sguainato le spade urlando urrà».

«Spade!» ripeté mia sorella. «E dove le avete prese, le spade?»

«Da una credenza. E ci ho visto anche delle pistole – e della marmellata – e delle pillole. E nella stanza non entrava la luce

del giorno, ma era tutta illuminata con le candele».

«Questo è vero, Ma'», disse Pumblechook, con un grave cenno di assenso. «La faccenda sta proprio così, quel tanto l'ho visto anch'io». Poi entrambi mi fissarono e io, ostentando candore, li fissai, pieghettando con la mano destra la gamba destra dei pantaloni.

Se m'avessero fatto altre domande, mi sarei sicuramente tradito, poiché anche allora fui sul punto di menzionare una mongolfiera in cortile, e mi sarei arrischiato ad affermarlo, se la mia inventiva non si fosse trovata scissa tra quel fenomeno e un orso nella birreria. Ma erano talmente impegnati a discutere le meraviglie che avevo già offerto alla loro considerazione, che riuscii a cavarmela. Erano ancora presi dall'argomento quando Joe tornò dal lavoro a bersi una tazza di tè. Mia sorella, più per trovare uno sfogo per sé, che per fare cosa gradita a lui, riferì le mie presunte esperienze.

Ma quando vidi Joe spalancare gli occhi azzurri e lasciarli vagare per la cucina con un'espressione stupefatta e smarrita, fui colto da rimorso; solo nei suoi confronti, però; per niente nei confronti degli altri due. Rispetto a Joe, e a Joe soltanto, mi consideravo un giovane mostro, mentre loro se ne stavano a discutere sui vantaggi che mi sarebbero derivati dalla conoscenza e protezione di Miss Havisham. Non avevano dubbi che avrebbe fatto «qualcosa» per me; i dubbi si riferivano alla forma che quel qualcosa avrebbe assunto. Mia sorella si pronunciò a favore di «proprietà». Pumblechook propendeva per un'adeguata somma di denaro, per pagarmi l'apprendistato in qualche attività signorile – commercio in granaglie, tanto per fare un esempio. Joe cadde nel discredito più profondo presso entrambi, per aver avanzato la brillante ipotesi che mi venisse regalato solo uno dei

cani che s'erano azzuffati per le cotolette di vitello. «Se una testa balzana non ha di meglio da dire», disse mia sorella, «e se ti resta del lavoro da fare, è meglio che vai a sbrigarlo». E lui ci andò.

Quando Pumblechook si fu allontanato in calesse e mia sorella si fu messa a lavare i piatti, sgattaiolai nella bottega e rimasi con Joe sinché non ebbe concluso il lavoro della giornata. Poi dissi: «Prima che si spegne il fuoco, devo dirti una cosa».

«Devi, Pip?» e tirò vicino alla fucina lo sgabello che gli serviva per ferrare i cavalli. «E allora dimmela. Cos'è?»

«Joe», dissi toccando la sua manica arrotolata e attorcigliandola tra indice e pollice, «ricordi tutte quelle cose su Miss Havisham?»

«Se me le ricordo? Altroché! Una meraviglia!»

«È una cosa terribile, Joe, non è vero niente».

«Cos'è che dici?» gridò, sobbalzando dallo stupore. «Non mi vorrai dire che...»

«Sì, sono bugie».

«Ma mica tutte, no? Non mi verrai a dire di sicuro che non c'era nessuna carrozza di vellu... eh?» poiché ero lì che scuotevo la testa. «Ma almeno i cani, c'erano i cani, Pip? Dài, Pip», mi disse con fare persuasivo, «se non c'erano le cotolette, almeno i cani c'erano, no?»

«No».

«*Un* cane? Un cucciolo? Ma dài!»

«No, Joe, non c'era niente del genere».

Mentre lo fissavo sconsolato, lui fissava me sgomento. «Pip, vecchio mio! Non ci siamo, ragazzo mio, dove vuoi andare a finire?»

«È terribile, vero Joe?»

«Terribile?» gridò. «Spaventoso, ecco cos'è! Ma che t'è preso?»

«Non lo so che m'è preso», risposi, mollando la manica e mettendomi a sedere nella cenere ai suoi piedi, con gli occhi bassi; «ma vorrei che non m'avessi insegnato a chiamare Jack i fanti; e non vorrei avere queste scarpe grosse e queste mani ruvide».

E poi gli dissi che mi sentivo infelice, e che non ce l'avevo fatta a spiegarmi con mia sorella e Pumblechook, che erano sempre così duri con me, e che da Miss Havisham c'era una bella signorina terribilmente superba, che mi aveva detto che ero ordinario, e io lo sapevo che ero ordinario, e non volevo essere ordinario, e in qualche modo le bugie erano venute di lì, anche se non sapevo come.

Era un problema di metafisica, astruso per Joe perlomeno quanto lo era per me. Ma lui sottrasse la faccenda a quel campo riuscendo così ad averne ragione.

«Di una cosa puoi star sicuro, Pip», disse, dopo averci rimuginato un po' sopra, «e cioè che le bugie son bugie. Non importa come vengono, è che non devono venire, perché vengono dal padre delle bugie e da lui tornano. Non dirne più, Pip. Sta sicuro che non è *quello* il modo per non essere ordinario, ragazzo mio. E poi questa storia dell'ordinario, non la capisco mica tanto bene. In certe cose sei fuori dell'ordinario. Sei fuori dell'ordinario per quanto sei piccolo, e anche perché sei un letterato».

«No, sono ignorante e stupido».

«Senti! Pensa alla lettera che hai scritto ieri sera. In stampatello, poi! Ne ho viste di lettere, io, e di signoroni anche, ma ci giurerei che non erano scritte in stampatello!»

«Joe, io non ho imparato quasi niente. Sei tu che mi credi chissà che. Tutto qui».

«Senti, Pip, come che è o come che non è, devi essere un letterato ordinario prima di diventarne uno straordinario, direi! Il re sul trono, con la corona in testa, non può mettersi lì a scrivere i suoi decreti in stampatello, senza aver cominciato quando era un principe qualunque, con l'alfabeto – Sì!» aggiunse con una significativa scrollata di testa, «senza aver cominciato proprio dalla A per arrivare pian piano fino alla Z. Lo so *io* cosa vuol dire, anche se non posso dire che l'ho proprio fatto».

In quel frammento di saggezza era contenuta un po' di speranza, e me ne sentii vagamente incoraggiato.

«Se poi la gente ordinaria, nel mestiere che fa e nei soldi che guadagna», continuò pensieroso, «non fa meglio a stare con la gente comune, invece di andarsene a giocare con quella fuori dal comune... a proposito, spero che c'era almeno una bandiera».

«No, Joe».

«(Mi dispiace che non ce n'era neanche una, Pip.) Se questo va bene o non va bene, è una cosa che non possiamo discutere adesso, senza mandare in bestia tua sorella; e non si può proprio pensare di farla apposta, una cosa del genere. Sta a sentire, Pip, quello che ti dice un vero amico. Questo, ti dice il tuo vero amico. Se non ce la fai a diventare uno fuori dal comune andando per la via dritta, non ci arriverai mai andando per la via storta. E allora non dirne più, Pip, che così vivi bene e muori felice».

«Non sei arrabbiato con me?»

«No, vecchio mio. Ma considerando che erano, se così posso sprimermi, sfrontate e fenominali – conlaqualcosa penso a cotolette di vitello e lotta di cani – uno che vuole solo il tuo

bene, Pip, ti consiglia di pensarci un po' su, quando te ne vai a letto. Questo è tutto, vecchio mio, e non farlo mai più».

Quando salii nella mia stanzetta e dissi le preghiere, non mi dimenticai la raccomandazione di Joe, eppure lo stato di agitazione e ingratitudine in cui si trovava la mia mente di bambino, mi fece pensare a lungo, dopo essermi coricato, a quanto ordinario sarebbe apparso Joe, un semplice fabbro, agli occhi di Estella: quanto grosse le sue scarpe, ruvide le sue mani. Pensai che Joe e mia sorella se ne stavano seduti in cucina, e che io avevo lasciato la cucina per venirmene a letto, e che Miss Havisham ed Estella non se ne stavano mai in cucina, essendo molto al di sopra di atti così ordinari. Mi addormentai, ripensando a ciò che «facevo di solito» da Miss Havisham, come se ci fossi stato per settimane o mesi, invece che per poche ore; e come se fosse un'antica materia di ricordo, e non un'esperienza della giornata appena trascorsa.

Fu quello un giorno memorabile, poiché provocò in me grandi cambiamenti. Ma lo stesso accade in ogni vita. Provate a immaginare di cancellarne un giorno particolare, e pensate a come sarebbe stato differente il suo corso. Voi che leggete, fermatevi a pensare per un attimo alla lunga catena di ferro o di oro, di spine o di fiori, che non vi avrebbe mai avvinto, se non si fosse formato il primo anello in un giorno memorabile.

X

Una o due mattine più tardi, al risveglio, mi venne in mente che per uscire dalla mia condizione ordinaria, la cosa migliore da fare, era di cavare da Biddy tutto ciò che sapeva. Per mettere in esecuzione il mio luminoso progetto, quando la sera mi recai a scuola, le dissi che avevo una certa ragione per voler progredire nella vita, e le promisi infinita gratitudine se mi avesse trasmesso tutto il suo sapere. Biddy, la più cortese delle ragazze, acconsentì senza esitazioni e nel giro di cinque minuti iniziò ad adempiere all'impegno preso.

Il piano educativo o Corso della scuola si può riassumere come segue. Gli scolari mangiavano mele e si ficcavano pagliuzze nella schiena, sinché la prozia di Wopsle radunava l'energia necessaria per raggiungerli barcollando e colpirli indiscriminatamente con una verga di betulla. Accolta la carica con ogni possibile beffa, gli scolari si mettevano in fila, e in un continuo brusio si passavano di mano in mano un libro sgangherato. Conteneva un alfabeto, un po' di numeri, qualche tabella, un piccolo sillabario – o per meglio dire, li aveva contenuti un tempo. Non appena il libro iniziava a circolare, la prozia di Wopsle cadeva in uno stato di coma, dovuto al sonno o a un accesso reumatico. A quel punto gli scolari entravano in competizione esaminandosi a vicenda in materia di scarpe, per accertare chi riuscisse a pestare quali piedi con più forza. Quest'esercitazione mentale durava sinché Biddy non si avventava su di loro distribuendo tre Bibbie malconce (che dalla forma parevano maldestramente ritagliate dalla tozza estremità di qualcos'altro) stampate, al loro meglio, nel modo più illeggibile che da allora mi sia mai capitato di vedere in una

qualsiasi curiosità letteraria, macchiettate di ruggine, cosparse di segni lasciati da svariati esemplari del mondo degli insetti spiaccicati tra le pagine. Questa parte del Corso veniva solitamente ravvivata da numerosi corpo a corpo tra Biddy e gli scolari più caparbi. Finiti gli scontri, annunciava il numero di una pagina e allora leggevamo ad alta voce ciò che potevamo – o non potevamo – in un coro spaventoso; era Biddy a dirigere con voce acuta e monotona, mentre nessuno di noi aveva la minima idea di cosa stesse leggendo, o dimostrava la minima riverenza. Quando l'orribile frastuono si era protratto per un po', automaticamente svegliava la prozia di Wopsle, che barcollava verso un bambino a caso e gli tirava le orecchie. Era questo il segnale della fine del Corso per quella sera, e noi uscivamo all'aperto con urla di vittoria intellettuale. Va detto comunque che non veniva impedito l'uso, da parte degli scolari, di lavagne o persino d'inchiostro (quando ce n'era), anche se non era facile coltivare quel ramo del sapere d'inverno, a causa dell'unica desolata candela di sego senza smoccolatoio, che illuminava fiocamente il piccolo emporio dove si faceva lezione – e che fungeva anche da salotto e camera da letto della prozia di Wopsle.

Capivo che, date le circostanze, mi ci sarebbe voluto del tempo per non esser più ordinario: tuttavia decisi di tentare, e la sera stessa Biddy mise in pratica il nostro accordo, impartendomi alcune nozioni dal suo piccolo catalogo dei prezzi, alla voce «zucchero bagnato», e prestandomi, perché la copiassi a casa, una grossa D in carattere antico che aveva ricopiato dall'intestazione di un giornale, e che, sino a quando non mi disse cos'era, avevo preso per il disegno di una fibbia.

Naturalmente al villaggio c'era un'osteria, e naturalmente a

Joe piaceva andarci ogni tanto a farsi una fumata. Avevo ricevuto da mia sorella l'ordine perentorio di passarlo a prendere ai *Tre allegri barcaioli*, tornando la sera da scuola, e di portarlo a casa se non volevo passare dei guai. Sicché mi avviai verso l'osteria.

A destra appena entrati, vicino al bancone, vi era un muro coperto di un'allarmante sfilza di debiti segnati col gesso, che mi pareva non venissero mai saldati. Da quanto ricordavo, c'erano sempre stati, ed erano cresciuti più di quanto non avessi fatto io. Ma di gesso ve n'era in abbondanza dalle nostre parti, e forse la gente non perdeva occasione di convertirlo in cifre.

Essendo sabato sera, trovai l'oste che fissava le annotazioni con aria truce, ma visto che ero venuto per Joe e non per lui, mi limitai a salutarlo e andai direttamente nella sala in fondo al corridoio, dove era acceso un bel fuoco e dove Joe stava fumando la pipa in compagnia di Wopsle e di uno sconosciuto. Joe mi salutò col solito «Ehilà Pip, vecchio mio!» e nell'attimo in cui lo disse, lo sconosciuto girò la testa e mi guardò.

Era un uomo dall'aria misteriosa che non avevo mai visto. Teneva la testa piegata di lato, e un occhio mezzo chiuso, come se stesse prendendo la mira con un fucile invisibile. Aveva la pipa in bocca, ma se la tolse, e dopo aver lentamente espirato tutto il fumo senza staccarmi gli occhi di dosso, mi fece un cenno con la testa. Io risposi con un cenno, e lui ne fece un altro, spostandosi sulla panca perché mi sedessi accanto a lui.

Ma poiché ero abituato a sedermi vicino a Joe tutte le volte che entravo nel locale, dissi: «No grazie, signore», e mi lasciai cadere nello spazio fattomi da Joe sulla panca opposta. L'uomo, dando un'occhiata a Joe e vedendolo preso da altro, mi fece un altro cenno, dopo che mi fui seduto, e poi si strofinò la gamba – in un modo strano, che mi colpì.

«Stavate dicendo», disse rivolto a Joe, «che fate il fabbro».

«Sì, proprio così».

«Cosa bevete, signor...? A proposito, non mi avete detto come vi chiamate».

Joe lo disse, e lo sconosciuto lo chiamò per nome: «Cosa bevete, signor Gargery? L'ultimo bicchiere, a mie spese».

«A esser sinceri, non ho granché l'abitudine di bere coi soldi degli altri, ma solo coi miei».

«Abitudine? No, ma una volta tanto, e poi di sabato sera. Su, forza! Dite cosa volete bere».

«Non mi va di fare il guastafeste. Rum».

«Rum», ripeté lo sconosciuto. «E non vorrebbe l'altro signore indicare una cosa di suo gradimento?»

«Rum», disse Wopsle.

«Tre rum!» gridò lo sconosciuto chiamando l'oste. «Portate i bicchieri!»

«Di questo signore qua», osservò Joe, come per presentare Wopsle, «vi piacerebbe sentirla, la voce, quando la tira fuori. Il nostro chierico».

«Ah!» disse l'uomo in fretta, lanciandomi un'occhiata. «La chiesa isolata, vicina alla palude, con tutte le tombe intorno!»

«Proprio quella!» disse Joe.

L'uomo, mettendosi la pipa in bocca con una sorta di compiaciuto grugnito, poggiò le gambe sulla panca dove sedeva da solo. Aveva un cappello da viaggio a tesa larga e floscia, e sotto il cappello un fazzoletto legato intorno alla testa, come una berretta, che gli copriva completamente i capelli. Mentre fissava il fuoco, mi parve di vedergli passare sul viso un'espressione astuta, seguita da un mezzo sorriso.

«Non conosco la zona, ma mi pare ben solitaria, giù verso il

fiume».

«Quasi tutte le paludi sono solitarie», disse Joe.

«Certo, certo. Di questi tempi, vi capita mai di trovarci zingari o accattoni, o vagabondi in genere?»

«No, non ci si vede nessuno, tranne qualche evaso, ogni tanto, ma trovar *quelli* non è mica facile, eh signor Wopsle?»

Solennemente memore dell'antico smacco, assentì, ma senza entusiasmo.

«Si direbbe che a qualcuno di quelli gli abbiate dato la caccia anche voi».

«Una volta», rispose Joe. «Non è che si voleva prenderli, sapete; si era usciti per andare a vedere; io, il signor Wopsle e Pip. Ti ricordi, Pip?»

«Sì, Joe».

L'uomo mi guardò di nuovo socchiudendo un occhio, come se stesse apertamente puntandomi contro il suo fucile invisibile, e disse: «È un bel mucchietto d'ossa, il piccolo. Com'è che si chiama?».

«Pip», disse Joe.

«Nome di battesimo?»

«No, non è il nome di battesimo».

«Soprannome?»

«No, è una specie di cognome che si è dato lui quand'era piccolo, e noi lo si chiama così».

«Vostro figlio?»

«Be'», disse Joe riflettendo – naturalmente non è che vi fosse necessità alcuna di riflettere in proposito, ma era quella una consuetudine lì agli *Allegri barcaioli*, dove ogni cosa discussa fumando la pipa, pareva richiedere un'attenta considerazione; «be'... no, non è mio figlio».

«Nipote?»

«Be'», disse Joe con la stessa aria di profonda meditazione, «no, a esser sinceri, non è mio nipote».

«Ma allora chi diavolo è?» chiese lo straniero. Mi parve un modo inutilmente energico di porre la domanda.

A quel punto intervenne Wopsle, da esperto in parentele, dato che per opportunità professionale teneva a mente quali consanguinee un uomo non potesse sposare; e spiegò la relazione che mi legava a Joe. Visto che c'era, Wopsle diede l'ultimo tocco declamando ringhiosamente un passo del *Riccardo III*, e parve sicuro di rendere sufficientemente conto della citazione, commentando «come dice il poeta».

Potrei aggiungere a questo punto che, nel riferirsi a me, Wopsle considerò una parte indispensabile del discorso arruffarmi i capelli e ficcarmeli negli occhi. Non riesco a capire perché le persone della sua classe che venivano a trovarci, si sentissero in dovere di sottopormi, in circostanze simili, allo stesso irritante processo. Eppure non ricordo volta in cui da bambino io sia stato argomento di conversazione nel nostro circolo familiare, senza che qualcuno, provvisto di mani grosse, prendesse quelle iniziative oftalmiche, in segno di paternalistico incoraggiamento.

Per tutto il tempo lo sconosciuto non guardò che me, e mi guardava come se fosse determinato a sparare, alla fine, e a tirarmi giù. Non disse altro, dopo quell'allusione al diavolo, finché furon portati i bicchieri di rum e acqua, e allora fece partire il colpo, e fu un colpo straordinario.

Non fu un'osservazione verbale, ma un'azione mimica, espressamente diretta a me. Puntando me, mescolò il suo rum con l'acqua, e puntando me, ne bevve un sorso. Mescolò e

bevve: non usando il cucchiaio che gli avevano portato, ma *una lima*.

Fece in modo che nessuno tranne me la vedesse, e quand'ebbe finito, l'asciugò e se la mise nel taschino. Sapevo che era la lima di Joe, e nell'attimo in cui la vidi, capii che conosceva il mio forzato. Rimasi a fissarlo incantato. Ma lui si appoggiò alla panca, notandomi appena e parlando soprattutto di rape.

Di sabato sera, al villaggio, vi era una sensazione deliziosa, come se si mettesse in ordine e si facesse una pausa pacata, prima di rimettersi sul cammino della vita, e Joe ne veniva stimolato ad affrontare il rischio di rincasare mezz'ora più tardi del solito. La mezz'ora e il rum finirono contemporaneamente, e Joe si alzò per andarsene, prendendomi per mano.

«Un attimo solo», disse lo sconosciuto. «Mi pare di avere da qualche parte in tasca uno scellino nuovo di zecca, e se ce l'ho, è del ragazzo».

Lo adocchiò in mezzo a una manciata di monetine, lo avvolse in un pezzo di carta stropicciata, e me lo diede. «È tuo! Bada bene, tuo».

Lo ringraziai, fissandolo molto più a lungo di quanto consentissero le buone maniere, tenendomi stretto a Joe. Diede la buonanotte a Joe e a Wopsle (che uscì con noi), e a me, prendendo la mira, diede solo uno sguardo, – no, neppure uno sguardo, poiché chiuse l'occhio del tutto; ma che meraviglie si posson fare con un occhio, nascondendolo.

Sulla via di casa, se mi fosse andato di parlare, la conversazione sarebbe stata affidata interamente a me, essendosi Wopsle accomiatato sulla porta degli *Allegri barcaioli*, ed essendo Joe impegnato a tenere la bocca aperta, per sciacquarsi l'odore di rum con la maggior quantità d'aria

possibile. Ma io ero come istupidito dalla ricomparsa del mio vecchio misfatto e della mia vecchia conoscenza, e non riuscivo a pensare ad altro.

Mia sorella non era di umore particolarmente cattivo, quando ci presentammo in cucina, e Joe fu incoraggiato dall'inconsueta circostanza a raccontarle dello scellino nuovo di zecca. «Falso, ci scommetto», disse lei, con aria di trionfo, «se no non l'avrebbe mai dato al ragazzo! Fammici dare un'occhiata».

Lo scartai e si rivelò buono. «E questo cos'è?» disse mia sorella, lasciando cadere lo scellino e raccattando la carta. «Due sterline?»

Né più né meno di due banconote da una sterlina, unte e umidicce, che sembravano aver intrattenuto rapporti di grande intimità con tutti i mercati di bestiame della contea. Joe riprese in mano il cappello, e tornò correndo ai *Tre allegri barcaioli* per restituirle al proprietario. Mentre era via, rimasi a sedere sul mio solito sgabello, guardando mia sorella con aria assente, sentendomi quasi certo che l'uomo non fosse più lì.

In breve Joe fu di ritorno, dicendo che se n'era andato, ma che lui, Joe, aveva lasciato detto delle banconote all'osteria. Allora mia sorella le avvolse con cura in un pezzo di carta, e le mise in una teiera ornamentale piena di petali di rosa, in cima a un armadio del salotto buono. E lì rimasero, mio incubo costante, per lunghi giorni e lunghe notti.

Una volta a letto, continuai a svegliarmi pensando allo sconosciuto che mi puntava contro il fucile invisibile, e meditando su quanto fosse volgarmente colpevole e ordinario avere in segreto rapporti di complicità con dei forzati – un lato della mia ignobile carriera di cui mi ero scordato. Mi ossessionava anche la lima. Ero in preda al terrore di vederla

ricomparire, quando meno me l'aspettavo. Riuscii ad addormentarmi pensando al prossimo mercoledì da Miss Havisham; e dormendo, vidi la lima venire verso di me da dietro una porta, senza vedere chi la teneva in mano, e urlando mi svegliai.

XI

Il giorno stabilito tornai da Miss Havisham, e la mia esitante scampanellata fece uscire Estella. Come l'altra volta, chiuse a chiave il cancello dopo che fui entrato, e mi precedette nel corridoio buio dove aveva lasciato la candela. Non mi degnò nemmeno di uno sguardo, finché non l'ebbe ripresa in mano, e allora mi guardò al di sopra della spalla dicendo con arroganza: «Oggi devi passare di qua», e mi portò in un'altra parte della casa.

Il corridoio era lungo e pareva seguire tutt'intorno la pianta quadrata del pianterreno. Noi tuttavia ne percorremmo solo un lato; giunta in fondo si fermò, posò la candela e aprì una porta. Qui ricomparve la luce del giorno e mi trovai in un cortiletto lastricato, chiuso sul lato opposto da una costruzione staccata, che sembrava esser stata un tempo la casa del direttore o dell'amministratore della birreria in disuso. Sul muro della casa c'era un orologio. Come l'orologio di Miss Havisham e l'altro orologio nella sua stanza, era fermo alle nove meno venti.

Passando dalla porta che era aperta, ci trovammo in una bassa stanza cupa al pianterreno, sul retro della casa. C'erano delle persone, e nell'unirsi a loro Estella mi disse: «Va' là e rimanici, ragazzo, fino a quando non ti chiamano». Dato che «là» era la finestra, andai «là» e vi rimasi a guardar fuori, profondamente a disagio.

La finestra si apriva fino a terra, e si affacciava su uno degli angoli più spogli e incolti del giardino, dove marcivano torsi di cavolo e dove vi era un bosso, cui un'antica potatura aveva dato una forma rotonda, come un budino; ma in cima erano sbucati

disordinatamente nuovi getti di un colore diverso, come se quella parte del budino fosse rimasta attaccata sul fondo della pentola, bruciacchiandosi. Era questo il mio pensiero casalingo, mentre contemplavo il bosso. C'era stata una spruzzata di neve, la notte precedente, che si era subito sciolta, tranne che nella fredda ombra di quell'angolo di giardino, dove il vento la raccoglieva in piccoli vortici che scagliava contro la finestra, come per bersagliarmi perché ero venuto lì.

Intuivo che la mia venuta aveva interrotto la conversazione e che i presenti mi stavano guardando. Non vedevo nulla, tranne il riflesso del fuoco nel vetro, ma mi irrigidii in tutto il corpo, consapevole di esser sottoposto a un attento esame.

Nella stanza c'erano tre donne e un uomo. Non ero alla finestra da cinque minuti, che già in qualche modo mi avevan fatto capire di essere dei parassiti e degli impostori, senza tuttavia che nessuno di loro dimostrasse di saperlo degli altri, poiché, ammettendo di saperlo, si sarebbe trovato a dover riconoscere di esserlo anche lui (o lei).

Avevan tutti l'aria indifferente e annoiata di chi è al servizio dei comodi altrui, e la signora più loquace delle tre era costretta a parlare con una certa rigidità per soffocare gli sbadigli. Si chiamava Camilla e mi ricordava molto mia sorella, tranne che per l'età più avanzata e (cosa che notai quando la vidi) per i lineamenti più piatti. In realtà, quando la conobbi meglio, cominciai a pensare che se qualche lineamento lo aveva, non poteva essere che per grazia divina, talmente vuota e alta era la facciata inerte del suo viso.

«Povera anima!» disse con gli stessi modi bruschi di mia sorella. «Nemico solo di se stesso!»

«Sarebbe ben più lodevole esser nemico degli altri», disse

l'uomo; «ben più naturale».

«Cugino Raymond», disse un'altra donna, «dobbiamo amare il nostro prossimo».

«Sarah Pocket», ribatté il cugino Raymond, «se uno non è il prossimo di se stesso, allora chi lo è?»

Sarah Pocket rise, e rise anche Camilla e disse (soffocando uno sbadiglio): «Che idea!» ma a me pareva che la ritenessero un'idea piuttosto buona. La signora che non aveva ancora parlato, disse in tono grave ed enfatico: «*Quanto* è vero!».

«Povera anima!» continuò subito Camilla (sapevo che nel frattempo avevano continuato a guardarmi), «è talmente strano! Ma ci si crederebbe che quando è morta la moglie di Tom, non c'è stato verso di fargli capire l'importanza che i bambini portassero tutte le guarnizioni del lutto? "Buon Dio, Camilla!", mi fa. "Che differenza vuoi mai che faccia, una volta che quelle povere creaturine sono in nero?". Tipico di Matthew! Che idea!»

«Ne ha di qualità, ne ha di sicuro», disse il cugino Raymond; «Dio non voglia che sia io a negarle; ma il senso delle convenienze non ce l'ha mai avuto e non ce l'avrà mai».

«Lo sapete che sono stata costretta», disse Camilla, «costretta, a esser ferma. Ho detto: "COSÌ NON VA, per il buon nome della famiglia". Gli ho detto che senza guarnizioni si disonorava la famiglia. Mi son sgolata a ripeterlo dalla colazione alla cena e ho finito per rovinarmi la digestione. Alla fine è scattato, come fa lui, e mettendoci davanti una bestemmia, ha detto: "fa come ti pare!". Grazie a Dio sarà sempre una consolazione sapere che sono uscita all'istante sotto il diluvio e ho comprato quello che serviva».

«È *lui* che l'ha pagato, no?» chiese Estella.

«Non è questo che conta, bambina cara, chi l'ha pagato»,

rispose Camilla. «Sono *io* che l'ho comprato. E ci potrò pensare con la coscienza a posto, se mi sveglio di notte».

Il suono di un campanello lontano, mischiato all'eco di un qualche grido o richiamo nel corridoio da me percorso, interruppe la conversazione e fece dire a Estella: «Andiamo, ragazzo!». Quando mi girai, mi stavan tutti guardando con estremo disprezzo, e mentre uscivo, sentii Sarah Pocket che diceva: «Che roba! Cos'altro le verrà in mente!», e Camilla, indignata: «Si è mai visto niente di simile! Che i-de-a!».

Percorrendo il corridoio buio con la candela, Estella si fermò di colpo e, girandosi, mi guardò e disse beffarda, col viso vicinissimo al mio:

«Allora?».

«Allora, signorina?» risposi, quasi cadendole addosso e fermandomi di colpo.

Rimase a fissarmi e naturalmente io fissai lei.

«Sono bella?»

«Sì, molto».

«Sono offensiva?»

«Meno dell'ultima volta».

«Meno?»

«Sì».

Bruciava di collera, nel farmi l'ultima domanda, e mi schiaffeggiò con tutta la forza che aveva, quando risposi.

«E adesso? Razza di volgare mostriciattolo, cosa pensi di me adesso?»

«Non lo dico».

«Tanto poi vai a raccontarlo di sopra, no?»

«No, non è per questo».

«Perché non ti rimetti a piangere, meschinello?»

«Perché per voi non piangerò mai più», dissi. E immagino che più falso di così non potessi essere; persino in quel momento stavo interiormente piangendo per lei, e lo so io quanto dolore mi sia costata in seguito.

Dopo quell'episodio procedemmo nel nostro cammino verso il piano di sopra; salendo, incontrammo un signore che scendeva a tentoni.

«E qua chi c'è?» chiese fermandosi a guardarmi.

«Un ragazzo», disse Estella.

Era un uomo corpulento, molto scuro di pelle, con un gran testone, e mani altrettanto grandi. Con una mano mi prese per il mento e mi sollevò la testa, per darmi un'occhiata alla luce della candela. Aveva una prematura chiazza di calvizie sulla sommità del cranio, e sopracciglia cespugliose, che si rifiutavano di star giù e si rizzavano irte come setole. Aveva gli occhi molto infossati, sgradevolmente acuti e sospettosi. Aveva una grossa catena da orologio, e un viso macchiettato da segni neri nei punti in cui, se ve le avesse lasciate, sarebbero cresciute barba e fedine. Per me non rappresentava niente e non avrei potuto prevedere allora che avrebbe rappresentato qualcosa in seguito, ma quell'occasione mi diede l'opportunità di osservarlo accuratamente.

«Ragazzo del vicinato?» chiese.

«Sì, signore», risposi.

«E *tu*, com'è che ci sei finito, qua?»

«Miss Havisham mi ha mandato a chiamare, signore», spiegai.

«Be', vedi di comportarti bene. Ho un bel po' d'esperienza di ragazzi, e devo dire che siete proprio dei gran brutti soggetti. Bada!» disse mordicchiandosi il lato del grosso indice, mentre mi guardava accigliato, «comportati bene!»

Così dicendo mi lasciò andare – del che fui contento, poiché la sua mano sapeva di sapone profumato – e continuò a scendere. Mi chiesi se potesse essere un dottore; no, mi dissi, non può essere un dottore, altrimenti avrebbe un modo di fare più pacato e persuasivo. Non ebbi molto tempo per pensarci, dato che arrivammo presto alla stanza di Miss Havisham, dove trovai lei e tutto il resto esattamente come l'altra volta. Estella mi lasciò in piedi vicino alla porta, e lì rimasi, sinché Miss Havisham dalla toeletta non mi rivolse lo sguardo.

«Allora!» disse senza turbamento o sorpresa; «son passati i giorni, no?»

«Sì, signora. Oggi è...».

«Su, su, su!» con un moto impaziente delle dita. «Non voglio saperlo. Sei pronto a giocare?»

Fui costretto a rispondere, piuttosto confuso: «No, credo di no, signora».

«Neanche a giocare di nuovo a carte?» chiese con uno sguardo indagatore.

«Sì, signora, a carte sì, se devo».

«Se questa casa ti rende vecchio e serio», disse con impazienza, «e non hai voglia di giocare, ti va almeno di lavorare?»

Fui in grado di rispondere a quella domanda con una decisione maggiore di quella mostrata nella risposta precedente e dissi di sì, che m'andava.

«Allora va' nell'altra stanza», disse indicando con la mano avvizzita la porta alle mie spalle, «e aspetta finché vengo».

Attraversai il pianerottolo in cima alla scala ed entrai nella stanza indicatami. Neanche lì penetrava la luce del giorno e l'aria stantia era irrespirabile. Nell'umido camino vecchio stile era

stato da poco acceso il fuoco, che sembrava più disposto a spegnersi che ad avvampare, mentre il fumo che indugiava riluttante nella stanza, pareva più freddo dell'aria limpida – proprio come la nostra nebbia di palude. Gelidi bracci di candelabri sull'alta mensola del camino illuminavano fiocamente la camera; o forse renderebbe meglio l'idea dire: fiocamente turbavano la sua oscurità. Era spaziosa, e penso che un tempo dovesse esser stata anche bella, ma tutto ciò che si riusciva a distinguere, era coperto di polvere e muffa e cadeva a pezzi. Spiccava un lungo tavolo, coperto da una tovaglia, come se ci fossero stati preparativi per una festa, quando la casa e gli orologi si eran fermati. In mezzo vi era una sorta di centrotavola, di forma indefinibile, a causa del fitto intrico di ragnatele che lo avvolgeva; e mentre i miei occhi scorrevano sulla distesa gialla da cui pareva emergere, ricordo, come un fungo nero, vidi ragni con zampe screziate e corpi a chiazze correre dentro e fuori, come se nella comunità dei ragni fosse appena trapelata notizia di un evento della massima importanza pubblica.

Sentivo anche i topi raspare dietro i pannelli alle pareti, come se lo stesso accadimento fosse significativo per i loro interessi, mentre gli scarafaggi erano indifferenti a tutta quell'agitazione e si muovevano intorno al focolare con lentezza pesante, come vecchi dalla vista corta e dall'udito debole che non si conoscessero tra loro.

Quegli esseri striscianti avevano attratto la mia attenzione e da una certa distanza li fissavo ammaliato, quando Miss Havisham mi mise una mano sulla spalla. Nell'altra teneva una gruccia su cui si appoggiava, e sembrava la strega del luogo.

«Qui», disse indicando il tavolo con la gruccia, «mi metteranno da morta. Qui verranno a vedermi».

Con la vaga apprensione che potesse salire sul tavolo seduta stante e morirvi lì per lì, personificazione perfetta dell'orrenda figura di cera vista alla fiera, mi sentii rattrappire sotto la sua mano.

«E quello cosa pensi che sia?» mi chiese, di nuovo puntando la gruccia; «là, sotto le ragnatele».

«Non riesco a indovinarlo, signora».

«È una grande torta. Una torta nuziale. La mia!»

Si guardò intorno nella stanza, con aria torva; poi, appoggiandosi a me e dandomi degli strattoni alla spalla, disse: «Dài, dài, dài! Fammi camminare, fammi camminare!».

Compresi che il lavoro che mi veniva richiesto, era di far camminare Miss Havisham torno torno alla stanza. Sicché mi avviai immediatamente, e lei mi si appoggiò alla spalla, e partimmo a un'andatura che poteva sembrare un'imitazione (basata sul mio primo impulso sotto quel tetto) del calesse di Pumblechook.

Non era fisicamente forte, e dopo un po' disse: «Più adagio!». E tuttavia continuavamo a procedere tenendo un passo smanioso e irregolare, e mentre andavamo, mi stringeva la spalla e storceva la bocca, inducendomi a credere che ci muovessimo in fretta, poiché erano i suoi pensieri a muoversi in fretta. Dopo qualche tempo disse: «Chiama Estella!», e allora uscii sul pianerottolo, e urlai il suo nome, come già avevo fatto la volta precedente. Quando apparve la sua luce, tornai da Miss Havisham e ci rimettemmo in moto attorno alla stanza.

Se Estella fosse venuta da sola ad assistere al nostro procedere, sarei già stato abbastanza scontento; ma visto che s'era portata con sé le tre donne e l'uomo che avevo visto dabbasso, non sapevo che fare. Per educazione mi sarei fermato,

ma Miss Havisham mi strizzò la spalla e continuammo a trottare – con la penosa consapevolezza da parte mia, che mi avrebbero ritenuto responsabile di tutta la situazione.

«Cara Miss Havisham», disse Sarah Pocket, «state proprio bene!»

«Non è vero, non sono che pelle gialla e ossa».

Camilla si illuminò al rimbrotto ricevuto da Sarah Pocket; mormorò, guardando Miss Havisham con aria addolorata: «Povera anima! Come ci si può aspettare che stia bene, poveretta. Che idea!».

«E *voi* come state?» chiese Miss Havisham a Camilla. Visto che in quel momento le eravamo vicini, mi pareva ovvio fermarmi, ma lei non volle. Passammo speditamente oltre, e percepii la profonda ostilità di Camilla nei miei confronti.

«Grazie, Miss Havisham, sto come c'è da aspettarsi».

«Perché, qualcosa non va?» le chiese con estrema durezza.

«Niente di cui valga la pena parlare. Non mi va di mettere in piazza i miei sentimenti, ma la notte ho continuato a pensare a voi, e la mia salute ne risente».

«Allora non pensatemi», replicò Miss Havisham.

«Si fa presto a dirlo», osservò Camilla soffocando con grazia un singulto, mentre le si storceva il labbro superiore e lacrime le sgorgavano dagli occhi. «Lo sa Raymond, come passo la notte, tra zenzero e sali. Lo sa Raymond che crampi mi prendono alle gambe. Ma senso di soffocamento e crampi non sono una novità per me, quando sono in ansia per coloro che amo. Se riuscissi a essere meno affezionata e sensibile, avrei una digestione migliore e nervi di ferro. Sarebbe bello esser così! ma quanto al fatto di non pensare a voi di notte – che idea!» e giù un fiotto di lacrime.

Capii che il Raymond citato era il signore presente e che era il marito di Camilla. A quel punto le venne in soccorso, dicendo in tono consolatorio e complimentoso: «Camilla, cara, è una cosa risaputa che il tuo senso della famiglia ti sta minando poco a poco, al punto che una gamba ti sta diventando più corta dell'altra».

«Non mi pare», osservò la signora austera di cui avevo sentito la voce una volta sola, «che pensare a qualcuno equivalga ad avere dei diritti su di lui, mia cara».

Sarah Pocket, che mi si rivelò a quel punto come una vecchietta scura, rinsecchita e grinzosa, con un viso piccolo che pareva fatto di gusci di noce, e una bocca larga, come quella di un gatto, ma senza baffi, appoggiò quell'asserzione dicendo: «No davvero, mia cara. Ehm!».

«Pensare non costa niente», disse la signora austera.

«Proprio niente», assentì Sarah Pocket.

«Sì, sì!» gridò Camilla, il cui fermento emotivo pareva risalire dalle gambe al petto. «Com'è vero! Esser così affezionati è una debolezza, ma non posso farci niente. Non ho dubbi che starei meglio in salute se fossi diversa, eppure anche potendo, non vorrei cambiare. È causa di molto soffrire, ma mi è anche di conforto sapere di esser fatta così, quando mi sveglio la notte». E giù un altro fiotto di emozione.

Miss Havisham ed io non c'eravamo mai fermati nel frattempo, ma continuavamo a girare intorno alla stanza: ora rasenti agli ospiti, sfiorandone i vestiti; ora distanziandoli di tutta la lunghezza della triste sala.

«Prendete Matthew!» disse Camilla. «Se ne infischia dei legami naturali, lui! Mai che venga una volta a vedere di Miss Havisham! Io mi sono dovuta mettere sul divano, con le stringhe del busto

tagliate, e ci sono rimasta a giacere per ore, in uno stato di incoscienza, con la testa riversa sopra il bracciolo, i capelli sciolti, i piedi non so dove...».

(«Molto più in alto della testa, amore», disse il signor Camilla.)

«Me ne sono rimasta svenuta per ore e ore, a causa della strana e inspiegabile condotta di Matthew, senza ricevere ringraziamenti da nessuno».

«Vorrei ben vedere!» interloquì la signora austera.

«Vedi, mia cara», aggiunse Sarah Pocket (un personaggio blandamente maligno), «la domanda da farti è, da chi mai t'aspettavi dei ringraziamenti, amor mio?»

«Senza aspettarmi ringraziamenti o niente del genere», riprese Camilla, «son rimasta in quello stato per ore e ore, e lo sa Raymond quanto mi son sentita soffocare e come era del tutto inutile lo zenzero, e mi hanno sentita fino dall'altra parte della strada, dall'accordatore di pianoforti, e quei poveri bambini pensavano che fossero colombi che tubavano in lontananza – e adesso sentirmi dire...». Qui si mise la mano sulla gola, rivelando un'inclinazione chimica nella varietà delle combinazioni che si formavano in quel punto.

Quando quel tale Matthew fu nominato, Miss Havisham fermò me e sé, e rimase immobile a fissare chi parlava. Questo mutamento fece un tale effetto che riuscì a interrompere di colpo le reazioni chimiche di Camilla.

«Matthew verrà a vedermi alla fine», disse severa, «quando mi stenderanno su quel tavolo. Sarà questo il suo posto – qua!» colpendo il tavolo con la gruccia, «dalla parte della testa! E il tuo sarà qua! E quello di tuo marito qua! E quello di Sarah Pocket qua! E quello di Georgiana qua! Ora lo sapete tutti, quale posto occuperete a tavola, quando verrete al mio banchetto. E adesso

andatevene!»

A ogni nome aveva colpito il tavolo con la gruccia in un punto diverso. Poi disse: «Fammi camminare, fammi camminare!», e ci rimettemmo in moto.

«Credo che non resti altro da fare», esclamò Camilla, «se non ubbidire e andarcene. È già qualcosa aver visto, seppure per un attimo, l'oggetto del proprio amore e del proprio dovere. Ci penserò con malinconica soddisfazione, quando mi sveglio la notte. Vorrei che Matthew avesse questo conforto, ma a lui non gliene importa. Non mi va di mettere in piazza i miei sentimenti, ma è ben duro sentirsi dire di voler banchettare sul corpo di un congiunto – neanche a essere un gigante – e sentirsi mandar via. Che razza d'idea!»

Il signor Camilla intervenne, vedendo la signora Camilla portarsi la mano al petto ansimante, e allora la sua signora assunse un atteggiamento di sovrumana forza d'animo che immaginai dovesse esprimere l'intenzione di cadere e soffocare non appena uscita, e mandando un bacio con la mano a Miss Havisham, fu scortata fuori dalla porta. Sarah Pocket e Georgiana iniziarono una contesa su chi dovesse uscire per ultima; ma Sarah era troppo esperta per lasciarsi sorprendere, e strisciò intorno a Georgiana con tale sgusciante abilità, da costringere l'altra ad avere la precedenza. E allora Sarah Pocket cercò l'effetto della sua uscita separata, con un «Dio vi benedica, cara Miss Havisham!» accompagnato da un indulgente, compassionevole sorriso per le debolezze degli altri sulla sua faccia da guscio di noce.

Mentre Estella li guidava dabbasso, Miss Havisham continuava a camminare con la mano sulla mia spalla, ma sempre più lentamente. Infine si fermò davanti al fuoco e disse, dopo averlo

guardato mormorando per qualche istante:

«Oggi è il mio compleanno, Pip».

Stavo per augurarle cento di quei giorni, quando alzò il bastone.

«Non sopporto che se ne parli. Non sopporto che ne parlino quelli che erano qua adesso, e neanche nessun altro. Vengono qui in questo giorno, ma non osano toccare l'argomento».

Non fui certo *io* a cercare di riaffrontarlo.

«In questo giorno dell'anno, molto prima che tu nascessi, questa cosa putrida», puntando la gruccia contro l'ammasso di ragnatele sul tavolo, ma senza toccarlo, «fu portata qui. Ci siamo consumate insieme. Quella l'hanno rosicchiata i topi, e denti più aguzzi di quelli dei topi hanno roso me».

Teneva l'estremità della gruccia contro il cuore, mentre se ne stava lì a guardare il tavolo; lei, nel suo vestito bianco un tempo, tutto ingiallito e consunto; la tovaglia, bianca un tempo, tutta ingiallita e consunta; ogni cosa intorno, pronta a sgretolarsi al minimo tocco.

«Quando tutto sarà in rovina», disse con uno sguardo spettrale, «e mi stenderanno morta nel mio abito da sposa sulla mia tavola nuziale – il che sarà fatto e renderà compiuta la maledizione contro di lui – tanto meglio se accadrà in questo giorno!»

Rimase a guardare il tavolo come se vi vedesse la sua figura stesa lì. Io non mi mossi. Estella tornò, e neppure lei si mosse. Mi parve che rimanessimo così a lungo. Nell'aria pesante della stanza, nella pesante oscurità che si annidava negli angoli più remoti, arrivai a immaginare con spavento che Estella e io potessimo cominciare a decomporci.

Infine, uscendo dal suo turbamento non per gradi ma

istantaneamente, disse: «Voglio vedervi giocare a carte; perché non avete cominciato?». Così tornammo nella sua stanza e ci sedemmo come l'altra volta; come l'altra volta, lei mi pigliò tutto; e di nuovo, come l'altra volta, Miss Havisham rimase a guardarci, attirò la mia attenzione sulla bellezza di Estella e fece in modo che ancor più la notassi, provando i suoi gioielli sul petto e sui capelli di lei.

Estella, da parte sua, mi trattò allo stesso modo dell'altra volta, ma senza degnarsi di parlare. Dopo una mezza dozzina di partite, fu fissato il giorno della mia visita successiva, e fui portato in cortile per esser nutrito allo stesso modo dell'altra volta, come fossi stato un cane. E di nuovo fui lasciato lì a vagabondare a mio piacimento.

Poco importa sapere se un cancello nel muro del giardino, su cui mi ero arrampicato l'altra volta per sbirciare al di là, in quell' occasione fosse stato aperto o chiuso. Basti dire che l'altra volta non l'avevo visto, ma che lo vedevo allora. Dato che era aperto, e sapevo che Estella aveva fatto uscire gli ospiti – essendo tornata con le chiavi in mano – me ne andai a girovagare per il giardino e lo girai tutto. Era un posto davvero desolato, dove c'erano ancora delle vecchie cassette per meloni e cetrioli, che nel loro declino parevano aver prodotto una debole vegetazione spontanea che tentava di attorcigliarsi a vecchi pezzi di cappelli e scarpe, mentre qua e là sparuti germogli s'infilavano in parvenze di tegami sfondati.

Quand'ebbi finito di esplorare il giardino e una serra in cui non restava altro che una vite caduta e qualche bottiglia, mi ritrovai nell'angolo tetro che avevo visto dalla finestra. Senza dubitare neppure per un attimo che in casa non ci fosse più nessuno, guardai dentro da un'altra finestra, e con mia grande

sorpresa mi trovai a fissare negli occhi un pallido giovanottello dalle palpebre arrossate e dai capelli chiari.

Sparì in fretta e mi ricomparve accanto. Era impegnato sui libri, quando m'ero ritrovato a fissarlo, e mi accorsi che era sporco d'inchiostro.

«Ehilà! Ragazzino!» disse.

Essendo ehilà un'espressione generica che, da quanto avevo notato, conveniva ripetere in risposta, dissi anch'io ehilà, omettendo educatamente ragazzino.

«E a *te*, chi ti ha fatto entrare?»

«La signorina Estella».

«E chi ti ha dato il permesso di gironzolare?»

«La signorina Estella».

«Vieni a fare a pugni!» disse il pallido giovanottello.

Cos'altro potevo fare, se non seguirlo? Da allora me la sono posta spesso, la domanda: ma cos'altro potevo fare? I suoi modi erano talmente definitivi e io ero talmente sbalordito, che lo seguii dove mi conduceva, come sotto l'effetto di un incantesimo.

«Ma aspetta un attimo», disse, girandosi dopo pochi passi. «Dovrei anche darti una ragione per fare a pugni. Eccotela qua!» In un modo estremamente irritante, batté di colpo una mano contro l'altra, slanciò elegantemente all'indietro una gamba, mi tirò i capelli, batté di nuovo le mani, abbassò la testa e me la ficcò nello stomaco.

Il comportamento taurino summenzionato, oltre a dover essere innegabilmente considerato una confidenza eccessiva, fu particolarmente spiacevole dopo il mio pasto di pane e carne. Sicché tirai un pugno e stavo per tirarne un altro, quando disse: «Ti andrebbe, eh?», e cominciò a saltellare avanti e indietro, in

un modo che, nella mia limitata esperienza, trovai assolutamente sbalorditivo.

«Regole del gioco!» disse. Qui saltò dalla gamba sinistra alla destra. «Regolamenti formali!» Qui saltò dalla gamba destra alla sinistra. «Scendi in campo, dài corso ai preliminari!» Qui saltellò avanti e indietro schivando, e fece le cose più strane mentre io lo guardavo sperduto.

Vedendolo così abile, ero segretamente impaurito; mi sentivo però moralmente e fisicamente convinto che la sua testa chiara non c'entrava affatto con la bocca del mio stomaco, e che ero in diritto di considerarla irrilevante, se imposta con tanta protervia alla mia attenzione. Pertanto lo seguii in silenzio fino a un angolo appartato del giardino, formato dall'incontro di due muri e protetto da un cumulo di rifiuti. Dopo avermi chiesto se ero soddisfatto del terreno e aver ricevuto la mia risposta affermativa, mi chiese il permesso di assentarsi un attimo e tornò subito dopo con una bottiglia d'acqua e una spugna inzuppata d'aceto. «Per l'uso di entrambi», disse, appoggiandole al muro. Iniziò poi a togliersi di dosso non solo la giacca e il panciotto ma anche la camicia, con un modo di fare insieme allegro, metodico e feroce.

Pur non avendo egli un'aria molto sana – con la faccia piena di foruncoli e un'eruzione sul labbro – tutti quei terrificanti preparativi mi sgomentarono. Doveva avere la mia età ma era molto più alto e quel suo modo di piroettare intorno era molto spettacolare. Quanto al resto, era un giovanottello in abito grigio (qualora non denudato per la lotta), con gomiti, ginocchia, polsi e talloni a uno stadio di sviluppo decisamente più avanzato, rispetto alle altre parti del corpo.

Mi sentii mancare quando vidi che mi squadrava con ogni

possibile dimostrazione di raffinatezza motoria, studiando la mia anatomia come se stesse accuratamente scegliendosi un osso. La più grande sorpresa della mia vita, l'ebbi quando sferrai il primo colpo, e lo vidi disteso sulla schiena a guardarmi col naso sanguinante e la faccia prospetticamente distorta.

Ma si rialzò immediatamente e dopo essersi passato la spugna con grande sfoggio di destrezza, ricominciò a squadrarmi. La seconda grande sorpresa della mia vita, l'ebbi quando lo vidi di nuovo disteso sulla schiena a guardarmi attraverso un occhio pesto.

Il suo coraggio mi riempì di rispetto. Non sembrava per niente forte, e neppure una volta mi colpì duramente e neppure una volta restò in piedi; ma in un attimo si rialzava, passandosi la spugna sul viso o bevendo l'acqua dalla bottiglia, completamente soddisfatto di comportarsi secondo le regole, e poi mi fronteggiava di nuovo, con una tale determinazione e ostentazione di vigore, da farmi credere di essere davvero spacciato. Le prese di santa ragione, poiché mi dispiace dover registrare che quanto più lo colpivo, tanto più lo colpivo con forza; ma continuava ad alzarsi e rialzarsi, sinché fece una brutta caduta, sbattendo la nuca contro il muro. Persino in quel momento critico, si rialzò e confusamente girò su se stesso un paio di volte, non sapendo dov'ero; infine in ginocchio raggiunse la spugna e la gettò in aria, ansimando: «Questo vuol dire che hai vinto tu».

Sembrava così audace e puro, che per quanto non fossi stato io a proporre la contesa, non provai che una malinconica soddisfazione nella vittoria. In realtà, arrivo al punto di sperare che, rivestendomi, mi sentissi come un giovane lupo selvaggio, o una qualche altra bestia feroce. In ogni caso, mi rivestii,

strofinando di tanto in tanto la mia faccia sanguinaria, e dissi: «Ti dò una mano?»; «No, grazie», rispose; e io dissi: «Buon pomeriggio», e lui: «Altrettanto».

Quando arrivai in cortile, trovai Estella in attesa con le chiavi. Ma non chiese né dov'ero stato, né perché l'avessi fatta aspettare; il suo viso era acceso, come se qualcosa l'avesse eccitata. Invece di dirigersi al cancello, rientrò nel corridoio e mi chiamò con un cenno.

«Vieni qui! Se vuoi, puoi baciarmi».

La baciai sulla guancia che mi porgeva. Penso che sarei stato disposto a subire molto, pur di baciarle la guancia. Ma sentivo che quel bacio era offerto al ragazzo volgare e ordinario, come si sarebbero offerti dei soldi, e che non aveva nessun valore.

Tra visite di compleanno, carte e pugni, la mia permanenza lì si era protratta talmente a lungo, che quando fui dalle parti di casa, la luce nella palude, sul banco di sabbia al largo, baluginava contro il nero cielo notturno, e la fucina di Joe gettava un sentiero di fuoco sul mio cammino.

XII

Mi sentivo molto a disagio, pensando al pallido giovanetto. Più rimuginavo sul nostro scontro e rivedevo lui disteso per terra col viso a vari stadi di gonfiore sanguinolento, più mi convincevo che non l'avrei passata liscia. Sentivo che il suo sangue mi ricadeva sul capo e che sarebbe stata la Legge a vendicarlo. Senza saper bene in quali sanzioni fossi incappato, mi era chiaro che dei ragazzetti di campagna non potevano vagabondare per il paese, devastando le case dei signori e assalendo la studiosa gioventù d'Inghilterra senza incorrere in gravi pene. Per alcuni giorni rimasi persino tappato in casa, affacciandomi alla porta della cucina con cautela e ansia prima di uscire per qualche commissione, nel timore che le guardie carcerarie della contea mi piombassero addosso. Il naso del pallido giovanetto mi aveva macchiato i pantaloni e tentai di eliminare quella prova della mia colpa, lavandoli nel cuore della notte. I denti del pallido giovanetto mi avevano scorticato le nocche, e spinsi la mia immaginazione in un garbuglio sempre più inestricabile, mentre tentavo di trovare implausibili giustificazioni a quell'indizio schiacciante per quando sarei stato trascinato davanti ai giudici.

Quando venne il momento di tornare sulla scena del misfatto, il mio terrore raggiunse l'apice. E se degli sbirri, espressamente inviati dai magistrati di Londra, fossero stati in agguato dietro il cancello? E se Miss Havisham, scegliendo di vendicare personalmente l'oltraggio perpetrato contro la sua casa, si fosse drizzata in quelle sue vesti da morta estraendo una pistola e sparandomi? E se dei ragazzini venduti – una folta banda di mercenari – fossero stati assoldati per assaltarmi nella birreria e

picchiarmi a morte? Tuttavia, la mia profonda fiducia nella lealtà del pallido giovane non mi portò mai a immaginare che a quelle rappresaglie prendesse parte *lui*; mi si presentavano sempre come atti avventati dei suoi parenti, spinti all'azione dallo stato della sua faccia e da uno sdegnato attaccamento alla fisionomia di famiglia.

Eppure, da Miss Havisham dovevo andarci e non potei non farlo. E, meraviglia delle meraviglie, il recente incontro pugilistico non ebbe conseguenze. Non vi si alluse in alcun modo, né si vide traccia di giovani pallidi nei paraggi. Ritrovai il cancello aperto e ispezionai il giardino, guardando persino dentro le finestre della casa isolata; ma la mia vista si arrestò contro persiane chiuse all'interno, e non vi era segno di vita. Solo nell'angolo dove si era svolto il combattimento, potei rinvenire prove dell'esistenza del giovanetto. Vi erano in quel punto tracce del suo sangue rappreso, che celai agli occhi degli uomini coprendole di terriccio.

Sull'ampio pianerottolo che divideva la stanza di Miss Havisham dalla camera dov'era disposto il lungo tavolo, vidi una poltroncina da giardino – una leggera poltroncina a rotelle, di quelle che si spingono da dietro. Era stata collocata lì dopo la mia ultima visita e da quel giorno iniziai la regolare occupazione di spingere Miss Havisham (quand'era stanca di camminare tenendosi alla mia spalla) attorno alla sua stanza, attraverso il pianerottolo e attorno all'altra stanza. A più e più riprese compimmo quei tragitti, a volte addirittura per tre ore di seguito. Tragitti che mi viene spontaneo menzionare come genericamente numerosi, sia perché fu deciso lì per lì che a giorni alterni sarei tornato, alle dodici, per quello scopo, sia perché mi accingo ora a riassumere un periodo di almeno otto o dieci mesi.

Quando ci abituammo a stare insieme, Miss Havisham

cominciò a parlarmi più spesso e a farmi domande su cosa avessi studiato e cosa avrei fatto. Le dissi che sarei diventato l'apprendista di Joe, almeno così credevo; mi dilungai sul mio non saper nulla e voler sapere tutto, nella speranza che mi potesse dare un aiuto nel raggiungere quell'auspicabile fine. Ma lei non me lo diede; al contrario, pareva che mi preferisse ignorante. E neppure mi diede mai del denaro – o qualsiasi altra cosa tranne il pranzo – né mai prese accordi sul pagamento dei miei servizi.

Estella era sempre nei paraggi, e mi faceva entrare e uscire, ma non mi disse mai più che potevo baciarla. A volte dimostrava nei miei confronti fredda sopportazione; altre, condiscendenza; altre, una certa familiarità; altre, mi diceva con foga che mi odiava. Spesso Miss Havisham mi chiedeva, quand'eravamo soli, oppure in un bisbiglio: «È ogni giorno più bella, vero Pip?». E quando dicevo di sì (poiché davvero lo era), pareva provarne un ingordo piacere. E anche quando giocavamo a carte, lei ci guardava godendo avidamente dell'umore di Estella, qualunque esso fosse. Talvolta, quando mutava di continuo, alternando stati talmente contraddittori che non sapevo più che dire o che fare, Miss Havisham l'abbracciava appassionatamente, sussurrandole all'orecchio qualcosa come: «Spezza i loro cuori, mio orgoglio e speranza, spezzali e non aver pietà!».

C'era una canzone che Joe canticchiava in fucina, che aveva un ritornello su Old Clem.[3] Non era un modo troppo cerimonioso di rendere omaggio a un santo patrono, ma credo che il rapporto tra Old Clem e i fabbri stesse proprio in quei termini. Il ritmo della canzone imitava i colpi del martello sul ferro, e forniva un pretesto lirico all'introduzione del nome rispettato di Old Clem. Su questo ritmo, dovevi rincorrere gli altri ragazzini col martello –

Old Clem! Con un colpo e con un suono – Old Clem! Pesta forte pesta forte – Old Clem! Un tintinnio per quello buono – Old Clem! Soffia forte, soffia forte – Old Clem! il fuoco brucia con rombo di tuono! Quando un giorno Miss Havisham, poco dopo la comparsa della poltroncina, mi disse a un tratto, muovendo impaziente le dita: «Dài, dài, dài! Canta!», mi sorpresi a canticchiare quel ritornello, mentre la spingevo per la stanza. E ne rimase così colpita, che mi seguì con voce bassa e assorta, come se stesse cantando nel sonno. Dopo di allora, divenne un'abitudine cantarlo mentre giravamo per la stanza, e spesso Estella si univa a noi; ma anche se eravamo in tre, il canto era così sommesso, che produceva nella vecchia casa tetra un suono più fioco del più leggero alito di vento.

Cosa potevo diventare, in quelle condizioni? Come poteva non restarne segnato il mio carattere? Vi è da chiedersi se anche i miei pensieri fossero confusi, come i miei occhi, quando dalle fosche stanze ingiallite uscivo alla luce del giorno.

Forse avrei potuto raccontare a Joe del pallido giovanetto, se non mi fossi precedentemente compromesso, inventando e confessando tutti quegli spropositi. Date le circostanze, sentivo che Joe non poteva non riconoscere in lui un passeggero ideale della carrozza di velluto nero; e quindi non raccontai nulla. E inoltre: quella mia riluttanza a mettere Miss Havisham ed Estella in bocca agli altri, provata sin dall'inizio, divenne più forte col passare del tempo. L'unica di cui mi fidassi ciecamente era Biddy, e alla povera Biddy raccontai ogni cosa. Perché mi venisse spontaneo farlo, e perché lei provasse un interesse così profondo per tutto ciò che le dicevo, allora non lo sapevo ancora, per quanto pensi di saperlo ora.

Nel frattempo, nella cucina di casa si tenevano conciliaboli,

fonte di un'irritazione intollerabile per il mio animo esasperato. Quell'asino di Pumblechook veniva spesso la sera a discutere con mia sorella sulle mie prospettive future; e sono convinto (persino ora con meno rimorso di quanto dovrei sentire) che se queste mie mani avessero potuto levare un acciarino dalla ruota del suo calesse, l'avrebbero fatto senza esitare. Quel disgraziato aveva una testa così ottusamente tarda, da non riuscire a discutere sul mio futuro senza avermi davanti – come per lavorarmi – e mi trascinava (solitamente tirandomi per il colletto) fuori dall'angolo dove sedevo quietamente sul mio sgabello; mi metteva davanti al fuoco, come se fossi un arrosto, ed esordiva: «Ecco, Ma', eccolo qua il ragazzo che avete tirato su con le vostre mani. Alza la testa ragazzo, e sii per sempre grato a chi l'ha fatto. E veniamo a questo ragazzo!», e mi arruffava i capelli contro il loro verso – e ho già accennato che, fin dai miei primi ricordi, non ho mai riconosciuto a nessuno il diritto di farmi questo, – tenendomi davanti a sé per la manica: uno spettacolo di imbecillità pari solo a quello che offriva lui.

Poi lui e mia sorella si lanciavano in coppia in congetture talmente insensate su Miss Havisham, e su cosa avrebbe fatto con me e per me, che avrei voluto, nella mia sofferenza, scoppiare in un pianto di rabbia, scagliarmi su Pumblechook e riempirlo di pugni. Durante quei dialoghi, era come se mia sorella mi cavasse moralmente un dente ogni volta che mi rivolgeva la parola; mentre Pumblechook, autonominatosi mio protettore, se ne stava seduto a rimirarmi con aria sprezzante, come se fosse convinto di essersi impegnato in un'impresa nient'affatto redditizia, divenendo l'artefice delle mie fortune.

Joe non partecipava a quelle discussioni. Ma spesso, mentre erano in corso, gli veniva rivolta la parola, dato che la moglie

intuiva che era in disaccordo sul levarmi dalla fucina. Avevo ormai l'età giusta per diventare il suo apprendista; e quando se ne stava seduto con l'attizzatoio sulle ginocchia, rastrellando pensierosamente la cenere del focolare, mia sorella interpretava senza esitazioni quel gesto come un'opposizione da parte sua, tanto da tuffarglisi addosso e scuoterlo, strappargli l'attizzatoio di mano e metterlo via. Il finale di queste discussioni era sempre profondamente irritante. Tutt'a un tratto, senza nulla che lo lasciasse presagire, mia sorella s'interrompeva sbadigliando, e come se si accorgesse di me per caso, mi piombava addosso con un «Basta! Adesso ne ho proprio abbastanza di *te*! Vedi di andartene a letto, *tu*! Direi che per stasera di noie ce ne hai date abbastanza!» Come se l'avessi chiesto io, il favore di incomodarsi a pensare alla mia vita.

Continuammo così a lungo, e pareva probabile che continuassimo così a lungo, quando, un giorno, Miss Havisham si fermò di colpo mentre stavamo camminando, lei appoggiata alla mia spalla, e disse, infastidita:

«Ti stai facendo alto, Pip!».

Mi sembrò opportuno alludere, con la mediazione di uno sguardo pensieroso, che la cosa poteva dipendere da circostanze che sfuggivano al mio controllo.

Quella volta non disse altro; ma subito dopo si fermò e mi guardò di nuovo; e poi ancora; poi divenne di cattivo umore e si accigliò. Quando tornai da lei la volta successiva, dopo che il nostro solito esercizio fu finito e l'ebbi fatta riapprodare alla toeletta, mi fermò con un moto impaziente delle dita:

«Come hai detto che si chiama quel tuo fabbro?».

«Joe Gargery, signora».

«È lui il padrone dove vuoi fare l'apprendista?»

«Sì, Miss Havisham».

«Sarebbe meglio che cominciassi subito. Pensi che questo Gargery verrebbe a portarmi il tuo contratto?»

Risposi che sicuramente l'avrebbe considerato un grande onore.

«Che venga, allora!»

«A un'ora particolare, Miss Havisham?»

«Su, su! Non so niente di ore, io. Che venga presto, e solo con te».

Quando tornai a casa la sera e riferii il messaggio a Joe, mia sorella andò in bestia, più pericolosamente di quanto non avesse mai fatto. Ci chiese se pensavamo che fosse un tappetino dove pulirci i piedi, e come osavamo trattarla in quel modo, e che gentilmente le dicessimo di quale compagnia la ritenevamo degna, e avanti di questo passo. Quand'ebbe esaurito quel fiume di domande, lanciò un candelabro addosso a Joe, scoppiò in alti singhiozzi, tirò fuori la pattumiera – il che era sempre un gran brutto segno – s'infilò il grembiulone ruvido, e si mise freneticamente a pulire. Non soddisfatta di una pulizia a secco, si buttò su secchio e spazzola e ci spazzò fuori di casa, lasciandoci a battere i denti dal freddo nel cortile sul retro. Erano già le dieci di sera quando ci avventurammo a strisciar dentro, e fu allora che chiese a Joe perché non aveva sposato addirittura una schiava negra. Joe non rispose, pover'uomo, ma se ne stette lì a tastarsi la fedina e a guardarmi abbattuto, come se pensasse che quella sarebbe potuta essere davvero un'idea migliore.

XIII

I miei sentimenti furono messi a dura prova, quando due giorni dopo vidi Joe abbigliarsi nel vestito della festa per accompagnarmi da Miss Havisham. Tuttavia, visto che riteneva l'abito da cerimonia indispensabile all'occasione, non spettava a me dirgli che stava molto meglio nei suoi panni da lavoro; tanto più, sapendo che sopportava quel supplizio solo per amor mio, e che solo per me si tirava su il colletto sulla nuca, sino a farsi rizzare i capelli sul cocuzzolo come un ciuffo di penne.

A colazione mia sorella comunicò l'intenzione di venire in città con noi, e di esser lasciata da zio Pumblechook, dove potevamo passare a riprenderla, «quando avessimo finito con le nostre gran dame» – un modo di porre la questione che predispose Joe ad aspettarsi il peggio. La fucina fu chiusa per la giornata, e Joe lasciò iscritto in gesso sulla porta (com'era sua abitudine nelle rarissime occasioni in cui si assentava dal lavoro) il monosillabo VVIA, accompagnato dal disegno di una freccia, presumibilmente in volo verso la direzione da lui presa.

Ci incamminammo verso la città, mia sorella in testa, con un enorme berretto di castoro, un cesto di paglia intrecciata grande abbastanza da contenere il Gran Sigillo d'Inghilterra, soprascarpe con la suola di legno, uno scialle di riserva e un ombrello, nonostante fosse una bella giornata di sole. Non mi è ben chiaro se questi accessori fossero portati penitenzialmente oppure ostentatamente; ma tendo a credere che venissero esibiti come articoli di proprietà – proprio come Cleopatra o qualche altra turbolenta sovrana avrebbe potuto mettere in mostra la propria ricchezza in un corteo o in una processione.

Quando arrivammo da Pumblechook, mia sorella si precipitò dentro e ci lasciò. Essendo quasi mezzogiorno ci recammo difilato da Miss Havisham. Estella venne ad aprire il cancello come sempre e non appena comparve, Joe si levò il cappello e rimase a soppesarlo, tenendolo con tutt'e due le mani per la falda, come se avesse un motivo speciale per volerne conoscere il peso con la precisione di mezzo quarto di oncia.

Estella non prestò alcuna attenzione né a me né a lui, e ci guidò sul percorso che conoscevo così bene. Io camminavo dietro a lei e Joe veniva per ultimo. Quando nel lungo corridoio mi girai a guardarlo, stava ancora soppesando il cappello con la massima attenzione, e ci seguiva a lunghi passi in punta di piedi.

Estella disse che dovevamo entrare entrambi, così presi Joe per il polsino e lo condussi alla presenza di Miss Havisham. Era seduta alla toeletta e si girò subito a guardarci.

«Oh! Voi siete il marito della sorella del ragazzo?»

Non mi sarei mai potuto immaginare il caro vecchio Joe così diverso dal se stesso di sempre, o così simile a uno strano uccello; lì in piedi, muto, col suo ciuffo di penne tutto arruffato e la bocca aperta, come in attesa di un verme.

«Voi siete il marito della sorella del ragazzo?» ripeté Miss Havisham.

Fu esasperante, ma durante tutta la visita Joe continuò a rivolgersi a me invece che a lei.

«Chelaqualcosa è per dire, Pip», osservò Joe a quel punto, in un modo che esprimeva insieme inconfutabile argomentare, massimo riserbo ed estrema cortesia, «come che è come che non è, ho sposato tua sorella, quella volta che ero come tu potresti dire (metti che ti va di dirlo) scapolo».

«Bene! E avete allevato il ragazzo, pensando di prenderlo

come apprendista, è così?»

«Be', lo sai Pip, che si è sempre stati amici, e che non si vedeva l'ora perché secondo i nostri conti poi ce la godevamo. Che poi, Pip, metti che non ti andava qualcosa nel mestiere, magari il nero o la fuliggine o roba del genere, figurati se non ti stavo a sentire!»

«Ha mai fatto obiezioni il ragazzo? Gli piace il mestiere?»

«E chi lo sa meglio di te, Pip», riprese Joe con lo stesso miscuglio precedente di logica, riserbo e cortesia, «che era proprio quello che voleva il tuo cuore». (Vidi che all'improvviso gli balenava l'idea di adattare il suo epitaffio all'occasione, prima di procedere.) «E non c'era obiezione o errore, perché Pip così voleva il tuo cuore!»

Era vano ogni tentativo di fargli capire che si doveva rivolgere a Miss Havisham. Più facevo smorfie e gesti perché lo facesse, e più si manteneva confidenziale, discorsivo e cortese nei miei confronti.

«Avete portato il contratto?» chiese Miss Havisham.

«Be' Pip», rispose, come se la cosa fosse un po' irragionevole, «ma l'hai pur visto anche tu che lo ficcavo nel cappello, e allora lo sai per forza che ce l'ho». Così dicendo, tirò fuori il contratto e lo porse, non a Miss Havisham, ma a me. Temo di essermi vergognato di quel buon uomo – *so* che me ne vergognai – quando vidi Estella, dietro la sedia di Miss Havisham, con un sorriso cattivo negli occhi. Gli presi il contratto di mano e lo diedi a Miss Havisham.

«Vi aspettavate una ricompensa per il ragazzo?» chiese mentre lo esaminava.

«Joe!» protestai, visto che non parlava. «Perché non rispondi...»

«Pip», mi interruppe, come se l'avessi ferito, «chelaqualcosa è per dire che non c'entrava niente chiedere una risposta, perché lo sai benissimo che è No. Lo sai che è No, e perché dovevo venire a dirtelo?»

Miss Havisham lo guardò, come se capisse – molto meglio di quanto avrei ritenuto possibile, vedendo come si comportava – che tipo d'uomo era, e prese una piccola borsa che era lì sul tavolo.

«Pip si è guadagnato una ricompensa. Eccola. In questa borsa ci sono venticinque ghinee. Dalle al tuo padrone, Pip».

Come se fosse completamente fuori di senno per lo stupore destato in lui da quella strana figura e da quella strana stanza, Joe, persino allora, si ostinò a rivolgersi a me.

«Questo è molto generoso da parte tua, Pip, e si accetta e si accoglie con gratitudine, anche se non ce lo siamo mai cercato né vicino né lontano né da nessuna parte. E adesso, vecchio mio», disse, facendomi venire prima caldo poi freddo al pensiero che potesse applicare quell'espressione familiare a Miss Havisham; «e adesso, vecchio mio, cerchiamo di fare il nostro dovere! Cerchiamo di farlo verso di noi io con te e tu con me e verso quelli che il tuo generoso regalo... hanno... portato... a essere... per la soddisfazione della mente... di... loro che mai...», qui Joe parve rendersi conto d'esser caduto in tremende difficoltà sinché si salvò trionfalmente dicendo: «E lungi sia da me per sempre!». Quelle parole gli suonavano talmente piene e convincenti, che le ripeté due volte.

«Addio, Pip!» disse Miss Havisham. «Estella, accompagnal fuori».

«Devo tornare, Miss Havisham?» chiesi.

«No. Adesso il tuo padrone è Gargery. Gargery! Una parola».

Facendolo tornare indietro mentre uscivo dalla porta, sentii che gli diceva, con voce chiara e scandita: «Il ragazzo si è comportato bene, e questa è la sua ricompensa. Naturalmente, da uomo onesto, non vi aspetterete altro, né più di questo».

Non sono mai stato in grado di stabilire con esattezza in che modo Joe sia riuscito a raggiungere la porta; so comunque che uscendo, a passi decisi, si era messo a salire, invece di scendere, sordo a ogni mia protesta, sinché fui costretto a seguirlo e agguantarlo. Poco dopo eravamo fuori dal cancello, e il cancello fu chiuso a chiave ed Estella non ci fu più.

Quando fummo di nuovo soli alla luce del giorno, Joe indietreggiò fino a un muro, dicendo: «Capperi!», e ci rimase appoggiato così a lungo, ripetendo «Capperi!» così spesso, che cominciai a pensare che non sarebbe più tornato in sé. Alla fine, elaborò il suo commento in «Pip, posso solo dire, ca-PP-eri!» e così, un po' alla volta, fu di nuovo in grado di parlare e di camminare.

Ho ragione di credere che le facoltà intellettive di Joe si fossero affinate, dopo l'esperienza di quell'incontro, e che, diretti da Pumblechook, escogitasse un piano sensato e sottile. La mia ragione si fonda su quanto avvenne in salotto, dove trovammo mia sorella a consulto con l'odioso bottegaio.

«Allora?» gridò rivolgendosi a noi due. «Cos'è successo? Mi meraviglio che vi degniate di tornare in questa povera compagnia, mi meraviglio proprio!»

«Miss Havisham», disse Joe guardandomi fisso, come sforzandosi di ricordare, «ha proprio insistito tanto di portare – erano ossequi o saluti, Pip?»

«Saluti».

«Sì, mi pareva anche a me, i suoi saluti alla signora Gargery...».

«E sai quanto me ne viene!» osservò lei, piuttosto lusingata, comunque.

«Col desiderio», proseguì Joe, di nuovo guardandomi fisso, come in un ulteriore sforzo di memoria, «che lo stato di salute di Miss Havisham sarebbe tanto buono da – era permettere, Pip?»

«Di avere il piacere», aggiunsi.

«Di stare in compagnia di signore», disse Joe facendo un profondo respiro.

«Be'», disse mia sorella raddolcita, guardando Pumblechook. «Poteva anche avere l'educazione di mandarlo prima, questo messaggio, comunque meglio tardi che mai. E a questa testa matta qua, cosa gli ha dato?»

«Non gli ha dato niente».

Mia sorella stava per sbottare, ma Joe continuò.

«Quello che ha dato, l'ha dato ai suoi amici. "Amici", ha spiegato, "vuol dire nelle mani di sua sorella, la moglie di J. Gargery". Così, tale e quale; "Mrs J. Gargery". Magari non sapeva», aggiunse Joe con l'aria di riflettere, «se J stava per Joe o per Jorge».

Mia sorella guardò Pumblechook, che lisciò i braccioli della poltrona, e fece un cenno d'assenso a lei e al fuoco, come se avesse saputo che sarebbe andata così sin dall'inizio.

«E quanto hai in tasca?» chiese mia sorella ridendo. Lo dico seriamente, ridendo!

«Che ne dice la compagnia qui presente, di dieci sterline?»

«Dice», rispose secca mia sorella, «che non c'è male. Poteva andar meglio, ma non c'è male».

«Allora è di più», disse Joe.

Quello schifoso impostore di Pumblechook, assentì immediatamente e disse, strofinando i braccioli: «È di più, Ma'».

«Non mi verrete a dire...», cominciò mia sorella.

«Sì Ma', lo dico; un attimo solo», disse Pumblechook; «su, Joseph, da bravo, va' avanti!»

«Che ne dice la compagnia qui presente di venti sterline?»

«Generoso, è la parola giusta», rispose lei.

«E allora», disse Joe, «è più di venti sterline».

Quell'ipocrita abietto di Pumblechook assentì di nuovo, dicendo con una risata paternalistica: «È di più, Ma'. Molto bene! Giù fino in fondo, Joseph!».

«E allora facciamola finita», disse Joe raggiante, porgendo la borsa a mia sorella. «Sono venticinque sterline».

«Sono venticinque sterline, Ma'», fece eco il più sordido degli imbroglioni, alzandosi per andare a stringerle la mano; «niente di più di quello che vi meritate (come ho già detto quando è stato chiesto il mio parere), e vi auguro di goderveli, questi soldi!»

Se il delinquente si fosse fermato qui, la sua situazione sarebbe già stata abbastanza pesante, ma aggravò la sua colpa atteggiandosi a mio tutore, esercitando un diritto di patrocinio che superava di gran lunga i suoi crimini precedenti.

«Ora vedete, Joseph e signora», disse prendendomi per il braccio, sopra il gomito, «io sono uno di quelli che se cominciano una cosa, la portano fino in fondo. Il ragazzo va vincolato subito. È così che la penso *io*. Apprendista, senza pensarci su».

«Dio sa», disse mia sorella (tenendo stretta la borsa), «quanto vi siamo obbligati, zio Pumblechook».

«Non ci pensate, a me», rispose il bottegaio diabolico. «Un piacere è un piacere in tutto il mondo. Pensiamo al ragazzo, pensiamo a vincolarlo. Ve l'ho detto che ci pensavo io, com'è vero Dio».

I magistrati erano in seduta al municipio lì vicino, e ci andammo subito perché fossi vincolato come apprendista di Joe alla loro presenza. Dico, ci andammo, ma in realtà io ci fui spinto da Pumblechook, esattamente come se in quel preciso istante avessi rubato un portafoglio o dato fuoco a un covone; di fatto in tribunale tutti ebbero l'impressione che fossi stato colto con le mani nel sacco poiché, mentre Pumblechook mi spingeva davanti a sé tra la folla, sentii che qualcuno diceva: «Cos'ha fatto?», e qualcun'altro: «È giovane, ma ha una brutta faccia, no?». Una persona di aspetto mite e benevolo, arrivò a porgermi un opuscolo con l'incisione di un giovane dall'aria malevola equipaggiato di catene, che parevano tutto un negozio di salsicce, intitolato DA LEGGERE NELLA MIA CELLA.

Era uno strano luogo, pensai, con banchi più alti che in chiesa – pieni di gente che si sporgeva a guardare, e giudici imponenti (uno con la testa incipriata) appoggiati allo schienale delle poltrone a braccia conserte, oppure occupati a fiutare tabacco, o ad addormentarsi, o a scrivere, o a leggere il giornale – con dei lucidi ritratti neri alle pareti, che il mio occhio profano prese per composizioni di croccante e cerotto. In un angolo della sala, il mio contratto fu debitamente firmato e legalizzato, e io fui «vincolato», mentre per tutto il tempo Pumblechook mi tenne stretto, come se ci fossimo affacciati un attimo, nel nostro percorso verso il patibolo, per sistemare quei dettagli.

Quando fummo di nuovo in strada e ci fummo liberati dai ragazzini che s'eran messi in fermento alla prospettiva di una mia pubblica tortura, e che eran rimasti molto delusi scoprendo che i miei amici erano semplicemente raccolti intorno a me, tornammo a casa di Pumblechook. Lì mia sorella si eccitò talmente per le venticinque ghinee, che non riuscì a contentarsi

se non proponendo di celebrare quell'inaspettata fortuna con un pranzo al *Cinghiale azzurro*, a cui dovevano partecipare anche Wopsle e i coniugi Hubble, che Pumblechook sarebbe passato a prendere in calesse.

Si decise di far così; e malinconica fu la giornata che trascorsi. Infatti, per motivi imperscrutabili, pareva evidente a tutti loro che io fossi un'escrescenza della festa. E, quel che era peggio, continuavano a chiedermi di tanto in tanto – quando cioè non avevano nient'altro da fare – perché non mi divertivo. E cosa mi restava da fare in quei casi, se non rispondere che mi stavo divertendo, anche se non era vero?

Ad ogni modo, erano tutti adulti e si comportarono a loro piacimento, traendone la massima soddisfazione. Quel truffatore di Pumblechook, innalzato al ruolo di generoso artefice dell'evento, effettivamente si sedette a capotavola; e quando li intrattenne sull'argomento della mia assunzione, felicitandosi malignamente del fatto di essere io ormai passibile di arresto qualora avessi giocato a carte, bevuto liquori, fatto tardi la notte, frequentato cattive compagnie, o ceduto ad altre stravaganze che i termini del mio contratto sembravano contemplare come praticamente inevitabili, mi mise in piedi su una sedia accanto a sé, per illustrare le sue osservazioni.

Gli unici altri ricordi del gran banchetto sono: che non lasciavano che mi addormentassi e mi svegliavano con l'incitamento a divertirmi, non appena mi vedevano sul punto di farlo; che, piuttosto tardi nella serata, Wopsle declamò l'Ode di Collins e gettò a terra fragorosamente la spada insanguinata con tale efficacia, da far entrare un cameriere, che disse di portare «gli ossequi dei viaggiatori di commercio del piano di sotto» e che «non stavamo alla *Locanda del saltimbanco*»; che sulla via di

casa erano tutti di ottimo umore e cantarono *O bella signora*! Wopsle faceva il basso e asseriva con voce tonante (in risposta al noioso impiccione che conduce il pezzo nel modo più impertinente, ficcanasando negli affari privati di ognuno) che era *lui* l'uomo dai bianchi riccioli fluenti e, tutto sommato, il più debole dei pellegrini esistenti.

Infine ricordo che, quando fui nella mia stanzetta, mi sentii profondamente infelice e del tutto convinto che il mestiere di Joe non mi sarebbe mai piaciuto. Mi era piaciuto un tempo, ma un tempo non era adesso.

XIV

È una gran brutta cosa vergognarsi di casa propria. Può esser frutto di nera ingratitudine e meritare una giusta punizione; ma che sia una cosa brutta, lo posso attestare.

A casa non mi ero mai sentito molto a mio agio, a causa dell'indole di mia sorella. Ma Joe le aveva dato un carattere sacro e io avevo creduto in essa. Avevo creduto nel salotto buono, come fosse una sala raffinata; avevo creduto nella porta sul davanti, come fosse un misterioso portale del Tempio di Stato, la cui solenne apertura si accompagnasse a un sacrificio di polli arrostiti; avevo creduto nella cucina, come fosse una stanza impeccabile, seppure non sontuosa; avevo creduto nella fucina, come fosse la via scintillante verso la maturità e l'indipendenza. In un solo anno, ogni cosa era cambiata. Tutto si era fatto volgare e ordinario, e a nessun costo avrei voluto che Miss Havisham ed Estella lo vedessero.

Stabilire quanto quello sgradevole stato d'animo dipendesse da me, quanto da Miss Havisham, o quanto da mia sorella, adesso non ha alcuna importanza né per me né per nessun altro. Il mutamento era avvenuto; la cosa era fatta. Fatta bene o male, giustificabile o ingiustificabile, era fatta.

Un tempo avevo creduto che quando infine mi fossi arrotolato le maniche della camicia e fossi entrato nella fucina da apprendista, sarei stato una persona distinta e felice. Ora che quella realtà era nelle mie mani, sentivo su di me solo polvere di carbone, e sul mio ricordo quotidiano, un peso al cui confronto l'incudine era una piuma. Vi sono stati momenti nella mia vita (come suppongo nella vita di molti) in cui mi sono sentito come

se un sipario fosse calato su interessi e fantasticherie, separandomi per sempre da tutto, lasciandomi solo monotona rassegnazione. Mai quel sipario scese così pesante e fitto, come quando il cammino della vita mi si stese davanti, lungo la strada appena intrapresa del tirocinio.

Ricordo che in un periodo successivo dell'apprendistato, la domenica avevo preso l'abitudine di starmene dalle parti del cimitero, quando calava la sera, paragonando le mie prospettive con la distesa della palude spazzata dal vento, e vi scoprivo delle affinità, pensando a quanto entrambe fossero basse e piatte, e come in entrambe vi fosse una strada sconosciuta, nebbia buia e poi il mare. E quell'abbattimento l'avevo provato sin dal mio primo giorno da apprendista; ma sono contento di non essermi mai lamentato con Joe per tutta la durata del contratto. Ed è praticamente l'unica cosa che *sono* contento di sapere sulla mia situazione di allora.

Infatti, per quanto essa comprenda ciò che mi accingo ad aggiungere, tutto il merito di ciò che mi accingo ad aggiungere, fu di Joe. Non dipese dalla mia fedeltà ma dalla sua, se non scappai a fare il soldato o il marinaio. Non dipese dal mio senso del lavoro, ma dal suo, se lavorai, pur controvoglia, con sufficiente impegno. Non è possibile sapere quanto l'influsso di un uomo buono, onesto, ligio al dovere, voli lontano; ma è più che possibile sapere che ci abbia sfiorati passando, e io sono sicuro che quel po' di bene che ci fu nel mio apprendistato, derivò dal semplice, appagato Joe, non dall'irrequieto, ambizioso, inappagato me stesso.

Chi può dire cosa volessi? Come posso dirlo *io*, che non l'ho mai saputo? Ciò che temevo, era di alzare gli occhi in un'ora infausta, quand'ero sudicio e ordinario al massimo, e vedere

Estella che mi guardava da una finestra della fucina. Ero ossessionato dall'idea che prima o poi mi avrebbe scoperto, con la faccia e le mani nere, occupato nella parte più rozza del mio lavoro e che, esultante, mi avrebbe disprezzato. Spesso, la sera, quando tiravo il mantice per Joe e cantavamo Old Clem, e quando il ricordo di come lo cantavamo da Miss Havisham pareva mostrarmi nel fuoco il viso di Estella, i bei capelli sciolti al vento e gli occhi beffardi – spesso, in quei momenti, mi giravo a guardare sul muro i riquadri di nera notte che erano a quell'ora le finestre e immaginavo di vederla ritrarsi e credevo che fosse venuta, infine.

Dopo, quando rientravamo per la cena, il luogo e il pasto avevano un'aria più casalinga che mai, e nel mio cuore sgarbato più che mai mi vergognavo di casa mia.

XV

Essendo ormai troppo cresciuto per la stanza della prozia di Wopsle, la mia istruzione in casa di quella stramba donna finì. Tuttavia non prima che Biddy mi avesse trasmesso tutto ciò che sapeva, dal piccolo catalogo dei prezzi a una canzone comica da lei acquistata un giorno per mezzo penny. Per quanto l'unica parte coerente della suddetta composizione letteraria fossero i versi d'apertura,

Quando a Londra me ne andai, o miei signori,
Trallallero trallallà
Trallallero trallallà
Tutto scuro diventai, o miei signori,
Trallallero trallallà
Trallallero trallallà

pure, nel mio desiderio di esser più istruito, imparai tutto il pezzo a memoria con la massima serietà; né ricordo di averne messo in discussione il valore, tranne che per la riserva (che continuo ad avere) di una sovrabbondanza di Trallallero rispetto ai versi poetici. Affamato di sapere, proposi a Wopsle di farmi dono di qualche briciola intellettuale, cosa che gentilmente acconsentì di fare. Quando comunque apparve chiaro che voleva semplicemente servirsi di me come di una comparsa da contraddire e abbracciare e inondare di lacrime e tiranneggiare e agguantare e pugnalare e malmenare in svariati modi, ben presto rifiutai cortesemente di proseguire in quel campo; non prima però che Wopsle, nella sua furia poetica, mi avesse strapazzato per bene.

Cercavo di trasmettere a Joe ogni mia nuova nozione. Queste parole suonano così bene, che non posso in coscienza lasciarle senza una spiegazione. Volevo rendere Joe meno ignorante e ordinario, così da essere più degno della mia compagnia e meno esposto alla disapprovazione di Estella.

La Batteria vecchia giù alla palude era il nostro luogo di studio, una lavagna rotta e un mozzicone di una matita d'ardesia, il nostro corredo scolastico, a cui Joe aggiungeva sempre pipa e tabacco. Non capitò mai che ricordasse qualcosa da una domenica all'altra, o apprendesse dal mio insegnamento una pur minima nozione. Eppure alla Batteria, più che in qualsiasi altro luogo, fumava la pipa con aria sagace – con aria dotta, persino – come se fosse convinto di fare immensi progressi. Cara persona, spero che ne facesse.

Era piacevole e quieto laggiù, mentre le vele passavano sul fiume oltre i terrapieni, e a volte, con la bassa marea, sembrava che appartenessero a navi affondate che continuavano a veleggiare sul fondo dell'acqua. Ogni volta che vedevo i vascelli dirigersi al largo con le bianche vele spiegate, mi capitava di pensare a Miss Havisham e a Estella; ed era lo stesso ogni volta che in lontananza la luce colpiva obliquamente una nuvola o una vela o il verde fianco di una collina o la superficie dell'acqua. – Miss Havisham ed Estella e la strana casa e la strana vita parevano avere un'affinità con tutto ciò che era pittoresco.

Una domenica, dopo che Joe fumando di gusto si era talmente tanto vantato di essere «tremendamente duro al massimo», da farmi perdere le speranze per quel giorno, rimasi disteso per un po' sul terrapieno col mento sulla mano, scorgendo tracce di Miss Havisham ed Estella tutt'intorno, nel cielo e sull'acqua, sinché mi decisi a formulare un pensiero che avevo in mente da

molto tempo.

«Joe», dissi, «non credi che dovrei fare una visita a Miss Havisham?»

«Be', Pip», rispose meditandoci sopra. «E perché?»

«Come, perché? Perché si va in visita dalla gente?»

«Ci stanno delle visite, che uno se lo può chiedere e non trovarci la risposta. Ma con Miss Havisham, magari le viene in mente che vuoi qualcosa – ti aspetti qualcosa da lei».

«Non pensi che le potrei dire che non mi aspetto niente?»

«Certo che puoi, vecchio mio. E può darsi che ci crede. E può anche darsi che non ci crede».

Joe sentì, e lo sentii anch'io, che il discorso filava e tirò una lunga boccata dalla pipa per impedirsi di indebolirlo con una ripetizione.

«Vedi, Pip», disse, non appena fu fuori pericolo, «Miss Havisham a te ti ha fatto un bel gesto, e quando che l'ha fatto, mi ha chiamato indietro per dire che quello era tutto».

«Sì, lo so, l'ho sentita».

«TUTTO», ripeté con enfasi.

«Lo so, ti ho detto che l'ho sentita».

«Chelaqualcosa è per dire che forse pensava... Basta così!... Torna da dove sei venuto!... Io a nord e tu a sud!... Spaiati!»

Anch'io ci avevo pensato e non mi consolava affatto vedere che c'era arrivato anche lui, perché così la cosa pareva più probabile.

«Ma senti, Joe».

«Sì, vecchio mio».

«Eccomi qua, che ho fatto quasi un anno da apprendista, e da quel giorno del contratto, non sono mai passato a ringraziare Miss Havisham, non ho mai chiesto di lei, non ho mai mostrato

di ricordarmi di lei».

«Questo è vero; e a meno che non le fai un bel completo di quattro ferri da cavallo – che poi per dire, neanche un bel completo così uno lo gradisce come regalo, se poi gli mancano gli zoccoli del tutto...»

«Non volevo dire quel tipo di ricordo, non intendevo un regalo».

Ma Joe aveva in testa quell'idea e doveva continuare a filarci su. «O se no ti dò una mano a farle una bella catena nuova per il portone – o anche una grossa o due di viti con la capocchia tonda, che gli vanno bene per tutti gli usi – o qualche articoletto di fantasia, come un forchettone quando che gli va di abbrustolirsi il pane – o una graticola se gli va un'aringa o una cosa così...»

«Joe, non ci sto proprio pensando, a un regalo», lo interruppi.

«Comunque», disse continuando a rifletterci, come se fossi stato io a insistere, «se sarei in te non lo farei. No che non lo farei. Perché che ci fa con una catena, se ce n'ha già una sul portone? E le viti, magari non le capisce. Che poi il forchettone ti tocca farlo di ottone e finisce che ci fai una brutta figura. E metti che sei il più fuori dal comune di tutti, ma mica ce la fai a farglielo vedere con una graticola – perché una graticola è una graticola», disse imprimendomelo bene in testa, come se cercasse di distogliermi da uno sproposito su cui m'ero fissato, «e anche se punti a fare chissaché, è una graticola che viene fuori, che vuoi o che non vuoi e non puoi farci un bel niente...»

«Joe», gridai esasperato, afferrandolo per la giacca, «la vuoi smettere! Non ho mai pensato di fare un regalo a Miss Havisham».

«No, Pip», assentì come se finalmente l'avesse spuntata; «e sai

cosa ti dico? Hai ragione».

«Sì, ma quello che volevo dire è che siccome non c'è molto lavoro, se domani mi dai mezza giornata, posso andare a trovare Miss Est... Havisham».

«Che il quale suo nome», disse con grande serietà, «non è Estavisham, Pip, a meno che non l'hanno ribattezzata».

«Sì, lo so, lo so. Mi sono sbagliato. Che ne pensi?»

In breve, Joe pensava che se andava bene per me, andava bene anche per lui; ma a patto che se non fossi stato accolto cordialmente, o se non fossi stato incoraggiato a ripetere la mia visita che non aveva altri fini se non la gratitudine per un favore ricevuto, l'esperimento non avrebbe avuto seguito. E a quelle condizioni promisi di attenermi.

Ora, Joe aveva un garzone a paga settimanale, che si chiamava Orlick. Sosteneva che era Dolge il suo nome di battesimo – una palese assurdità – ma la sua caparbietà era tale, che di sicuro in quel caso non si trattava di un errore, ma di un'intenzionale imposizione di quel nome alla gente del paese, per insultarne l'intelligenza. Era largo di spalle, sciolto nei movimenti, scuro di pelle e molto forte, mai frettoloso, sempre indolente e torpido. Neppure al lavoro sembrava venire di proposito, ma vi compariva con indolenza, come per caso; e quando mangiava agli *Allegri barcaioli*, o se ne andava la sera, si allontanava torpido, come Caino o l'Ebreo errante, come se non sapesse dove stava andando e non avesse alcuna intenzione di ritornare. Abitava da un guardiano della chiusa giù alla palude, e nei giorni lavorativi arrivava con indolenza dal suo eremo, con le mani in tasca e il pranzo in un involto legato intorno al collo e penzolante sulla schiena. Di domenica passava il tempo sdraiato vicino alle chiuse o appoggiato a covoni e fienili. Camminava con torpida

indolenza, tenendo sempre gli occhi a terra; e se qualcuno gli si accostava, o era per un qualche motivo costretto ad alzarli, il suo sguardo era tra risentito e perplesso, come se l'unico suo pensiero fosse che era strano e insultante il fatto di non pensare mai.

Non piacevo a questo scontento garzone. Quand'ero ancora piccolo e pauroso, mi fece credere che il diavolo viveva in un angolo buio della fucina, e che lui lo conosceva molto bene: che inoltre ogni sette anni bisognava far fuoco con un bambino vivo, e che mi potevo considerare un combustibile adatto. Quando diventai apprendista, in Orlick probabilmente si confermò il sospetto che l'avrei soppiantato, e così gli piacqui ancor meno. Non che dicesse o facesse mai nulla di apertamente ostile; avevo solo notato che batteva sul ferro in modo da far schizzare le scintille nella mia direzione, e che se cantavo Old Clem, regolarmente entrava fuori tempo.

Quando il giorno dopo ricordai a Joe la mia mezza giornata, Dolge Orlick era presente. Sul momento non disse nulla, poiché stava lavorando insieme a Joe a un pezzo di ferro rovente, mentre io stavo al mantice; ma dopo un po', appoggiato al martello, disse:

«Allora, padrone! Non farete un favore a uno solo di noi. Se il giovane Pip si prende mezza giornata, date lo stesso a Old Orlick». Doveva avere circa venticinque anni, ma parlava sempre di sé come di un vecchio.

«E che te ne fai di mezza giornata, se te la dò?» disse Joe.

«Che me ne faccio *io*! E *lui* che se ne fa? Ci farò la stessa cosa».

«Pip se ne va in città».

«Benissimo, allora anche Old Orlick se ne va in città», ribatté quel bel tipo. «In città ci si può andare anche in due. Chi

accidenti lo dice che ce ne deve andare uno solo?»

«Non ti arrabbiare», disse Joe.

«Mi arrabbio finché ho voglia», ringhiò Orlick. «Loro e le loro gitarelle in città! Allora, padrone! Niente favoritismi in bottega. Comportatevi da uomo!»

Essendosi il padrone rifiutato di affrontare l'argomento sinché il garzone non cambiava d'umore, Orlick si tuffò verso la fornace, ne tirò fuori una sbarra incandescente, mi venne contro come se volesse infilzarmi, me la fece guizzare intorno alla testa, la calò sull'incudine, la martellò – come se si fosse trattato di me, pensai, e le scintille fossero il mio sangue che sprizzava – e infine, quando a furia di colpi il ferro fu freddo e lui caldo e di nuovo appoggiato al martello, disse:

«Allora, padrone!».

«Sei a posto adesso?» chiese Joe.

«Sono a posto!» rispose roco Old Orlick.

«Allora, siccome sul lavoro te la sbrighi come gli altri, la mezza giornata la dò a tutt'e due».

Mia sorella se n'era stata in silenzio in cortile, a portata d'orecchio – non aveva il minimo scrupolo a origliare e spiare – e s'affacciò immediatamente a una finestra.

«Proprio da par tuo, scemo che sei!» disse a Joe. «Mettersi a dare vacanze a dei fannulloni balordi come quei due. Ne devi avere, di quattrini, per sprecare i salari in quel modo. Vorrei essere *io* il padrone di quello lì!»

«Ve la fareste da padrona con tutti, se ne aveste il coraggio», ribatté Orlick con una brutta smorfia.

(«Lasciala stare», disse Joe.)

«Me la vedrei io, con tutti gli scemi e i lazzaroni», replicò mia sorella, montando sempre più in collera. «E non potrei

vedermela con gli scemi, se non lo sapessi fare con quella testa di rapa del tuo padrone che è il re di tutti gli scemi. E non potrei vedermela coi lazzaroni, se non lo sapessi fare con te, che sei l'avanzo di galera più nero e schifoso da qua alla Francia. Allora!»

«Siete una lurida bisbetica, Madre Gargery», ringhiò il garzone, «e se è questo che fa diventar giudici di lazzaroni, voi sì che siete un buon giudice».

(«Vuoi lasciarla stare?» disse Joe.)

«Cos'è che hai detto?» esclamò mia sorella, cominciando a urlare. «Cos'è che hai detto? Cosa mi ha detto quello schifoso, Pip? Com'è che mi ha chiamata, davanti a mio marito? Oh! Oh! Oh!» Ogni esclamazione era un urlo; va detto di mia sorella, come di tutte le altre donne violente da me incontrate, che la collera non era una scusante, poiché di fatto, invece di abbandonarvisi, consapevolmente e deliberatamente si sforzava di provocarsela, montando a stadi in una furia cieca. «Con che nome m'ha chiamata davanti al vigliacco che ha giurato di proteggermi? Tenetemi! Oh!»

«Ah-h-h!» ringhiò il garzone tra i denti. «Ti terrei io, se fossi mia moglie. Sotto la pompa, ti metterei, a farti schiattare».

(«Lasciala stare, ti dico», disse Joe.)

«Oh! Ma senti!» gridò mia sorella, battendo le mani e urlando allo stesso tempo – che era lo stadio successivo. «Ma senti come m'insulta! Quell'Orlick! Nella mia casa! A me, a una donna sposata! Davanti a mio marito! Oh! Oh!» Qui mia sorella, dopo aver urlato e battuto le mani in un attacco di furia, si colpì petto e ginocchia, si strappò la cuffia, si tirò giù i capelli – che erano gli ultimi stadi sulla via del parossismo scatenato. Essendo a questo punto una Furia perfettamente riuscita, si slanciò verso la porta,

che per fortuna avevo chiuso a chiave.

Cosa restava al povero Joe, dopo che le sue interruzioni parentetiche erano state ignorate, se non affrontare il garzone e chiedergli cosa pensava di fare intromettendosi tra lui e sua moglie, e inoltre di farsi avanti, se era un uomo. Old Orlick capì che non gli restava che farsi avanti, e si mise in guardia; così, senza neanche togliersi i grembiuli strinati e bruciacchiati, si avventarono l'uno sull'altro come due giganti. Ma non conoscevo nessuno dalle nostre parti in grado di resistere a lungo a Joe. Orlick, come se non valesse di più del giovanetto pallido, si trovò in breve in mezzo alla polvere di carbone, senza nessuna fretta di uscirne. Poi Joe aprì la porta e sollevò mia sorella, che era svenuta davanti alla finestra (ma dopo aver visto la lotta, credo), e che fu portata in casa e fatta sdraiare ed esortata a tornare in sé, e che non fece altro che divincolarsi, stringendo fra le mani i capelli di Joe. Poi subentrò quello strano, pacato silenzio che segue ogni tumulto; e poi, con la vaga sensazione che ho sempre associato a quel senso di quiete – ossia che fosse domenica e fosse morto qualcuno – salii a vestirmi.

Quando ridiscesi, trovai Joe e Orlick che spazzavano, senza altri segni di scompostezza, tranne un taglio in una narice di Orlick, per niente ornamentale o espressivo. Avevano portato un boccale di birra dagli *Allegri barcaioli* e ne bevevano a turno, pacificamente. Il senso di quiete aveva avuto un effetto sedativo e filosofico su Joe che mi seguì in strada per dirmi, a mo' di saluto che mi potesse tornar utile: «Furia che viene, furia che va, Pip – così è la vita!».

Quali assurde emozioni (ci sembrano piuttosto comici, in un ragazzo, sentimenti che in un uomo paiono serissimi) io abbia provato andando da Miss Havisham, conta poco sapere. E anche

le volte che passai e ripassai davanti al cancello prima di decidermi a suonare. E anche tutti i dubbi se andarmene senza farlo; e anche la certezza che me ne sarei andato, se fossi stato padrone del mio tempo e avessi avuto la possibilità di ritornare.

Sarah Pocket venne ad aprire. Non Estella.

«Come? Qui di nuovo? Cosa vuoi?»

Quando dissi che ero venuto solo per vedere come stava Miss Havisham, Sarah evidentemente rifletté se era il caso di mandarmi via. Ma, restia ad assumersi una tale rischiosa responsabilità, mi fece entrare, e tornò subito dopo col secco messaggio di «salire».

Ogni cosa era immutata e Miss Havisham era sola. «Allora?» disse fissandomi. «Spero che tu non voglia niente. Non avrai niente».

«No davvero, Miss Havisham. Volevo solo farvi sapere che me la sto cavando bene come apprendista, e che vi sono sempre molto riconoscente».

«Su, su!» con le vecchie dita inquiete. «Puoi venire qualche volta; vieni per il tuo compleanno. Ah!» gridò improvvisamente, girando sé e la sedia verso di me. «Stai cercando Estella? Eh?»

In effetti mi ero guardato intorno – cercando Estella – e balbettai che speravo stesse bene.

«È all'estero, a ricevere l'educazione di una signora; irraggiungibile; più bella che mai; ammirata da tutti. Senti che l'hai perduta?»

Godeva in modo talmente maligno nel dire quelle ultime parole e scoppiò in una risata talmente sgradevole, che non seppi cosa dire. Mi risparmiò la fatica di pensarci, congedandomi. Quando il cancello fu chiuso alle mie spalle da Sarah faccia di noce, più che mai mi sentii insoddisfatto di casa mia, del mio

mestiere e di tutto il resto. E questo fu quanto ricavai da quel mio gesto.

Mentre gironzolavo per la via principale, guardando sconsolato le vetrine, e pensando a cosa avrei comprato se fossi stato un signore, chi uscì dalla libreria se non Wopsle in persona.

Teneva in mano la commovente tragedia dell'apprendista George Barnwell,[4] in cui aveva proprio allora investito sei pence, con l'intenzione di stiparne ogni parola in testa a Pumblechook, dal quale stava andando a prendere il tè. Non appena mi vide, parve considerare un dono del cielo l'aver incontrato sul proprio cammino un apprendista da usare come destinatario della lettura; sicché mi agguantò, e insistette che lo accompagnassi nel salotto pumblechookiano. Sapendo che squallore avrei trovato a casa, e visto che le notti eran buie, la via tetra, e che una compagnia qualsiasi per strada era meglio di niente, non feci grandi resistenze; così, entrammo in casa di Pumblechook nell'attimo in cui la via e i negozi s'illuminavano.

Non avendo io mai assistito a una messinscena di George Barnwell, non ho idea di quanto duri di solito; so comunque che quella sera durò fino alle nove e mezza e che quando Wopsle finì nella prigione di Newgate, pensai che alla forca non ci sarebbe arrivato mai, tanto si era fatto lento, più che in tutta la sua ignobile carriera precedente. Mi sembrò un po' eccessivo che si dolesse di venir reciso nel fiore degli anni, come se non fosse andato in semenza, foglia dopo foglia, sin da quando la sua vita era iniziata. Ma questa fu solo una questione di lunghezza e di noia. Ciò che mi punse sul vivo, fu l'identificazione di tutta la faccenda con la mia innocua persona. Quando l'apprendista Barnwell prese una brutta strada, sentii di dovermi scagionare, tanto me ne accusava lo sguardo carico d'indignazione di

Pumblechook. Anche Wopsle fece di tutto per presentarmi sotto la luce peggiore. Feroce e insieme mellifluo, fui indotto all'assassinio di mio zio senza alcuna circostanza attenuante; in qualsiasi discussione fui ridotto al silenzio da Millwood; il minimo interesse della figlia del padrone nei miei confronti, divenne pura e semplice fissazione; e tutto ciò che posso dire della mia condotta affannosa e temporeggiatrice nel mattino fatale, è che fu degna della complessiva fiacchezza del mio carattere. Persino dopo che fui felicemente impiccato e Wopsle ebbe chiuso il libro, Pumblechook rimase seduto a fissarmi, e a scuotere la testa, e a dire: «Ti sia di avvertimento, ragazzo, ti sia di avvertimento!», come se fosse universalmente noto che contemplavo l'idea di assassinare un parente stretto, se solo fossi riuscito a convincere qualcuno a esser tanto debole da diventare mio benefattore.

Era notte fonda quando la cosa finì e mi avviai con Wopsle sulla via di casa. Usciti di città, trovammo una nebbia pesante, che calava bagnata e fitta. Alla barriera del dazio, la lampada era una macchia indistinta, apparentemente spostata rispetto al solito, e i suoi raggi parevano sostanza solida sulla nebbia. Stavamo osservando quel fatto e dicendo che la nebbia si alzava se il vento di una certa parte della palude cambiava direzione, quando c'imbattemmo in un uomo indolentemente addossato al muro del dazio, per ripararsi dal vento.

«Ehilà!» dicemmo fermandoci. «Chi è? Orlick?»

«Ah!» disse sbucando. «Mi sono fermato un minuto per vedere se trovavo un po' di compagnia».

«Hai fatto tardi», osservai.

Orlick, com'era naturale, rispose: «E allora? Hai fatto tardi anche *tu*».

«Ci siamo concessi», disse Wopsle, esaltato dalla sua recente interpretazione, «una serata intellettuale».

Old Orlick ringhiò, come se non avesse commenti da fare, e proseguimmo insieme. Gli chiesi subito se avesse passato la sua mezza vacanza a passeggiare in città.

«Sì, tutto il tempo. Ci sono arrivato dopo di te. Non ti ho visto, ma dovevo starti proprio alle spalle. A proposito, il cannone spara di nuovo».

«Alla Galera?»

«Sì, qualche uccello è scappato di gabbia. Stanno sparando qua intorno da quando s'è fatto buio. Tra un po' lo senti».

In effetti, non avevamo fatto che pochi passi, quando ci venne incontro il suono ben noto, attutito dalla nebbia, e si allontanò rombando cupamente lungo i terreni bassi in riva al fiume, quasi inseguendo e minacciando i fuggiaschi.

«Notte ideale per tagliare la corda», disse Orlick. «Stanotte sarebbe un bel problema riacchiappare un uccello che ha preso il volo».

Trovavo suggestivo l'argomento, e ci riflettei in silenzio. Wopsle, impersonando lo zio mal ripagato della tragedia, si mise a pensare ad alta voce nel suo giardino di Camberwell. Orlick, con le mani in tasca, camminava con indolente torpore al mio fianco. Era molto buio, molto umido, molto fangoso, e noi procedevamo sguazzando. Di tanto in tanto il segnale del cannone ci sorprendeva e di nuovo si allontanava minaccioso lungo il fiume. Io me ne stavo per conto mio, con i miei pensieri. Wopsle morì con grazia a Camberwell, tutto rattrappito a Bosworth Field, con un'agonia tremenda a Glastonbury.[5] Orlick ogni tanto ringhiava, «Pesta forte, pesta forte – Old Clem! Un tintinnio per quello buono – Old Clem!» Pensavo che avesse

bevuto, ma non era ubriaco.

Così arrivammo al villaggio. La strada passava davanti ai *Tre allegri barcaioli*, dove con nostra sorpresa – erano le undici – trovammo una grande agitazione, la porta spalancata e lampade inconsuete, prese e poi riappoggiate in gran fretta, sparpagliate qua e là. Wopsle entrò a chiedere cos'era successo (supponendo che fosse stato preso un evaso) e tornò fuori correndo.

«C'è qualcosa che non va», disse senza fermarsi, «giù da te, Pip. Corriamo!»

«Cosa?» chiesi correndo accanto a lui. Correva anche Orlick, di fianco a me.

«Non ho capito bene. Pare che la casa sia stata forzata quando Joe Gargery non c'era. Probabilmente degli evasi. Qualcuno è stato aggredito e ferito».

Correvamo troppo in fretta per poter dire altro, e non ci fermammo più sino a quando non fummo in cucina. Era piena di gente; c'era tutto il villaggio, lì o in cortile; per terra, in mezzo alla cucina, c'era un medico, e c'era Joe, e c'era un gruppo di donne. Gli spettatori sfaccendati si tirarono indietro quando mi videro, e allora mi accorsi di mia sorella – priva di sensi e immobile sulle tavole nude, dove si era abbattuta sotto un colpo tremendo alla nuca, sferrato da una mano sconosciuta mentre il suo viso era rivolto al fuoco – destinata a non andare in furia mai più, sinché era la moglie di Joe.

XVI

Con la testa piena di George Barnwell, dapprincipio fui quasi propenso a credere di aver partecipato anch'io all'aggressione a mia sorella, o comunque, in qualità di parente stretto, con obblighi verso di lei noti a tutti, di poter essere legittimamente sospettato più di chiunque altro. Ma quando, alla luce più chiara del mattino seguente, cominciai a riconsiderare la faccenda e la sentii discutere sotto tutti gli aspetti, ne ebbi una visione diversa, senz'altro più ragionevole.

Joe era stato ai *Tre allegri barcaioli* a fumarsi la pipa dalle otto e un quarto alle dieci meno un quarto. Mentre era là, mia sorella era stata vista sulla porta della cucina, e si era scambiata la buonanotte con un contadino che tornava a casa. L'uomo non riuscì a esser più preciso sull'ora in cui l'aveva vista (divenne totalmente confuso quando ci provò), se non che doveva essere prima delle nove. Quando Joe era tornato a casa alle dieci meno cinque, l'aveva trovata per terra ed era corso a chiamare aiuto. Il fuoco non era più basso del solito, né il lucignolo della candela molto lungo; ma la candela era spenta.

Nulla era stato sottratto dalla casa. E neppure, a parte lo spegnimento della candela – che stava su un tavolo tra la porta e mia sorella, e si trovava dietro di lei mentre era con la faccia rivolta al fuoco e veniva colpita – vi erano segni di disordine in cucina, tranne quelli fatti da lei stessa, cadendo e sanguinando. Però sul luogo era rimasta una prova significativa. Era stata colpita con un oggetto pesante e smussato alla testa e alla schiena; dopo che i colpi erano stati inferti, le era stato lanciato addosso qualcosa di pesante, mentre giaceva bocconi. E a terra

accanto a lei, quando Joe l'aveva sollevata, c'era un ferro da forzato, segato con una lima.

Joe, esaminando l'oggetto con occhio di fabbro, dichiarò che era stato limato già da tempo. La voce si sparse giungendo alla Galera, e di lì arrivò gente a esaminare il ferro, che confermò l'opinione di Joe. Non si pronunciarono sull'epoca in cui doveva esser sparito dalle navi prigione, da dove senza dubbio proveniva; ma affermarono di sapere con certezza che l'anello in oggetto non apparteneva ai due forzati evasi la notte precedente. Tanto più che uno dei due era stato già ripreso e aveva ancora il ferro alla gamba.

Sapendo ciò che sapevo, arrivai a una mia conclusione. Ero sicuro che il ferro fosse quello del mio forzato – che gli avevo visto e sentito limare nella palude – ma non accusavo lui di averlo usato quell'ultima volta. Pensavo infatti che altre due persone potevano esserne entrate in possesso, approfittandone crudelmente. Orlick, oppure lo sconosciuto che mi aveva mostrato la lima.

Ora, riguardo a Orlick; era stato in città, proprio come aveva detto quando ci eravamo incontrati alla barriera, l'avevano visto in molti per tutta la sera, era stato con compagnie diverse in parecchi locali pubblici ed era tornato a casa con me e Wopsle. Non c'era niente contro di lui, tranne la lite; e mia sorella aveva litigato con lui e con chiunque le stava intorno diecimila volte. Riguardo allo sconosciuto; se fosse tornato per le sue due sterline, non ci sarebbe stata alcuna discussione, perché mia sorella era pronta a restituirle. Del resto, non vi era stato alcun alterco: l'aggressore era penetrato in casa così silenziosamente e all'improvviso, che era stata abbattuta senza neppure potersi girare.

Era orrendo pensare di esser stato io a fornire l'arma, sia pure senza volerlo, ma non riuscivo a pensarla altrimenti. Era indicibile la mia angoscia, mentre continuavo a chiedermi se non fosse opportuno sciogliere infine quella malia dell'infanzia, e raccontare tutta la storia a Joe. Per mesi dopo di allora, la sera ponevo fine alla questione decidendo di tacere, e la riaprivo la mattina rimettendola in discussione. Il conflitto approdò infine a questo: il segreto era ormai talmente antico e si era talmente radicato in me, divenendo parte di me, che non riuscivo a strapparmelo di dentro. Oltre al timore che, avendo condotto a tanto male, con ogni probabilità mi avrebbe privato dell'affetto di Joe qualora vi avesse creduto, mi tratteneva l'altro timore che non vi credesse, giudicandola una mostruosa invenzione, come i cani immaginari e le cotolette di vitello. In ogni caso, temporeggiai con me stesso, naturalmente – come non potevo trovarmi io a oscillare tra bene e male, quando accade sempre così? – e decisi di rivelare ogni cosa qualora si fosse presentata qualche circostanza nuova, che consentisse di agevolare la scoperta dell'aggressore.

I poliziotti locali e quelli di Bow Street venuti da Londra – questo infatti accadeva al tempo in cui ancora esisteva la polizia in panciotto rosso[6] – si aggirarono per casa per una o due settimane, facendo grosso modo ciò che da quanto ho sentito e letto in proposito, fanno funzionari di quel tipo in casi simili. Più volte arrestarono chi palesemente non c'entrava e sbatterono la testa contro idee sbagliate, sforzandosi tenacemente di adattare i fatti alle idee, invece di tentare di dedurre le idee dai fatti. Inoltre indugiavano sulla porta degli *Allegri barcaioli*, con un'aria sagace e riservata, che riempiva d'ammirazione il vicinato; e avevano un fare talmente misterioso bevendo un bicchiere, che

quasi pareva stessero prendendo il colpevole. Quasi, perché a prenderlo non ci riuscirono.

A lungo, dopo la scomparsa delle autorità costituzionali, mia sorella rimase a letto in condizioni molto gravi. Era lesa la vista, sicché vedeva le cose sdoppiate e afferrava tazze di tè e bicchieri di vino immaginari, invece che oggetti reali; anche l'udito era offeso, e così la memoria; e il linguaggio era incomprensibile. Quando infine si riprese quel tanto da poter essere aiutata a scendere dabbasso, fu tuttavia necessario tenerle accanto la mia lavagna, perché potesse indicare con la scrittura ciò che non riusciva a fare con la parola. Dato che, a parte la brutta calligrafia, anche l'ortografia era più che scadente e lo era altrettanto la capacità di lettura di Joe, sorgevano tra loro terribili complicazioni, che ero sempre chiamato a risolvere. E tra gli errori più lievi che io stesso facevo, vi era somministrazione di montone invece di medicina, sostituzione di tè con Joe e di pancetta con forchetta.

Comunque, il suo carattere si era molto migliorato e si era fatta paziente. Un tremito incerto in tutte le membra divenne presto la sua condizione abituale, e in seguito, a intervalli di due o tre mesi, le divenne consueto portarsi spesso le mani alla testa e rimanere in uno stato di cupo turbamento per quasi un'intera settimana alla volta. Non sapevamo dove trovare una persona per assisterla, sinché una circostanza fortunata non ci venne in aiuto. La prozia di Wopsle soggiogò l'inveterata abitudine a vivere che aveva preso, e Biddy entrò a far parte della nostra famiglia.

Dev'essere stato circa un mese dopo la ricomparsa di mia sorella in cucina, che Biddy arrivò con una piccola scatola variegata contenente tutti i beni che aveva in terra e divenne

una benedizione per tutti noi. Soprattutto fu una benedizione per Joe, poiché era ridotto piuttosto male a forza di contemplare quel povero relitto di sua moglie; e la sera, mentre l'assisteva, di tanto in tanto si rivolgeva a me, con gli occhi azzurri umidi di lacrime, dicendo: «E pensare che era proprio un bel pezzo di donna, Pip!». Essendosi Biddy presa subito cura di lei con grande efficienza, come se se ne fosse occupata sin dall'infanzia, Joe in certo modo poté apprezzare la maggior calma della sua vita e andarsene ogni tanto giù agli *Allegri barcaioli*, uno svago che gli faceva bene. Era stato un elemento distintivo e comune dei poliziotti sospettare, chi più chi meno, del povero Joe (anche se a sua insaputa) e giudicarlo all'unanimità uno degli individui più impenetrabili che avessero mai incontrato.

Il primo trionfo di Biddy nella sua nuova mansione, fu di risolvere una difficoltà che mi si era dimostrata assolutamente insuperabile. Ce l'avevo messa tutta, ma senza approdare a nulla. Le cose stavano così:

Più e più volte mia sorella aveva tracciato sulla lavagna un segno che sembrava una strana T, e poi, con estrema veemenza vi aveva richiamato la nostra attenzione, come su qualcosa che desiderava intensamente. Invano le avevo presentato ogni possibile oggetto che cominciasse per T, da toast a terra e tinozza. Infine mi era venuto in mente che il suo segno sembrava un martello, e gridandole la parola all'orecchio, aveva iniziato a martellare sul tavolo, esprimendo uno specifico assenso. Al che le avevo portato tutti i nostri martelli, uno dopo l'altro, ma senza successo. E allora pensai a una gruccia, visto che la forma era molto simile, e me ne feci prestare una al villaggio, presentandola poi a mia sorella abbastanza sicuro di me. Ma non appena le fu mostrata, si mise a scuotere la testa così

energicamente, da farci temere che nel suo stato di debilitazione e fragilità si potesse slogare il collo.

Quando mia sorella si accorse che Biddy era molto svelta a capirla, il segno misterioso ricomparve sulla lavagna. Biddy lo guardò pensierosa, ascoltò la mia spiegazione, guardò pensierosa mia sorella, guardò pensierosa Joe (che sulla lavagna era sempre rappresentato dall'iniziale del suo nome), e corse nella fucina, seguita da Joe e me.

«Ma sì, certo!» gridò esultando. «Non capite? È *lui*!»

Orlick, senz'ombra di dubbio! Ne aveva dimenticato il nome, e poteva rappresentarlo solo attraverso il suo martello. Gli spiegammo perché lo volevamo in cucina, e lui poggiò lentamente il martello, si passò il braccio sulla fronte, ci passò sopra anche il grembiule e indolentemente uscì, con quel curioso modo snodato e sciolto di piegare le ginocchia, che lo distingueva.

Confesso d'essermi aspettato che mia sorella lo accusasse, e d'esser rimasto deluso dall'esito diverso dell'incontro. Manifestò una grande ansia di essere in buoni rapporti con lui, si dimostrò molto soddisfatta di vederlo finalmente comparire, e fece segni che gli dessimo da bere. Ne scrutava il viso, come se fosse particolarmente ansiosa di sapere se gradiva quell'accoglienza, si mostrava smaniosa di ingraziarselo, e in tutto ciò che faceva, vi era una sorta di umiltà conciliante, la stessa che ho visto nei modi di un bambino di fronte a un padrone inflessibile. Dopo di allora, raramente passava giorno senza che tracciasse il martello sulla lavagna, e senza che Orlick torpidamente entrasse restando fermo davanti a lei, come se ne sapesse quanto me cosa pensarne.

XVII

La monotona consuetudine che era diventata la mia vita d'apprendista, fu variata, fuori dai confini del villaggio e della palude, da nulla di più sensazionale della ricorrenza del mio compleanno e dalla mia seconda visita a Miss Havisham. Trovai Sarah Pocket ancora di guardia al cancello, trovai Miss Havisham esattamente come l'avevo lasciata, e mi parlò di Estella allo stesso modo, se non con le stesse parole. L'incontro durò pochi minuti, e prima che me ne andassi mi diede una ghinea, e mi disse di tornare al mio prossimo compleanno. Posso dire fin d'ora che questa divenne una consuetudine annuale. Tentai di rifiutare cortesemente la ghinea in quella prima occasione, ma con l'unico risultato di far sì che mi chiedesse rabbiosamente se mi aspettavo di più. Allora, e dopo di allora, l'accettai.

Così priva di mutamenti era la vecchia casa triste, la luce gialla nella stanza chiusa, lo spettro sbiadito sulla seggiola accanto allo specchio della toeletta, da farmi pensare che fermando gli orologi si era fermato il tempo, in quel luogo di mistero, e mentre all'esterno io e tutto il resto invecchiavamo, esso restava immoto. La luce del giorno non penetrava mai nella casa, non solo nei miei pensieri e ricordi, ma neppure nella realtà. Ne ero disorientato, e sotto quell'influsso continuai a sentire odio per il mio mestiere, vergogna per la mia casa.

Tuttavia, impercettibilmente, cominciai ad accorgermi che Biddy era cambiata. Le scarpe non erano più scalcagnate, i capelli erano lucidi e curati, le mani erano sempre pulite. Non era bella – era un tipo comune e non sarebbe mai potuta essere come Estella – ma era gradevole, sana e mite. Dopo circa un anno che

era con noi (ricordo che quando me ne accorsi aveva appena smesso il lutto), osservai una sera che aveva occhi stranamente pensosi e attenti; occhi molto belli e molto buoni.

Accadde quando alzai lo sguardo dall'occupazione che mi impegnava – copiare dei brani da un libro, una specie di stratagemma per progredire contemporaneamente su due piani – e mi accorsi che Biddy mi osservava. Posai la penna, e lei smise di cucire senza poggiare il lavoro.

«Biddy, come fai? O sono molto stupido io, o sei molto brava tu».

«Ma cos'è che faccio? Non lo so», rispose sorridendo.

Faceva andare avanti la casa, e in modo perfetto anche; ma non mi ero riferito a questo, anche se questo rendeva ancor più sorprendente ciò che avevo inteso dire.

«Come fai a imparare tutto quello che imparo io senza restare indietro?» Cominciavo a essere piuttosto inorgoglito del mio sapere, e infatti vi destinavo le ghinee dei compleanni, e a investimenti simili riservavo anche quasi tutto il denaro per le piccole spese; per quanto oggi non dubiti che, a quel prezzo, il poco che sapevo era estremamente caro.

«Potrei chiedertelo anch'io», disse Biddy, «e *tu*, come fai?»

«No, perché quando torno dalla fucina la sera, lo vedono tutti che mi metto sui libri. Ma tu non lo fai mai».

«Forse si attacca – come la tosse», disse Biddy quietamente e riprese a cucire.

Continuando a rifletterci mentre mi appoggiavo allo schienale della seggiola e la guardavo cucire con la testa piegata di lato, cominciai a pensare che era davvero una ragazza piuttosto straordinaria. Infatti mi venne anche in mente che era informata sui termini del nostro mestiere, sui nomi dei diversi tipi di

lavoro, sui nostri vari attrezzi. In breve, ciò che sapevo io, lo sapeva anche lei. Teoricamente, come fabbro valeva quanto me, se non di più.

«Sei una di quelle persone che ricavano il massimo da ogni opportunità. Non ne hai mai avuta una, prima di venir qui, e guarda che progressi hai fatto!»

Mi guardò per un attimo, poi continuò a cucire. «Però sono stata io la tua prima maestra, no?» disse mentre cuciva.

«Biddy!» esclamai stupito. «Ma tu stai piangendo!»

«No, non è vero», disse alzando gli occhi e ridendo. «Come t'è venuto in mente?»

Come poteva essermi venuto in mente, se non vedendo il luccichio di una lacrima che cadeva sul cucito? Rimasi a sedere in silenzio, pensando a quanto aveva sgobbato prima che la prozia di Wopsle soggiogasse felicemente quella brutta abitudine a vivere, di cui sarebbe molto auspicabile che certa gente si liberasse. Mi tornò in mente lo squallore che la circondava nella misera bottega e nella misera rumorosa scuola serale, con quel misero vecchio fagotto d'incompetenza da tirarsi dietro e di cui farsi carico. Riflettei che persino in quel difficile periodo, doveva esservi stato latente in lei ciò che si stava sviluppando allora, poiché alla prima comparsa di inquietudine e scontentezza, mi era venuto naturale rivolgermi a lei per aiuto. Biddy cuciva quieta, senza altre lacrime, e mentre la guardavo pensando a tutto questo, mi venne in mente che forse non le ero stato abbastanza grato. Forse avevo dimostrato troppo riserbo e avrei dovuto trattarla con più condiscendenza (non fu questa, comunque, la parola che usai nelle mie riflessioni) e confidarmi con lei.

«Sì, Biddy», dissi quand'ebbi finito di rimuginare, «sei stata la

mia prima maestra, e tra l'altro in un tempo in cui non avremmo mai pensato di ritrovarci insieme, qua in cucina».

«Ah, poveretta!» rispose. Altruista com'era, la mia osservazione la fece pensare a mia sorella, e si alzò per occuparsi di lei e metterla più comoda; «com'è vero e triste!»

«Bene!» dissi, «dobbiamo parlare un po' di più, come una volta. E come una volta devo chiedere un po' più spesso il tuo parere. Domenica prossima ci facciamo una bella passeggiata tranquilla in palude, così chiacchieriamo un po'».

Non succedeva mai che lasciassimo sola mia sorella, ma Joe più che volentieri si dedicò a lei quel pomeriggio, e io e Biddy uscimmo insieme. Era una bella giornata d'estate. Quando fummo oltre il villaggio, la chiesa e il cimitero, e ci trovammo nella palude e cominciammo a scorgere le vele delle navi al largo, mi misi ad associare Miss Havisham ed Estella al paesaggio, come al solito. Quando fummo in riva al fiume e ci sedemmo, col gorgoglio dell'acqua ai nostri piedi che rendeva profondo il silenzio più che se quel suono fosse mancato, decisi che era il tempo e il luogo giusto per ammettere Biddy alle mie confidenze più intime.

«Biddy», dissi, dopo averle imposto il segreto, «voglio diventare un signore».

«Io non lo vorrei, se fossi al tuo posto! Non credo che ti serva».

«Biddy», dissi con una certa severità, «ho delle ragioni particolari per voler diventare un signore».

«Tu lo sai meglio di me, Pip; ma non credi di esser più felice così come sei?»

«Biddy», esclamai con impazienza, «io non sono affatto felice così come sono. Mi disgusta il mio mestiere e la mia vita; non mi

sono mai piaciuti, sin dall'inizio del contratto. Non essere assurda».

«Ho detto una cosa assurda?» disse quieta, sollevando le sopracciglia; «Mi dispiace, non volevo. Voglio solo che tu stia bene e sia contento».

«E allora cerca di capire una volta per tutte che io non starò mai bene, non potrò mai star bene, potrò solo star male – adesso lo sai! – a meno che non riesca a vivere una vita molto diversa da quella di adesso».

«Peccato!» disse Biddy scuotendo la testa con aria addolorata.

L'avevo pensato talmente spesso anch'io che era un peccato, che, nel singolare dibattito sempre in atto con me stesso, mi sentii quasi di piangere di rabbia e di pena, quando Biddy formulò il suo e il mio sentimento. Le dissi che aveva ragione e che mi dispiaceva, ma che non potevo farci niente.

«Se fossi riuscito a rassegnarmi», le dissi, strappando i corti fili d'erba lì vicino, proprio come tanto tempo prima mi ero strappato l'infelicità dai capelli e l'avevo scalciata contro il muro della birreria; «se fossi riuscito a rassegnarmi e a farmi piacere la fucina anche solo la metà di quanto l'amavo da piccolo, so che sarebbe stato molto meglio. In quel caso, io te e Joe non avremmo più avuto bisogno di niente, e forse Joe ed io potevamo diventar soci, quando fosse finito il mio periodo di apprendista, e forse avrei anche finito per corteggiarti, e ci saremmo messi a sedere su questa stessa riva in una bella domenica, ben diversi da come siamo oggi. A *te* potevo andar bene, no Biddy?»

Sospirò guardando le navi al largo, e rispose: «Sì, non sono molto difficile». La sua risposta non suonava lusinghiera, ma sapevo che l'intenzione era buona.

«E invece», dissi strappando dell'altra erba e masticandone qualche filo, «guarda la vita che faccio. Scontento e inquieto e – che me ne importerebbe, di essere ordinario e volgare, se nessuno me l'avesse detto!»

Biddy si girò di colpo verso di me, e mi guardò con molta più attenzione di quella riservata alle navi che passavano.

«Non è stata una cosa né vera né gentile da dire», osservò, rivolgendo di nuovo lo sguardo alle navi. «Chi è stato a dirlo?»

Ero confuso, poiché m'ero lanciato senza saper bene dove stavo andando. Comunque non potevo più tirarmi indietro e così risposi: «La bella signorina che stava da Miss Havisham, e che è la più bella di tutte, e io l'ammiro terribilmente, e per lei voglio diventare un signore». Dopo quella mia confessione da matto, mi misi a buttare l'erba strappata nel fiume, come se avessi una mezza idea di raggiungerla.

«Vuoi diventare un signore per farle dispetto o per conquistarla?» mi chiese con calma dopo una pausa.

«Non lo so», risposi di malumore.

«Perché se è per farle dispetto, mi pare – ma tu lo sai meglio di me – che faresti meno fatica e saresti più libero, non badando affatto alle sue parole. E se è per conquistarla, mi pare – ma tu lo sai meglio di me – che non se lo meriti».

Esattamente ciò che mi ero detto mille volte. Esattamente ciò che mi pareva del tutto evidente anche in quel momento. Ma come potevo io, povero, infatuato ragazzetto di paese, evitare quella sorprendente incoerenza in cui cadono tutti i giorni gli uomini migliori e più saggi?

«Sarà tutto vero», le dissi, «ma io l'ammiro terribilmente».

In breve, arrivato a quel punto, mi buttai a faccia in giù, mi afferrai saldamente ai capelli sui due lati della testa, e li tirai per

bene. Continuando a pensare, nel frattempo, che la follia del mio cuore era talmente sconsiderata e mal riposta, che la mia faccia si meritava di esser sollevata per i capelli e sbattuta sui sassi come punizione per appartenere a un simile idiota.

Biddy era la più saggia delle ragazze e non cercò più di ragionare con me. Posò la mano, che era una mano gradevole anche se resa ruvida dal lavoro, sulle mie mani, prima una poi l'altra, e con delicatezza me le levò dai capelli. Poi mi batté piano sulla spalla per confortarmi, mentre con la faccia appoggiata alla manica versavo qualche lacrima – esattamente come avevo fatto nel cortile della birreria – con la vaga sensazione di esser stato trattato molto male, non so bene da chi, se da qualcuno o da tutti.

«Di una cosa son contenta, che hai sentito di potermi fare le tue confidenze, Pip. E anche di un'altra cosa son contenta, che sai di poter contare sul fatto che le terrò per me, e che finora ti ho sempre dimostrato di meritare la tua fiducia. Se la tua prima maestra (mio Dio! così mediocre, con tanto bisogno lei, di imparare) fosse la tua maestra adesso, penso che saprebbe cosa insegnarti. Ma sarebbe una lezione difficile, e la tua maestra l'hai superata da un pezzo, e adesso quella lezione non ti serve più». Così, sospirando piano per me, Biddy si alzò dalla riva, e con voce mutata, fresca e gradevole, disse: «Camminiamo ancora un po' o torniamo a casa?».

«Biddy», gridai alzandomi, mettendole un braccio intorno al collo e dandole un bacio, «ti dirò sempre tutto».

«Finché sarai diventato un signore».

«Lo sai che non lo diventerò mai, sicché sarà per sempre. Non che io possa dirti qualcosa, visto che sai già tutto – come ti ho detto l'altra sera a casa».

«Ah!» disse quasi in un sussurro, mentre volgeva lo sguardo alle navi. E poi ripeté, con la stessa voce mutata e gradevole di prima: «Camminiamo ancora un po' o torniamo a casa?».

Le dissi che avremmo camminato ancora un po', e così facemmo, e il pomeriggio d'estate sfumò nei colori della sera, ed era molto bello. Cominciai a chiedermi se dopo tutto non fosse più naturale e sano trovarmi lì, piuttosto che stare a giocare ad Assopigliatutto a lume di candela nella stanza degli orologi fermi, sotto gli occhi sprezzanti di Estella. Pensai che m'avrebbe fatto un gran bene, se fossi riuscito a levarmela dalla testa, insieme a ricordi e fantasticherie, e se fossi riuscito a occuparmi del mio lavoro, determinato ad apprezzarlo, applicarmici e trarne il massimo profitto. Mi chiesi se non sapevo per certo che se in quel momento al mio fianco ci fosse stata Estella invece di Biddy, m'avrebbe reso infelice. Fui costretto ad ammettere di non aver dubbi in proposito e mi dissi: «Pip, sei proprio uno scemo!».

Parlammo molto, camminando, e tutto quello che diceva sembrava giusto. Biddy non era mai offensiva, capricciosa, o Biddy oggi e qualcun altro domani; le sarebbe venuta pena, non piacere, dal darmi pena; avrebbe preferito di gran lunga ferire il proprio cuore piuttosto che il mio. Com'era possibile, allora, che non mi sentissi molto più attratto da lei che non dall'altra?

«Biddy», dissi mentre tornavamo a casa, «vorrei che mi rimettessi in sesto».

«Vorrei esserne capace!»

«Se solo riuscissi a innamorarmi di te – non ti dà fastidio se parlo così francamente a una vecchia amica?»

«No, affatto! Non ci badare, a me».

«Se solo ci riuscissi sarei a posto».

«Ma vedi, tu non ce la farai mai».

La cosa non mi pareva tanto improbabile, quella sera, quanto mi sarebbe sembrata discutendone qualche ora prima. Allora dissi che non ne ero così sicuro. Ma Biddy disse che lei lo era, e lo disse con molta fermezza. In cuor mio pensavo che avesse ragione; eppure mi diede fastidio che non avesse alcun dubbio.

Giunti vicino al cimitero, dovevamo attraversare una diga e salire su una scaletta vicino alla chiusa. E da lì, dalla chiusa o dai giunchi o dalla melma (stagnante come lui), sbucò Old Orlick.

«Ehilà!» ringhiò, «dove ve ne andate voi due?»

«E dove, se non a casa?»

«Bene, che mi prenda un paranco se non vi accompagno a casa!»

Questa pena del paranco era uno dei suoi casi ipotetici preferiti. Che io sappia, non attribuiva alla parola alcun senso preciso, usandola come il suo presunto nome di battesimo, per fare un affronto all'umanità e suggerire un qualcosa di ferocemente nocivo. Quand'ero piccolo, ero sempre stato convinto che se quella pena l'avesse inflitta a me, si sarebbe servito di un gancio tagliente e ritorto.

A Biddy non andava affatto che venisse con noi, e mi disse in un sussurro: «Non farlo venire; non mi piace». Dato che non piaceva neppure a me, mi presi la libertà di dirgli che lo ringraziavamo, ma non avevamo bisogno di essere accompagnati a casa. Accolse quell'informazione scoppiando a ridere e rimase indietro, pur continuando a seguirci torpidamente a una certa distanza.

Curioso di sapere se Biddy lo sospettasse di aver avuto a che fare con l'aggressione omicida di cui mia sorella non era mai riuscita a fornire alcuna notizia, le chiesi perché non le piacesse.

«Oh!» disse guardandosi rapidamente indietro, mentre lui ci

seguiva torpido, «perché ho... paura di piacergli».

«Te l'ha mai detto?» chiesi indignato.

«No», disse guardandosi indietro di nuovo, «non me l'ha mai detto, ma mi balla davanti, tutte le volte che riesce a incontrare il mio sguardo».

Una dimostrazione d'affetto insolita e particolare, la cui interpretazione era però sicuramente corretta. Ero davvero irritato che Old Orlick si permettesse di ammirarla; e mi pareva quasi un oltraggio nei miei confronti.

«Comunque tu non c'entri», disse calma.

«Sì lo so, io non c'entro; solo che non mi va e non lo approvo».

«Neanch'io, ma anche in questo non c'entri».

«Esatto, ma ti devo dire che non mi farei una grande opinione di te, se ti ballasse davanti col tuo consenso».

Dopo quella sera, tenni d'occhio Orlick, e ogni volta che gli si presentava l'opportunità di mettersi a ballare davanti a Biddy, mi mettevo in mezzo impedendogli di mettersi in mostra. Aveva messo radici nell'azienda di Joe, a causa dell'improvvisa fissazione di mia sorella per lui, altrimenti avrei cercato di farlo licenziare. Intuiva e ricambiava le mie buone intenzioni, com'ebbi ragione di accorgermi in seguito.

E a quel tempo, visto che la mia mente non era già abbastanza confusa, la intricai in una confusione cinquantamila volte maggiore, attraversando stati d'animo e periodi in cui mi era chiaro che Biddy era infinitamente migliore di Estella e che la semplice e onesta vita lavorativa per cui ero nato, non aveva in sé nulla di cui vergognarsi, e offriva invece sufficienti motivi di dignità e soddisfazione. In quei momenti giungevo alla conclusione che la mia freddezza nei confronti di Joe e della fucina se n'era andata, e che mi stavo preparando a divenire

socio di Joe e marito di Biddy, quando tutt'a un tratto un qualche ricordo dell'epoca Havisham mi piombava addosso disorientandomi, come un proiettile devastante, sconquassandomi la mente. Ma una mente sconquassata ha bisogno di molto tempo per rimettersi insieme; e spesso, prima di aver risistemato tutti i pezzi, un pensiero vagante li disperdeva in ogni direzione, il pensiero che forse, dopotutto, al termine dell'apprendistato, Miss Havisham avrebbe fatto la mia fortuna.

Se anche fosse giunto a termine il mio apprendistato, immagino che sarei rimasto con tutte le mie perplessità. Non giunse comunque a termine, ma arrivò a una fine prematura, come mi accingo a narrare.

XVIII

Era il quarto anno del mio apprendistato, di sabato sera. Ai *Tre allegri barcaioli*, un gruppo di persone riunite intorno al fuoco ascoltava Wopsle che leggeva il giornale ad alta voce. In quel gruppo c'ero anch'io.

Era stato commesso un omicidio che aveva fatto scalpore, e Wopsle era immerso nel sangue fino agli occhi. Godeva di ogni aggettivo ripugnante della descrizione e si identificava con ogni testimone dell'inchiesta. Gemeva flebilmente: «È finita», nei panni della vittima; selvaggiamente mugghiava: «Ti sistemo io», nei panni dell'assassino. Produsse il referto medico, imitando argutamente il nostro dottore locale; stridette e tremò, nel ruolo del vecchio guardiano della chiusa che aveva sentito i colpi, ridotto a uno stato talmente paralitico, da indurre il dubbio sull'attendibilità mentale di quel teste. Il giudice istruttore divenne nelle sue mani Timone d'Atene; il mazziere, Coriolano. Si divertiva enormemente, e anche tutti noi, e ci sentivamo proprio bene. In questo gradevole stato d'animo arrivammo al verdetto di omicidio premeditato.

Solo allora mi accorsi di uno strano gentiluomo appoggiato allo schienale della panca di fronte a me, intento a guardare. Sul viso aveva un'espressione sprezzante, e si mordeva il lato del grosso indice, osservando le facce.

«Allora!» disse a Wopsle quand'ebbe finito di leggere, «avete sistemato ogni cosa con vostra piena soddisfazione, mi pare».

Trasalirono tutti alzando gli occhi, come se si trattasse dell'assassino. Fissò ognuno, con freddezza e sarcasmo.

«Colpevole, naturalmente? Forza, sentiamo!»

«Signore, senza aver avuto l'onore di fare la vostra conoscenza, dico: Colpevole». A quel punto trovammo il coraggio di mormorare la nostra unanime conferma.

«Lo sapevo, ne ero sicuro. Ve l'avevo detto. Ma ora vi faccio una domanda. Siete o non siete consapevole che la legge inglese presuppone che ogni uomo sia innocente sinché non vi siano le prove – le prove – della sua colpevolezza?»

«Signore», cominciò a rispondere Wopsle, «in quanto inglese io stesso...»

«Forza!» disse lo sconosciuto, mordendosi provocatoriamente l'indice. «Non eludete la domanda. O lo sapete o non lo sapete. Allora?»

Rimase lì in piedi, piegando sé e la propria testa da un lato, con un atteggiamento interrogativo e arrogante, e slanciò l'indice contro Wopsle – come per marcarlo – prima di ricominciare a morderselo.

«Allora! Lo sapete o non lo sapete?»

«Certo che lo so».

«Certo che lo sapete. Allora perché non l'avete detto subito? E adesso vi faccio un'altra domanda», impossessandosi di Wopsle come se avesse dei diritti su di lui. «Lo sapete che nessuno dei testimoni è stato ancora controinterrogato?»

Wopsle stava cominciando: «Posso solo dire...», quando lo sconosciuto lo interruppe.

«Come? Non volete rispondere sì o no? Vi interrogherò un'altra volta», di nuovo slanciandogli contro l'indice. «Attento. Sapete o non sapete che nessuno dei testimoni è stato ancora controinterrogato? Forza, voglio una sola parola, sì o no?»

Wopsle esitò, e cominciò a vacillare nella stima di tutti noi.

«Forza! Vi darò un aiuto. Non ve lo meritate, ma ve lo darò lo

stesso. Guardate il giornale che avete in mano. Cos'è?»

«Cos'è?» ripeté Wopsle dandovi un'occhiata, sperso.

«Non è forse», continuò lo sconosciuto, carico di diffidenza e sarcasmo, «la carta stampata che avete appena letto?»

«Indubbiamente».

«Indubbiamente. Ora, esaminatelo e dite se riporta in modo chiaro l'esplicita dichiarazione del prigioniero di esser stato consigliato dai suoi legali di riservare la difesa a un secondo momento».

«L'ho appena letto», si difese Wopsle.

«Non importa cosa avete appena letto, signore; non vi ho chiesto cosa avete appena letto. Potete leggere il Paternostro alla rovescia, se ne avete voglia – e forse l'avete anche fatto prima d'ora. Guardate il giornale. No, no, no amico mio, non in cima alla colonna, su, che lo sapete benissimo, in fondo, in fondo». (Tutti cominciammo a ritenerlo pieno di sotterfugi.) «Allora? L'avete trovato?»

«Eccolo».

«Ora, scorrete il paragrafo e ditemi se riporta in modo chiaro l'esplicita dichiarazione del prigioniero di esser stato consigliato dai suoi legali di riservare la difesa a un secondo momento. Forza! Dice questo?»

«Non sono le parole esatte».

«Le parole esatte!» ripeté il gentiluomo con asprezza. «È il senso esatto?»

«Sì», disse Wopsle.

«Sì», ripeté lo sconosciuto, guardando gli altri con la mano destra tesa verso il testimone, Wopsle. «E ora vi chiedo che ne pensate della coscienza di un uomo che, con quel paragrafo sotto gli occhi, può poggiare la testa sul cuscino dopo aver

dichiarato colpevole un essere umano non ancora sottoposto a controinterrogatorio?»

Tutti cominciammo a sospettare che Wopsle non fosse l'uomo che credevamo, e che poco alla volta la verità stesse venendo a galla.

«E quello stesso uomo, ricordate», continuò il gentiluomo slanciando severamente il dito contro Wopsle; «quell'uomo potrebbe esser convocato per far parte della giuria in questo stesso processo, e dopo essersi assunto una responsabilità tanto grave, potrebbe tornare in seno alla sua famiglia e poggiare la testa sul cuscino, dopo aver espressamente giurato di giudicare con equità e giustizia la causa in corso tra Sua Maestà il Re e il prigioniero alla sbarra, e di dare un verdetto giusto, basato sulle prove, con l'aiuto di Dio!»

Eravamo tutti profondamente convinti che lo sfortunato Wopsle fosse andato troppo in là, e avrebbe fatto meglio a fermarsi, nella sua avventata carriera, finché era in tempo.

Lo strano gentiluomo, con un atteggiamento autoritario che non ammetteva repliche, e l'aria di conoscere un qualche segreto di ognuno di noi, sufficiente a levarci di mezzo se avesse deciso di rivelarlo, si staccò dallo schienale e venne a mettersi nello spazio tra le due panche, di fronte al fuoco, e rimase lì in piedi, con la mano sinistra in tasca, mordicchiandosi l'indice della destra.

«Da informazioni che ho ricevuto», disse guardandosi intorno, mentre noi tremavamo sotto il suo sguardo, «ho ragione di credere che ci sia tra voi un fabbro, di nome Joseph – o Joe – Gargery. Dov'è?»

«Eccolo», disse Joe.

Lo strano gentiluomo gli fece cenno di alzarsi e Joe gli si

avvicinò.

«Avete un apprendista, conosciuto col nome di Pip? È qui?»

«Sono qui!» gridai.

Lui non mi riconobbe, ma io riconobbi in lui il signore incontrato per le scale durante la mia seconda visita a Miss Havisham. Me ne ero accorto non appena l'avevo visto guardarsi intorno da dietro la panca, e quando gli fui di fronte, con la sua mano sulla spalla, lo ripercorsi in dettaglio, la testa grossa, la pelle scura, gli occhi infossati, le sopracciglia nere e cespugliose, la pesante catena dell'orologio, i segni neri di barba e fedine, e persino il profumo di sapone sulla grande mano.

«Desidero parlare in privato con voi due», disse dopo avermi osservato a suo agio. «Non ci vorrà molto. Forse sarebbe meglio andare a casa vostra. Preferisco non fare nessuna anticipazione in questo luogo; ai vostri amici potrete riferire in seguito il poco o il molto che vi andrà; questo non mi riguarda».

Tra uno stupefatto silenzio uscimmo dagli *Allegri barcaioli* e in uno stupefatto silenzio ci incamminammo verso casa. Lungo la strada, di tanto in tanto mi guardava e di tanto in tanto si mordeva l'indice. Avvicinandoci a casa e rendendosi Joe vagamente conto che l'occasione aveva un che di imponente e solenne, ci precedette per andare ad aprire la porta sul davanti. Il nostro colloquio si tenne nel salotto buono, fiocamente illuminato da una candela.

Come prima cosa si sedette al tavolo, tirandosi la candela vicino e consultando alcune annotazioni su un taccuino. Poi lo ripose e spostò leggermente la candela, dopo aver guardato oltre il suo alone nel buio, per vedere chi dei due fosse Joe e chi io.

«Il mio nome è Jaggers e sono un avvocato di Londra. Sono piuttosto famoso. Ho affari insoliti da trattare con voi, e vi dico

sin dall'inizio che non ne sono responsabile. Se mi fosse stato richiesto un parere, non sarei qui ora. Non mi è stato richiesto, e così sono qua. Ciò che sono tenuto a fare in qualità di agente di fiducia di qualcun altro, lo faccio. Né più né meno».

Rendendosi conto di non poterci vedere bene da dov'era seduto, si alzò, passò una gamba sopra lo schienale della seggiola e vi si appoggiò sopra; avendo così un piede sul sedile, l'altro per terra.

«Dunque, Joseph Gargery, io sono latore di un'offerta per rilevare questo vostro giovane apprendista. Avreste obiezioni a rescindere il contratto, su sua richiesta e per il suo bene? Pretendereste qualcosa in cambio?»

«Mi guardi Dio dal volere qualcosa per non essere d'ostacolo a Pip», disse Joe sgranando gli occhi.

«Che Dio vi guardi è devoto ma a sproposito», replicò Jaggers. «La domanda è, pretendereste qualcosa? Pretendete qualcosa?»

«La risposta è», disse Joe con durezza, «no».

Mi parve che Jaggers gli desse un'occhiata, come se lo considerasse uno stupido a causa del suo disinteresse. Ma ero troppo disorientato, tra viva curiosità e sorpresa attonita, per esserne certo.

«Benissimo. Tenete a mente quello che avete appena detto e non provate a negarlo in seguito».

«Chi è che ci prova?»

«Non ho detto che qualcuno ci prova. Avete un cane?»

«Sì, ce l'ho un cane».

«E allora ricordatevi che se abbaia troppo poi non morde. Ve lo ricorderete, vero?» ripeté Jaggers, chiudendo gli occhi e facendo a Joe un cenno con la testa, come se gli stesse perdonando qualcosa. «Ora, per tornare a questo ragazzo. La

comunicazione che ho da fare è che ha delle grandi speranze».

Joe ed io ci guardammo a bocca aperta.

«Sono incaricato di comunicargli», disse slanciandomi contro il dito di lato, «che entrerà in possesso di un bel patrimonio. E inoltre, che è desiderio dell'attuale proprietario dei beni, di farlo allontanare senza indugio dall'ambiente e dal luogo in cui vive, per essere educato come un signore – in breve, come un giovane di grandi speranze».

Il mio sogno era finito; le mie fantasticherie più folli venivano superate dalla sobria realtà; Miss Havisham avrebbe fatto la mia fortuna in grande stile.

«Ora, signore», mi disse l'avvocato, «comunico a voi quanto mi resta da dire. Innanzitutto dovete sapere che è l'espressa volontà della persona da cui ricevo istruzioni, che conserviate sempre il nome di Pip. Oso dire che non avrete nulla da obiettare, se le vostre grandi speranze sono vincolate da questa lieve clausola. Ma se vi sono obiezioni, è questo il momento di farle».

Il cuore mi batteva così in fretta, e avevo un tale ronzio nelle orecchie, che riuscii a malapena a balbettare che non ne avevo.

«Direi! In secondo luogo, dovete sapere che il nome della persona che è il vostro generoso benefattore, deve restare segreto finché la persona stessa non decida di rivelarlo. Sono autorizzato a dire che quella persona è intenzionata a rivelarlo direttamente a voi, a viva voce. Quando o dove ciò possa accadere, non sono in grado di dirlo; nessuno è in grado di dirlo. Potrebbero passare degli anni. Ora, dovete capire con la massima chiarezza che vi è espressamente vietato di indagare in proposito, fare allusioni o riferimenti, sia pure lontani, a una qualunque persona come *alla* persona in oggetto, in tutte le

relazioni che intratterrete con me. Se avete un sospetto, tenetevelo per voi. È assolutamente irrilevante sapere quali siano i motivi di questa proibizione; potrebbero essere di gravità e importanza estreme, o potrebbero essere un capriccio. Non sta a voi indagare. Queste sono le condizioni. Accettarle e impegnarvi a mantenerle è l'unica altra clausola che sono incaricato di aggiungere dalla persona da cui ricevo istruzioni, e della quale non sono sotto nessun altro aspetto responsabile. Quella è la persona da cui derivano le vostre speranze, e il segreto è in possesso suo e mio soltanto. E anche questa è una clausola piuttosto lieve da accettare se vincolata a un tale avanzamento; ma se avete obiezioni, è questo il momento di farle. Parlate francamente».

Ancora una volta balbettai a fatica che non ne avevo.

«Direi! Ora, signor Pip, ho finito con le condizioni».

Per quanto mi chiamasse signor Pip e si dimostrasse abbastanza condiscendente nei miei confronti, non riusciva tuttavia a liberarsi di un'aria vagamente sospettosa e arrogante; e continuava persino allora a chiudere di tanto in tanto gli occhi e slanciarmi contro il dito mentre parlava, come per darmi a intendere di avere ogni sorta di informazioni che mi avrebbero screditato, se solo avesse deciso di farne menzione. «Restano ancora alcuni dettagli dell'accordo. Dovete sapere che sebbene io abbia usato il termine «speranze» più di una volta, non verrete fornito di sole speranze. È già depositata nelle mie mani una somma più che adeguata per coprire educazione e mantenimento. Mi farete la cortesia di considerarmi il vostro tutore. Oh!» stavo infatti per ringraziarlo, «vi dico subito che sono pagato per ciò che faccio, altrimenti non lo farei. Si ritiene che abbiate bisogno di una istruzione migliore, consona al vostro

nuovo stato, e che siate consapevole dell'importanza e della necessità di approfittare immediatamente di questa vantaggiosa opportunità».

Dissi che era sempre stata una mia grande aspirazione.

«Non importa quale sia sempre stata la vostra grande aspirazione, signore, attenetevi ai fatti. Se è questa la vostra aspirazione ora, tanto basta. Devo intendere che siate pronto a esser affidato a un precettore idoneo? È così?»

Balbettai che era così.

«Bene. Ora vanno consultati i vostri desideri. Non la ritengo un'idea sensata, badate bene, ma è mio dovere farlo. Avete per caso sentito di un qualche precettore che preferireste a un altro?»

Gli unici precettori di cui avevo sentito parlare io, erano Biddy e la prozia di Wopsle, così risposi negativamente.

«C'è una certa persona che conosco abbastanza, che potrebbe servire allo scopo. Vi prego di notare che non lo sto raccomandando; non raccomando mai nessuno. Il signore di cui parlo è un certo Matthew Pocket».

Ah! Mi aggrappai subito a quel nome. Il parente di Miss Havisham. Il Matthew di cui avevano parlato i coniugi Camilla. I Matthew che doveva prender posto vicino alla testa di Miss Havisham, quando da morta sarebbe stata stesa sul tavolo nuziale nel suo abito da sposa.

«Conoscete il nome?» chiese Jaggers guardandomi astutamente e chiudendo gli occhi in attesa di una risposta.

La risposta fu che avevo già sentito quel nome.

«Oh! Avete già sentito quel nome. Ma la domanda è, che ne dite?»

Dissi, o tentai di dire che gli ero molto obbligato per la sua

raccomandazione...

«No, mio giovane amico», mi interruppe, scuotendo la grossa testa molto lentamente. «Fate uno sforzo di memoria!»

Non riuscendo a fare uno sforzo di memoria, ricominciai a dire che gli ero molto obbligato per la sua raccomandazione...

«No, mio giovane amico», mi interruppe, scuotendo la testa, accigliato e sorridente allo stesso tempo; «no, no, no; ben fatto, ma non va; siete troppo giovane per mettermi in imbarazzo. Raccomandazione non è la parola giusta. Provatene un'altra».

Correggendomi, dissi che gli ero molto obbligato per la sua menzione di Matthew Pocket...

«Va già meglio!» gridò.

...E (aggiunsi), sarei stato contento di provare quel signore.

«Bene. Sarebbe meglio che lo faceste a casa sua. Ci sarà chi vi preparerà il terreno, e intanto potete incontrare suo figlio che sta a Londra. Quando verrete a Londra?»

Dissi (dando un'occhiata a Joe, che se ne stava lì a guardare, immobile) che immaginavo di poterlo fare subito.

«Per venirci, dovreste innanzitutto procurarvi dei vestiti nuovi, ma che non siano abiti da lavoro. Diciamo tra una settimana da oggi. Avrete bisogno di denaro. Vi lascio venti ghinee?»

Si levò di tasca con la massima calma un lungo portafoglio, contò il denaro sul tavolo e lo spinse verso di me. Allora per la prima volta tolse la gamba dalla seggiola. Quando mi passò il denaro, vi si mise a cavalcioni e rimase seduto dondolando il portafoglio e osservando Joe.

«Allora, Joseph Gargery? Sembrate sbalordito».

«*Sono* sbalordito», disse Joe con fermezza.

«Era inteso che non pretendevate niente per voi, giusto?»

«Era inteso. È inteso. E sarà sempre similmente tale e quale».

«Ma che ne direste», disse Jaggers dondolando il portafoglio, «che ne direste se avessi istruzioni di farvi un regalo, come compenso?»

«Come compenso di cosa?»

«Per la perdita dei suoi servizi».

Joe mi posò la mano sulla spalla con il tocco di una donna. Da allora ho spesso pensato a lui, nella sua forza mista a dolcezza, come al maglio a vapore che può stritolare un uomo o sfiorare un guscio d'uovo. «Io sono solo che felice», disse, «se Pip se ne va coi suoi servizi verso l'onore e la fortuna, e non ho abbastanza parole per dirlo. Ma se voi pensate che i soldi possono essere un compenso per la perdita del bambino piccolo... che è arrivato nella fucina... e sempre i migliori amici!...»

Caro vecchio Joe, che ero così pronto a lasciare senza un po' di gratitudine, ti vedo come allora, il muscoloso braccio di fabbro sugli occhi, l'ampio petto che ti si solleva e la voce che si affievolisce. Caro buono fedele tenero Joe, ancora oggi sento il caldo tremito della tua mano sul braccio, solennemente, come fosse stato il fruscio dell'ala di un angelo!

Ma in quell'occasione lo consolai. Ero perduto nei labirinti della mia futura fortuna, e non riuscivo a ritrovare i sentieri da noi percorsi insieme. Pregai Joe di rincuorarsi perché (come diceva lui) eravamo sempre stati i migliori amici, e (come dicevo io) lo saremmo sempre stati. Joe si sfregò gli occhi col polso libero con l'energia di chi se li volesse cavare, ma non disse altro.

Jaggers aveva assistito, come riconoscendo in Joe lo scemo del villaggio e in me il suo guardiano. Alla fine disse, soppesando il portafoglio che aveva smesso di dondolare:

«Ora, Joseph Gargery, vi avverto che questa è l'ultima

occasione. Niente mezze parole con me. Se intendete accettare il regalo che ho l'incarico di farvi, parlate e l'avrete. Se invece intendete...». A quel punto, con grande stupore, si vide interrompere da Joe, che all'improvviso prese a muoverglisi intorno manifestando in tutti i modi feroci intenzioni pugilistiche.

«Chelaqualcosa è per dire», gridò Joe, «che se venite a casa mia a far cagnara e canizza, andiamo fuori! Chelaqualcosa è per dire che se siete un uomo, fatevi sotto! Chelaqualcosa è per dire che quello che dico, lo dico e lo mantengo, anche se casca il mondo!»

Tirai Joe da parte, e immediatamente si placò; limitandosi a dichiarare, in modo cortese e in forma di educata rimostranza e avvertimento a chiunque potesse interessare, che non tollerava che gli si venisse a far cagnara e canizza in casa. Di fronte alle manifestazioni ostili di Joe, Jaggers si era alzato, arretrando verso la porta. Senza mostrarsi affatto incline a riavvicinarsi, da lì si accommiatò con queste ultime considerazioni:

«Bene, signor Pip, prima ve ne andate di qua – visto che dovete diventare un signore – e meglio è. Rimaniamo intesi su una settimana da oggi, e nel frattempo riceverete il mio indirizzo per lettera. A Londra potete prendere una carrozza a nolo alla stazione delle diligenze e venire direttamente da me. Vi prego di notare che non esprimo alcun giudizio, in un senso o nell'altro, sull'incarico che assumo. Sono pagato per farlo, e lo faccio. E adesso, una volta per tutte, mettetevelo bene in testa. Mettetevelo bene in testa!».

Slanciava il dito contro tutt'e due e penso che avrebbe continuato a farlo, se Joe non gli fosse parso pericoloso e pronto ad esplodere.

Mi venne in mente qualcosa che mi spinse a rincorrerlo, mentre scendeva verso gli *Allegri barcaioli*, dove lo aspettava una carrozza a nolo.

«Chiedo scusa, signore».

«Ehilà!» disse girandosi, «che c'è?»

«Voglio fare le cose per bene e attenermi alle vostre direttive; così ho pensato che era meglio chiedervelo. Vi sarebbero obiezioni se salutassi tutti quelli che conosco prima di partire?»

«No», disse con l'aria di capirmi a fatica.

«Non intendo solo al villaggio, ma anche su in città».

«No, nessuna obiezione».

Lo ringraziai e tornai di corsa a casa, dove vidi che Joe aveva già richiuso a chiave la porta sul davanti e sgombrato il salotto buono, e se ne stava seduto accanto al fuoco in cucina, con le mani sulle ginocchia, intento a guardare i carboni che bruciavano. Mi sedetti anch'io accanto al fuoco a fissare i carboni, e per un pezzo nessuno parlò.

Mia sorella era seduta nell'angolo, nella sua poltrona in mezzo ai cuscini, e Biddy sedeva cucendo davanti al fuoco, e Joe sedeva accanto a lei, e io sedevo accanto a Joe nell'angolo di fronte a mia sorella. Più guardavo i carboni ardenti e meno riuscivo a guardare Joe; più durava il silenzio, e meno riuscivo a parlare.

Infine mi uscì: «Joe, l'hai detto a Biddy?».

«No, Pip», rispose continuando a guardare il fuoco e tenendosi strette le ginocchia, come se fosse venuto a sapere che intendevano svignarsela da qualche parte, «laqualcosa l'ho lasciata da dire a te».

«Preferirei che fossi tu a dirlo».

«Allora Pip è diventato un signore fatto e finito, e che Dio lo benedica!»

Biddy lasciò cadere il lavoro e mi guardò. Joe si tenne le ginocchia e mi guardò. Io li guardai entrambi. Dopo una pausa, si complimentarono calorosamente; ma nei loro rallegramenti c'era una nota di tristezza, che mi diede un certo fastidio.

Mi assunsi il compito di imprimere nella mente a Biddy (e attraverso lei, a Joe) di ritenere i miei amici strettamente vincolati dall'obbligo di non sapere e non dire niente sull'artefice della mia fortuna. Sarebbe venuto fuori tutto a tempo debito, osservai, e intanto non si doveva dir nulla, se non che avevo delle grandi speranze, grazie a un misterioso benefattore. Biddy fece un cenno d'assenso rivolta pensosamente al fuoco, mentre riprendeva in mano il lavoro, e disse che sarebbe stata molto attenta; e Joe, sempre tenendosi le ginocchia, disse: «Sì, sì, io starò ugualevolmente attento, Pip»; e poi si congratularono di nuovo con me, e continuarono a meravigliarsi talmente tanto all'idea che diventassi un signore, che ne fui infastidito.

Poi Biddy fece tutti gli sforzi possibili per dare a mia sorella una vaga idea di quant'era accaduto, ma credo davvero che i suoi tentativi fallissero completamente. Rise e annuì un'infinità di volte, e arrivò persino a ripetere con Biddy le parole «Pip» e «Beni». Ma dubito che significassero più di un bando elettorale; non mi riesce di descrivere meglio di così le condizioni offuscate della sua mente.

Senza provarlo, non l'avrei mai creduto, ma mentre Joe e Biddy tornavano alla loro pacata serenità abituale, io mi facevo via via più tetro. Insoddisfatto della mia fortuna naturalmente non potevo essere; ma è possibile che senza saperlo fossi insoddisfatto di me stesso.

Comunque, me ne stavo col gomito sul ginocchio e la faccia sulla mano a guardare il fuoco, mentre quei due parlavano della

mia partenza, e di come avrebbero fatto senza di me, e di tutto il resto. E non appena coglievo un loro sguardo, più che mai affettuoso (e mi guardavano spesso, soprattutto Biddy), me ne sentivo offeso, come se stessero manifestando della diffidenza nei miei confronti. Ma sa il cielo che non lo fecero mai, né a parole né a gesti.

In quei casi mi alzavo e andavo a guardar fuori; infatti la porta della cucina si apriva di colpo sulla notte, e le sere d'estate rimaneva aperta per arieggiare la stanza. Temo che persino le stelle su cui alzavo gli occhi, mi paressero soltanto povere stelle umili poiché splendevano sui rustici oggetti tra cui avevo passato la vita.

«Sabato sera», dissi quando ci sedemmo di fronte alla cena di pane, formaggio e birra. «Ancora cinque giorni, e poi ne mancherà uno solo al gran giorno! Passeranno in fretta».

«Sì, Pip», osservò Joe e la sua voce risuonò cupa dentro il boccale. «Passeranno in fretta».

«In fretta, passeranno in fretta», disse Biddy.

«Stavo pensando, Joe, che quando vado in città lunedì a ordinare i vestiti, dico al sarto che passerò da lui a mettermeli, o se no che li mandi da Pumblechook. Sarebbe sgradevole avere tutta la gente di qua che mi fissa a bocca aperta».

«Forse ai Hubble gli fa piacere a vederti in ghingheri», disse, tagliando laboriosamente nel palmo della mano sinistra il suo pane col formaggio sopra e sbirciando il mio cibo intatto, come se stesse pensando al tempo in cui confrontavamo le nostre fette. «E anche a Wopsle. E agli *Allegri barcaioli* lo prendono di sicuro per un onore».

«È proprio quello che non voglio. Ne farebbero un tale trambusto – un trambusto così ordinario e volgare – che non

saprei come comportarmi».

«Be', Pip, se non sapresti come comportarti...».

A quel punto Biddy mi chiese, mentre reggeva il piatto a mia sorella: «E a quando ti farai vedere dal signor Gargery, da tua sorella e da me ci hai pensato? Da noi ti farai vedere, no?».

«Biddy», le risposi un po' risentito, «sei così svelta che si fa fatica a starti dietro».

(«Svelta è sempre stata», osservò Joe.)

«Se avessi aspettato un momento, mi avresti dato il tempo di dire che una sera arriverò qua coi miei vestiti impacchettati – probabilmente la sera prima di partire».

Biddy non disse altro. Generosamente la perdonai e presto scambiai un affettuoso augurio di buonanotte con lei e con Joe e me ne andai a letto. Quando entrai nella mia cameretta, mi sedetti e la guardai a lungo, come una misera cameretta che avrei presto lasciato per sempre, innalzandomene ben al di sopra. Ma gli arredi erano anche fatti di vividi ricordi della mia giovinezza, e persino in quel momento rispetto ad essa e alle belle stanze in cui sarei andato, riprovai la stessa confusa lacerazione dell'animo, provata tante volte rispetto alla fucina e casa Havisham, a Biddy ed Estella.

Il sole splendente aveva battuto tutto il giorno sul tetto e la stanza era calda. Quando aprii la finestra e rimasi a guardar fuori, vidi Joe uscire lentamente dalla buia porta in basso, e fare quattro passi all'aperto; e poi vidi arrivare Biddy che gli portava la pipa e gliela accendeva. Non fumava mai così tardi, e mi parve di intuire che per una qualche ragione avesse bisogno di conforto.

Quasi subito si mise sulla porta proprio sotto di me a fumare, e anche Biddy rimase lì quieta a parlargli e sapevo che parlavano

di me, poiché sentii pronunciare il mio nome da entrambi più di una volta, con affetto. Non sarei stato ad ascoltare più a lungo, neanche se fossi riuscito a sentire: così mi allontanai dalla finestra e mi sedetti sull'unica seggiola accanto al letto, pensando che era molto triste e strano che la prima notte del mio brillante avvenire, fosse la più solitaria da me vissuta.

Guardando verso la finestra aperta, vidi fluttuare là fuori leggere volute di fumo e m'immaginai che fosse come una benedizione che Joe mi mandava – non imposta né ostentata, ma diffusa nell'aria che respiravamo entrambi. Spensi la luce e m'infilai a letto; ma era diventato un letto scomodo, e non vi dormii mai più il sonno profondo di un tempo.

XIX

La mattina portò un considerevole mutamento nel panorama della mia vita, illuminandolo a tal punto da renderlo quasi irriconoscibile. Ciò che mi pesava di più era pensare che mancavano sei giorni alla partenza, poiché non riuscivo a liberarmi dal timore che nel frattempo accadesse qualcosa a Londra e che al mio arrivo l'avrei trovata gravemente danneggiata o sparita del tutto.

Joe e Biddy erano comprensivi e gentili quando parlavo della separazione vicina, ma vi si riferivano solo se lo facevo io. Dopo colazione, Joe prese il mio contratto dall'armadio del salotto buono e lo bruciammo e sentii ch'ero libero. Pieno di quella nuova sensazione di libertà, andai in chiesa con Joe e pensai che forse il prete non avrebbe letto quel passo sul ricco e il regno dei Cieli, se fosse stato al corrente di tutta la faccenda.

Dopo pranzo, uscii per conto mio, deciso a liquidare la palude una volta per tutte. Quando passai davanti alla chiesa, provai (come già la mattina durante la funzione) una compassione sublime per le povere creature destinate ad andarci una domenica dopo l'altra per tutta la vita, e a finire poi oscuramente sepolte tra quei bassi tumuli verdi. Mi ripromisi di far qualcosa per loro, uno di quei giorni, e abbozzai il progetto di distribuire a ogni abitante del villaggio un pranzo a base di arrosto, budino, una pinta di birra e un gallone di condiscendenza.

Se mi era capitato spesso di pensare, con un vago senso di vergogna, al mio contatto con l'evaso che avevo visto un giorno zoppicare tra le tombe, quali non furono i miei pensieri in quella

domenica, quando il luogo mi richiamò alla mente il pover'uomo, logoro e tremante, con l'anello di ferro alla gamba, l'emblema del suo crimine! L'unica consolazione veniva dal sapere che tutto era accaduto tanto tempo prima, e che sicuramente era stato deportato in posti lontani, e che per me era morto, e per quanto ne sapevo, poteva esser morto per davvero.

Non più bassi terreni umidi, non più canali e chiuse, non più quelle bestie al pascolo – per quanto, nel loro modo ottuso, pareva che avessero un'aria più rispettosa, e si girassero per poter guardare il più a lungo possibile il possessore di così grandi speranze – addio, monotoni compagni della mia infanzia, d'ora in poi avevo dinanzi a me Londra e la grandezza: non il lavoro comune di fabbro, non voi! Avanzai esultante fino alla Batteria vecchia e lì, disteso a dibattere se Miss Havisham mi avesse destinato a Estella, mi addormentai.

Quando mi svegliai, fui molto meravigliato di trovare Joe seduto accanto a me, intento a fumare la pipa. Mi salutò con un sorriso allegro quando aprii gli occhi e disse:

«Siccome che è l'ultima volta, ho pensato di venirti dietro».

«Sono molto contento che tu l'abbia fatto».

«Grazie, Pip».

«Puoi star sicuro», continuai dopo esserci stretti la mano, «che non ti dimenticherò mai».

«No, no», disse con voce pacata. «Questo lo so di sicuro. Sì, sì, vecchio mio! Benedetto te, ci voleva solo che uno ci pensava un po' su, per esser sicuro. Ma mi ci ha voluto un po' di tempo, a pensarci su, è cambiato tutto così di botto, no?»

In certo modo, non ero troppo compiaciuto del fatto che si sentisse così sicuro di me. Avrei voluto che tradisse

dell'emozione, o che dicesse: «Ti fa onore, Pip», o qualcosa del genere. Quindi non feci commenti sul primo punto, limitandomi ad osservare, rispetto al secondo, che la notizia era giunta davvero all'improvviso, ma che avevo sempre desiderato diventare un signore, e che avevo pensato e ripensato a cosa avrei fatto in quel caso.

«Ma davvero? Capperi!»

«E adesso è proprio un peccato, Joe, che tu non abbia imparato un po' di più, quando facevamo lezione, non ti pare?»

«Mah, non so. Sono talmente duro di testa. So solo fare il mio mestiere. È sempre stato peccato che sono così duro; ma adesso non è più peccato che dodici mesi fa, ti pare?»

Ciò che avevo inteso dire era che, una volta entrato in possesso dei miei beni e messo in grado di far qualcosa per Joe, sarebbe stato molto più apprezzabile se egli fosse stato più adeguato a un innalzamento sociale. Ma era talmente ignaro del senso delle mie parole, che pensai di parlarne a Biddy piuttosto che a lui.

Così, tornati a casa e preso il tè, portai Biddy nel nostro piccolo giardino di fianco al viottolo; dopo essermene uscito, per sollevarle il morale, con la generica dichiarazione che non l'avrei dimenticata, dissi che le dovevo chiedere un favore.

«Ed è che tu non trascuri nessuna opportunità per aiutare Joe ad andare un po' avanti».

«Andare avanti in che modo?» chiese Biddy, dandomi una sorta di ferma occhiata.

«Be', Joe è una gran cara persona – in realtà penso che non ce ne sia una migliore – ma è piuttosto indietro in certe cose. Per esempio, Biddy, nell'istruzione e nelle maniere».

Per quanto la stessi guardando mentre parlavo, e per quanto

spalancasse gli occhi dopo che ebbi parlato, lei non mi guardò.

«Oh, le sue maniere! Non vanno bene le sue maniere, allora?» chiese strappando una foglia di ribes.

«Mia cara Biddy, qui vanno benissimo...».

«Oh, ma allora qui *vanno* benissimo?» mi interruppe, guardando attentamente la foglia che teneva in mano.

«Lasciami finire – ma se dovessi portare Joe in un ambiente più elevato, come spero di poter fare una volta entrato in possesso dei miei beni, non gli renderebbero giustizia».

«E non pensi che lui lo sappia?»

Era una domanda talmente provocatoria (che non mi era mai neppure lontanamente passata per la testa), da farmi esclamare stizzosamente: «Cosa vuoi dire?».

Biddy, che aveva ridotto la foglia a pezzetti a forza di sfregarla tra le mani – e da allora l'odore di un cespuglio di ribes mi riporta ogni volta alla memoria quella sera nel piccolo giardino di fianco al viottolo –, disse: «Non hai mai pensato che possa essere orgoglioso?».

«Orgoglioso?» ripetei con enfasi sprezzante.

«Oh, ci sono vari modi di esserlo», disse guardandomi dritta negli occhi e scuotendo la testa; «l'orgoglio non è tutto d'un tipo...».

«Be', perché non vai avanti?»

«Non è tutto d'un tipo», riprese. «Potrebbe essere troppo orgoglioso per permettere a chiunque di levarlo da un posto che occupa con competenza, che occupa bene e col rispetto degli altri. A esser sincera, penso proprio che sia così, anche se può sembrare azzardato da parte mia, visto che tu lo conosci meglio di me».

«Senti, Biddy, mi dispiace molto vedere che sei così. Non me

l'aspettavo. Sei invidiosa e piena di rancore. Ti dà fastidio che per me le cose siano cambiate, e non riesci a nasconderlo».

«Se hai il coraggio di pensarlo, allora dillo pure. Continua pure a dirlo mille volte, se hai il coraggio di pensarlo».

«Se tu hai il coraggio di esserlo, vuoi dire», dissi con aria virtuosa e saccente; «non scaricare la colpa addosso a me. Mi dispiace molto di vederlo, ed è... è un lato brutto della natura umana. Volevo chiederti di approfittare di ogni opportunità che potrai avere, dopo che me ne sono andato, per migliorare il caro Joe. Ma adesso non ti chiedo più niente. Sono veramente dispiaciuto di vedere che sei così, Biddy. È... è un lato brutto della natura umana», ripetei.

«Che tu mi rimproveri o che tu mi approvi», rispose la povera Biddy, «puoi comunque contare sul fatto che qui farò quello che posso, sempre. E qualsiasi opinione di me ti porti via, non potrà modificare il mio ricordo di te. Eppure un signore non dovrebbe neanche essere ingiusto», disse girando la testa da un'altra parte.

Di nuovo ripetei con calore che era un lato brutto della natura umana (idea che, a parte l'applicazione in quel caso, ho avuto da allora motivi per ritener giusta) e mi allontanai lungo il sentiero; lei rientrò in casa e io uscii dal cancello e passeggiai in uno stato di abbattimento fino all'ora di cena; sentendo di nuovo che era triste e strano che quella seconda sera del mio brillante avvenire dovesse esser solitaria e insoddisfacente come la prima.

Ma di nuovo la mattina rischiarò le mie prospettive, e io estesi a Biddy la mia clemenza e lasciammo cadere l'argomento. Vestendomi dei miei abiti migliori, me ne andai in città non appena potei sperare di trovare i negozi aperti e mi presentai da Trabb il sarto, che stava facendo colazione nel salotto sul retro e

non ritenne opportuno uscire a incontrarmi, ma fece entrare me a incontrare lui.

«Allora!» disse con una specie di cordialità alla buona. «Come va? Cosa posso fare per te?»

Trabb aveva affettato la sua pagnottina calda in tre letti di piume, e ci stava infilando il burro e rimboccando le coperte. Era un opulento vecchio scapolo, e la sua finestra aperta si affacciava su un piccolo giardino e frutteto opulento, e nel muro a fianco del camino era incastrata un'opulenta cassaforte di ferro, in cui non dubitavo che si ammassasse l'opulenza, riposta in sacchetti.

«Signor Trabb», dissi, «è spiacevole doverlo dire, perché può sembrare che mi dia delle arie, ma sono entrato in possesso di un bel patrimonio».

Cambiò di colpo. Lasciò il burro a letto, si alzò dal capezzale, si pulì le dita nella tovaglia, esclamando: «Dio benedetto!».

«Mi sto recando dal mio tutore a Londra», dissi, levandomi distrattamente di tasca alcune ghinee e guardandole; «e ho bisogno di un vestito adatto. Desidero pagare», aggiunsi, temendo che altrimenti potesse prendere l'impegno solo a parole senza metterlo in atto, «in contanti».

«Mio caro signore», disse inchinandosi rispettosamente, aprendo le braccia e prendendosi la libertà di toccarmi il lato esterno dei gomiti, «mi volete offendere. Posso osare di farvi le mie congratulazioni? Potreste esser così cortese da venire in negozio?»

Il garzone di Trabb era il ragazzo più sfacciato dei dintorni. Quand'ero entrato stava spazzando e aveva addolcito la sua fatica spazzando anche me. Quando entrai con Trabb era ancora intento al suo lavoro, sbattendo la scopa contro tutti gli spigoli e gli ostacoli possibili, per esprimere (secondo la mia

interpretazione) parità assoluta con qualsiasi fabbro, vivo o morto.

«Smettila con quel fracasso», disse Trabb con la massima severità, «se no ti stacco la testa! Abbiate la compiacenza di sedervi, signore. Ora, questo», disse, tirando giù un rotolo di tessuto, che svolse facendo fluttuare sul banco, pronto a infilarvi sotto la mano per mostrarne la lucentezza, «è un articolo raffinato. Ve lo posso raccomandare come perfetto per l'uso che dovete farne, poiché è davvero il massimo della finezza. Ma ne dovete vedere anche degli altri. Dammi il quattro, tu!» (al ragazzo, con uno sguardo oltremodo severo: prevedendo il pericolo che quell'insolente me lo strofinasse addosso, o si lasciasse andare a qualche altra manifestazione di familiarità).

Trabb non gli staccò gli occhi arcigni di dosso sinché non ebbe depositato il quattro sul banco e si trovò di nuovo a una distanza di sicurezza. Poi gli ordinò di portare il cinque e l'otto. «E guarda di non combinarne una delle tue o te ne faccio pentire finché campi, razza di piccolo delinquente».

Trabb si piegò poi sul quattro e me lo raccomandò, con un'aria di deferente confidenza, come un articolo leggero da portare d'estate, molto in voga tra i nobili e i possidenti, un articolo che sarebbe sempre stato un onore pensare indosso a un distinto concittadino (se gli era consentito considerarmi un concittadino). «Ti decidi a portare il cinque e l'otto vagabondo che non sei altro», aggiunse rivolto al garzone, «o ti devo buttar fuori a calci e andarli a prendere io?»

Assistito dal consiglio di Trabb, scelsi la stoffa per il vestito e rientrai in salotto perché mi prendesse le misure. Perché, pur essendone già in possesso ed essendone più che soddisfatto per il passato, disse scusandosi che «date le circostanze, non sono

sufficienti, signore – non sono affatto sufficienti». Sicché in salotto mi misurò e mi calcolò, come se io fossi una proprietà terriera e lui il più abile degli agrimensori, e si diede talmente tanto da fare, da convincermi che nessun vestito poteva ricompensarlo delle sue fatiche. Quando infine la faccenda fu terminata, e l'accordo di mandare le cose da Pumblechook giovedì sera preso, disse, con la mano sulla maniglia del salotto: «Sono consapevole, signore, che non ci si può aspettare che gentiluomini londinesi si mettano a patrocinare il lavoro locale; ma se di tanto in tanto poteste darmi un'opportunità, in quanto concittadino, ve ne sarei infinitamente grato. – Porta!».

L'ultima parola fu lanciata al ragazzo, che non aveva la più pallida idea di cosa intendesse. Ma lo vidi crollare quando il suo padrone mi spazzolò lui stesso accompagnandomi alla porta, e la mia prima netta esperienza dello stupendo potere del denaro fu di vedere che moralmente spezzava la schiena al garzone di Trabb.

Dopo quel memorabile evento, andai dal cappellaio, dal calzolaio, dal merciaio, e mi sentivo come il cane della filastrocca, che per vestirsi ha bisogno dei servizi di tanti mestieri.[7] Andai anche alla stazione delle diligenze e prenotai il mio posto per le sette di sabato mattina. Non fu necessario spiegare ogni volta che ero entrato in possesso di un bel patrimonio; ma se capitava che vi accennassi, il negoziante di turno smetteva di farsi distrarre dalla via principale al di là della vetrina, e concentrava la sua attenzione su di me. Quand'ebbi ordinato quello che mi serviva, mi diressi da Pumblechook, e mentre mi avvicinavo alla ditta, vidi quel signore sulla porta.

Mi stava aspettando con grande impazienza. Uscito presto in calesse, era passato dalla fucina dove aveva sentito le novità. Mi

aveva preparato un pasto leggero nel salotto di Barnwell, e anche lui ordinò al commesso di «lasciar libero il passaggio», mentre la mia sacra persona incedeva.

«Mio caro amico», disse prendendomi entrambe le mani, quando io e lui e la colazione fummo soli, «mi congratulo per la vostra grande fortuna. Meritata, meritata!»

Questo significava andare al sodo, e mi parve un ragionevole modo di esprimersi.

«Il pensiero», disse, dopo avermi sbuffato addosso ammirazione per qualche istante, «di esser stato io l'umile strumento di questa ascesa, è una superba ricompensa».

Lo pregai di ricordare che nulla andava mai detto o accennato in proposito.

«Mio caro giovane amico, se mi consentite di chiamarvi così...».

Mormorai «Certamente», e mi prese di nuovo le mani, trasmettendo al panciotto un movimento che pareva esprimere emozione, per quanto fosse piuttosto in basso. «Mio caro giovane amico, contate su tutto quello che posso fare, nel mio piccolo, in vostra assenza perché Joseph non se lo scordi. – Joseph!» invocò compassionevolmente. «Joseph!! Joseph!!!» dopodiché scosse la testa e la picchiettò, esprimendo la sua opinione sulla deficienza di Joseph.

«Ma mio caro giovane amico, dovete essere affamato, esausto. Accomodatevi. C'è del pollo fatto venire dal *Cinghiale*, c'è della lingua fatta venire dal *Cinghiale*, ci sono un altro paio di cosette fatte venire dal *Cinghiale*, che spero non vi dispiacciano troppo. Ma vedo io», disse rialzandosi subito dopo essersi seduto, «qui davanti a me colui con il quale ho sempre giocato nel tempo felice della sua infanzia? E posso... *posso* io...?»

I l *posso* significava: poteva osare di darmi la mano? Acconsentii, con fervore me la strinse e si sedette di nuovo.

«Ecco il vino. Beviamo alla Fortuna, che scelga sempre i suoi prediletti con pari discernimento! Eppure non riesco», disse rialzandosi, «vedere davanti a me colui... e a bere alla fortuna di colui... senza esprimere ancora... Posso... *posso* io...?»

Dissi di nuovo che poteva, e di nuovo mi strinse la mano, e vuotò il bicchiere, mettendolo a testa in giù. Feci lo stesso; e se mi fossi messo io a testa in giù prima di bere, il vino non sarebbe potuto arrivare più in fretta al mio cervello.

Pumblechook mi servì l'ala destra del pollo[8] e la fetta più bella di lingua (non più cantucci di porco sperduti e fuori mano, ora), senza curarsi, relativamente parlando, di se stesso. «Ah! Pollo, pollo! Di certo non pensavi», disse apostrofando il pennuto nel piatto, «quand'eri pulcino, cos'aveva in serbo per te la sorte. Di certo non pensavi di rifocillare sotto quest'umile tetto colui che – prendetela per una mia debolezza, se volete», disse alzandosi di nuovo, «ma posso, *posso* io...?»

Era divenuto superfluo ripetere la formula che poteva, sicché lo fece istantaneamente. Come riuscì a farlo tanto spesso senza ferirsi col mio coltello, non so.

«E vostra sorella», ricominciò dopo un po' di tenace concentrazione sul cibo, «che ha avuto l'onore di allevarvi con le sue mani! È proprio triste pensare che non sia più capace di capire appieno l'onore che ha avuto. Posso...»

Vidi che stava per venirmi addosso di nuovo e lo fermai.

«Beviamo alla sua salute», dissi.

«Ah!» gridò, appoggiandosi allo schienale della seggiola, completamente inflaccidito dall'ammirazione, «è così che si riconoscono, signore!» (non so chi fosse Signore, ma di sicuro

non ero io, e non era presente un terzo); «è così che si riconoscono le menti nobili, signore! Sempre clementi e affabili. A una persona ordinaria potrebbe...», disse il servile Pumblechook, posando in fretta il bicchiere pieno e rialzandosi in piedi, «sembrare una ripetizione – ma *posso* io...?»

Quando l'ebbe fatto, si rimise a sedere e bevve alla salute di mia sorella. «Non tappiamoci gli occhi», disse, «sui difetti del suo carattere, ma speriamo che lo facesse a fin di bene».

Arrivati a quel punto, cominciai a notare che si stava facendo tutto rosso in faccia; quanto a me mi sentivo tutto faccia, imbevuto di vino e bruciante.

Accennai all'intenzione di farmi mandare i vestiti a casa sua, e rimase estatico per la preferenza accordatagli. Accennai al motivo di voler evitare gli occhi del villaggio e lui mi innalzò al settimo cielo. Non vi era che lui, dichiarò, degno della mia fiducia, e... in breve, poteva? Poi mi chiese con tenerezza se ricordavo i nostri giochi infantili con le somme, e di quando eravamo andati insieme a vincolarmi come apprendista, e di come, in realtà, fosse stato il mio compagno preferito e il mio amico prediletto. Avessi anche bevuto dieci volte di più, avrei dovuto sapere che non era quello il tipo di rapporto che aveva avuto con me e rifiutare l'idea dal più profondo del cuore. Eppure, nonostante tutto, ricordo che pensai di averlo giudicato male e di trovarmi di fronte a un uomo di prim'ordine, sensato, pratico e di buon cuore.

Gradualmente arrivò a fidarsi a tal punto di me, da chiedermi consigli sui propri affari. Accennò alla possibilità di un'enorme aggregazione e monopolio del commercio di semi e granaglie nei suoi locali, previo ampliamento, quali non si eran mai visti né lì né altrove. Secondo lui, alla realizzazione di un'immensa fortuna,

non mancava che un aumento di capitale. Erano solo quelle tre paroline, aumento di capitale. Dunque, pareva a lui (Pumblechook) che se quel capitale fosse stato immesso nella ditta, tramite un socio accomandante, signore – il quale socio non avrebbe dovuto far altro che presentarsi quando gli pareva, di persona o attraverso un incaricato, a esaminare i registri, e poi comparire due volte l'anno e andarsene con i profitti in tasca, in ragione del cinquanta per cento – pareva a lui che per un giovane signore intraprendente e dotato di mezzi, quello potesse essere un bell'esordio e meritava un'attenta considerazione. Ma io che ne pensavo? Si fidava molto del mio parere, e io che ne pensavo? Gli diedi il mio parere: «Aspettate un po'!». Fu talmente colpito da quella visione, ampia e lucida allo stesso tempo, che non mi chiese più se poteva stringermi la mano, ma disse che assolutamente doveva – e lo fece.

Finimmo il vino e Pumblechook a più riprese si impegnò a mantenere Joseph all'altezza (non so quale), e di rendermi servizi efficienti e costanti (non so quali). Mi confessò anche per la prima volta nella vita, e indubbiamente dopo aver custodito con cura estrema il segreto, di aver sempre detto di me: «Quel ragazzo non è un ragazzo qualunque, e, badate bene alle mie parole, la sua sorte non sarà una sorte qualunque». Sorridendo mestamente disse che era strano pensarci allora, e lo dissi anch'io. Infine uscii all'aperto, con la vaga sensazione che vi fosse qualcosa di insolito nel comportamento del sole e mi ritrovai mezzo addormentato alla barriera senza sapere come c'ero arrivato.

Lì mi ridestai sentendo Pumblechook che mi chiamava. Era giù in fondo alla strada assolata, e si sbracciava perché mi fermassi. Mi fermai e lui mi raggiunse ansimando.

«No, mio caro amico», disse quand'ebbe ritrovato il fiato per parlare. «No, se mi riesce di impedirlo. Quest'occorrenza non deve finire senza quel gesto di affabilità da parte vostra. – Posso, in qualità di vecchio amico e sostenitore? *Posso* io?»

Ci stringemmo la mano per la centesima volta almeno, e con la massima indignazione ordinò a un giovane carrettiere di levarmisi dalla strada. Poi mi benedì e rimase a salutarmi agitando la mano sino a quando non oltrepassai la curva; poi svoltai in un campo e me ne rimasi per un bel po' a dormire sotto una siepe prima di riprendere la via di casa.

Avevo un bagaglio esiguo da portare a Londra, poiché poco del poco che possedevo, si adattava alla mia nuova condizione. Ma quello stesso pomeriggio cominciai a fare i bagagli e freneticamente, come se non ci fosse un minuto da perdere, ficcai dentro cose di cui sapevo di aver bisogno la mattina seguente.

Così passarono martedì, mercoledì e giovedì; venerdì mattina andai da Pumblechook, per indossare il vestito nuovo e far visita a Miss Havisham. Per cambiarmi, Pumblechook mi mise a disposizione la propria camera, appositamente addobbata di asciugamani puliti. Com'era naturale, il vestito risultò piuttosto deludente. È probabile che sin da quando è diventato di moda vestirsi, ogni indumento nuovo e atteso con ansia, una volta indossato, non abbia corrisposto del tutto alle aspettative. Comunque, dopo aver avuto addosso il vestito per una mezz'ora, e dopo aver assunto un'infinità di pose davanti al minuscolo specchio di Pumblechook, nel futile tentativo di vedermi le gambe, mi parve che mi stesse meglio. Essendo mattina di mercato in una città a dieci miglia da lì, Pumblechook non era a casa. Non gli avevo detto con esattezza quando intendevo

partire, e probabilmente non ci saremmo più stretti la mano prima di allora. Andava tutto per il meglio, e uscii rimesso a nuovo: vergognandomi di dover passare davanti al commesso e sospettando di non trovarmi dopo tutto nella condizione più favorevole, un po' come Joe vestito a festa.

Tortuosamente arrivai da Miss Havisham, prendendo solo vie traverse, e impacciatamente suonai il campanello, essendo le dita dei miei guanti troppo lunghe e rigide. Sarah Pocket venne al cancello, e letteralmente vacillò, arretrando, quando mi vide così cambiato; parimenti, la sua faccia di noce passò dal marrone al verde e al giallo.

«Tu? Santo cielo! Tu. Cosa vuoi?»

«Vado a Londra, signorina, e voglio salutare Miss Havisham».

Non ero atteso, e infatti mi lasciò chiuso a chiave in cortile mentre saliva a chiedere se poteva farmi entrare. Tornò quasi subito e mi accompagnò di sopra, continuando a fissarmi sbalordita.

Miss Havisham faceva del moto, nella stanza con la lunga tavola apparecchiata, reggendosi alla gruccia. L'illuminazione era la stessa di un tempo, e sentendoci entrare, si fermò e si girò. Si trovava proprio all'altezza della torta nuziale putrida.

«Non andartene, Sarah», disse. «Allora, Pip?»

«Parto per Londra domani, Miss Havisham», ero estremamente cauto nel parlare, «e ho pensato che sareste stata così gentile da non dispiacervi se venivo a salutare».

«Fai proprio una bella figura, Pip», disse, facendomi roteare la gruccia intorno, come se lei, la fata buona che mi aveva trasformato, mi stesse accordando il dono finale.

«Mi è capitata una così grande fortuna, da quando vi ho visto l'ultima volta, Miss Havisham», mormorai. «E ne sono così grato,

Miss Havisham!»

«Sì, sì!» disse, guardando esultante la faccia contrariata e invidiosa di Sarah. «Ho visto Jaggers. *A me* ne ha parlato, Pip. Così parti domani?»

«Sì, Miss Havisham».

«E ti ha adottato una persona ricca?»

«Sì, Miss Havisham».

«Di cui non sai il nome?»

«No, Miss Havisham».

«E Jaggers è il tuo tutore?»

«Sì, Miss Havisham».

Godeva di quelle domande e risposte, deliziata dalla gelosia sgomenta di Sarah Pocket. «Bene! Ti aspetta una carriera promettente. Sii bravo – cerca di meritartela – e attieniti alle istruzioni di Jaggers». Guardò me e guardò Sarah, la cui espressione strappò al suo volto vigile un sorriso crudele. «Addio, Pip! Dovrai sempre conservare il nome di Pip, lo sai».

«Sì, Miss Havisham».

«Addio, Pip!»

Tese la mano, e io mi inginocchiai e la portai alle labbra. Non avevo riflettuto su come l'avrei salutata; mi venne spontaneo fare ciò che feci, sul momento. Guardò Sarah con un'espressione di trionfo in quei suoi strani occhi, e così lasciai la mia fata buona, con le mani appoggiate alla gruccia, in mezzo alla stanza fiocamente illuminata, accanto alla torta nuziale putrida, coperta di ragnatele.

Sarah Pocket mi guidò dabbasso, come se fossi uno spettro da accompagnare fino alla porta per esser sicuri che uscisse. Non riusciva a capacitarsi del mio aspetto ed era completamente frastornata. Dissi: «Addio, signorina Pocket», ma lei si limitò a

restarsene lì a occhi sbarrati, e non pareva abbastanza padrona di sé da capire che avevo detto qualcosa. Lasciata la casa, cercai di cavarmela come meglio potei sulla via del ritorno; da Pumblechook mi tolsi gli abiti nuovi, ne feci un fagotto e me ne tornai a casa nel vestito vecchio, sentendomi – a dire il vero – molto più a mio agio, pur avendo il fagotto da portare.

E ora quei sei giorni che sarebbero dovuti passare così lentamente, erano passati e finiti in fretta e il domani mi guardava in faccia molto più fermamente di quanto non riuscissi a guardarlo in faccia io. Man mano che le sei sere scendevano a cinque, quattro, tre, due, apprezzavo sempre di più la compagnia di Joe e Biddy. Quell'ultima sera, mi misi gli abiti nuovi per loro, e rimasi seduto nel mio splendore fino all'ora di andare a letto. Per l'occasione, mangiammo una cena calda, onorata dall'inevitabile pollo arrosto, e per finire bevemmo birra calda mischiata ad alcol e zucchero. Eravamo molto abbattuti, e per niente sollevati dal nostro presunto buonumore.

Dovevo lasciare il villaggio alle cinque di mattina, portando a mano il bagaglio, e avevo detto a Joe che volevo andarmene da solo. Temo – temo molto – che quel proposito nascesse dall'idea del contrasto che ci sarebbe stato tra me e Joe se fossimo andati insieme alla diligenza. Tra me e me avevo finto di credere che quella decisione non fosse contaminata da un pensiero del genere; ma quando salii nella mia cameretta l'ultima sera, dovetti riconoscere che forse era proprio così ed ebbi l'impulso di scendere e chiedere a Joe di accompagnarmi la mattina. Non lo feci.

Per tutta la notte, nel mio sonno agitato vi furono diligenze che andavano in posti sbagliati anziché a Londra, trainate ora da cani, ora da gatti, ora da porci, ora da uomini – mai da cavalli.

Immaginari viaggi falliti mi occuparono sinché spuntò il giorno e gli uccelli cantarono. Allora mi alzai e cominciai a vestirmi, e mi sedetti alla finestra a guardar fuori per l'ultima volta, e così facendo mi riaddormentai.

Biddy s'era alzata così presto per prepararmi la colazione che, pur avendo dormito alla finestra per meno di un'ora, annusai il fumo del camino e balzai in piedi sgomento, sicuro che fosse già pomeriggio inoltrato. Ma per un bel po', per un bel po' anche dopo aver sentito il tintinnio delle tazze ed esser già pronto, mi mancò il coraggio di scendere. Così rimasi su, ripetutamente slacciando le cinghie e aprendo a chiave il mio bauletto, per poi riallacciarle e richiuderlo, sinché Biddy mi gridò che ero in ritardo.

Fu una colazione frettolosa e senza sapore. Mi alzai da tavola dicendo con una certa vivacità, come se mi fosse appena venuto in mente: «Bene! Credo che sia ora di andare!», e poi baciai mia sorella che rideva e assentiva e tremava nella sua poltrona, baciai Biddy e abbracciai Joe. Poi presi il mio bauletto e me ne andai. L' ultima immagine di loro l'ebbi poco dopo, quando sentii un trambusto dietro di me e vidi Joe tirarmi dietro una scarpa vecchia, e Biddy tirarmene dietro un'altra. Allora mi fermai a sventolare il cappello, e il caro vecchio Joe levò in alto il suo forte braccio destro, gridando roco «Hurraahh!» e Biddy si coprì il viso col grembiule.

Camminavo di buon passo, pensando che era più facile andarsene di quanto non avessi immaginato, e riflettendo che non sarebbe stato opportuno vedersi tirare una scarpa vecchia dietro la diligenza, sotto gli occhi di tutta la strada principale. Fischiettavo e non me ne importava di andar via. Ma il villaggio era silenzioso e quieto e la nebbia leggera si alzava

solennemente, come per mostrarmi il mondo, e lì ero stato così piccolo e innocente e al di là tutto era così grande e sconosciuto, che dopo un attimo, con un gran sospiro e un singhiozzo, scoppiai in lacrime. Ero accanto al palo che segnava la via in fondo al villaggio, e vi appoggiai la mano e dissi: «Addio, caro, caro amico!».

Sa Dio che non dovremmo mai vergognarci delle nostre lacrime, poiché sono pioggia sull'accecante polvere della terra che ci ricopre il cuore indurito. Mi sentii meglio, dopo aver pianto – più triste, più consapevole della mia ingratitudine, più mite. Se avessi pianto prima, in quel momento avrei avuto Joe accanto a me.

Così mesto m'avevano reso quelle lacrime che continuarono a prorompere durante il quieto cammino, che quando mi trovai sulla diligenza, con la città alle spalle, meditai con cuore dolente sulla possibilità di scendere al cambio dei cavalli, e tornare indietro a piedi per passare un'altra sera a casa e avere un commiato migliore. I cavalli furono cambiati e non avevo ancora deciso, ma per consolarmi pensavo che sarei ancora potuto scendere al prossimo cambio. Mentre ero impegnato nelle mie meditazioni, mi capitava di prendere per Joe qualcuno che ci veniva incontro lungo la strada, e allora il mio cuore si metteva a battere forte. Come se avesse mai potuto trovarsi lì!

Cambiammo di nuovo i cavalli, e un'altra volta ancora, ed era ormai troppo tardi e troppo lontano per tornare indietro, e io andai avanti. A quel punto tutta la nebbia si era solennemente dispersa, e il mondo si stendeva dinanzi a me.

SI CHIUDE QUI LA PRIMA FASE
DELLE SPERANZE DI PIP

XX

Il viaggio dalla nostra città alla metropoli durava circa cinque ore. Era appena passato mezzogiorno quando la diligenza a quattro cavalli di cui ero uno dei passeggeri, toccò i lembi sfilacciati del traffico dalle parti di Cross Keys, a Wood Street, Cheapside, Londra.

A quell'epoca, noi britanni avevamo fermamente deciso che solo un traditore poteva mettere in dubbio di essere e di avere il meglio di tutto: altrimenti, sgomentato dall'immensità di Londra, penso che mi sarebbe forse venuto il sospetto che fosse piuttosto brutta, tortuosa, angusta e sporca.

Jaggers, come stabilito, mi aveva mandato il suo indirizzo; sul biglietto, accanto a Little Britain, aveva aggiunto, «appena fuori Smithfield, attaccato alla stazione delle diligenze». Tuttavia un vetturino, che pareva avere sul pastrano bisunto un numero di mantelline pari ai suoi anni, mi stipò nella sua carrozza e mi barricò dietro una tintinnante scala pieghevole, come se avessi dovuto viaggiare per cinquanta miglia. Salire a cassetta – ornata, ricordo, da una vecchia coperta verde pisello, macchiata dalle intemperie, sbrindellata dalle tarme – fu un'impresa alquanto laboriosa. Era un magnifico equipaggio, con sei grandi corone gentilizie sui fianchi, con aggeggi logori dietro, a cui si potevano aggrappare non so quanti lacchè professionisti, e con un erpice nello spazio sottostante per impedire a qualche dilettante di lasciarsi tentare.

Non avevo quasi avuto tempo di godermi la carrozza, e di pensare quanto fosse simile a un pagliaio ma anche a una bottega di rigattiere, e di chiedermi perché le sacche del foraggio

si trovassero all'interno, quando osservai che il vetturino si preparava a smontare, come se ci stessimo fermando. E difatti ci fermammo, in una via cupa, davanti a degli uffici con la porta aperta, su cui era dipinto SIGNOR JAGGERS.

«Quanto?» chiesi al vetturino.

Rispose: «Uno scellino, a meno che non volete darmi un po' di più».

Naturalmente dissi che non avevo alcuna intenzione di dargli di più.

«Allora è per forza uno scellino. Non voglio guai. Io lo conosco, *quello*!» Strizzò cupamente l'occhio al nome di Jaggers e scosse la testa.

Quando si fu preso lo scellino ed ebbe completata la laboriosa salita a cassetta e se ne fu andato (la qual cosa parve sollevarlo), entrai nell'ufficio che dava sulla strada col mio bauletto in mano e chiesi se c'era il signor Jaggers.

«No, non c'è», rispose l'impiegato. «È in tribunale. Sto parlando al signor Pip?»

Gli risposi che era così.

«Ha lasciato detto che lo aspettiate nella sua stanza. Non sapeva quanto ci avrebbe messo, perché sta discutendo una causa. Ma si può supporre, visto che il suo tempo è prezioso, che non ci metterà più del dovuto».

Detto questo, l'impiegato aprì una porta e mi fece entrare in una camera interna sul retro. Qui trovammo un signore con un occhio solo e un vestito di velluto con le braghe al ginocchio, che si pulì il naso nella manica, vedendosi interrotto nella lettura del giornale.

«Aspetta fuori, Mike», disse l'impiegato.

Cominciai a dire che speravo di non interrompere – quando

l'impiegato spinse fuori quel signore senza la minima cerimonia e, tirandogli dietro il berretto di pelo, mi lasciò solo.

La stanza di Jaggers prendeva luce solo da un lucernario ed era un luogo molto lugubre, con il lucernario bizzarramente rappezzato come una testa rotta, e le case vicine, sbilenche, che parevano essersi storte per sbirciare all'interno e darmi un'occhiata. Non c'erano in giro tutte le carte che mi sarei aspettato di vedere, e c'erano invece degli strani oggetti che non mi sarei aspettato di vedere – come una vecchia pistola arrugginita, una spada nel fodero, molte scatole e involti di forma insolita, e, su una mensola, due orrendi calchi di facce curiosamente gonfie e contratte vicino al naso. La poltrona a schienale alto di Jaggers era tappezzata di ruvido tessuto nero, con file di chiodi d'ottone tutt'attorno, come una bara; e mi pareva di vedercelo seduto, appoggiato all'indietro, mentre si mordeva minacciosamente l'indice davanti ai clienti. La stanza era piccola e sembrava che i visitatori avessero avuto l'abitudine di arretrare contro il muro, poiché era tutto macchiato, soprattutto di fronte alla poltrona di Jaggers, di tracce untuose di spalle. Ricordai anche che il signore con un occhio solo era uscito strusciando sul muro, quand'ero stato la causa innocente della sua cacciata.

Mi sedetti sulla sedia dei clienti, collocata di fronte a quella di Jaggers, e mi sentii attratto dall'atmosfera tetra del luogo. Mi venne in mente che l'impiegato aveva l'aria di saperla lunga sul conto di ognuno, proprio come il padrone. Mi chiesi quanti altri impiegati ci fossero al piano superiore, e se tutti reclamassero lo stesso letale potere nei confronti del prossimo. Mi chiesi quale fosse la storia di tutto il ciarpame sparso nella stanza, e come fosse arrivato fin lì. Mi chiesi se le due facce gonfie

appartenessero alla famiglia di Jaggers e, qualora avesse avuto la sfortuna di avere un paio di parenti così brutti, perché mai li ficcasse su quel trespolo impolverato per farci posare la fuliggine e le mosche, invece di trovar loro un posto a casa sua. Naturalmente non avevo alcuna esperienza di un giorno d'estate a Londra, e forse avevo l'animo oppresso dall'aria afosa e pesante, dalla polvere sabbiosa che si stendeva spessa su ogni cosa. Comunque, rimasi seduto in attesa in quella stanza angusta a pormi domande, fino a quando non mi riuscì più di sopportare i due calchi sulla mensola sopra la poltrona di Jaggers, e allora mi alzai e uscii.

Quando dissi all'impiegato che nell'attesa avrei fatto un giro all'aria aperta, mi consigliò di andare a Smithfield, appena girato l'angolo. Così mi trovai al mercato del bestiame; e mi parve che quel posto turpe, reso viscido dallo sporco, dal grasso, dal sangue, dalla bava, mi si attaccasse addosso. Così me lo sfregai via più in fretta che potei, svoltando in una strada dove vidi l'immensa cupola nera di Saint Paul protendersi verso di me da dietro un cupo edificio di pietra, che un passante disse essere la prigione di Newgate. Seguendo il muro della prigione, vidi che la carreggiata era coperta di paglia, per attutire il rumore dei veicoli che passavano; da questo, e dalla quantità di gente lì intorno con addosso un forte odore di birra e alcol, dedussi che i processi erano in corso.

Mentre mi guardavo intorno, un usciere incredibilmente sporco e parzialmente ubriaco, mi chiese se volevo entrare per assistere a un paio di processi, informandomi di potermi dare per mezza corona un posto in prima fila, con un'ottima vista sul Presidente della Corte in toga e parrucca – terribile personaggio a cui si riferiva come a una figura di cera, facendone scendere

all'istante il prezzo a diciotto pence. Poiché declinai l'offerta con la scusa di un appuntamento, fu così cortese da portarmi in un cortile e mostrarmi dov'era la forca e il luogo in cui la gente veniva pubblicamente fustigata. Poi mi mostrò la Porta dei Debitori, da cui uscivano i colpevoli diretti al patibolo, accrescendo l'interesse dell'orrendo portale con la notizia che «quattro di quelli» ne sarebbero usciti di lì a due giorni alle otto di mattina, per essere impiccati uno dopo l'altro. Era spaventoso, e mi diede di Londra un'immagine nauseante, intensificata dal fatto che il proprietario del Presidente della Corte indossava (dal cappello fin giù alle scarpe e di nuovo in su fino a includere il fazzoletto) indumenti ammuffiti, che evidentemente in origine non gli erano appartenuti e che, mi misi in testa, doveva aver acquistato a poco prezzo dal boia. Date le circostanze, fui ben contento di liberarmene per uno scellino.

Feci una scappata all'ufficio per sapere se Jaggers era arrivato, ma non lo trovai e così me ne riandai a zonzo. Stavolta feci il giro di Little Britain e svoltai in Bartholomew Close, dove mi resi conto che altra gente, oltre a me, stava aspettando Jaggers. C'erano due uomini dall'aria misteriosa che gironzolavano lì intorno, intenti a infilare i piedi nelle fenditure del selciato mentre parlavano, e quando mi passarono accanto la prima volta, sentii uno dei due dire che «se va fatto, Jaggers lo fa». C'era un gruppo di tre uomini e due donne fermi all'angolo, e una delle donne stava piangendo nello scialle sporco, e l'altra, aggiustandosi il suo scialle, la confortava dicendo: «Jaggers sta dalla sua parte, 'Melia, cosa vuoi di più?». E mentre me ne stavo nella piazzetta a far passare il tempo, arrivò un piccolo ebreo con gli occhi arrossati in compagnia di un altro piccolo ebreo, che il primo mandò a fare una commissione; in assenza del

messaggero, vidi che il suo compagno, di temperamento molto eccitabile, eseguiva una danza dell'ansia sotto un lampione, accompagnandosi, in una sorta di frenesia, con le parole «Oh Jaggerth, Jaggerth, Jaggerth! Tutti gli altri thon monnezza, tholo Jaggerth è thalvezza!» Quelle testimonianze della popolarità del mio tutore mi fecero una profonda impressione e mi sentii più che mai pieno di ammirazione e stupore.

Finalmente, mentre guardavo verso Little Britain, al di là della cancellata di ferro di Bartholomew Close, vidi Jaggers che attraversava la strada venendomi incontro. Tutti gli altri che erano in attesa, lo videro nello stesso momento e gli si precipitarono addosso. Mi mise una mano sulla spalla facendomi procedere al suo fianco e senza dir nulla a me, si rivolse a chi lo seguiva.

Cominciò dai due uomini misteriosi.

«A *voi* non ho niente da dire», disse slanciando il dito contro di loro. «Non voglio saperne di più di quello che so. Quanto all'esito, è affidato al caso, e ve l'ho detto sin dall'inizio. Avete pagato Wemmick?»

«Abbiamo messo insieme i soldi stamattina, signore», disse uno dei due umilmente, mentre l'altro scrutava la faccia di Jaggers.

«Non chiedo quando li avete messi insieme, né dove e neanche se li avete effettivamente messi insieme. Wemmick li ha avuti?»

«Sì, signore», dissero insieme.

«Molto bene; allora potete andare. Non vi ci provate!» disse, accantonandoli con un gesto della mano. «Se mi dite una sola parola, rinuncio alla causa».

«Pensavamo, signore...», cominciò uno dei due levandosi il

cappello.

«È proprio quello che vi ho detto di non fare. *Voi* pensavate! Sono io a pensare per voi, e tanto vi basti. Se ho bisogno di voi, so dove trovarvi; non voglio che siate voi a trovare me. E non vi ci provate. Non voglio sentire una sola parola».

I due uomini si guardarono, mentre Jaggers li accantonava di nuovo con la mano, e umilmente si ritirarono, senza più farsi sentire.

«E adesso *voi*!» disse, fermandosi all'improvviso, e rivolgendosi alle due donne in scialle, dalle quali i tre uomini si erano docilmente allontanati. «Oh, Amelia, sei tu?»

«Sì, signore».

«E ti ricordi che se non fosse per me, non potresti esser qui in nessun caso?»

«Oh sì, signore!» esclamarono insieme le due donne. «Dio vi benedica, signore, che lo sappiamo bene!»

«E allora perché venite qui?»

«Il mio Bill, signore!» implorò quella che piangeva.

«Adesso stammi a sentire, una volta per tutte! Se tu non sai che il tuo Bill è in buone mani, lo so io. E se continui a venir qui a seccare col tuo Bill, vi darò una bella punizione esemplare, a te e al tuo Bill, e me ne laverò le mani. Hai pagato Wemmick?»

«Oh sì, signore! Fino all'ultimo penny».

«Molto bene. Allora hai fatto quello che dovevi fare. Se dici un'altra parola – una sola – Wemmick ti ridà i soldi».

Alla tremenda minaccia le due donne si ritirarono immediatamente. Rimaneva solo l'ebreo eccitabile, che si era già portato alle labbra parecchie volte un lembo della giacca di Jaggers.

«Non conosco quest'uomo», disse con lo stesso tono

aggressivo. «Cos'è che vuole?»

«Caro thignor Jaggerth. Thono il fratello di Abraham Lazaruth».

«E chi è? Molla la mia giacca».

Il postulante, baciando di nuovo l'orlo dell'indumento prima di lasciarlo andare, rispose: «Abraham Lazaruth, thothpettato di furto».

«Arrivi troppo tardi», disse Jaggers. «Sto dall'altra parte».

«Padre thanto, thignor Jaggerth!» gridò il mio eccitabile conoscente sbiancando, «non ditemi che thiete contro Abraham Lazaruth!»

«Lo sono, e basta così. Fuori dai piedi».

«Thignor Jaggerth! Un minuto! Mio cugino è andato da thignor Wemmick tholo un attimo fa, per offrirgli qualthiathi compentho. Thignor Jaggerth! Mezzo thecondo! The avethte la condithcendenza di accettare del denaro per lathciare l'altra parte – tutti i tholdi in più che volete! – i tholdi non thono un othtacolo! – thignor Jaggerth – thignor...!»

Il mio tutore respinse il postulante con la massima indifferenza, e lo lasciò a ballare sul selciato come se fosse rovente. Senza altre interruzioni raggiungemmo l'ufficio, dove trovammo l'impiegato e l'uomo in velluto col berretto di pelo.

«C'è Mike», disse l'impiegato, scendendo dallo sgabello e avvicinandosi a Jaggers con aria riservata.

«Oh!» disse Jaggers voltandosi verso l'uomo che si stava tirando un ciuffo di capelli in mezzo alla fronte, come il toro della filastrocca tira la corda della campana;[9] «al tuo uomo tocca oggi pomeriggio. Allora?»

«Be', padron Jaggers», rispose Mike con una voce da raffreddamento cronico; «c'è voluta una bella fatica, ma ne ho

trovato uno che può andar bene, signore».

«Cos'è disposto a giurare?»

«Be', padron Jaggers», disse Mike, stavolta pulendosi il naso nel berretto di pelo; «in genere, qualsiasi cosa».

Jaggers di colpo divenne furioso. «Sta a sentire, t'avevo già avvertito», disse slanciando l'indice contro l'atterrito cliente, «che se mai osavi parlare in quel modo qua dentro, te l'avrei fatta pagare. Diavolo di un furfante, a *me* osi dir questo?»

Il cliente aveva l'aria spaventata ma anche confusa, come se non capisse cosa aveva fatto.

«Scemo!» disse l'impiegato a bassa voce, dandogli una gomitata. «Testa bacata! C'è bisogno di dirglielo in faccia?»

«Allora, idiota balordo», disse il mio tutore severamente, «ti chiedo di nuovo e per l'ultima volta, che cosa è disposto a giurare l'uomo che hai portato qua».

Mike scrutò attentamente il mio tutore, come se cercasse istruzioni sulla sua faccia, e rispose lentamente: «Sul carattere della persona, oppure di esser stato con lui per tutta la notte in questione, senza mai lasciarlo».

«Adesso sta bene attento. Di che condizione è quest'uomo?»

Mike si guardò il berretto, e guardò il pavimento, e guardò il soffitto, e guardò l'impiegato, e guardò persino me, prima di cominciare a rispondere nervosamente: «Lo abbiamo vestito da...», quando il mio tutore urlò:

«Cosa? Lo vuoi proprio, eh?».

(«Scemo!» aggiunse di nuovo l'impiegato, dandogli un'altra botta.)

Dopo essersi ancora guardato intorno smarrito, Mike si illuminò e ricominciò daccapo:

«È vestito come un rispettabile commerciante in dolciumi, una

specie di pasticciere».

«È qui?»

«L'ho lasciato dietro l'angolo, seduto su un gradino».

«Fallo passare davanti a quella finestra, così lo vedo».

La finestra indicata era quella dell'ufficio. Ci avvicinammo tutt'e tre, tenendoci dietro la persiana, e dopo un attimo vedemmo passare il cliente, come per caso, in compagnia di un tipo alto con la faccia d'assassino, con un vestito troppo corto di lino bianco e un berretto di carta. L'onesto pasticciere non era precisamente sobrio e aveva un occhio pesto che, negli stadi della guarigione, era a quello verde, e su cui avevano passato del colore.

«Digli di portarsi via immediatamente il suo testimone», disse il mio tutore all'impiegato, con estremo disgusto, «e chiedigli cosa gli viene in mente di presentarsi con un tipo simile».

Mi portò poi nel suo ufficio, e mentre pranzava in piedi prendendo dei sandwich da una scatola e bevendo dello sherry da una fiaschetta da tasca (sembrava che strapazzasse perfino i sandwich, mangiandoli), mi informò delle disposizioni che aveva preso per me. Dovevo recarmi a *Barnard's Inn*, all'alloggio del giovane Pocket, dove era stato portato un letto per me; dovevo restarci fino al lunedì, quando saremmo andati in visita a casa di suo padre, per vedere se mi piaceva. Mi fu anche detto l'ammontare del mio assegno – molto generoso – e mi furono dati dei biglietti da visita, conservati in un cassetto, di certi negozianti a cui rivolgermi per ogni tipo d'indumento e per tutti quegli articoli che potessi ragionevolmente desiderare. «Avrete credito aperto», disse il mio tutore, la cui fiaschetta odorava come un'intera botte di sherry, mentre frettolosamente si ristorava, «ma in questo modo sarò in grado di controllare i

vostri conti e di mettere un freno, se spendete troppo. Di sbagli ne farete di sicuro, ma non è colpa mia».

Dopo aver riflettuto un po' sulle sue incoraggianti parole, gli chiesi se potevo far chiamare una carrozza, ma disse che non ne valeva la pena, perché era molto vicino; se volevo, mi poteva accompagnare Wemmick.

Capii così che Wemmick era l'impiegato della stanza accanto. Suonarono per far venire un altro impiegato dal piano di sopra a prendere il suo posto mentre era via, e lo accompagnai in strada, dopo aver dato la mano al mio tutore. Fuori trovammo dell'altra gente in attesa, ma Wemmick si fece strada dicendo con calma determinazione: «Vi dico che non serve a niente; non deve dire niente a nessuno»; e presto ce ne liberammo, e procedemmo fianco a fianco.

XXI

Gettando uno sguardo a Wemmick mentre procedevamo, per vedere che aspetto avesse alla luce del giorno, mi accorsi che era un uomo asciutto, piuttosto basso, con una faccia legnosa e squadrata, la cui espressione pareva esser stata rozzamente sbozzata con uno scalpello non abbastanza tagliente. C'erano dei segni che sarebbero potuti essere fossette, in presenza di un materiale più malleabile e di uno strumento più affilato, ma che in quel caso non erano che tacche. Lo scalpello aveva fatto tre o quattro tentativi simili per abbellire il naso, rinunciandovi poi senza fare il minimo sforzo per spianarli. Dall'aspetto sfilacciato della sua biancheria, pensai che fosse scapolo; pareva aver sofferto la perdita di molte persone care, perché portava almeno quattro anelli da lutto, oltre a una spilla raffigurante una signora e un salice piangente accanto a una tomba con sopra un'urna. Notai anche che dalla catena dell'orologio pendevano parecchi anelli e sigilli, e sembrava davvero carico di ricordi di amici defunti. Aveva occhi luccicanti – piccoli, acuti e neri – una bocca larga e labbra sottili, a chiazze. Da quel che potevo giudicare, dovevano essere in suo possesso dai quaranta ai cinquant'anni.

«Sicché non siete mai stato a Londra?» mi chiese.

«No».

«Anch'io una volta ero nuovo di queste parti. È strano a pensarci adesso!»

«Adesso la conoscete bene?»

«Be', sì. Ne conosco i metodi».

«È un posto molto corrotto?» chiesi, più per dir qualcosa che per reale interesse.

«Potete venir imbrogliato, derubato, ammazzato, a Londra. Ma dovunque c'è un mucchio di gente disposta a farvi lo stesso».

«Se fra voi e loro corre cattivo sangue», dissi per attenuare un po' la cosa.

«Oh! Non so se c'entra il cattivo sangue; non ce n'è mica molto, in giro. Lo fanno se c'è da cavarci qualcosa».

«Il che peggiora tutto».

«Credete? Direi che è lo stesso».

Portava il cappello spostato indietro, e guardava dritto davanti a sé, camminando con fare riservato, come se per strada nulla riuscisse ad attirarne l'attenzione. La bocca, del tutto simile a una buca delle lettere, dava la sensazione di sorridere meccanicamente. Dovetti arrivare in cima a Holborn Hill, prima di rendermi conto che si trattava di un fatto puramente meccanico, e che non sorrideva affatto.

«Sapete dove abita Matthew Pocket?» chiesi.

«Sì», disse, indicando con un cenno del capo la direzione. «Hammersmith, nella parte occidentale di Londra».

«È lontano?»

«Diciamo cinque miglia».

«Lo conoscete?»

«Cos'è, un controinterrogatorio?» disse Wemmick guardandomi con aria di approvazione. «Sì, lo conosco. Lo conosco, *io*!»

Nel modo di pronunciare quelle parole c'era una specie di sopportazione o di biasimo, che mi fece sentire piuttosto depresso; e stavo ancora sbirciando quel suo ceppo sbozzato di faccia in cerca di una qualche nota al testo che mi rincuorasse un po', quando disse che eravamo arrivati a *Barnard's Inn*. La mia depressione non fu alleviata da quell'annuncio, poiché avevo

immaginato che si trattasse di un albergo gestito dal signor Barnard, al cui confronto il *Cinghiale azzurro* giù da noi in città doveva essere una misera taverna. E invece scoprivo che *Barnard* era un'entità incorporea o immaginaria, e il suo albergo la più squallida accozzaglia di costruzioni cadenti mai accalcate insieme in un angolo fetido, niente di meglio di un ritrovo per gatti.

Entrammo in quel rifugio da un cancelletto, e attraverso un varco d'accesso fummo vomitati su una piazzetta malinconica, che mi parve un cimitero piatto. Pensai che contenesse gli alberi più tristi, i passeri più tristi, i gatti più tristi e le case più tristi (una mezza dozzina circa) che mi fosse mai capitato di vedere. Pensai che le finestre degli alloggi in cui le case erano suddivise rivelassero tutte le fasi della desolazione di tendine e persiane a pezzi, vasi di fiori striminziti, vetri rotti, rottami polverosi, miseri espedienti; mentre AFFITTASI AFFITTASI AFFITTASI mi fissa torvamente dalle stanze vuote, come se nessun altro poveretto arrivasse più lì, e la vendetta dell'anima di Barnard si stesse lentamente placando attraverso il graduale suicidio degli attuali inquilini e il loro seppellimento in terra sconsacrata, sotto la ghiaia della piazzetta. La desolata creatura di Barnard era vestita a lutto, di sporco fuliggine e fumo, e aveva il capo cosparso di cenere, ed espiava la pena e l'umiliazione, ridotta a un covo immondo. Sin qui il mio senso della vista; mentre la putrescenza secca e quella umida, e tutta la putrescenza silenziosa che imputridisce nelle cantine e nelle soffitte abbandonate – putrescenza di ratti e di topi e di cimici, e anche di stalle vicine – si rivolgeva estenuata al mio senso dell'olfatto gemendo: «Provate l'Elisir di Barnard».

Talmente imperfetta fu la realizzazione della prima delle mie grandi speranze, che guardai Wemmick sconsolato. «Ah», disse,

fraintendendomi; «questo luogo appartato vi ricorda la campagna. Succede anche a me».

Poi ci dirigemmo verso un angolo della piazzetta e su per una rampa di scale – che mi parevano sottoposte a un lento processo di disfacimento in segatura, sicché un giorno o l'altro gli inquilini dei piani superiori, affacciandosi alla porta, si sarebbero trovati impossibilitati a scendere – fino a un alloggio dell'ultimo piano. Sulla porta era dipinto Signor Pocket, Jun. e sulla cassetta delle lettere c'era un cartellino, «Torno subito».

«Non immaginava che arrivaste così presto», spiegò Wemmick. «Avete ancora bisogno di me?»

«No, grazie».

«Dato che ho io la cassa, è probabile che ci si incontri piuttosto spesso. Buongiorno».

«Buongiorno».

Tesi la mano, e inizialmente Wemmick la guardò come pensando che volessi qualcosa. Poi, avendo capito, mi guardò e disse:

«Ma certo! Sì. Avete l'abitudine di dare la mano?».

Mi sentii piuttosto confuso, immaginando che a Londra non fosse più di moda, ma dissi di sì.

«Io l'ho persa da tanto tempo! Finalmente un'eccezione. Davvero lieto di conoscervi. Buongiorno!»

Dopo che ci fummo stretti la mano e se ne fu andato, aprii la finestra delle scale che quasi mi decapitò poiché, essendo marce le funi, era scesa come la ghigliottina. Fortunatamente fu talmente rapida che non mi diede il tempo di affacciarmi. Scampato al pericolo, mi accontentai di avere una visione sfocata del posto attraverso il sudiciume incrostato sul vetro, e di starmene lì tristemente a guardar fuori, dicendo a me stesso che

Londra era decisamente sopravvalutata.

L'idea che aveva Pocket Junior di «subito», non corrispondeva alla mia, poiché ero quasi ammattito guardando fuori per mezz'ora e avevo già scritto più volte il mio nome con un dito su ogni riquadro sporco della finestra, prima di sentire dei passi sulle scale. Gradualmente emersero davanti a me cappello, testa, sciarpa, panciotto, pantaloni, scarpe, di un membro della società più o meno della mia condizione sociale. Sotto ciascun braccio aveva un sacchetto di carta e un cestino di fragole in mano, ed era trafelato.

«Signor Pip?» disse.

«Signor Pocket?» dissi.

«Santo cielo! Quanto mi dispiace, ma sapevo che c'era dalle vostre parti una diligenza che partiva a mezzogiorno, e pensavo che arrivaste con quella. È che sono uscito per voi – non che sia una scusa, intendiamoci – perché pensavo che venendo dalla campagna, forse avreste gradito un po' di frutta dopo mangiato, così sono andato al mercato di Covent Garden per trovarla buona».

Per un mio qualche motivo, mi sentii come se gli occhi mi dovessero schizzare dalla testa. Incoerentemente lo ringraziai dell'attenzione, e cominciai a pensare che si trattasse di un sogno.

«Santo cielo!» disse Pocket Junior. «Che fatica aprire questa porta!»

Visto che stava rapidamente riducendo la frutta a marmellata, mentre lottava con la porta tenendo i sacchetti sotto al braccio, lo invitai a darmeli. Me li porse sorridendo amichevolmente, e ingaggiò un combattimento con la porta come se si fosse trattato di una bestia feroce. Cedette infine così all'improvviso che mi finì

addosso, e io finii contro la porta alle mie spalle, ed entrambi scoppiammo a ridere. Tuttavia continuavo a sentirmi come se gli occhi mi dovessero schizzare dalla testa, e come se fosse tutto un sogno.

«Entrate, prego. Permettete che vi faccia strada. Qui è piuttosto spoglio, ma spero che non starete troppo male fino a lunedì. Mio padre ha pensato che avreste gradito di più passare la giornata di domani con me piuttosto che con lui, e che forse avreste avuto piacere di fare una passeggiata per Londra. Sarei davvero molto lieto di mostrarvela. Quanto al vitto, spero che non lo troverete cattivo poiché ce lo porteranno dal ristorante qui vicino e (è giusto che ve lo dica) a vostre spese, secondo le disposizioni del signor Jaggers. Quanto all'alloggio, è tutt'altro che sontuoso, dato che mi devo guadagnare il pane e mio padre non può darmi niente, né mi andrebbe di accettare, se potesse. Questo è il salotto – giusto sedie e tavoli e tappeto e altre cose, come vedete, di cui potevano fare a meno a casa. Non è mio il merito di tovaglia, saliera e cucchiai, che hanno portato per voi dal ristorante. Questa è la mia piccola camera da letto; c'è un po' di muffa, ma *Barnard* è pieno di muffa. Questa è la vostra stanza da letto; il mobilio è stato affittato per l'occasione, ma spero che serva allo scopo; se avete bisogno di qualcosa, ve l'andrò a prendere. È un posto appartato e saremo qui da soli, ma non credo che litigheremo. Santo cielo, vi chiedo scusa, siete stato tutto il tempo con i sacchetti in mano. Dateli a me. Mi dispiace».

Mentre ero lì davanti a lui e gli stavo dando i sacchetti – uno, due – vidi i suoi occhi trasalire per la stessa sorpresa che era nei miei, e disse, arretrando:

«Dio benedetto, voi siete il ragazzino ficcanaso!».

«E voi siete il giovane pallido!»

XXII

Il giovane pallido ed io restammo a guardarci l'un l'altro a *Barnard's Inn*, sinché scoppiammo a ridere. «Pensare che siete voi!» disse. «Pensare che siete *voi*!» dissi. E poi ricominciammo a guardarci, e di nuovo scoppiammo a ridere. «Bene!» disse il giovane pallido, tendendo la mano divertito, «adesso è acqua passata, spero, e sarà generoso da parte vostra perdonarmi per avervele date di santa ragione».

Dedussi da quel discorso che Herbert Pocket (era Herbert il nome del giovane pallido) continuava a fare una certa confusione tra proposito e messa in atto. Ma risposi con modestia e ci stringemmo la mano calorosamente.

«Quella volta non avevate ancora incontrato la vostra buona sorte?» chiese.

«No».

«No», ammise; «ho sentito che è accaduto di recente. A quel tempo la cercavo anch'*io*, la buona sorte».

«Davvero?»

«Sì. Miss Havisham mi aveva mandato a chiamare, per vedere se riuscivo a piacerle. Ma non ci riuscii – in ogni caso, non le piacqui».

Mi parve gentile osservare che mi stupiva sentirlo.

«Cattivo gusto», disse Herbert ridendo, «ma è andata così. Sì, m'aveva mandato a chiamare per una visita di prova, e se l'avessi superata, immagino che avrebbe provveduto al mio futuro; forse sarei stato il-come-si-chiama di Estella».

«E cos'è?» chiesi, divenuto serio di colpo.

Mentre parlavamo, sistemava la frutta su dei piatti, sicché era

distratto e per questo non gli era venuta la parola. «Fidanzato», spiegò, mentre continuava a sistemare la frutta. «Impegnato. Promesso. Insomma, una di quelle parole lì».

«Come avete sopportato la delusione?»

«Puah! Non me n'è importato granché. È proprio odiosa, *quella*».

«Miss Havisham?»

«Non che non lo sia anche lei, ma pensavo a Estella. È dura, superba e capricciosa al massimo, ed è stata educata da Miss Havisham con lo scopo di vendicarsi su tutti gli uomini».

«Qual è il loro grado di parentela?»

«Nessuno. L'ha adottata».

«E perché dovrebbe vendicarsi su tutti gli uomini? Vendicarsi di che?»

«Mio Dio! Non lo sapete?»

«No».

«Santo cielo! Come storia non è male; ce la teniamo per l'ora di pranzo. E ora permettetemi di farvi una domanda. Come c'eravate capitato lì, quel giorno?»

Glielo dissi e lui mi ascoltò con attenzione sino alla fine, e poi scoppiò a ridere di nuovo, chiedendomi se m'ero sentito ammaccato, dopo. A *lui* non lo chiesi, visto che su quel punto non avevo dubbi.

«Mi pare di capire che Jaggers è il vostro tutore», continuò.

«Sì».

«Lo sapete che è la persona che si occupa degli affari di Miss Havisham, e anche il suo legale, e l'unico di cui lei si fidi?»

Sentivo che quei discorsi mi portavano su un terreno pericoloso. Risposi, con un imbarazzo che non cercai di mascherare, che avevo visto Jaggers a casa di Miss Havisham lo

stesso giorno del nostro scontro, ma che era stata l'unica volta, e sicuramente non si ricordava di avermi incontrato lì.

«È stato così gentile da proporre mio padre come vostro insegnante e gli ha fatto visita per sottoporgli l'idea. Naturalmente conosceva mio padre per la sua parentela con Miss Havisham. È suo cugino; non che questo comporti una qualche familiarità tra loro, perché mio padre è un cattivo adulatore e non ha nessun desiderio di ingraziarsela».

Il modo di fare di Herbert Pocket, franco e spigliato, lo rendeva estremamente gradevole. Sino ad allora non avevo mai visto nessuno, né da allora mi è mai capitato di vedere nessuno, che esprimesse più chiaramente di lui, in ogni sguardo e in ogni parola, l'incapacità innata di essere falso o meschino. Si percepiva in lui un che di meravigliosamente fiducioso, ma allo stesso tempo qualcosa in lui mi diceva che non avrebbe mai raggiunto il successo o la ricchezza. Non so perché. Quell'idea mi si impresse nella mente al nostro primo incontro prima ancora di sederci a tavola, ma non riesco a capire per quale motivo.

Era ancora un giovane pallido, e vi era una sorta di estenuazione in tutta quella sua vivacità e gaiezza, che pareva indicarne la scarsa forza fisica. Il viso non era bello, ma era qualcosa di più, essendo gradevole e allegro. La sua figura aveva un che di sgraziato, come ai tempi in cui le mie nocche si eran prese quelle libertà con essa, ma sembrava che dovesse sempre rimanere agile e giovane. Ci si può chiedere se l'opera paesana di Trabb si sarebbe adattata meglio a lui che a me; ma so che nel suo vestito piuttosto vecchio, stava molto meglio di me nel mio abito nuovo.

Dato che era così espansivo, sentii che del riserbo da parte mia sarebbe stato un modo scortese – e inopportuno alla nostra età

– di ricambiarlo. Così gli raccontai la mia breve storia, sottolineando che mi era proibito indagare chi fosse il mio benefattore. Aggiunsi anche che, essendo stato destinato a fare il fabbro di campagna e sapendone molto poco di buona educazione, l'avrei considerato un gran favore da parte sua, se m'avesse dato dei suggerimenti ogni volta che mi avesse visto in imbarazzo o in errore.

«Volentieri», disse, «anche se mi arrischio a prevedere che avrete ben poco bisogno d'aiuto. Oso dire che saremo spesso insieme e vorrei abolire qualsiasi ritegno inutile. Mi fareste il favore di cominciare da adesso a chiamarmi col mio nome di battesimo, Herbert?»

Lo ringraziai e dissi che l'avrei fatto. E a mia volta lo informai di chiamarmi Philip.

«Philip non mi piace», disse sorridendo, «perché mi ricorda le lezioni morali dell'abbecedario, col bambino che era così pigro da cadere nello stagno, o così grasso da non riuscire a vederci, o così avaro da mettere sottochiave il suo dolce e farselo mangiare dai topi, o così caparbio da andare a caccia di nidi e farsi mangiare dagli orsi che vivevano nei dintorni a portata di mano. Ti dico io cosa mi piacerebbe. Tra noi c'è tanta armonia, e tu hai fatto il fabbro... ti dispiacerebbe?»

«Niente di ciò che tu proponga mi dispiacerebbe, ma non ti capisco».

«Ti dispiacerebbe se ti chiamassi Händel? C'è una deliziosa sonata di Händel che si intitola *Il fabbro armonioso*».

«Mi piacerebbe molto».

«Allora, mio caro Händel», disse girandosi mentre aprivano la porta, «ecco il pranzo, e ti invito a sederti a capotavola, perché sei tu che lo offri».

Non volli sentirne parlare, così ci si sedette lui e io di fronte. Fu un buon pranzetto – allora mi parve un festino degno del sindaco di Londra – reso ancor più gustoso in quella situazione di indipendenza, senza vecchi vicino e tutta Londra intorno. Il piacere fu intensificato da una cert'aria zingaresca che diede l'avvio al banchetto; infatti, pur essendo la tavola, come avrebbe detto Pumblechook, il grembo dell'abbondanza – era tutto fornito dal ristorante – il salotto tutt'intorno aveva un aspetto relativamente povero e precario, e imponeva al cameriere l'errabonda consuetudine di poggiare in terra i coperchi (sui quali inciampava), il burro fuso sulla poltrona, il pane sullo scaffale, il formaggio nel secchio del carbone e il pollo bollito sul mio letto nella stanza accanto – dove ritrovai la maggior parte del prezzemolo e del burro rappreso, quando andai a dormire. Tutto questo rese la festa deliziosa, e quando il cameriere non stava lì a guardarmi, il mio piacere era perfetto.

Eravamo già a buon punto del pranzo, quando ricordai a Herbert la sua promessa di raccontarmi di Miss Havisham.

«Giusto. La mantengo subito. Lascia che introduca l'argomento, accennando al fatto che a Londra non c'è l'abitudine di mettersi il coltello in bocca – per timore d'incidenti – e che mentre quello è l'uso destinato alla forchetta, non va comunque ficcata dentro più del necessario. Non merita quasi di parlarne, ma tanto vale fare come fanno gli altri. Inoltre il cucchiaio si tiene generalmente da sotto, non da sopra. Questo ha due vantaggi. Arrivi meglio alla bocca (il che è dopo tutto lo scopo), e fai in modo che il gomito destro non assuma la posizione adatta ad aprire le ostriche».

Mi offrì questi suggerimenti amichevoli in modo talmente brioso, che ridemmo entrambi e quasi non arrossii.

«Ora, venendo a Miss Havisham. Devi sapere che era una bambina viziata. Sua madre morì ch'era piccola e suo padre non le negò mai niente. Suo padre era un gentiluomo di campagna giù dalle tue parti, e aveva una fabbrica di birra. Non so perché fabbricare birra sia talmente distinto; comunque non c'è dubbio che non puoi esser signorile e fare il fornaio, e invece lo puoi essere quant'altri mai e fare il fabbricante di birra. Lo vediamo ogni giorno».

«Ma un gentiluomo non può tenere un locale pubblico, no?»

«Assolutamente no, ma un locale pubblico può contenere un gentiluomo. Dunque! Il padre era molto ricco e molto superbo. E anche sua figlia».

«Era figlia unica?» mi arrischiai a chiedere.

«Aspetta un attimo, ci sto arrivando. No, non era figlia unica; aveva un fratellastro. Suo padre si era risposato in segreto – con la cuoca, mi pare».

«Credevo che fosse superbo».

«E lo era. Si era risposato in segreto proprio perché era superbo, ma dopo qualche tempo *lei* morì. Per quel che ne so, fu solo dopo la sua morte che disse alla figlia quello che aveva fatto, e allora il figlio divenne parte della famiglia e andò ad abitare nella casa che tu conosci. Col crescere, si rivelò brutale, smodato, ribelle – un brutto soggetto. Alla fine il padre lo diseredò, ma si intenerì in punto di morte e lo lasciò in condizioni agiate, per quanto neppure lontanamente paragonabili a quelle di Miss Havisham. – Prendi un altro bicchiere di vino e scusami se accenno al fatto che la società nel suo complesso non si aspetta che nessuno sia talmente coscienzioso da vuotare il bicchiere fino a capovolgerlo, poggiandosi l'orlo sul naso».

Era proprio quello che avevo fatto, per l' attenzione eccessiva che prestavo al suo racconto. Lo ringraziai e mi scusai. Disse: «Non fa niente», e riprese a raccontare.

«Miss Havisham era diventata un'ereditiera e puoi immaginare che buon partito fosse considerata. Intanto suo fratello disponeva di nuovo di ampi mezzi, ma vuoi per i debiti, vuoi per un risveglio di follia, li dilapidò del tutto. Ebbe con lei diverbi ben più violenti di quelli avuti col padre, e dicono che nutrisse un rancore profondo e mortale nei suoi confronti, poiché la riteneva responsabile dell'ira paterna. Vengo adesso alla parte crudele della storia – interrompendomi solo un attimo per osservare, mio caro Händel, che un tovagliolo non entra in un bicchiere».

Perché cercassi di ficcarci il mio, non so proprio. So solo che mi ritrovai, con una tenacia degna di miglior causa, intento a compiere gli sforzi più strenui per comprimerlo dentro quello spazio angusto. Di nuovo lo ringraziai e mi scusai, e di nuovo disse nel tono più gaio: «Non fa niente, sta tranquillo!», e riprese il racconto.

«Comparve sulla scena – diciamo alle corse, o a un ballo pubblico, o dove pare a te – un uomo, che cominciò a fare la corte a Miss Havisham. Non l'ho mai visto, perché questo avveniva venticinque anni fa (prima che tu ed io fossimo nati), ma ho sentito mio padre dire che era un uomo appariscente, il tipo di uomo adatto alla situazione. Ma che non lo si potesse scambiare, se non per ignoranza o preconcetto, per un gentiluomo, mio padre lo afferma con la massima convinzione; poiché crede fermamente che da che mondo è mondo, chi non è un gentiluomo nell'animo, non lo è mai neppure nei modi. Dice che non esiste vernice in grado di nascondere la venatura del

legno; e quanto più la copri, tanto più si rivela. Dunque! Quest'uomo la corteggiava assiduamente e le dichiarava il suo amore. Sino ad allora non credo che la sensibilità di Miss Havisham fosse mai venuta fuori; ma di certo con lui si manifestò tutta quella che aveva e lo amò appassionatamente. Non vi sono dubbi che ne fece un idolo. Fu talmente metodico nello sfruttare il suo amore, da ricavarne grosse somme di denaro, e da convincerla a rilevare dal fratello una quota della birreria (lasciatagli per debolezza dal padre) a un prezzo esorbitante, con la scusa di volerne essere proprietario e amministratore unico, una volta divenuto suo marito. Il tuo tutore non era ancora il suo legale, e lei era troppo superba e troppo innamorata per accettare consigli. I suoi parenti, tranne mio padre, erano poveri e intriganti; era povero anche lui, ma mai opportunista o invidioso. Unica persona libera in mezzo a loro, le disse che faceva troppo per quell'uomo, mettendosi completamente in suo potere. Alla prima occasione, mise astiosamente alla porta mio padre in presenza dell'altro, e da allora non l'ha più vista».

Ripensai alle parole di Miss Havisham: «Matthew verrà a vedermi alla fine, quando mi stenderanno morta su quel tavolo», e chiesi a Herbert se quello del padre fosse un rancore inveterato.

«Non è questo; ma in presenza dell'uomo che doveva diventare suo marito, lei lo accusò di esserci rimasto male poiché s'era visto sfumare la possibilità di guadagnarci qualcosa mostrandosi servile; se dovesse andare da lei adesso, sembrerebbe vero, – persino a lui – e persino a lei. Ma torniamo all'uomo e vediamo di liquidarlo. Fu fissato il giorno del matrimonio, furono acquistati gli abiti nuziali, fu deciso il viaggio di nozze, furono invitati gli ospiti. Venne il giorno, ma non venne

lo sposo. Le scrisse una lettera...»

«Che lei ricevette», intervenni io, «quando si stava vestendo per le nozze? Alle nove meno venti?»

«Proprio a quell'ora precisa», disse Herbert assentendo col capo, «su cui poi ha fermato tutti gli orologi. Oltre a mandare a monte il matrimonio nel modo più crudele, non ti posso dire cos'altro ci fosse scritto, in quella lettera, perché non lo so. Quando si rimise dopo esser stata gravemente ammalata, ridusse la casa alla desolazione che tu conosci, e da allora non ha più visto la luce del sole».

«Finisce qui la sua storia?» chiesi, dopo averci pensato un po'.

«Per quel che ne so io; e tutto quello che so, l'ho messo insieme da solo; infatti mio padre evita sempre l'argomento e persino quando Miss Havisham mi ha fatto andar lì, mi ha detto solo quanto mi era assolutamente indispensabile sapere. Ma ho dimenticato una cosa. Si è pensato che l'uomo in cui aveva mal riposto la sua fiducia, avesse agito d'accordo col suo fratellastro; che fossero complici e si dividessero i profitti».

«È strano che non l'abbia sposata per prendersi tutta la proprietà».

«Può darsi che fosse già sposato, e che umiliarla così dolorosamente facesse parte del piano del fratellastro. Comunque, di questo non so niente».

«Che ne è stato dei due uomini?» chiesi, dopo averci di nuovo riflettuto.

«Sono andati ancora più a fondo nell'infamia e nella degradazione – ammesso che sia possibile – e sono finiti in rovina».

«Sono ancora vivi?»

«Non lo so».

«Hai detto poco fa che Estella non è imparentata con Miss Havisham, solo adottata. Quando l'ha adottata?»

Herbert si strinse nelle spalle. «C'è sempre stata una Estella, da quando ho sentito di una Miss Havisham. Non so altro. E ora, Händel», disse, come liberandosi definitivamente della storia, «tra noi c'è una perfetta intesa. Tutto quello che so io di Miss Havisham, lo sai anche tu».

«E tutto quello che so io, lo sai anche tu», dissi a mia volta.

«Ne sono convinto. In questo modo non ci può essere tra noi né rivalità, né imbarazzo. E per quanto riguarda la condizione da cui dipende la tua fortuna – cioè il divieto di indagare o discutere sulla persona a cui la devi – puoi stare più che sicuro che né io né nessuno dei miei ce ne occuperemo mai, e neppure sfioreremo l'argomento».

Parlò con tanta sensibilità, da farmi sentire che il discorso era chiuso, fossi anche rimasto in casa di suo padre per anni e anni. Ma il tono significativo che usò, mi fece intendere che anche lui, come me, era assolutamente certo che la mia benefattrice fosse Miss Havisham.

Non avevo ancora pensato che avesse intavolato il discorso per levarlo di mezzo una volta per tutte; ma ci sentimmo tanto più leggeri e a nostro agio avendolo affrontato, che mi resi conto che era andata proprio così. Eravamo espansivi e allegri, e nel corso della conversazione gli chiesi cosa facesse. Rispose: «Il capitalista – assicuratore di navi». Probabilmente vide che mi guardavo intorno alla ricerca di tracce nautiche o capitalistiche, perché aggiunse, «nella City».

Avevo un concetto grandioso della ricchezza e dell'importanza degli assicuratori navali della City, e cominciai ad angustiarmi pensando di aver steso un giovane assicuratore, di avergli fatto

nero l'occhio intraprendente, di avergli spaccato la testa carica di responsabilità. Ma di nuovo mi sollevò quella strana impressione che Herbert Pocket non avrebbe mai avuto grande successo o ricchezza.

«Non mi accontenterò di investire il mio capitale nelle assicurazioni navali. Mi accaparrerò un bel po' di azioni di una compagnia di assicurazioni sulla vita ed entrerò nell'amministrazione. Farò qualcosa anche in campo minerario. Ma tutto questo non mi impedirà di noleggiare un bel po' di tonnellaggio per mio conto. Penso che commercerò», disse appoggiandosi allo schienale, «in sete, scialli, spezie, tinture, droghe e legni preziosi con le Indie orientali. È un commercio interessante».

«I profitti sono alti?»

«Immensi!»

Di nuovo mi sentii incerto, e cominciai a pensare che queste erano speranze ben più grandi delle mie.

«Penso che commercerò», disse, infilandosi i pollici nei taschini del panciotto, «anche con le Indie occidentali in zucchero, tabacco e rum. E anche con Ceylon, soprattutto in zanne d'elefante».

«Ti serviranno un bel po' di navi».

«Un'intera flotta».

Sopraffatto dalla grandiosità dei suoi affari, gli chiesi in quali parti del mondo commerciassero prevalentemente in quel periodo le navi che assicurava.

«Non ho ancora incominciato», rispose. «Per il momento mi sto guardando intorno».

In certo modo, quell'occupazione mi sembrò più in sintonia con *Barnard's Inn*. Dissi (con convinzione): «Ah-h!».

«Sì. Sto in un ufficio contabile e mi guardo intorno».

«Rende bene un ufficio contabile?»

«Per... intendi per il giovane che ci lavora?» mi chiese in risposta.

«Sì. Per te».

«Be', n-no: per me no». Lo disse con l'aria di chi faccia un bilancio dopo calcoli accurati. «Non rende direttamente. Cioè, non sono pagato e devo... mantenermi».

Questo di certo non pareva redditizio, e scossi la testa, come a significare che sarebbe stato difficile accumulare un bel capitale risparmiandolo da una tale fonte di reddito.

«Ma il fatto è», disse Herbert, «che ti guardi intorno. E *questa* è la gran cosa. Insomma, stai dentro un ufficio contabile e ti guardi intorno».

Mi colpì la strana implicazione che insomma, non potevi star fuori da un ufficio contabile e guardarti intorno; ma mi rimisi in silenzio alla sua esperienza.

«Poi viene il momento che ti si presenta l'occasione favorevole. E tu l'afferri, le piombi addosso, ti fai il tuo capitale, ed eccoti arrivato! Una volta che ti sei fatto il capitale, non devi far altro che investirlo».

Era lo stesso metodo usato nel nostro scontro in giardino; esattamente lo stesso. Anche il suo modo di sopportare la miseria corrispondeva al suo modo di sopportare la sconfitta. Mi pareva che incassasse i pugni e gli schiaffi di adesso con lo stesso atteggiamento con cui aveva incassato i miei di un tempo. Era evidente che non aveva intorno a sé che il minimo indispensabile, poiché tutto ciò che notavo risultava mandato per me dal ristorante o da qualche altra parte.

Tuttavia, pur avendo già fatto fortuna in testa sua, era

talmente modesto in proposito, che gli ero davvero riconoscente di non aver messo su boria. Era una piacevole aggiunta ai suoi modi già piacevoli per natura, e ci intendemmo a meraviglia. La sera uscimmo a passeggiare per le strade e andammo a teatro pagando metà prezzo;[10] il giorno dopo ci recammo in chiesa all'Abbazia di Westminster e nel pomeriggio passeggiammo nei parchi; mi chiesi chi ferrava tutti quei cavalli, e avrei voluto che fosse Joe.

Quella domenica, valutando per difetto, mi parevano già passati molti mesi da quando avevo lasciato Biddy e Joe. Anche lo spazio interposto tra me e loro si era dilatato, e la nostra palude era ormai a una distanza immensa. Che soltanto la domenica precedente mi fossi trovato nella nostra vecchia chiesa, con indosso il vecchio abito della festa, pareva un'impossibile combinazione di elementi, geografici e sociali, solari e lunari. Eppure per le strade di Londra, così affollate di gente e così vivacemente illuminate al calar della sera, vi erano avvilenti echi di rimproveri per aver allontanato a quel modo da me la povera vecchia cucina giù a casa; e nel cuore della notte i passi di qualche portinaio impostore, che vagava inettamente alla luce della luna per *Barnard's Inn* col pretesto di sorvegliare, mi risuonarono cupamente in cuore.

Il lunedì mattina, alle nove meno un quarto, Herbert si recò all'ufficio contabile per fare atto di presenza – e anche per guardarsi intorno, immagino – e io gli feci compagnia. Dopo una o due ore sarebbe venuto via per accompagnarmi a Hammersmith e dovevo aspettarlo nei paraggi. Mi parve che le uova da cui sarebbero nati i giovani assicuratori fossero incubate nella polvere e nella calura, come le uova di struzzo, a giudicare dai luoghi in cui si ritiravano il lunedì mattina quei futuri giganti.

E neanche l'ufficio contabile in cui Herbert fece atto di presenza, mi si rivelò un osservatorio idoneo, essendo incrostato di sporcizia e trovandosi a un secondo piano che dava su un cortile e si affacciava, non su una vista esterna, ma su un altro secondo piano che dava sul cortile.

Aspettai fin quasi a mezzogiorno e mi recai alla Borsa e vidi uomini sporchi di polvere seduti sotto gli avvisi navali, che presi per grandi mercanti, senza capire perché fossero tutti così depressi. Quando Herbert mi raggiunse, andammo a mangiare in un locale famoso, che allora venerai, mentre oggi sono convinto che si trattasse della più abietta credenza mai diffusa in Europa, e dove non potei fare a meno di notare, persino allora, che c'era più salsa su tovaglie, coltelli e giacche dei camerieri, che sulle bistecche. Liquidato il pasto a un prezzo modico (tenendo conto del grasso che non veniva messo in conto), tornammo a *Barnard's Inn* a prendere il mio bauletto, e poi partimmo con la diligenza alla volta di Hammersmith. Ci arrivammo alle due o alle tre del pomeriggio e dovemmo percorrere solo un breve tratto a piedi fino a casa Pocket. Alzato il paletto del cancello, passammo direttamente in un giardinetto che dava sul fiume, dove stavano giocando i bambini. E a meno che non mi inganni su un punto, che non ha nulla a che fare con interesse o pregiudizio da parte mia, vidi che i figli dei signori Pocket non venivano su, né erano tirati su, ma ruzzolavano in su.

La signora Pocket era seduta sotto un albero su una sedia da giardino, assorta nella lettura, con le gambe stese su un'altra sedia da giardino; e le due bambinaie tenevano d'occhio i bambini che giocavano. «Mamma», disse Herbert, «questo è il signor Pip». Al che la signora mi accolse con un'aria di amabile dignità.

«Signorino Alick, signorina Jane», gridò una bambinaia a due dei bambini, «se ci saltate su quei cespugli, vi ribaltate giù per il fiume e vi annegate, e poi papà che dice?»

Contemporaneamente la ragazza raccolse il fazzoletto della signora, dicendo: «Se non sono sei volte che vi cade, 'gnora!». Rise e disse: «Grazie, Flopson», e levando i piedi dalla sedia, si riimmerse nella lettura. Il suo viso assunse immediatamente un'espressione aggrottata e intenta, come se non avesse smesso di leggere da una settimana; ma non poteva aver scorso più di una mezza dozzina di righe, che mi fissò dicendo: «Spero che la vostra mamma stia bene». Quella domanda inattesa mi mise in tale difficoltà, che cominciai a dire nel modo più incoerente che se fosse esistita una simile persona ero certo che sarebbe stata bene e le sarebbe stata molto obbligata e le avrebbe mandato i suoi ossequi, quando la bambinaia mi venne in aiuto.

«Insomma!» gridò raccogliendo il fazzoletto, «se non sono sette! Ma cosa combinate oggi pomeriggio, 'gnora!» Accolse l'oggetto di sua proprietà con uno sguardo di indicibile sorpresa, come se non l'avesse mai visto e poi, riconosciutolo con una risata, disse: «Grazie, Flopson», dimenticando me e rimettendosi a leggere.

Scoprii, potendoli a quel punto contare, che non vi erano meno di sei piccoli Pocket lì presenti, in vari stadi di ruzzolio. Ero appena arrivato al totale quando, attraverso le regioni dell'aria, se ne sentì un settimo che gemeva lamentosamente.

«Se questo non è Baby!» disse Flopson, mostrandosi molto sorpresa. «Corri su a vedere, Millers».

Millers, che era l'altra bambinaia, entrò in casa e gradualmente i gemiti del bambino diminuirono fino a cessare, come se si trattasse di un giovane ventriloquo con qualcosa in

bocca. La signora continuò tutto il tempo a leggere, e fui curioso di sapere che libro fosse.

Stavamo aspettando, pensai, che il signor Pocket uscisse a salutarci; in ogni caso rimanemmo in attesa, sicché ebbi l'opportunità di osservare un rimarchevole fenomeno familiare, per cui ogni volta che i bambini giocando finivano vicino alla madre, immancabilmente inciampavano e le ruzzolavano addosso, provocando ogni volta il suo fugace stupore e il loro più durevole pianto. Non riuscivo a spiegarmi quel fatto sorprendente, e non potei fare a meno di abbandonarmi a varie congetture, sino a quando Millers scese col neonato, il quale neonato fu passato a Flopson, la quale Flopson lo stava passando alla signora, quando anche lei le cadde addosso a capofitto, neonato compreso, e fu acchiappata da Herbert e da me.

«Benedetta me, Flopson!» disse, alzando per un attimo lo sguardo dal libro, «qua inciampano tutti!»

«Benedetta voi davvero, 'gnora!» rispose Flopson, tutta rossa in faccia; «cos'avete là sotto?»

«Cos'ho *io* qua sotto?»

«Be', se non è il vostro sgabello!» gridò Flopson. «E se ve lo tenete sotto le gonne in quel modo, com'è che si fa a non cadere? Qua! Prendete il bambino, e datemi il libro».

La signora Pocket seguì il consiglio, e per qualche minuto sballottò il neonato con fare inesperto sulle ginocchia, mentre gli altri bambini gli giocavano intorno. Non era trascorso che qualche minuto, quando la signora diede ordini sommari di portare tutti dentro a fare un pisolino. Fu così che in quella prima occasione feci la mia seconda scoperta, che la crescita dei piccoli Pocket consisteva in un alterno ruzzolare in su e mettersi

giù.

Date le circostanze, quando Flopson e Millers ebbero fatto entrare i bambini in casa, come un piccolo gregge di pecore, e il signor Pocket fu uscito per fare la mia conoscenza, non fui stupito di constatare che si trattava di un gentiluomo dall'espressione piuttosto perplessa e dai capelli tutti grigi e scompigliati, che pareva non veder bene come poter raddrizzare le cose.

XXIII

Il signor Pocket disse che era contento di vedermi, e che sperava non fossi dispiaciuto io di vedere lui. «Poiché non sono davvero», aggiunse, con lo stesso sorriso del figlio, «un personaggio allarmante». Era un uomo dall'aspetto giovane, nonostante perplessità e capelli grigi, e pareva molto naturale nel modo di fare. Uso il termine naturale nel senso di non affettato; era vagamente comico nella sua aria un po' matta, e sarebbe stato perfettamente ridicolo se lui stesso non fosse stato cosciente di andarvi molto vicino. Dopo aver parlato con me per un po', disse alla moglie, contraendo con una certa ansietà le sopracciglia nere e ben disegnate: «Belinda, spero che tu abbia dato il benvenuto al signor Pip?». Alzò gli occhi dal libro e disse: «Sì». Poi mi sorrise con aria assente, e mi chiese se mi piaceva il sapore dell'acqua di fior d'arancio. Dato che la domanda non aveva alcuna attinenza, prossima o remota, con situazioni passate o future, penso che l'avesse buttata là, come i suoi approcci precedenti, in una generica condiscendenza verso la conversazione.

Scoprii dopo un paio d'ore, e tanto vale che lo dica ora, che era figlia unica di un defunto cavaliere, divenutolo per puro caso, il quale si era creato la convinzione che il proprio defunto padre sarebbe stato nominato baronetto, senza la decisa opposizione, fondata su motivi del tutto personali, di qualcuno – non so più chi, se pure l'ho mai saputo: re, primo ministro, lord cancelliere, arcivescovo di Canterbury, o chissà chi altro – e s'era aggiunto a tutti i nobili della terra, sulla base di quell'ipotetica supposizione. Son convinto che fosse divenuto cavaliere per aver

preso d'assalto in punta di penna la grammatica inglese, con un disperato discorso redatto su pergamena per la posa della prima pietra di questo o quell'edificio, e per aver porto a un qualche membro della famiglia reale la cazzuola o la malta. Comunque stessero le cose, aveva voluto che la figlia, sin dalla culla, fosse allevata come una persona naturalmente destinata a sposare un titolo, e fosse protetta dall'apprendere qualsiasi plebea nozione domestica.

Talmente vigile era stata la sorveglianza imposta dal giudizioso padre sulla figlia, da farla diventare molto decorativa, ma assolutamente inetta e inutile. Col carattere così felicemente formato, nel primo fiore della giovinezza aveva incontrato Pocket: anche lui nel primo fiore della giovinezza, incerto se scalare il seggio di lord cancelliere, o infilare la testa in una mitria. Dato che fare l'una o l'altra cosa era solo una questione di tempo, lui e lei avevano preso l'occasione per i capelli (che, a giudicare dalla lunghezza, parevano aver bisogno di un taglio) e si erano sposati all'insaputa del giudizioso genitore. Costui, non avendo nient'altro da accordare o negare che la sua benedizione, dopo una breve lotta l'aveva graziosamente lasciata loro in dote, e aveva informato Pocket che sua moglie era «un tesoro degno di un principe». Da allora l'aveva investito, il tesoro del principe, secondo i modi consueti del mondo, ricavandone, si diceva, ben pochi interessi. Pure, lei era generalmente oggetto di uno strano senso di rispettosa compassione per non aver sposato un titolo; e lui era oggetto di uno strano senso di clemente rimprovero, per non averne mai avuto uno.

Entrati in casa, Pocket mi mostrò la mia stanza, che era piacevole e ammobiliata in modo da poter essere comodamente usata come salotto privato. Bussò poi alla porta di due stanze

simili, e mi presentò ai loro occupanti, di nome Drummle e Startop. Drummle, un uomo giovane con un'aria da vecchio e una struttura pesante, stava fischiando. Startop, più giovane d'anni e d'aspetto, leggeva tenendosi la testa tra le mani, come per paura che potesse esplodere per un assalto troppo violento di sapere.

Era talmente evidente che i signori Pocket fossero in mano di qualcun altro, che mi chiesi chi fosse il reale proprietario della casa che permetteva loro di viverci, sinché scoprii che il potere occulto era quello dei servi. Era un modo tranquillo di procedere, forse, nel senso di risparmiarsi delle noie; ma sembrava molto dispendioso, poiché i domestici si sentivano in dovere verso se stessi di trattarsi bene nel mangiare e nel bere e di essere estremamente ospitali al pianterreno. Erano molto generosi con la tavola dei Pocket, eppure mi fu sempre chiaro che la parte della casa di gran lunga migliore per stare a pensione sarebbe stata la cucina – sempre che il pensionante fosse in grado di difendersi; infatti, prima che fosse passata una settimana dal mio arrivo, una vicina, che la famiglia non conosceva personalmente, scrisse di aver visto Millers prendere a schiaffi Baby. La cosa angustiò profondamente la signora, che scoppiò in lacrime nel ricevere il biglietto, e disse che era fenomenale come i vicini non potessero badare ai fatti propri.

Poco alla volta, soprattutto grazie a Herbert, venni a sapere che suo padre aveva studiato a Harrow e a Cambridge, facendosi onore; ma che, avuta la felicità di sposarsi in età molto giovane, aveva pregiudicato le sue prospettive future e s'era messo a dare ripetizioni. Dopo aver arrotato, a furia di ripetere, un bel po' di lame spuntate – i cui padri, andava notato, se erano influenti, promettevano immancabilmente di aiutarlo a progredire,

dimenticandosi immancabilmente di farlo, quando le lame avevano lasciato la mola – si era stancato di quel lavoro misero e si era trasferito a Londra. Qui, viste gradualmente fallire le sue speranze più ambiziose, aveva insegnato a molti cui erano mancate, o che avevano trascurato, le opportunità di studiare; molti altri ne aveva rinfrescati in vista di occasioni speciali, e aveva utilizzato la sua competenza nella composizione e correzione letteraria, riuscendo ancora a mantenere in questo modo, con l'ausilio di risorse private molto modeste, la casa che vedevo.

Avevano per vicina un'inguaribile adulatrice; una vedova con un'indole talmente arrendevole e compiacente da andar d'accordo con tutti, benedire tutti, riversare sorrisi e lacrime su tutti, a seconda dei casi. Il nome di quella signora era Coiler, ed ebbi l'onore di darle il braccio andando a tavola, il giorno del mio arrivo. Mi fece capire, scendendo le scale, che era davvero duro per la cara signora Pocket che il caro signor Pocket fosse costretto a ospitare dei giovani per occuparsi della loro istruzione. Io ero escluso, mi disse in uno slancio di affetto e confidenza (non la conoscevo da più di cinque minuti); se fossero stati tutti come me, sarebbe stato completamente diverso.

«Ma la cara signora, dopo la sua precoce delusione (non che il caro signore vada biasimato per questo), ha tanto bisogno di lusso ed eleganza...»

«Sì, signora», dissi per fermarla, perché temevo che si mettesse a piangere.

«E ha un'indole così aristocratica...»

«Sì, signora», dissi di nuovo, sempre con lo stesso scopo.

«...che è ben duro vedere il caro signor Pocket distogliere tempo e attenzione dalla cara signora».

Non potei fare a meno di pensare, che sarebbe stato ben più duro se fosse stato il macellaio a distogliere tempo e attenzione dalla cara signora; ma non dissi nulla, anche perché ero indaffarato a sorvegliare timidamente il mio comportamento in società.

Venni a sapere, grazie ai discorsi tra la signora Pocket e Drummle, mentre ero concentrato su coltello, forchetta, cucchiaio, bicchieri e altri strumenti autodistruttivi, che Drummle, il cui nome di battesimo era Bentley, era erede di secondo grado di un titolo di baronetto. In seguito appresi che il libro che la signora leggeva in giardino, trattava esclusivamente di titoli nobiliari, e che lei conosceva la data esatta in cui suo nonno sarebbe entrato a farne parte, se mai ci fosse riuscito. Drummle non disse molto, ma in un suo modo laconico (mi fece l'impressione di un tipo scontroso), parlò come uno degli eletti, che riconosceva nella signora la donna e la sorella. Nessuno tranne loro e Coiler la lecchina, dimostrò un minimo interesse per questa parte della conversazione, che mi parve penosa per Herbert; prometteva di durare un bel po', quando entrò il servitore, annunciando una sventura domestica: la cuoca si era persa l'arrosto. Indicibilmente stupefatto, vidi allora per la prima volta Pocket trovar sollievo in una esibizione che a me parve assolutamente straordinaria, ma che non fece alcuna impressione agli altri e ben presto divenne familiare anche per me. Posò trinciante e forchettone – essendo impegnato a trinciare la carne – si mise le mani nei capelli scompigliati, e parve fare uno sforzo sovrumano per tirarsi su in quel modo. Fatto questo e non tiratosi su per niente, riprese pacatamente l'occupazione di prima.

La signora Coiler, poi, cambiò argomento e cominciò a

lusingarmi. Lo gradii per alcuni istanti, ma la sua adulazione era talmente grossolana, che il piacere presto finì. Quando fingeva di provare un vivo interesse per le persone e i luoghi da me lasciati, aveva un modo strisciante di avvicinarmisi, assolutamente serpentino e biforcuto; e quando occasionalmente guizzava verso Startop (che le diceva molto poco) o verso Drummle (che le diceva ancora meno), provavo per loro una certa invidia, poiché si trovavano dal lato opposto del tavolo.

Finito il pranzo, vennero fatti entrare i bambini, e la signora Coiler fece commenti ammirati sui loro occhi, nasi, gambe – un metodo sagace per far progredire i loro cervelli. C'erano quattro femminucce e due maschietti, oltre al neonato che poteva essere l'uno o l'altro e al suo immediato successore che non era né l'uno né l'altro. Flopson e Millers li condussero nella stanza, come se quei due sergenti fossero stati in giro a reclutare bambini e avessero arruolato loro: e intanto la signora guardava i giovani nobili mancati, come consapevole di aver già avuto il piacere di passarli in rassegna, ma senza saper bene che farsene.

«Qua, 'gnora! Datemi la forchetta e prendete il piccolo», disse Flopson, «no, non da quella parte, che finisce con la testa sotto la tavola».

Così consigliata, la signora lo prese dall'altra parte, facendolo finire con la testa sopra la tavola, la qual cosa fu annunciata a tutti i presenti da un urto prodigioso.

«Santo cielo! Datemelo qua», disse Flopson; «signorina Jane, su, ballate un po' per Baby!»

Una delle femminucce, uno scricciolo che sembrava aver preso prematuramente su di sé il compito di badare agli altri, si mosse da dove stava accanto a me, e si mise a ballare avanti e indietro sinché il piccolo smise di piangere e rise. Allora risero tutti i

bambini e il padre (che nel frattempo aveva cercato due volte di tirarsi su per i capelli) rise, e tutti ridemmo contenti.

Flopson, a forza di piegare e ripiegare le giunture del neonato, come fosse una bambola olandese, riuscì a collocarlo sano e salvo in grembo alla madre, e gli diede lo schiaccianoci per giocare: contemporaneamente raccomandando alla signora di ricordare che i manici di quello strumento non sarebbero sicuramente andati d'accordo con gli occhi del bimbo e ordinando bruscamente a Jane di fare attenzione anche lei. Poi le due bambinaie uscirono dalla stanza, ed ebbero un violento scontro per le scale con un domestico scapestrato che aveva servito in tavola e che evidentemente aveva perso metà dei suoi bottoni al tavolo da gioco.

Divenni molto ansioso quando la signora si infervorò in una discussione con Drummle concernente due titoli di baronetto, mangiando fette d'arancia imbevute di vino e zucchero e dimenticandosi completamente del neonato che teneva in grembo, il quale faceva cose tremende con lo schiaccianoci. Infine Jane, intuendo il pericolo che correva la sua testolina, lasciò piano il suo posto, e con molti piccoli artifici riuscì a sottrargli con dolcezza la pericolosa arma. La madre, finendo quasi nello stesso momento la sua arancia e non approvandone il gesto, le disse:

«Bambina cattiva, come osi? Torna immediatamente al tuo posto!».

«Mamma cara», balbettò la piccola, «Baby poteva cavarsi gli occhi».

«Come osi parlarmi così! Va' immediatamente a sederti sulla tua sedia!»

La sua dignità era schiacciante, e mi sentii confuso, come se

anch'io avessi fatto qualcosa per risvegliarla.

«Belinda», protestò il marito dall'altra estremità della tavola, «come fai a essere così irragionevole? Jane si è intromessa solo per proteggere il piccolo».

«Non ammetto ingerenze da nessuno. Mi stupisco, Matthew, che tu mi esponga all'affronto di un'ingerenza».

«Buon Dio!» gridò Pocket in un impeto di sconsolata disperazione. «Allora una creatura si può spappolare il cervello con lo schiaccianoci senza che nessuno intervenga?»

«Non ammetto ingerenze da parte di Jane», disse, gettando uno sguardo maestoso alla piccola innocente che aveva trasgredito. «Spero bene di conoscere la posizione del povero nonno. Proprio da Jane, figuriamoci!»

Pocket si rificcò le mani nei capelli, e stavolta riuscì per davvero a sollevarsi di un paio di dita dalla seggiola. «Ma la sentite?» chiese desolato agli elementi. «I neonati possono spappolarsi il cervello con uno schiaccianoci, per la posizione dei poveri nonni della gente!» Poi si calò di nuovo e non aprì più bocca.

E intanto tutti noi guardavamo imbarazzati la tovaglia. Seguì una pausa, durante la quale Baby, sincero e irreprimibile, fece una serie di saltini e strilli di gioia diretti a Jane, che mi parve l'unico membro della famiglia (non tenendo conto della servitù) che conoscesse bene.

«Signor Drummle, potete suonare per Flopson?» disse la signora. «E tu, piccola disobbediente di una Jane, va' a letto! Baby, tesoro, vieni dalla mamma!»

Ma il piccolo, la cui onestà era irreprensibile, protestò con tutte le sue forze. Piegandosi in due dalla parte sbagliata sopra il braccio della madre, esibì di fronte alla compagnia un paio di

scarpine fatte a maglia e due caviglie grassocce invece del faccino, e fu portato fuori in uno stato di violenta ribellione. Ma alla fine riuscì ad averla vinta, poiché dopo qualche minuto lo vidi attraverso la finestra, cullato dalla piccola Jane.

Gli altri cinque bambini rimasero a tavola, avendo Flopson un qualche impegno privato, e non essendo loro a carico di nessun altro. Ebbi così la possibilità di vedere il mutuo rapporto tra figli e padre, esemplificato nel modo seguente. Pocket, coi capelli arruffati e la faccia ancor più perplessa del solito, li fissò per qualche minuto, come non riuscendo a capire perché stessero a pensione in quella casa e come mai madre natura non li avesse alloggiati presso qualcun altro. Poi, col fare distante di un missionario, pose loro certe domande – del tipo: perché c'era quel buco nel colletto di pizzo del piccolo Joe, il quale rispose, Papà, Flopson lo rammendava appena aveva tempo; e perché era venuto quel patereccio alla piccola Fanny, la quale rispose, Papà, Millers ci applicava un impiastro, se non se lo scordava. Poi si sciolse in tenerezza paterna, e distribuì uno scellino a testa, e disse loro di andare a giocare; quando furono usciti, con uno sforzo vigoroso di tirarsi su per i capelli, si liberò la mente dell'infruttuoso argomento.

La sera andammo a vogare sul fiume. Dato che Drummle e Startop avevano ognuno la propria barca, decisi di prenderne una e di batterli. Ero piuttosto bravo in quasi tutte le attività fisiche generalmente praticate con perizia dai ragazzi di campagna, ma, essendo consapevole di mancare di uno stile adeguato al Tamigi – per non parlare di altre acque – mi risolsi immediatamente di farmi istruire da un barcaiolo che aveva vinto alle regate, la cui imbarcazione sostava in attesa di clienti sotto il nostro approdo, e al quale ero stato presentato dai miei

nuovi compagni. Questo esperto mi confuse enormemente, dicendo che avevo il braccio di un fabbro. Se avesse immaginato quanto quel complimento rischiasse di fargli perdere l'allievo, dubito che l'avrebbe fatto.

Quando tornammo a casa di notte, la cena era pronta su dei vassoi, e penso che saremmo stati bene, se non si fosse verificato un evento domestico piuttosto sgradevole. Pocket era di buonumore, quando una cameriera entrò dicendo: «Se permettete, signore, vorrei parlarvi».

«Parlare al tuo padrone?» disse la signora, la cui dignità si era risvegliata di nuovo. «Come ti può venire in mente una cosa simile? Parlane con Flopson. Oppure parlane a me – un'altra volta».

«Col vostro permesso, signora, vorrei parlare subito, e parlare al padrone».

Al che Pocket uscì dalla stanza, e noi cercammo di passare il tempo come meglio potemmo, sin quando tornò.

«È proprio un bell'affare, Belinda!» disse rientrando con un'espressione di dolore e disperazione in volto. «C'è la cuoca stesa per terra in cucina, ubriaca fradicia, con un grosso pacco di burro fresco nella credenza pronto da vendere come grasso!»

La signora manifestò immediatamente il suo amabile disappunto, dicendo: «Tutta colpa di quell'odiosa di Sophia!».

«Cosa vuoi dire, Belinda?»

«È Sophia che te l'ha detto. Non l'ho vista con i miei occhi e sentita con le mie orecchie, quando è entrata a chiedere di parlarti, proprio adesso?»

«Ma Belinda, non mi ha anche portato giù per farmi vedere la cuoca, e anche il pacco?»

«E tu la difendi, Matthew, perché mette zizzania?»

Pocket emise un cupo lamento.

«Non conto niente, io, la nipote di mio nonno? E poi, la cuoca è sempre stata una donna gentile e rispettosa, e ha detto nel modo più spontaneo, quando ha cominciato a lavorare qui, che era convinta che fossi nata per essere una duchessa».

C'era un divano, vicino a Pocket, e lui ci si lasciò cadere, nell'atteggiamento del Gladiatore morente. Senza cambiare posizione disse con voce sorda: «Buonanotte, signor Pip», e io ritenni opportuno lasciarlo e andarmene a letto.

XXIV

Due o tre giorni dopo, quando mi fui sistemato nella stanza e fui andato avanti e indietro da Londra parecchie volte per ordinare ai fornitori tutto ciò che mi serviva, ebbi un lungo colloquio con Pocket. Ne sapeva più di me sulla carriera riservatami, poiché accennò al fatto di aver appreso da Jaggers che non ero destinato ad esercitare una professione, e che sarei stato istruito a sufficienza per la mia vita futura, se «non sfiguravo» nella media dei giovani abbienti. Acconsentii, naturalmente, non avendo nulla da obiettare.

Mi consigliò di frequentare certi ambienti di Londra per acquisire quegli elementari rudimenti di cui mancavo, e di assegnare a lui le funzioni di maestro e guida nei miei studi. Sperava che con un sostegno intelligente avrei incontrato ben pochi motivi di scoraggiamento, e sarei stato presto in grado di fare a meno di qualsiasi aiuto che non fosse il suo. Il modo in cui disse queste e molte altre cose dello stesso tenore gli guadagnò la mia piena fiducia; e posso dire fin d'ora che fu sempre talmente zelante e onesto nell'adempiere il suo impegno, da rendermi altrettanto zelante e onesto nell'adempiere il mio. Se come maestro avesse dimostrato mancanza di interesse, senza dubbio come allievo lo avrei contraccambiato; non mi fornì mai una scusa del genere e ognuno di noi rese sempre giustizia all'altro. Nella sua funzione di insegnante non lo trovai mai ridicolo, o meno che serio, giusto e buono.

Una volta stabiliti questi punti, e avendo iniziato ad applicarli mettendomi seriamente al lavoro, mi venne in mente che se avessi potuto mantenere la stanza a *Barnard's Inn*, la mia vita

sarebbe stata piacevolmente variata, e i miei modi avrebbero solo potuto avvantaggiarsi dalla compagnia di Herbert. Pocket non fece obiezioni al progetto, ma raccomandò di sottoporlo al mio tutore prima di intraprendere un qualsiasi passo in tal senso. Evidentemente la sua discrezione nasceva dal fatto che Herbert avrebbe ridotto le spese grazie al mio piano, sicché mi recai a Little Britain per informarne Jaggers.

«Se potessi acquistare il mobilio che è stato affittato per me, e poche altre cose, mi ci sentirei proprio a casa».

«Bel colpo!» disse Jaggers con una risatina. «Ve l'avevo detto che avreste fatto strada! Bene! Quanto volete?»

Dissi che non lo sapevo.

«Forza!» replicò. «Quanto? Cinquanta sterline?»

«Assolutamente non così tanto».

«Cinque sterline?»

Il ribasso fu talmente forte che dissi sconcertato: «Di più».

«Più di così, eh!» ripeté lui, in agguato con le mani in tasca, la testa inclinata di lato, gli occhi fissi sul muro alle mie spalle; «quanto di più?»

«È così difficile fissare una cifra», dissi esitante.

«Forza! Vediamo di arrivarci. Due volte cinque; basterà? Tre volte cinque; basterà? Quattro volte cinque; basterà?»

Dissi che secondo me sarebbe stato più che sufficiente.

«Ah sì? Quattro volte cinque sarà più che sufficiente?» chiese, aggrottando la fronte. «Allora, quanto fa per voi quattro volte cinque?»

«Quanto fa per me?»

«Sì! Quanto?»

«Suppongo che per voi faccia venti sterline», dissi sorridendo.

«Lasciamo perdere quanto fa per *me*, amico mio», osservò

sagacemente, scuotendo la testa in segno di diniego. «Voglio sapere quanto fa per *voi*».

«Venti sterline, naturalmente».

«Wemmick!» disse aprendo la porta dell'ufficio. «Mettete per iscritto l'ordine del signor Pip, e pagategli venti sterline».

Quel modo fortemente marcato di condurre gli affari, produsse su di me un'impressione altrettanto marcata, e di tipo non gradevole. Jaggers non rideva mai, ma portava delle grosse scarpe lucide e scricchiolanti e a volte, quand'era in piedi col suo testone chino e le sopracciglia aggrottate in attesa di una risposta, le faceva scricchiolare, quasi fossero *loro* a ridere, ironiche e sospettose. Visto che uscì in quel momento e Wemmick era di buonumore e in vena di conversare, gli dissi che non riuscivo a interpretare il modo di fare di Jaggers.

«Se glielo dite lo prende per un complimento. Non *vuole* che voi ci riusciate. – Oh!» vedendo il mio stupore, «non c'è niente di personale in questo, è solo un fatto professionale: professionale e basta».

Wemmick era seduto alla scrivania e mangiava per pranzo – sgranocchiandola rumorosamente – una galletta secca; gettandone di tanto in tanto dei pezzetti in quella fessura che aveva per bocca, come se li stesse impostando.

«Mi fa sempre l'impressione», disse Wemmick, «che abbia preparato una trappola acchiappacristiani e stia lì a sorvegliarla. Poi all'improvviso, clic, e ci sei dentro!»

Tacendo sul fatto che le trappole acchiappacristiani non mi sembravano far parte delle amenità dell'esistenza, dissi che lo supponevo molto abile.

«Profondo», disse Wemmick, «come l'Australia», puntando la penna verso il pavimento dell'ufficio, per indicare che, ai fini

della figura retorica, l'Australia doveva intendersi situata dalla parte simmetricamente opposta del globo. «Se ci fosse qualcosa di ancora più profondo», aggiunse, rimettendo la penna sulla carta, «lui lo sarebbe».

Poi osservai che doveva avere un'attività redditizia, e Wemmick disse: «Stre-pi-to-sa!». Allora chiesi se c'erano molti impiegati.

«Non è che ce ne siano molti», rispose, «perché di Jaggers ce n'è uno solo e la gente non lo vuole di seconda mano. Siamo soltanto in quattro. Volete vederli? Siete dei nostri, se così posso dire».

Accettai l'offerta. Quando Wemmick finì di imbucare la galletta, e mi ebbe dato i soldi levandoli da una cassetta di contanti chiusa in cassaforte – la chiave della quale cassaforte, riposta da qualche parte lungo la sua schiena, venne tirata fuori dal colletto come un codino di ferro – salimmo di sopra. La casa era buia e malandata e le spalle untuose che avevano lasciato il segno nella stanza di Jaggers, pareva avessero continuato per anni a strusciarsi su e giù per le scale. Al primo piano sul davanti, un impiegato a metà strada tra un oste e un acchiappatopi – un pallido omone gonfio e flaccido – era occupato con tre o quattro persone dall'aspetto malandato, e le trattava con la stessa acredine che pareva riservata a tutti coloro che contribuivano a riempire le casse di Jaggers. «Raccoglie deposizioni per il tribunale», disse Wemmick quando fummo usciti. Nella stanza sopra a questa, un piccolo impiegato con l'aria di un terrier stanco, col pelo penzoloni (pareva che si fossero scordati di tosarlo da quand'era cucciolo), era analogamente occupato con un uomo dalla vista debole; Wemmick me ne parlò come di un fonditore che aveva sempre qualcosa che bolliva in pentola, ed

era disposto a squagliare tutto ciò che volessi; dalla copiosa traspirazione che esalava, pareva che avesse sperimentato su di sé la sua arte. In una stanza sul retro, un uomo dalle spalle alte, con una nevralgia fasciata di sudicia flanella, vestito di un vecchio abito nero che sembrava lucido di cera, era curvo sul tavolo a mettere in bella copia gli appunti degli altri due signori, ad uso di Jaggers.

Il personale era tutto qui. Quando tornammo dabbasso, Wemmick mi condusse nella stanza del mio tutore e disse: «Questa l'avete già vista».

«Scusate», dissi, poiché di nuovo rimasi colpito dalla smorfia bieca e ripugnante dei due calchi, «chi rappresentano?»

«Questi?» disse Wemmick salendo su una sedia, e soffiando via la polvere dalle orrende teste, prima di tirarle giù. «Questi sono due tizi celebri. Nostri clienti famosi, che ci hanno procurato un mucchio d'onore. Questo tipo qua (vecchio bandito, ma com'è che te la sei fatta, questa macchia sul sopracciglio! Devi esser sceso di notte a sbirciare dentro il calamaio!) ha assassinato il suo padrone, e considerando il fatto che la colpa non fu provata, non si può dire che il piano fosse architettato male».

«È somigliante?» chiesi ritraendomi dal bruto, mentre Wemmick gli sputava sul sopracciglio, e lo strofinava con la manica.

«Somigliante? Tale e quale, sapete. Il calco fu fatto a Newgate, subito dopo averlo tirato giù. Per me avevi una simpatia speciale, eh, vecchia volpe?» esclamò Wemmick. Mi spiegò poi l'affettuosa apostrofe, toccandosi la spilla con la signora e il salice piangente accanto alla tomba con l'urna sopra, e dicendo: «Fatta fare appositamente per me!».

«La signora rappresenta qualcuno?»

«No, è solo uno scherzo. (Ti piacevano gli scherzetti, eh?) No. Di signore neanche l'ombra in quel caso, tranne una – ma non era di questo tipo snello e raffinato, e non l'avreste di certo trovata, *lei*, a vegliare sull'urna – a meno che non ci fosse dentro qualcosa da bere». Essendosi la sua attenzione rivolta alla spilla, poggiò il calco, e la lustrò col fazzoletto.

«Anche l'altro ha fatto la stessa fine? Ha la stessa espressione».

«Avete ragione. È proprio quella, l'espressione. È come se una narice fosse stata agganciata da un minuscolo amo legato a un crine di cavallo. Sì, ha fatto la stessa fine, che qui è praticamente la fine naturale, ve l'assicuro. Falsificava testamenti, questo birbone, sempre che non mettesse a riposo anche i presunti testatori. Eri però un bel tipo di gentiluomo» (Wemmick stava di nuovo apostrofando), «e dicevi di saper scrivere in greco. Razza di sbruffone! Bel bugiardo che eri! Uno come te non l'ho mai visto!» Prima di rimettere l'amico defunto sullo scaffale, toccò il più grosso dei suoi anelli da lutto, dicendo: «Mandato a comprare per me appena il giorno prima».

Mentre risistemava l'altro calco e scendeva dalla sedia, mi venne in mente che tutti i gioielli che portava dovevano avere la stessa origine. Dato che non aveva manifestato alcuna reticenza in proposito, mi arrischiai a chiederglielo, mentre se ne stava davanti a me a pulirsi la polvere dalle mani.

«Sì, certo», rispose, «sono tutti regali dello stesso tipo. Uno tira l'altro, sapete; è così che va. Io accetto sempre. Sono delle curiosità. E anche dei beni. Possono anche non avere un gran valore, ma sono comunque dei beni mobili. Non hanno senso per voi, con le vostre brillanti prospettive, ma per me vale il

motto: “Acchiappa tutti i beni mobili che puoi”».

Dopo che ebbi reso omaggio al suo senno, riprese a parlare in tono amichevole:

«Se in un qualsiasi momento in cui non avete di meglio da fare, non vi dispiacesse di venirmi a trovare a Walworth, vi potrei offrire un letto, e me ne sentirei onorato. Non ho molto da mostrarvi; ma può darsi che vi diverta dare un’occhiata a due o tre curiosità che possiedo; e un pezzetto di giardino e un pergolato sono il mio orgoglio».

Dissi che sarei stato molto lieto di accettare la sua ospitalità.

«Grazie; allora diciamo che si fa quando va bene a voi. Avete già mangiato da Jaggers?»

«Non ancora».

«Dunque, lui vi offrirà del vino, del buon vino. Io vi offrirò del ponce, del ponce discreto. E ora vi dico una cosa. Quando andate da lui, osservate la sua governante».

«Vedrò qualcosa di molto insolito?»

«Be’, vedrete una belva domata. Non troppo insolito, direte voi. Io rispondo che dipende dall’originaria ferocia dell’animale e dalla qualità dell’addomesticamento. Non ne risentirà la vostra opinione sul potere di Jaggers. Tenete gli occhi aperti».

Gli dissi che l’avrei fatto con tutto l’interesse e la curiosità che la sua anticipazione mi avevano risvegliato. Visto che mi stavo accomiatando, mi chiese se mi andava di perdere cinque minuti per vedere Jaggers «in azione».

Per vari motivi, e non ultimo quello di non sapere in quale tipo di «azione» avremmo trovato impegnato Jaggers, risposi affermativamente. Ci tuffammo nella City e riaffiorammo in un affollato tribunale penale; alla sbarra c’era un parente di sangue (in senso omicida) del defunto coi gusti fantasiosi in fatto di

spille, che masticava nervosamente qualcosa; mentre il mio tutore interrogava – o forse controinterrogava – una donna, incutendo timor sacro a lei, alla corte e a tutti i presenti. Di fronte a una parola che non gli garbava, chiunque fosse la persona che l'aveva pronunciata, chiedeva immediatamente che fosse «messa per iscritto». Se qualcuno non voleva fare un'ammissione, diceva: «Te la caverò fuori!», e se qualcuno la faceva: «Adesso ti ho beccato!». I magistrati rabbrividivano non appena si mordicchiava il dito. Ladri e acchiappaladri pendevano in terrore estatico dalle sue labbra, e si ritraevano impauriti quando un pelo delle sue sopracciglia si rivolgeva verso di loro. Non riuscii a capire da che parte stava, poiché mi pareva che riducesse tutti in briciole; so solo che quando me ne andai in punta di piedi, non era dalla parte della corte; sotto il tavolo infatti, si contraevano in moti convulsi le gambe del signore anziano che presiedeva, messo da lui sotto accusa per la condotta tenuta in quel seggio durante quel giorno, quale rappresentante della legge e della giustizia britannica.

XXV

Bentley Drummle era talmente scontroso, che persino se prendeva in mano un libro pareva che lo scrittore lo avesse insultato; né era più disponibile nei confronti di nuove conoscenze. Greve d'aspetto, di movimento e di cervello – nella torpida espressione del viso, nella grossa lingua ingombrante che sembrava ciondolargli in bocca come lui ciondolava nella stanza – era pigro, superbo, meschino, circospetto e diffidente. Veniva da una famiglia agiata del Somersetshire, che aveva allevato questo miscuglio di qualità finché non si era resa conto che era maggiorenne e un perfetto idiota. Così era venuto da Pocket quand'era più alto di lui di una testa, e più duro della maggior parte dei suoi simili di una mezza dozzina di teste.

Startop era stato viziato da una madre debole, che l'aveva tenuto a casa quando sarebbe dovuto essere a scuola; ma le era molto attaccato e l'ammirava immensamente. Aveva i tratti delicati di una donna ed era – «come si può notare, pur non avendola mai vista», mi disse Herbert – il ritratto di sua madre. Era naturale che provassi più simpatia per lui che per Drummle e che, in quelle nostre prime vogate serali, noi due remassimo verso casa affiancati, chiacchierando da barca a barca, mentre Bentley Drummle seguiva nella nostra scia, solo, tra i giunchi, sotto le sponde sporgenti. Scivolava lento lungo la riva come un'ingombrante creatura anfibia, anche quando più al largo la marea lo avrebbe spinto velocemente in avanti; quando penso a lui, è come se lo vedessi sempre seguirci nel buio o attraverso l'acqua stagnante, mentre le nostre due barche in mezzo al fiume fendevano il tramonto o il chiaro di luna.

Herbert era l'amico più intimo e il compagno più caro. Gli avevo offerto di dividere la barca con me, e questo gli forniva spesso l'occasione di venire a Hammersmith; mentre la mia comproprietà del suo alloggio mi portava spesso a Londra. Eravamo soliti andare a piedi dall'uno all'altro luogo a tutte le ore. Provo ancora per quella strada (per quanto oggi non sia più piacevole come un tempo) l'affetto che si impresse allora nella sensibilità di giovinezza e speranze non ancora messe alla prova.

Ero da uno o due mesi in casa Pocket, quando fecero la loro comparsa i coniugi Camilla. Camilla era la sorella di Pocket. Comparve anche Georgiana, che avevo visto da Miss Havisham nella stessa occasione. Era una cugina – una donna nubile con problemi di digestione, che chiamava religione la sua rigidezza e amore il suo fiele. Questa gente mi odiava col livore della cupidigia e della delusione. Naturalmente, data la mia fortuna, mi adulava nel modo più ignobile e meschino. Nei confronti di Pocket, per loro una sorta di adulto bambino senza alcuna nozione dei propri interessi, dimostravano la stessa tollerante condiscendenza che li avevo già sentiti esprimere allora. Disprezzavano sua moglie; ammettevano però che la poveretta aveva patito una grave delusione nella vita, poiché questo li illuminava debolmente di luce riflessa.

Era questo l'ambiente in cui mi sistemai e mi dedicai alla mia educazione. Presto presi abitudini dispendiose, e cominciai a spendere quantità di denaro che solo pochi mesi prima avrei considerato favolose; ma nel bene e nel male continuai a impegnarmi sui libri. In questo non avevo altro merito, se non una certa dose di buonsenso che mi rendeva conscio delle mie carenze. Grazie a Herbert e a suo padre facevo rapidi progressi; e, con l'uno o l'altro sempre al fianco a darmi la spinta di cui

avevo bisogno, o a liberarmi il percorso dagli ostacoli, sarei dovuto essere un balordo come Drummle se avessi fatto di meno.

Non avevo visto Wemmick da qualche settimana, quando pensai di mandargli un biglietto con la proposta di accompagnarlo a casa una certa sera. Rispose che ne sarebbe stato felice, e che m'avrebbe aspettato in ufficio alle sei. Ci andai e lo trovai che s'infilava la chiave della cassaforte giù per la schiena, mentre l'orologio batteva le ore.

«Pensavate di andare giù a Walworth a piedi?» chiese.

«Certamente, se siete d'accordo».

«Senz'altro, visto che sono stato tutto il giorno con le gambe sotto il tavolo, e sono contento di sgranchirmele. Allora, vi dico cosa c'è per cena. Dello stufato – preparato a casa – e arrosto freddo di pollo, che viene dal ristorante. Penso che sia tenero, perché l'altro giorno il padrone del locale faceva parte della giuria in certi nostri processi, e l'abbiamo lasciato andar via abbastanza presto. Gliel'ho ricordato, comprando il pollo, e gli ho detto: "Scegline uno buono, vecchio britanno, perché se decidevamo di trattenerti sul banco dei giurati per un altro paio di giorni, potevamo benissimo farlo". Allora ha risposto: "Permettete che vi faccia omaggio del miglior pollo che ho qua". Naturalmente gliel'ho permesso. Tutto sommato, si tratta di un bene mobile. Spero che non vi dispiacerà la presenza di un vecchio genitore».

In realtà pensavo che stesse ancora parlando del pollo, sinché non aggiunse: «Perché vivo col mio vecchio padre». Risposi allora secondo le regole della buona educazione.

«Sicché non avete ancora mangiato da Jaggers?» disse, mentre camminavamo.

«Non ancora».

«Me l'ha detto oggi pomeriggio, quando ha sentito che venivate da me. Probabilmente vi farà un invito domani. Vuole dirlo anche ai vostri amici. Sono in tre, no?»

Per quanto non contassi abitualmente Drummle tra i miei amici intimi, risposi: «Sì».

«Bene, vuole invitare tutta la banda»; non mi sentii troppo lusingato da quel termine; «e tutto ciò che vi offrirà sarà buono. Non aspettatevi una gran varietà, ma di certo avrete la qualità migliore. E poi in casa c'è un'altra stramberia», continuò dopo un attimo, come se fosse chiaro che questa sua informazione veniva di seguito all'altra sulla governante; «di notte non vuole che siano serrate le finestre o chiuse a chiave le porte».

«E non ci vanno i ladri?»

«È proprio questo il punto! Dice e afferma pubblicamente: "Voglio vederlo, l'uomo che viene a derubare *me*". Dio benedetto, nel nostro ufficio l'ho sentito cento volte, mica una, dire a degli scassinatori di professione: "Sapete dove sto; e vi dico che non ci sono chiavistelli, a casa mia; perché non lo fate, qualche buon affare, con me? Forza; non riesco a tentarvi?". Ma neanche uno di loro avrebbe il coraggio di provarci, per niente al mondo».

«Lo temono a tal punto?»

«Se lo temono? Altroché, se lo temono! Non che non sia astuto, persino quando li sfida. Niente argento, signor mio, solo alpacca, fino all'ultimo cucchiaino».

«Allora non si prenderebbero gran che, anche se loro...»

«Ah! Ma sarebbe *lui* a prendersi molto», mi interruppe Wemmick, «e loro lo sanno. Si prenderebbe le loro vite, e anche quelle di un mucchio di altri come loro. Si prenderebbe tutto ciò

che gli riuscisse di arraffare. E non so proprio cosa non gli riuscirebbe di arraffare, se ci si mettesse».

Stavo iniziando a riflettere sulla grandezza del mio tutore, quando Wemmick osservò:

«Quanto poi alla mancanza di argenteria, è da qui che si vede la profondità della sua natura. Un fiume ha la sua profondità naturale, e anche lui ce l'ha. Prendete la catena del suo orologio, quella sì che è autentica».

«È proprio massiccia».

«Massiccia?» ripeté. «Altroché. E l'orologio è d'oro e a ripetizione, e vale cento sterline, mica un penny. E in questa città ci sono circa settecento ladri che lo conoscono a perfezione; ma non c'è uomo, donna o bambino tra loro, che riconoscendo la più piccola maglia di quella catena non la lascerebbe cadere come se fosse rovente, nel caso l'avessero indotto a toccarla».

Discorrendo inizialmente di quell'argomento e affrontando in seguito temi più generali, ingannammo il tempo e la strada, sinché Wemmick mi informò che eravamo arrivati nella zona di Walworth.

Mi sembrò un insieme di viottoli, fossi e giardinetti, un luogo dall'aspetto solitario e monotono. L'alloggio di Wemmick era una casetta in legno circondata da orti, intagliata e dipinta nella parte superiore in modo da sembrare una fortezza munita di cannoni.

«Opera mia», disse Wemmick. «Fa un effetto grazioso, no?»

Mi complimentai vivamente con lui. Era sicuramente la casa più piccola che avessi mai visto, ornata dalle più curiose finestre gotiche (quasi tutte finte) e da un'angusta porta gotica, attraverso la quale si passava a malapena.

«Quella è una vera asta da bandiera, sapete, e la domenica ci

isso una bandiera vera. Guardate qua. Dopo aver attraversato questo ponte, lo alzo – così – e impedisco l'accesso».

Il ponte era un'asse collocata su un fossato largo poco più di un metro, profondo poco più di mezzo. Ma era bello vedere con che orgoglio lo tirava su e lo fissava; accompagnando il gesto con un sorriso appagato e non semplicemente meccanico.

«Alle nove di sera, ora di Greenwich, il cannone spara. Lo vedete? Eccolo là! E quando lo sentirete, son sicuro che vi sembrerà un gran pezzo d'artiglieria».

Il cannone a cui si riferiva era collocato in un fortino distaccato, fatto di intelaiature a traliccio. Lo riparava dalle intemperie un ingegnoso piccolo dispositivo di incerata a forma di ombrello.

«Poi sul retro, fuori dalla vista per non nuocere all'idea della fortificazione – è uno dei miei principi, se hai un'idea realizzala e continua a sostenerla – non so se la pensate così anche voi...»

Espressi il mio assenso incondizionato.

«...Sul retro c'è un maiale, delle galline e dei conigli; e poi mi sistemo alla meno peggio le mie cassette di terra e ci coltivo i cetrioli; e a cena sentirete da voi la qualità della mia insalata. Sicché, signore», disse scuotendo la testa con un sorriso, ma anche con una certa serietà, «supponendo che questo posticino fosse in stato di assedio, quanto a provviste, potrebbe resistere per un bel po' di tempo».

Mi condusse poi a un pergolato a non più di una dozzina di metri da lì, che però si raggiungeva attraverso un sentiero così tortuoso che ci mettemmo un bel po' ad arrivarci; in quel cantuccio erano già pronti i nostri bicchieri. Il ponce si stava raffreddando in un laghetto artificiale, sulla cui sponda sorgeva il pergolato. Questa pozza d'acqua (con un'isola nel centro, che

sarebbe potuta essere l'insalata per la cena) era di forma circolare, e lui vi aveva costruito una fontana che, quando si metteva in moto un piccolo mulino e si levava il tappo da un tubo, zampillava con tale impeto, da mandarti gli schizzi fin sul dorso della mano.

«Sono io stesso l'ingegnere, il falegname, l'idraulico, il giardiniere, il factotum», disse, in risposta ai miei complimenti. «Fa proprio bene, sapete. Spazza via le ragnatele di Newgate, e fa piacere al Vecchio. Vi dispiace se ve lo presento subito? Non vi dà fastidio?»

Espressi francamente il mio desiderio d'incontrarlo, ed entrammo nel Castello. Seduto accanto al fuoco, trovammo un uomo molto vecchio con indosso una giacca di flanella: pulito, allegro, tranquillo, ben curato, ma sordo come una campana.

«Allora, vecchio padre», disse Wemmick, stringendogli la mano con gaia cordialità, «come va?»

«Benone, John, benone!» rispose il vecchio.

«Questo è il signor Pip, e vorrei che tu potessi sentire il suo nome. Annuite, signor Pip, gli fa un gran piacere. Vi prego, annuite ancora, rapidamente!»

«È bello, questo posto di mio figlio, signore», urlò il vecchio, mentre io annuivo con tutta l'energia possibile. «È un delizioso parco di divertimenti. La conservazione del luogo e delle belle opere che ci stanno sopra, dovrebbe essere a carico della nazione dopo la scomparsa di mio figlio, perché la gente venga a ricrearsi».

«Ti fa felice come una pasqua, eh Vecchio?» disse Wemmick contemplandolo con un'espressione che effettivamente gli raddolciva la durezza del viso; «eccoti qua un bel cenno di assenso», annuendo vigorosamente; «eccotene qua un altro»,

annuendo ancor più vigorosamente; «ti piace, eh? Se non siete stanco, signor Pip – anche se so che è stancante per chi non lo conosce – gliene fareste un altro? Non potete immaginare quanto gli piaccia».

Annuii a tutta forza, e lo resi felice. Lo lasciammo che stava mettendosi in moto per portare il mangime ai polli, e noi ci sedemmo a bere il ponce sotto il pergolato, dove Wemmick, fumando la pipa, mi disse che c'eran voluti parecchi anni per portare la proprietà a quel grado di perfezione.

«È tutto vostro?»

«Sì, ne sono entrato in possesso un po' per volta. È una proprietà fondiaria libera da vincoli, perdio!»

«Davvero? Immagino che piaccia anche a Jaggers».

«Mai visto né sentito niente in proposito. Mai visto il Vecchio. Mai sentito niente di lui. No; il lavoro è una cosa, la vita privata un'altra. Quando vado in ufficio mi lascio dietro il Castello, e quando torno qua mi lascio dietro l'ufficio. Spero che non vi dispiaccia, ma vi sarei molto grato se faceste lo stesso. Non mi va che se ne parli in ambito professionale».

Naturalmente mi sentii impegnato a rispettare la sua richiesta. Dato che il ponce era molto gradevole, restammo seduti a bere e chiacchierare fin verso le nove. «Quasi ci siamo, allo sparo», disse posando la pipa; «adesso il Vecchio se la gode».

Rientrando nel Castello, trovammo il padre che faceva arroventare l'attizzatoio con occhi pieni di eccitazione – fase preliminare della gran cerimonia serale. Wemmick rimase in piedi con l'orologio in mano, sinché venne il momento di prendere l'attizzatoio rovente dalle mani del Vecchio e recarsi al fortino. Lo prese e andò fuori e dopo un attimo il cannone esplose un colpo che fece traballare quella fragile scatoletta di

casa come se dovesse andare in pezzi, e fece tintinnare bicchieri e tazzine. Al che il Vecchio – che sarebbe stato sbalzato dalla poltrona, pensai, se non si fosse tenuto aggrappato ai braccioli – urlò esultante: «Ha sparato! L'ho sentito!», e io continuai ad annuire con tale vigore, da poter dire, e non è retorica, che non mi riuscì più di vederlo.

Wemmick dedicò il tempo che mancava alla cena a mostrarmi la sua collezione di curiosità. Erano quasi tutte di origine criminosa, e comprendevano la penna di un falsario illustre, un paio di rasoi famosi, qualche ciocca di capelli e parecchie confessioni manoscritte di condannati – che Wemmick considerava di gran valore, in quanto, come diceva lui, erano «una sfilza di menzogne, signore». Queste cose erano decorativamente sistemate tra oggettini di porcellana e vetro, vari graziosi gingilli realizzati dal padrone del museo e alcuni arnesi per schiacciare il tabacco nella pipa intagliati dal Vecchio. Il tutto era esposto nella camera del Castello in cui ero stato fatto entrare all'inizio, e che fungeva, oltre che da soggiorno, anche da cucina, a giudicare dalla casseruola sulla mensola del focolare, e da un aggeggino di ottone sopra il camino su cui era appeso uno spiedo.

Avevano a servizio una ragazzina linda, che si occupava del Vecchio durante il giorno. Quando ebbe apparecchiato, fu abbassato il ponte per farla uscire e se ne andò per la notte. La cena fu squisita; e sebbene il legno malandato del Castello sapesse di noci rancide e il porcile fosse un po' troppo vicino, trovai la serata estremamente piacevole. Neppure la mia stanzina nella torretta presentò inconvenienti di sorta, se non per il fatto di avere un soffitto talmente sottile, che dopo essermi messo a letto supino, mi parve di dover bilanciare l'asta

della bandiera sulla fronte per tutta la notte.

Wemmick si alzò presto, la mattina seguente, e temo di averlo sentito mentre mi puliva le scarpe. Poi si occupò del giardino e lo vidi dalla mia finestra gotica che fingeva di dar lavoro al Vecchio, annuendo con grande affetto. La colazione fu gustosa quanto la cena, e alle otto e mezzo in punto ci mettemmo in cammino verso Little Britain. Per strada, Wemmick si fece sempre più asciutto e spigoloso e la bocca gli si assottigliò di nuovo in una buca delle lettere. Infine, quando giungemmo al suo posto di lavoro e lui estrasse la chiave dal colletto, parve aver scordato totalmente la proprietà di Walworth, come se Castello e ponte levatoio e pergolato e lago e fontana e Vecchio, fossero stati spazzati via tutti insieme dall'ultimo sparo del cannone.

XXVI

Come Wemmick aveva immaginato, ebbi presto l'opportunità di confrontare la dimora del mio tutore con quella del suo cassiere e impiegato. Quando tornammo da Walworth, era in ufficio e si stava lavando le mani col sapone profumato; dopo avermi chiamato, mi invitò a cena insieme ai miei amici, confermando la previsione di Wemmick. «Niente cerimonie o abiti da sera», furono i suoi patti, «diciamo domani». Gli chiesi dove saremmo dovuti andare (non avendo idea di dove stesse) e penso che la risposta «venite qui che ci andiamo insieme», fosse dettata dalla sua generica riluttanza a fare un'ammissione qualsiasi. Colgo quest'opportunità per osservare che si lavava i clienti dalle mani come fosse stato un chirurgo o un dentista. Nello studio aveva uno stanzino adibito a quell'uso, che odorava come il negozio di un profumiere. Dietro la porta c'era un asciugamani di larghezza insolita che scorreva su un rullo, e lui, tornato dal tribunale o liberatosi di un cliente nel suo ufficio, lo usava in tutta la sua estensione per strofinarsi e asciugarsi le mani dopo essersele lavate. Quando il giorno dopo, alle sei, arrivai lì con i miei amici, era evidentemente reduce da un caso più oscuro del solito, visto che lo trovammo a testa bassa nello stanzino, occupato non solo a lavarsi le mani, ma anche a strofinarsi la faccia e risciacquarsi la gola. E persino dopo aver finito le abluzioni e aver fatto scorrere tutto l'asciugamani, si raschiò il caso da sotto le unghie con un temperino, prima di infilarsi la giacca.

Quando uscimmo in strada, vi erano come al solito persone che si aggiravano furtive, evidentemente ansiose di parlargli; ma

vi era qualcosa di così definitivo nell'alone profumato che avvolgeva la sua persona, che per quel giorno vi rinunciarono. Procedendo verso ovest, per strada fu identificato a più riprese da visi nella folla e ogni volta mi parlava a voce più alta, senza manifestare in altro modo di aver riconosciuto qualcuno o di aver notato che qualcuno lo riconosceva.

Ci portò a Soho, in Gerrard Street, fino a una casa sul lato suc della strada. Un edificio piuttosto imponente, nel suo genere, ma con le finestre sporche e tristemente bisognoso di venir ridipinto. Tirò fuori la chiave, aprì la porta e ci fece entrare in un atrio di pietra, spoglio, tetro, evidentemente usato di rado. Quindi su per una scala di un marrone scuro, fino a tre stanze dello stesso colore al primo piano. Sulle pareti rivestite di legno erano intagliate ghirlande, e so bene che tipo di cappi mi ricordarono, mentre se ne stava lì in mezzo a darci il benvenuto.

La tavola era apparecchiata nella più bella delle tre stanze; l'altra era il suo spogliatoio, l'ultima, la camera da letto. Disse che per quanto fosse sua tutta la casa, di rado ne usava altri ambienti, oltre a quelli che vedevamo. La tavola era imbandita in modo gradevole – senza argenteria, s'intende – e accanto alla sua sedia vi era uno spazioso carrello portavivande, con sopra varie bottiglie e caraffe e quattro piatti di frutta per il dessert. Notai che continuò a tenersi tutto a portata di mano, distribuendo lui stesso ogni cosa.

Nella stanza c'era uno scaffale di libri; dai dorsi, vidi che trattavano di deposizioni, diritto penale, biografie criminali, processi, atti del parlamento e argomenti del genere. L'arredamento era solido e di buona qualità, come la catena del suo orologio. Aveva comunque un aspetto formale, privo di qualsiasi elemento puramente decorativo. In un angolo, un

piccolo scrittoio con un paralume, ingombro di carte, dava anch'esso l'impressione che si portasse l'ufficio a casa e lo tirasse fuori la sera rimettendosi a lavorare.

Siccome sino a quel punto non aveva quasi visto i miei tre compagni – dato che per strada aveva camminato accanto a me – dopo aver suonato il campanello, rimase in piedi sul tappeto davanti al camino a scrutarli. Mi colpì che da subito parve interessato soprattutto, se pure non unicamente, a Drummle.

«Pip», disse, mettendomi la grossa mano sulla spalla, e portandomi alla finestra, «non li distinguo uno dall'altro. Chi è il Ragno?»

«Il Ragno?» chiesi.

«Il musone, quel tizio goffo e pustoloso».

«È Bentley Drummle; quello con la faccia fine è Startop».

Non curandosi minimamente di «quello con la faccia fine», riprese: «Ah sì, si chiama Bentley Drummle? Ha un'aria che mi piace».

Cominciò subito a parlargli, nient'affatto frenato dalle sue risposte grevi e reticenti, che parevano anzi stimolarlo a estorcergliene altre. Stavo guardando quei due, quando tra me e loro si frappose la governante con la prima portata.

Doveva avere circa quarant'anni – ma forse mi parve più giovane di quanto non fosse. Piuttosto alta, con un corpo agile e snello, molto pallida, con grandi occhi spenti e lunghi capelli folti. Non so se fosse una malattia cardiaca a farle schiudere le labbra, come se respirasse a fatica, e a dare al volto una strana espressione concitata e vibrante; so solo che qualche sera prima ero stato a teatro a vedere *Macbeth*, e mi sembrò che avesse il viso sconvolto da un soffio infuocato, come i visi che si erano levati dal calderone delle streghe.

Mise il piatto in tavola, toccò lievemente il braccio del mio tutore con un dito per avvertirlo che il pranzo era servito e scomparve. Prendemmo posto intorno al tavolo, e Jaggers si mise Drummle di fianco, e Startop si sedette sull'altro lato. Era uno squisito piatto di pesce quello che la governante aveva portato in tavola, che fu seguito da un trancio di montone ottimo anch'esso e da un pollo altrettanto gustoso. Il nostro ospite ci porgeva dal portavivande salse, vini e ogni altra cosa che potessimo desiderare, tutto di prima qualità, e rimetteva gli oggetti a posto, dopo che avevano fatto il giro della tavola. Allo stesso modo distribuì piatti, forchette e coltelli puliti a ogni portata, poggiando quelli appena usati in due cesti che stavano per terra accanto alla sua sedia. Oltre alla governante, non comparvero altri domestici. Era lei che portava il cibo in tavola; e ogni volta vedevo nel suo volto un volto che si levava dal calderone. Anni dopo, ottenni un'immagine spaventosamente somigliante a lei, facendo passare un viso, che non la ricordava in altro se non nei lunghi capelli sciolti, dietro una coppa di alcol in fiamme in una stanza buia.

Indotto a osservarla con attenzione, sia per il suo aspetto sorprendente, sia per le anticipazioni di Wemmick, notai che non appena si trovava nella stanza, non staccava gli occhi dal mio tutore e allontanava le mani dai piatti che gli metteva dinanzi in modo esitante, come temendo che la richiamasse indietro e sperando che, se aveva qualcosa da dire, le parlasse quand'era vicina. Dal suo modo di fare, mi parve che lui ne fosse consapevole e intendesse mantenerla in uno stato di ansiosa incertezza.

La cena passò in allegria, e sebbene Jaggers apparentemente assecondasse la conversazione più che determinarla, sapevo che

stava cavando fuori a ognuno di noi il punto debole del suo carattere. Da parte mia, mi ritrovai a dar voce alla tendenza allo sperpero, al paternalismo nei confronti di Herbert, alle vanterie sul futuro, prima ancora di sapere di aver proferito verbo. Accadde la stessa cosa anche agli altri, ma più di tutti a Drummle, cui fu cavata di bocca l'inclinazione allo scherno astioso e diffidente mentre il pesce era ancora in tavola.

Non fu allora, ma quando fummo al formaggio, che la conversazione si spostò sulle nostre gesta di vogatori e Drummle fu canzonato per quel suo modo di seguirci la notte, come una lenta creatura anfibia. Al che informò Jaggers che preferiva di gran lunga la nostra stanza alla nostra compagnia, che quanto ad abilità ci era infinitamente superiore e che quanto a forza ci poteva soffiar via come delle pagliuzze. Attraverso un qualche potere di cui eravamo ignari, il mio tutore lo caricò sino a farlo quasi inferocire per quella sciocchezza; e cominciò a denudarsi il braccio e a piegarlo per mostrarne la potenza, e anche noi fummo tanto ridicoli da scoprire le braccia e tendere i muscoli.

In quel momento la governante stava sparecchiando; Jaggers, voltato dall'altra parte, la ignorava e se ne stava appoggiato allo schienale intento a mordersi il lato dell'indice, totalmente preso – il che mi era davvero inspiegabile – da Drummle. All'improvviso, mentre lei allungava il braccio sul tavolo, serrò la grossa mano, come fosse una trappola, sulla sua. Il gesto fu talmente repentino e violento, da farci interrompere di colpo la nostra stupida contesa.

«Visto che parlate di forza», disse Jaggers, «ve lo mostro *io*, un polso. Molly, faglielo vedere».

La mano intrappolata era sul tavolo, ma lei aveva già nascosto l'altra dietro la schiena. «Padrone», disse a voce bassa con gli

occhi imploranti fissi su di lui, «non lo fate».

«Ve lo mostro *io*, un polso», ripeté Jaggers, irrevocabilmente determinato a mostrarlo. «Molly, faglielo vedere».

«Padrone», mormorò di nuovo. «Per favore!»

«Molly», disse Jaggers senza guardarla, e rivolgendo ostinatamente lo sguardo verso la parte opposta della stanza, «mostraglieli tutt'e due. Faglieli vedere. Forza!»

Levò la mano dalla sua e le rigirò il polso sul tavolo. Lei fece ricomparire il braccio da dietro la schiena e lo allungò accanto all'altro. Il secondo polso era deturpato – sfregiato da un intrico di cicatrici. Quando espose le braccia, staccò gli occhi da Jaggers e li portò su di noi, scrutandoci attentamente, uno dopo l'altro.

«Ce n'è di potenza, qui», disse Jaggers, seguendo freddamente con l'indice il rilievo dei tendini. «Pochi uomini hanno nei polsi la potenza di questa donna. Ha una presa incredibile. Mi è capitato di osservarne molte, di mani, ma sotto questo aspetto, non ne ho mai viste di più forti, né in un uomo né in una donna».

Mentre faceva le sue considerazioni con calma obiettività, lei continuò a guardarci uno dopo l'altro, nell'ordine in cui eravamo seduti. Non appena tacque, lo fissò di nuovo. «Basta così, Molly», le disse, con un leggero cenno del capo; «sei stata ammirata, adesso te ne puoi andare». Ritrasse le mani e uscì dalla stanza e Jaggers, prendendo le caraffe dal portavivande, si riempì il bicchiere e passò il vino a tutti noi.

«Alle nove e mezzo, signori, ci dovremo salutare. Vi prego di usare al meglio il tempo che rimane. Sono contento di avervi qui. Signor Drummle, bevo alla vostra salute».

Se attraverso la particolare menzione di Drummle sperava di vederlo esporsi ulteriormente, ci riuscì in pieno. Tronfio e immusonito, manifestò il suo bizzoso disprezzo nei nostri

confronti, in modo via via più offensivo, sino a divenire assolutamente intollerabile. Jaggers lo seguì di stadio in stadio con lo stesso strano interesse. In effetti pareva che il suo vino ne acquistasse in aroma.

Temo di dover riconoscere che nella nostra infantile mancanza di moderazione bevemmo troppo, e so che parlammo troppo. Ci scaldammo soprattutto quando Drummle ci schernì in modo villano per la nostra eccessiva prodigalità. Inducendomi a notare, con più ardore che discernimento, che era la sua mala grazia a farlo parlare, dato che non più di una settimana prima si era fatto prestare dei soldi da Startop in mia presenza.

«Be', li riavrà», disse.

«Non sto parlando di questo, ma del fatto che allora dovresti tenere il becco chiuso su di noi e sui nostri soldi, ritengo».

«*Tu* ritieni! Oh Dio!»

«Non stento a credere», proseguii, con l'intenzione di essere molto severo, «che non ci presteresti proprio niente, se ne avessimo bisogno».

«Hai ragione. Non vi presterei il becco di un quattrino, a nessuno di voi. E neanche a nessun altro».

«Ben meschino, allora, farsi prestare dei soldi, direi».

«*Tu* diresti! Oh Dio!»

Era talmente irritante – tanto più che mi vedevo incapace di intaccare la sua sgarbata ottusità – da farmi dire, incurante degli sforzi di Herbert di farmi tacere:

«Allora, signor Drummle, visto che siamo in argomento, ti riferisco cosa ci siamo detti, Herbert qui presente e io, quando ti sei fatto prestare quei soldi».

«Non me ne importa un fico, di quello che vi siete detti, tu e il tuo Herbert lì presente», ringhiò. E penso che aggiunse,

ringhiando a voce più bassa, che potevamo schiattare e andarcene al diavolo tutt'e due.

«E io te lo dico lo stesso, che tu lo voglia o no. Mentre li intascavi tutto contento, ci siamo detti che sembravi godertela un mondo perché Startop era così debole da prestarteli».

Drummle scoppiò a ridere, e rimase seduto a riderci in faccia con le mani in tasca e le spalle tonde inarcate: lasciando palesemente capire che era tutto vero e che ci disprezzava come un branco di asini.

Al che prese a discuterci Startop, sebbene molto più cortesemente di me, e lo esortò a essere meno sgradevole. Essendo un giovane allegro e brillante, l'esatto opposto di Drummle, costui era sempre pronto a risentirsene, come se si trattasse di un affronto personale. Replicò con rude ottusità, e Startop cercò di cambiare discorso con qualche battuta divertente che ci fece ridere. Irritato soprattutto da quel piccolo successo, Drummle, senza preavviso o una sola minaccia, tirò fuori le mani di tasca, abbassò le spalle tonde, bestemmiò, agguantò un grosso bicchiere e l'avrebbe scagliato in testa al suo rivale, se il nostro ospite non l'avesse prontamente afferrato nell'attimo in cui l'alzava a quello scopo.

«Signori», disse Jaggers, poggiando ostentatamente il bicchiere e tirando fuori per la massiccia catena il suo orologio a ripetizione, «sono terribilmente spiacente di dovervi annunciare che sono le nove e mezzo».

A quell'accenno ci alzammo per accomiatarci. Prima di arrivare al portone, Startop stava già allegramente chiamando Drummle «vecchio mio», come se nulla fosse successo. Ma vecchio mio non era neppure sfiorato dall'idea di rispondergli, tanto che si rifiutò persino di camminare fino a Hammersmith dalla stessa parte

della strada; così Herbert e io, che restavamo in città, li vedemmo allontanarsi sui lati opposti della via; Startop precedeva, Drummle restava indietro, nell'ombra delle case, come era solito fare quand'era in barca.

Dato che il portone non era ancora chiuso, pensai di lasciar lì per un attimo Herbert e fare una corsa di sopra per dire una parola al mio tutore. Lo trovai nello spogliatoio, in mezzo a tutte le sue scarpe, già energicamente affaccendato a lavarci via dalle mani.

Gli dissi che ero risalito per dirgli quanto fossi dispiaciuto per quello sgradevole incidente, e come sperassi di non venirne biasimato troppo.

«Puah!» disse, lavandosi la faccia e parlando attraverso le gocce d'acqua; «non fa niente, Pip. Comunque mi piace, quel Ragno».

Si era girato verso di me, e scuoteva la testa sbuffando e asciugandosi.

«Sono contento che a voi piaccia. A me no», dissi.

«No, no», assentì il mio tutore; «cerca di non averci troppo a che fare. Stattene più alla larga che puoi. Comunque quel tipo mi piace, Pip; è uno di quelli giusti. Be', se fossi un indovino...».

Guardando oltre l'asciugamani, colse il mio sguardo.

«Ma io non sono un indovino», disse, sprofondando la testa nel festone dell'asciugamano e strofinandosi le orecchie. «Tu sai cosa sono, no? Buonanotte, Pip».

«Buonanotte, signore».

Dopo un mese circa, il tempo del Ragno in casa Pocket giunse a termine e, con grande sollievo di tutti tranne che della signora, se ne tornò nella sua tana d'origine.

XXVII

Mio caro signor Pip,

Vi scrivo su richiesta del signor Gargery, per farvi sapere che egli sta per recarsi a Londra in compagnia del signor Wopsle e sarebbe lieto, a voi piacendo, di farvi una visita. Passerebbe al Barnard Hotel martedì mattina alle nove, e se non vi riuscisse gradito, prego di lasciar detto. La vostra povera sorella è praticamente nelle stesse condizioni di quando siete partito. Parliamo di voi in cucina tutte le sere e ci chiediamo cosa state dicendo e facendo. Se questo può esser considerato una libertà eccessiva, scusateci per amore dei poveri tempi andati. Nient'altro, caro signore, dalla vostra per sempre obbligata e affezionata serva

Biddy

P.S.: *Ci tiene in modo particolare che scriva* che goduria*. Dice che capirete. Spero e non dubito che vi farà piacere vederlo, anche se siete un signore, poiché avete sempre avuto buon cuore e lui è un uomo degno, degno. Gli ho letto tutto, tranne quest'ultima breve frase, e lui ci tiene in modo particolare che scriva di nuovo* che goduria*.*

Ricevetti la lettera per posta lunedì mattina e quindi l'appuntamento era fissato per l'indomani. Lasciate che vi confessi apertamente come mi sentivo, pensando alla visita di Joe.

Di piacere non ne provavo, anche se vi erano tanti legami che

mi univano a lui; provavo un considerevole fastidio, una certa mortificazione, un acuto senso di assurdità. Se avessi potuto pagare per tenerlo lontano, lo avrei fatto. L'unico dato tranquillizzante era che sarebbe venuto a *Barnard's Inn*, non a Hammersmith, e non avrebbe perciò incontrato Bentley Drummle. Se lo vedevano Herbert o suo padre, che rispettavo, non avevo granché da obiettare, ma mi turbava profondamente la possibilità che lo vedesse Drummle, che disprezzavo. In questo modo, nella vita, commettiamo solitamente gli atti più vili e meschini, attenti al giudizio della gente che disistimiamo di più.

Era da un po' che avevo preso l'abitudine di adornare con decorazioni superflue e inappropriate l'appartamento, e dispendiosi davvero si rivelarono questi miei sforzi con Barnard. Gli ambienti erano ormai completamente diversi da come li avevo trovati, e avevo l'onore di occupare non poche ragguardevoli pagine nei registri di un vicino tappezziere. Avevo fatto dei tali progressi negli ultimi tempi, da mettere persino in funzione un ragazzetto in stivali – stivali con risvolto – in servaggio e schiavitù del quale si può dire passassi le mie giornate. Difatti, dopo aver creato il mostro (dagli scarti della famiglia della mia lavandaia) e averlo rivestito di giacca blu, panciotto giallo canarino, sciarpa bianca, braghe crema e summenzionati stivali, dovetti trovargli qualche inezia da fare e grandi quantità di cibo da mangiare; esigenze spaventose entrambe, con cui mi ossessionava la vita.

A quello spettro vendicatore fu dato l'ordine di essere in servizio nell'atrio (mezzo metro quadrato, in base al costo del linoleum) alle otto di mattina del martedì, e Herbert suggerì per colazione dei cibi che supponeva piacessero a Joe. Pur provando gratitudine sincera per il suo premuroso interessamento, mi

sentivo stranamente irritato dal sospetto che se Joe fosse venuto a trovare *lui*, non sarebbe stato così vispo.

Comunque, mi recai in città lunedì sera per trovarmi pronto ad accoglierlo; mi alzai presto la mattina, e feci in modo che il soggiorno e la tavola della colazione apparissero in tutto il loro splendore. Sfortunatamente pioviginava e neppure un angelo avrebbe potuto nascondere il fatto che Barnard versava lacrime fuligginose sul vetro della finestra, come uno spazzacamino gigante dal cuore sensibile.

Mentre l'ora si avvicinava, avrei voluto scappar via, ma il Vendicatore, in conformità agli ordini, era nell'atrio, e quasi subito sentii Joe per le scale. Sapevo che era lui, per la goffaggine con cui saliva – le scarpe della festa gli erano sempre troppo grandi – e per il tempo che ci metteva a leggere i nomi sulle porte degli altri piani durante la salita. Quando infine si fermò davanti alla nostra, potei sentire il dito che passava sulle lettere dipinte del mio nome, e dopo sentii distintamente il respiro attraverso il buco della serratura. Alla fine bussò piano una sola volta, e Pepe – era quello il compromettente nome del servo vendicatore – annunciò «Il signor Gargery!» Pensavo che non avrebbe mai finito di pulirsi i piedi e che avrei dovuto uscire per alzarlo di peso dallo stoino, quando infine entrò.

«Joe, come va, Joe?»

«Pip, come andiamo, Pip?»

Con la sua buona faccia onesta tutta arrossata e raggiante, e il cappello poggiato in terra tra me e lui, mi afferrò le mani e si mise ad alzarle e abbassarle come fossi stato l'ultimo grido in fatto di pompe.

«Sono contento di vederti, Joe. Dammi il cappello».

Ma Joe, sollevandolo prudentemente con tutt'e due le mani,

come un nido con delle uova dentro, non ne volle sapere di separarsi da quella sua proprietà e si ostinò a restarsene lì in piedi a parlare scomodamente sopra l'ingombro.

«Come che sei cresciuto, e ingrossato e insignorito»; aveva riflettuto un po' prima di scovare quella parola; «che di sicuro fai onore al tuo re e al tuo paese».

«E tu Joe hai proprio un bell'aspetto».

«Grazie a Dio anch'io me la cavo. E a tua sorella gli va come una volta. E Biddy è brava e a posto come sempre. E a tutti gli amici non gli va peggio di prima, anche se non gli va meglio. Cettuato Wopsle, che lui un ribaltone l'ha fatto».

Per tutto il tempo (sempre prendendosi gran cura del nido con tutt'e due le mani) Joe aveva continuato a far vagare gli occhi in lungo e in largo, nella stanza e sui disegni floreali della mia vestaglia.

«Un ribaltone, Joe?»

«Be', sì», disse, abbassando la voce, «ha lasciato la Chiesa e si è messo a teatrare. E laqualcosa del teatrare l'ha portato a Londra con me. E voleva», disse Joe ficcandosi per il momento il nido sotto il braccio sinistro e frugandolo alla ricerca di un uovo con la destra, «sempre che non ti offendi, che ti do questo».

Presi ciò che mi porgeva, e vidi che si trattava di una locandina gualcita di un piccolo teatro in città, che annunciava il debutto, in quella stessa settimana, del «rinomato dilettante di provincia, Roscio redivivo, la cui eccezionale prova nella sublime sfera tragica del nostro Bardo nazionale ha di recente provocato tanta sensazione nei circoli drammatici locali».

«Ci sei stato alla sua recita, Joe?» chiesi.

«*Ci sono stato*», rispose con enfasi solenne.

«Ha fatto sensazione?»

«Be', sì, di bucce d'arancia ce n'era un bel po'. Soprattutto quando vede il fantasma. Ma mi domando e dico, signore, come pensavano che gli andava di fare quello che aveva da fare, se tra lui e il fantasma ci ficcavano sempre «Amen!» A uno gli può anche essere andata male e aver fatto il chierico», disse abbassando la voce a un tono riflessivo e partecipe, «ma mica che è un buon motivo per dargli addosso in un momento del genere. Chelaqualcosa è per dire, signore, se uno non può neanche dar retta al fantasma del suo proprio padre di lui, a chi può darla? E poi, provaci a tenerti in testa un cappelluzzo da lutto piccolo come quello, che il peso delle piume nere te lo tira sempre giù!»

Dall'espressione di Joe, anche lui apparentemente al cospetto di un fantasma, capii che Herbert era entrato nella stanza. Li presentai e Herbert tese la mano; ma Joe arretrò, tenendosi stretto al nido.

«Servo vostro, signore», disse Joe, «laqualcosa spero che voi e Pip» – a quel punto lo sguardo gli cadde sul Vendicatore che stava mettendo in tavola del pane abbrustolito, e rivelò così palesemente l'intenzione di considerare il giovane gentiluomo come uno della famiglia, da farmi aggrottare le ciglia in segno di diniego, confondendolo ulteriormente – «chelaqualcosa è per dire, voi due signori – che spero che ce la fate a mantenervela, la salute, qua al chiuso. Magari questo posto qua va anche benone, per come la pensano a Londra», disse con fare confidenziale, «e mi sa che ha un buon nome; ma io per me non ci terrei neanche un maiale – no, se mi va di avercelo grasso e sano e bello saporito».

Dopo aver fornito quella lusinghiera testimonianza sui meriti della nostra dimora, e aver incidentalmente manifestato la

tendenza a darmi del «signore», invitato a sedersi a tavola, si guardò intorno alla ricerca di un posto adatto dove adagiare il cappello – come se in natura non esistessero che poche rare sostanze che lo potessero accogliere – e infine lo appoggiò contro la mensola del camino, proprio nell'angolo, da dove continuò a cadere a intervalli regolari.

«Prendete del tè o del caffè, signor Gargery?» gli chiese Herbert, che abitualmente presiedeva alla colazione del mattino.

«Grazie tante, signore», disse Joe, rigido dalla testa ai piedi, «prendo quello che vi piace di più a voi».

«Che ne dite di caffè?»

«Grazie tante, signore», rispose, palesemente avvilito dalla proposta, «siccome che siete così gentile che scegliete il caffè, a me non mi viene neanche in mente di darvi contro. Ma a voi non ve lo dà mai un po' di riscaldo?»

«Tè, allora», disse Herbert versandolo.

Proprio allora il cappello di Joe rotolò giù dalla mensola, e lui schizzò dalla sedia a raccoglierlo, sistemandolo nello stesso identico punto, come se fosse una questione essenziale di buona educazione che dovesse rotolar giù di nuovo di lì a poco.

«Quando siete arrivato in città?»

«Era ieri pomeriggio?» si chiese Joe, dopo aver tossito con la mano davanti alla bocca, come se dal suo arrivo avesse avuto il tempo di prendersi la tosse convulsa. «No che non era. Sì che era. Sì. Era ieri pomeriggio» (con un'aria saggia e insieme sollevata e assolutamente imparziale).

«Avete già visto qualcosa di Londra?»

«Sì, certo, io e Wopsle si è andati dritti dritti al magazzino del lucido per scarpe. Ma mica che era bello come la figura che sta sulla porta delle botteghe; chelaqualcosa è per dire che su quei

manifesti rossi ce l'hanno disegnata», aggiunse a mo' di spiegazione, «troppo architetturonicamente».

Penso davvero che Joe avrebbe allungato questa parola (che mi pare descriva perfettamente un certo tipo di architettura che conosco) sino a farne un vero e proprio ritornello, se la sua attenzione non fosse stata provvidenzialmente attratta dal cappello che stava per cadere, e che in effetti esigeva da lui la stessa concentrazione e lestezza d'occhio e di mano che a cricket si richiede a chi sta in porta. Giocò una gran partita, dimostrando un'abilità straordinaria; a volte gli si precipitava incontro e lo afferrava al volo; altre, si limitava ad arrestarne la caduta, rimandandolo in alto con un colpo e accompagnandolo attraverso vari punti della stanza e contro buona parte della carta decorata alle pareti prima di decidersi al corpo a corpo; mandandolo infine a guazzare nella brodaglia della rigovernatura, e a quel punto mi presi la libertà di impossessarmene.

Quanto ai suoi colletti, della camicia e della giacca, non si poteva non restarne perplessi – misteri insolubili entrambi. Perché un uomo doveva irritarsi la pelle a quel modo, prima di considerarsi abbigliato a dovere? Perché doveva imporsi la sofferenza del vestito della festa in espiazione dei propri peccati? Con la forchetta sospesa a mezz'aria tra il piatto e la bocca, cadde poi in attacchi di meditazione talmente inesplicabili, fissò gli occhi in direzioni talmente bizzarre, fu preso da accessi di tosse talmente violenti, sedette a una tale distanza dal tavolo – facendo cadere in terra più di quanto non mettesse in bocca e senza volerlo ammettere – che mi sentii davvero sollevato quando Herbert ci lasciò per andare nella City.

Non ebbi il buon senso e neppure la sensibilità di capire che

era tutta colpa mia e che se mi fossi sentito più a mio agio con Joe, anche lui si sarebbe sentito più a suo agio con me. Ero infastidito e seccato e lui non faceva che accumularmi carboni ardenti in testa.

«Essendo rimasti soli, signore», esordì.

«Joe», interruppi stizzosamente, «come puoi chiamarmi signore?»

Joe mi guardò per un attimo con una sorta di vago rimprovero. Ridicolo com'era coi suoi colletti e la sua sciarpa, sentii che vi era dignità in quello sguardo.

«Essendo rimasti soli», riprese, «e dato sì che la voglia e la capacità non ce l'ho di star qua ancora molto, adesso concludo – o almeno comincio – e dico cosa che mi ha portato a questo onore qua. Perché se non era», disse con la sua vecchia aria di lucida esposizione, «che non volevo altro che esserti utile, non ce l'avevo quest'onore di mangiare e bere in casa di signori e in loro compagnia».

Non avevo il minimo desiderio di rivedere quello sguardo, così non feci obiezioni al suo tono.

«Dunque, signore», proseguì, «ecco come che è andata. L'altra sera ero ai *Barcaioli*, Pip»; non appena si lasciava andare all'affetto mi chiamava Pip e non appena ricadeva nelle belle maniere mi chiamava signore; «quando ti arriva Pumblechook in calesse. Il quale è sempre il stesso identico», disse Joe mettendosi su un altro binario, «che certe volte mi va proprio di traverso, su e giù per la città a dire che è a lui che da bambino gli davi la tua companionanza e che a lui lo guardavi come il tuo compagno di giochi».

«Scemenze. Eri tu, Joe».

«Laqualcosa l'ho sempre pensata così, Pip», disse, scuotendo

piano la testa, «anche se adesso non conta più che tanto, signore. Dunque, Pip; questo stesso identico, con tutte le sue arie, lì ai *Barcaioli* mi viene vicino (si sa che a un lavoratore una pinta di birra lo tira su, signore, senza che gli dà alla testa) e mi fa: "Joseph, a Miss Havisham gli va di parlare con te"».

«Miss Havisham, Joe?»

«"A lei gli va", è così che ha detto Pumblechook, "di parlare con te"». E si mise a guardare il soffitto.

«Allora, Joe? Va' avanti, per piacere».

«Il giorno dopo, signore», disse guardandomi come se fossi a grande distanza, «mi do una ripulita e vado a vedere Miss A.».

«Miss A., Joe? Miss Havisham?»

«Che è laqualcosache ho detto io, signore», rispose con un tono di formalità legale, come se stesse facendo testamento, «Miss A., altrimenti detta Havisham. Le quali sue parole sono state le seguenti: "Signor Gargery. Siete in corrispondenza col signor Pip?". Siccome che una lettera da te ce l'ho avuta, ho potuto dire "Io sono". (Quando ho sposato vostra sorella, signore, ho detto "Io voglio"; e quando ho risposto alla tua amica, Pip, ho detto "Io sono".) "Allora gli dite a lui che Estella è tornata a casa e gli andrebbe di vederlo"».

Mi sentii avvampare mentre lo guardavo. Spero che una causa remota di quella vampa potesse dipendere dal sentire che sarei stato più disponibile, se avessi saputo il motivo della sua visita.

«Quando che sono tornato a casa e ho chiesto a Biddy di scriverti il messaggio, non è che gli andava molto. Mi fa: "So che a lui gli fa piacere se glielo dici tu, e poi è festa e tu hai voglia di vederlo, va'!". Adesso ho finito, signore», disse Joe alzandosi dalla sedia, «e, Pip, ti auguro tutto il bene del mondo e tutta la buona sorte per salire sempre più su».

«Ma non te ne andrai adesso, Joe?»

«Sì che vado».

«Ma torni a pranzo, no?»

«No che non torno».

I nostri occhi si incontrarono e quando mi diede la mano, ogni traccia di «signore» era svanita da quel suo animo degno.

«Pip, vecchio mio, a me mi pare che la vita è fatta di tanti pezzi saldati insieme, e magari uno lavora il ferro, l'altro lo stagno, o magari l'oro o il rame. Le spaccature capitano per forza e non ci si può far niente. Se oggi si è fatto uno sbaglio, allora è colpa mia. Io e te non si è gente da stare insieme a Londra; e neanche da un'altra parte, solo per conto nostro, dove che ci si conosce e si sa che si è fra amici. Non è mica che sono orgoglioso, ma è che voglio fare le cose fatte bene, e tu non mi ci vedrai più con questi vestiti addosso. Sono sbagliati. Io sono sbagliato fuori dalla bottega o dalla cucina o dalla palude. Se mi pensi col vestito da lavoro col martello in mano o magari la pipa, non ci trovi mica troppo da ridire. E metti che un giorno ti va di vedermi, non ci trovi mica troppo da ridire, se vieni e ti affacci alla finestra della fucina e lì dentro ci vedi Joe il fabbro che lavora come una volta vicino alla vecchia incudine, col suo vecchio grembiule bruciacchiato addosso. Sono duro di testa, ma qualcosa di giusto spero di averlo tirato fuori, stavolta. Che Dio ti benedica, caro Pip, vecchio mio, che Dio ti benedica!»

Non mi ero sbagliato immaginando che ci fosse in lui dignità autentica. Non gli fu di ostacolo il suo modo di vestire, mentre parlava, più che se fosse stato in cielo. Mi sfiorò la fronte e uscì. Non appena riuscii a riprendermi, lo rincorsi cercandolo nelle strade vicine, ma se n'era andato.

XXVIII

Mi era chiaro che dovevo tornare nella nostra città il giorno dopo e mi era altrettanto chiaro, nell'iniziale impeto del rimorso, che dovevo stare da Joe. Ma dopo essermi assicurato un posto a cassetta sulla diligenza dell'indomani, ed essere andato e tornato dai Pocket, mi sentii estremamente incerto riguardo a quell'ultimo punto, e mi misi a inventare ragioni e trovare scuse per fermarmi al *Cinghiale azzurro*. Da Joe avrei arrecato disturbo, non ero atteso, il mio letto non era pronto; e poi sarei stato troppo distante da Miss Havisham, e lei era esigente, e la cosa poteva non garbarle. Non vi è al mondo menzogna peggiore di quella che si racconta a se stessi, e io mi presi in giro con quei pretesti. Fatto curioso davvero. È comprensibile che potessi ingenuamente prender per buona la mezza corona di un falsario; ma che arrivassi consapevolmente ad accettare per buona una moneta coniata da me! Un estraneo premuroso, con la scusa di ripiegare ordinatamente le mie banconote perché non le perda, mi sottrae il denaro sostituendolo con carta straccia; ma che prestigiatore sono io in confronto a lui, che ripiego la carta straccia e la rifilo a me stesso persuadendomi che si tratta di banconote!

Presa la decisione di stare al *Cinghiale azzurro*, mi sentii molto agitato nell'incertezza se far venire o meno il Vendicatore. Era seducente immaginare quel costoso mercenario intento a esibirsi pubblicamente nei suoi stivali sotto il portico del *Cinghiale azzurro*, nel cortile delle diligenze; era quasi solenne figurarsi di produrlo casualmente nella sartoria di Trabb per disorientare quello screanzato del suo garzone. D'altro canto, se entravano in

intimità, avrebbe potuto raccontargli delle cose; oppure, da quella canaglia sfacciata che era, sapevo bene che non avrebbe esitato a inseguirlo schiamazzando per la via principale. E poi poteva darsi che lo venisse a sapere la mia benefattrice e non lo approvasse. Tirate le somme, decisi di lasciarlo a casa.

Avevo un posto sulla diligenza del pomeriggio, e poiché era ormai inverno, sarei arrivato a destinazione quand'era già buio da due o tre ore. La partenza da Cross Keys era alle due. Arrivai sul posto con un quarto d'ora d'anticipo, accompagnato dal mio servitore – se mi è consentito applicare il termine a uno che non mi serviva affatto, se appena poteva farne a meno.

A quel tempo si usava trasportare i forzati in diligenza sino ai porti. Avevo sentito spesso che viaggiavano sull'imperiale, e più di una volta li avevo visti sulla via maestra con le gambe incatenate che spenzolavano dal tetto della diligenza; sicché non avevo ragioni per stupirmi quando Herbert, incontrandomi in cortile, mi si avvicinò e disse che c'erano due forzati che avrebbero viaggiato insieme a me. Ma io un motivo lo avevo, un motivo antico, per trasalire istintivamente alla semplice menzione della parola.

«Ti dà fastidio, Händel?»

«Per niente».

«Non mi parevi contento».

«Contento non lo sono di sicuro, e immagino che non lo saresti neanche tu. Ma questo non vuol dire che mi dia fastidio».

«Guarda! Eccoli che escono dalla taverna. Che brutto spettacolo degradante!»

Probabilmente avevano offerto da bere alla guardia che li scortava, poiché tutt'e tre uscirono asciugandosi la bocca con la mano. I forzati erano ammanettati insieme e avevano i ferri ai

piedi – ferri di un tipo che conoscevo bene. E conoscevo bene anche il vestito che portavano. Il carceriere aveva un paio di pistole e teneva sotto il braccio un randello nodoso, ma pareva in buoni rapporti con loro; se ne stava a guardar attaccare i cavalli, tenendosi accanto i forzati come un'interessante mostra non ancora ufficialmente inaugurata di cui lui fosse il curatore. Uno dei prigionieri era più alto e più grosso dell'altro e naturalmente, in conformità con le misteriose regole del mondo, carcerato o libero che sia, gli era stata assegnata la divisa di taglia più piccola. Gambe e braccia parevano grossi puntaspilli a forma di gambe e braccia, e il suo vestiario era una maschera assurda; ma riconobbi all'istante l'occhio semichiuso. Davanti a me c'era l'uomo che avevo visto un sabato sera sulla panca dei *Tre allegri barcaioli* e che mi aveva abbattuto col suo fucile invisibile!

Capii subito che per il momento non mi aveva riconosciuto e pareva non avermi mai visto in vita sua. Mi guardò, soffermandosi a valutare la catena dell'orologio, poi sputò con noncuranza e disse qualcosa al compagno; si misero a ridere, si girarono facendo tintinnare la manetta che li teneva insieme e volsero altrove lo sguardo. I grossi numeri sulla schiena, come fossero porte di abitazioni; l'apparenza rozza, misera e ordinaria, come fossero animali della specie più bassa; le gambe appesantite dai ferri e ornate, quasi a scusarsene, da fazzoletti; e il modo in cui i presenti li guardavano tenendosene discosti; li rendevano (come aveva detto Herbert) uno spettacolo estremamente sgradevole e degradante.

Ma non era questa la cosa peggiore. Si venne a sapere che tutta la parte posteriore della diligenza era stata presa da una famiglia che si trasferiva da Londra, e che gli unici posti a

disposizione dei forzati erano sul sedile davanti, alle spalle del cocchiere. Al che un signore collerico, che aveva prenotato il quarto posto del sedile, s'infuriò e disse che mischiarlo a quella marmaglia significava rompere il contratto, e che era un fatto disgustoso e nocivo e infame e scellerato e non so che altro. Intanto la diligenza era pronta, e il cocchiere impaziente, e tutti ci accingevamo a salire, e i prigionieri si erano avvicinati insieme alla guardia – portandosi dietro quel curioso odore di cataplasma di pane, pietra di focolare, lana grezza, fibra, che sempre accompagna la comparsa dei forzati.

«Non prendetevela così a male, signore», disse la guardia cercando di ammansire l'irato passeggero; «mi siederò io vicino a voi, e li farò stare dalla parte esterna della fila. Non avranno a che fare con voi. Sarà come se non ci fossero».

«La colpa non me la date a *me*», ringhiò il forzato che avevo riconosciuto. «Non ho nessuna voglia di andarci, *io*. Posso benissimo fare a meno di partire. Il *mio* posto lo lascio volentieri a chiunque».

«E anch'io il mio», disse l'altro sgarbatamente. «A voi non vi avrei scomodato per niente, *io*, se mi andava dritta». Poi risero entrambi mettendosi a spaccare noci e a sputare i gusci intorno. – Il che, ne sono convinto, sarebbe andato di fare anche a me, mi fossi trovato al posto loro e disprezzato a quel modo.

Si decise infine che non vi erano soluzioni per il signore collerico, tranne che accettare i compagni di viaggio che gli erano capitati, o altrimenti restare a terra. Sicché si sistemò nel suo posto continuando a brontolare, la guardia si mise accanto a lui, i forzati si tirarono su come meglio poterono, e quello che avevo riconosciuto si sedette dietro a me, alitandomi sul collo.

«Addio Händel!» gridò Herbert quando ci avviammo. Pensai

che era una fortuna davvero che mi avesse trovato un nome diverso da Pip.

È impossibile descrivere quanto acuta fosse la percezione del suo fiato, non solo sulla nuca, ma lungo tutta la spina dorsale. La sensazione era di esser penetrato sin dentro il midollo da un acido corrosivo, e mi faceva allegare i denti. Sembrava che la sua attività respiratoria, e anche il rumore nell'effettuarla, fossero superiori alla media; e mi resi conto che nello sforzo di ritrarmi e tenermene lontano, mi ingobbivo da una parte.

Era molto freddo e quei due maledicevano il tempo. Dopo aver fatto un breve tratto di strada ci sentimmo tutti intorpiditi e dopo esserci lasciati alle spalle la locanda a metà percorso, passammo il tempo sonnecchiando, rabbrividendo e stando in silenzio. Mi assopii anch'io, mentre valutavo se restituire un paio di sterline a quell'essere prima di perderlo di vista, e mi chiedevo quale fosse il modo migliore per farlo. Nell'atto di sbilanciarmi in avanti, quasi volessi fare un tuffo in mezzo ai cavalli, mi svegliai spaventato e riaffrontai la questione.

Ma evidentemente l'avevo lasciata perdere più a lungo di quanto pensassi, poiché, pur non riuscendo a distinguere niente nel buio e nell'oscillazione di luci e ombre delle nostre lanterne, riconobbi la palude dal freddo vento umido che ci soffiava contro. I prigionieri, rannicchiati in avanti per stare più caldi e usare me per schermarsi dal vento, mi si erano fatti più vicini. Le prime parole che li sentii scambiare, quando fui sveglio, erano le stesse che stavo pensando, «due biglietti da una sterlina».

«Come se li era procurati?» chiese il forzato che non conoscevo.

«E io che ne so?» rispose l'altro. «Da qualche parte li aveva nascosti. Mi sa che li ha avuti da amici».

«Mi andrebbe proprio», disse l'altro imprecando aspramente contro il freddo, «di averceli qui».

«I due biglietti da una sterlina, o gli amici?»

«I due biglietti. Mi venderei tutti gli amici che ho avuto in vita mia per una sterlina, e mi sembrerebbe anche di farci un buon affare. Sicché? Lui ti fa...?»

«Lui mi fa», riprese il forzato che conoscevo, «- a dire e fare non c'è voluto più di mezzo minuto, dietro una catasta di legna giù al cantiere – «ti rimettono fuori?» Sì che mi rimettevano fuori. Ci stavo a ritrovare quel ragazzino che gli aveva dato da mangiare e aveva tenuto la bocca chiusa, e a dargli le due sterline? Sì che ci stavo. E l'ho anche fatto».

«Bello scemo», ringhiò l'altro. «Io mi sarei imbarcato e me li sarei mangiati e bevuti. Doveva essere un pivello. Vuoi dire che non sapeva chi eri?»

«Certo che no. Squadre diverse e navi diverse. L'hanno processato di nuovo perché ha tagliato la corda e s'è beccato la galera a vita».

«E quella è stata l'unica volta – Eccellenza! – che ti sei dato da fare da queste parti?»

«L'unica».

«Che idea ti sei fatto del posto?»

«Buono per le bestie. Fango, nebbia, palude, lavoro; lavoro, palude, nebbia, fango».

Si misero a imprecare violentemente contro il luogo, sinché la rabbia gradualmente si esaurì e non rimase più niente da dire.

Avendo sorpreso quel dialogo, avrei sicuramente deciso di scendere e restar solo sulla strada buia, se non avessi avuto la certezza che l'uomo non nutriva sospetti sulla mia identità. In effetti, non solo ero molto cambiato crescendo, ma ero anche

talmente diverso per com'ero vestito e per la condizione in cui mi trovavo, che di certo non mi avrebbe riconosciuto senza un qualche aiuto fortuito. Eppure, la strana coincidenza di ritrovarci lì insieme, bastava a riempirmi di apprensione all'idea che per un'altra coincidenza potesse da un momento all'altro sentire il mio nome e collegarlo alla mia persona. Decisi dunque di scendere non appena giunti in città, e mettermi fuori dalla portata del suo orecchio. Il piano riuscì a perfezione. Avevo il bauletto nella botola sotto i piedi; dovetti solo alzare uno sportello per tirarlo fuori; lo buttai giù davanti a me, scesi e mi ritrovai accanto al primo lampione sulle prime pietre del selciato della città. Quanto ai forzati, proseguirono il viaggio in diligenza verso il luogo a me noto, dove sarebbero svaniti in direzione del fiume. Mi raffigurai la barca con la ciurma di forzati che li attendeva sotto i gradini sciacquati dalla melma, – risentii il brusco «Mollate, voialtri!» come un ordine dato a dei cani – rividi la sinistra arca di Noè ferma al largo sull'acqua nera.

Non avrei potuto dire cosa temessi, poiché la paura che mi sgomentava era indefinita e vaga. Mentre camminavo verso la locanda, mi sentii tremare per un orrore infinitamente più intenso dell'apprensione che poteva causarmi un riconoscimento penoso o sgradevole. Sono sicuro che non prese una forma distinta, e che per alcuni minuti rappresentò il risvegliarsi del terrore dell' infanzia.

Il ristorante del *Cinghiale azzurro* era deserto e non solo avevo ordinato la cena ma mi apprestavo a mangiarla, prima di essere riconosciuto dal cameriere. Dopo essersi scusato per la sua memoria labile, mi chiese se doveva mandare a chiamare Pumblechook.

«No», dissi, «certo che no».

Il cameriere (lo stesso che ci aveva portato la Grande Rimostranza dei viaggiatori di commercio il giorno in cui ero diventato apprendista) sembrò stupito, e non appena gli fu possibile, mi mise praticamente sotto il naso una vecchia copia sudicia del giornale locale, dove vidi il seguente trafiletto:

I nostri lettori, non senza un certo interesse, apprenderanno, in relazione alla recente romantica ascesa di un giovane artigiano del ferro di questa regione (che tema, sia detto tra parentesi, per la magica penna del nostro non ancora universalmente riconosciuto concittadino TOOBY, *il poeta di queste colonne!), che il più antico benefattore, compagno e amico di quel giovane, è stata una persona altamente rispettabile, non del tutto estranea al commercio in sementi e granaglie, il cui negozio è convenientemente e comodamente situato entro un raggio di cento miglia dalla via maestra. Non del tutto indifferenti ai nostri sentimenti personali additiamo in* COLUI *il Mentore del nostro giovane Telemaco, poiché è giusto che si sappia che la nostra città ha dato i natali all'artefice della sua fortuna. La fortuna di chi, si chiede forse la fronte corrugata e pensierosa del Saggio locale, o l'occhio luminoso della Bellezza locale? Si sa che Quentin Matsys era il* FABBRO *di Anversa. Verbum satis sapienti*.[11]

Sono convinto, in base a una vasta esperienza, che se nei giorni della mia prosperità mi fossi recato al polo Nord, vi avrei incontrato qualcuno, Esquimese errante o uomo civilizzato, pronto a dirmi che Pumblechook era stato il mio più antico benefattore e l'artefice della mia fortuna.

XXIX

La mattina seguente mi alzai e uscii di buon'ora. Era troppo presto per recarmi da Miss Havisham, così mi misi a vagabondare nei campi sul lato della città dove si trovava la sua casa – che non era il lato di Joe; da lui potevo andarci il giorno dopo – pensando alla mia benefattrice e dipingendo splendide immagini dei suoi progetti su di me.

Aveva adottato Estella e aveva praticamente adottato anche me, e non poteva non avere l'intenzione di farci unire. Riservava a me il compito di rimettere a posto la casa desolata, permettere al sole di entrare nelle stanze buie, dare la carica agli orologi e far avvampare il fuoco nei camini freddi, strappare le ragnatele, sterminare i parassiti, – in breve, compiere tutte le nobili imprese del giovane Cavaliere romanzesco, e sposare la Principessa. Mi ero fermato a guardare la casa, mentre passavo di lì; i muri di mattoni crepati, le finestre serrate, la tenace edera verde aggrappata fin sui comignoli con germogli e tralci, quasi vecchie braccia nodose, avevano composto un mistero prezioso e attraente, di cui ero io l'eroe. Naturalmente Estella ne era l'ispiratrice e il cuore. Ma per quanto forte fosse il suo potere su di me, per quanto legate a lei sentissi fantasie e speranze, per quanto immenso fosse stato il suo influsso sul mio carattere e sulla mia vita infantile, non le attribuii, neppure in quel romantico mattino, qualità diverse da quelle che possedeva. Lo dico qui con uno scopo preciso, poiché è questa la chiave per seguirmi nel mio povero labirinto. In base alla mia esperienza, l'immagine convenzionale dell'amante non è sempre quella vera. La verità nuda e cruda è che quando amai Estella col mio amore

di uomo, l'amai semplicemente perché non potevo resisterle. Una volta per tutte: spesso, anche se non sempre, mi resi conto, patendone, che l'amavo contro ogni possibile ragione, promessa, pace, speranza, felicità, contro ogni possibile scoraggiamento. Una volta per tutte: non l'amai di meno, rendendomene conto, né me ne sentii frenato, più di quanto mi sarei lasciato frenare se l'avessi fervidamente creduta la perfezione fatta persona.

Regolai la mia passeggiata in modo da arrivare al cancello alla stessa ora di un tempo. Dopo aver suonato il campanello con mano malferma, girai la schiena al cancello, cercando di respirare normalmente e di non far accelerare troppo i battiti del cuore. Sentii la porta laterale che si apriva e passi che attraversavano il cortile; ma finsi di non sentire, persino quando il cancello girò sui cardini arrugginiti.

Quando infine mi toccarono sulla spalla, trasalii e mi voltai. Con molta più naturalezza trasalii allora, trovandomi di fronte un uomo vestito sobriamente di grigio. Era l'ultima persona che mi sarei aspettato di vedere in qualità di portiere di Miss Havisham.

«Orlick!»

«Sì, padroncino, le cose non sono cambiate solo per te. Ma entra, entra. Ho l'ordine di non tenere aperto».

Entrai, sbatté il cancello, lo serrò e ritirò la chiave. «Sì!» disse girandosi, dopo avermi preceduto con aria caparbia in direzione della casa. «Eccomi qua!»

«Come ci sei arrivato?»

«A piedi. Il mio baule mi ha seguito in carriola».

«Ci resti un bel po' di tempo?»

«Brutto non sarà, immagino».

Non ne ero poi troppo sicuro. Ebbi tempo di riflettere sulla

sua risposta, mentre sollevava lo sguardo greve dal selciato, e mi risaliva lentamente lungo gambe e braccia, fino al viso.

«Allora hai lasciato la fucina?»

«Ti pare una fucina, questa?» rispose Orlick guardandosi intorno con aria offesa. «Allora, ti pare che lo sia?»

Gli chiesi da quanto se n'era andato via da Joe.

«Qua un giorno è così uguale all'altro, che non lo so, se non mi metto a fare il conto. Comunque ci sono venuto dopo un po' che sei partito tu».

«Questo te lo potevo dire anch'io, Orlick».

«Ah!» disse seccamente. «Ma allora devi proprio essere un tipo istruito».

Eravamo intanto arrivati alla casa, dove vidi che la sua stanza si trovava appena passata la porta laterale e aveva una finestrella che affacciava sul cortile. Piccola com'era, ricordava il tipo di posto solitamente assegnato ai portinai di Parigi. Vi erano delle chiavi appese al muro, a cui aggiunse quella del cancello; il suo letto, coperto da una trapunta a scacchi variopinti era incassato in una sorta di nicchia. L'insieme dava un senso di confinamento sciatto e torpido, come la gabbia di un uomo ghiro: e lui, fosca figura indistinta in un angolo in ombra accanto alla finestra, sembrava l'uomo ghiro per il quale era stata approntata – e difatti lo era.

«Non avevo mai visto questa stanza», osservai, «ma non c'erano portieri, una volta».

«No, finché non si è sparsa la voce che qua mancava qualsiasi protezione e la cosa è sembrata pericolosa, col viavai di forzati e straccioni che c'è. E così mi hanno raccomandato per questo posto come uno che non sta lì a prenderle senza darle e io l'ho accettato. È meglio che sgobbare con mantice e martello. –

Quello è carico».

Il mio sguardo si era fermato su un fucile col calcio rifinito in ottone poggiato sopra il camino, e i suoi occhi avevano seguito i miei.

«Allora», dissi, riluttante a proseguire la conversazione, «salgo da Miss Havisham?»

«Dammi fuoco, se lo so!» rispose, dapprima stiracchiandosi poi scuotendosi; «gli ordini che ho avuto finiscono qui, padroncino. A questa campana gli do un colpo con questo martello, e tu t'infili in corridoio e vai avanti finché incontri qualcuno».

«Sono atteso, suppongo?»

«Dammi fuoco un'altra volta, se lo so!»

Al che mi avviai per il lungo corridoio, dov'ero passato la prima volta con le mie scarpe pesanti, e lui fece suonare la campana. Giunto in fondo, mentre il suono ancora riverberava, trovai Sarah Pocket, che pareva essersi fatta costituzionalmente gialla e verde a causa mia.

«Oh! Siete voi, signor Pip?»

«Sì, signorina. Ho il piacere di informarvi che il signor Pocket e famiglia godono di ottima salute».

«E di giudizio, ne hanno messo?» disse Sarah con una lugubre scrollata di capo; «quello gli servirebbe, altroché salute. Ah Matthew, Matthew! Conoscete la strada, signore?»

Discretamente, visto che avevo salito quella scala molte volte al buio. La salii allora, con scarpe più leggere di un tempo e bussai piano alla porta di Miss Havisham nel mio solito modo. «La bussata di Pip», la sentii dire subito; «entra, Pip».

Era seduta come un tempo accanto al vecchio tavolo, nel suo vecchio vestito, con le mani incrociate sul bastone, il mento

appoggiato sulle mani, gli occhi fissi sul fuoco. Seduta accanto a lei, con in mano la scarpa bianca che non era mai stata portata e la testa reclinata a guardarla, vi era una signora elegante che non avevo mai visto.

«Entra, Pip», continuò a mormorare, senza girarsi o alzare lo sguardo; «entra, Pip, come stai? Sicché mi baci la mano come a una regina, eh? – Allora?»

Mi guardò all'improvviso, limitandosi a muovere gli occhi, e ripeté con malignità burlesca: «Allora?».

«Ho sentito, Miss Havisham», dissi, a disagio, «che siete stata così buona da volermi vedere, così sono venuto subito».

«Allora?»

La signora che non conoscevo alzò lo sguardo e mi fissò maliziosamente; vidi così che quegli occhi erano gli occhi di Estella. Ma era talmente cambiata, talmente più bella, talmente più donna, talmente migliorata in tutte le qualità più attraenti, che a me parve di esser rimasto tale e quale. Guardandola, mi sembrò di scivolare irrimediabilmente verso il ragazzetto rozzo e ordinario di un tempo. Quale senso di distanza e disparità mi investì, e quale inaccessibilità circondò lei!

Mi diede la mano. Balbettai qualcosa sul piacere che provavo nel rivederla, e sulla lunga, lunga attesa di quel momento.

«La trovi molto cambiata, Pip?» mi chiese Miss Havisham, con quel suo sguardo avido, colpendo col bastone una sedia che stava in mezzo a loro, facendomi segno di sedere.

«Quando sono entrato, pensavo che non ci fosse niente di Estella nel suo viso o nella sua figura; ma adesso ogni cosa si dispone stranamente nella Estella di...»

«Cosa? Non verrai a dirmi nella Estella di una volta?» mi interruppe Miss Havisham. «Era superba e offensiva, e tu volevi

andartene via da lei. Te ne sei dimenticato?»

Dissi confusamente che si trattava di un tempo lontano, quando ero molto ingenuo, e cose del genere. Estella sorrise imperturbabile e disse che sicuramente avevo ragione perché era stata molto sgradevole.

«È cambiato *lui*?» le chiese Miss Havisham.

«Molto», disse, guardandomi.

«Meno rozzo e ordinario?» le chiese giocherellando coi suoi capelli.

Estella rise e guardò la scarpa che teneva in mano, rise di nuovo e guardò me, e mise giù la scarpa. Mi trattava ancora come un bambino, ma me ne sentivo sedotto.

Rimanemmo a sedere nel languore della stanza, tra le vecchie strane sensazioni che mi avevano plasmato, e venni a sapere che era appena tornata dalla Francia e stava per recarsi a Londra. Superba e ostinata come un tempo, aveva talmente assoggettato questa sua indole alla bellezza, da rendere impensabile e innaturale – o perlomeno così pareva a me – la possibilità di scinderle. La verità è che mi riusciva impossibile separare la sua presenza da tutte quelle penose smanie di ricchezza e signorilità che avevano turbato la mia adolescenza – da tutte quelle aspirazioni sregolate che per la prima volta mi avevano istillato la vergogna di Joe e di casa mia – da tutte quelle visioni che il suo volto aveva suscitato nel fuoco, forgiato nel ferro rovente, estratto dall'oscurità della notte perché si affacciasse fuggevolmente alla finestra di legno della fucina. In breve, mi riusciva impossibile separarla, nel passato o nel presente, dal cuore segreto della mia vita.

Fu deciso che sarei rimasto lì per tutta la giornata, e sarei tornato alla locanda la sera, e a Londra l'indomani. Dopo aver

parlato per un po', Miss Havisham ci mandò fuori a passeggiare nel giardino abbandonato: al ritorno, disse, l'avrei dovuta spingere per un po' attraverso la stanza sulla sua sedia a rotelle, come una volta.

Così uscimmo in giardino dallo stesso cancello da cui ero passato per affrontare il giovane pallido, divenuto poi Herbert; io, trepidante e in adorazione persino dell'orlo del suo vestito; lei, imperturbabile e del tutto indifferente all'orlo del mio. Mentre ci avvicinavamo al luogo dello scontro, si fermò e disse:

«Che piccola creatura strana dovevo essere, per mettermi a spiare mentre vi battevate, quel giorno: comunque l'ho fatto e mi sono divertita molto».

«Mi hai dato una bella ricompensa».

«Davvero?» disse in un modo casuale e distratto. «Ricordo che ero molto ostile al tuo avversario perché m'infastidiva che l'avessero fatto venir qui a seccarmi con la sua compagnia».

«Siamo diventati grandi amici».

«Davvero? Ma mi pare di ricordare che studi con suo padre».

«Sì».

Fui riluttante ad ammetterlo, perché pareva implicare un che di infantile, e lei mi trattava fin troppo da bambino.

«Col cambiamento di condizione e prospettive hai anche cambiato gli amici».

«Naturale».

«Giusto, anche», aggiunse con tono altezzoso; «la compagnia che ti andava bene una volta, non ti potrebbe più andar bene adesso».

Dubito fortemente che mi fosse rimasta una pur minima intenzione di andare a trovare Joe; ammesso che ve ne fosse traccia, quell'osservazione la mise in fuga.

«Te l'aspettavi, in quei giorni, la fortuna che ti è toccata?» disse, con un lieve gesto della mano, a significare il tempo in cui m'ero battuto.

«Per niente».

La sua aria di compiutezza e superiorità mentre mi camminava a fianco, e la mia aria di immaturità e sottomissione mentre camminavo di fianco a lei, formavano un contrasto di cui ero acutamente consapevole. Ne avrei sofferto ancor di più, se non mi fossi figurato di provocarlo io, per il fatto di esserle destinato e di essere tenuto in serbo per lei.

La vegetazione troppo intricata e folta rendeva disagevole la passeggiata, e dopo aver percorso il giardino due o tre volte, tornammo nel cortile della birreria. Le mostrai il punto esatto dove l'avevo vista camminare sulle botti, quel primo giorno lontano, e lei disse, rivolgendovi uno sguardo freddo e indifferente: «Ah sì?». Le rammentai il luogo dove uscendo di casa mi aveva dato da mangiare e da bere, e disse: «Non ricordo». «Neppure che mi hai fatto piangere?» «No», disse scuotendo la testa e guardandosi intorno. So che l'assenza di quel ricordo e la sua indifferenza più completa, mi fecero piangere di nuovo, dentro – ed è questo il pianto più amaro di tutti.

«Devi sapere», disse Estella con l'aria condiscendente di una donna bella e brillante, «che non ho cuore – ammesso che questo abbia a che fare con la mia memoria».

Farfugliai qualcosa, tentando di farle capire che osavo dubitarne. Che sapevo quel che dicevo. Che non poteva esservi una tale bellezza senza un cuore.

«Oh! Ma un cuore ce l'ho, da pugnalare o trapassare con una pallottola, questo sì; e se cessasse di battere, io cesserei di

esistere. Ma tu sai quello che voglio dire. Non ne ho di tenerezza, lì... o comprensione... sentimento... leggerezza».

Ma cos'era che ravvisavo in lei, mentre stava lì immobile e mi guardava attentamente? Qualcosa che avevo visto in Miss Havisham? No. In certi suoi sguardi e gesti vi era quel tipo di vaga somiglianza che spesso acquisiscono i bambini dopo una lunga solitaria convivenza con degli adulti, e che, dopo l'infanzia, produce occasionalmente una singolare affinità d'espressione in volti altrimenti del tutto diversi. Eppure, quel qualcosa non mi ricordava Miss Havisham. La guardai di nuovo, e per quanto mi stesse ancora fissando, la suggestione era svanita.

Ma che cos'era?

«Dico sul serio», disse, non tanto aggrottando la fronte (che rimase liscia), quanto scurendosi in volto; «se dovremo incontrarci spesso in futuro, è meglio che tu mi creda sin da ora. No!» fermandomi perentoriamente mentre stavo per aprir bocca. «La mia tenerezza non l'ho rivolta altrove. Non ho mai provato niente del genere».

Dopo un attimo ci trovammo nella birreria in disuso da tanto tempo, e lei indicò la galleria su in alto, da dove l'avevo vista uscire in quello stesso primo giorno, e disse che ricordava di essersi trovata lassù, e di avermi visto fermo e impaurito giù in basso. Mentre con gli occhi seguivo la sua mano bianca, mi colpì di nuovo la vaga incomprensibile sensazione di prima. Al mio involontario trasalire, mi posò la mano sul braccio. Di colpo lo spettro si dileguò e scomparve.

Ma che cos'era?

«Che c'è?» mi chiese. «Hai di nuovo paura?»

«Dovrei avercela, se credessi a quello che hai appena detto», risposi, cercando di pensare ad altro.

«Allora non ce l'hai? Bene. Comunque t'ho avvertito. Credo che tra un po' Miss Havisham ti voglia vedere al tuo vecchio posto, anche se penso che sia ora di metterlo da parte, insieme ad altri vecchi doveri. Facciamo ancora un giro in giardino prima di rientrare. Vieni! Non dovrai piangere per la mia crudeltà, oggi; sarai il mio paggio e mi darai la spalla».

Aveva lasciato che il suo bel vestito strascicasse per terra. A quel punto, mentre riprendevamo a camminare, lo sollevò con una mano tenendomi l'altra leggermente appoggiata alla spalla. Ripercorremmo due o tre volte il giardino inselvatichito e per me era tutto in fiore. Se le erbacce verdi e gialle nelle crepe del vecchio muro fossero state i fiori più preziosi che mai sbocciarono, non si sarebbero potute imprimere più profondamente nella mia memoria.

Non vi era una grande differenza di età a distanziarci; gli anni erano più o meno gli stessi, anche se nel suo caso erano più evidenti; ma quell'aria di inaccessibilità che le veniva dalla bellezza e dai modi, mi tormentava nell'attimo di maggior diletto e di più profonda convinzione che la nostra benefattrice ci avesse scelti l'uno per l'altra. Povero ragazzo!

Infine rientrammo in casa e lì fui sorpreso di sentire che il mio tutore era venuto a vedere Miss Havisham per affari e sarebbe tornato per cena. Mentre eravamo fuori, nella camera dove la tavola apparecchiata andava in rovina, erano stati accesi i vecchi bracci gelidi dei candelieri, e Miss Havisham mi stava aspettando seduta.

Fu come spingere la sedia stessa indietro nel tempo, quando iniziammo a percorrere il nostro vecchio lento giro intorno alle ceneri della festa nuziale. Ma nella stanza funerea, con quella figura sepolcrale abbandonata sulla sedia, gli occhi fissi su di lei,

Estella pareva più bella e luminosa di prima, e io ero soggiogato da un incantesimo ancora più potente.

Il tempo si consumò talmente in fretta, che fu quasi subito ora di cena ed Estella ci lasciò per andarsi a cambiare. Ci eravamo fermati vicino al centro della lunga tavola, e Miss Havisham, tendendo dalla sedia un braccio avvizzito, poggiò la mano chiusa sulla tovaglia ingiallita. Quando Estella si girò prima di uscire, con quella mano Miss Havisham le mandò un bacio, con un'intensità rapace, terrificante nel suo genere.

Poi, uscita Estella e rimasti soli noi due, si voltò verso di me e sussurrò:

«È bella, aggraziata, ben fatta? L'ammiri?».

«Se uno la guarda non può farne a meno, Miss Havisham».

Restando seduta, mi mise un braccio intorno al collo e mi tirò giù la testa, avvicinandola alla sua. «Amala! Amala! Amala! Come ti tratta?»

Prima di poter rispondere (sempreché riuscissi a rispondere a una domanda così difficile), ripeté: «Amala! Amala! Amala! Amala se è gentile. Amala se ti ferisce. Se ti spezza il cuore – e più diventa vecchio e forte, più profondamente si lacera – amala, amala, amala!».

Mai avevo visto bramosia più appassionata di quella che accompagnava le sue parole. Sentivo i muscoli del braccio sottile che mi stringeva il collo tendersi nella veemenza che la possedeva.

«Ascoltami, Pip! L'ho voluta adottare perché fosse amata. L'ho voluta allevare e istruire perché fosse amata. L'ho fatta diventare quella che è perché potesse essere amata. Amala!»

Disse la parola con tale frequenza da non lasciar dubbi sulla sua intenzionalità nel dirla; ma se quella parola tanto ripetuta

fosse stata odio invece di amore – disperazione – vendetta – morte atroce – non sarebbe suonata sulle sue labbra più simile a una maledizione.

«Ti dirò», disse con lo stesso rapido appassionato sussurro, «cos'è il vero amore. È devozione cieca, silenziosa umiliazione, sottomissione totale, fede assoluta contro se stessi e il mondo intero, abbandono del proprio cuore e della propria anima all'aguzzino – come ho fatto io!»

Arrivata a quelle parole e all'urlo selvaggio che le seguì, l'afferrai per la vita. Si era infatti alzata dalla sedia, in quel suo sudario di vestito, avventandosi contro l'aria, ma come se avesse voluto scagliarsi contro il muro e cader morta.

Tutto avvenne in pochi secondi. Mentre la costringevo a rimettersi seduta, sentii un profumo che conoscevo e, girandomi, vidi il mio tutore.

Aveva sempre in tasca (mi pare di non averlo ancora menzionato) un prezioso fazzoletto di seta di dimensioni imponenti, che gli era estremamente utile nella professione. L'ho visto terrorizzare un cliente o un testimone a tal punto, spiegandolo cerimoniosamente come per soffiarsi il naso ma rimanendo in attesa quasi sapendo di non avere il tempo di farlo prima che quel tale si compromettesse, da provocarne puntualmente la confessione come fosse un fatto del tutto naturale. Quando lo vidi, teneva quell'espressivo fazzoletto con entrambe le mani, guardandoci. Incontrando il mio sguardo, rimase momentaneamente fermo in quella posa silenziosa e disse semplicemente: «Davvero? Strano!», e poi utilizzò il fazzoletto nel modo dovuto, con grande effetto.

Anche Miss Havisham l'aveva visto immediatamente e (come tutti gli altri) lo temeva. Fece un grosso sforzo per ricomporsi, e

balbettò che era puntuale come sempre.

«Puntuale come sempre», ripeté, avvicinandosi a noi. «(Come va, Pip? Vi faccio fare un giro, Miss Havisham? Uno solo?) Sicché sei qui, Pip?»

Gli dissi quand'ero arrivato e che ero stato mandato a chiamare da Miss Havisham perché venissi a trovare Estella. A che rispose: «Ah! Gran bella giovane!». Poi si mise a spingere la sedia di Miss Havisham davanti a sé con una delle sue grosse mani, infilandosi l'altra in tasca, come se vi fossero contenuti importanti segreti.

«Allora, Pip! Quante volte l'hai già vista?» mi chiese quando si fermò.

«Quante volte?»

«Sì, quante volte? Diecimila?»

«Di sicuro non così tante».

«Due?»

«Jaggers», intervenne Miss Havisham, con mio grande sollievo; «lasciate in pace il mio Pip, e andate a pranzo con lui».

L'assecondò e insieme scendemmo a tastoni le scale buie. Non avevamo ancora raggiunto le stanze che si trovavano oltre il cortile lastricato sul retro, quando mi chiese quanto di frequente avessi visto Miss Havisham mangiare e bere; mettendomi in grado di scegliere, come al solito, tra cento volte e una sola.

Riflettei e dissi: «Mai».

«Né mai ci riuscirai, Pip», replicò con un sorriso arcigno. «Non si è mai lasciata guardare mentre faceva l'una o l'altra cosa, da quando ha cominciato a vivere così. Vaga di notte e si procura il cibo che le serve».

«Scusate, signore, vi posso fare una domanda?»

«Tu me la puoi fare e io posso fare a meno di risponderti.

Chiedi».

«Il nome di Estella. È Havisham o...?» Non sapevo cosa aggiungere.

«O che?»

«È Havisham?»

«È Havisham».

A quel punto arrivammo in camera da pranzo, dove ci aspettava insieme a Sarah Pocket. Jaggers si mise a capotavola, Estella sul lato opposto, io di fronte alla mia amica verde e gialla. La cena fu eccellente, servita da una domestica che nei miei andirivieni non avevo mai vista, ma che, per quanto ne so, in quella casa misteriosa c'era sempre stata. Finita la cena, una bottiglia di porto invecchiato di ottima qualità fu posta davanti al mio tutore (era evidentemente un buon conoscitore di quel vino) e le due signore ci lasciarono.

In nessun altro luogo mi è mai capitato di vedere, neppure in Jaggers, niente di simile alla ferma reticenza da lui assunta in quella casa. Teneva per sé persino gli sguardi e a malapena ne rivolse uno a Estella durante tutto il pasto. Se gli parlava, lui ascoltava e a tempo debito rispondeva, ma senza mai guardarla, almeno a quanto potei vedere io. Lei invece lo guardava spesso, con interesse e curiosità, se non con diffidenza, ma la sua faccia non tradì mai la minima coscienza di quel fatto. Durante la cena, conversando con me, trasse un asciutto piacere nel rendere Sarah Pocket ancor più verde e gialla attraverso frequenti accenni alle mie grandi speranze; ma anche in questo caso pareva non esserne consapevole, dando invece la sensazione di estorcerli – riuscendoci, anche, per quanto non sappia come – dalla mia innocente persona.

E quando fummo soli, rimase seduto col vago distacco di chi la

sa lunga, il che per me fu davvero troppo. Arrivava al punto di controinterrogare il vino, quando non aveva altro in mano. Lo teneva tra sé e la candela, faceva un sorso di porto, lo rigirava per un po' in bocca, lo inghiottiva, fissava di nuovo il bicchiere, annusava il porto, lo assaggiava, vuotava il bicchiere, lo riempiva di nuovo e di nuovo lo controinterrogava, sino a ridurmi i nervi a pezzi, quasi avessi saputo che il vino gli stava rivelando informazioni nocive sul mio conto. Tre o quattro volte pensai timidamente di mettermi a parlare; ma non appena mi vedeva sul punto di chiedergli qualcosa, mi guardava col bicchiere in mano, rigirando il vino in bocca, come per sollecitarmi a prender atto dell'inutilità della cosa, visto che non avrebbe potuto rispondermi.

Credo che Sarah Pocket si rendesse conto che la mia presenza comportava il rischio di farla impazzire e forse di strapparsi la cuffia – decisamente orrenda, una specie di strofinaccio di mussola – e di cospargere il pavimento di capelli – che di certo non erano cresciuti sulla *sua* testa. Non ricomparve quando più tardi salimmo nella stanza di Miss Havisham e ci mettemmo a giocare a whist in quattro. Nel frattempo, Miss Havisham aveva preso alcuni dei suoi più bei gioielli dalla toeletta e li aveva fantasiosamente disposti tra i capelli, sul petto e sulle braccia di Estella; e vidi che persino il mio tutore la guardò sollevando lievemente le folte sopracciglia, quando la bellezza di lei gli fu davanti, impreziosita da scintillii e colori.

In che misura e in che modo Jaggers ci confiscò le briscole, uscendosene alla fine delle mani con misere carte basse che annichilivano la gloria dei nostri re e delle nostre regine, non sto a dire; e neppure della sensazione che personalmente ci considerasse tre mediocri, facili enigmi risolti ormai da tanto

tempo. Ciò che mi dava pena era l'incompatibilità tra la sua fredda presenza e i miei sentimenti per Estella. Non perché sapessi che non avrei sopportato di parlargli di lei, che non avrei sopportato di sentirne le scarpe scricchiolarle contro, che non avrei sopportato di vederlo lavarsela dalle mani; ma perché la mia ammirazione si veniva a trovare a uno o due passi da lui – perché i miei sentimenti si venivano a trovare nello stesso luogo dove era lui – *quella* era la mia tortura.

Giocammo fino alle nove di sera e poi fu deciso che sarei stato avvertito in anticipo nel caso Estella si fosse recata a Londra e le sarei andato incontro alla diligenza; dopo la salutai, la sfiorai e la lasciai.

Il mio tutore stava anche lui al *Cinghiale*, nella stanza accanto alla mia. Per molte ore della notte le parole di Miss Havisham, «Amala, amala, amala!» mi risuonarono all'orecchio. Le riformulai per poter essere io a ripeterle e centinaia di volte dissi al cuscino: «Io l'amo, io l'amo, io l'amo!». Poi, un fiotto di gratitudine mi investì, che lei fosse destinata a me, il garzone di fabbro di un tempo. Poi mi chiesi – se, come temevo, non era estaticamente grata di quel destino – quando avrebbe iniziato a interessarsi a me? Quando le avrei risvegliato il cuore, che ora taceva addormentato?

Ahimè! Pensavo che quelle fossero emozioni nobili e grandi. Ma non pensai mai che vi fosse qualcosa di basso e meschino nel mio tenermi a distanza da Joe, sapendo che lei ne avrebbe avuto disprezzo. Era passato solo un giorno da quando Joe mi aveva fatto salire le lacrime agli occhi; si erano asciugate in fretta, che Dio mi perdoni! asciugate in fretta.

XXX

La mattina seguente, dopo aver considerato a fondo la faccenda mentre mi vestivo al *Cinghiale azzurro*, decisi di dire al mio tutore che non ritenevo Orlick il tipo giusto per ricoprire un incarico di fiducia da Miss Havisham. «Be', certo che non lo è, Pip», rispose, confortevolmente convinto in anticipo della validità generale del principio, «perché il tipo che ricopre un incarico di fiducia, non è mai quello giusto». Sembrava metterlo di buonumore che quel particolare incarico non fosse eccezionalmente ricoperto dal tipo giusto, e con aria soddisfatta mi ascoltò raccontare ciò che sapevo di Orlick. «Molto bene, Pip», osservò quand'ebbi finito, «adesso passo di lì e lo liquido». Piuttosto allarmato da un'azione così sommaria, suggerii di aspettare un po', alludendo anche all'eventuale difficoltà di trattare col nostro amico. «No che non ci sarà», disse il mio tutore con assoluta sicurezza, utilizzando l'espressività del fazzoletto, «mi piacerebbe proprio vederlo discutere la faccenda con *me*».

Dato che tornavamo a Londra insieme con la diligenza di mezzogiorno, e che la mia colazione era stata talmente assillata dal terrore di Pumblechook da non riuscire quasi a tenere la tazza in mano, approfittai dell'occasione per dire che mi andava di camminare, e che mi sarei avviato sulla via di Londra mentre Jaggers sbrigava i suoi affari, pregandolo di avvertire il cocchiere di farmi salire quando mi avessero raggiunto.

Ebbi così la possibilità di scappare dal *Cinghiale azzurro* subito dopo colazione. Sicché, deviando nell'aperta campagna per un paio di miglia, aggirai la casa di Pumblechook e tornai sulla

strada maestra un po' oltre quella trappola, sentendomi relativamente al sicuro.

Era interessante ritrovarsi nella vecchia cittadina tranquilla, e non era spiacevole essere riconosciuto improvvisamente da qualcuno e seguito con lo sguardo. Uno o due bottegai arrivarono persino a schizzar fuori dai negozi e a precedermi per un tratto di strada, per potersi girare, come avendo dimenticato qualcosa, e tornare indietro guardandomi in faccia – situazioni in cui non so chi aveva la peggio; loro, fingendo di non agire con quell'intenzione, o io, fingendo di non accorgermene. Comunque, la mia era una posizione distinta di cui non ero affatto scontento, sinché il Fato mi buttò sulla via di quella perfetta canaglia del garzone di Trabb.

Guardando a un certo punto davanti a me, lo vidi venirmi incontro frustandosi con una borsa blu vuota. Ritenendo che il contegno che più mi si addiceva, e che con più probabilità avrebbe annichilito la sua intenzione maligna, fosse di contemplarlo con aria serena e inconsapevole, avanzai assumendo quell'espressione e mi stavo già compiacendo del successo, quando all'improvviso le sue ginocchia si urtarono, i capelli gli si drizzarono in testa, il berretto gli cadde, lui si mise a tremare violentemente in tutto il corpo, barcollò verso il centro della strada, e gridando alla folla: «Difendetemi! Ho tanta paura!», simulò un parossismo di terrore e contrizione, provocato dalla dignità della mia figura. Quando gli passai accanto, batteva rumorosamente i denti prostrandosi nella polvere con tutti i segni dell'umiliazione più profonda.

Fu dura da sopportare, ma non era ancora niente. Non avevo percorso altri duecento metri che, con mio indicibile terrore, meraviglia e indignazione, vidi che mi veniva di nuovo incontro.

Aveva svoltato l'angolo di un vicolo. La borsa blu gli penzolava sulla schiena, operosità onesta raggiava dagli occhi, determinazione a recarsi al lavoro con celerità gioiosa si manifestava nell'andatura. Trasalì accorgendosi di me, ed ebbe un altro violento attacco; ma stavolta il movimento era rotatorio, e barcollando mi girò intorno con ginocchia ancora più malferme e braccia levate al cielo, come a implorare pietà. I suoi tormenti furono acclamati entusiasticamente da un gruppetto di spettatori, e io mi sentii completamente disorientato.

Non ero ancora arrivato all'ufficio postale, quando di nuovo lo vidi sbucare all'improvviso da una via traversa. Stavolta era completamente cambiato. Portava la borsa blu come se fosse stata il mio mantello e mi veniva incontro impettito sul marciapiede opposto, seguito da un'allegra brigata di giovani amici, ai quali si rivolgeva di tanto in tanto esclamando, con un ampio gesto della mano: «A voi non vi conosco!». Le parole sono inadeguate a esprimere l'intensità della provocazione e dell'offesa da lui inflittemi quando, passando alla mia altezza, si tirò su il collo della camicia, si attorcigliò i capelli sui lati della testa, si ficcò una mano sul fianco e avanzò con fare stravagante e un sorriso affettato, dimenando gomiti e corpo e strascicando le parole rivolto ai suoi seguaci: «A voi non vi conosco, a voi non vi conosco, sull'anima mia, a voi non vi conosco!». L'ignominia che si accompagnò agli schiamazzi immediatamente successivi nell'inseguirmi sul ponte, con le strida di un uccello disperato che mi aveva conosciuto ai tempi della fucina, segnò il culmine dell'ignominia con cui lasciai la città e fui, per così dire, espulso in aperta campagna.

Ma a meno di prendergli la vita, non so neppure oggi cosa avrei potuto fare, se non sopportarlo. Picchiarlo per strada, o

pretendere un qualsiasi risarcimento che non fosse il suo sangue, sarebbe stato futile e degradante. Tra l'altro, era un ragazzetto che nessuno riusciva a bastonare, un serpente invulnerabile e sgusciante che, chiuso in un angolo, sgattaiolava tra le gambe dell'inseguitore con guaiti di scherno. Tuttavia spedii a Trabb una lettera il giorno seguente, per comunicare che il signor Pip era costretto a declinare qualsiasi rapporto futuro con chi si mostrava a tal punto dimentico dei suoi doveri verso i più alti interessi sociali, da tenere alle proprie dipendenze un garzone che ispirava disgusto in ogni animo rispettabile.

La diligenza, con Jaggers all'interno, mi raggiunse a tempo debito e io ripresi il mio posto a cassetta, e giunsi a Londra sano – ma non salvo, perché il mio cuore se n'era andato. Appena arrivato, mandai a Joe un merluzzo penitenziale e un bariletto di ostriche (in riparazione della mia mancata visita), e poi proseguii per *Barnard's Inn*.

Trovai Herbert che mangiava della carne fredda per cena, e che fu felice del mio ritorno. Avendo mandato il Vendicatore al ristorante a prendere dell'altro cibo, sentii di dover aprire il cuore al mio compagno e amico quella sera stessa. Era fuori questione pensare di confidarsi col Vendicatore nell'atrio, che si poteva considerare semplicemente l'anticamera del buco della serratura, così lo mandai a teatro. Nulla prova meglio la dura schiavitù impostami da quel sorvegliante, degli squallidi espedienti cui mi costringeva la costante necessità di trovargli un'occupazione. Talmente meschino è il bisogno, che mi capitava di mandarlo a Hyde Park Corner a vedere che ora era.

Finita la cena, mentre sedevamo coi piedi sul parafuoco, dissi a Herbert: «Mio caro Herbert, ho una confidenza molto particolare da farti».

«Mio caro Händel, la rispetterò e ne sarò onorato».

«Riguarda me e un'altra persona».

Herbert accavallò i piedi, guardò il fuoco con la testa piegata di lato, e avendolo guardato invano per qualche tempo, guardò me, visto che non proseguivo.

«Herbert», dissi, posando la mano sul suo ginocchio, «io amo – io adoro – Estella».

Invece di restare a bocca aperta, rispose con disinvolta sicurezza: «Esatto. Allora?».

«Allora, Herbert? È questo tutto quello che hai da dire? Allora?»

«E poi che altro, voglio dire. *Questo* già lo so».

«E come fai a saperlo?»

«Come faccio a saperlo? Ma da te».

«Ma se non te l'ho mai detto!»

«Mai detto! Non mi hai neanche mai detto che ti eri tagliato i capelli, ma me ne sono accorto lo stesso. Tu l'hai sempre adorata, sin da quando ti conosco. L'adorazione e il baule, te li sei portati qui insieme. Mai detto! Ma se hai continuato a dirmelo dalla mattina alla sera. Quando mi hai raccontato la tua storia mi hai detto chiaramente che l'hai adorata dal primo giorno che l'hai vista, quand'eri piccolo così».

«E allora benissimo», dissi, di fronte a quella nuova e non sgradita prospettiva, «non ho mai smesso di adorarla. E adesso è tornata, più bella ed elegante che mai. E l'ho vista ieri. E se l'adoravo prima, ora l'adoro il doppio».

«È una bella fortuna, allora, se sei stato prescelto e destinato a lei. Senza toccare un terreno proibito, possiamo arrischiarci a dire tra noi di non avere dubbi in proposito. Sai già come la pensa Estella sulla faccenda dell'adorazione?»

Scossi malinconicamente la testa. «Oh, è migliaia di miglia lontana da me».

«Pazienza, mio caro Händel: c'è tempo, c'è tempo. Ma devi dirmi qualcos'altro?»

«Mi vergogno a dirlo, ma non è peggio dirlo che pensarlo. Tu dici che sono un tipo fortunato. Certo, è vero. Solo ieri ero l'apprendista di un fabbro; oggi sono – cosa posso dire che sono?»

«Dì, un tipo per bene, se ti serve una definizione», rispose sorridendo e battendomi sul dorso della mano, «un tipo per bene, con uno strano miscuglio di impetuosità ed esitazione, audacia e diffidenza, dinamismo e fantasticheria».

Mi fermai a riflettere per un attimo se davvero nel mio carattere vi fosse quel miscuglio. Nell'insieme, non riconobbi validità alcuna alla sua analisi, ma non mi parve valesse la pena discuterne.

«Quando chiedo come mi posso definire oggi, Herbert, esprimo ciò che penso. Dici che sono fortunato. So di non aver fatto niente per elevarmi nella vita, è stato il destino a farlo; e questo vuol dire esser fortunati. Eppure, quando penso a Estella...»

(«E quand'è che non ci pensi?» buttò là Herbert, con gli occhi fissi sul fuoco; cosa che mi parve gentile e comprensiva da parte sua.)

«...Allora non posso dirti quanto mi senta dipendente e incerto, quanto esposto al caso. Evitando un terreno proibito, come hai appena fatto anche tu, posso comunque dire che dalla costanza di una persona (che non nomino) dipendono tutte le mie speranze. E per non dir altro, quant'è insoddisfacente quest'incertezza, questo sapere solo vagamente cosa siano!»

Dicendo quelle parole, mi alleviai la mente dal pensiero che c'era stato da sempre, con forza maggiore o minore, ma indubbiamente massima dal giorno prima.

«Dunque, Händel», disse Herbert, nel suo solito modo allegro e ottimista, «a me pare che nello sconforto della passione amorosa, al nostro caval donato gli stiamo guardando in bocca con una lente d'ingrandimento. E mi pare anche che, concentrando tutta l'attenzione su quest'esame, perdiamo completamente di vista uno degli aspetti migliori dell'animale. Il tuo tutore, Jaggers, non ti ha detto all'inizio che non ti venivano date solo speranze? E anche se non te l'avesse detto – per quanto quel *se* pesi molto, lo ammetto – potresti mai pensare che in tutta Londra proprio Jaggers abbia dei rapporti con te, a meno di non sapere di andare sul sicuro?»

Ammisi che era un argomento convincente. Lo ammisi (la gente lo fa spesso, in casi simili) con riluttanza, come facendo una concessione alla verità e alla giustizia – come se avessi voluto negarlo!

«Pare anche a me che lo *sia*», disse Herbert, «e penso che faticheresti a trovarne uno migliore; per il resto, devi aspettare finché il tuo tutore lo riterrà opportuno, e lui deve aspettare finché lo riterrà opportuno il suo cliente. Arriverai ai ventun anni senza neanche accorgertene, e forse allora ti sarà fatta qualche altra rivelazione. In ogni caso ti ci troverai più vicino, visto che prima o poi te la devono fare».

«Che bel carattere ottimista!» dissi, riconoscente e ammirato dei suoi modi allegri.

«Non posso non averlo, visto che di altro non ne ho molto. A proposito, devo riconoscere che il buonsenso di quello che ho detto non viene da me ma da mio padre. L'unica osservazione

che gli ho mai sentito fare sulla tua storia, era definitiva: «La cosa è bell'e decisa, altrimenti Jaggers non avrebbe a che farci». E adesso, prima di dire qualcos'altro su mio padre o sul figlio di mio padre e ripagare confidenza con confidenza, voglio essere estremamente sgradevole per un attimo – decisamente disgustoso».

«Non ce la farai».

«Oh sì invece. Un due tre, e attacco. Händel, mio caro ragazzo»; pur parlando in tono scherzoso, era molto serio: «Sto continuando a pensare, da quando ci siamo messi a parlare con i piedi sul parafuoco, che Estella sicuramente non può essere una condizione dell'eredità, se il tuo tutore non te l'ha mai nominata. Ho capito bene quello che mi hai detto, cioè che non ha mai fatto riferimento a lei, direttamente o indirettamente, in nessun modo? Neppure mai alluso, ad esempio, che il tuo benefattore potrebbe avere dei piani per farti finire sposato?».

«Mai».

«Ora, Händel, ti giuro sul mio onore che l'uva acerba non mi interessa affatto. Dato che non sei vincolato a lei, non te ne puoi staccare? – Te l'ho detto che sarei stato sgradevole».

Girai la testa poiché, violento e improvviso come il vento che saliva dal mare a spazzare la vecchia palude, un sentimento simile a quello della mattina in cui me n'ero andato da casa, mentre la nebbia si levava solenne e avevo posato la mano sul palo che segnava la via, di nuovo mi ferì il cuore. Per un po' restammo in silenzio.

«Sì, ma caro il mio Händel», riprese, come se invece di restare in silenzio avessimo continuato a parlare, «il fatto che la cosa si sia così saldamente radicata nell'animo di un ragazzo, reso romantico dalla sua natura e dalle circostanze, la rende

estremamente pericolosa. Pensa al modo in cui è stata allevata, e pensa a Miss Havisham. Pensa a come è fatta lei stessa (sono ripugnante e tu mi odi). Son cose che potrebbero portare a eventi infelici».

«Lo so», dissi, senza girare la testa, «ma non posso farci niente».

«Non riesci a staccartene?»

«No. Impossibile!»

«Non puoi nemmeno tentare?»

«No. Impossibile!»

«Bene!» e si alzò scrollandosi allegramente come se si fosse appena svegliato, e attizzò il fuoco; «ora cercherò di rendermi di nuovo gradevole!»

Così si mise a girare per la stanza, sistemò le tende, collocò le sedie al loro posto, rimise in ordine libri e oggetti vari sparpagliati qua e là, guardò nell'atrio, sbirciò nella cassetta delle lettere, chiuse la porta e ritornò alla sua sedia accanto al fuoco, dove si mise a sedere tenendosi la gamba sinistra con entrambe le mani.

«Volevo dirti qualche parola riguardo a mio padre e a suo figlio. Temo che non vi sia bisogno per il figlio di mio padre di far rimarcare che l'organizzazione domestica nella casa di mio padre non sia particolarmente brillante».

«Di abbondanza ce n'è sempre, Herbert», osservai, tanto per dire qualcosa di incoraggiante.

«Oh sì! lo dice anche lo spazzino con piena soddisfazione, ne sono convinto, e lo dice anche il rigattiere dietro l'angolo. Senza scherzi, Händel, dato che l'argomento non è per niente allegro, sai quanto me come stanno le cose. Immagino che ci debba essere stato un tempo in cui mio padre non era ancora

rassegnato; ma se mai c'è stato, è finito da un pezzo. Ti posso chiedere se ti è capitato di notare, giù dalle tue parti, che i figli di matrimoni non particolarmente riusciti, sono sempre i più ansiosi di sposarsi?»

Era una domanda talmente strana, che chiesi a mia volta: «Davvero?».

«Non lo so, è quello che mi piacerebbe sapere, perché è proprio il nostro caso. La mia povera sorella Charlotte, che veniva subito dopo di me ed è morta prima di avere quattordici anni, ne è stata un esempio lampante. Con la piccola Jane è lo stesso. Desiderosa com'è di sistemarsi, potresti pensare che abbia passato la sua breve esistenza in perenne contemplazione della felicità domestica. Il piccolo Alick, ancora in braghette, ha già preso accordi a Kew, per unirsi con una personcina idonea. Di fatto, mi pare che siamo tutti fidanzati, tranne Baby».

«Ma allora lo sei anche tu?»

«Sì, ma è un segreto».

Lo assicurai che avrei mantenuto il suo segreto, e lo pregai di fornirmi degli altri particolari. Aveva parlato con tale sensibilità e buonsenso della mia debolezza, che desideravo sapere qualcosa della sua forza.

«Posso chiederti il nome?»

«Clara».

«Di Londra?»

«Sì. Forse sarebbe il caso di dire», disse Herbert, che si era fatto stranamente avvilito e mite da quando avevamo affrontato l'interessante tema, «che è piuttosto al disotto delle strampalate teorie di mia madre sulla famiglia. Suo padre si occupava del vettovagliamento delle navi passeggeri. Doveva essere una specie di cambusiere».

«E adesso cos'è?»

«Adesso è un invalido».

«Che vive...»

«Al primo piano», disse Herbert. Che non era affatto quello che volevo dire io, dato che avevo inteso riferire la domanda ai suoi mezzi di sostentamento. «Non l'ho mai visto, poiché da quando conosco Clara, se n'è sempre rimasto nella sua stanza al piano di sopra. Ma l'ho sentito di continuo. Fa un fracasso tremendo – strepita e picchia per terra con un qualche orrendo arnese». Guardandomi e poi scoppiando a ridere, ritrovò per un po' di tempo la sua solita allegria.

«Pensi che lo vedrai?»

«Oh sì, lo penso di continuo, perché non riesco mai a sentirlo senza pensare di vederlo piombare giù dal soffitto. Ma non so per quanto reggeranno le travi».

Dopo un'altra risata, ridiventò mite e mi disse che non appena avesse iniziato a realizzare un capitale, aveva l'intenzione di sposare la ragazza. Aggiunse, a mo' di constatazione ovvia, deprimente nelle sue conseguenze: «Ma di certo *non* ti puoi sposare, se ti stai ancora guardando intorno».

Mentre fissavamo il fuoco e io pensavo quanto fosse arduo, talvolta, immaginare la realizzazione di quel capitale, mi misi le mani in tasca. Un pezzo di carta ripiegato attirò la mia attenzione, lo aprii e vidi che si trattava della locandina datami da Joe, relativa al celebrato dilettante di provincia di fama rosciana. «Benedetto me», mi sfuggì a voce alta, «è stasera!»

La conversazione cambiò di colpo e decidemmo su due piedi di andare a teatro. Così, dopo che mi fui impegnato a confortare e incoraggiare Herbert nel suo affare di cuore in tutti i possibili e impossibili modi, e dopo che Herbert ebbe detto che la sua

fidanzata già mi conosceva di fama e che mi avrebbe presentato a lei, e dopo che ci fummo calorosamente stretti la mano a suggello delle nostre reciproche confidenze, spegnemmo le candele, sistemammo il fuoco, chiudemmo a chiave la porta, e uscimmo alla ricerca di Wopsle e della Danimarca.

XXXI

Arrivati in Danimarca, trovammo il re e la regina di quel paese che sovrastavano la corte riunita da due poltrone collocate sopra un tavolo da cucina. Era presente la nobiltà danese al completo, composta da un aristocratico fanciullo in stivali di camoscio appartenuti a un antenato gigantesco, da un Pari venerando con la faccia sporca che sembrava aver lasciato la condizione popolare d'origine in età avanzata, dalla cavalleria danese con un pettine nei capelli e bianche calze di seta e, nell'insieme, un aspetto femminile. Il mio concittadino di talento si teneva cupamente discosto a braccia conserte, e non avrebbe guastato se ricci e fronte fossero stati più naturali.

Molti piccoli fatti curiosi trapelarono durante il corso dell'azione. Pareva che il defunto re non solo avesse una gran brutta tosse al momento della morte, ma che se la fosse portata nella tomba e riportata indietro. Il regio fantasma portava anche un manoscritto spettrale arrotolato sullo scettro a cui di tanto in tanto faceva ricorso, e questo con un'aria ansiosa e una tendenza a perdere il segno, che sembravano alludere a una condizione terrena. Fu questo fatto, credo, che spinse il loggione a suggerire all'Ombra «volta pagina!» – consiglio che fu accolto molto male. Era anche evidente, a proposito di questo spirito maestoso, che pur comparendo sempre con l'aria di venire da un tempo lontano e aver attraversato immense distanze, usciva palesemente da dietro una parete contigua. Il che faceva accogliere con risate di scherno i suoi terrori. La regina di Danimarca, una signora bene in carne, per quanto sicuramente coperta di metallo in ossequio alla fedeltà storica, fu considerata

dal pubblico troppo carica; una larga striscia di ottone le collegava il mento al diadema (come se fosse stata afflitta da uno strepitoso mal di denti), un'altra le cingeva la vita, altre due le braccia, sicché veniva apertamente menzionata come la «grancassa». L'aristocratico fanciullo negli atavici stivali era incoerente, interpretando, per così dire tutto d'un fiato, un abile marinaio, un attore girovago, un becchino, un prete e uno spettatore di rango a un duello di corte, all'autorità del cui sguardo esperto e discernimento acuto era affidato il giudizio sulle stoccate più magistrali. Tutto questo portò a una crescita graduale di insofferenza nei suoi confronti e persino – quando fu riconosciuto sotto i paramenti sacri, che si rifiutava di celebrare il rito funebre – a un'indignazione generale sotto forma di lancio di noci. Infine, Ofelia fu preda di una follia musicale di tale lentezza che quando, nel corso dell'azione, si fu levata la sciarpa di mussola bianca e l'ebbe ripiegata e sepolta, un tipo tetro che se n'era stato a raffreddarsi il naso impaziente contro una sbarra di ferro nella prima fila del loggione, grugnì: «Adesso che il bebè è a letto, mettiamoci a cena!». Il che, per non dire di peggio, era a sproposito.

Tutti questi incidenti si accumularono sul mio sfortunato concittadino con comiche conseguenze. Ogniqualvolta quel principe esitante si trovava a fare una domanda o a esprimere un dubbio, il pubblico lo aiutava a decidere. Come ad esempio, di fronte alla questione se fosse più nobile soffrire nell'animo, alcuni urlarono di sì, altri di no e certi, inclini ad accogliere entrambe le opinioni, dissero «tira la monetina», e su questo si aprì un vero e proprio dibattito. Quando chiese cosa dovessero fare dei tipi come lui, striscianti tra cielo e terra, fu incoraggiato con alti urli, «Udite, udite!» Quando apparve con la calza in

disordine (disordine manifestato, secondo la convenzione, da una nitida ripiegatura dell'orlo, per sostenere la quale credo usino solitamente un piatto cerchio di ferro), nel loggione si misero a conversare sul pallore della sua gamba e a chiedersi se dipendeva dal colpo che gli aveva fatto prendere il fantasma. Quando pigliò il flauto – molto simile a uno strumentino nero usato poco prima nell'orchestra e frettolosamente passato alla porta – all'unanimità fu invitato a suonare il *Rule Britannia*. Quando raccomandò all'attore di non fendere l'aria in questo modo, il tipo tetro disse: «E non farlo neanche *tu*, che sei molto peggio di *lui*!». E purtroppo devo aggiungere che scrosci di risa accolsero il signor Wopsle in ognuna di queste occasioni.

Ma la prova più ardua lo attese al cimitero, che sembrava una foresta primordiale, con una specie di lavatoio ecclesiastico su un lato e un cancello del pedaggio sull'altro. Quando fu visto entrare dal cancello con indosso un ampio mantello nero, il becchino venne amichevolmente avvertito: «Attento che arriva il principale a vedere come va il lavoro!». In un paese costituzionale non si può non sapere, ne sono convinto, che Wopsle non poteva assolutamente restituire il teschio dopo averci moraleggiato sopra, senza pulirsi la polvere dalle dita con un fazzoletto bianco che teneva in petto; ma persino quel gesto innocente e necessario provocò il commento «Ca-me-rie-re!» L'arrivo della salma per la sepoltura (in una cassa nera vuota con un coperchio che continuava a ribaltarsi) fu il segnale per un'esplosione di ilarità, che si intensificò notevolmente quando tra i portatori fu identificato con dispetto il solito individuo. L'ilarità accompagnò Wopsle durante il duello con Laerte, sull'orlo dell'orchestra e della tomba, e si mantenne costante sino a quando non ebbe fatto ruzzolare il re dal tavolo di cucina,

e non morì lui stesso spegnendosi poco a poco dalle caviglie in su.

Da principio avevamo fatto alcuni timidi tentativi di applaudire Wopsle, ma si rivelarono troppo disperati per poter pensare di insistere. Perciò, pur sentendoci profondamente partecipi, restammo lì a sbellicarci dalle risate. A dispetto di me stesso, risi per tutto il tempo, talmente comica era l'intera faccenda; eppure avevo la vaga impressione che lo stile di Wopsle avesse una certa indubbia raffinatezza – e non per i ricordi che vi associavo, temo, ma perché era lento e cupo, vibrante e sommesso, totalmente dissimile dal modo in cui qualsiasi individuo in una qualsiasi circostanza relativa alla vita o alla morte avrebbe espresso una qualsiasi opinione. Quando la tragedia ebbe fine e lui fu chiamato alla ribalta e fischiato, dissi a Herbert: «Filiamo, altrimenti c'è il rischio di incontrarlo».

Ci affrettammo il più possibile giù per le scale, ma non bastò. Fermo sulla porta c'era un ebreo con sopracciglia inverosimilmente impiastrate che incontrò il mio sguardo mentre ci avvicinavamo, e quando gli fummo accanto disse:

«Signor Pip e amico?».

Ammessa identità del signor Pip e amico.

«Il signor Waldengarver sarebbe lieto dell'onore».

«Waldengarver?» ripetei – al che Herbert mi sussurrò all'orecchio, «Wopsle, probabilmente».

«Oh!» dissi. «Certo. Veniamo con voi?»

«Solo pochi passi, prego». Quando ci trovammo in una stradina laterale, si girò e chiese: «Come vi è parso? Sono stato *io* a vestirlo».

Non so bene cosa paresse, al di là di un funerale; con l'aggiunta di un grosso sole o astro danese appeso al collo con

un nastro blu, che gli dava l'aria di aver pattuito una polizza antincendio presso una fenomenale compagnia assicurativa.[12] Dissi invece che mi era sembrato superbo.

«Quando si accosta alla tomba», disse la nostra guida, «il mantello fa un gran bell'effetto. Ma dalle quinte mi è parso che quando vede il fantasma nella camera della regina, le calze le potrebbe sfruttare un po' meglio».

Assentii umilmente, e attraverso una sudicia porticina a vento precipitammo in una specie di soffocante cassa d'imballaggio attigua, dove Wopsle si stava spogliando delle vesti danesi; soltanto tenendo ben spalancata la porta della cassa, o coperchio, riuscimmo a vederlo da sopra le spalle di chi ci stava davanti.

«Signori», disse, «sono orgoglioso di vedervi. Spero che mi scuserete, signor Pip, di avervi fatto cercare. Ho avuto la fortuna di conoscervi in passato, e si sa che l'Arte drammatica ha da sempre attratto chi è nobile e ricco».

Nel frattempo il signor Waldengarver, in uno stato di sudorazione impressionante, tentava di tirarsi fuori dalle principesche gramaglie.

«Le calze calatele piano piano, signor Waldengarver», disse il proprietario di quei beni, «che se no si bucano. E se si bucano loro, si bucano pure trentacinque scellini. A Shakespeare non l'hanno mai onorato con un paio più bello. Statevene seduto tranquillo che ci penso io».

Dopodiché si mise in ginocchio e iniziò a scorticare la sua vittima; la quale, venuta via la prima calza, sarebbe sicuramente caduta all'indietro con tutta la sedia, se vi fosse stato lo spazio sufficiente per farlo.

Sino ad allora avevo avuto paura di aprir bocca sullo

spettacolo. Ma a quel punto, il signor Waldengarver alzò su di noi uno sguardo compiaciuto e disse:

«Signori, che impressione vi ha fatto dalla platea?».

Herbert, da dietro le mie spalle (dandomi contemporaneamente una spinta) disse: «Una meraviglia». Sicché dissi: «Una meraviglia».

«Come vi è sembrata la mia lettura del personaggio, signori?» disse con una sfumatura di paternalismo.

Herbert, da dietro le mie spalle (con un'altra spinta) disse: «Robusta e concreta». Sicché affermai con vigore, come se fossi stato io il primo a dirlo e mi sentissi in dovere di insistere: «Robusta e concreta».

«Signori, sono felice del vostro consenso», disse con grande dignità il signor Waldengarver, nonostante in quel momento si trovasse schiacciato contro la parete e aggrappato al sedile della seggiola.

«Comunque», disse l'uomo in ginocchio, «ve lo dico io cosa c'è che non va. E guardate che non me ne importa un fico se ci sta chi dice il contrario; ecco come la penso io. La vostra interpretazione di Amleto non va quando mettete le gambe di profilo. L'ultimo Amleto che ho vestito io, faceva lo stesso errore alle prove, fino a quando gli ho fatto appiccicare sugli stinchi due bei tondi di ceralacca, e poi alla prova generale mi sono messo di fronte, in fondo alla platea, e tutte le volte che recitava di profilo, gridavo: «Non li vedo, i tondi!». E la sera ha recitato che era una meraviglia».

Il signor Waldengarver mi sorrise come per dire, «un dipendente fedele – chiudo gli occhi sulla sua stravaganza»; e poi disse a voce alta: «Il mio punto di vista è un po' troppo classico e profondo per quelli di qua; ma miglioreranno, miglioreranno».

Herbert ed io dicemmo all'unisono, Oh, senza dubbio sarebbero migliorati.

«Avete osservato, signori, che c'era un uomo nel loggione che cercava di mettere in ridicolo la funzione – la rappresentazione, voglio dire?»

Vigliaccamente rispondemmo che ci pareva di aver notato un individuo del genere. Aggiunsi: «Di sicuro era ubriaco».

«No, santo cielo,» disse Wopsle, «non ubriaco. Gliela farebbe vedere, il suo principale. Non glielo permetterebbe mai, di ubriacarsi».

«Lo conoscete?»

Wopsle chiuse gli occhi e poi li riaprì; compiendo entrambi i riti molto lentamente. «Dovete aver osservato, signori, un asino ignorante e fracassone, con una voce stridula e un'aria meschina e maligna, che ha raffazzonato – non posso dire interpretato – *le rôle* (se mi è consentita un'espressione francese) di Claudio re di Danimarca. Ecco chi è il suo principale. E questo è il mondo del teatro!»

Senza saper bene se lo avrei compatito di più qualora fosse stato disperato, lo compativo talmente così com'era, che approfittai del momento in cui si voltò per farsi mettere le bretelle – il che ci fece urtare l'un l'altro e finire fuori dalla porta – per chiedere a Herbert che ne pensava di farlo venire a cena a casa nostra. Herbert disse che gli pareva una cosa gentile da fare, così lo invitai e lui venne a *Barnard* con noi, imbacuccato fino agli occhi; ci prodigammo il più possibile, e lui rimase sino alle due a ripercorrere il recente successo e a formulare piani per il futuro. Non li rammento più nei dettagli, ma ricordo vagamente che avrebbe iniziato resuscitando a nuova vita l'Arte drammatica e avrebbe finito facendola a pezzi, nella misura in cui la sua morte

la destinava a uno stato di totale abbandono, privandola di opportunità e speranze.

Infine me ne andai a letto avvilito, e avvilito pensai a Estella, e avvilito sognai che le mie speranze erano annientate, e che dovevo sposare la Clara di Herbert oppure recitare *Amleto* con Miss Havisham nella parte del fantasma, davanti a ventimila spettatori, senza sapere neanche venti parole.

XXXII

Un giorno, mentre ero indaffarato con Pocket e i libri, ricevetti un biglietto, la cui sola busta bastò a mettermi in uno stato di grande eccitazione; infatti, pur non conoscendo la calligrafia con cui era scritto l'indirizzo, presagii a chi appartenesse. Non iniziava con un convenzionale Caro signor Pip, o Caro Pip, o Caro Signore, o Caro Alcunché, ma diceva così:

Devo venire a Londra dopodomani con la diligenza di mezzogiorno. Credo si sia stabilito che tu mi venga incontro. Comunque, Miss Havisham ha quest'impressione e perciò io ti scrivo. Ti manda i suoi saluti.

tua Estella

Se ce ne fosse stato il tempo, avrei probabilmente ordinato parecchi vestiti per l'occasione; ma dato che non ce n'era, fui costretto ad accontentarmi di quelli che avevo. Persi l'appetito sull'istante, e non trovai più né pace né sonno finché non giunse il gran giorno. Non che il suo arrivo mi riportasse l'una o l'altro; infatti mi sentii peggio che mai e cominciai ad aggirarmi intorno alla stazione di Wood Street, Cheapside, prim'ancora che la diligenza avesse lasciato il *Cinghiale azzurro* giù in città. Pur essendone perfettamente consapevole, non mi pareva comunque prudente perdere di vista la stazione per più di cinque minuti alla volta; in quello stato di irragionevolezza avevo compiuto la prima mezz'ora di una sorveglianza che ne sarebbe durate quattro o cinque, quando Wemmick quasi mi finì addosso.

«Ehilà, signor Pip, come state? Non immaginavo che foste di ronda da queste parti».

Spiegai di essere in attesa di qualcuno che doveva arrivare in diligenza, e chiesi notizie del Castello e del Vecchio.

«Fiorenti tutt'e due, grazie, soprattutto il Vecchio. Fresco come una rosa. Al prossimo compleanno ne fa ottantadue. Ho l'intenzione di sparare ottantadue colpi, sempreché i vicini non si lamentino e il mio cannone regga alla pressione. Comunque non sono discorsi da Londra. Dove pensate che stia andando?»

«In ufficio?» chiesi, visto che si stava dirigendo da quella parte.

«Lì ci vado subito dopo. Sto andando a Newgate. Abbiamo per le mani un caso di furto da un banchiere, e sono appena stato qua vicino a dare un'occhiata al teatro dell'azione, e devo scambiare qualche parola in proposito col nostro cliente».

«È lui che ha commesso il furto?»

«No, che Dio vi benedica anima e corpo», rispose asciutto. «Ma ne è accusato. Può capitare lo stesso a voi o a me. Potrebbero accusare uno di noi due, sapete».

«Solo che nessuno ci accusa», osservai.

«E già!» disse, toccandomi il petto con l'indice; «la sapete lunga, voi! Vi andrebbe di dare un'occhiata a Newgate? Avete un po' di tempo da perdere?»

Ne avevo talmente tanto, che la proposta mi giunse come un sollievo, pur essendo inconciliabile col mio desiderio segreto di tener d'occhio la stazione. Borbottando che andavo a chiedere se avevo il tempo di allontanarmi con lui, entrai nell'ufficio e mi informai puntigliosamente dall'impiegato, mettendone a dura prova la pazienza, da quale momento in poi si potesse prevedere l'arrivo della diligenza – cosa che già sapevo, praticamente bene quanto lui. Raggiunsi poi Wemmick, e fingendo di consultare

l'orologio e di esser sorpreso dell'informazione ricevuta, accettai la sua offerta.

Ci trovammo a Newgate dopo qualche minuto e attraverso la portineria, sui cui muri spogli erano appese delle catene tra i regolamenti del carcere, passammo all'interno della prigione. A quel tempo, le prigioni erano trascurate e i giorni della reazione eccessiva che sempre segue pubbliche colpe – e ne costituisce la punizione più lunga e pesante – erano ancora lontani. E dunque, i criminali non erano alloggiati e nutriti meglio dei soldati (per non parlare dei poveri) e raramente appiccavano il fuoco alle celle col giustificabile fine di rendere più saporita la minestra.[13] Era ora di visita quando Wemmick mi portò dentro; un bettoliere faceva il giro con la birra; i detenuti, dietro le sbarre nei cortili, ne compravano e parlavano con gli amici; era una scena sporca, brutta, disordinata, deprimente.

Mi colpì che Wemmick camminasse tra i carcerati come un giardiniere tra le sue piante. Mi venne in mente quest'idea mentre guardava un germoglio spuntato la notte e diceva: «Che, Captain Tom? *Voi* qui? Ma davvero!» e anche: «È Black Bill quello dietro la cisterna? Non vi vedo da due mesi; come va?». Allo stesso modo, quando si fermava davanti alle sbarre in ascolto di ansiosi sussurri – sempre di un individuo alla volta, con la bocca delle lettere perfettamente immobile – pareva che durante il colloquio prendesse accuratamente nota dei progressi fatti dall'ultima ispezione, in vista di una completa fioritura al processo.

Era molto popolare e scoprii che si occupava del lato familiare degli affari dell'ufficio: ciononostante un riflesso del prestigio di Jaggers aleggiava anche intorno a lui e impediva accostamenti troppo ravvicinati. Mostrava di riconoscere un cliente dopo

l'altro, facendo un semplice cenno col capo, sistemandosi più comodamente il cappello in testa, serrando la buca delle lettere e infilandosi le mani in tasca. In uno o due casi si presentò una difficoltà relativa alla riscossione delle parcelle, e allora Wemmick, arretrando il più possibile dall'insufficiente quantità di denaro prodotta, disse: «Niente da fare, ragazzo mio. Sono solo un dipendente. Non posso prenderlo. Smettila di insistere con un dipendente. Se non ce la fai a mettere insieme quanto serve, ragazzo mio, faresti meglio a cercarti un principale; ce n'è un mucchio che esercitano e se a uno non basta, magari a un altro va bene; te lo consiglio, parlando da dipendente. Non fare sforzi inutili. Perché dovresti? A chi tocca?».

In questo modo percorremmo la serra di Wemmick, sinché si girò per dirmi: «Osservate l'uomo a cui darò la mano». L'avrei fatto comunque, dato che fino ad allora non l'aveva ancora data a nessuno.

Aveva praticamente appena finito di parlare, che un uomo dritto e prestante (che mi vedo davanti mentre scrivo) in una consunta redingote verde oliva, con uno strano pallore diffuso sulla carnagione colorita e occhi che vagavan via quando tentava di fissarli, da dietro le sbarre si avvicinò a un angolo e si portò la mano al cappello – coperto da uno strato di grasso untuoso, come il brodo freddo – in un saluto militare tra il serio e lo scherzoso.

«Salute a voi, Colonnello!» disse Wemmick; «come state?»

«Bene, signor Wemmick».

«Si è fatto il possibile, ma le prove erano troppo consistenti per noi, Colonnello».

«Sì, troppo consistenti, signore – ma non me ne curo, *io*».

«No, no», disse Wemmick calmo, «non ve ne curate *voi*». Poi,

girandosi verso di me: «Quest'uomo è stato al servizio di Sua Maestà. Faceva parte delle forze combattenti e s'è comprato il congedo».

Dissi: «Davvero?», e gli occhi dell'uomo mi guardarono, poi mi guardarono sopra la testa, poi mi guardarono tutt'attorno, poi si passò la mano sulle labbra e rise.

«Penso che ne sarò fuori lunedì, signore», disse a Wemmick.

«Forse», rispose il mio amico, «ma non si sa mai».

«Sono contento di avere l'opportunità di dirvi addio», disse tendendo la mano tra due sbarre.

«Grazie», disse Wemmick stringendogliela. «Addio anche a voi, Colonnello».

«Se quanto avevo addosso quando mi hanno preso fosse stato autentico», disse, riluttante a lasciar andare la mano, «vi avrei pregato di portare un altro anello – in riconoscimento delle vostre attenzioni».

«Basta il pensiero», disse Wemmick. «A proposito, allevavate piccioni». L'uomo guardò verso il cielo. «Mi dicono che avevate un bell'allevamento di tombolieri. *Potreste* incaricare un qualche amico vostro di portarmene una coppia, se non sapete più che farne?»

«Certamente, signore».

«Bene, me ne prenderò cura io. Buon pomeriggio, Colonnello. Addio!» Si strinsero di nuovo la mano, e mentre ci allontanavamo, Wemmick mi disse: «Un falsario, un ottimo artigiano. Oggi passa in giudicato la sentenza, e di sicuro verrà giustiziato lunedì. Eppure, vedete, comunque vadano le cose, una coppia di piccioni è pur sempre un bene mobile». Così dicendo si girò e fece un cenno col capo verso la sua pianta morta, e poi si guardò intorno, mentre usciva dal giardino, come

se stesse riflettendo su quale vaso sarebbe stato meglio al suo posto.

Attraversando la portineria per uscire, mi resi conto che il prestigio del mio tutore era riconosciuto dai carcerieri, non meno che da quelli che avevano in custodia. «Allora, signor Wemmick», disse il secondino che ci trattenne tra i due cancelli appuntiti e chiodati della prigione e che accuratamente ne chiuse a chiave uno prima di aprire l'altro, «che ne farà il signor Jaggers dell'assassinio del fiume? Omicidio preterintenzionale, o che?»

«Perché non lo chiedi a lui?»

«E come no!»

«È sempre così, qua dentro», mi fece Wemmick stirando la buca delle lettere. «A me, al dipendente, chiedono quello che gli pare; ma non li beccate mai a chieder qualcosa al principale».

«E il giovane signore è un apprendista o un praticante nel vostro ufficio?» chiese il secondino ghignando per la battuta di Wemmick.

«Eccolo che ricomincia!» gridò Wemmick. «Ve l'avevo detto io! Al dipendente gliene fa un'altra, di domanda, mentre è ancora fresca la prima! Be', e supponendo che questo signore lo sia?»

«Allora», disse il secondino con un altro ghigno, «sa cos'è il signor Jaggers».

«Già!» gridò Wemmick, colpendolo all'improvviso con una manata scherzosa, «muto come una delle tue chiavi, sei, quando hai a che fare col principale. Facci uscire, vecchia volpe, altrimenti gli dico di farti causa per imprigionamento illecito».

Il secondino rise, ci salutò e rimase a ridere guardandoci da sopra le punte del cancello mentre scendevamo i gradini verso la strada.

«Notate bene», mi disse gravemente all'orecchio Wemmick

prendendomi il braccio in segno di maggior riservatezza; «son convinto che sia molto saggio, Jaggers, a mostrarsi così altezzoso. Lo è sempre. La sua costante alterigia è in sintonia con le sue immense qualità. Il Colonnello non oserebbe accomiatarsi da *lui*, proprio come il carceriere non oserebbe informarsi sulle sue intenzioni riguardo a un caso. E così, tra la sua alterigia e loro, ci infila il suo dipendente – capite? – e così li tiene in pugno, anima e corpo».

Rimasi molto colpito, e non era la prima volta, dall'astuzia del mio tutore. A dire il vero, rimpiansi, e non era la prima volta, che non me ne fosse capitato uno meno abile.

Ci separammo all'ufficio di Little Britain, dove bighellonavano i soliti postulanti ansiosi di farsi notare da Jaggers, e tornai a sorvegliare la via della stazione di posta con tre ore abbondanti a disposizione. Per tutto il tempo riflettei a com'era strano che fossi accerchiato dalla contaminazione di prigioni e crimini; che l'avessi incontrata per la prima volta nell'infanzia, in una sera d'inverno nella palude solitaria; che fosse riapparsa in altre due occasioni, riaffiorando come una macchia scolorita ma non scomparsa; che in questa nuova forma si insinuasse nella mia buona sorte. Assorto in quelle riflessioni, pensai alla giovane, leggiadra Estella, raffinata e altera, che mi veniva incontro, e inorridii per il contrasto tra lei e la prigione. Avrei voluto non aver incontrato Wemmick o accettato il suo invito, per non avere, in quel giorno tra tutti i giorni dell'anno, Newgate nel mio fiato e sui miei abiti. Vagabondando avanti e indietro, rimossi la polvere della prigione dai piedi, me la scrollai dai vestiti, ne esalai l'aria dai polmoni. A tal punto mi sentivo infetto, pensando a chi era in arrivo, che dopo tutto la diligenza non si fece attendere a lungo, e io non mi ero ancora liberato dal

ricordo immondo della serra di Wemmick, quando vidi il suo viso al finestrino e la sua mano che mi salutava.

Ma cos'*era* l'ombra senza nome che di nuovo, in quel preciso istante, mi era passata davanti?

XXXIII

Nell'abito da viaggio orlato di pelliccia, Estella era più delicatamente bella di quanto mai fosse apparsa persino ai miei occhi. I suoi modi erano più seducenti di quanto si fosse mai curata di manifestarli in passato, e in quel cambiamento mi parve di vedere l'influsso di Miss Havisham.

Restammo in piedi nel cortile della locanda mentre mi indicava i bagagli e quando ci furono tutti, ricordai – avendo nel frattempo dimenticato tutto tranne lei – che non sapevo niente della sua destinazione.

«Vado a Richmond. La nostra lezione dice che ci sono due Richmond, una nel Surrey l'altra nello Yorkshire, e che la mia è quella del Surrey. La distanza è di dieci miglia. Devo prendere una carrozza e tu mi ci devi portare. Ecco il borsellino, con questo denaro pagherai le mie spese. Oh, devi prenderlo! Non abbiamo altra scelta, tu ed io, che ubbidire alle istruzioni. Non siamo liberi di seguire le nostre inclinazioni, tu ed io».

Mentre mi guardava dandomi il borsellino, sperai che vi fosse un senso nascosto nelle sue parole. Il tono era noncurante, ma non dispiaciuto.

«Bisognerà far venire una carrozza, Estella. Vuoi riposarti un po' qui?»

«Sì, mi devo riposare un po' qui, e devo bere del tè, e tu nel frattempo ti devi occupare di me».

Infilò il braccio sotto il mio, come se quel gesto dovesse esser fatto, e io chiesi a un cameriere che era rimasto a fissare la diligenza come chi non ne avesse mai vista una in vita sua, di portarci in una saletta privata. Al che tirò fuori un tovagliolo,

come fosse una chiave magica senza la quale non era in grado di trovare la via del piano superiore, e ci condusse nella segreta dell'edificio: arredata con uno specchio rimpicciolente (un articolo del tutto superfluo, viste le dimensioni di quel buco), una salsiera di salsa d'acciughe e le soprascarpe di chissà chi. Di fronte alle mie proteste, ci portò in un'altra camera con una tavola da pranzo per trenta persone, e un foglio bruciacchiato di quaderno nel camino, sotto un mucchio di schegge di carbone. Dopo aver osservato il fallimento della combustione e scosso la testa, prese la mia ordinazione: la quale, rivelatasi nient'altro che «Del tè per la signora», lo fece uscire dalla stanza in uno stato di grande avvilimento.

Ero – e sono – consapevole che lì dentro l'aria, nella sua combinazione di un intenso odor di stalla e di brodo, poteva far pensare che l'azienda non andasse bene nel settore dei trasporti e che l'intraprendente proprietario stesse eliminando i cavalli mettendoli a bollire per il settore della ristorazione. Eppure quella stanza era il mio tutto poiché vi si trovava Estella. Pensavo che insieme a lei avrei potuto esservi felice per la vita. (Notate che allora non ero affatto felice lì, e lo sapevo bene.)

«E a Richmond dove starai?»

«Abiterò, e la spesa sarà considerevole, presso una signora che ha la possibilità – o almeno così dice – di portarmi in giro, di farmi fare delle conoscenze, di mostrarmi delle persone e di mostrare me a loro».

«Immagino che ti farà piacere la varietà e l'ammirazione».

«Sì, immagino di sì».

Rispose con tale indifferenza da farmi dire: «Parli di te stessa come se fossi un'altra persona».

«Che ne sai di come parlo degli altri? Su, su», disse sorridendo

deliziosamente, «non devi aspettarti che mi metta a imparare da *te*; devo parlare a modo mio. Come va con Pocket?»

«Ci sto piuttosto bene; perlomeno...». Mi pareva di perdere un'occasione.

«Perlomeno?» ripeté.

«Quanto potrei star bene in qualsiasi altro luogo, lontano da te».

«Sciocco ragazzo», disse calma, «come puoi dire stupidaggini del genere? Il tuo amico Matthew è migliore del resto della famiglia, vero?»

«E anche di parecchio. Non è nemico di nessuno...»

«Non aggiungere tranne che di se stesso», interruppe Estella, «perché detesto quel tipo d'uomo. Ma è davvero disinteressato, e superiore a piccole gelosie e rancori, come ho sentito?»

«Son convinto di avere tutti i motivi per dirlo».

«Non hai tutti i motivi per dirlo degli altri», disse con un cenno del capo e un'espressione grave e insieme canzonatoria, «visto che assediano Miss Havisham con storie e insinuazioni maligne sul tuo conto. Ti spiano, ti diffamano, scrivono lettere su di te (talvolta anonime), e tu sei il tormento e l'occupazione costante della loro vita. Non immagini neppure quanto questa gente ti odi».

«Ma non mi fanno del male, spero?»

Invece di rispondermi, scoppiò a ridere. La cosa mi parve davvero singolare, e la guardai decisamente perplesso. Quando smise – e non era stato un riso languido, ma una risata di vero piacere – le dissi, adottando il mio atteggiamento diffidente:

«Spero di poter credere che non ne saresti divertita se mi facessero del male».

«No, no, ne puoi star sicuro. Sta pur certo che rido perché non

ci riescono. Oh, quella gente che le sta intorno, e le torture che patiscono!» Rise di nuovo, e pur avendomene detto il motivo lo trovai strano, poiché non potevo dubitare che il suo riso fosse sincero, ma mi pareva sproporzionato all'occasione. Pensai che dovesse esservi qualcos'altro di cui ero all'oscuro; mi lesse nel pensiero e fornì la risposta.

«Non è facile neppure per te capire che soddisfazione mi dia vederli frustrati, o che piacevole senso del ridicolo io provi quando vengono presi in giro. Tu non sei stato allevato in quella strana casa da quand'eri un neonato. Io sì. Il tuo piccolo ingegno non s'è aguzzato mentre intrigavano contro di te, sottomesso e inerme, sotto una maschera di comprensione e pena e di quant'altro vi è di tenero e dolce. Il mio sì. Tu non hai aperto poco a poco i tuoi tondi occhi di bambino, sempre di più, scoprendo che una donna può esser così ipocrita da calcolare le sue riserve di pace mentale per quando si sveglia la notte. Io sì».

Non aveva più motivo di ridere ora, Estella, mentre richiamava quei ricordi da luoghi profondi. Non avrei voluto essere io la causa di quel suo sguardo per tutte le mie speranze messe insieme.

«Due cose ti posso dire», continuò. «Primo, nonostante il proverbio della goccia che a lungo andare scava la pietra, puoi star tranquillo che questa gente non riuscirà mai – non ci riuscirebbe neppure in cent'anni – a farti perder terreno con Miss Havisham, da qualsiasi punto di vista, importante o trascurabile che sia. Secondo, io ti sono obbligata in quanto sei la ragione di tutti i loro inutili affanni e intrighi, ed eccoti la mia mano in pegno».

Visto che me la diede scherzosamente – il suo umore cupo era stato passeggero – la trattenni e me la portai alle labbra.

«Ragazzo ridicolo, non imparerai mai a stare in guardia? O mi baci la mano nello stesso spirito con cui una volta ti ho permesso di baciarmi la guancia?»

«E che spirito era?»

«Devo pensarci un attimo. Uno spirito di disprezzo per adulatori e intriganti».

«Se ti dico di sì, posso baciarti di nuovo la guancia?»

«Avresti dovuto chiederlo prima di toccarmi la mano. Comunque, sì, se ti va».

Mi chinai e il suo viso quieto pareva quello di una statua. «Ora», disse, scivolando via non appena le sfiorai la guancia, «devi preoccuparti che mi portino del tè e mi devi accompagnare a Richmond».

Il fatto che ricorresse a quel tono, come se lo stare insieme ci fosse imposto e noi non fossimo che marionette, mi diede pena; ma tutto nella nostra relazione mi dava pena. Qualunque fosse il tono che le capitava di usare con me, non potevo riporvi alcuna fiducia né basarvi alcuna speranza; eppure andavo avanti, contro fiducia e speranza. Perché ripeterlo mille volte? Era così sempre.

Suonai per il tè e il cameriere, ricomparendo con la chiave magica, portò in successione una cinquantina di componenti accessori, ma di tè neppure l'ombra. Un tavolo, tazze e piattini, piatti, coltelli e forchette (compresi trincianti), cucchiai (di vario tipo), saliere, una mite focaccina imprigionata con ogni precauzione sotto un robusto coprivivande di ferro, Mosè tra i giunchi, simbolicamente rappresentato da un morbido pezzetto di burro in mezzo a una gran quantità di prezzemolo, una pallida pagnotta con la crosta infarinata, due prove d'incisione della griglia del focolare su triangolini di pane, e da ultimo un panciuto bricco di casa, sotto il cui peso il cameriere entrò

barcollando, col volto segnato da fatica e sofferenza. Dopo una prolungata assenza a questo stadio del trattenimento, ricomparve infine con uno scrigno dall'aspetto prezioso contenente dei rametti. Li immersi nell'acqua calda, e così da tutto quell'armamentario ricavai una tazza di non so che per Estella.

Pagato il conto, senza trascurare il cameriere, dimenticare il ragazzo di stalla, tralasciare la cameriera – in una parola, corrotta l'intera locanda a uno stato di animosità e disprezzo e alleggerito di parecchio il borsellino di Estella – salimmo in carrozza e partimmo. Svoltando per Cheapside e sferragliando su per Newgate Street, ci trovammo presto sotto le mura di cui provavo tanta vergogna.

«Che posto è quello?» mi chiese Estella.

All'inizio finsi stupidamente di non riconoscerlo, poi risposi. Quando si affacciò a guardare e poi ritirò la testa mormorando «Poveretti!» per nulla al mondo avrei ammesso di esserci stato.

«Jaggers», dissi, in modo da addossarne abilmente la responsabilità ad altri, «ha fama di essere addentro ai segreti di quel triste luogo più di chiunque altro a Londra».

«È più addentro ai segreti di ogni luogo, credo», disse a bassa voce.

«Eri abituata a vederlo spesso, immagino?»

«Ero abituata a vederlo a intervalli irregolari, sin dai miei primi ricordi. Ma non lo conosco meglio adesso di quando non sapevo ancora parlare correttamente. E tu che ne sai? Come te la cavi con lui?»

«Una volta fatta l'abitudine ai suoi modi diffidenti, mi è andata piuttosto bene».

«Siete intimi?»

«Ho cenato a casa sua».

«Immagino», disse, ritraendosi, «che sia un posto curioso».

«Lo è».

Avrei dovuto evitare di esprimermi troppo liberamente sul mio tutore persino con lei; ma avrei continuato su quel tema fino a descrivere la cena a Gerrard Street, se in quel momento non ci fossimo trovati nell'improvviso bagliore di un lampione a gas. Finché durò, ogni cosa mi parve ravvivata e accesa da quell'inesplicabile sensazione che avevo già provato; quando ne uscimmo, per alcuni istanti rimasi accecato, come abbagliato da un fulmine.

Così ci mettemmo a parlar d'altro, soprattutto della via che stavamo percorrendo e di quali zone di Londra si trovassero su un lato, quali sull'altro. La grande città le era quasi sconosciuta, mi disse, poiché non aveva mai lasciato i dintorni di Miss Havisham prima di recarsi in Francia, e anche allora era semplicemente passata per Londra all'andata e al ritorno. Le chiesi se il mio tutore doveva in qualche modo occuparsi di lei sinché restava da quelle parti. Al che disse enfaticamente: «Dio non voglia!» e nient'altro.

Mi era impossibile non vedere che voleva attrarmi; che si mostrava amabile; e che mi avrebbe sedotto anche se fosse stato un compito arduo. Eppure questo non mi rendeva più felice poiché, se anche non avesse espresso nel tono che usava la nostra dipendenza dalla volontà altrui, avrei sentito che teneva il mio cuore in mano perché così aveva deciso volontariamente di fare, e non perché le avrebbe strappato un moto di tenerezza spezzarlo e gettarlo via.

Quando passammo da Hammersmith, le mostrai dove viveva Matthew Pocket, e dissi che non era molto distante da

Richmond, e che speravo di vederla qualche volta.

«Certo, mi devi vedere; devi venire quando lo ritieni opportuno; la famiglia deve essere informata su di te; in realtà, già lo è stata».

Chiesi se sarebbe entrata a far parte di una famiglia numerosa.

«No, sono solo in due; madre e figlia. La madre è una signora con una certa posizione sociale, ma non per questo è contraria ad aumentare le sue entrate».

«È strano che Miss Havisham si sia potuta separare di nuovo da te così presto».

«Fa parte dei suoi piani su di me, Pip», disse sospirando, come se fosse stanca; «le devo scrivere costantemente e vederla regolarmente e riferirle come va – a me e ai gioielli – perché adesso sono quasi tutti miei».

Era la prima volta che mi chiamava per nome. Naturalmente lo fece di proposito, sapendo bene che ne avrei custodito gelosamente il ricordo.

Sin troppo presto arrivammo a Richmond; la nostra destinazione era una casa vicino ai Giardini; una vecchia casa sobria in cui crinoline e ciprie e nei artificiali, giacche ricamate, calze attillate, gorgiere e spade avevano vissuto antichi fasti. Alcuni vecchi alberi davanti alla casa erano ancora potati in forme altrettanto artificiose e innaturali di crinoline, parrucche e gonne inamidate; ma i posti a loro assegnati nella lunga processione dei morti non erano lontani e li avrebbero presto occupati avviandosi sulla via silenziosa di tutti gli altri.

Una campanella dalla voce antica – che ai suoi tempi doveva aver spesso annunciato alla casa: Ecco la crinolina verde, Ecco la spada coi diamanti sull'elsa, Ecco le scarpe con i tacchi rossi e il solitario blu – risuonò grave al chiaro di luna, e due cameriere

color ciliegia uscirono frullando ad accogliere Estella. La soglia risucchiò in fretta i suoi bauli, lei mi diede la mano e un sorriso, disse buonanotte e fu risucchiata a sua volta. Ma io continuai a fissare la casa, pensando alla mia felicità se fossi vissuto lì con lei e sapendo che con lei felice non lo ero mai stato, solo dolente.

Salii in carrozza per tornare a Hammersmith; vi entrai con un'acuta pena in cuore e ne uscii con una pena ancora più acuta. Sulla porta di casa incontrai la piccola Jane Pocket che tornava da una festicciola scortata dal suo piccolo innamorato; e lo invidiai, quel piccolo innamorato, nonostante il suo assoggettamento a Flopson.

Pocket era fuori per una conferenza; teneva infatti discorsi deliziosi sull'economia domestica e i suoi trattati sulla gestione dei figli e della servitù erano considerati i migliori manuali sull'argomento. Comunque la signora era in casa, e si trovava in una lieve difficoltà dovuta al fatto che a Baby era stato dato l'astuccio degli aghi perché stesse tranquillo durante l'inesplicabile assenza di Millers (in compagnia di un parente in servizio nelle guardie a piedi). E mancavano più aghi di quanto si potesse ritenere salutare per un paziente in così tenera età, sia se applicati esternamente, sia se assunti come tonico.

Essendo Pocket giustamente famoso per dare eccellenti consigli pratici, per avere una percezione chiara ed esatta delle cose e una profonda saggezza, nella mia pena pensai che avrei potuto pregarlo di ascoltare le mie confidenze. Ma quando mi cadde lo sguardo sulla signora Pocket che sedeva immersa nella lettura del suo libro di araldica, dopo aver prescritto Letto come rimedio sovrano per Baby, pensai – Be' – No, non l'avrei fatto.

XXXIV

Abituatomi al fatto di avere delle prospettive, a poco a poco iniziai a notarne l'effetto su di me e su chi mi stava intorno. Tentavo di nascondermi il più possibile l'influsso che avevano sul mio carattere, pur sapendo che non era del tutto positivo. Vivevo in uno stato di disagio cronico riguardo al mio comportamento con Joe. La mia coscienza non era affatto tranquilla rispetto a Biddy. Quando mi svegliavo la notte – come Camilla – solevo pensare, con una gran stanchezza nell'animo, che sarei stato più felice e più buono se non avessi mai visto la faccia di Miss Havisham, e fossi arrivato all'età adulta pago di essere il socio di Joe nella vecchia onesta fucina. La sera, mentre sedevo da solo a guardare il fuoco, mi capitava spesso di pensare che, dopo tutto, non vi era fuoco paragonabile a quello della fucina e della cucina di casa.

Ma Estella era talmente inseparabile dalla mia inquietudine e ansia, che davvero non riuscivo a capire fino a che punto dipendessero dalla mia responsabilità. Vale a dire, ammettendo di non avere prospettive e tuttavia di avere Estella a cui pensare, non riuscivo a convincermi che sarei stato molto meglio. Ora, rispetto all'influsso della mia posizione sugli altri, non mi trovavo in difficoltà del genere e pertanto mi accorgevo – sia pure forse in modo abbastanza indistinto – che non faceva bene a nessuno e, soprattutto, che non faceva bene a Herbert. Le mie abitudini prodighe spingevano la sua indole arrendevole a spendere più di quanto potesse permettersi, ne corrompevano le abitudini semplici, ne turbavano la serenità con ansie e rimpianti. Non provavo alcun rimorso per aver inconsapevolmente istigato gli

altri rami della famiglia Pocket a praticare le loro grette macchinazioni: quelle meschinità infatti erano parte della loro natura, e se io le avessi lasciate dormire, chiunque altro le avrebbe destate. Ma quello di Herbert era un caso molto diverso e spesso provavo una fitta al pensiero di avergli reso un cattivo servizio, ammassando arredi incongrui nelle sue camere ammobiliate con parsimonia, e mettendogli a disposizione il Vendicatore dal petto giallo canarino.

Così a quel punto, adottando l'infallibile sistema di passare dal disagio all'agio, mi misi a contrarre debiti in quantità. Se cominciavo io, era inevitabile che cominciasse anche Herbert, e infatti dopo poco tempo mi venne dietro. Su suggerimento di Startop chiedemmo di diventar soci di un circolo chiamato I Fringuelli del Boschetto: istituzione il cui scopo non mi è mai riuscito di indovinare, sempreché non consistesse nel dovere dei soci di cenare dispendiosamente ogni due settimane, di litigare tra loro il più possibile dopo cena, di far ubriacare sei camerieri sulle scale. So che questi fini sociali gratificanti venivano perseguiti con tale regolarità, da far pensare, a Herbert e a me, che a nient'altro ci si riferisse nel primo immutabile brindisi della compagnia, che suonava: «Signori, che il presente incoraggiamento al buonumore regni sempre sovrano tra i Fringuelli del Boschetto».

Spendevano stupidamente il loro denaro (cenavamo in un albergo di Covent Garden) e il primo Fringuello che vidi quando entrai nel Boschetto fu Bentley Drummle, che a quel tempo scorrazzava per le strade su una vettura di sua proprietà, provocando danni ingenti ai lampioni agli angoli delle vie. Talvolta, da sopra l'incerata, si proiettava di testa fuori dal veicolo; e in un'occasione, in quel modo involontario, lo vidi

recapitarsi – come un sacco di carbone – all'ingresso del Boschetto. Ma sto facendo delle anticipazioni, poiché non ero un Fringuello e non lo sarei potuto essere, secondo le sacre leggi dell'istituzione, sinché non fossi stato maggiorenne.

Fiducioso com'ero nelle mie risorse personali, mi sarei volentieri fatto carico delle spese di Herbert; ma era orgoglioso e non potevo fargli una proposta simile. Pertanto si mise in difficoltà di ogni genere e continuò a guardarsi intorno. Quando gradualmente cominciammo a far tardi frequentando compagnie notturne, notai che la mattina a colazione si guardava intorno con occhi avviliti; che ridiveniva più speranzoso verso mezzogiorno; che era abbattuto quando veniva a cena; che pareva vedere abbastanza distintamente il Capitale in lontananza dopo cena; che non lo realizzava più affatto intorno a mezzanotte; e che circa alle due di mattina ridiventava talmente avvilito da manifestare l'intenzione di comprarsi un fucile e andarsene in America, con la vaga idea di costringere i bufali a fare la sua fortuna.

Di solito passavo a Hammersmith metà della settimana, e quando mi ci trovavo, ossessionavo Richmond con la mia presenza: del che dirò a parte fra breve. Herbert veniva spesso a Hammersmith se c'ero io, e penso che in quei casi capitasse talvolta a suo padre di percepire fuggevolmente che la buona occasione da lui cercata non era ancora comparsa. Ma nel generale avanzamento a ruzzoloni della famiglia, anche il suo ruzzolare verso una qualche strada nella vita si sarebbe concluso in un qualche modo. Nel frattempo Pocket diventava più grigio e tentava più spesso di tirarsi per i capelli fuori dalle perplessità. E intanto la sua signora mandava a gambe all'aria la famiglia col suo sgabello, leggeva il libro di araldica, perdeva il fazzoletto, ci

raccontava di suo nonno, insegnava al piccolo a buttare germogli,[14] buttandolo a letto non appena attirava la sua attenzione.

Visto che sto tracciando un quadro generale di un periodo della mia vita, con lo scopo di sgombrare la via che ho dinanzi, la miglior cosa da fare è di completare subito la descrizione dei nostri usi e costumi a *Barnard's Inn*.

Spendevamo più denaro possibile, ottenendone in cambio il minimo che gli altri si decidevano a darci. Eravamo sempre più o meno infelici e quasi tutti i nostri conoscenti si trovavano in una condizione simile. Fingevamo allegramente di divertirci sempre, sapendo in segreto di non farlo mai. Sotto quest'ultimo aspetto, per quanto ne sappia, la nostra situazione era piuttosto comune.

Ogni mattina, con un'aria sempre rigenerata, Herbert si recava alla City per guardarsi intorno. Spesso andavo a trovarlo nel buio stanzino dove se ne stava in compagnia di una bottiglia d'inchiostro, un attaccapanni, un secchio per il carbone, una scatola di spaghi, un calendario, un tavolo con sgabello e un regolo; e non ricordo di averlo mai visto far altro che guardarsi intorno. Se tutti portassimo a termine ciò che intraprendiamo con la stessa costanza di Herbert, ci troveremmo a vivere in una Repubblica delle Virtù. Non aveva altro da fare, poveraccio, che «andare ai Lloyd» a una certa ora del pomeriggio – in ossequio al rito di vedere il principale, penso. Non riuscii a scoprire altri suoi incarichi, in relazione ai Lloyd, se non il ritornare indietro. Quando sentiva che la sua situazione era insolitamente seria e che doveva a tutti i costi trovare una qualche buona occasione, si recava alla Borsa in un'ora di punta, e continuava ad entrare e uscire, in una sorta di monotona figura di danza campestre, tra i magnati lì riuniti. «Perché», mi fa Herbert tornando a casa a

pranzo in una di quelle circostanze speciali, «la verità è che l'occasione buona non viene da te, ma sei tu che devi andare da lei – e io ci sono andato».

Se fossimo stati meno uniti, penso che ci saremmo regolarmente odiati ogni mattina. Nell'ora del rimorso, detestavo quelle camere in modo indicibile e non sopportavo di vedere la livrea del Vendicatore, che allora aveva un aspetto più costoso e meno remunerativo che in qualsiasi altro momento delle ventiquattr'ore. Quanto più sprofondavamo nei debiti, tanto più la colazione diventava una forma senza contenuto e una volta, a quell'ora, di fronte alla minaccia (per lettera) di procedimenti legali, «non del tutto estranei» avrebbe scritto il mio giornale di provincia «ad articoli di gioielleria», arrivai al punto di agguantare il Vendicatore per il colletto blu e sollevarlo da terra – sicché si trovò letteralmente sospeso, come un Cupido in stivali – per aver osato supporre che avessimo voglia di un panino.

In certi momenti – intendo momenti incerti, poiché dipendevano dal nostro umore – dicevo a Herbert, come se si trattasse di una grande scoperta:

«Mio caro Herbert, andiamo male».

«Mio caro Händel», mi rispondeva Herbert in tutta sincerità, «anche se stenterai a crederlo, per una strana coincidenza stavo proprio per dirti la stessa cosa».

«E allora, Herbert», dicevo io, «diamo un'occhiata ai nostri affari».

Ricavavamo sempre una profonda soddisfazione dal fissare un appuntamento a tale scopo. Ero fermamente convinto che questo fosse occuparsi d'affari, che questo fosse il modo di affrontare la situazione, che questo fosse il modo di prendere il

nemico per il collo. E so che anche Herbert la pensava così.

Ordinavamo qualcosa di speciale per cena, e una qualche bottiglia ugualmente fuori dal comune, in modo da rinvigorire le nostre menti per il compito che ci aspettava ed esserne all'altezza. Finita la cena, tiravamo fuori un fascio di penne, un'abbondante scorta di inchiostro, e una considerevole esibizione di carta da scrivere e di carta assorbente. Vi era infatti un che di molto confortante nell'essere ben provvisti di cancelleria.

A quel punto prendevo della carta e in bella calligrafia scrivevo l'intestazione in cima al foglio, «Promemoria dei debiti di Pip», aggiungendo meticolosamente *Barnard's Inn* e la data. Anche Herbert prendeva un foglio e ci scriveva, con formalità simili, «Promemoria dei debiti di Herbert».

Ciascuno di noi si metteva poi a consultare delle carte disordinatamente ammucchiate di lato, che erano state buttate dentro cassetti, tenute nei buchi delle tasche, bruciacchiate nell'accendere candele, ficcate per settimane nelle cornici di specchi, e altrimenti danneggiate. Il suono delle nostre penne in movimento ci rianimava straordinariamente, a tal punto da rendermi a volte difficile distinguere tra quell'edificante operazione commerciale e l'effettivo pagamento dei debiti. Rispetto a una valutazione di merito, le due cose parevano più o meno in uno stato di parità.

Dopo aver scritto per un po', chiedevo a Herbert come procedeva. Probabilmente l'avevo visto grattarsi la testa con aria sconsolata di fronte alle cifre che si accumulavano.

«Aumentano, Händel, te lo giuro, aumentano».

«Sii fermo, Herbert», ribattevo, lavorando assiduamente di penna. «Guarda le cose in faccia. Esamina i tuoi affari, affrontali

senza pietà».

«È proprio quello che vorrei fare, ma son loro che affrontano *me* senza pietà».

Tuttavia il mio atteggiamento risoluto finiva per avere i suoi effetti e Herbert si rimetteva al lavoro. Dopo un po' si interrompeva di nuovo, con la scusa di non avere la fattura di Cobb o Lobb o Nobb, a seconda dei casi.

«E allora fa un conto approssimativo, una cifra tonda, e segnala».

«Ne hai di risorse!» rispondeva il mio amico ammirato. «Le tue capacità affaristiche sono davvero notevoli».

Lo pensavo anch'io. In quelle occasioni guadagnavo presso me stesso la reputazione di uomo d'affari di prim'ordine – pronto, deciso, energico, chiaro, imperturbabile. Dopo aver segnato sulla lista tutte le mie responsabilità, ne confrontavo ognuna con la fattura e la spuntavo. Il mio autocompiacimento nello spuntare una voce era una sensazione magnifica. Quando non mi restava più niente da spuntare, ripiegavo ordinatamente tutti i miei conti, ne registravo sommariamente il contenuto sul retro e li legavo in un pacchetto simmetrico. Poi facevo la stessa cosa per Herbert (che ammetteva umilmente di non avere il mio genio amministrativo) e sentivo di avergli chiarito la sua posizione finanziaria.

Le mie abitudini in ambito affaristico avevano un'altra brillante caratteristica, che definivo «lasciare un margine». Ad esempio: supponendo che i debiti di Herbert ammontassero a centosessantaquattro sterline quattro scellini e due pence, dicevo: «Lascia un margine e segna duecento». O supponendo che i miei fossero quattro volte tanto, lasciavo un margine e segnavo settecento. Tenevo in enorme considerazione la

saggezza del Margine, ma devo riconoscere, guardandomi indietro, che ritengo sia stato uno stratagemma dispendioso. Immediatamente infatti ricominciavamo a indebitarci coprendo tutto il margine e talvolta, per la sensazione di libertà e solvibilità che ci dava, avanzando per un buon tratto verso un altro margine.

Ma la calma, la pace, la quiete virtuosa che seguivano l'esame dei nostri affari, mi davano per il momento un'alta opinione di me stesso. Blandito dai miei sforzi, dal mio metodo e dai complimenti di Herbert, me ne stavo seduto con i nostri due simmetrici pacchetti sul tavolo davanti a me in mezzo alla cancelleria, sentendomi una specie di banca, piuttosto che un privato cittadino.

Durante quelle solenni occasioni, chiudevamo la porta esterna per non essere interrotti. Una sera ero scivolato nel mio stato di serenità, quando sentimmo cadere per terra una lettera attraverso la fessura della porta in questione. «È per te, Händel», disse Herbert che era uscito a prenderla, «e spero che non sia niente di grave»; l'allusione si riferiva al pesante sigillo nero e alla lista a lutto.

La lettera portava la firma di Trabb & C. e si limitava a dire che ero uno stimato gentiluomo e che si pregiavano di informarmi che la signora Gargery era trapassata il lunedì precedente alle sei e venti di sera e che si richiedeva la mia presenza alla sepoltura il lunedì successivo alle tre pomeridiane.

XXXV

Era la prima volta che una tomba mi si apriva sul cammino della vita, e la voragine che produsse nel terreno uniforme fu prodigiosa. L'immagine di mia sorella seduta nella sua poltrona accanto al fuoco in cucina, mi ossessionava notte e giorno. Che il luogo potesse esistere senza di lei, era qualcosa che la mia mente sembrava incapace di afferrare; e mentre negli ultimi tempi era comparsa raramente, o mai, nei miei pensieri, mi venivano ora le idee più strane, che mi stesse venendo incontro per strada, che stesse per bussare alla porta. E anche nelle mie camere, con le quali non aveva alcuna associazione, ci fu all'improvviso il vuoto della morte e una continua suggestione del suono della sua voce, della forma del viso e della figura, come se fosse ancora viva e fosse stata molte volte in quel luogo.

Indipendentemente dalla mia sorte, mi sarebbe comunque riuscito difficile ricordare mia sorella con tenerezza. Ma penso che vi sia un forte senso di rimpianto che può esistere anche senza tenerezza. Sotto il suo influsso (e forse per compensare la mancanza dell'emozione più dolce) fui preso da sdegno violento contro l'aggressore che le aveva provocato tante sofferenze; e sentii che, avendone le prove, il mio spirito di vendetta avrebbe potuto perseguire sino alle conseguenze più estreme Orlick o chiunque altro.

Dopo aver scritto a Joe per offrirgli conforto e assicurarlo della mia presenza al funerale, passai i giorni che restavano nel curioso stato d'animo cui ho alluso. La mattina partii di buonora, e scesi al *Cinghiale azzurro* in tempo per arrivare a piedi alla fucina.

Era di nuovo una bella giornata d'estate e, mentre camminavo, il tempo in cui ero una creaturina inerme che mia sorella non risparmiava, tornò indietro con vivezza. Ma tornò avvolto da un'aria gentile che smussava anche la punta di Titillo. Perché ora persino il fruscio di trifoglio e baccelli mi sussurrava al cuore che doveva venire il giorno in cui sarebbe stato un bene per la mia memoria se altri, camminando nel sole, si fossero inteneriti pensando a me.

Arrivai infine in vista della casa e mi accorsi che Trabb & C. ne avevano preso possesso, mettendo in atto un'esecuzione funeraria.[15] Due individui lugubremente assurdi, ognuno dei quali esibiva con ostentazione una stampella fasciata di nero – come se quello strumento potesse mai trasmettere del conforto a qualcuno – erano stati collocati accanto alla porta d'ingresso; e in uno di loro riconobbi un postiglione, licenziato dal *Cinghiale* per aver ribaltato nel pozzo di segheria una giovane coppia la mattina delle nozze, in conseguenza di una sbornia che lo aveva costretto a cavalcare tenendosi abbracciato al collo dell'animale con entrambe le braccia. Tutti i bambini del villaggio e la maggior parte delle donne erano in ammirazione di quei tetri guardiani e delle finestre chiuse di casa e fucina; quando arrivai alla porta, uno dei guardiani (il postiglione) bussò – dando a intendere che ero di gran lunga troppo prostrato dal dolore, per avere il residuo di forza necessario a farlo io.

Un altro tetro guardiano (un carpentiere che una volta s'era mangiato due oche per scommessa) aprì la porta e mi guidò nel salotto buono. Qui Trabb s'era preso il tavolo migliore, l'aveva allungato e aveva allestito una specie di bazar funebre, servendosi di una gran quantità di spilli neri. Al momento del mio arrivo, aveva appena finito di coprire di mussolina nera il

cappello di qualcuno, come fosse un bimbo africano; sicché allungò la mano perché gli dessi il mio. Ma io, sviato dal gesto e reso confuso dalla situazione, gliela strinsi con i segni dell'affetto più sentito.

Il povero caro Joe, impigliato in una mantellina nera annodata con un grosso fiocco sotto il mento, era seduto discosto, all'altra estremità della stanza; dove era evidentemente stato piazzato da Trabb, in qualità di primo dolente. Quando mi chinai su di lui e dissi: «Caro Joe, come stai?» rispose, «Pip, vecchio mio, tu l'hai conosciuta quand'era un gran bel pezzo di...» e mi afferrò la mano senza aggiungere altro.

Biddy, con un'aria ordinata e modesta nel suo vestito nero, si muoveva quietamente per la stanza rendendosi molto utile. Dopo averla salutata, visto che non mi pareva il momento di mettersi a parlare, mi sedetti accanto a Joe, e cominciai a chiedermi dove lo tenessero – la tenessero – tenessero mia sorella. L'aria del salotto era resa soffocante da un odore di dolci e così mi guardai intorno, alla ricerca del tavolo dei rinfreschi; si distingueva a malapena, prima che gli occhi si fossero abituati alla penombra, ma c'era una focaccia tagliata a fette e delle arance tagliate a spicchi e tartine e biscotti e due caraffe, che conoscevo come oggetti ornamentali ma che non avevo mai visto usare in vita mia; una piena di porto, l'altra di sherry. Mentre ero in piedi accanto al tavolo, mi accorsi del servile Pumblechook in mantello nero e cappello ornato da parecchi metri di nastro, che alternava l'ingozzamento a cenni ossequiosi per attirare la mia attenzione. Quando ci riuscì, mi venne vicino (alitando sherry e briciole) e disse sottovoce: «Posso, caro signore?», e lo fece. Riconobbi poi i coniugi Hubble; lei in un angolo, in uno stato decoroso di parossismo muto. Dovevamo tutti «seguire», ed

eravamo tutti in fase di imballaggio separato (ad opera di Trabb), ridotti a ridicoli fagotti.

«Chelaqualcosa è per dire, Pip», mi sussurrò Joe, mentre in salotto, come diceva Trabb, eravamo «allineati» in fila per due – e tutto pareva spaventosamente simile ai preparativi di un qualche sinistro tipo di danza; «chelaqualcosa è per dire, signore, che di preferenza me la volevo portare io in chiesa con tre o quattro compari che gli andava di metterci cuore e braccia, solo che dicevano che ai vicini una roba del genere non gli andava bene di sicuro, e gli pareva una mancanza di rispetto».

«Fuori i fazzoletti, tutti quanti!» gridò Trabb a quel punto, in un tono di metodica tristezza. «Fuori i fazzoletti! Siamo pronti!»

Sicché tutti ci portammo i fazzoletti al volto, come se perdessimo sangue dal naso, e sfilammo due alla volta: Joe ed io, Biddy e Pumblechook, signore e signora Hubble. I resti della mia povera sorella erano stati fatti uscire dalla porta della cucina, e dato che per l'impresa funebre un punto essenziale della cerimonia consisteva nel far soffocare e accecare i sei portatori sotto un'orrenda gualdrappa di velluto nero orlata di bianco, l'insieme sembrava un mostro cieco con dodici gambe umane, che avanzava faticando e inciampando, sotto la guida di due guardiani – il postiglione e il suo compagno.

Il vicinato, tuttavia, apprezzò vivamente tutta l'operazione, e fummo molto ammirati mentre attraversavamo il villaggio; la parte più giovane e vigorosa della comunità era impegnata in occasionali sortite per dividerci e in agguati per sorprenderci nei punti più favorevoli. In quei casi i più esuberanti urlavano eccitati vedendoci spuntare da dietro l'angolo dov'erano appostati: «Eccoli che arrivano!» «Eccoli che arrivano!» mettendosi quasi ad applaudire. Durante il percorso fui

estremamente infastidito dall'abbietto Pumblechook il quale, trovandosi alle mie spalle, continuò per tutto il tempo, in segno di gentile attenzione, a sistemarmi il nastro svolazzante del cappello e a lisciarmi il cappotto. Un ulteriore motivo di distrazione era rappresentato dalla boria dei coniugi Hubble, che ostentavano un'aria affettata e vanesia per il fatto di partecipare a un corteo tanto distinto.

E ora davanti a noi si stendeva nitida la palude, su cui spuntavano le vele delle imbarcazioni sul fiume; ed entrammo nel cimitero, accostandoci alle tombe dei genitori a me ignoti, Philip Pirrip, defunto di questa parrocchia, e anche Georgiana, moglie del suddetto. E lì mia sorella fu quietamente deposta nella terra, mentre la brezza leggera la cospargeva di belle ombre di nuvole e alberi e le allodole cantavano.

Del comportamento del materiale Pumblechook, mentre tutto ciò avveniva, mi limito a dire che era completamente concentrato su di me; e persino quando furono letti quei passi solenni sull'uomo che nulla porta nel mondo e nulla ne può portar via, nel suo passaggio come ombra che non si ferma a lungo, lo sentii tossicchiare un'eccezione per il caso di un giovane gentiluomo che inaspettatamente era entrato in possesso di un'ingente fortuna. Al ritorno, sfrontatamente disse che avrebbe voluto che mia sorella sapesse dell'onore che le stavo facendo, e alluse al fatto che la morte le sarebbe sembrata un prezzo adeguato da pagare in cambio. Subito dopo si scolò lo sherry, Hubble finì il porto, ed entrambi parlarono (da allora ho notato come sia una consuetudine in occasioni simili) come se appartenessero a una razza diversa da quella della morta, e fossero notoriamente immortali. Infine si accomiatò insieme ai coniugi Hubble, sicuramente per andare a sfruttare la situazione

come argomento della serata agli *Allegri barcaioli*, e raccontare di essere l'artefice della mia buona sorte e il mio più antico benefattore.

Quando se ne furono andati tutti, e Trabb e i suoi uomini – non il garzone, però, che cercai invano – ebbero ficcato nelle borse tutto il loro armamentario di scena e se ne furono andati anche loro, in casa si respirò un'aria più salubre. Poco dopo, Biddy, Joe ed io consumammo una cena fredda; mangiammo però nel salotto buono, non nella vecchia cucina, e Joe prestò una tale esclusiva attenzione a come muoversi con coltello, forchetta, saliera e non so che altro, da farci sentire in grave imbarazzo. Ma dopo cena, dopo avergli detto di prendere la pipa, dopo aver gironzolato insieme nei pressi della fucina, dopo esserci seduti vicini sul masso di pietra davanti alla porta, le cose andarono meglio. Notai che, finito il funerale, si era in parte cambiato, tanto da arrivare a un compromesso tra il vestito della domenica e la tenuta da lavoro, abito in cui quella cara persona aveva un aspetto naturale, corrispondente all'uomo che era.

Gli fece molto piacere sentirmi chiedere se potevo dormire nella mia cameretta, e lo fece anche a me, poiché ero piuttosto convinto che la mia richiesta fosse un gran bel gesto. Mentre le ombre della sera si addensavano, colsi l'occasione propizia per uscire in giardino con Biddy a parlare un po'.

«Biddy», dissi, «credo che avresti anche potuto scrivermi di queste cose tristi».

«Lo credete, signore? Vi avrei scritto se ci avessi pensato».

«Guarda che non voglio esser scortese, ma ritengo che ci avresti dovuto pensare».

«Lo ritenete, signore?»

Era così quieta, e aveva un'aria così ordinata, benevola e

graziosa, da non farmi gradire affatto l'idea di farla piangere di nuovo. Dopo averle guardato per un po' gli occhi abbassati, mentre mi camminava accanto, lasciai perdere.

«Immagino che a questo punto ti sarà difficile continuare a star qua, Biddy cara?»

«Oh, non lo posso più fare», disse con rimpianto, ma anche con quieta convinzione. «Ne ho parlato con la signora Hubble, e vado da lei domani. Spero che insieme riusciremo a occuparci in qualche modo del signor Gargery, fino a quando non si sarà sistemato».

«Come vivrai, Biddy? Se hai bisogno di de...»

«Come vivrò?» ripeté interrompendomi e avvampando per un attimo. «Ve lo dico. Cercherò di ottenere il posto di maestra nella nuova scuola di qui, che è quasi finita. Posso ottenere delle buone raccomandazioni dai vicini, e spero di riuscire a essere operosa e paziente, e di istruire me stessa mentre istruisco gli altri. Sapete», continuò sorridendo, mentre mi alzava gli occhi in viso, «le nuove scuole sono diverse da quelle di una volta, ma dopo di allora ho imparato molte cose da voi, e anche in seguito ho avuto tempo per migliorare».

«Penso che riusciresti a migliorare comunque, in qualsiasi circostanza».

«Sì, tranne che nel lato brutto della mia natura», mormorò.

Più che un rimprovero, era un irrefrenabile pensiero ad alta voce. Bene! Decisi di nuovo di lasciar perdere. Così proseguii accanto a lei ancora per un po', guardando in silenzio i suoi occhi abbassati.

«Non conosco i particolari della morte di mia sorella, Biddy».

«Non è che ce ne siano molti, poveretta. Da quattro giorni aveva una delle sue solite crisi – anche se ultimamente andavano

meglio, non peggio – e quando la sera, proprio all'ora del tè, ne è uscita, ha detto quasi distintamente: «Joe». Poiché era un pezzo che non diceva neanche una parola, sono corsa a chiamarlo nella fucina. Mi ha fatto segno che lo voleva seduto accanto a sé e che gli mettessi le sue braccia intorno al collo. Così ho fatto, e lei gli ha posato la testa sulla spalla, con un'aria serena e appagata. E subito dopo ha ripetuto «Joe», e una volta ha detto «Perdono», e una volta «Pip». E poi non ha più alzato la testa, e solo un'ora più tardi gliel'abbiamo posata sul letto, perché ci siamo accorti che se n'era andata».

Biddy piangeva; il giardino che s'incupiva, e il viottolo, e le stelle che spuntavano, apparvero velati anche ai miei occhi.

«Non s'è mai scoperto niente, Biddy?»

«Niente».

«Sai che ne è stato di Orlick?»

«Dal colore dei suoi vestiti direi che lavora alla cava».

«Ma allora l'hai visto?...Perché guardi quell'albero scuro sul viottolo?»

«Perché l'ho visto lì la notte che è morta».

«E non è stata l'ultima volta, vero?»

«No, l'ho visto lì, dopo che siamo usciti a passeggiare. No, non serve», disse mettendomi la mano sul braccio, mentre stavo per slanciarmi in avanti, «sapete che non vi potrei ingannare; è rimasto lì per meno di un minuto, adesso non c'è più».

Mi risvegliò una feroce indignazione scoprire che era ancora perseguitata da quell'individuo, e mi sentii crescere dentro l'odio. Glielo dissi, e le dissi anche che avrei speso qualsiasi somma o fatto qualsiasi sforzo per cacciarlo da quei luoghi. Gradualmente mi guidò verso discorsi più moderati, e mi disse dell'amore che Joe mi portava, e di come non si lamentasse mai

di niente – non disse, di me; non ce n'era bisogno; sapevo cosa intendeva dire – ma continuasse a compiere il proprio dovere, vivendo la sua vita con mano ferma, bocca chiusa e cuore gentile.

«È vero, non è mai troppo il bene che si dice di lui; e Biddy, noi dobbiamo parlare spesso di tutto questo, dato che naturalmente adesso ci verrò di frequente quaggiù. Non ho davvero intenzione di lasciare solo il povero Joe».

Biddy non disse parola.

«Biddy, hai capito?»

«Sì, signore».

«A parte il fatto che mi chiami signore – che mi pare proprio di cattivo gusto, Biddy – che significa?»

«Che significa?» chiese timidamente.

«Biddy», dissi in tono ostentatamente virtuoso e categorico, «devo chiederti di dirmi che significa tutto questo».

«Tutto questo?»

«Insomma, non farmi l'eco», ribattei. «Una volta non ce l'avevi, quest'abitudine».

«Non ce l'avevo, quest'abitudine», disse. «Oh, signor Pip! Abitudine!»

Bene! Pensai quasi che fosse meglio lasciar perdere anche in quel caso. Ma dopo un altro silenzioso giro in giardino, tornai sul punto in questione.

«Biddy, ho fatto un'osservazione a proposito della mia intenzione di venire spesso quaggiù a trovare Joe, cosa che tu hai accolto con un marcato silenzio. Abbi la bontà di dirmi perché».

«Sicché siete proprio sicuro che *verrete* a trovarlo spesso?» chiese, fermandosi sullo stretto sentiero del giardino e guardandomi alla luce delle stelle con occhi chiari e onesti.

«Oh povero me!» dissi, quando mi vidi costretto per la

disperazione a lasciar perdere anche lei. «Questo è davvero un lato brutto della natura umana! Non dire altro, per favore. Sono proprio sconcertato».

Ragione valida per cui tenni Biddy a distanza durante la cena e dopo, quando salii nella mia vecchia cameretta, presi commiato da lei con tutta la dignità che mi parve di poter conciliare, tra i sussurri della coscienza, con il cimitero e con l'evento di quel giorno. Tutte le volte che mi svegliai durante la notte – ogni quarto d'ora, cioè – mi misi a pensare a quale sgarbo, quale offesa, quale ingiustizia avesse commesso Biddy nei miei confronti.

Di mattina presto dovevo partire. Di mattina presto mi trovai fuori, intento a guardare all'interno, non visto, da una delle finestre di legno della fucina. Rimasi lì fermo a guardare Joe, già al lavoro con una vampa di salute e di forza sul viso, come se vi risplendesse il sole radioso della vita che ancora vi era in serbo per lui.

«Addio, caro Joe! – No, non pulirla – per amor di Dio, damm la tua mano annerita! – Tornerò presto, e spesso».

«Mai troppo presto, signore, e mai troppo spesso, Pip!»

Biddy mi stava aspettando sulla porta della cucina, con una tazza di latte appena munto e un pezzo di pane duro. «Biddy», le dissi dandole la mano nel salutarla, «non sono arrabbiato, ma ferito sì».

«No, non lo siate», pregò in modo commovente; «lasciate che sia io a sentirmi ferita, se ho mancato di generosità».

Ancora una volta, la nebbia si stava alzando quando mi incamminai. Se mi rivelò, come sospetto che fece, che non sarei tornato e che Biddy aveva pienamente ragione, tutto ciò che posso dire è – che aveva pienamente ragione anch'essa.

XXXVI

Herbert ed io andammo avanti di male in peggio, continuando a indebitarci, a prendere in esame i nostri affari, a lasciare Margini, a mettere in atto altre simili esemplari transazioni; anche il tempo andò avanti, comunque, procedendo nel suo modo di sempre; e io divenni maggiorenne – in adempimento alla predizione di Herbert, che lo sarei diventato senza accorgermene.

Anche Herbert ormai lo era, da otto mesi prima di me. Dato che non aveva nient'altro di cui entrare in possesso oltre alla maggiore età, l'evento non destò una grande sensazione a *Barnard's Inn*. Ma avevamo atteso con impazienza il mio ventunesimo compleanno, tra un'infinità di congetture e anticipazioni, essendo entrambi dell'idea che il mio tutore non avrebbe potuto esimersi dal dire qualcosa di preciso in quell'occasione.

Mi ero preoccupato che a Little Britain avessero ben chiara in mente la data. Il giorno prima mi arrivò un biglietto ufficiale da Wemmick, in cui mi comunicava che il signor Jaggers avrebbe gradito una mia visita alle cinque del pomeriggio del fausto giorno. Questo produsse in noi la convinzione che un qualche grandioso evento era imminente e gettò me in uno stato di insolita agitazione quando, con puntualità esemplare, mi presentai nell'ufficio del mio tutore.

Appena entrato, Wemmick mi fece le congratulazioni, e si strofinò casualmente un lato del naso con un foglio ripiegato di carta velina, il cui aspetto mi piacque. Ma non disse nulla al riguardo e mi invitò ad entrare nell'ufficio del mio tutore con un

cenno del capo. Era novembre e Jaggers era in piedi davanti al fuoco con la schiena appoggiata alla mensola del camino e le mani sotto le falde della giacca.

«Dunque, Pip, oggi devo chiamarti signor Pip. Congratulazioni, signor Pip».

Ci fu una stretta di mano – erano sempre strette brevissime – e io lo ringraziai.

«Prendete una sedia, signore», disse.

Mentre mi mettevo a sedere e lui, fissando accigliato le scarpe, non si muoveva, mi sentii in una posizione di svantaggio, che mi riportò al tempo in cui mi ero ritrovato su una pietra tombale. I due orrendi calchi sullo scaffale non erano distanti da lui, e dalla loro espressione pareva che facessero un insensato apoplettico tentativo di seguire la conversazione.

«Ora, mio giovane amico», esordì, come se fossi un testimone alla sbarra, «voglio scambiare qualche parola con voi».

«Prego, signore».

«Quale supponete che sia», disse Jaggers piegandosi in avanti a guardare per terra, e poi buttando la testa all'indietro per guardare il soffitto, «quale supponete che sia il vostro tenore di vita?»

«Il tenore di vita, signore?»

«Il», ripeté, ancora guardando il soffitto, «tenore – di – vita?» E poi guardò tutt'attorno alla stanza, e attese col fazzoletto in mano, a metà strada dal naso.

Talmente spesso avevo preso in esame la mia situazione finanziaria, da aver cancellato completamente la sia pur vaga nozione che potessi avere sul suo stato reale. Con riluttanza mi confessai incapace di rispondere alla sua domanda. La risposta sembrò giungere gradita a Jaggers, che disse: «Lo immaginavo!» e

si soffiò il naso con aria compiaciuta.

«Ora, amico mio, io ho fatto una domanda a *voi*. Volete chiedere qualcosa a *me*?»

«Sicuramente mi sarebbe di grande sollievo farvi parecchie domande, signore; ma ricordo la vostra proibizione».

«Fatene una».

«Mi sarà rivelato oggi chi è il mio benefattore?»

«No. Fatene un'altra».

«Verrò a saperlo presto?»

«Per il momento lasciate questa da parte e fatene un'altra».

Mi guardai intorno, ma a quel punto non si mostrò alcuna possibilità di eludere la domanda: «Devo – ricevere – qualcosa, signore?». Al che Jaggers disse trionfalmente: «Immaginavo che ci saremmo arrivati!» e chiamò Wemmick per farsi dare quel pezzo di carta. Wemmick comparve, glielo porse, e scomparve.

«Ora, signore, vi prego di fare attenzione. Avete prelevato un bel po' di quattrini; il vostro nome compare un bel po' di volte nel libro cassa di Wemmick; ma, naturalmente, avete dei debiti?»

«Temo di dover dire di sì, signore».

«Sapete di doverlo dire, vero?»

«Sì, signore».

«Non ve ne chiedo l'ammontare, perché non lo sapete; e se lo sapeste non me lo direste; direste di meno. Sì, sì, amico mio», gridò, agitando l'indice per fermarmi, quando feci mostra di voler protestare: «È più che probabile che non vi sembri così, ma lo fareste. Scusate, ma ne so più di voi. Ora, prendete questo pezzo di carta in mano. Ce l'avete? Molto bene. Ora, apritelo e ditemi cos'è».

«È un assegno», dissi, «di cinquecento sterline».

«È un assegno», ripeté Jaggers, «di cinquecento sterline. Ed è

anche una bella somma, mi pare. La considerate tale anche voi?»

«Come potrei pensare altrimenti!»

«Ah! Ma rispondete alla mia domanda».

«Indubbiamente».

«La considerate, indubbiamente, una bella somma. Ora, signor Pip, questa bella somma è vostra. È un regalo che vi viene fatto oggi, in acconto sulle vostre speranze. E dovrete contenere la vostra spesa annuale entro i limiti di questa bella somma senza superarla, finché non farà la sua comparsa il donatore di tutto. Vale a dire che da ora in poi prenderete in mano la conduzione di tutti i vostri affari e preleverete da Wemmick centoventicinque sterline a trimestre, finché non comunicherete direttamente con la fonte e non più con un semplice agente. Come vi ho già detto in passato, io non sono che un agente. Eseguo le istruzioni e sono pagato per farlo. Le ritengo avventate, ma non sono pagato per esprimere un parere in proposito».

Stavo iniziando a manifestare la mia gratitudine al benefattore che mi trattava con tanta generosità, quando Jaggers mi fermò. «Non sono pagato, Pip», disse freddamente, «per riferire le vostre parole a qualcuno»; raccolse le falde della giacca con la stessa determinazione con cui aveva chiuso l'argomento, e rimase a fissare accigliato le scarpe, come se le sospettasse di intrigare contro di lui.

Dopo una pausa accennai:

«C'è stata una domanda, signor Jaggers, che mi avete detto di lasciare da parte per il momento. Spero che non ci sia niente di male nel ripeterla?».

«Cos'è?»

Era implicito che non mi avrebbe dato una mano, eppure fui preso alla sprovvista nel dover riformulare la domanda, come se

non ne sapesse nulla. «È verosimile», dissi dopo qualche esitazione, «che il mio benefattore, la fonte di cui avete parlato, signor Jaggers, possa presto...» e lì per delicatezza mi fermai.

«Possa presto cosa?» chiese. «Messa così, non è una domanda».

«Possa presto venire a Londra», dissi dopo essermi sforzato di trovare l'espressione corretta, «o mi convochi da qualche altra parte?»

«Allora», rispose fissandomi per la prima volta con i suoi occhi scuri e infossati, «dobbiamo tornare a quella sera del nostro primo incontro, giù al paese. Cosa vi ho detto allora?»

«Mi avete detto che potevano passare degli anni prima che quella persona si facesse viva».

«Esatto; e questa è la mia risposta».

Mentre ci guardavamo dritti negli occhi, sentii che mi si accelerava il respiro per l'intenso desiderio di cavargli fuori qualcosa. E mentre sentivo che si accelerava e sentivo che lui se ne accorgeva, sentii di avere meno possibilità che mai di riuscirci.

«Pensate che debbano ancora passare degli anni?»

Scosse la testa – non per rispondere negativamente alla mia domanda, ma per negare anche la più vaga supposizione di poter essere indotto a rispondere – e gli orrendi calchi delle due facce contorte, quando i miei occhi vaganti si alzarono su di essi, parvero giunti a una crisi nella loro inerte attenzione, e in procinto di starnutire.

«Dunque!» disse scaldandosi la parte posteriore delle gambe col dorso riscaldato delle mani, «sarò chiaro con voi, Pip, amico mio. Questa è una domanda che non mi si deve fare. E lo capirete meglio, se vi dico che è una domanda che potrebbe compromettere *me*. Dunque! Mi spingerò ancora più in là; vi dirò

anche qualcos'altro».

Si chinò così in basso a guardare accigliato le scarpe, da riuscire a strofinarsi i polpacci durante la pausa.

«Quando quella persona si rivelerà», disse, raddrizzandosi, «voi e quella persona sistemerete i vostri affari. Quando quella persona si rivelerà, la mia parte in questa faccenda sarà finita e conclusa. Quando quella persona si rivelerà, non sarà necessario che io ne venga messo al corrente. E questo è quanto».

Continuammo a fissarci fino a quando non distolsi gli occhi e guardai pensieroso il pavimento. Dal suo ultimo discorso dedussi che Miss Havisham, per un qualche motivo o senza motivo, non lo aveva messo a parte di avermi destinato a Estella; che provava risentimento e invidia; o che realmente era contrario a quel piano e non voleva averci nulla a che fare. Quando rialzai gli occhi, mi accorsi che era rimasto a osservarmi con aria sagace, e continuava a farlo anche allora.

«Se questo è tutto quello che avete da dire, signore, neanche a me resta altro da dire».

Fece un cenno d'assenso e tirò fuori l'orologio spaventaladri e mi chiese dove avrei cenato. Risposi, nel mio alloggio, con Herbert. Inevitabilmente, subito dopo, gli chiesi se voleva onorarci della sua compagnia, e prontamente accettò l'invito. Insistette comunque per andare a casa insieme e impedirmi così di fare preparativi speciali per lui; doveva ancora scrivere una o due lettere, e (naturalmente) lavarsi le mani. Così dissi che sarei andato nell'altra stanza a parlare con Wemmick.

Il fatto è che quando le cinquecento sterline mi erano venute in tasca, un'idea cui avevo pensato spesso mi era venuta in mente; e mi pareva che Wemmick fosse la persona giusta a cui chieder consiglio in proposito.

Aveva già chiuso a chiave la cassaforte e si stava preparando per andare a casa. Si era alzato dalla scrivania, aveva portato fuori i due unti candelieri da ufficio e li aveva allineati con gli smoccolatoi su una lastra di pietra accanto alla porta, pronti per esser spenti, aveva ammucchiato la cenere sulle braci, aveva preparato cappotto e cappello, e si stava battendo la chiave della cassaforte su tutto il torace, a mo' di esercizio ginnico dopo il lavoro.

«Signor Wemmick, voglio chiedervi un parere. Ci terrei molto a rendermi utile a un amico».

Wemmick serrò la buca delle lettere e scosse la testa, come se non potesse attivare un parere riguardo a qualsiasi fatale debolezza del genere.

«Quest'amico», continuai, «sta cercando di affermarsi nel commercio, ma è senza soldi e gli inizi sono difficili e scoraggianti. Ora, io voglio in qualche modo aiutarlo ad avviare un'attività».

«Sborsando dei soldi?» disse Wemmick, più secco di qualunque segatura.

«Sborsando *un po'* di soldi», risposi, quando mi balenò in mente l'inquietante ricordo di quel simmetrico pacchetto di carte che stava a casa; «sborsando *un po'* di soldi e forse anticipando qualcosa sulle mie speranze».

«Se non vi dispiace, vorrei ricapitolare sulle dita insieme a voi i nomi dei ponti, fin su a Chelsea Reach. Vediamo: Londra, uno; Southwark, due; Blackfriars, tre; Waterloo, quattro; Westminster, cinque; Vauxhall, sei». Aveva spuntato un ponte dopo l'altro battendo la chiave della cassaforte sul palmo della mano. «Dunque, ce n'è ben sei tra cui scegliere».

«Non vi capisco».

«Sceglietevi un ponte, fateci una passeggiata e buttate i vostri soldi nel Tamigi dall'arcata centrale, e saprete che fine faranno. Anche se aiutate un amico con quei soldi saprete che fine faranno – ma è una fine meno piacevole e vantaggiosa».

Avrei potuto imbucargli un giornale in bocca, tanto l'aveva spalancata dopo quelle parole.

«È molto scoraggiante».

«Voleva esserlo».

«Allora siete dell'opinione», chiesi lievemente indignato, «che un uomo non dovrebbe mai...»

«...investire beni mobili in un amico? Certo che no. A meno che non voglia liberarsi dell'amico – e in quel caso si pone la questione su quanto valga la pena investire per liberarsene».

«E questo è il vostro convinto parere?»

«È il mio convinto parere in quest'ufficio».

«Ah!» incalzai, credendo di vedere una via d'uscita; «ma sarebbe il vostro parere anche a Walworth?»

«Signor Pip», rispose con aria grave, «Walworth è un posto e quest'ufficio è un altro. Esattamente come il Vecchio è una persona e Jaggers un'altra. Non vanno confusi. Le mie opinioni di Walworth vanno ascoltate a Walworth; in quest'ufficio non si possono che ascoltare le mie opinioni ufficiali».

«Molto bene», dissi con grande sollievo, «allora verrò a consultarvi a Walworth, statene certo».

«Sarete il benvenuto, in veste privata e personale».

Avevamo conversato a bassa voce, ben sapendo che le orecchie del mio tutore erano più fini che mai. Comparve a quel punto sulla soglia, intento ad asciugarsi le mani, e Wemmick si infilò il cappotto e si tenne pronto a spegnere le candele. Uscimmo tutt'e tre insieme, e sul gradino Wemmick svoltò per la

sua strada, Jaggers ed io per la nostra.

Più di una volta nel corso della serata, non potei fare a meno di desiderare che Jaggers avesse un Vecchio in Gerrard Street, o un cannone, o un qualcosa o un qualcuno, che gli facesse spianare la fronte. Era sconfortante, nel giorno del ventunesimo compleanno, pensare che il fatto stesso di arrivare alla maggiore età non valesse davvero granché in quella realtà guardinga e sospettosa, che era per lui la vita. Era mille volte più informato e abile di Wemmick, eppure avrei preferito mille volte avere Wemmick a cena. E non rese profondamente malinconico soltanto me poiché, quando se ne fu andato, Herbert, parlando di sé con gli occhi fissi sul fuoco, disse di pensare che doveva aver commesso un crimine e averne scordati i particolari, tanto si sentiva abbattuto e colpevole.

XXXVII

Ritenendo la domenica il giorno migliore per ascoltare le opinioni di Walworth, dedicai il pomeriggio della domenica successiva a un pellegrinaggio al Castello. Arrivato alle fortificazioni, vidi il ponte levatoio alzato e la bandiera che sventolava; senza farmi intimidire da tali manifestazioni di resistenza e sfida, suonai al cancello, e fui fatto entrare molto pacificamente dal Vecchio.

«Mio figlio», disse dopo aver rialzato il ponte levatoio, «ci ha pensato che magari passavate, e ha lasciato detto che tornava presto dalla sua passeggiata pomeridiana. È tanto metodico nelle sue passeggiate, mio figlio. Tanto metodico in tutto, è mio figlio».

Feci al vecchio signore i vigorosi cenni d'assenso che lo stesso Wemmick avrebbe potuto fare, poi entrammo e ci sedemmo accanto al fuoco.

«Avete fatto la conoscenza di mio figlio, signore», disse nel suo modo pigolante, scaldandosi le mani alla fiamma, «all'ufficio, immagino?» Annuii. «Ah! Ho sentito che mio figlio è molto bravo nel suo lavoro?»; annuii con vigore. «Sì, così mi dicono. Si occupa di legge?»; annuii con maggior vigore. «È ancora più sbalorditivo, perché non era destinato a occuparsi di legge, ma a fare il bottaio».

Curioso di sapere che tipo di informazioni avesse il vecchio signore sulla reputazione di Jaggers, urlai a squarciagola il suo nome. Mi confuse totalmente mettendosi a ridere di cuore e rispondendo con brio: «Certo che no; avete ragione». E ancora oggi non ho la più pallida idea di cosa intendesse, o di quale

facezia mi ritenesse responsabile.

Visto che non potevo restarmene lì seduto ad annuire in continuazione, senza fare qualche altro tentativo di interessarlo, gli chiesi urlando se era lui che aveva fatto il bottaio. A forza di faticare su quella parola e di picchiettare sul petto del vecchio signore per associarla a lui, riuscii infine a farmi capire.

«No, il magazziniere, il magazziniere. Prima su di là»; e pareva che indicasse su per il camino, ma penso che volesse riferirsi a Liverpool; «e poi qui a Londra, nella City. Tuttavia, per una mia infermità – perché sono duro d'orecchi, signore...».

In pantomima espressi il mio più grande stupore.

«...sì, duro d'orecchi; quando mi ha colpito quest'infermità, mio figlio è passato alla legge e si è preso cura di me, e poco alla volta si è fatto questa bella, elegante proprietà. Ma sapete, tornando a quello che dicevate», continuò rimettendosi a ridere di cuore, «quello che penso io è: Certo che no; avete ragione».

Mi stavo umilmente chiedendo se l'ingegnosità più sottile mi avrebbe messo in grado di dir qualcosa che lo divertisse anche solo la metà di quell'arguzia immaginaria, quando trasalii per uno scatto improvviso nel muro di fianco al camino e lo spettrale ribaltarsi di uno sportellino di legno, con su scritto JOHN. I Vecchio, seguendo il mio sguardo, gridò esultante: «Mio figlio è tornato!», e ci avviammo entrambi al ponte levatoio.

Era impagabile vedere Wemmick farmi cenni di saluto al di là del fosso, quando, da dove stavamo, ci saremmo potuti dare la mano senza il minimo sforzo. Il Vecchio era talmente felice di azionare il ponte levatoio, che non mi offrii di aiutarlo, e rimasi fermo sinché Wemmick lo ebbe attraversato e mi ebbe presentato la signorina Skiffins, che era insieme a lui.

La signorina aveva un aspetto legnoso, e come il suo

accompagnatore, prestava servizio nel ramo postale. Poteva avere due o tre anni meno di Wemmick, e la valutai in possesso di beni mobili. Il taglio del vestito dalla vita in su, sia davanti che dietro, rendeva la sua figura molto simile all'aquilone di un bambino; e mi sarei sentito di dire che la gonna era di un arancio un po' troppo deciso, e i guanti di un verde un po' troppo intenso. Ma pareva un buon tipo e mostrava un grande rispetto per il Vecchio. Non ci misi molto a scoprire che era una visitatrice assidua del Castello; difatti, dopo che fummo entrati e mi fui complimentato con Wemmick per l'ingegnoso congegno che lo annunciava al padre, mi pregò di prestare per un momento attenzione all'altro lato del camino e scomparve. Immediatamente si sentì un altro scatto, e un altro sportellino si aprì con su scritto SIGNORINA SKIFFINS; poi SIGNORINA SKIFF si chiuse e si aprì JOHN; poi SIGNORINA SKIFFINS e JOHN aprirono insieme, e infine si richiusero insieme. Quando Wemmick tornò dopo aver azionato il meccanismo, gli espressi la mia profonda ammirazione e lui disse: «Be', vedete, il Vecchio lo trova divertente e utile. E poi, per San Giorgio, va anche detto che di tutta la gente che arriva al cancello, gli unici a sapere come funziona siamo il Vecchio, la signorina Skiffins ed io!».

«E chi l'ha fatto», aggiunse la signorina Skiffins, «è il signor Wemmick, con le sue mani e con la sua testa».

Mentre la signorina Skiffins si levava la cuffia (tenne i guanti per tutta la sera come segno esteriore e visibile della presenza di ospiti) Wemmick mi invitò a fare una passeggiata nella proprietà per andare a vedere l'isola d'inverno. Pensando che lo facesse per darmi modo di ascoltare le sue opinioni di Walworth, afferrai quell'opportunità non appena fuori dal Castello.

Avendoci pensato attentamente, affrontai l'argomento come

se non vi avessi mai alluso in precedenza. Lo informai di essere preoccupato per Herbert Pocket e gli raccontai di come c'eravamo incontrati e avevamo fatto a botte. Accennai alla sua famiglia e al suo carattere, alla sua mancanza di mezzi al di fuori di quelli fornitigli dal padre: e anche questi, incerti e irregolari. Allusi ai vantaggi derivatimi dalla sua compagnia, nella mia iniziale rozzezza e ignoranza, e ammisi il timore di averli mal ripagati e il dubbio che egli, forse, se la sarebbe cavata meglio senza di me e le mie speranze. Mantenendo Miss Havisham lontana sullo sfondo, menzionai comunque la possibilità di aver intralciato le prospettive di Herbert e inoltre espressi la certezza che possedesse un animo generoso, assolutamente estraneo a diffidenze meschine, ostilità o intrighi. Per tutte queste ragioni (dissi a Wemmick), e poiché era il mio giovane compagno e amico, e io gli ero molto legato, desideravo che qualche raggio della mia buona sorte irradiasse anche lui e perciò chiedevo alla sua esperienza, alla sua conoscenza del mondo e degli uomini, un consiglio su come usare al meglio le mie risorse e fargli ottenere al più presto una rendita – che so, cento sterline l'anno, per preservarne speranza e fiducia – e metterlo in grado col tempo di partecipare a una qualche piccola società. Conclusi pregandolo di tener presente che Herbert andava aiutato senza fargli mai sapere o sospettare nulla, e che non vi era nessuno al mondo a parte lui a cui potessi chieder consiglio. Terminai mettendogli una mano sulla spalla e dicendo: «Non posso fare a meno di affidarmi a voi, anche se mi rendo conto di darvi un fastidio; ma la colpa è vostra, se mi avete fatto conoscere questo luogo».

Rimase in silenzio per un po' e poi, quasi scattando all'improvviso, disse: «Be', devo dirvi una cosa. È

maledettamente buono da parte vostra».

«Allora ditemi che mi aiuterete a esser buono».

«Per Dio», rispose scuotendo la testa, «non è il mio genere di affari».

«Se è per questo, nemmeno li trattate qui».

«Giusto. Avete colpito nel segno. Ci devo pensare sopra, ma credo che il vostro progetto si possa realizzare per gradi. Skiffins (il fratello della signorina) è agente contabile. Andrò a trovarlo e mi metterò al lavoro per voi».

«Diecimila volte grazie».

«No, sono io che ringrazio voi, perché pur trovandoci in ambito strettamente privato e personale, si può comunque constatare che anche qua ci sono ragnatele di Newgate, e questo le spazza via».

Dopo aver conversato ancora un po' sullo stesso argomento, rientrammo nel Castello dove la signorina Skiffins stava preparando il tè. La responsabilità di abbrustolire il pane era affidata al padre, e quell'eccellente vecchio signore era talmente intento al suo compito da farmi temere che gli si squagliassero gli occhi. Non era un pasto simbolico che ci accingevamo a fare, ma una sostanziosa realtà. Il Vecchio mise ad abbrustolire su una piastra di ferro una tale catasta di pane imburrato, da impedirmi quasi di vederlo; mentre la signorina Skiffins preparò un tale mastello di tè, che il maiale alloggiato sul retro manifestò una forte eccitazione e un desiderio reiterato di partecipare all'intrattenimento.

La bandiera era stata ammainata, il cannone aveva sparato al momento giusto e io mi sentivo confortevolmente tagliato fuori dal resto di Walworth come se il fosso fosse stato largo trenta piedi e profondo altrettanto. Nulla disturbava la quiete del

Castello, tranne l'occasionale aprirsi di JOHN e SIGNORIN SKIFFINS: porticine che parevano in balia di una infermità spasmodica, la quale mi mise in uno stato di comprensivo disagio, sinché non ci feci l'abitudine. Dalla qualità metodica dei gesti della signorina Skiffins, dedussi che preparava il tè al Castello ogni domenica sera; e fui incline a sospettare che una spilla classica da lei portata, raffigurante il profilo di una sgradevole persona di sesso femminile con un naso molto diritto e una luna molto nuova, fosse un bene mobile donatole da Wemmick.

Mangiammo tutto il pane abbrustolito, bevemmo tè in proporzione, ed era una delizia vedere quanto fossimo caldi e unti alla fine del pasto. Soprattutto il Vecchio poteva passare per un vecchio lindo capotribù appena oliato. Dopo una breve pausa tranquilla, la signorina Skiffins – in assenza della servetta che, a quanto pareva, tornava in seno alla famiglia nei pomeriggi domenicali – lavò le stoviglie con un'aria signorile e frivola da dilettante, che non compromise nessuno di noi. Poi si riinfilò i guanti e ci sedemmo attorno al fuoco, e Wemmick disse: «Ora, Vecchio Padre, diamo un'occhiata al giornale».

Mentre il Vecchio tirava fuori gli occhiali, Wemmick mi spiegò che questa era una loro consuetudine e che il vecchio signore ricavava un'infinita soddisfazione dalla lettura delle notizie ad alta voce. «Non vi presenterò le mie scuse, perché non gli sono rimaste molte gioie – vero Vecchio P.?»

«Benone, John, benone», disse il Vecchio, vedendosi rivolgere la parola.

«Basta che gli fate segno di tanto in tanto, quando alza la testa dal giornale, e lui è felice come un re. Siamo tutti orecchi».

«Benone, John, benone!» rispose allegramente, così

indaffarato e contento, che era un piacere vederlo.

La lettura del Vecchio mi ricordò la scuola della prozia di Wopsle, ma resa più piacevole dalla particolarità di venire apparentemente dal buco di una serratura. Siccome voleva vicino a sé le candele ed era sempre sul punto di ficcarci sopra la testa o il giornale, necessitava della stessa sorveglianza di una polveriera. Ma la vigilanza di Wemmick era infaticabile e allo stesso tempo gentile, cosicché il Vecchio continuò a leggere, del tutto inconsapevole dei molteplici salvataggi. Tutte le volte che ci guardava, esprimevamo unanimemente immenso interesse e stupore, continuando ad annuire sinché riprendeva a leggere.

Dato che Wemmick e la signorina Skiffins sedevano fianco a fianco, e io mi trovavo discosto in penombra, osservai un lento e graduale allungarsi della bocca di Wemmick, prepotentemente evocativo del lento e graduale movimento del braccio che passava furtivamente intorno alla vita della signorina Skiffins. Dopo un certo tempo vidi comparire la mano dall'altra parte; ma in quell'attimo lei destramente lo fermò col guanto verde, srotolò il braccio come se fosse un articolo di vestiario, e con la massima determinazione lo collocò sul tavolo davanti a sé. La compostezza con cui lo fece, fu uno degli spettacoli più notevoli che abbia mai visto, e se avessi ritenuto possibile conciliare l'atto con uno stato di astrazione mentale, avrei pensato che la signorina Skiffins l'aveva eseguito meccanicamente.

Dopo un po' notai che il braccio di Wemmick ricominciava a occultarsi e gradualmente scompariva alla vista. In breve la bocca riprese ad allargarsi. Dopo un intervallo di ansiosa attesa da parte mia, totalmente avvincente e quasi doloroso, vidi ricomparire la mano dall'altra parte. Istantaneamente lei la fermò con la destrezza di un placido pugile, si levò quel cinto o

guantone nello stesso modo di prima e lo collocò sul tavolo. Assumendo che il tavolo rappresentasse il sentiero della virtù, ho tutte le ragioni per affermare che durante l'intera lettura del Vecchio, il braccio di Wemmick continuò a deviare da quel sentiero e ad esservi ricondotto dalla signorina Skiffins.

Infine la lettura fece appisolare il Vecchio. Fu quello il momento per Wemmick di produrre un piccolo bollitore, un vassoio con dei bicchieri e una bottiglia nera col tappo di porcellana raffigurante un qualche dignitario ecclesiastico dall'aspetto rubicondo e socievole. Con l'aiuto di quegli strumenti, bevemmo tutti qualcosa di caldo, compreso il Vecchio che presto fu di nuovo sveglio. La signorina Skiffins preparò la miscela e notai che lei e Wemmick bevevano dallo stesso bicchiere. Naturalmente non fui così ingenuo da proporre alla signorina Skiffins di accompagnarla a casa e, date le circostanze, pensai che la cosa migliore fosse di andarmene per primo: il che feci, accomiatandomi cordialmente dal Vecchio e avendo passato una piacevole serata.

Prima che passasse una settimana, Wemmick mi mandò un biglietto da Walworth, in cui esprimeva la speranza di aver fatto qualche progresso nella faccenda concernente il nostro ambito privato e personale, e il desiderio di incontrarmi in proposito. Sicché mi recai a Walworth un'altra volta, e un'altra, e un'altra ancora, e in parecchie occasioni mi diede appuntamenti nella City, senza però mai minimamente accennare all'argomento a Little Britain o dintorni. Il risultato fu che trovammo un rispettabile giovane mercante o assicuratore navale, in affari da poco tempo, che aveva bisogno di capitale e di un aiuto intelligente, e che avrebbe avuto bisogno, col passar del tempo e la realizzazione di introiti, di un socio. Insieme a lui firmai accordi

segreti che riguardavano Herbert, gli diedi in contanti metà delle mie cinquecento sterline e mi impegnai per diversi altri pagamenti: alcuni, detraibili dalla mia rendita secondo certe scadenze; altri, legati all'acquisizione del mio patrimonio. Il fratello della signorina Skiffins condusse la trattativa. Wemmick permeò l'intera faccenda, ma senza mai comparire direttamente.

La cosa fu sbrigata con tanta abilità, da non far minimamente sospettare a Herbert che ci avessi messo mano. Non scorderò mai la faccia radiosa con cui tornò a casa un pomeriggio e mi diede la formidabile notizia del suo incontro con un tal Clarriker (il nome del giovane mercante), e dello straordinario interesse dimostrato da questi nei suoi confronti, e della certezza che la buona occasione fosse infine arrivata. Giorno dopo giorno, mentre la sua fiducia si faceva più piena e il suo viso più luminoso, deve aver pensato che anche la mia amicizia si faceva più intensa, dato che mi riusciva estremamente difficile frenare lacrime di gioia vedendolo così felice. Alla fine, il giorno in cui l'affare si concluse, e lui fu entrato nella Ditta Clarriker, e mi ebbe parlato per tutta la sera nell'ebbrezza del piacere e del successo, davvero, quando andai a letto, piansi a calde lacrime al pensiero che le mie speranze avevano fatto del bene a qualcuno.

Un grande evento della mia vita, il momento cruciale della mia vita, mi si schiude ora alla vista. Ma prima di procedere a narrarlo, e prima di passare a tutti i cambiamenti che comportò, devo concedere un capitolo a Estella. Non è una gran concessione al tema che tanto a lungo mi ha riempito il cuore.

XXXVIII

Se quella vecchia casa sobria vicino ai Giardini di Richmond dovesse mai venir visitata dagli spettri dopo la mia morte, a visitarla sarà di certo il mio fantasma. Oh le molte, molte notti e i giorni in cui lo spirito inquieto del mio cuore si aggirò per la casa, mentre Estella era lì! Dovunque fosse il mio corpo, il mio spirito vagava, vagava, vagava per la casa.

La vedova presso cui alloggiava si chiamava Brandley e aveva una figlia con parecchi anni più di Estella. La madre sembrava giovane, la figlia vecchia; la carnagione della madre era rosea, quella della figlia gialla; la madre esibiva frivolezza, la figlia religiosità. Erano gente, come si suol dire, di rango, e ricevevano e ricambiavano le visite di un gran numero di persone. Con Estella avevano poco o niente in comune, ma si erano accordate sul fatto di avere loro bisogno di lei, e lei di loro. La signora Brandley era stata amica di Miss Havisham prima della sua reclusione.

Dentro la casa e fuori da essa, soffrii ogni forma e grado di tortura che Estella mi poté infliggere. La natura del nostro rapporto, che mi poneva su un piano di familiarità ma non di favore, mi riduceva alla follia. Usava me per indispettire altri ammiratori, e approfittava proprio della familiarità che vi era tra noi per dimostrarsi costantemente sprezzante verso la mia devozione. Se fossi stato il suo segretario, amministratore, fratellastro, parente povero – se fossi stato il fratello minore del marito che le era designato – non mi sarei potuto sentire, nel momento in cui le ero più vicino, più lontano dalle mie speranze. In quelle circostanze, il privilegio di chiamarla per nome e di

sentirmi chiamare per nome da lei, mi mise ancor più duramente alla prova; e se ritengo probabile che gli altri suoi innamorati quasi ne impazzissero, sono più che certo che quasi ne impazzii io.

I suoi ammiratori erano infiniti. Senza dubbio la mia gelosia trasformava in ammiratore chiunque le si avvicinasse; ma, anche senza questo, ne aveva più che abbastanza.

La vedevo spesso a Richmond, ne sentivo spesso parlare in città, e spesso portavo lei e le Brandley in barca; vi erano scampagnate, onomastici, teatri, opere, concerti, ricevimenti, piaceri di ogni genere attraverso i quali la inseguivo – non facendo altro che soffrire. Insieme a lei non provai neppure un'ora di felicità, eppure ventiquattr'ore al giorno la mia mente continuava a filare sulla felicità di averla con me fino alla morte.

Durante tutta quella fase del nostro rapporto – e durò, come subito si vedrà, per un tempo che allora mi parve lungo – ricorreva al suo solito tono per palesare che la nostra relazione ci era imposta. Vi erano altre volte in cui di colpo sospendeva quel tono e tutti gli altri suoi toni, e pareva provar pena per me.

«Pip, Pip», mi disse una sera nella casa di Richmond, in uno di quei momenti, mentre sedevamo da soli accanto a una finestra che si faceva sempre più buia; «non imparerai mai a stare in guardia?»

«Da chi?»

«Da me».

«In guardia per non lasciarmi attrarre da te, è questo che vuoi dire, Estella?»

«Che voglio dire! Se non capisci cosa voglio dire, sei cieco».

Avrei risposto che generalmente si ritiene cieco l'amore, se non mi avesse trattenuto il fatto di sentire costantemente – e

non era la più lieve delle mie sofferenze – che l'impormi a lei era meschino, quando sapeva di non avere altra scelta che obbedire a Miss Havisham. La mia paura era che questa sua consapevolezza mi mettesse in una posizione perdente di fronte al suo orgoglio, e mi rendesse materia di un conflitto ribelle nel suo animo.

«In ogni caso, stavolta di avvertimenti non ne ho avuti, visto che sei stata tu a scrivermi di venire».

«È vero», disse col sorriso freddo e indifferente che mi raggelava sempre.

Dopo aver guardato per un po' il crepuscolo, riprese:

«È venuto il tempo in cui Miss Havisham mi vuole per un giorno a Satis. Mi ci puoi portare e riaccompagnare indietro, se ti va. Preferirebbe che non viaggiassi da sola, e si rifiuta di avere in casa la mia cameriera, perché inorridisce al pensiero che gente del genere parli di lei. Mi puoi accompagnare?».

«Ti posso accompagnare, Estella!»

«Puoi, allora? Dopodomani, per favore. Devi prendere dal mio borsellino quello che serve per pagare le spese. Hai sentito a che condizioni puoi venire?»

«E devo obbedire».

Fu tutta qui la preparazione che ricevetti per quella visita, o per altre simili: Miss Havisham non mi scriveva mai, e non avevo neppure mai visto la sua calligrafia. Ci andammo due giorni dopo e la trovammo nella stanza dove l'avevo vista la prima volta, e non serve aggiungere che non vi erano stati cambiamenti a Casa Satis.

Dimostrò nei confronti di Estella un attaccamento ancor più terrificante dell'ultima volta in cui le avevo viste insieme; ripeto intenzionalmente la parola, poiché vi era qualcosa di davvero

terrificante nell'intensità dei suoi sguardi e dei suoi abbracci. Si avvinghiava alla sua bellezza, si avvinghiava alle sue parole, si avvinghiava ai suoi gesti, e sedeva mordendosi piano le dita tremanti mentre la guardava, come se stesse divorando la bella creatura che aveva allevato.

Volse gli occhi da Estella a me, con uno sguardo penetrante che pareva frugarmi in cuore e scandagliarne le ferite. «Come ti tratta, Pip, come ti tratta?» mi chiese ancora con la sua bramosia di strega, nonostante la presenza di Estella. Ma quando la sera ci sedemmo accanto al suo fuoco tremulo, fu ancora più inquietante; perché allora, con la mano di Estella passata sotto il braccio e serrata nella mano, le estorse, continuando a riferirsi a quanto aveva scritto con regolarità nelle sue lettere, il nome e la posizione sociale degli uomini che aveva ammaliato; e mentre Miss Havisham indugiava su quest'elenco, con l'intensità di una mente mortalmente offesa e malata, sedeva con l'altra mano sulla gruccia, il mento appoggiato alla mano, gli occhi estenuati e lustri e torvi fissi su di me. Come uno spettro.

Capii, con tutta l'infelicità che ne provai e l'amaro senso di dipendenza e persino di degradazione che suscitò in me, capii che Estella doveva compiere la vendetta di Miss Havisham sugli uomini, e che non mi sarebbe stata data sinché non l'avesse appagata per un certo tempo. Capii perché mi era stata destinata fin dall'inizio. Nel mandarla in giro a sedurre e tormentare e far del male, Miss Havisham aveva la maligna certezza che fosse inaccessibile a tutti i suoi ammiratori, e che tutti coloro che puntavano su quella carta fossero destinati a perdere. Capii che anch'io dovevo patire i tormenti di un'ingegnosità perversa pur se il premio mi era riservato. Capii la ragione per cui ero tenuto a distanza così a lungo, e la ragione

del recente rifiuto del mio tutore di riconoscersi formalmente a conoscenza di quel piano. In una parola, capii che in tutto questo c'era Miss Havisham, come l'avevo davanti agli occhi in quel momento e come sempre l'avevo avuta davanti agli occhi; e capii che in tutto questo si delineava nettamente l'ombra della casa buia e malsana, nella quale la sua vita si nascondeva dal sole.

Le candele che illuminavano quella sua stanza erano infilate in candelabri a muro. Erano alte da terra e bruciavano con la fissa opacità della luce artificiale in un'aria rinnovata raramente. Quando volsi lo sguardo intorno e guardai il loro fosco barlume, l'orologio fermo, gli articoli consunti dell'abbigliamento nuziale sul tavolo e sul pavimento, la sua stessa tremenda figura ingigantita dal fuoco nell'ombra spettrale sul muro e il soffitto, vidi che ogni cosa mi riproponeva e rimandava la conclusione cui ero pervenuto. I miei pensieri penetrarono nella grande sala oltre il pianerottolo, dov'era la tavola imbandita, e la vidi scritta, se così posso dire, nel viluppo di ragnatele cascanti dal centrotavola, nello strisciante moto dei ragni sulla tovaglia, nelle tracce dei topi che fuggivano dietro i pannelli coi piccoli cuori palpitanti, nella brancolante lentezza degli scarafaggi sul pavimento.

Accadde durante quella visita che Estella e Miss Havisham si parlassero con durezza. Era la prima volta che le vedevo contrapporsi l'una all'altra.

Eravamo seduti accanto al fuoco, come ho detto poco fa, e Miss Havisham aveva ancora la mano di Estella passata sotto il braccio e serrata nella mano, quando lei cominciò gradualmente a scostarsi. Già più di una volta aveva manifestato un'orgogliosa impazienza e aveva tollerato, più che accettato o ricambiato,

quel violento amore.

«Come!» disse Miss Havisham, fulminandola con gli occhi, «sei stanca di me?»

«Solo un po' stanca di me», rispose liberando il braccio e avvicinandosi al grande camino, dove rimase a guardare il fuoco.

«Di' la verità, ingrata!» gridò con furia, battendo il bastone per terra; «sei stanca di me».

Estella la guardò perfettamente tranquilla e poi guardò di nuovo il fuoco. La figura aggraziata e il bel volto esprimevano di fronte alla collera selvaggia dell'altra un'indifferenza pacata, che era quasi crudele.

«Tu, pietra senz'anima! Tu, cuore di ghiaccio!»

«Cosa?» disse Estella, con la stessa aria indifferente, appoggiata alla mensola del grande camino, muovendo solo gli occhi; «tu mi rimproveri di esser fredda? Proprio tu?»

«Non lo sei?» replicò furiosamente.

«Dovresti saperlo; sono quello che tu hai fatto di me. Prenditi la lode, prenditi il biasimo; prenditi il successo, prenditi il fallimento; in breve, prenditi me».

«Oh guardatela, guardatela!» gridò Miss Havisham con amarezza. «Guardatela, così dura, così ingrata, proprio nel luogo dov'è stata allevata! Dove l'ho accolta in seno quando questo mio povero cuore infelice sanguinava per le ferite, e dove le ho dato anni di tenerezza smisurata!»

«Se non altro non ho sottoscritto io il contratto», disse Estella, «perché è già tanto se a quel tempo ero in grado di parlare e camminare. Ma cosa vorresti? Sei stata molto buona con me e io ti devo tutto. Cosa vorresti?»

«Amore», rispose l'altra.

«Ce l'hai».

«No».

«Madre adottiva», replicò Estella senza mai abbandonare l'aggraziata naturalezza del suo atteggiamento, senza mai alzare la voce come faceva l'altra, senza mai cedere all'ira o alla tenerezza, «Madre adottiva, ho detto che ti devo tutto. Tutto ciò che possiedo è completamente tuo. Basta che tu dica una parola e tutto ciò che mi hai dato torna tuo. Non ho altro. E se mi chiedi di darti ciò che non mi hai mai dato, la mia gratitudine e il mio dovere non possono fare l'impossibile».

«Non gliene ho mai dato, di amore!» gridò Miss Havisham voltandosi furiosa verso di me. «Non le ho mai dato un amore ardente, inscindibile, sempre, dalla gelosia e dalla pena atroce, e lei mi viene a dire queste cose! Che mi chiami pazza, che mi chiami pazza!»

«Perché dovrei chiamarti pazza», replicò Estella, «proprio io? Chi al mondo, a parte me, conosce anche solo lontanamente la determinazione dei tuoi piani? Chi al mondo, a parte me, conosce anche solo lontanamente la tenacia della tua memoria? Io che accanto a questo stesso fuoco, seduta sullo sgabello che anche adesso è lì vicino a te, ho ascoltato le tue lezioni guardandoti in viso, quando il tuo viso era strano e mi faceva paura!»

«Tutto dimenticato!» gemette Miss Havisham. «Tempi dimenticati in fretta!»

«No, non dimenticati, non dimenticati, custoditi gelosamente nella memoria. Quand'è che non ho seguito i tuoi insegnamenti, che non ho tenuto conto delle tue lezioni? Quand'è che ho fatto entrare qui dentro», si toccò il petto con la mano, «qualcosa che tu abbia escluso? Sii giusta con me».

«Quanto orgoglio, quanto orgoglio!» gemette, spingendosi

indietro i capelli grigi con tutt'e due le mani.

«Chi me l'ha insegnato? Chi mi lodava per aver imparato la lezione?»

«Quanta durezza, quanta durezza!» gemette Miss Havisham ripetendo il gesto.

«Chi me l'ha insegnato? Chi mi lodava per aver imparato la lezione?»

«Ma essere orgogliosa e dura con *me*!» Miss Havisham quasi urlò tendendo le braccia. «Estella, Estella, Estella, essere orgogliosa e dura con *me*!»

Estella la guardò per un attimo con una sorta di calmo stupore, ma senza altri segni di turbamento; passato quell'attimo, guardò di nuovo il fuoco.

«Non riesco a capire», disse Estella dopo un attimo di silenzio, «perché devi essere così irragionevole quando ti rivedo dopo un periodo di lontananza. Non ho mai dimenticato i torti che hai subito e perché. Non ho mai tradito te o i tuoi insegnamenti. Non ho mostrato debolezze di cui io mi possa accusare».

«Sarebbe una debolezza ricambiare il mio amore? Ma sì, ma sì, è proprio così che la chiamerebbe!»

«Forse comincio a capire», disse Estella pensierosa, dopo un'altra pausa di calmo stupore, «come questo possa accadere. Se avessi allevato una figlia adottiva confinandola in queste stanze buie, senza mai farle sapere che esisteva una cosa come la luce del giorno, da cui nemmeno una volta le hai permesso di vedere illuminato il tuo viso – se tu avessi fatto questo e poi, per motivi tuoi, avessi voluto che capisse cos'è la luce del giorno e ne sapesse ogni cosa a riguardo, saresti rimasta delusa e contrariata?»

Miss Havisham, con la testa tra le mani, sedeva nella poltrona

gemendo piano e dondolandosi, senza rispondere.

«Oppure», continuò Estella, « – e questo è un caso più simile al nostro – se tu le avessi insegnato, sin da quando ha cominciato a capire, mettendoci tutta l'energia possibile, che una cosa come la luce del giorno esisteva, ma solo per esserle ostile e annientarla, e che sempre doveva opporvisi perché aveva distrutto te e altrimenti avrebbe finito per distruggere anche lei; – se tu avessi fatto questo e poi, per motivi tuoi, avessi voluto che l'accettasse istintivamente e lei non ci fosse riuscita, saresti rimasta delusa e contrariata?»

Miss Havisham sedeva in ascolto (o perlomeno così pareva, dato che non la vedevo in viso) ma ancora non rispose.

«E allora», disse Estella, «mi si deve prendere per quello che si è fatto di me. Non è mio il successo e neppure il fallimento, ma tutt'e due insieme fanno me stessa».

Miss Havisham si era raggomitolata, non riuscivo a capire come, sul pavimento, fra gli sbiaditi resti nuziali sparsi tutt'intorno. Approfittai di quel momento – l'avevo cercato sin dall'inizio – per lasciare la stanza, dopo aver pregato Estella con un gesto della mano, di avere riguardo per lei. Quando uscii, Estella stava ancora accanto al grande camino, dov'era stata tutto il tempo. I capelli grigi di Miss Havisham erano sparsi sul pavimento, tra gli altri relitti nuziali, ed era uno spettacolo doloroso da vedere.

Fu con cuore abbattuto che alla luce delle stelle camminai per un'ora e più in cortile, nella fabbrica di birra, nel giardino desolato. Quando infine ritrovai il coraggio di tornare nella stanza, vidi che Estella era seduta ai piedi di Miss Havisham e riprendeva alcune maglie di uno dei suoi vecchi capi di vestiario che cadevano a pezzi, e che da allora mi sono spesso tornati in

mente vedendo i brandelli scoloriti di vecchie bandiere appese su in alto nelle cattedrali. Dopo, Estella ed io giocammo a carte come una volta – solo che eravamo diventati abili, e facevamo giochi francesi – e così la sera passò e me ne andai a dormire.

Il mio letto era nell'altro edificio, al di là del cortile. Era la prima volta che passavo la notte a Casa Satis e il sonno si rifiutò di avvicinarmi. Mille Miss Havisham mi ossessionavano. Era da questa parte del cuscino, da quella, alla testiera del letto, ai piedi, dietro la porta socchiusa dello spogliatoio, nello spogliatoio, nella stanza di sopra, nella stanza di sotto – dovunque. Infine, quando la notte faticosamente strisciò verso le due, sentii di non riuscire più a tollerare quel luogo come posto in cui dormire, e di dovermi alzare. Sicché mi alzai, mi vestii e passai attraverso il cortile e il lungo corridoio di pietra, proponendomi di raggiungere il cortile esterno e di alleviarmi la mente passeggiando là fuori. Ma non appena entrato nel corridoio spensi la candela, poiché avevo visto Miss Havisham percorrerlo come uno spettro, emettendo un fioco lamento. La seguii a una certa distanza e la vidi salire la scala. Aveva in mano una candela che doveva aver preso da uno dei candelabri a muro della sua stanza, e in quella luce non sembrava una cosa di questa terra. Stando ai piedi della scala, sentii l'aria ammuffita della sala del banchetto senza vederla aprirne la porta, e la sentii camminarvi, e poi passare nella sua stanza, e poi di nuovo nell'altra, senza mai interrompere il suo fioco lamento. Dopo un po', tentai al buio sia di uscire che di tornare indietro, ma non riuscii a fare né l'una né l'altra cosa, sinché alcune strisce di luce vagante mi mostrarono dove poggiare le mani. Per tutto quel tempo, ogni volta che arrivavo ai piedi della scala, ne sentivo i passi, vedevo la luce passare su in cima, ne sentivo l'incessante,

fioco lamento.

Prima di ripartire l'indomani, non si verificarono altre divergenze tra loro, né ve ne furono mai in occasioni simili – quattro, se ben ricordo. Né cambiò in alcun modo l'atteggiamento di Miss Havisham nei confronti di Estella, tranne che per una parvenza di paura, che mi sembrò di vedersi aggiungere alle sue caratteristiche precedenti.

È impossibile voltare questa pagina della mia vita senza scrivervi sopra il nome di Bentley Drummle; altrimenti lo farei, molto volentieri.

Un certo giorno, quando i Fringuelli erano convenuti in forze e il buonumore veniva incoraggiato attraverso il solito disaccordo di tutti con tutti, il Fringuello che presiedeva richiamò il Boschetto all'ordine, in quanto il signor Drummle non aveva ancora brindato a una signora; cosa che proprio quel giorno, secondo il solenne statuto della società, spettava a quell'animale di fare. Mi parve che mi lanciasse una brutta occhiata torva mentre le caraffe facevano il giro, ma dato che tra noi l'amore non si sprecava, la cosa era più che possibile. Quale fu la mia sorpresa indignata, quando invitò la compagnia a brindare a «Estella»!

«Estella chi?» dissi.

«Non sono affari tuoi», ribatté Drummle.

«Estella di dove? Sei obbligato a dirlo». E lo era, essendo un Fringuello.

«Di Richmond, signori», disse Drummle, mettendomi fuori gioco, «e una rara bellezza».

Ne capiva molto, di rare bellezze, quel gran pezzo d'idiota! Sussurrai a Herbert.

«Io la conosco», disse Herbert dal lato opposto della tavola,

dopo il brindisi.

«Ma *davvero*?» disse Drummle.

«E anch'io», aggiunsi con la faccia in fiamme.

«Ma *davvero*? Oh, mio Dio!»

Era questa l'unica replica – a parte bicchieri o vasellame – che quel bestione fosse in grado di formulare; e tuttavia mi fece infuriare come se si fosse trattato di un'arguzia pungente, e scattai in piedi dicendo che non potevo non considerare un'impudenza il fatto che l'onorevole Fringuello convenisse a quel Boschetto – parlavamo sempre di convenire a quel Boschetto, ritenendola una graziosa circonlocuzione parlamentare – proponendo un brindisi a una signora di cui non sapeva niente. Al che il signor Drummle, alzandosi di colpo, mi chiese cosa intendevo dire. Dopo di che giunsi agli estremi, dicendogli di ritenere che sapesse dove trovarmi.

Se in un paese cristiano fosse possibile dopo fatti del genere procedere senza spargimento di sangue, era una questione su cui i Fringuelli erano in disaccordo. Il dibattito in proposito si fece talmente vivace che almeno sei onorevoli membri dissero ad altri sei di ritenere che *essi* sapessero dove trovar *loro*. Tuttavia alla fine si decise (essendo il Boschetto una Corte d'onore) che se il signor Drummle avesse presentato una pur minima attestazione della signora comprovante che aveva l'onore di conoscerla, il signor Pip doveva esprimere il suo rammarico, in quanto gentiluomo e Fringuello, «per aver ceduto a un'ira che». Fu fissato il giorno dopo per l'esibizione del documento (per paura che il nostro onore si raffreddasse nell'indugio) e il giorno dopo Drummle comparve con una breve cortese ammissione, nella calligrafia di Estella, di aver avuto l'onore di danzare con lui più volte. Questo non mi lasciò altra scelta se non quella di

rammaricarmi «per aver ceduto a un'ira che», e in complesso di ripudiare, in quanto insostenibile, l'idea che mi si potesse trovare da qualche parte. Io e Drummle rimanemmo seduti per un'ora a sbuffarci contro, mentre il Boschetto s'impegnava in diverbi indiscriminati, sinché infine si dichiarò che l'incoraggiamento al buonumore aveva fatto passi da gigante.

Racconto questi fatti con leggerezza, ma non vi era leggerezza in me a quel tempo. E non riesco a esprimere adeguatamente la pena che mi diede il pensiero che Estella potesse mostrarsi condiscendente verso uno zuccone meschino, goffo, scontroso, tanto al disotto della media. Ancor oggi sono convinto che si dovesse attribuire a una generosità pura e disinteressata nel mio amore per lei, il fatto che non riuscissi a tollerare l'idea che si degradasse con quel cane. Senza dubbio sarei stato infelice comunque, qualsiasi fosse stata la persona da lei favorita; ma un oggetto più degno mi avrebbe causato un diverso genere e grado di sofferenza.

Mi fu facile scoprire, e lo scoprii presto, che Drummle aveva cominciato a cercarla con assiduità e che lei glielo consentiva. In breve tempo non fece che inseguirla e io e lui continuavamo a finirci tra i piedi ogni giorno. Persisteva, in modo monotono e ostinato, ed Estella lo faceva persistere; ora incoraggiandolo, ora scoraggiandolo, ora quasi adulandolo, ora disprezzandolo apertamente, ora mostrando di conoscerlo molto bene, ora ricordando a malapena chi fosse.

Il Ragno, come l'aveva chiamato Jaggers, aveva comunque l'abitudine di stare in agguato, ed era paziente come tutta la sua razza. Inoltre aveva un'ottusa fiducia nel suo denaro e nella grandezza della sua famiglia, che a volte gli rendeva un buon servizio – quasi prendendo il posto di concentrazione e fermezza

di propositi. Così, il Ragno, sorvegliando senza posa Estella, vegliò più a lungo di molti insetti più appariscenti e spesso si calò lungo il filo piombando giù al momento giusto.

A un certo ballo pubblico a Richmond (a quel tempo i balli pubblici erano in voga quasi dovunque), in cui Estella aveva eclissato tutte le altre bellezze, quel balordo di Drummle le era stato talmente addosso, e con una tale tolleranza da parte di lei, che mi decisi a parlargliene. Colsi la prima occasione che si presentò, quando Estella era in attesa della signora Brandley per tornare a casa, seduta in disparte in mezzo a dei fiori, pronta ad andarsene. Ero con lei, poiché quasi sempre le accompagnavo in quei luoghi e le riaccompagnavo a casa.

«Sei stanca, Estella?»

«Abbastanza, Pip».

«Dovresti esserlo».

«Di' piuttosto che dovrei non esserlo; devo ancora scrivere la mia lettera a Casa Satis prima di andare a dormire».

«Per raccontare il trionfo di stasera? Misero davvero, Estella».

«Che vuoi dire? Non mi pare che ce ne sia stato uno».

«Estella, guarda quel tipo laggiù nell'angolo, che sta guardando da questa parte».

«Perché dovrei guardarlo?» replicò fissando invece me. «Cos'ha quel tipo laggiù nell'angolo – per usare le tue parole – perché lo debba guardare?»

«Ecco, è proprio questa la domanda che volevo farti, visto che ti ha ronzato attorno per tutta la sera».

«Le falene e ogni sorta di brutte creature», rispose guardandolo di sfuggita, «ronzano attorno a una candela accesa. Può impedirlo la candela?»

«No, ma non può impedirlo l'Estella?»

«Be'!» disse ridendo, dopo un attimo, «forse. Sì. Come vuoi tu».

«Ma Estella, stammi a sentire. Mi rende infelice che tu ti metta a incoraggiare un tipo disprezzato da tutti come Drummle. Tu sai che lo disprezzano».

«Be'?»

«Sai che è rozzo dentro e fuori. Un idiota inetto, scontroso, meschino».

«Be'?»

«Sai che non ha altri meriti oltre ai soldi e una ridicola lista di antenati zucconi; lo sai, non è vero?»

«Be'?» disse di nuovo; e ogni volta che lo diceva, spalancava un po' di più i suoi begli occhi.

Per riuscire a oltrepassare quel monosillabo, me ne appropriai e dissi, ripetendolo con enfasi, «Be'! È proprio questo che mi rende infelice».

Ora, se avessi potuto credere che compiaceva Drummle con l'idea di rendere infelice me – me –, sarei stato meno abbattuto; ma con quel suo solito modo di fare mi metteva così completamente da parte, da impedirmi di pensare una cosa del genere.

«Pip», disse con un fugace sguardo alla stanza, «non essere assurdo con questa storia dell'effetto che fa su di te. È possibile che lo faccia ad altri, e può darsi che sia voluto. Non vale la pena di parlarne».

«Sì invece, perché non sopporto che si dica "spreca la sua grazia e la sua bellezza con uno zoticone, che peggio non ce n'è"».

«Io lo sopporto».

«Oh, Estella, non essere così orgogliosa e inflessibile».

«Adesso mi chiama orgogliosa e inflessibile!» disse allargando le mani. «E un attimo fa mi rimproverava di degradarmi con uno zoticone!»

«Su questo non ho dubbi», soggiunsi piuttosto precipitosamente, «perché proprio stasera ti ho vista mentre gli rivolgevi sguardi e sorrisi che non rivolgi mai a... me».

«Allora vuoi», disse girandosi di scatto, con uno sguardo intento e serio, se non adirato, «che io ti inganni e ti prenda in trappola?»

«Lui lo inganni e lo prendi in trappola?»

«Sì, e anche molti altri – tutti tranne te. Ecco la signora Brandley. Non dirò altro».

E ora che ho concesso quest'unico capitolo al tema che tanto mi ha riempito il cuore, e tanto spesso me l'ha fatto patire e patire, procedo senza impacci verso l'evento che da più tempo ancora incombeva su di me; l'evento che aveva iniziato a prender forma prima che io sapessi che vi era un'Estella al mondo, e nei giorni in cui la sua mente di bambina cominciava a distorcersi sotto le mani devastanti di Miss Havisham.

Nella novella orientale,[16] la pesante lastra di pietra che doveva cadere sul baldacchino nell'ebbrezza della conquista, fu lentamente estratta dalla cava; l'incavo in cui far scorrere la fune che doveva tenerla al suo posto, fu lentamente scavato attraverso molte leghe di roccia; la lastra di pietra fu lentamente sollevata e incastrata nel tetto; la fune le fu legata attorno e lentamente passata attraverso le miglia cave fino al grosso anello di ferro. Quando fu tutto compiuto con grande fatica e giunse il momento, il sultano venne destato nel cuore della notte e la scure affilata che doveva separare la fune dal grosso anello di

ferro gli fu messa in mano, e lui vibrò il colpo, e la fune si spezzò e sgusciò via, e il soffitto crollò. Lo stesso accadde a me; tutto il lavoro, recente e remoto, che tendeva a quel fine, era stato compiuto; in un attimo il colpo fu vibrato e il tetto della mia fortezza mi piombò addosso.

XXXIX

Avevo ventitré anni. Nemmeno una parola mi era più stata detta che potesse far luce sulla natura delle mie speranze, e il mio ventitreesimo compleanno era già passato da una settimana. Avevamo lasciato *Barnard's Inn* da più di un anno e abitavamo al Temple. Il nostro alloggio era a Garden Court, giù al fiume.

Da qualche tempo Pocket ed io avevamo interrotto la nostra relazione originaria, pur continuando ad avere un ottimo rapporto. Nonostante la mia incapacità di applicarmi a una qualsiasi attività – che spero derivasse dalla forma instabile e incompleta di possesso da cui dipendevano i miei mezzi economici – mi piaceva leggere, e ogni giorno leggevo regolarmente per un certo numero di ore. La faccenda di Herbert progrediva e le mie cose stavano al punto in cui le ho fatte arrivare verso la fine del capitolo precedente.

Herbert era in viaggio d'affari a Marsiglia, io ero solo e intristito dalla sensazione d'esser solo. Avvilito e inquieto, a lungo fiducioso che l'indomani o la settimana successiva chiarissero la mia condizione, e a lungo deluso, sentivo acutamente la mancanza del viso allegro e della risposta pronta del mio amico.

Il tempo era brutto; pioggia e burrasca, pioggia e burrasca; e fango, fango, fango profondo in tutte le strade. Giorno dopo giorno, una greve coltre estesa avanzava su Londra sospinta da est, e continuava ad avanzare come se a est vi fosse un'eternità fatta di nubi e vento. Talmente violente erano state le raffiche in città, da scoperchiare i tetti degli edifici più alti; in campagna,

alberi erano stati sradicati e pale di mulino divelte; tetri resoconti di naufragi e morti erano arrivati dalla costa. Turbini di pioggia avevano accompagnato la furia del vento, e il giorno che volgeva alla fine mentre mi sedevo a leggere, era stato il peggiore di tutti.

Da allora si sono avuti molti cambiamenti in quella parte del Temple, e oggi non ha più l'aspetto solitario di un tempo e non è più così esposta al fiume. Vivevamo al piano più alto dell'ultima casa e quella notte le raffiche di vento, salendo impetuose dal fiume, squassavano la casa, come scariche di cannone o frangenti marini. Quando vi si accompagnò la pioggia e investì le finestre, vedendole vibrare, pensai che avrei potuto immaginare di trovarmi in un faro battuto dalla tempesta. A volte, volute di fumo scendevano a precipizio dal camino come se non ce la facessero a uscir fuori in una notte simile; e quando tenni aperte le porte e guardai giù per le scale, vidi che i lumi erano spenti; e quando mi feci schermo con le mani e guardai attraverso le finestre nere (era fuori questione aprire anche solo uno spiraglio con un vento e una pioggia del genere), vidi che i lampioni in cortile erano bui e tremuli quelli sui ponti e sulle rive, e che i fuochi di carbone sulle chiatte del fiume erano spazzati via dal vento come spruzzi roventi nella pioggia.

Leggevo con l'orologio sul tavolo, pensando di chiudere il libro alle undici. Quando lo feci, l'orologio di Saint Paul e quelli delle tante chiese della City – alcuni in testa, altri insieme, altri in coda – suonarono l'ora. Il suono arrivava curiosamente a folate; ero in ascolto pensando a come il vento lo assalisse e lo lacerasse, quando sentii un passo sulle scale.

Quale nervosa follia mi fece trasalire e orrendamente associare quel rumore al passo di mia sorella morta, non ha

importanza. Passò in un attimo e di nuovo mi misi in ascolto, e lo sentii inciampare nella salita. Ricordandomi allora che le luci della scala erano spente, presi la mia lampada da tavolo e uscii sul pianerottolo. Chiunque ci fosse là in basso, si era fermato, vedendo la luce, poiché tutto era quieto.

«C'è qualcuno là sotto, non è vero?» gridai guardando giù.

«Sì», disse una voce dall'oscurità sottostante.

«Che piano cercate?»

«L'ultimo. Il signor Pip».

«È il mio nome... È successo qualcosa?»

«No, niente», rispose la voce. E l'uomo continuò a salire.

Stavo lì sporgendo la lampada oltre la ringhiera, e lentamente entrò nel fascio di luce. Era un lume schermato, che faceva un piccolo alone luminoso sufficiente per leggere; e dunque vi entrò per un attimo e poi ne uscì di nuovo. In quell'istante, avevo visto una faccia estranea alzare su di me uno sguardo incomprensibilmente commosso e lieto di vedermi.

Seguendolo con la lampada mentre si muoveva, riuscii a scorgere che portava dei vestiti pesanti ma grossolani, come un uomo che viaggi per mare. Che aveva lunghi capelli grigio ferro. Che aveva circa sessant'anni. Che era un individuo muscoloso, solido, con la pelle scurita e indurita dall'esposizione alle intemperie. Quando salì l'ultimo o gli ultimi due gradini, e la luce del lume ci avvolse entrambi, vidi, con una sorta di inebetito stupore, che mi tendeva le mani.

«Potrei sapere cosa volete?» gli chiesi.

«Cosa voglio?» ripeté dopo una pausa. «Ah! Sì. Ve lo spiegherò, col vostro permesso».

«Volete entrare?»

«Sì, capo, vorrei entrare».

Glielo avevo chiesto in modo piuttosto inospitale, poiché mi infastidiva quella sorta di riconoscimento raggiante e appagato che ancora gli splendeva in viso. Mi infastidiva poiché pareva implicare l'aspettativa di essere corrisposto. Lo feci tuttavia entrare nella stanza che avevo appena lasciato e, poggiata la lampada sul tavolo, gli chiesi, con tutta la cortesia di cui fui capace, di spiegarsi.

Si guardò intorno con l'aria più strana – un'aria di compiacimento stupito, come se in qualche modo avesse a che fare con le cose che ammirava – e si levò il ruvido cappotto e il cappello. Vidi allora che la sua testa era grinzosa e calva, e che i lunghi capelli grigio ferro crescevano solo sui lati. Ma non vidi nulla che minimamente chiarisse chi fosse. E tuttavia, l'attimo successivo lo vidi che di nuovo mi tendeva le mani.

«Che significa?» chiesi con una mezza idea che fosse matto.

Smise di guardarmi e si strofinò lentamente la testa con la mano destra. «È che uno ci resta male», disse con una voce roca e spezzata, «dopo che ha aspettato così tanto e che è venuto da così lontano; ma non è che è colpa vostra – non è colpa di nessuno dei due. Mezzo minuto e poi mi metto a parlare. Datemi solo mezzo minuto, per piacere».

Si sedette su una seggiola davanti al fuoco e si coprì la fronte con le grosse mani scure coperte di vene. Allora lo guardai attentamente e mi ritrassi lievemente per un senso di ripugnanza; ma non lo conoscevo.

«Qua non ci sta nessun altro, vero?» disse guardandosi sopra la spalla.

«Per quale motivo un estraneo che entra in casa mia a quest'ora di notte, mi viene a fare questa domanda?»

«Siete un tipo sveglio», replicò scuotendo la testa, rivolto a me

con un'aria intenzionalmente affettuosa, che era a un tempo del tutto incomprensibile ed esasperante; «son proprio contento che siete venuto su sveglio! Ma le mani addosso non me le dovete mettere, che poi finisce che ve ne pentite».

Abbandonai l'intenzione che aveva intuito, poiché lo conoscevo! Pur non ricordando un solo lineamento, lo conoscevo! Se il vento e la pioggia avessero spazzato via gli anni che erano venuti dopo, avessero disperso gli oggetti che si erano aggiunti, ci avessero risospinti nel cimitero dove per la prima volta ci eravamo trovati faccia a faccia su piani così diversi, non avrei potuto conoscere il mio forzato più distintamente di quanto lo conoscessi in quel momento, mentre sedeva davanti al fuoco. Non serviva che si levasse di tasca una lima per mostrarmela; non serviva che si togliesse il fazzoletto dal collo per legarselo intorno alla testa; non serviva che si stringesse le braccia intorno e si muovesse per la stanza scosso dai brividi, girandosi verso di me per farsi riconoscere. Seppi chi era prima che mi desse uno solo di quegli aiuti, anche se un attimo prima avevo creduto di non immaginare neppure lontanamente chi fosse.

Tornò verso di me e di nuovo mi tese le mani. Non sapendo che fare – per lo sbalordimento non ero più padrone di me stesso – riluttante gli diedi le mie. Le afferrò con calore, le portò alle labbra, le baciò e continuò a stringerle.

«Hai fatto una cosa nobile, ragazzo mio», disse. «Nobile, Pip! E io non me ne sono scordato mai!»

Quando il suo atteggiamento mutò, come se stesse per abbracciarmi, gli misi una mano sul petto e lo respinsi.

«Fermo! Indietro! Se mi siete grato per quello che ho fatto quand'ero piccolo, spero che la vostra gratitudine l'abbiate

dimostrata cambiando vita. Se siete venuto qua a ringraziarmi, non era necessario. Comunque mi abbiate trovato, evidentemente ci deve essere qualcosa di buono nel sentimento che vi ha fatto venire e io non vi respingerò; ma sicuramente capirete che... io...»

La mia attenzione fu talmente colpita dalla particolarità del suo modo di fissarmi, che le parole mi morirono sulle labbra.

«Dicevi», osservò dopo che ci fummo guardati in silenzio, «che sicuramente capirò. Cosa, sicuramente capirò?»

«Che in circostanze tanto diverse, non posso desiderare che si rinnovi il nostro rapporto casuale di una volta. Sono contento di pensare che vi siate pentito e ripreso. E sono contento di dirvelo. Sono contento che, ritenendo che mi meriti dei ringraziamenti, siate venuto a ringraziarmi. Ma nondimeno, le nostre vie non s'incontrano. Siete inzuppato e sembrate stanco. Volete bere qualcosa prima di andarvene?»

Si era rimesso il fazzoletto al collo senza legarlo ed era rimasto a fissarmi attentamente, mordendone un lungo lembo. «Sì», rispose, ancora col lembo in bocca e ancora osservandomi, «penso che prima di andarmene berrò qualcosa (grazie)».

Su un carrello c'era un vassoio pronto. Lo portai sul tavolo accanto al fuoco, e gli chiesi cosa volesse bere. Toccò una delle bottiglie senza guardarla e senza parlare, e gli preparai rum e acqua calda. Cercai di tener ferma la mano nel farlo, ma il suo sguardo su di me mentre si appoggiava allo schienale col lungo lembo sudicio del fazzoletto tra i denti – di cui si era evidentemente dimenticato – mi rendeva difficile controllare la mano. Quando infine gli misi il bicchiere davanti, vidi con stupore che aveva gli occhi pieni di lacrime.

Sino a quel momento ero rimasto in piedi per non

nascondergli il desiderio che se ne andasse. Ma fui intenerito dall'aspetto intenerito dell'uomo, e provai un vago senso di vergogna. «Spero», dissi, versandomi frettolosamente qualcosa in un bicchiere e avvicinando una sedia al tavolo, «che non penserete che sia stato duro poco fa. Non avevo intenzione di esserlo, e mi dispiace se lo sono stato. Vi auguro ogni bene e felicità!»

Mentre mi portavo il bicchiere alle labbra, diede un'occhiata sorpresa al lembo del fazzoletto che gli cadde di bocca quando la aprì, e tese la mano. Gli diedi la mia e poi bevve e si passò la manica su occhi e fronte.

«Come vivete?» chiesi.

«Ho allevato bestiame, pecore, fatto tanti altri mestieri laggiù nel nuovo mondo, lontano da questo migliaia di miglia di mare in tempesta».

«Mi auguro che vi sia andata bene».

«A meraviglia. Gli è andata bene anche a qualche altro che è finito laggiù, ma neanche da paragonare a come mi è andata bene a me. Sono famoso per questo».

«Son contento di sentirlo».

«Spero bene di sentirtelo dire, mio caro ragazzo».

Senza fermarmi a cercar di capire quelle parole o il tono in cui erano state dette, deviai verso un punto che mi era appena venuto in mente.

«Avete mai rivisto il messaggero che mi avete mandato una volta, dopo avergli affidato quell'incarico?»

«Mai più capitato a tiro. Del resto non era mica probabile».

«Ha mantenuto la parola ed è venuto a darmi le due banconote da una sterlina. Come sapete, quella volta ero un bambino povero e per un bambino povero erano un piccolo

patrimonio. Ma anche a me come a voi è andata bene da allora, e mi dovete permettere di restituirvele. Potete impiegarle per qualche altro bambino povero». Tirai fuori il portafoglio.

Mi osservò mentre lo posavo sul tavolo e lo aprivo e mi osservò mentre separavo due banconote di una sterlina dal resto. Erano pulite e nuove, le spiegai e gliele porsi. Sempre osservandomi, le mise una sull'altra, le piegò per il lungo, le attorcigliò, vi diede fuoco accostandole al lume e lasciò cadere la cenere sul vassoio.

«Posso prendermi la libertà», disse poi, con un sorriso che pareva un cipiglio e un cipiglio che pareva un sorriso, «di chiederti *come* ti è andata bene, da quando eravamo laggiù nella palude, soli, al freddo?»

«Come?»

«Appunto».

Vuotò il bicchiere, si alzò, si mise di fianco al camino, poggiando la grossa mano scura sulla mensola. Alzò un piede sulla sbarra, per asciugarlo e scaldarlo, e la scarpa fradicia cominciò a fumare; ma non guardava né quella né il fuoco, continuava a fissare me. Fu solo allora che cominciai a tremare.

Quando le mie labbra si furono schiuse ed ebbero formato parole senza suono, mi costrinsi a dirgli (per quanto non riuscissi a farlo distintamente) di esser stato prescelto come erede di certi beni.

«Un disgraziato può chiedere che beni?»

Balbettai: «Non lo so».

«Un disgraziato può chiedere beni di chi?»

Balbettai di nuovo: «Non lo so».

«Chissà, magari provo a indovinare quant'è la tua rendita da quando sei maggiorenne! Allora, la prima cifra. Cinque?»

Col cuore che mi batteva come un pesante martello irregolare, mi alzai dalla poltrona e rimasi in piedi con la mano sullo schienale, guardandolo stralunato.

«Riguardo a un tutore», continuò. «Ci deve esser stato un tutore, o qualcosa del genere, intanto che eri minorenne. Un avvocato, può darsi. Allora, la prima lettera del nome di quell'avvocato. Che sia una J?»

Tutta la verità della mia posizione mi balenò davanti; e delusioni, pericoli, vergogna, conseguenze di ogni tipo mi piombarono addosso travolgendomi, impedendomi quasi di respirare.

«Metti», riprese, «che il cliente dell'avvocato che ha un nome che comincia per J, e magari è Jaggers, – metti che è arrivato per mare a Portsmouth, che ci è sbarcato e gli andava di vederti. «Comunque mi abbiate trovato», è così che hai appena detto. Dunque! Sai come? Be', da Portsmouth ho scritto a una persona a Londra per sapere dove stavi. Il nome di quella persona? Be', Wemmick».

Non sarei riuscito a dire una parola, fosse anche stato per salvarmi la vita. Rimasi in piedi con una mano sullo schienale, l'altra sul petto, dove mi pareva di soffocare – rimasi così guardandolo stralunato, fino a quando mi afferrai alla poltrona poiché la stanza si era messa a fluttuare e girare. Mi afferrò, mi trascinò sul divano, mi sistemò contro i cuscini e mi si mise davanti con un ginocchio poggiato in terra e la faccia, che ora ricordavo bene e che mi faceva rabbrividire, vicinissima alla mia.

«Sì, Pip, ragazzo mio, un signore ti ho fatto! Io sono stato! Quella volta là l'ho giurato che se solo ce la facevo a guadagnare una ghinea, quella doveva essere tua. Poi dopo ho giurato che se solo mi andavano bene delle speculazioni e diventavo ricco, te

dovevi diventar ricco. Ho fatto una vita dura perché te potessi avercela liscia; ho sgobbato perché te non avessi bisogno di farlo. Ma che me ne importa, ragazzo mio? Vengo a dirtelo perché ti senti obbligato? Neanche per sogno. Te lo dico per farti sapere che quel cane rognoso, braccato, che te gli hai salvato la vita, l'ha rialzata la testa, così tanto da riuscire a fare di qualcuno un signore – sei te quel signore, Pip!»

L'avversione che provavo per quell'uomo, la paura che ne avevo, la ripugnanza che mi faceva ritrarre da lui, non sarebbero potute essere più intense se fosse stato una belva feroce.

«Guarda qua, Pip. Io sono il tuo secondo padre e te sei mio figlio – di più per me che qualunque figlio. I quattrini li ho messi da parte solo perché te ce li avessi da spendere. Quando stavo là da solo nella capanna a fare il pastore e le uniche facce che vedevo erano quelle delle pecore che quasi mi scordavo di come ce l'avevano fatta gli uomini e le donne, era la tua faccia che vedevo. Mille volte mi è cascato il coltello laggiù nella capanna durante il pranzo o la cena, quando mi dicevo: «Eccolo qua di nuovo il ragazzo, che mi guarda mentre mangio e bevo!». Ti ci ho visto mille volte laggiù, tale e quale che nella nebbia della palude. «Che Dio mi fulmini!» mi dico ogni volta – e me ne vado fuori all'aria, e lo dico all'aperto – «se una volta tornato libero e coi soldi, non ne faccio un signore!» E l'ho fatto. Be', guardati, ragazzo mio! Guarda qua, questo posto dove stai, buono per un lord! Un lord? Ci potrai fare le scommesse coi lord, sui soldi che ciai in tasca, e batterli anche!»

Infervorato dal trionfo e consapevole che ero stato vicino a svenire, non fece caso a come reagivo a tutto questo. Ed era l'unica briciola di sollievo che avessi.

«Guarda qua», continuò, levandomi l'orologio dal taschino, e

girando verso di sé un anello che portavo al dito, mentre mi ritraevo al suo contatto come se fosse stato un serpente, «tutto d'oro, una bellezza: questa qua è roba da signori, direi! Un diamante con rubini tutt'attorno; questa qua è roba da signori, direi! Guarda che biancheria; proprio bella e fine! E vestiti che meglio non ce ne stanno! E anche libri», guardandosi intorno nella stanza, «fino su in alto sugli scaffali, a centinaia! E li leggi anche, no? Ci ho fatto caso, sai, quando sono entrato, che te n'eri stato a leggere. Ha, ha, ha! Me li leggerai a me, ragazzo mio! E sarò orgoglioso uguale, anche se non li capisco perché sono in un'altra lingua».

Di nuovo mi prese le mani e se le portò alle labbra, mentre mi si raggelava il sangue.

«Non serve che parli, Pip», disse, dopo essersi passata di nuovo la manica su occhi e fronte, mentre in gola gli risuonava lo scatto che ricordavo bene – e quella sua intensità me lo rendeva ancora più odioso; «adesso conviene che stai quieto, ragazzo mio. Mica sei stato a aspettare e aspettare questo momento come ho fatto io; mica eri preparato, te. Ma non ci hai proprio mai pensato che potevo essere io?»

«Oh no, no, no. Mai, mai!»

«Be', ero proprio *io* e da solo. Neanche un'anima, tranne io e Jaggers».

«Non c'era nessun altro?»

«No», rispose, guardandomi sorpreso: «Chi è che doveva esserci? Proprio bello ti sei fatto! Ci stanno degli occhioni da qualche parte, eh? Ci stanno degli occhioni che a te ti piace pensarci?».

Oh Estella, Estella!

«Saranno tuoi se si possono comprare coi soldi. Non dico mica

che un signore come te, così ben messo, non ce la fa a conquistarseli da solo; ma i quattrini ti daranno una mano! Aspetta che finisco di dirti la mia storia. Da quella capanna laggiù e da quel lavoro ci ho cavato dei soldi (me li ha lasciati il padrone, che era uno come me, quando è morto) e anche la libertà, e poi me ne sono andato per i fatti miei. Se ci stava una cosa che volevo, era per te che ce la mettevo tutta. Qualunque cosa era, dicevo: «Che Dio la stramaledica se non è per lui!» Tutto andava a meraviglia. Te l'ho appena detto, no, che sono famoso per questo. I soldi che mi ha lasciato e i guadagni dei primi anni – tutto quanto per te – li ho mandati a Jaggers quella volta che è venuto a cercarti perché glielo avevo scritto».

Oh, se non fosse mai venuto! Se mi avesse lasciato alla fucina – lungi dall'esser soddisfatto, eppure, in confronto, felice!

«Che poi, guarda qua, io ce l'avevo la mia ricompensa segreta, perché sapevo che stavo tirando su un signore. Magari capitava che per strada i purosangue dei coloni mi coprivano di polvere; e allora sai che dico io? Dico tra me e me: «Il signore che sto tirando su io è mille volte meglio di voi!». E se uno fa all'altro: «Era un forzato fino a qualche anno fa, e anche se ha fatto fortuna è rimasto uno zoticone ignorante», sai che dico io? Dico fra me e me: «Anche se non sono un signore che ha studiato, io ce n'ho uno che è mio. Terra e bestiame ce l'avete tutti; ma chi di voi ce l'ha un signore educato a Londra?». È così che ho tirato avanti, col chiodo fisso di venirlo a vedere un giorno il mio ragazzo, e di incontrarlo nel suo ambiente e dirgli chi sono».

Mi mise una mano sulla spalla. Rabbrividii al pensiero che per quanto ne sapevo quella mano poteva essere macchiata di sangue.

«Sai Pip, non è stato facile andarsene da là, e neanche

prudente. Ma non mollavo, e più faticavo più tenevo duro perché ero deciso e non avevo dubbi in testa. E alla fine ce l'ho fatta. Ragazzo mio, ce l'ho fatta!»

Tentai di raccogliere le idee, ma ero stordito. Per tutto quel tempo, mi era parso di prestare maggior attenzione al vento e alla pioggia che a lui; persino allora non mi riusciva di tener distinta la sua voce da quelle voci, anche se esse erano sonore e la sua taceva.

«Dove mi metterai?» chiese subito dopo. «Perché da qualche parte mi devi mettere».

«A dormire?»

«Sì, a dormire bene e a lungo; perché sono stato in mare per mesi e mesi, sballottato e fradicio».

«Il mio compagno e amico è assente», dissi, alzandomi dal divano, «starete nella sua stanza».

«Ma non è che torna domani, no?»

«No», dissi, rispondendo quasi meccanicamente, nonostante i miei sforzi; «domani no».

«Perché, guarda qua, ragazzo mio», disse, abbassando la voce e appoggiandomi un lungo dito sul petto con fare solenne, «ci vuole prudenza».

«Che volete dire? Prudenza?»

«Per Dio, è morte!»

«Che cosa è morte?»

«Sono stato deportato a vita. C'è la pena di morte per chi torna. Negli ultimi anni ce n'è stati troppi di ritorni, e se mi prendono m'impiccano di sicuro».

Ci mancava solo questo; quel disgraziato, dopo aver reso disgraziato me accumulandomi addosso per anni le sue catene d'oro e d'argento, per venire da me aveva rischiato la vita e ora

io la tenevo in custodia! Se l'avessi amato invece di provarne orrore, se mi avesse attratto la più amorosa ammirazione invece che respinto la più intensa ripugnanza, non sarebbe stato peggio. Al contrario, sarebbe stato meglio, perché in quel caso la sua salvezza avrebbe provocato il mio tenero e spontaneo interessamento.

Innanzitutto ebbi cura di chiudere le imposte, cosicché dall'esterno non si potesse vedere la luce, e poi di serrare le porte. Mentre lo facevo, rimase in piedi vicino al tavolo a bere rum e mangiare biscotti; e vedendolo intento in quell'atto, rividi il mio forzato durante il pasto nella palude. Mi pareva quasi che da un momento all'altro si dovesse chinare a limare il ferro sulla gamba.

Dopo esser stato nella stanza di Herbert e aver reso impossibile accedervi dalle scale se non attraverso la stanza in cui ci eravamo fermati a parlare, gli chiesi se volesse andare a letto. Disse di sì, ma mi chiese qualcuno dei miei «indumenti da signore» da indossare l'indomani mattina. Li tirai fuori e glieli preparai, e il sangue mi si raggelò di nuovo quando mi prese le mani per augurarmi la buonanotte.

Riuscii a liberarmi di lui, senza neppure sapere come, attizzai il fuoco nella stanza dov'eravamo stati insieme, e mi ci sedetti accanto, impaurito all'idea di andare a letto. Per un'ora o anche più, rimasi troppo stordito per pensare; e fu solo quando cominciai a farlo, che cominciai a capire fino in fondo la mia rovina e a sentire che la nave su cui ero salpato aveva fatto naufragio.

I progetti di Miss Havisham su di me, nient'altro che un sogno; Estella non destinata a me; io semplicemente tollerato a Casa Satis, un oggetto da usare, una spina per i parenti avidi, un

manichino con un cuore meccanico su cui esercitarsi in mancanza d'altro a portata di mano; furono quelli i miei primi dolori. Ma pena più acuta e profonda di tutte, il fatto che era per il forzato – colpevole di non so che crimini, esposto al rischio di essere tirato fuori da quelle stanze dove sedevo a pensare, e di essere impiccato all'Old Bailey – che avevo abbandonato Joe.

A quel punto non c'era considerazione al mondo che potesse indurmi a tornare da Joe, indurmi a tornare da Biddy: semplicemente poiché, credo, la consapevolezza di aver agito indegnamente nei loro confronti era più forte di qualsiasi considerazione. Non v'era saggezza al mondo che mi potesse dare il senso di benessere che avrei tratto dal loro candore e dalla loro fedeltà; ma non avrei mai, mai, mai potuto disfare ciò che avevo fatto.

Sentivo inseguitori in ogni raffica di vento e scroscio di pioggia. Per due volte avrei potuto giurare di aver sentito sussurri e colpi alla porta esterna. In preda a quelle paure, cominciai a immaginare o ricordare di aver avuto misteriose premonizioni della venuta di quest'uomo. Di aver incontrato per strada, nelle settimane passate, facce che mi era parso gli assomigliassero. Di aver visto crescere di numero quelle somiglianze quando, attraversato il mare, s'era fatto più vicino. Immaginai che il suo spirito maligno avesse in qualche modo inviato quei messaggeri al mio e che ora, nella notte di tempesta, mantenendo la parola data, fosse lì con me.

Mentre quelle riflessioni si accalcavano, un'altra se ne aggiunse, il fatto di averne vista, con i miei occhi di bambino, la disperata violenza; di aver sentito l'altro forzato ripetere che aveva tentato di assassinarlo; di averlo visto in fondo al fosso lottare con la ferocia di una bestia selvaggia. Da questi ricordi,

nel chiarore del fuoco cominciò a prender forma il terrore che non fosse prudente restarmene rinchiuso lassù insieme a lui, in quella cupa notte solitaria e selvaggia. Esso si dilatò sino a riempire la stanza e a costringermi ad andare con una candela in mano a guardare il mio orrendo fardello.

Si era arrotolato un fazzoletto intorno alla testa e la sua faccia addormentata era rigida e cupa. Ma dormiva di un sonno tranquillo, anche se aveva una pistola poggiata sul cuscino. Accertatomi di questo, levai piano la chiave e la misi dalla parte esterna della porta e lo chiusi dentro, prima di sedermi di nuovo accanto al fuoco. A poco a poco scivolai dalla poltrona sul pavimento. Quando mi svegliai, senza essermi separato nel sonno dalla percezione della mia sventura, nella parte orientale della città gli orologi delle chiese battevano le cinque, le candele si erano consumate, il fuoco era spento e il vento e la pioggia rendevano più buia la spessa oscurità nera.

SI CHIUDE QUI LA SECONDA FASE
DELLE SPERANZE DI PIP

XL

Fu un bene per me che dovessi prendere precauzioni (nei limiti del possibile) per mettere al sicuro il mio temuto visitatore; fu questo pensiero infatti – che mi assillò non appena mi svegliai – a tener lontani, in una mischia confusa, altri pensieri.

Era ovvia l'impossibilità di tenerlo nascosto in casa. Questo non si poteva fare e il tentarlo avrebbe inevitabilmente provocato dei sospetti. Vero è che non avevo più Vendicatori al mio servizio, ma ero accudito da una vecchia irascibile con l'aiuto di un fagotto di stracci animato che chiamava nipote, e l'escluderle da una stanza avrebbe solo suscitato curiosità ed esagerazioni. Avevano entrambe la vista debole, fatto che da tempo attribuivo al loro cronico spiare dal buco della serratura, ed erano sempre tra i piedi quando non servivano; in realtà era quella l'unica loro qualità, a parte il fatto di esser ladre, su cui si potesse fare assegnamento. Per non montare un mistero con quella gente, risolsi di annunciare al mattino che mio zio era inaspettatamente arrivato dalla campagna.

Decisi di seguire questa linea, mentre brancolavo al buio alla ricerca di un modo per far luce; modo su cui non mi riuscì di inciampare, sicché fui costretto a recarmi dabbasso in portineria e far venire il guardiano con la sua lanterna. Ora, scendendo a tentoni per le scale buie, incespicai su qualcosa, e quel qualcosa era un uomo rannicchiato in un angolo.

Dato che non mi rispose quando gli domandai cosa facesse lì, ma si sottrasse silenziosamente al mio contatto, corsi in portineria e incitai il guardiano a venire subito, e tornando indietro gli raccontai dell'incidente. Non essendo calata la

violenza del vento, non rischiammo, salendo, di mettere in pericolo la fiamma della lanterna accendendo le lampade spente, ispezionammo invece le scale da cima a fondo senza trovarci nessuno. Mi venne allora in mente la possibilità che l'uomo si fosse introdotto nel mio alloggio; così, accendendo la candela alla lanterna del guardiano che lasciai sulla porta, lo perlustrai accuratamente, inclusa la camera in cui il mio temuto ospite giaceva addormentato. Tutto era tranquillo, e sicuramente non vi era nessun altro in quelle stanze.

Mi preoccupava che proprio quella notte, di tutte le notti dell'anno, qualcuno si fosse appiattato sulle scale; sicché, nella speranza di cavare dal guardiano una spiegazione rassicurante mentre gli offrivo un bicchierino sulla porta, gli chiesi se avesse fatto entrare dal suo cancello qualche signore che evidentemente aveva cenato fuori. Sì, disse; tre, a ore diverse della notte. Uno viveva a Fountain Court e gli altri due nel vicolo, e li aveva visti andare a casa. E poi, l'unico altro inquilino che viveva nell'edificio di cui faceva parte il mio alloggio, era in campagna da alcune settimane; e sicuramente non era tornato durante la notte, perché salendo le scale avevamo visto che la porta era sigillata.

«La notte è stata così brutta, signore», disse rendendomi il bicchiere, «che pochissimi sono entrati dal mio cancello. A parte i tre signori che vi ho detto, non mi viene in mente nessun altro fin verso le undici, quando uno sconosciuto ha chiesto di voi».

«Mio zio», mormorai. «Sì».

«L'avete visto, signore?»

«Sì. Sì, certo».

«E anche la persona che stava con lui?»

«La persona che stava con lui!» ripetei.

«Ho immaginato che stesse con lui. Quella persona si è fermata quando si è fermato a chiedermi di voi, e ha preso questa direzione quando l'ha presa lui».

«Che tipo di persona?»

Non ci aveva fatto molto caso; poteva essere un lavoratore; per quanto ricordava, aveva una specie di vestito grigio polvere, sotto un mantello scuro. Il guardiano attribuiva molta meno importanza alla faccenda di quanto non facessi io, e a ragione, non avendo i miei motivi per darvi peso.

Quando mi fui liberato di lui, il che m'era parso opportuno fare senza dilungarmi in spiegazioni, quelle due circostanze messe insieme mi provocarono una grande agitazione. Mentre prese separatamente ammettevano spiegazioni innocenti – come ad esempio che uno avesse cenato fuori o a casa e, senza passare vicino al cancello, fosse capitato per sbaglio sulla mia scala e ci si fosse addormentato; e che il mio odioso visitatore potesse essersi portato dietro qualcuno per farsi indicare la strada – pure, prese insieme, facevano un gran brutto effetto a chi fosse incline alla diffidenza e alla paura, stato in cui mi ero ridotto io, dopo i cambiamenti delle ultime ore.

Accesi il fuoco, che a quell'ora del mattino mandava un chiarore pallido e freddo, e davanti ad esso mi appisolai. Mi parve di aver sonnecchiato per un'intera notte quando gli orologi batterono le sei. Poiché tra me e la luce del giorno vi era un'ora e mezza abbondante, mi appisolai di nuovo; ora svegliandomi agitato, con nelle orecchie prolisse conversazioni su niente; ora trasformando in tuono il vento nel camino; cadendo infine in un sonno profondo, da cui la luce del giorno mi svegliò di soprassalto.

Per tutto quel tempo non ero stato in grado di riflettere sulla

mia situazione, né riuscivo ancora a farlo. Non avevo la forza di occuparmene. Ero profondamente abbattuto e angustiato, ma in una sorta di modo incoerente e indiscriminato. Quanto a dar forma a dei piani per il futuro, mi sarebbe stato più semplice dar forma a un elefante. Quando aprii le persiane e guardai fuori nella mattina selvaggia piovosa e plumbea, quando mi aggirai per le stanze, quando rabbrividendo mi risedetti davanti al fuoco in attesa dell'arrivo della lavandaia, pensai a quanto io fossi infelice, ma senza saper bene perché o da quanto mi sentissi così, o in quale giorno della settimana facessi quella riflessione, o persino chi fossi io che la stavo facendo.

Infine entrarono la vecchia e sua nipote – quest'ultima con una testa che si distingueva a fatica dalla scopa sudicia – e si dimostrarono sorprese vedendo me e il fuoco. Le informai che mio zio era arrivato la notte e stava ancora dormendo e che i preparativi della colazione andavano quindi modificati. Poi mi lavai e mi vestii mentre loro malmenavano la mobilia alzando polvere; e così, in una sorta di sogno o di sonnambulismo, mi ritrovai di nuovo seduto accanto al fuoco in attesa che Lui venisse a fare colazione.

Dopo un po' la sua porta si aprì e comparve. Non riuscivo a indurmi a sopportarne la vista e alla luce del giorno il suo aspetto mi parve anche peggiore.

«Non so neppure», dissi parlando a voce bassa mentre si sedeva a tavola, «come chiamarvi. Vi ho fatto passare per mio zio».

«Giusto, ragazzo! Chiamami zio».

«Immagino che avrete assunto un nome, a bordo della nave».

«Sì, ragazzo, Provis».

«Intendete tenervelo?»

«Be', sì, ragazzo, un nome vale l'altro – a meno che te non ce n'hai uno che ti piace».

«Qual è il vostro vero nome?» gli chiesi in un sussurro.

«Magwitch», rispose nello stesso tono; «battezzato Abel».

«Per che tipo di mestiere siete stato educato?»

«Quello del disgraziato, ragazzo».

Rispose con grande serietà, come se la parola denotasse una professione.

«Venendo al Temple la notte scorsa», dissi e mi interruppi chiedendomi se davvero poteva essere stata la notte scorsa, quando mi pareva passato tanto tempo.

«Sì, ragazzo mio?»

«Venendo al Temple la notte scorsa, quando avete chiesto al guardiano la via per arrivare qua, c'era qualcuno con voi?»

«Con me? No, ragazzo mio».

«Ma c'era qualcuno?»

«Non è che ci ho fatto molto caso», disse con fare dubbioso, «non sapendo come si usa da queste parti, ma mi pare che un'altra persona c'era ed è entrata con me».

«Siete conosciuto a Londra?»

«Spero proprio di no», disse con una botta dell'indice sul collo che mi fece avvampare e venire la nausea.

«E un tempo, eravate conosciuto a Londra?»

«Mica tanto. Per lo più stavo in provincia».

«Siete stato... processato... a Londra?»

«Quale volta?» disse con uno sguardo penetrante.

«L'ultima».

Annuì. «È così che ho conosciuto Jaggers. Stava dalla mia parte».

Ero sul punto di chiedergli quale fosse l'accusa, ma prese un

coltello, lo roteò in aria e con le parole «e quello che ho fatto è passato e pagato!» si dedicò alla colazione.

Mangiava in un modo vorace, estremamente sgradevole, con gesti rozzi, rumorosi e avidi. Gli erano caduti dei denti da quando lo avevo visto mangiare nella palude, e mentre rigirava il cibo in bocca e piegava la testa di lato per masticarlo con i denti buoni, assomigliava tremendamente a un vecchio cane affamato. Se da principio avessi avuto appetito me l'avrebbe fatto passare e sarei rimasto a sedere come sedevo in quel momento – respinto da un'insormontabile ripugnanza nei suoi confronti, con gli occhi tristemente fissi sulla tovaglia.

«Sono un gran mangiatore», disse a mo' di scusa garbata alla fine del pasto, «da sempre. Se di costituzione ero meno vorace, ce n'avevo di meno, di guai. E neanche del fumo posso fare a meno. Quando facevo il pastore laggiù dall'altra parte del mondo, son sicuro che ci diventavo anch'io una pecora mezza matta se non avevo da fumare».

Così dicendo si alzò da tavola, infilò la mano nel giaccone che aveva addosso, ne tirò fuori una corta pipa nera e una manciata di tabacco sfuso del tipo chiamato *Testa di moro*. Dopo essersi riempito la pipa, rimise a posto il tabacco avanzato, come se la sua tasca fosse stata un cassetto. Prese con le molle un carbone ardente e vi si accese la pipa, poi voltò le spalle al fuoco e dal tappeto steso davanti al camino, fece il suo gesto favorito di tendere entrambe le mani verso le mie.

«E questo», disse, muovendomele su e giù mentre tirava boccate di fumo dalla pipa, «e questo è il signore che ho fatto io! Un vero e proprio signore! Mi fa un gran bene guardarti, Pip. Non chiedo altro che stare a guardarti, ragazzo mio!»

Liberai le mani non appena possibile e mi resi conto che

lentamente mi stavo disponendo a contemplare la mia situazione. Cominciai a capire a cosa fossi incatenato e quanto pesantemente, mentre sentivo la sua voce roca e sedevo guardando la sua testa calva e grinzosa con i capelli grigio ferro sui lati.

«Non ce lo voglio vedere il mio signore, a camminare nel fango della strada; non ce ne deve essere di fango sulle *sue* scarpe. Il mio signore deve avere cavalli, Pip! Cavalli da cavalcare e cavalli da guidare e cavalli da cavalcare e guidare anche per il suo servitore. E che, i cavalli ce l'hanno i coloni (e di razza anche, buon Dio!), e il mio signore di Londra non ce li deve avere? No, no. Gliela faremo vedere noi che tipi siamo, eh Pip?»

Si tolse di tasca un grosso portafoglio rigonfio, pieno di carte fino a scoppiare e lo buttò sul tavolo.

«Lì dentro ci sta qualcosa che vale la pena di spendere, ragazzo mio. È tuo. Tutto quello che ho non è mio; è tuo. Non aver paura che da dove viene questo ce ne sta ancora. Me ne sono tornato nel vecchio mondo per vedere il mio signore che si spendeva i soldi *come* un signore. E il *mio* piacere sarà di starlo a guardare che se li spende. E che Dio vi stramaledica tutti!» concluse guardandosi intorno e facendo rumorosamente schioccare le dita, «che Dio vi stramaledica tutti, dal giudice con la sua parrucca, ai coloni che alzano la polvere, ve lo farò vedere io un signore che è meglio di tutti voialtri messi insieme!»

«Basta!» esclamai, quasi folle di paura e disgusto. «Vi voglio parlare. Voglio sapere cosa si deve fare. Voglio sapere come vi si può tener lontano dal pericolo, quanto intendete fermarvi, che progetti avete».

«Guarda qua, Pip», disse, mettendomi una mano sul braccio con fare improvvisamente mutato e mansueto; «prima di tutto,

guarda qua. Poco fa ho perso il controllo. Sono stato un cafone; un cafone, ecco cosa sono stato. Sta a sentire, Pip. Passaci sopra, Pip. Non mi va di fare il cafone».

«Per prima cosa», ripresi quasi gemendo, «che precauzioni si possono prendere perché non vi riconoscano e non vi arrestino?»

«No, ragazzo mio», disse nello stesso tono, «non è questo che viene prima. Prima viene la cafonaggine. Non ci ho messo tutti questi anni a fare un signore senza sapere cos'è che gli è dovuto. Sta a sentire, Pip. Sono stato un cafone; ecco cosa son stato; un cafone. Passaci sopra, ragazzo mio».

Un certo senso di sinistra comicità mi provocò una risata stizzosa mentre rispondevo: «Ci *sono* passato sopra. Per amor del cielo, smettetela!».

«Sì, ma guarda qua», insistette. «Ragazzo mio, mica sono venuto da laggiù per fare il cafone. Allora, va' avanti, ragazzo mio. Stavi dicendo...».

«Come vi si può proteggere dal pericolo a cui vi siete esposto?»

«Be', il pericolo non è poi così grande. Se non mi denunciano, posso anche non badarci. Ci sta Jaggers e ci sta Wemmick e ci stai tu. E chi altro ci sta che mi può denunciare?»

«Non c'è nessuno che vi può identificare per caso per strada?»

«Be', non ce n'è molti. E non ho mica intenzione di farmi mettere il nome sui giornali, annunciando che A.M. è tornato da Botany Bay. E poi ne sono passati di anni e a chi gliene può venire qualcosa? Comunque, guarda qua, Pip. Metti anche che il pericolo era cinquanta volte più grande, puoi star sicuro che venivo a vederti lo stesso».

«E quanto vi fermate?»

«Quanto?» disse, levandosi di bocca la pipa nera e fissandomi a bocca aperta. «Ma io non ci torno indietro, sono venuto per sempre».

«Dove vivrete? Cosa si deve fare di voi? Dove sarete al sicuro?»

«Ragazzo mio, coi soldi si possono comprare parrucche per travestirsi e ciprie per capelli e occhiali e vestiti neri e braghe al ginocchio, e sa Dio che altro. Ci sta chi se l'è già cavata e se ci sta chi l'ha già fatto, ci sta pure chi può farlo di nuovo. Riguardo al dove e al come, dimmi te cosa ne pensi, ragazzo mio».

«Adesso la prendete alla leggera, ma stanotte eravate molto serio, quando ci giuravate che si trattava di morte».

«E ci giuro ancora», disse, rimettendosi la pipa in bocca, «morte con la corda al collo, per strada, non lontano da qui, e che è una cosa seria, te lo devi capire bene. Ma poi, dopo che l'hai capito, cosa cambia? Qua ci sono. Tornarmene indietro adesso sarebbe lo stesso che restare – peggio. E poi, Pip, sono qua perché per anni e anni ci volevo stare, qua con te. Quanto a osare, sono un vecchio uccel di bosco, che ne ha sfidate di trappole da quando ha messo le piume, e appollaiarmi su uno spaventapasseri non mi fa paura. E se dentro c'è nascosta la morte, c'è, e allora venga fuori che l'affronto; ci crederò solo allora, non prima. E adesso fammi dare un'altra occhiata al mio signore».

Di nuovo mi prese per le mani e mi esaminò con l'ammirazione di un padrone: continuando tutto il tempo a fumare estremamente compiaciuto.

Mi sembrò chiaro che non ci fosse di meglio da fare che trovargli un alloggio tranquillo nelle vicinanze, di cui potesse entrare in possesso al ritorno di Herbert, che aspettavo dopo due o tre giorni. Mi era chiaro che confidare il segreto a Herbert

era una necessità inevitabile, pur non tenendo conto dell'immenso sollievo che ne avrei avuto nel dividerlo con lui. Ma non era affatto chiaro al signor Provis (decisi di chiamarlo con quel nome), che si riservò di acconsentire alla partecipazione di Herbert solo dopo averlo visto ed essersi formata un'opinione favorevole sulla sua fisionomia. «E anche allora, ragazzo mio», disse tirando fuori dalla tasca una piccola Bibbia nera e unta, chiusa da un fermaglio, «lo accetteremo solo dopo che ha giurato».

Affermare che il mio spaventoso benefattore si portasse in giro per il mondo quel libriccino nero solo per farci giurare la gente in caso di necessità, equivarrebbe ad affermare ciò che non riuscii mai ad appurare con certezza – posso solo dire che non lo vidi mai servirsene in altro modo. Quanto al libro, aveva l'aria di esser stato rubato in tribunale, e forse il conoscerne gli antecedenti, oltre ad averne un'esperienza diretta lui stesso, lo riempiva di fiducia nei suoi poteri, come fosse una specie di incantesimo o magia legale. Quando in quella prima occasione lo esibì, mi venne in mente come tanti anni prima al cimitero mi avesse fatto giurare fedeltà e come la notte precedente si fosse sempre descritto nell'atto di giurare fedeltà alle proprie risoluzioni nel periodo della sua solitudine.

Poiché al momento portava indumenti marinari che gli davano l'aria di chi avesse da piazzare pappagalli o sigari, passai a discutere con lui sul genere di vestito da indossare. Nutriva una fiducia illimitata nelle possibilità camuffanti delle braghe al ginocchio, e aveva in testa un tipo di abito che lo avrebbe trasformato in qualcosa a metà strada tra un diacono e un dentista. Mi costò non poca fatica persuaderlo a scegliersi indumenti più simili a quelli di un ricco agricoltore; decidemmo

che si sarebbe tagliati corti i capelli e li avrebbe leggermente incipriati. Infine, dato che non era ancora stato visto dalla lavandaia o da sua nipote, se ne sarebbe tenuto lontano sino a quando il suo travestimento non fosse stato completato.

Può sembrare una faccenda piuttosto semplice decidere su queste precauzioni, ma nel mio stato inebetito, per non dire sconvolto, prese tanto di quel tempo, che non fui in grado di uscire per metterle in atto prima delle due o tre del pomeriggio. Sarebbe rimasto chiuso in casa mentre ero fuori e in nessun caso avrebbe dovuto aprire la porta.

Sapendo dell'esistenza di una rispettabile pensione a Essex Street, il cui retro si affacciava sul Temple ed era quasi a portata di voce dalle mie finestre, mi ci recai subito ed ebbi la fortuna di prendere in affitto il secondo piano per mio zio, il signor Provis. Mi recai poi da un negozio all'altro, facendo gli acquisti necessari alla sua trasformazione. Sbrigate queste faccende, presi la direzione di Little Britain, stavolta per occuparmi dei fatti miei. Jaggers era alla scrivania, ma nel vedermi entrare, si alzò immediatamente e andò a mettersi davanti al fuoco.

«Ora, Pip, siate prudente».

«Lo sarò, signore», risposi, avendo riflettuto attentamente lungo la via su cosa avrei detto.

«Non vi compromettete. E non compromettete nessun altro. Voi mi capite – nessun altro. Non ditemi niente; non voglio saper niente; non sono curioso».

Naturalmente capii che sapeva che l'uomo era arrivato.

«Voglio soltanto assicurarmi che quanto mi è stato detto sia vero», dissi. «Non spero che sia falso, ma perlomeno posso accertarmene».

Annuì. «Avete usato il termine "detto" o "informato"?» mi

chiese con la testa piegata di lato, senza guardarmi e fissando invece il pavimento in atto d'ascoltare. «Detto, parrebbe implicare una comunicazione verbale. Ma vedete, non è che questa si possa avere con uno che sta nel Nuovo Galles del Sud».

«Dirò informato, signor Jaggers».

«Bene».

«Una persona di nome Abel Magwitch mi ha informato di essere il benefattore che mi è rimasto sconosciuto per tanto tempo».

«È l'uomo che sta nel Nuovo Galles del Sud».

«C'è solo lui?»

«Solo lui», disse Jaggers.

«Non sono tanto irragionevole, signore, da ritenervi minimamente responsabile dei miei errori e delle mie conclusioni sbagliate; ma ho sempre supposto che si trattasse di Miss Havisham».

«Come dite voi stesso, Pip,», rispose, guardandomi con freddezza e dando un morso all'indice, «non ne sono minimamente responsabile».

«Eppure sembrava tanto probabile», perorai con cuore abbattuto.

«Neanche un briciolo di prova», disse, scuotendo la testa e tirandosi su le falde della giacca. «Non prendete niente per quello che sembra; basatevi solo sulle prove. Non c'è regola migliore».

«Non ho altro da dire», conclusi con un sospiro, dopo esser rimasto per un po' in silenzio. «Mi sono accertato che la mia informazione fosse vera, e questo è tutto».

«E adesso che Magwitch – nel Nuovo Galles del Sud – si è infine rivelato, potete capire, Pip, come in tutti i nostri rapporti

io mi sia sempre rigidamente attenuto alla nuda linea dei fatti. Non vi è mai stata la minima deviazione. Ne siete del tutto consapevole?»

«Del tutto, signore».

«Ho avvertito Magwitch – nel Nuovo Galles del Sud – quando mi ha scritto la prima volta – dal Nuovo Galles del Sud – che non doveva assolutamente aspettarsi una mia qualche deviazione dalla nuda linea dei fatti. Gli ho dato anche un altro avvertimento. Sembrava che nella sua lettera alludesse oscuramente a una sua qualche vaga idea di venirvi a trovare in Inghilterra. L'ho avvertito che non dovevo più sentir nulla in proposito; che non era assolutamente probabile che ottenesse la grazia; che era deportato a vita; e che il ripresentarsi in questo paese avrebbe costituito reato di fellonia e l'avrebbe reso passibile della massima pena prevista dalla legge. Ho dato quell'avvertimento a Magwitch», disse, guardandomi fisso; «gliel'ho scritto nel Nuovo Galles del Sud, e sicuramente vi si è attenuto».

«Sicuramente».

«Sono stato informato da Wemmick», riprese, sempre guardandomi fisso, «di una lettera che ha ricevuto con data di Portsmouth, da un colono di nome Purvis o...»

«O Provis», suggerii.

«O Provis – grazie, Pip. Ma forse è Provis? Forse voi sapete che è Provis?»

«Sì».

«Voi sapete che è Provis. Una lettera con data di Portsmouth, da un colono di nome Provis che chiedeva notizie sul vostro indirizzo per conto di Magwitch. A quanto so, Wemmick gliele ha mandate a giro di posta. Probabilmente è da Provis che avete

sentito le spiegazioni di Magwitch – nel Nuovo Galles del Sud?»

«Mi sono giunte per suo tramite».

«Buona giornata, Pip», disse, tendendomi la mano; «lieto di avervi visto. Scrivendo a Magwitch – nel Nuovo Galles del Sud – c comunicando con lui attraverso Provis, abbiate la bontà di riferirgli che le ricevute e il rendiconto della nostra lunga contabilità verranno inviati a voi, insieme al residuo; perché c'è ancora un residuo. Buona giornata, Pip!»

Ci stringemmo la mano e lui continuò a fissarmi fino a quando mi vide. Sulla porta mi girai e mi stava ancora fissando, mentre i due calchi abietti sullo scaffale parevano sforzarsi di aprire le palpebre e cacciar fuori dalle gole gonfie: «Oh, che uomo!».

Wemmick non c'era, ma se anche fosse stato alla sua scrivania, non avrebbe potuto far nulla per me. Tornai subito al Temple, dove trovai l'orrendo Provis che beveva rum con acqua e fumava *Testa di moro* in tutta sicurezza.

Il giorno dopo arrivarono i vestiti che avevo ordinato, e lui se li mise. Qualsiasi cosa indossasse – era la mia lugubre impressione – gli stava peggio dei suoi abiti precedenti. Mi pareva che vi fosse qualcosa in lui che vanificava ogni tentativo di mascherarlo. Quanto più lo vestivo e quanto meglio lo vestivo, tanto più assomigliava al goffo fuggiasco della palude. Senza dubbio quest'effetto sulla mia immaginazione ansiosa era parzialmente imputabile alla sua faccia e ai suoi modi di un tempo che poco alla volta mi divenivano familiari: sono però anche convinto che trascinasse una gamba come se ancora l'appesantisse il ferro, e che da testa a piedi e fin dentro il midollo si rivelasse in lui il forzato.

E poi la sua vita solitaria nella capanna aveva lasciato i segni e gli dava un'aria selvaggia che nessun abito poteva domare;

inoltre rimanevano in lui le tracce della successiva vita tra gli uomini, marchiata d'infamia e, più importante ancora, la consapevolezza attuale di dover eludere la legge e rimanere nascosto. In tutti i suoi modi di stare seduto e in piedi, di mangiare e di bere – di rimuginare scontrosamente alzando le spalle – di tirar fuori il grosso coltello a serramanico con l'impugnatura di corno e di pulirselo sulla gamba per tagliare il cibo – di portare alla bocca fragili bicchieri e tazzine come fossero rozzi boccali di metallo – di recidere di netto un pezzo di pane per raccogliere gli avanzi di salsa torno torno al piatto come per cavare il massimo dalla sua razione, e poi di asciugarcisi le dita prima di inghiottirlo – in tutti questi suoi modi e in mille altre piccole indefinibili circostanze che si presentavano in ogni attimo della giornata, si rivelava, chiaro come il sole, Carcerato, Criminale, Schiavo.

Era stata sua l'idea di usare un po' di cipria, e io avevo ceduto su quel punto dopo aver avuto la meglio sulle braghe al ginocchio. Ma l'effetto che fece, una volta messa, è paragonabile solo all'effetto che può fare il belletto su un morto; infatti, orrendamente, ogni cosa che si sarebbe voluta cancellare in lui si rivelò di colpo sotto quel sottile strato di finzione e parve irraggiare dalla sua testa calva. Fu lasciata da parte non appena adottata e lui si tenne i suoi capelli brizzolati tagliati corti.

Allo stesso tempo, le parole sono inadeguate a esprimere quanto acutamente sentissi quale tremendo mistero lui fosse per me. Quando si addormentava la sera, con le mani nodose aggrappate ai braccioli della poltrona e la testa calva tatuata da rughe profonde che gli ricadeva sul petto, me ne stavo seduto a guardarlo, chiedendomi cosa avesse fatto e caricandolo di tutti i crimini del Calendario di Newgate, sinché mi assaliva l'impulso

impellente di balzare in piedi e fuggire da lui. Ogni ora la mia avversione aumentava a tal punto, che arrivo persino a pensare che nelle prime angosce della mia persecuzione avrei potuto cedere a quell'impulso, nonostante tutto ciò che aveva fatto per me e il rischio che stava correndo, se non avessi saputo che Herbert sarebbe stato presto di ritorno. Una notte mi capitò davvero di saltare fuori dal letto e di iniziare a vestirmi coi miei abiti peggiori, intenzionato a piantarlo in fretta e furia con tutta la mia roba e ad arruolarmi per l'India come soldato semplice.

Dubito che uno spettro avrebbe potuto terrorizzarmi di più, in quelle stanze solitarie su in alto, nelle lunghe sere e lunghe notti, sotto le sferzate incessanti di pioggia e vento. Un fantasma non poteva esser preso e impiccato a causa mia, e la considerazione che lui poteva esserlo e la paura che lo fosse, accrescevano di non poco il mio orrore. Quando non dormiva o non faceva un complicato solitario con un suo logoro mazzo di carte – un gioco che non avevo mai visto fare e che non vidi più fare in seguito, durante il quale teneva il conto dei punti piantando il coltello a serramanico nel tavolo – quando non era impegnato in una di queste due occupazioni, mi chiedeva di leggere per lui, «Lingua straniera, ragazzo mio!» Mentre lo accontentavo si metteva davanti al fuoco, e senza capire una sola parola mi scrutava con l'aria di un espositore, e io lo vedevo, tra le dita della mano con cui mi riparavo il viso, rivolgersi in pantomima al mobilio perché prendesse nota della mia bravura. Lo scienziato immaginario, perseguitato dall'essere deforme da lui empiamente creato,[17] non era più infelice di me, perseguitato dall'essere che mi aveva creato e da cui mi ritraevo con repulsione tanto più forte, quanto più intensa si faceva la sua ammirazione e il suo affetto per me.

Ne scrivo, me ne rendo conto, come se la cosa fosse durata un anno. Durò circa cinque giorni. In attesa del ritorno di Herbert da un momento all'altro, non osavo uscire, tranne che per far prendere un po' d'aria a Provis quand'era buio. Infine una sera, dopo cena, quando mi ero appisolato esausto – poiché le mie notti erano state agitate e il mio sonno interrotto da sogni tremendi – fui risvegliato dall'atteso passo per le scale. Provis, che s'era addormentato anche lui, al rumore che feci si alzò barcollando e dopo un attimo gli vidi luccicare in mano il coltello a serramanico.

«Fermo! È Herbert!» dissi; e Herbert si precipitò dentro portando con sé la briosa freschezza di seicento miglia di Francia.

«Händel, amico mio, come stai e di nuovo come stai e di nuovo come stai? Mi pare di esser stato via un anno! Be', probabilmente è proprio così, perché ti sei fatto magro e pallido! Händel, mio... Ehilà! Chiedo scusa».

Il fiume di parole e le strette di mano si bloccarono alla vista di Provis. Provis, scrutandolo con grande attenzione, stava lentamente riponendo il coltello a serramanico e frugando in un'altra tasca alla ricerca di qualcosa.

«Herbert, amico mio», dissi, chiudendo la doppia porta, mentre Herbert se ne stava lì con lo sguardo fisso, in preda allo stupore, «è accaduta una cosa molto strana. Questo è... un mio visitatore».

«Va tutto bene, ragazzo mio!» disse Provis, venendo avanti col suo libriccino nero chiuso dal fermaglio e poi, rivolto a Herbert: «Prendilo nella mano destra. Che Dio ti faccia cader morto se mai fai l'infame! Bacialo!».

«Fai come vuole lui», gli dissi. Così Herbert, guardandomi con amichevole disagio e stupore, ubbidì e Provis, stringendogli

immediatamente la mano, disse: «Adesso sei vincolato dal giuramento. E dimmi spergiuro, se Pip non farà di te un signore!».

XLI

Invano tenterei di descrivere lo stupore e il turbamento di Herbert, mentre lui ed io e Provis ci sedemmo accanto al fuoco e gli rivelai tutto il segreto. Basti dire che gli vidi riflessi sul viso i miei sentimenti, anche quello – e non era il meno intenso – della ripugnanza per l'uomo che aveva fatto tanto per me.

La sua aria di trionfo durante la mia storia sarebbe bastata – anche se non vi fossero stati altri elementi a distanziarci – a creare una divisione tra lui e noi. A parte la percezione penosa di esser stato «cafone» in una particolare situazione dopo il suo ritorno – sul quale punto si mise a dissertare con Herbert non appena la mia rivelazione fu compiuta – non immaginava neppure lontanamente che io potessi trovar da ridire sulla mia buona sorte. Il suo vanto di aver fatto di me un signore e di esser tornato per vedermi impersonare la parte grazie ai suoi ampi mezzi, riguardava me quanto lui; e il fatto di essere un vanto estremamente gradito ad entrambi, di cui andar fieri entrambi, era una conclusione saldamente radicata nel suo cervello.

«Epperò guarda qua, amico di Pip», disse a Herbert dopo aver conversato per un po', «non è mica che non lo so che dopo tornato ho fatto il cafone – appena mezzo minuto. Io l'ho detto a Pip che sapevo che ero stato cafone. Ma te non devi preoccuparti per questo. Mica ho fatto di Pip un signore, e mica Pip farà di te un signore senza che so cosa vi è dovuto a tutti e due. Ragazzo mio e te, amico di Pip, potete contarci che mi ficco addosso la museruola e faccio la persona distinta. Ce l'ho sempre avuta, la museruola, dopo che in quel mezzo minuto mi è scappato di fare il cafone, e ce l'ho anche adesso e ce l'avrò

sempre».

Herbert disse: «Sicuramente», ma senza apparentemente ricavarne alcun particolare conforto, mantenne la sua espressione perplessa e avvilita. Desideravamo ansiosamente che se ne andasse nel suo alloggio e ci lasciasse soli, ma era evidentemente geloso di lasciarci soli e rimase fino a tardi. Era ormai mezzanotte quando lo accompagnai a Essex Street e lo vidi arrivare sano e salvo alla sua porta buia. Quando gli si chiuse alle spalle, provai il primo attimo di sollievo dalla notte del suo ritorno.

Mai completamente libero dal ricordo inquietante dell'uomo sulle scale, mi ero sempre guardato attorno nel far uscire il mio ospite la sera e nel riportarlo a casa; e anche allora mi guardai attorno. Per quanto sia difficile in una grande città non avere il sospetto di essere spiati qualora si pensi che un simile pericolo esista, pure non riuscii a convincermi che tra i passanti ve ne fosse qualcuno interessato ai miei movimenti. Le poche persone che c'erano, andavano per la loro strada e quando svoltai nel Temple la via era vuota. Nessuno era uscito dal cancello insieme a noi e nessuno rientrò insieme a me. Quando attraversai vicino alla fontana, vidi le sue finestre sul retro illuminate e quiete e quando, prima di salire le scale, mi fermai per un attimo nell'androne della casa in cui vivevo, Garden Court era silenziosa e deserta come la scala, quando la salii.

Herbert mi accolse a braccia aperte – e mai prima avevo sentito con tale intensità cosa significhi avere un amico. Dopo avermi rivolto parole concrete di simpatia e incoraggiamento, ci mettemmo seduti a considerare la questione. Cosa si doveva fare?

Poiché la poltrona occupata da Provis si trovava là dove stava

prima – aveva infatti un suo modo da caserma di ciondolare nello stesso posto, senza dedicarsi a un'occupazione fissa, ma adempiendo a una serie di riti con la pipa e il tabacco e il coltello e il mazzo di carte e sa Dio che altro, come se ce li avesse tutti elencati su una lavagna – dico, trovandosi la sua poltrona dove stava prima, Herbert vi si sedette inconsciamente, ma l'attimo dopo si alzò di scatto, la spinse via e ne prese un'altra. Non ebbe più motivo, dopo di allora, di esprimere l'avversione che provava per il mio benefattore, né io ebbi motivo di confessare la mia. Ci scambiammo quella confidenza senza proferire sillaba.

«Cosa», chiesi a Herbert quando fu al sicuro in un'altra poltrona, «cosa si deve fare?»

«Mio povero caro Händel», rispose, tenendosi la testa, «sono troppo stordito per pensare».

«Lo ero anch'io quando il colpo è arrivato. Comunque, qualcosa va fatto. Sta pensando ad altre spese – cavalli, carrozze e sperperi di ogni tipo. In un modo o nell'altro va fermato».

«Vuoi dire che non puoi accettare...»

«Come potrei?» intervenni quando Herbert si interruppe. «Pensa a chi è! Guardalo!»

Un brivido involontario ci percorse entrambi.

«Ma ho paura che la tremenda verità sia che mi è attaccato, molto attaccato. C'è mai stato un simile destino!»

«Mio povero caro Händel», ripeté Herbert.

«E allora, anche se chiudo qui, senza più accettare neanche uno spicciolo, pensa a quanto già gli devo! E ancora: ho un mucchio di debiti – un mucchio per me, che non ho più speranze – e non ho una professione e non so far niente».

«Be', be', be'», protestò Herbert, «non dire che non sai far niente».

«Cos'è che so fare? Posso solo andare a fare il soldato. E non ci fosse stata la prospettiva di chieder consiglio alla tua amicizia e al tuo affetto, ci sarei anche andato».

Naturalmente a questo punto crollai: e naturalmente Herbert, al di là di una calda stretta di mano, finse di non accorgersene.

«Ad ogni modo, mio caro Händel, arruolarti non servirebbe a niente. Se tu volessi rinunciare a benefici e favori, immagino che lo faresti con la vaga speranza di ripagare un giorno quanto hai già avuto. Ben debole, come speranza, se ti arruolassi! E poi è assurdo. Staresti molto meglio nella ditta di Clarriker, per quanto piccola. Mi sto preparando a diventarne socio, sai».

Poveretto! Non immaginava con quali soldi!

«E poi c'è un'altra questione. Questo è un uomo ignorante e risoluto, che ha un'idea fissa da un mucchio di tempo. Per di più la sua natura mi pare (ma posso sbagliarmi) feroce e violenta».

«Io so che è così», risposi. «Lascia che ti dica quali prove ne ho avute». E gli riferii ciò che non avevo menzionato nella mia narrazione, lo scontro con l'altro forzato.

«Ma lo vedi?» disse Herbert. «Pensaci! Viene qua rischiando la vita per realizzare la sua idea fissa. Nell'attimo in cui la realizza, dopo tutta la fatica e l'attesa, gli fai crollare il terreno sotto i piedi, gli fai a pezzi la sua idea, gli svaluti tutti i suoi guadagni. Non riesci a vedere cosa potrebbe fare, schiacciato dalla delusione?»

«Sì che lo vedo, e l'ho anche sognato, fin da quella fatale notte del suo arrivo. Il pensiero che ho avuto più chiaro in testa è stato che si mettesse in condizione di esser preso».

«E puoi star sicuro che il rischio che lo facesse sarebbe enorme. Il potere che ha su di te finché resta in Inghilterra è proprio questo, e agirebbe in questo modo avventato se tu lo

abbandonassi».

Mi colpì talmente l'orrore di quell'idea, da cui ero stato oppresso sin dall'inizio e la cui attuazione mi avrebbe portato a considerarmi in un certo senso il suo assassino, che non riuscii a starmene seduto in poltrona e cominciai a camminare avanti e indietro. E intanto dissi a Herbert che persino se Provis fosse stato riconosciuto e preso pur non essendone responsabile, mi sarei disperato per esserne la causa, per quanto innocente. Sì; anche se ero disperato di avercelo accanto libero, e anche se avrei preferito, preferito di gran lunga, lavorare nella fucina tutti i giorni della mia vita piuttosto che esser mai giunto a questo!

Ma non vi era considerazione incoerente che potesse tener lontana la questione. Cosa si doveva fare?

«Innanzitutto, la cosa più importante da fare», disse Herbert, «è di portarlo via dall'Inghilterra. Dovrai andare con lui, e allora forse si lascerà convincere».

«Metti anche che lo porti dove voglio io, come potrei impedirgli di tornare indietro?»

«Mio buon amico, ma non è ovvio che con Newgate dietro l'angolo, il rischio di rivelargli la tua intenzione e di renderlo imprudente, è molto più grande qui che altrove? Se solo si potesse trovare un pretesto in quell'altro forzato, o in qualunque fatto della sua vita attuale per portarlo via».

«Ecco appunto!» dissi, fermandomi davanti a Herbert e tendendo le mani aperte, come se contenessero la disperazione del caso. «Non so niente della sua vita. Sono quasi impazzito a restarmene seduto qui la notte e vedermelo davanti, così incatenato alla mia buona e cattiva sorte e tuttavia del tutto sconosciuto, tranne che per esser stato il poveraccio che durante l'infanzia mi aveva riempito di terrore per due giorni!»

Herbert si alzò e passò il braccio sotto il mio, e insieme camminammo lentamente avanti e indietro, studiando il tappeto.

«Händel», disse Herbert, fermandosi, «sei convinto di non poter più accettare altri benefici da lui, vero?»

«Assolutamente. Di sicuro lo saresti anche tu al mio posto, no?»

«E sei convinto di voler rompere con lui?»

«E me lo chiedi?»

«E ti senti, e sei tenuto a sentirti, sollecito per la vita che ha rischiato per causa tua, tanto da dovergli impedire, se è possibile, di buttarla via. E allora devi portarlo via dall'Inghilterra, prima di muovere un dito per districarti. Una volta che l'hai fatto, liberati, in nome di Dio, e vedrai che ne verremo a capo insieme, caro vecchio ragazzo».

Fu un conforto accordarci su questo con una stretta di mano e rimetterci a camminare avanti e indietro, senza aver concluso altro.

«Dunque, Herbert, quanto a venire a sapere qualcosa sulla sua storia, conosco un solo modo. Chiederglielo direttamente».

«Sì, fallo domattina a colazione». Infatti, accomiatandosi da Herbert, aveva detto che sarebbe venuto a fare colazione da noi.

Con questo piano in mente, andammo a dormire. Feci su di lui i sogni più folli e mi svegliai nient'affatto riposato; svegliandomi, ritrovai anche la paura perduta durante la notte, che scoprissero che era un deportato ritornato in patria. Da sveglio, quella paura non mi lasciava mai.

Venne all'ora convenuta, tirò fuori il coltello a serramanico e si sedette a tavola. Era pieno di progetti «per fargli fare un figurone al suo signore, tale quale un signore», e mi incitò a darmi da fare

subito col portafoglio che aveva lasciato in mio possesso. Considerava le nostre camere e il suo alloggio delle residenze temporanee, e mi consigliò di mettermi immediatamente a cercare «un posticino alla moda» vicino a Hyde Park, dove potesse averci «una branda» anche lui. Quand'ebbe finito di mangiare e si stava pulendo il coltello sulla gamba, gli dissi, senza una parola d'introduzione:

«Dopo che siete andato via la notte scorsa, ho raccontato al mio amico di quella lotta nella palude, quando siamo arrivati coi soldati. Ricordate?».

«Ricordarmi? Altroché!»

«Vogliamo sapere qualcosa di quell'uomo – e di voi. È strano non saperne di più su tutt'e due, ma soprattutto su di voi, di quello che son stato in grado di dire ieri sera. Non è questa un'occasione buona come un'altra per farci sapere qualcosa di più?»

«Bene!» disse dopo averci pensato. «Amico di Pip, hai giurato, lo sai no?»

«Certamente», rispose Herbert.

«Guarda che il giuramento riguarda tutto quello che dico».

«È così che lo intendo».

«E poi guarda qua! Tutto quello che ho fatto, è passato e pagato», insistette di nuovo.

«Così sia».

Tirò fuori la sua pipa nera e stava per riempirla con *Testa di moro*, quando, guardando il groviglio di tabacco nella mano, parve pensare che potesse confondere il filo della sua narrazione. Lo rimise a posto, infilò la pipa in un occhiello della giacca, si appoggiò le mani aperte sulle ginocchia e, dopo aver rivolto in silenzio uno sguardo irato al fuoco per alcuni istanti, si

girò verso di noi e disse quanto segue.

XLII

«Ragazzo mio e amico di Pip, non vado a raccontarvi la mia vita come una ballata o una novella. Per darvela breve e chiara, ve la metto in una manciata di parole. Dentro e fuori dalla galera, dentro e fuori dalla galera, dentro e fuori dalla galera. Adesso la sapete tutta. È quasi tutta qua la *mia* vita, fino a quando mi hanno deportato, dopo che Pip è stato dalla mia parte.

«Me ne hanno fatte di tutti i colori, solo non mi hanno impiccato. Sono stato sottochiave, tale e quale che ero una teiera d'argento. E trasportato da una parte all'altra su un carro, e buttato fuori da questa città e da quella città, e messo in ceppi, e frustato e tormentato e picchiato. Di dove son nato non ne so più di voi – e forse anche meno. Ho scoperto che esistevo giù nell'Essex mentre fregavo rape per campare. Ci stava qualcuno che era scappato via da me – un uomo – uno stagnaro – e s'era portato via anche il fuoco e mi aveva lasciato a morir di freddo.

«Sapevo che il mio nome era Magwitch, battezzato Abel. Come lo sapevo? Alla stessa maniera che sapevo che i nomi degli uccelli nelle siepi erano fringuello, passero, tordo. Potevo anche credere che erano un mucchio di bugie, ma siccome che è venuto fuori che i nomi degli uccelli erano quelli giusti, così ho pensato che era giusto anche il mio.

«Per tutto quello che vedevo, non c'era un'anima che il piccolo Abel Magwitch, povero dentro e fuori, non gli faceva paura e lo scacciava via o lo metteva dentro. Mi mettevano dentro, mi mettevano dentro, mi mettevano dentro così spesso che praticamente sono venuto su in galera.

«E così è andata che quando che ero una piccola creatura coperta di stracci, da far pena come non ho visto far pena a nessuno (non è che mi guardavo allo specchio, mica ce n'era molti tra i mobili delle case dove stavo io), mi son beccato la fama di essere un duro. «Questo qua è proprio un duro», gli dicono ai visitatori della prigione pescandomi in mezzo agli altri. «Si può dire che campa in prigione, questo ragazzo qua». Poi mi guardavano e io li guardavo e qualcheduno mi misurava la testa – era meglio che mi misuravano la pancia – e qualchedunaltro mi dava dei libretti che non ero capace di leggere e mi faceva discorsi che non ci capivo niente. E giù a tirarmi in ballo il diavolo. Ma cosa diavolo potevo fare io? Qualcosa in pancia ce la dovevo mettere, no? Epperò sto ridiventando cafone ma quello che vi è dovuto lo so. Ragazzo mio e amico di Pip non ce la dovete avere la paura che ricomincio.

«Facendo il vagabondo, il mendicante, il ladro, facendo qualche lavoro quando che ci stava – ma di quello mica ce ne stava quanto magari vi pare a voi, fintanto che non provate a chiedervi se voi a me un lavoro me lo davate – un po' a fare il bracconiere, un po' il bracciante, un po' il carrettiere, un po' a far fieno, un po' a fare l'ambulante, un po' a trafficare in tutto un mucchio di cose che non ti danno quattrini e ti mettono nei guai, sono diventato uomo. All'*Albergo dei poveri*, un disertore che se ne stava nascosto fino al mento sotto un mucchio di stracci, mi ha imparato a leggere; e un gigante girovago che ti faceva la firma per un penny mi ha imparato a scrivere. Non ci stavo più sottochiave così spesso, anche se la mia parte di chiavistelli mi toccava ancora.

«Alle corse di Epsom, più di vent'anni fa, ho conosciuto un uomo che gli spaccherei la testa con quest'attizzatoio come la

chela di un granchio se ce l'avessi qua sul camino. Il suo vero nome era Compeyson; è quell'uomo là che mi hai visto ammazzarlo di botte giù nel fosso, ragazzo mio, come giustamente gli hai raccontato al tuo amico ieri sera dopo che me ne sono andato.

«Questo Compeyson si faceva passare per un signore e aveva anche studiato in una scuola per ricchi. Ne aveva di scilinguagnolo, e a metter su modi da signore non lo batteva nessuno. E poi era anche un bell'uomo. Mi ci sono incontrato la notte prima della grande corsa, nella brughiera, in un capannone che conoscevo. Quando sono entrato, l'ho visto che stava seduto a un tavolo con dei tizi, e il padrone (che mi conosceva e era uno che gli piaceva scherzare) lo chiama e gli fa: "Credo che questo tipo qua può andarti bene" – intendendomi a me.

«Compeyson mi guarda attentamente e io lo guardo a lui. Cià un orologio con la catena e un anello e una spilla e un bel vestito.

«"A giudicare dalle apparenze, te la passi male", mi fa.

«"Sì capo, ma tanto bene non me la sono passata mai". (Ero appena stato in prigione a Kingston, per vagabondaggio. Potevano anche mettermi dentro per qualcos'altro, ma non è stato così.)

«"La fortuna cambia", mi fa lui, "e forse sta per cambiare anche per te".

«E io: "Speriamo. Di posto ce ne sta".

«"Cosa sai fare?".

«"Mangiare e bere, se la materia prima me la trovate voi".

«Compeyson si fa una risata, mi guarda di nuovo attentamente, mi dà cinque scellini e mi dice di tornare la notte dopo. Stesso posto.

«Ci sono andato da Compeyson la notte dopo, stesso posto, e lui mi ha preso come socio e compare. E che affari aveva Compeyson che io ci diventavo socio? Truffe, firme false, mettere in giro soldi rubati e roba del genere. Tutte le trappole che riusciva a piazzare con la sua testa, tenendoci fuori le gambe, cavandoci il profitto e facendogliela pagare a qualchedunaltro, erano questi gli affari di Compeyson. Non aveva più cuore di una lima di ferro, era freddo come la morte e aveva la testa del diavolo menzionato prima.

«Compeyson aveva un compare, che lo chiamavano Arthur – non è che era il suo vero nome, solo un soprannome. Era tisico e a guardarlo pareva un'ombra. Ne avevano combinata una sporca, a una signora ricca un po' di anni prima, e ci avevano fatto un mucchio di quattrini; ma Compeyson scommetteva e giocava e si sarebbe mangiato la fortuna di un re. Sicché Arthur stava morendo, morendo povero in canna, e smaniava e alla moglie di Compeyson (che lui la pigliava quasi sempre a calci) gli faceva pena, quando poteva, e a Compeyson non gli faceva pena niente e nessuno.

«Avrei dovuto stare attento, visto come gli andava a Arthur, e invece no; e non vengo neanche a dirvi che avevo qualche scrupolo – a cosa servirebbe, ragazzo mio e amico? Così mi sono messo con Compeyson e ben misero strumento son stato nelle sue mani. Arthur viveva nella soffitta della casa di Compeyson (su dalle parti di Brentford) e quello stava attento a segnare tutte le spese di vitto e alloggio, che se casomai si rimetteva gliele faceva pagare. Ma Arthur non ci ha messo molto a saldare il conto. La seconda o terza volta che lo vedo, tardi di notte si precipita giù nel salotto con addosso solo la camicia da notte di flanella e i capelli fradici di sudore, e gli fa alla moglie di

Compeyson: “Sally, lei è davvero lassù con me e non riesco a mandarla via. È tutta in bianco”, gli fa, “con fiori bianchi tra i capelli ed è completamente pazza, e ha un sudario sul braccio e dice che me lo metterà alle cinque di mattina”.

«E Compeyson fa: “Scemo che sei, non lo sai che quella ha un corpo? E come potrebbe stare lassù, senza esser passata dalla porta o dalla finestra e aver salito le scale?”.

«“Io non lo so come fa a stare lassù”, gli dice Arthur col delirio che lo scuote tutto, “ma è lì in piedi in un angolo in fondo al letto, completamente pazza. E lì dove ha il cuore spezzato –*tu* gliel’hai spezzato – ci sono gocce di sangue”.

«Compeyson di fegato ne aveva solo a parole, perché è sempre stato un vigliacco. “Vai su con questo imbecille d’un malato”, gli dice alla moglie, “e tu Magwitch, fa’ il piacere, dalle una mano”. Ma lui mica s’è avvicinato mai.

«Io e sua moglie lo abbiamo portato di nuovo a letto e lui smaniava in un modo tremendo. “Guardatela!”, urla. “Mi sventola contro il sudario! Non la vedete? Guardate che occhi! Non è tremendo vederla così pazza?”. E dopo urla: “Me lo metterà addosso e allora sarò spacciato! Levateglielo, levateglielo!”. Poi dopo ci ha afferrato e ha continuato a parlarle e a risponderle, finché mi pareva quasi che la vedevo anch’io.

«La moglie di Compeyson che ci era abituata a lui, gli dà un goccio di liquore per fargli passare il delirio e un poco alla volta si quieta. “Oh, se n’è andata! È venuto a prenderla il guardiano?”. “Sì”, gli fa la moglie di Compeyson. “Gli hai detto di tapparla dentro e di chiudercela a chiave?”. “Sì”. “E di levarle quella brutta cosa?”. “Sì, sì, va tutto bene”. “Sei un’anima buona”, gli dice, “non lasciarmi a nessun costo, e grazie!”.

«Ha riposato abbastanza tranquillo fino a quando potevano

mancare pochi minuti alle cinque, e poi salta su con un urlo e grida: “Eccola! Si è ripresa il sudario. Lo sta aprendo. Esce dall’angolo. Viene verso il letto. Tenetemi, tutt’e due – da una parte e dall’altra – non lasciate che mi tocchi col sudario. Ah! Stavolta mi ha mancato. Non lasciate che me lo butti sulle spalle. Non lasciate che mi tiri su per avvolgermelo intorno. Mi sta tirando su. Tenetemi giù!”. Poi si è tirato su di colpo e era morto.

«Compeyson non glien’è importato niente e l’ha presa come una liberazione per tutt’e due le parti. Io e lui ci abbiamo messo niente a darci da fare, e per prima cosa mi ha fatto giurare (furbo come una volpe era) sul mio libro – questo libriccino nero qua, ragazzo mio, che ci ho fatto giurare sopra il tuo amico.

«Senza stare a dire tutti gli imbrogli che lui ha pensato e io eseguito – che se no ci vuole una settimana – vi dico solo, ragazzo mio e amico di Pip, che quell’uomo mi ha cacciato così bene nella rete, che mi ha fatto il suo schiavo. Con lui ci avevo sempre debiti, mi teneva sempre sotto l’unghia, sempre a lavorare, sempre a ficcarmi nei pericoli. Era più giovane di me, ma era furbo e studiato, e mi ci metteva nel sacco cinquecento volte, mica una, e senza pietà. La mia donna che ci avevo avuto quella faccenda balorda – no, aspetta! Non ce l’ho fatta entrare a *lei*...».

Si guardò intorno confuso, come se avesse perduto il segno nel suo libro dei ricordi, e girò la faccia al fuoco, e allargò di più le mani sulle ginocchia, e le alzò e le poggiò di nuovo.

«Di quella faccenda non serve che parlo», disse, guardandosi ancora intorno. «Il periodo con Compeyson è stato quasi il più brutto di tutti; non serve che dico altro. Ve l’ho detto di quando mi hanno processato solo a me per quei reati, anche se ci stavo insieme?»

Risposi: «No».

«Bene! È andata proprio così, e sono stato condannato. In quei quattro o cinque anni che è durata, mi ci avevano beccato due o tre volte, come sospetto; ma prove non ce ne stavano. Alla fine ci hanno messi dentro tutti e due per fellonia – con l'accusa di aver messo in circolazione banconote rubate – e ci stavano anche altre accuse. Compeyson mi fa: "Difese separate, nessuna comunicazione", nient'altro. Ero così povero e disgraziato che mi sono venduto tutti i vestiti, tranne quelli che avevo addosso, prima di potermi prendere Jaggers.

«Quando ci hanno messo sul banco degli imputati, la prima cosa che ho notato era che razza di gran signore pareva Compeyson, coi suoi riccioli e il suo vestito nero e il suo fazzoletto bianco, e che razza di poveraccio qualunque parevo io. Quando il processo è cominciato e prima di tutto hanno elencato le testimonianze, ho notato che mi davano tutte addosso a me, a lui quasi per niente. E poi, quando i testimoni si sono presentati alla sbarra, ho notato che ero sempre io che mi ero fatto avanti e potevano sostenerlo sotto giuramento, che ero sempre io che mi ero preso i soldi, che pareva che ero sempre io che commettevo il fatto e ci tiravo fuori il guadagno. Ma appena apre bocca la difesa, allora sì che ci vedo chiaro; perché fa, l'avvocato di Compeyson: "Vostro onore e signori, qua davanti a voi avete due uomini che i vostri occhi possono tener ben separati; uno, il più giovane, che ha avuto una buona educazione e verrà trattato di conseguenza; l'altro, il più vecchio, che ha avuto una cattiva educazione e verrà trattato di conseguenza; uno, il più giovane, raramente, se pure, visto in situazioni del genere e solo come sospetto; l'altro, il più vecchio, visto di continuo e sempre riconosciuto colpevole. Potete avere dei dubbi, se uno solo è

implicato, di chi si tratti, o se sono implicati in due, chi è di gran lunga il peggiore?". E avanti di questo passo. E quando si tratta del carattere, non è Compeyson che è andato a scuola e non sono i suoi compagni che sono diventati questo e quello, e non è Compeyson che i testimoni hanno riconosciuto in questo e quel circolo e niente a suo carico? E a me non mi hanno già processato e non mi conoscono in lungo e in largo in tutte le prigioni del paese? E quando si tratta di parlare, non è Compeyson che parla con la faccia che ogni tanto gli finisce nel fazzoletto bianco – ah, e pure dei versi ci mette nel suo discorso – e non sono io che non mi esce altro che: "Signori, quest'uomo qua al mio fianco è un gran farabutto"? E quando si arriva al verdetto, non è Compeyson che lo raccomandano alla clemenza in considerazione del suo buon carattere e della cattiva compagnia e di tutte le informazioni che gli ha dato contro di me, e non sono io che l'unica parola che mi hanno detto è: Colpevole? E quando gli faccio a Compeyson: "Appena usciamo dall'aula ti spacco quella faccia schifosa!", non è lui che prega il giudice di proteggerlo, e quello ci fa mettere in mezzo due guardie? E quando si arriva alla sentenza, non è a lui che gli danno sette anni e a me quattordici, e non è per lui che al giudice gli dispiace perché poteva anche andargli meglio, e non è a me che il giudice mi crede un vecchio criminale con un carattere violento, che probabilmente vado a finire ancora peggio di così?»

Si era gradualmente montato in uno stato di grande eccitazione, ma si controllò, fece due o tre affannosi respiri, deglutì altrettante volte e, tendendo la mano verso di me, disse in modo rassicurante: «Non mi metto a fare il cafone, ragazzo mio!».

Si era talmente accaldato, che tirò fuori il fazzoletto e si asciugò faccia, testa, collo, mani, prima di poter proseguire.

«Avevo detto a Compeyson che gliela spaccavo, quella sua faccia schifosa e l'ho giurato, che Dio mi spaccasse la mia se non lo facevo. Stavamo tutt'e due sulla stessa nave prigione, ma per un mucchio di tempo non ci sono riuscito a andargli vicino, anche se ce l'ho messa tutta. Ma alla fine gli arrivo alle spalle e gli dò una botta in faccia per farlo girare e spaccargli il muso ma quelli mi vedono e mi sbattono in cella. Ma a me che la sapevo lunga e ero buono a nuotare anche sott'acqua, come cella non mi pareva mica tanto robusta. Me la sono filata a riva, e ero là che mi nascondevo in mezzo a tutte quelle tombe e invidiavo quelli che ci stavano dentro, quando ti vedo il mio ragazzo per la prima volta!»

Mi guardò con uno sguardo carico d'affetto che me lo rese ripugnante di nuovo, anche se avevo avuto gran pena di lui.

«È il mio ragazzo che mi fa capire che anche Compeyson è fuori e sta nella palude. Quasi mi ci gioco l'anima che a quello è la gran fifa che gli ha fatto tagliare la corda perché voleva liberarsi di me; mica sapeva che a riva c'ero arrivato io. Gli ho dato la caccia. Gli ho spaccato il muso. "E adesso", gli faccio, "per farti tutto il male che posso, perché di me non me ne importa un fico, indietro ti ci riporto a forza". E se c'era bisogno, sulla nave ce l'avrei portato a nuoto tirandolo per i capelli, e senza neanche un soldato.

«Naturalmente è a lui che gli è andata meglio fino alla fine – aveva un così buon carattere. Era scappato quando non ce l'aveva più fatta per il terrore, perché volevo farlo fuori; e s'è beccato una punizione leggera. A me mi hanno messo ai ferri, mi hanno processato un'altra volta e mi hanno deportato a vita. Ma

a vita non mi ci sono mica fermato, ragazzo mio e amico di Pip, visto che sto qua».

Si asciugò di nuovo come aveva fatto prima, e poi lentamente estrasse il groviglio di tabacco dalla tasca e sfilò la pipa dall'occhiello, e lentamente la riempì e si mise a fumare.

«È morto?» chiesi dopo una pausa di silenzio.

«È morto chi, ragazzo mio?»

«Compeyson».

«Se è vivo, di sicuro spera che le cuoia le ho tirate *io*», con uno sguardo feroce. «Non ho mai più sentito niente di lui».

Herbert aveva scritto qualcosa all'interno della copertina di un libro. Lo spinse piano verso di me, mentre Provis fumava guardando il fuoco e, aprendolo, lessi:

Il nome del giovane Havisham era Arthur. Compeyson è l'uomo che ha dichiarato di amare Miss Havisham.

Chiusi il libro e lo misi da parte, facendo un lieve cenno a Herbert; ma nessuno di noi due parlò e restammo a guardare Provis, che se ne stava in piedi accanto al fuoco a fumare.

XLIII

Perché dovrei fermarmi a chiedere quanta della mia repulsione per Provis potesse risalire a Estella? Perché dovrei indugiare sul mio cammino per confrontare lo stato d'animo in cui avevo tentato di levarmi lo sporco della prigione prima di incontrarla alla stazione delle diligenze, con lo stato d'animo di allora, mentre riflettevo sull'abisso esistente tra Estella in tutta la sua altezzosità e bellezza e il deportato tornato in patria cui davo asilo? Il cammino non ne sarebbe reso meno impervio, né la fine migliore, a lui non sarebbe d'aiuto né a me fornirebbe attenuanti.

Il suo racconto mi aveva suscitato una nuova paura; o meglio, esso aveva dato forma e scopo alla paura che già era in me. Se Compeyson era vivo e ne avesse scoperto il ritorno, non potevo aver dubbi sulle conseguenze. Che Compeyson ne avesse un terrore mortale, nessuno dei due poteva saperlo molto meglio di me; e che un uomo come quello che mi era stato descritto non avrebbe esitato, una volta per tutte, a liberarsi di un nemico temuto, agendo in tutta sicurezza come informatore, era difficilmente immaginabile.

Di Estella non avevo mai fatto cenno a Provis, né mai lo avrei fatto – o perlomeno così decisi. Dissi comunque a Herbert che prima di andare all'estero dovevo assolutamente vedere lei e Miss Havisham. Ne parlai quando restammo soli la sera del giorno in cui Provis ci raccontò la sua storia. Risolsi di andare a Richmond il giorno dopo, e ci andai.

Quando mi presentai a casa della signora Brandley, la cameriera di Estella mi venne a dire che era andata in campagna.

Dove? A Casa Satis, come al solito. Come al solito no, dissi io, perché non c'era ancora mai andata senza di me; quando tornava? Nella risposta ci fu un tono di riserbo che aumentò la mia perplessità, e la risposta fu che la cameriera credeva che comunque sarebbe tornata solo per un po' di tempo. Non riuscii a capirci granché, tranne che evidentemente non si voleva che ci capissi granché, e me ne tornai a casa del tutto sconcertato.

Un'altra notte di consultazioni con Herbert dopo che Provis se ne fu andato a casa (ero sempre io ad accompagnarvelo e mi guardavo sempre attentamente intorno), ci portò alla conclusione di non dover menzionare il viaggio all'estero sino al mio ritorno da Miss Havisham. Nel frattempo, dovevamo riflettere per conto nostro su cosa convenisse dire; se trovare un pretesto nel timore immaginario che fosse spiato, oppure se proporre io la spedizione, visto che non ero ancora mai stato all'estero. Sapevamo entrambi che qualunque cosa io proponessi, lui acconsentiva. Fummo d'accordo che era impensabile lasciarlo molti giorni in quella situazione di pericolo.

Il giorno dopo ebbi la meschinità di inventare una mia promessa improrogabile a Joe di andare a trovarlo; ma ero capace di qualsiasi meschinità nei confronti di Joe o del suo nome. Provis doveva fare la massima attenzione in mia assenza e Herbert doveva occuparsi di lui al posto mio. Sarei stato via una sola notte e, al ritorno, la sua impazienza di vedermi esordire da signore su più ampia scala sarebbe stata soddisfatta. Mi venne in mente allora, e come scoprii in seguito anche a Herbert era venuta la stessa idea, che il modo migliore per farlo imbarcare, era di usare proprio quel pretesto – ad esempio, per fare acquisti o roba del genere.

Essendomi in questo modo spianata la via per la spedizione da

Miss Havisham, presi la diligenza del mattino prima che facesse giorno, ed ero già in aperta campagna quando il giorno sopraggiunse strisciante, esitando e gemendo e tremando, avvolto in brandelli di nuvole e cenci di nebbia, come un mendicante. Quando arrivammo al *Cinghiale azzurro* accompagnati da una pioggia sottile, chi mi doveva capitare di veder uscire dal portone, stuzzicadenti in mano, in attesa della diligenza, se non Bentley Drummle!

Dato che finse di non vedermi, anch'io finsi di non vederlo. Era una ben povera simulazione da entrambe le parti; tanto più che tutt'e due entrammo nel ristorante dove lui aveva appena finito la colazione e io ordinai la mia. Mi avvelenava vederlo in città, perché sapevo molto bene cosa c'era venuto a fare.

Fingendo di leggere un giornale stravecchio e bisunto, che tra le notizie locali non presentava nulla che si potesse decifrare con la stessa facilità delle materie estranee – caffè, sottaceti, salse di pesce, sugo, burro fuso e vino – dei cui spruzzi era cosparso come se avesse preso una forma particolarmente irregolare di morbillo, me ne stavo seduto al mio tavolo mentre lui stava in piedi davanti al fuoco. Poco alla volta mi sentii sempre più oltraggiato da quel suo starsene lì e così mi alzai, deciso a prendermi la mia parte di caldo. Quando mi avvicinai al camino per ravvivare il fuoco, dovetti passargli una mano dietro le gambe per prendere l'attizzatoio, ma continuai a fingere di non conoscerlo.

«Fate finta di non vedermi?» disse il signor Drummle.

«Oh!» dissi, attizzatoio in mano; «ma siete voi? Come state? Mi chiedevo chi fosse a prendersi tutto il caldo».

Detto questo, attizzai con foga e dopo averlo fatto, mi piazzai di fianco a lui, spalle dritte e schiena al fuoco.

«Siete appena arrivato?» disse, spingendomi un po' da parte con la spalla.

«Sì», dissi, spingendo un po' da parte *lui* con la *mia* spalla.

«Posto bestiale», disse. «Siete di qua, no?»

«Sì», confermai. «Mi dicono che assomiglia molto al vostro Shropshire».

«Non gli assomiglia per niente».

A questo punto il signor Drummle si guardò le scarpe e io guardai le mie, e poi il signor Drummle guardò le mie scarpe e io guardai le sue.

«È tanto che siete qua?» chiesi, determinato a non cedere un palmo di fuoco.

«Abbastanza per esserne stufo», rispose Drummle, fingendo di sbadigliare, ma determinato quanto me.

«Vi fermate a lungo?»

«Non si sa», rispose, «e voi?»

«Non si sa».

Percepii, attraverso un fremito nelle vene, che se la spalla del signor Drummle avesse reclamato un altro capello di spazio, lo avrei sbattuto contro la finestra; e anche, che se la mia spalla avesse avanzato una pretesa simile, il signor Drummle mi avrebbe sbattuto dentro il cespuglio più vicino. Fischiettò per un po'. Anch'io.

«Un bel po' di palude qua intorno, eh?» disse Drummle.

«Sì, e allora?»

Guardò me e poi le mie scarpe e poi disse «Oh!» e rise.

«Vi divertite, signor Drummle?»

«No, non particolarmente. Vado a farmi una cavalcata. Ho voglia di divertirmi a esplorare la palude. Mi dicono che ci sono dei villaggi fuori mano. Piccole locande curiose – e fucine – e

roba del genere. Cameriere!»

«Signore».

«È sellato il mio cavallo?»

«È alla porta».

«Allora. Sta a sentire, signor mio. La signora oggi non esce a cavallo; il tempo non è buono».

«Molto bene, signore».

«E io non pranzo perché vado a pranzare dalla signora».

«Molto bene, signore».

Poi Drummle mi guardò con un'aria di insolente trionfo su quella sua faccia tutta mascelle, e ottuso com'era riuscì a ferirmi al cuore e mi esasperò a tal punto da farmi venir voglia di prenderlo in braccio (come nel libro di novelle si dice che abbia fatto il ladrone con la vecchietta), e di metterlo a sedere sul fuoco.

Una cosa era chiara a entrambi, e cioè che senza un intervento esterno nessuno dei due poteva abbandonare il fuoco. Ce ne stavamo piazzati davanti al camino, spalla contro spalla e piede contro piede, con le mani dietro la schiena, senza spostarci di un pollice. Fuori dalla porta si vedeva il cavallo sotto la pioggia, la mia colazione era stata portata in tavola, quella di Drummle era stata sparecchiata, il cameriere m'invitò a iniziare, io feci un cenno di assenso, nessuno dei due mollò.

«Siete più stato al Boschetto?» chiese.

«No, ne ho avuto abbastanza dei Fringuelli l'ultima volta che ci sono stato».

«È stato quella volta che abbiamo avuto una divergenza d'opinioni?»

«Sì», risposi, molto bruscamente.

«Su, su che ve la siete cavata a buon mercato», ghignò. «Non

avreste dovuto perdere la calma».

«Signor Drummle, non avete la competenza per dare consigli in proposito. Quando perdo la calma (non che ammetta di averlo fatto in quell'occasione), non mi metto a tirare bicchieri».

«Io sì».

Rivolgendogli un paio di occhiate con ferocia sempre più vicina a divampare, dissi:

«Signore, non l'ho cercata io questa conversazione e non la trovo affatto gradevole».

«Certo che no», disse arrogantemente da sopra la spalla; «ma a me non fa né caldo né freddo».

«E pertanto», continuai, «col vostro permesso propongo che non vi sia più alcun tipo di comunicazione tra noi in futuro».

«Sono d'accordo. È esattamente quello che avrei proposto io, o più probabilmente l'avrei fatto senza proporlo. Ma non perdete la calma. Non avete già perduto abbastanza, anche così?»

«Cosa intendete dire?»

«Ca-me-rie-re!» disse, a mo' di risposta.

Ricomparve il cameriere.

«Sta a sentire, signor mio. Ti è ben chiaro che la signora oggi non esce a cavallo e che io pranzo da lei?»

«Certamente, signore!»

Quando il cameriere ebbe sentito col palmo della mano la mia teiera che si raffreddava in fretta e mi ebbe guardato con fare implorante e fu uscito, Drummle, attento a non muovere la spalla che mi stava attaccata, prese un sigaro dal taschino e ne staccò l'estremità coi denti, ma non diede segno di volersi muovere. Nel mio stato di rabbia cocente, sentivo che non potevamo procedere di una sola parola senza introdurre il nome

di Estella, che io non sopportavo di sentirgli pronunciare; e perciò guardai impassibile il muro di fronte, come se non ci fosse nessun altro nella stanza, e mi imposi il silenzio. È impossibile dire quanto a lungo saremmo rimasti in quella posizione ridicola, se non fosse stato per l'incursione di tre prosperi agricoltori – provocata dal cameriere, immagino – che entrarono nella sala sbottonandosi i cappotti e strofinandosi le mani, e di fronte ai quali, quando vennero alla carica, fummo costretti a cedere il posto accanto al fuoco.

Lo vidi attraverso la finestra che afferrava la criniera del cavallo e gli saliva in groppa nel suo modo goffo e brutale, oscillando lateralmente e all'indietro mentre si allontanava. Pensai che se ne fosse andato ma tornò, gridando che gli facessero accendere il sigaro, che s'era dimenticato in bocca. Un uomo in un vestito color polvere comparve con quanto richiesto – non avrei potuto dire da dove: dal cortile della locanda o dalla strada o da chissà dove – e quando Drummle si chinò dalla sella accendendo il sigaro e ridendo, con uno scatto della testa verso le finestre della sala, le spalle sgraziate e i capelli arruffati dell'uomo che mi voltava la schiena, mi ricordarono Orlick.

Troppo malmesso allora per curarmi se era o non era lui, o anche solo per toccare la colazione, mi lavai il maltempo e il viaggio da faccia e mani, e mi incamminai verso la vecchia casa memorabile, che sarebbe stato infinitamente meglio per me non aver mai visto e in cui sarebbe stato infinitamente meglio per me non essere mai entrato.

XLIV

Nella camera dov'era la toeletta e le candele di cera ardevano nei candelabri a muro, trovai Miss Havisham ed Estella; Miss Havisham seduta su un divanetto accanto al fuoco, ed Estella su un cuscino ai suoi piedi. Estella lavorava a maglia e Miss Havisham la guardava. Entrambe alzarono gli occhi quando entrai ed entrambe mi videro cambiato. Lo capii dallo sguardo che si scambiarono.

«E che buon vento ti porta, Pip?» disse Miss Havisham.

Per quanto mi guardasse con fermezza, vidi che era piuttosto confusa. Mentre Estella interrompeva per un attimo il lavoro con gli occhi fissi su di me e poi lo riprendeva, mi parve di leggere distintamente nel movimento delle sue dita, come se me l'avesse detto con l'alfabeto muto, la certezza che avessi scoperto il mio vero benefattore.

«Miss Havisham, ieri sono andato a Richmond per parlare con Estella; e scoprendo che un qualche buon vento aveva portato qui *lei*, sono venuto anch'io».

Avendomi per la terza o quarta volta Miss Havisham fatto cenno di sedere, presi la seggiola accanto alla toeletta, su cui l'avevo spesso vista seduta. Con tutte quelle rovine ai miei piedi e intorno a me, sembrava un posto naturale da occupare, quel giorno.

«Quello che dovevo dire a Estella, Miss Havisham, lo dirò in vostra presenza adesso – tra qualche istante. Non vi sorprenderà, non vi riuscirà sgradito. Ho in me tutta l'infelicità che mai abbiate inteso farmi provare».

Miss Havisham continuò a guardarmi con fermezza. Dal

movimento delle dita di Estella al lavoro, potevo vedere che ascoltava attentamente le mie parole: ma non alzò gli occhi.

«Ho scoperto chi è il mio benefattore. Non è una scoperta lieta, e non è probabile che mai ne esca migliorata la mia reputazione, posizione sociale, economica, o qualunque altra cosa. Vi sono ragioni che mi impediscono di dire di più. Non è un mio segreto, ma quello di un altro».

Mentre rimanevo in silenzio guardando Estella e pensando a come proseguire, Miss Havisham ripeté: «Non è un tuo segreto, ma quello di un altro. Allora?».

«Quando mi avete fatto portar qui la prima volta, Miss Havisham, quando ancora appartenevo a quel villaggio laggiù, che vorrei non aver mai lasciato, immagino di esserci venuto in realtà come qualunque altro ragazzo – come una specie di servo, per soddisfare un bisogno o un capriccio e venir pagato per questo?»

«Sì, Pip», rispose Miss Havisham, annuendo con fermezza, «proprio così».

«E che il signor Jaggers...».

«Il signor Jaggers», disse Miss Havisham, interrompendomi con un tono fermo, «non c'entrava affatto e non ne sapeva niente. Il fatto di essere il mio avvocato e anche l'avvocato del tuo benefattore, è una coincidenza. Ha gli stessi rapporti con un'infinità di persone ed è una cosa che può capitare facilmente. Ad ogni modo, è capitata e non è stato nessuno a provocarla».

Chiunque avrebbe potuto vedere dal suo viso spossato che sin qui non vi erano reticenze né sotterfugi.

«Ma quando sono caduto nell'errore in cui sono rimasto così a lungo, ammettete di avermi incoraggiato?»

«Sì», ammise, di nuovo annuendo con fermezza, «ti ho lasciato

andare avanti».

«È stata una cosa gentile?»

«Chi sono io», urlò, picchiando il bastone per terra, in un'esplosione di furia talmente repentina da far sì che Estella le rivolgesse uno sguardo stupito, «chi sono io, in nome di Dio, da dover essere gentile?»

Era stata una debole lagnanza da fare, e non avevo inteso farla. Glielo dissi, mentre se ne stava a rimuginare dopo il suo attacco.

«Be', be', be'! Che altro?»

«Mi avete pagato generosamente per i miei vecchi servizi», dissi per ammansirla, «facendomi diventare apprendista, e ho fatto quelle domande solo per mia informazione personale. Quanto devo ancora dire ha un altro scopo (che spero più disinteressato). Assecondando il mio errore, Miss Havisham, punivate – umiliavate – forse mi fornirete voi il termine più adatto a esprimere la vostra intenzione, senza che io vi offenda – i vostri parenti interessati?»

«Sì, lo facevo. Erano loro a volerlo! E anche tu. Che vita ho ma avuto io, da dover penare a pregar te o loro di non volerlo! La tua trappola te la sei costruita con le tue mani. *Io* non c'entro».

Quando fu calma di nuovo – poiché anche queste parole erano esplose in modo sfrenato e subitaneo – proseguii.

«Sono stato buttato in mezzo ai vostri parenti, e ho continuato a vederli da quando mi sono trasferito a Londra. So che in buonafede sono stati vittime del mio stesso inganno. E sarei falso e meschino se non vi dicessi, che lo accettiate o no e siate disposta a credermi o no, che fate un grave torto a Matthew Pocket e a suo figlio Herbert se non li ritenete altro che generosi, retti, aperti e incapaci di qualsiasi intrigo o bassezza».

«Sono tuoi amici».

«Lo sono diventati, quando pensavano che li avessi soppiantati e quando Sarah Pocket, Georgiana e Camilla non lo erano, mi pare».

Questo metterli a contrasto con le altre pareva, notai con piacere, favorirli ai suoi occhi. Mi guardò in modo penetrante per un po' e poi disse quietamente:

«Cosa vuoi per loro?».

«Solo che non li confondiate con gli altri. Possono anche avere lo stesso sangue ma, credetemi, non hanno la stessa natura».

Continuando a guardarmi come prima, ripeté:

«Cosa vuoi per loro?».

«Vedete», risposi, consapevole di essere lievemente arrossito, «non sono tanto abile da riuscire a nascondervi, anche se lo desiderassi, che voglio qualcosa. Miss Havisham, se foste disposta a impiegare del denaro per dare a Herbert un aiuto decisivo per la sua vita – ma che, date le circostanze, va dato senza che lui lo sappia – potrei mostrarvi come fare».

«E perché non deve saperlo?» chiese, sistemando le mani sul bastone per potermi osservare più attentamente.

«Perché sono stato io a cominciare più di due anni fa, a sua insaputa, e non voglio essere tradito. Non posso spiegare perché non sono più in grado di portare la cosa a termine. Fa parte del segreto che non è mio, ma di un altro».

Poco alla volta ritrasse gli occhi da me e li portò sul fuoco. Dopo averlo guardato per un tempo che parve lungo, nel silenzio e nella luce delle candele che si consumavano piano, trasalì per la caduta di qualche carbone ardente e mi guardò di nuovo – in modo vacuo, all'inizio – poi con attenzione via via più concentrata. Per tutto il tempo, Estella aveva continuato a

lavorare a maglia. Quando Miss Havisham ebbe fissato la sua attenzione su di me, disse, come se non vi fosse stata interruzione nel nostro dialogo:

«Che altro?».

«Estella», dissi girandomi allora verso di lei e tentando di controllare la mia voce incerta, «tu sai che ti amo. Tu sai che ti ho amata a lungo e profondamente».

Alzò gli occhi, sentendosi rivolgere la parola, mentre le sue dita continuavano a lavorare e lei mi guardava impassibile. Vidi che Miss Havisham volgeva lo sguardo da me a lei, da lei a me.

«Te l'avrei detto prima, se non fosse stato per quel mio lungo errore. Mi aveva indotto a sperare che Miss Havisham ci avesse destinati l'uno all'altra. Finché pensavo che tu, per così dire, non potessi farci niente, ho taciuto. Ma ora lo devo dire».

Mantenendosi impassibile, mentre le dita continuavano a muoversi, Estella scosse la testa.

«Lo so», dissi, rispondendo al suo gesto; «lo so. Non spero di poterti mai dire mia. Ignoro cosa mi possa accadere da un momento all'altro, quanto possa diventare povero, o dove possa andare. Eppure ti amo. Ti ho amata sempre, da quella prima volta che ti ho visto in questa casa».

Guardandomi perfettamente impassibile, e con le dita indaffarate, scosse di nuovo la testa.

«Sarebbe stato crudele da parte di Miss Havisham, tremendamente crudele, approfittarsi della sensibilità di un povero ragazzo, torturandomi attraverso tutti questi anni con una speranza vana e uno scopo inesistente, se avesse riflettuto sulla gravità di quanto faceva. Ma non credo che l'abbia fatto. Io credo che nel sopportare la sua prova non abbia pensato alla mia, Estella».

Vidi che Miss Havisham si mise una mano sul cuore e ve la tenne, mentre sedeva guardando ora me, ora lei.

«Pare», disse Estella con calma, «che vi siano fantasie, sentimenti – non so come chiamarli – che non riesco a comprendere. Quando dici di amarmi, so cosa vuoi dire, rispetto alle parole; ma non so altro. Non ti rivolgi a qualcosa che ho dentro, non tocchi niente lì. Sono del tutto indifferente a quello che dici. Ho cercato di metterti in guardia; l'ho fatto o no?»

Profondamente infelice dissi: «Sì».

«Sì. Ma tu non hai voluto starmi a sentire perché non credevi che parlassi seriamente. Allora, non è questo che hai pensato?»

«Ho pensato e sperato che tu non parlassi seriamente. Tu, così giovane, inesperta e bella. Ma è contro natura!»

«Non contro la *mia* natura», replicò; e poi aggiunse, sottolineando le parole: «È nella natura che mi si è formata dentro. Se arrivo a dirti tutto questo, è perché faccio una grande distinzione tra te e chiunque altro. Di più non posso fare».

«Non è vero che Bentley Drummle è in città e ti dà la caccia?»

«Sì, è vero», rispose, riferendosi a lui con l'indifferenza del massimo disprezzo.

«E che lo incoraggi, e ci vai a cavallo insieme, e che proprio oggi pranza con te?»

Sembrò lievemente sorpresa che lo sapessi, ma rispose di nuovo: «È vero».

«Ma non puoi amarlo, Estella!»

Le sue dita si arrestarono per la prima volta, mentre rispondeva piuttosto irata: «Cosa ti ho detto? E ciononostante continui a credere che io non pensi quello che dico?».

«Ma non lo sposeresti, vero, Estella?»

Guardò verso Miss Havisham e rifletté per un momento col

lavoro tra le mani. Poi disse: «Perché non dirti la verità? Sto per sposarlo».

Nascosi il viso tra le mani, ma riuscii a controllarmi meglio di quanto non mi aspettassi, considerato lo spasimo che provai nel sentirle dire quelle parole. Quando risollevai la testa, il viso di Miss Havisham era talmente spettrale che ne rimasi impressionato, persino nella frenesia e nella sofferenza della mia passione.

«Estella, amata, amata Estella, non lasciarti indurre da Miss Havisham a questo passo fatale. Mettimi da parte per sempre – l'hai già fatto, lo so bene – ma concediti a una persona più degna di Drummle. È Miss Havisham che ti dà a lui, in segno di massimo oltraggio e disprezzo per tutti quegli uomini infinitamente migliori di lui che ti ammirano e per quei pochi che ti amano veramente. Tra quei pochi forse ce n'è uno che ti ama con la stessa mia tenerezza, anche se non da così lungo tempo. Prendi lui, e farò meno fatica a sopportarlo per amor tuo!»

Il mio fervore suscitò in lei una meraviglia che pareva poter sfumare in compassione, se solo fosse riuscita a rendermi intelligibile alla sua mente.

«Sto per sposarlo», ripeté, con voce più gentile. «I preparativi per il mio matrimonio sono a buon punto, e presto sarò sposata. Perché tiri in ballo in questo modo offensivo il nome della mia madre adottiva? È un atto di cui sono responsabile io».

«Tu responsabile di buttarti via con una bestia?»

«Con chi dovrei buttarmi via?» replicò sorridendo. «Dovrei buttarmi via con un uomo che non ci metterebbe molto a sentire (se la gente le sente cose del genere) che non provo niente per lui? Là! È fatta. Me la caverò discretamente, e anche mio marito. Quanto a indurmi a questo passo fatale, come lo chiami tu, Miss

Havisham avrebbe voluto che aspettassi, che non mi sposassi ancora; ma sono stufa della vita che ho fatto e delle sue poche attrattive, e la cambio volentieri. Non dire altro. Io e te non ci capiremo mai».

«Una tale bestia, una tale bestia idiota!» insistetti disperato.

«Non temere che io gli arrivi come una benedizione. Non lo sarò di certo. Vieni! Prendimi la mano. Ci lasciamo così, sognatore d'un ragazzo – o uomo?»

«Estella!» risposi mentre le mie lacrime amare le cadevano sulla mano, nell'inutilità di tutti i miei sforzi per trattenerle; «se anche restassi in Inghilterra e potessi andare a testa alta in mezzo alla gente, come farei a vederti moglie di Drummle?»

«Sciocchezze, sciocchezze. Passerà in fretta».

«Mai, Estella!»

«Tra una settimana mi avrai già esclusa dai tuoi pensieri».

«Esclusa dai miei pensieri! Tu sei parte della mia vita, parte di me stesso. Sei stata in ogni riga che ho letto da quando sono stato qui la prima volta, ragazzo ordinario e rozzo il cui povero cuore hai ferito già allora. Sei stata in ogni cosa che ho visto da quella volta – nel fiume, nelle vele delle navi, nella palude, nelle nuvole, nella luce, nel buio, nel vento, nei boschi, nel mare, nelle strade. Hai dato corpo a ogni soave fantasia che la mia mente ha conosciuto. Le pietre di cui son fatte le case più salde di Londra, non sono meno reali né più impossibili da spostare per le tue mani, di quanto siano stati, e sempre saranno per me, la tua presenza e il tuo ascendente, in questo luogo e in qualunque altro. Estella, sino all'ultima ora della mia vita, non potrai non rimanere parte della mia natura, parte di quel po' di bene che è in me, parte del male. Ma in questo distacco io ti associo solo al bene e con fedeltà lo farò sempre, poiché tu devi avermi fatto

molto più bene che male, per quanto acuta sia la mia pena adesso. Dio ti benedica, Dio ti perdoni!»

In quale trasporto di disperazione riuscissi a emettere quelle parole spezzate, non so. La rapsodia mi sgorgò dentro, come sangue da una ferita interna, e uscì a fiotti. Tenni la sua mano sulle labbra per alcuni lunghi istanti e così la lasciai. Ma dopo di allora ricordai sempre – e poco dopo di allora a maggior ragione – che mentre Estella mi guardava semplicemente con stupore incredulo, la spettrale figura di Miss Havisham, con la mano ancora sul cuore, pareva tutta risolta in un orrendo sguardo di pietà e rimorso.

Tutto compiuto, tutto passato! Tanto era compiuto e passato, che quando uscii dal cancello la luce del giorno sembrò più scura di quand'ero entrato. Per qualche tempo mi nascosi per viottoli e sentieri solitari, poi mi misi in cammino per raggiungere Londra a piedi. A quel punto, infatti, ero tornato in me quanto bastava a capire di non poter tornare alla locanda e vederci Drummle; di non poter sopportare che sulla diligenza mi rivolgessero la parola; di non poter fare di meglio per me stesso che sfinirmi di fatica.

Era mezzanotte passata quando attraversai London Bridge. Trovandomi a seguire l'angusto intrico dei vicoli che a quel tempo conducevano a ovest lungo la riva di Middlesex, l'accesso per me più vicino al Temple era in prossimità del fiume, attraverso Whitefriars. Non ero atteso sino all'indomani, ma avevo le chiavi e se Herbert era già a letto, potevo andarci anch'io senza disturbarlo.

Poiché accadeva raramente che entrassi dal cancello di Whitefriars dopo la chiusura del Temple, e dato che ero stanco e infangato, non me la presi a male vedendo che il portiere

notturno mi esaminava attentamente, tenendomi scostato il cancello per farmi entrare. Per venire in aiuto alla sua memoria, gli dissi il mio nome.

«Mi pareva, ma non ne ero sicuro, signore. C'è un biglietto, signore. Il messaggero che l'ha portato, ha detto se potevate avere la cortesia di leggerlo alla luce della mia lanterna».

Molto sorpreso da quella richiesta, presi il biglietto. Era diretto all'egregio Philip Pip, e sopra l'intestazione c'era scritto: PER FAVORE LEGGETELO QUI. Lo aprii, mentre il portiere tene alta la lampada e all'interno lessi, nella calligrafia di Wemmick: NON ANDATE A CASA.

XLV

Allontanandomi dal cancello del Temple non appena letto l'avvertimento, raggiunsi più in fretta che potei Fleet Street e lì riuscii ancora a prendere una carrozza a nolo e mi feci portare al *Hummums* di Covent Garden. A quei tempi vi si poteva trovare un letto a qualsiasi ora e il portiere, aprendomi prontamente la porta, accese la prima candela della fila sullo scaffale e mi condusse rapidamente alla prima camera disponibile sulla sua lista. Era una specie di cripta sul retro, al pianterreno, occupata da un mostro dispotico di letto a quattro piazze, che stava a cavalcioni dell'intera stanza, ficcando una delle sue zampe arbitrarie nel camino e un'altra sulla soglia, e pigiando il piccolo infelice lavabo con l'aria di un giustiziere divino.

Avendo io chiesto un lume per la notte, il portiere mi aveva portato nella stanza, prima di andarsene, la cara vecchia candela costituzionale di giunco di quei bei tempi parsimoniosi – un oggetto simile allo spettro di un bastone da passeggio, che si spezzava non appena toccato, che non serviva ad accendere niente, e che veniva posto in solitario isolamento sul fondo di un'alta torre di latta perforata da buchi tondi, che disegnavano sulle pareti forme spalancate e vigili. Quando mi ritrovai a letto e vi giacqui con i piedi doloranti, sfinito e infelice, mi resi conto di non riuscire a chiudere gli occhi, più di quanto non mi riuscisse di chiuderli a quell'assurdo Argo. E così, nel cuore della notte cupa, restammo a fissarci l'un l'altro.

Che notte triste! Quanto inquieta, tetra, lunga! Vi era un odore inospitale nella camera, di fuliggine fredda e di polvere calda; e quando alzai lo sguardo verso gli angoli del baldacchino

sopra la mia testa, pensai a quante grosse mosche di macelleria, quante forbicine di mercato, quante larve di campagna dovevano annidarsi lassù in alto, inattive fino all'estate. Questo mi spinse a chiedermi se mai capitava che ne cadesse qualcuna, e allora immaginai di sentire lievi tocchi sul viso – uno sgradevole corso di pensieri che suggeriva altri e più ripugnanti contatti lungo la schiena. Dopo un po' che me ne stavo sveglio, quelle straordinarie voci di cui è gravido il silenzio, si fecero sentire. Sussurrava l'armadio, sospirava il camino, ticchettava il lavabo, e nel cassettone di tanto in tanto vibrava una corda di chitarra. Quasi nello stesso momento, gli occhi sulla parete assunsero una nuova espressione, e in ognuno di quei tondi spalancati vidi scritto, NON ANDATE A CASA.

Tutte le fantasie notturne, tutti i rumori che mi si affollarono addosso, non riuscirono a respingere quel NON ANDATE A CASA Si insinuava nelle pieghe di ogni mio pensiero, come avrebbe potuto fare un dolore fisico. Non molto tempo prima avevo letto di un signore sconosciuto che era arrivato al *Hummums* di notte, era andato a letto, si era ucciso ed era stato scoperto la mattina in un lago di sangue. Mi venne in mente che doveva aver occupato quella mia stessa cripta e mi alzai dal letto per assicurarmi che non ci fossero segni rossi in giro; poi aprii la porta per scrutare lungo i corridoi e rincuorarmi in compagnia di una luce lontana, accanto alla quale sapevo che sonnecchiava il portiere. Ma per tutto quel tempo, perché non dovessi andare a casa, e cosa fosse successo a casa, e quando sarei dovuto andare a casa, e se Provis fosse al sicuro a casa, erano domande che occupavano così attivamente la mia testa, da far supporre che non vi fosse più spazio per nessun altro tema. Persino quando pensavo a Estella e a come quel giorno c'eravamo lasciati per

sempre, e quando riandavo a tutti i momenti del nostro commiato, a tutti i suoi sguardi e toni della voce, al movimento delle dita mentre lavorava a maglia – persino allora mi ossessionava, qui là e in ogni dove, l'avvertimento: Non andate a casa. Quando infine mi appisolai per pura spossatezza fisica e mentale, divenne un immenso verbo indistinto che dovevo coniugare. Modo imperativo, tempo presente: Non andare a casa tu, non vada a casa egli, non andiamo a casa noi, non andate a casa voi, non vadano a casa essi. Poi, i potenziali: non posso e non sono in grado di andare a casa; non potrei, non sarei in grado, non vorrei, non dovrei andare a casa; sinché sentii che stavo impazzendo, e allora mi rigirai sul cuscino e guardai di nuovo i tondi spalancati sul muro.

Avevo chiesto di essere svegliato alle sette; infatti era ovvio che dovessi vedere Wemmick prima di chiunque altro, e ugualmente ovvio che si trattasse di un caso in cui si poteva far ricorso unicamente ai suoi sentimenti di Walworth. Fu un sollievo uscire dalla stanza in cui avevo trascorso quella notte penosa, e non ci fu bisogno di una seconda bussata alla porta per farmi balzar fuori di soprassalto dal mio letto tormentato.

I bastioni del Castello si ersero dinanzi ai miei occhi alle otto. Trovandosi la servetta a entrare nella fortezza con due pagnottine calde, superai il varco e attraversai il ponte levatoio insieme a lei, giungendo così senz'essere annunciato in presenza di Wemmick che stava preparando il tè per sé e per il padre. Una porta aperta offriva una prospettiva del Vecchio a letto.

«Salute, signor Pip!» disse Wemmick. «Allora siete tornato a casa?»

«Sì, ma non ci sono andato».

«Benissimo», disse, strofinandosi le mani. «Per sicurezza vi ho

lasciato un messaggio a ogni cancello del Temple. Da quale siete passato?»

Glielo dissi.

«Oggi farò il giro degli altri e distruggerò i messaggi; è buona norma non lasciarsi mai dietro prove documentarie, ove è possibile, perché non si sa mai come possano venir usate. Mi prendo una libertà con voi – *potreste* arrostire questa salsiccia per il Vecchio P.?»

Dissi che sarei stato lieto di farlo.

«Allora puoi sbrigare le faccende, Mary Anne», disse alla servetta; «il che ci lascia soli, vedete, signor Pip?» aggiunse ammiccando, mentre lei usciva.

Lo ringraziai per l'amicizia e la cautela, e continuammo a parlare a bassa voce, mentre arrostivo la salsiccia per il Vecchio e lui gli imburrava la mollica della pagnottina.

«Ora, vedete. Noi due ci capiamo. Ci troviamo in ambito privato e personale, e ci siamo già occupati di transazioni confidenziali in passato. I sentimenti ufficiali sono una cosa, noi un'altra e ce ne teniamo fuori».

Assentii cordialmente. Ero nervoso a tal punto da aver già fatto prender fuoco alla salsiccia del Vecchio come a una torcia, e averla poi dovuta spegnere soffiandoci sopra.

«Ieri mattina ho sentito per caso, in un posto dove vi ho portato una volta – persino tra noi è meglio non far nomi quando se ne può fare a meno...».

«Molto meglio di no», dissi, «vi ho capito».

«In quel posto ieri mattina ho sentito per caso che una certa persona non del tutto estranea a interessi coloniali e non priva di beni mobili – non so chi possa essere in realtà – non nomineremo questa persona...».

«Non serve».

«...aveva destato un leggero scalpore in una certa parte del mondo dove si reca un bel po' di gente, non sempre per soddisfare le proprie inclinazioni e non senza gravare sulla spesa pubblica...».

Intento a guardarlo, feci praticamente diventare la salsiccia un fuoco d'artificio, scombussolando la mia attenzione e la sua; della qual cosa mi scusai.

«...scomparendo da tale luogo senza lasciare tracce. In seguito a ciò si sono fatte congetture e formulate teorie. Ho anche sentito che siete stato sorvegliato nel vostro alloggio di Garden Court, Temple, e potreste esserlo ancora».

«Da chi?»

«Non vorrei approfondire questo punto», disse, evasivo, «potrebbe scontrarsi con responsabilità ufficiali. L'ho sentito, come altre volte ho sentito delle cose curiose nello stesso posto. Non ve lo dico basandomi su informazioni ricevute. L'ho solo sentito».

Mi prese di mano forchettone e salsiccia mentre parlava e preparò ordinatamente la colazione per il Vecchio su un vassoietto. Prima di metterglielo davanti, andò nella sua stanza con un bianco panno pulito e lo legò sotto il mento del vecchio signore, gli tirò su i cuscini e gli sistemò il berretto da notte di lato, dandogli un'aria piuttosto libertina. Poi con grande attenzione gli poggiò la colazione davanti e disse: «Tutto bene, Vecchio P.?»; al che il Vecchio allegramente rispose: «Benone, John, ragazzo mio, benone!». Dato che apparentemente per un tacito accordo il Vecchio non era presentabile e andava dunque considerato invisibile, feci finta di non accorgermi minimamente di quanto accadeva.

«L'essere sorvegliato nel mio alloggio (cosa che ho avuto una volta motivo di sospettare)», dissi a Wemmick quando tornò, «è connesso alla persona cui avete alluso; è così?»

Wemmick si fece molto serio. «Non sarei in grado di affermarlo, in base a quanto so io. Voglio dire, non sono in grado di affermare che fosse così all'inizio. Ma o lo è al momento, o lo sarà, o vi è gran pericolo che lo sia».

Vedendo che la lealtà verso Little Britain lo frenava dal dire tutto ciò che sapeva, e riconoscendo con gratitudine quanto deviasse dal suo modo di fare nel dirmi ciò che mi stava dicendo, non osai insistere. Ma, dopo aver riflettuto per un po' guardando il fuoco, dissi che avrei voluto fargli una domanda, con l'intesa che potesse anche non rispondere se non lo riteneva opportuno, e nella certezza che la sua decisione sarebbe stata comunque quella giusta. Smise di mangiare e incrociando le braccia e pizzicandosi le maniche della camicia (la sua idea di comodità domestica era di starsene seduto senza giacca), mi fece cenno con la testa di procedere.

«Avete sentito parlare di un cattivo soggetto, il cui vero nome è Compeyson?»

Rispose con un altro cenno.

«È vivo?»

Un altro cenno.

«È a Londra?»

Mi fece un altro cenno, compresse straordinariamente la buca delle lettere, mi fece un ultimo cenno, e riprese a far colazione.

«Ora, essendo finite le domande», il che sottolineò enfaticamente e ripeté perché mi ci attenessi; «vengo a ciò che ho fatto, dopo aver sentito ciò che ho sentito. Sono stato a Garden Court a cercarvi; non avendovi trovato, mi sono recato

da Clarriker per cercare il signor Herbert».

«E lo avete trovato?» chiesi con ansia.

«E l'ho trovato. Senza far nomi o entrare in dettagli, gli ho fatto capire che se era al corrente della presenza di qualcuno – Tom, Jack o Richard – in casa o nelle immediate vicinanze, conveniva che facesse allontanare Tom, Jack o Richard, fintanto che voi eravate assente».

«Sarà stato molto incerto sul da farsi».

«Lo era. Tanto più che gli ho detto che per ora non credevo fosse prudente far allontanare troppo Tom, Jack o Richard. Vi dico una cosa. Date le circostanze attuali, non vi è posto più sicuro di una grande città, una volta che ci siete entrato. Non uscite allo scoperto troppo presto. State nascosto. Aspettate che le acque si calmino prima di uscir fuori, fosse pure per andare all'estero».

Lo ringraziai del prezioso consiglio e gli chiesi cosa avesse fatto Herbert.

«Dopo essere stato completamente a terra per mezz'ora, ha escogitato un piano. Mi ha confidato che sta corteggiando una signorina che, come sicuramente sapete, ha il papà infermo. Il quale papà, essendo stato cambusiere, ha il letto in una finestra a bovindo da dove può vedere le navi che scendono e risalgono lungo il fiume. Conoscete la signorina, molto probabilmente?»

«Non di persona».

La verità era che la signorina mi rimproverava di essere un compagno dispendioso che non giovava a Herbert, e che, quando lui le aveva proposto di conoscermi, aveva dimostrato un entusiasmo così tiepido, da farlo sentire in obbligo di confidarmi come stavano le cose, col proposito di lasciar passare un po' di tempo prima di farci incontrare. Dopo aver cominciato a favorire

in segreto le prospettive di Herbert, mi era stato possibile prendere la cosa con allegra filosofia; lui e la sua fidanzata, da parte loro, naturalmente non erano stati troppo ansiosi di introdurre una terza persona nei loro incontri; e quindi, anche se ero certo di esser salito nella stima di Clara, e anche se da un pezzo ci scambiavamo messaggi e saluti attraverso Herbert, non l'avevo ancora mai vista. Tuttavia non tediai Wemmick con questi particolari.

«Trovandosi la casa col bovindo vicino alla riva, all'altezza del Pool tra Limehouse e Greenwich, ed essendo tenuta, pare, da una vedova molto rispettabile che affitta un alloggio ammobiliato all'ultimo piano, il signor Herbert mi ha chiesto cosa ne pensassi come temporanea abitazione di Tom, Jack o Richard. Mi è parsa un'ottima idea per tre ragioni che vi dirò. Vale a dire. Primo. È completamente fuori dalle zone che battete voi e anche dalle strade di passaggio, piccole e grandi. Secondo. Senza recarvici voi, potreste sempre rassicurarvi sullo stato di Tom, Jack o Richard attraverso il signor Herbert. Terzo. Passato qualche tempo, quando non sia rischioso, se voleste far sgusciare Tom, Jack o Richard a bordo di un postale straniero, ce l'avreste già lì... pronto».

Molto sollevato da quelle considerazioni, ringraziai Wemmick più e più volte e lo pregai di procedere.

«Dunque! Il signor Herbert si è buttato a capofitto nella faccenda, e intorno alle nove di ieri sera ha sistemato Tom, Jack o Richard – di chiunque si tratti – non lo vogliamo sapere né io né voi – con piena soddisfazione. Al vecchio alloggio sanno che è stato convocato a Dover e in realtà è stato portato lungo la strada di Dover per un tratto, e poi ne è stato fatto deviare. Ora, un altro aspetto molto positivo della faccenda è che tutto si è

fatto senza di voi e, ammesso che qualcuno si stesse interessando ai vostri movimenti, doveva esser chiaro che vi trovavate a miglia e miglia di distanza, occupato in tutt'altro modo. Questo svia i sospetti e li confonde; per lo stesso motivo vi ho consigliato di non tornare a casa, se rientravate ieri notte. Provoca ulteriore disorientamento e voi di disorientamento avete bisogno».

Avendo finito di far colazione, a quel punto guardò l'orologio e cominciò a mettersi la giacca.

«E ora», disse con le mani ancora infilate nelle maniche, «probabilmente ho fatto tutto quello che potevo; ma se vi è dell'altro che io possa fare – dal punto di vista di Walworth e in ambito strettamente privato e personale – lo farò ben volentieri. Ecco l'indirizzo. Non c'è niente di male ad andarci stasera e vedere coi vostri occhi che tutto sia a posto per Tom, Jack o Richard, prima di tornare a casa – che è un altro motivo per non avervici fatto tornare ieri sera. Ma una volta tornato a casa, non andateci più. Siete sempre il benvenuto, signor Pip»; le sue mani si erano a quel punto sfilate dalle maniche, e io le stavo stringendo; «e da ultimo, lasciate che vi imprima bene in mente un punto fondamentale». Mi mise le mani sulle spalle e aggiunse sussurrando solennemente: «Approfittate di questa sera per impadronirvi dei suoi beni mobili. Non sapete cosa possa accadere a lui. Fate in modo che niente accada ai suoi beni mobili».

Disperando di chiarire a Wemmick il mio punto di vista in proposito, feci a meno di tentare.

«È ora e mi devo avviare. Se non aveste impegni più urgenti che restar qua finché fa buio, vi consiglierei di farlo. Avete un'aria molto preoccupata e vi farebbe bene passare una

giornata perfettamente tranquilla col Vecchio – sarà in piedi tra poco – e con un po' di... vi ricordate il maiale?»

«Certo».

«Bene, e con un po' di *lui*. La salsiccia che avete arrostito era sua, e sotto ogni aspetto era un tipo di prim' ordine. Provatelo, se non altro in memoria di una vecchia conoscenza. Addio Vecchio Padre!» gridando allegramente.

«Benone, John, benone, ragazzo mio!» pigolò il Vecchio da dentro.

Presto mi addormentai davanti al fuoco, e il Vecchio ed io godemmo della nostra reciproca compagnia addormentandoci davanti ad esso più o meno per tutto il giorno. Per pranzo mangiammo lombata di maiale e verdure cresciute nella proprietà, e io annuii verso il Vecchio pieno di buone intenzioni, tutte le volte che mi riuscì di farlo senza sonnolenza. Quando fu abbastanza buio lo lasciai che preparava il fuoco per abbrustolire il pane; e dal numero delle tazze, come pure dalle sue occhiate ai due sportellini nel muro, dedussi che la signorina Skiffins era attesa.

XLVI

Erano già suonate le otto quando mi trovai nell'aria che odorava, non sgradevolmente, di trucioli e scarti dei costruttori di barche, alberi, remi, carrucole, del lungofiume. Tutta quella zona di riva lungo il Pool a valle del Ponte, era terra inesplorata per me e quando capitai sul fiume, scoprii che il posto che cercavo non era dove pensavo io ed era tutt'altro che facile da trovare. Si chiamava Mill Pond Bank, Chinks's Basin, e il mic unico punto di riferimento era il vicolo dei cordai di Old Green Copper.

Non importa tra quali barche in riparazione tirate in secco nei bacini mi persi, tra quali vecchi scafi in corso di demolizione, in quale melma, fango e altri resti della marea, in quali cantieri di costruttori e demolitori di navi, tra quali ancore arrugginite ciecamente aggrappate al suolo anche se fuori servizio da anni, in quale territorio montagnoso di cumuli di botti e legnami, in mezzo a quanti vicoli di cordai che non erano quello di Old Green Copper. Dopo essermi fermato molte volte al di qua della mia destinazione e altrettante averla oltrepassata, svoltato un angolo, capitai inaspettatamente a Mill Pond Bank. Tutto considerato, era un genere di posto abbastanza fresco, dove il vento di fiume aveva spazio per girarsi; e c'erano due o tre alberi, e c'erano i resti di un mulino andato in rovina, e c'era il vicolo dei cordai di Old Green Copper, di cui riuscivo a intravedere nella luce lunare lo scorcio lungo e angusto, delimitato da una serie di strutture di legno piantate in terra, simili a rastrelli da fieno decrepiti, rimasti quasi senza denti per l'età.

Dopo aver scelto tra le poche bizzarre costruzioni di Mill Pond Bank una casa a tre piani con la facciata di legno e le finestre a bovindo (del tipo curvo, non angolare), guardai la targa sulla porta e vi lessi: signora Whimple. Poiché era quello il nome che cercavo, bussai, e una donna anziana d'aspetto piacevole e florido venne ad aprire. Fu tuttavia destituita immediatamente da Herbert, che senza parlare mi condusse in salotto e chiuse la porta. Faceva una strana impressione vedere il suo viso così familiare, sistemato come in casa propria in quella stanza e quel luogo così poco familiari; e mi ritrovai a guardarlo nello stesso modo in cui guardavo la credenza d'angolo coi bicchieri e le porcellane, le conchiglie sulla mensola del camino e le stampe a colori sul muro, raffiguranti la morte del capitano Cook, il varo di una nave e Sua Maestà Re Giorgio III, in parrucca di gala da postiglione, calzoni di cuoio e stivaloni, sulla terrazza di Windsor.

«Va tutto bene, Händel, e lui è piuttosto contento, anche se ansioso di vederti. La mia cara ragazza è con suo padre; e se aspetti finché scende, te la faccio conoscere e poi andiamo di sopra. –*Questo* è suo padre».

Avevo cominciato a sentire un borbottio allarmante sopra la nostra testa, e questo fatto era probabilmente trapelato dalla mia espressione.

«Temo che sia un vecchio furfante incorreggibile», disse, sorridendo, «ma non l'ho mai visto. Non senti odore di rum? Ci dà sotto a più non posso».

«Col rum?»

«Sì, e ti puoi immaginare quanto gli fa bene alla gotta. E poi vuole tenersi le provviste in stanza ed essere lui a distribuirle. Se le tiene su degli scaffali sopra la testa, e *si ostina* a pesarle tutte. La sua stanza deve sembrare la bottega di un droghiere».

Mentre parlava, il suono borbottante divenne un ruggito prolungato e poi si spense.

«Quale può mai essere la conseguenza», fu la spiegazione di Herbert, «se *si ostina* a tagliare il formaggio? Un uomo con la gotta alla mano destra – e da tutte le altre parti – non può aspettarsi di tagliare una forma di Gloucester senza farsi male».

Pareva che di male se ne fosse fatto parecchio perché emise un altro furioso ruggito.

«Avere Provis come inquilino dell'ultimo piano è proprio un dono del cielo per la signora Whimple, perché nessuno sopporterebbe un baccano del genere. È un posto curioso, no?»

Curioso lo era davvero, ma molto curato e pulito.

«La signora Whimple», osservò Herbert, quando glielo dissi, «è un'ottima donna di casa, e davvero non so cosa farebbe la mia Clara senza il suo aiuto materno. Perché lei non ce l'ha la madre e neanche un parente al mondo tranne il vecchio Cacciabile».

«Ma non è certo il suo nome?»

«No, no, è il nome che gli ho dato io. Il suo vero nome è Barley. Ma che fortuna per il figlio di mio padre e mia madre amare una ragazza senza parenti, che non secchi sé e gli altri con la sua famiglia!»

Herbert mi aveva già raccontato altre volte e mi ricordò allora, che aveva conosciuto la signorina Clara Barley quando stava completando la sua educazione in un istituto di Hammersmith e che, quand'era stata richiamata a casa per assistere il padre, avevano entrambi confidato il loro affetto alla materna signora Whimple, la quale da quel giorno l'aveva incoraggiato e disciplinato con gentilezza pari a discrezione. Era ovvio che nessuna rivelazione di natura tenera potesse esser fatta al vecchio Barley, a causa della sua assoluta inadeguatezza a

prendere in considerazione argomenti più psicologici di Gotta, Rum, e Viveri di cambusa.

Mentre conversavamo a bassa voce e il borbottio sostenuto di Old Barley vibrava nel trave che attraversava il soffitto, la porta della stanza si aprì ed entrò con un cestino in mano una ragazza sui vent'anni, con gli occhi scuri, molto graziosa e sottile, che Herbert teneramente liberò del cestino e mi presentò arrossendo, come «Clara». Era davvero una ragazza molto attraente e poteva passare per una fata prigioniera, che il truculento Orco Old Barley avesse costretto al suo servizio.

«Guarda qua», disse Herbert, mostrandomi il cestino con un sorriso compassionevole e tenero, dopo che avevamo parlato per un po'; «ecco la cena della povera Clara, razionata ogni sera. Ecco la sua porzione di pane e la fetta di formaggio e il rum – che bevo io. Questa è la colazione di domattina del signor Barley, pronta per esser cucinata. Due bistecche di montone, tre patate, una manciata di piselli secchi, un po' di farina, due once di burro, un pizzico di sale, e tutto questo pepe nero. Viene stufato tutto insieme e mangiato caldo, di sicuro un toccasana per la gotta!»

Vi era qualcosa di così naturale e attraente nello sguardo rassegnato di Clara che percorreva le provviste una per una mentre Herbert le elencava – e qualcosa di così fiducioso, innamorato e innocente, nel pudore del suo abbandono al braccio di Herbert che la cingeva – e qualcosa di così gentile in lei, così bisognoso di protezione a Mill Pond Bank, vicino a Chinks's Basin e al vicolo dei cordai di Old Green Copper, con Old Barley che borbottava nel trave – che non le avrei fatto rompere il suo fidanzamento con Herbert, per tutto il denaro del portafoglio che non avevo mai aperto.

La guardavo con piacere e ammirazione, quando

improvvisamente il borbottio si alzò di nuovo in un ruggito, e un tremendo frastuono di colpi giunse da sopra, come se un gigante tentasse di trapanare il soffitto con la sua gamba di legno per avventarsi su di noi. Al che Clara disse a Herbert: «Papà mi vuole, amore!» e corse via.

«Eccotelo qua, il vecchio furfante matto! Cosa pensi che voglia adesso?»

«Non saprei. Da bere?»

«Esatto!» gridò Herbert, come se avessi risolto un difficilissimo enigma. «Si tiene il suo grog già pronto e mischiato in una botticella sul tavolo. Aspetta un momento e sentirai Clara che lo tira su per fargliene prendere un po'. – Eccolo là!» Un altro ruggito, con uno scossone prolungato alla fine. «Adesso», disse Herbert, quando ci fu di nuovo silenzio, «sta bevendo. Adesso», disse Herbert, quando il borbottio risuonò di nuovo nel trave, «è di nuovo disteso!»

Clara ritornò poco dopo e Herbert mi accompagnò di sopra a vedere il nostro protetto. Quando passammo davanti alla porta di Barley, lo sentimmo all'interno che borbottava raucamente, con un suono che si alzava e calava come il vento, il seguente ritornello, in cui sostituisco parole di buon augurio a ciò che era il loro esatto contrario.

«Oilà! che Dio vi conservi la vista, ecco il vecchio Bill Barley. Ecco il vecchio Bill Barley, che Dio vi conservi la vista. Ecco i vecchio Bill Barley steso piatto sul dorso, in nome di Dio. Steso piatto sul dorso come una vecchia sogliola morta alla deriva, ecco il vostro vecchio Bill Barley, che Dio vi conservi la vista. Oilà! che Dio vi benedica».

In questo tono consolatorio, mi informò Herbert, l'invisibile Barley comunicava con se stesso giorno e notte senza posa;

spesso, finché era chiaro, guardando contemporaneamente attraverso un cannocchiale che era fissato al letto per poter perlustrare il fiume con comodo.

Nelle sue due piccole stanze all'ultimo piano, che erano fresche e ariose, e da cui il signor Barley si sentiva di meno che al piano di sotto, trovai Provis sistemato comodamente. Non manifestò preoccupazione, e pareva non sentirne alcuna di cui valesse la pena parlare; ma mi colpì il fatto che sembrava ammansito – in modo indefinibile, perché non avrei saputo dire come, né riuscii a chiarirmelo in seguito quando ci provai; ma in modo indubbio.

L'opportunità di riflettere offertami da quel giorno di riposo, mi aveva portato alla ferma determinazione di non dirgli niente di Compeyson. Per quanto ne sapevo, ostile com'era a quell'uomo, poteva anche volerlo scovare, precipitando nella propria rovina. Perciò quando ci sedemmo con lui accanto al camino, gli chiesi prima di tutto se si fidava del giudizio di Wemmick e delle sue fonti d'informazione.

«Sì, sì, ragazzo mio», rispose serio, annuendo, «Jaggers la sa lunga».

«Allora, ho parlato con Wemmick e son venuto a riferirvi i suoi avvertimenti e consigli».

Lo feci scrupolosamente, con la riserva appena menzionata; e gli raccontai come Wemmick avesse sentito nella prigione di Newgate (se da guardie o carcerati, non sapevo), che vi erano dei sospetti su di lui e che il mio alloggio era stato sorvegliato; come Wemmick avesse consigliato che stesse al coperto per qualche tempo e che io mi tenessi a distanza; e quanto Wemmick avesse detto riguardo al fatto di portarlo all'estero. Aggiunsi che, naturalmente, al momento opportuno, sarei andato con lui o

l'avrei seguito subito dopo, a seconda di come sembrasse più sicuro a Wemmick. Non accennai a quanto sarebbe accaduto in seguito; e del resto non sentivo chiarezza o serenità in proposito, ora che lo vedevo così mite e in serio pericolo a causa mia. Quanto a modificare il mio modo di vivere aumentando le spese, gli chiesi se nella nostra attuale situazione, critica e incerta, non sarebbe stato semplicemente ridicolo, se non peggio.

Non poté negarlo, e di fatto si mantenne molto ragionevole. Il suo ritorno era stato un rischio, disse, e lui lo aveva sempre saputo. Non avrebbe fatto nulla per renderlo un rischio disperato, e non aveva grandi timori per la propria sicurezza con tutti quegli aiuti.

Herbert, che se n'era stato a riflettere guardando il fuoco, disse che i suggerimenti di Wemmick gli avevano fatto venire in mente qualcosa che forse valeva la pena di perseguire. «Siamo entrambi dei buoni rematori, Händel, e potremmo fargli scendere il fiume noi, al momento opportuno. In quel caso non ci sarebbe bisogno di noleggiare una barca e neanche un barcaiolo; eviterebbe almeno un'occasione di sospetto, e occasioni del genere val la pena di evitarle. Non ha importanza la stagione; non credi che sarebbe una buona idea cominciare da subito a tenere una barca alla gradinata del Temple e metterti a vogare su e giù per il fiume? Ne prendi l'abitudine, e allora chi vuoi che lo noti o se ne occupi? Fallo venti o cinquanta volte, e allora non c'è niente di speciale nel tuo farlo la ventunesima o cinquantunesima».

Il suo piano mi piacque e Provis ne fu entusiasta. Fummo d'accordo che si dovesse attuare e che Provis non dovesse mai mostrare di riconoscerci se arrivavamo oltre il Ponte e passavamo davanti a Mill Pond Bank. E inoltre ci accordammo sul

fatto che avrebbe dovuto abbassare la persiana su quel lato della finestra che dava a est, ogni volta che ci vedeva e tutto era a posto.

Essendo il nostro colloquio giunto alla fine, e ogni cosa sistemata, mi alzai per andarmene; facendo notare a Herbert che era meglio non tornare a casa insieme e che lo avrei preceduto di una mezz'ora. «Non mi va di lasciarvi qui», dissi a Provis, «anche se non posso dubitare che siate molto più al sicuro qui che non vicino a me. Addio!»

«Ragazzo mio», disse, stringendomi le mani, «non so quando ci potremo rivedere e «Addio» non mi piace. Dì buonanotte!»

«Buonanotte! Ci terremo regolarmente in contatto attraverso Herbert e quando verrà il momento, state sicuro che sarò pronto. Buonanotte, buonanotte!»

Pensammo che fosse meglio se restava nel suo alloggio, e lo lasciammo sul pianerottolo davanti alla porta che sporgeva un lume oltre la ringhiera per farci luce sulle scale. Girandomi a guardarlo, pensai alla prima notte del suo ritorno, quando le nostre posizioni erano rovesciate e non avrei mai immaginato che nel lasciarlo il mio cuore sarebbe stato tanto pesante e ansioso com'era allora.

Old Barley borbottava e bestemmiava quando ripassammo davanti alla sua porta, senza dar segno di aver mai smesso o di avere l'intenzione di farlo. Quando arrivammo in fondo alle scale, chiesi a Herbert se avesse mantenuto il nome di Provis. Rispose, certo che no, il nome dell'inquilino era Campbell. Spiegò anche che tutto quello che si sapeva del signor Campbell in casa, era che era stato affidato a lui (Herbert), che quindi aveva un forte interesse personale nel vederlo trattare bene e fargli fare una vita appartata. Così, quando entrammo in salotto dove la

signora Whimple e Clara erano sedute al lavoro, non dissi nulla del mio proprio interesse personale nei confronti del signor Campbell, e me lo tenni per me.

Dopo che mi fui congedato dalla graziosa ragazza gentile con gli occhi scuri e dalla donna materna che non aveva negato la sua onesta simpatia a un piccolo intrigo di amore vero, mi parve che il vicolo dei cordai di Old Green Copper fosse diventato un altro luogo. Old Barley poteva anche esser vecchio come le colline e bestemmiare come un intero squadrone di cavalleria, ma a Chinks's Basin vi erano giovinezza, fiducia e speranza redentrici sufficienti a riempirlo, il Bacino, e a farlo traboccare. E poi pensai a Estella e al nostro commiato e me ne andai a casa con una gran tristezza in cuore.

Tutto era più tranquillo che mai al Temple. Le finestre delle stanze recentemente occupate da Provis erano buie e silenziose e a Garden Court non si attardava nessuno. Passai accanto alla fontana un paio di volte prima di scendere gli scalini che mi dividevano dal mio alloggio, ma ero completamente solo. La stessa cosa riferì Herbert quando mi si avvicinò al letto dopo esser rientrato – mi ero coricato subito, avvilito e stanco. Poi, aprendo una delle finestre, guardò fuori nella luce della luna e mi disse che il selciato era solennemente deserto, quanto quello di una cattedrale alla stessa ora.

Il giorno dopo mi misi a cercare una barca. Fu presto fatto e la barca fu portata alla gradinata del Temple, dove rimase ormeggiata in un punto che potevo raggiungere in un paio di minuti. Poi cominciai a uscire come se volessi allenarmi e fare esercizio: a volte da solo, altre con Herbert. Spesso fui fuori col freddo, la pioggia, il nevischio, ma nessuno fece più caso a me dopo avermi visto le prime volte. All'inizio mi tenni al di qua del

ponte di Blackfriars; ma quando le ore della marea cambiarono, presi la direzione del Ponte di Londra. A quei tempi c'era ancora il vecchio ponte, e in certe fasi della marea vi erano correnti e gorghi, che avevano dato a quel punto una cattiva fama. Ma avevo imparato abbastanza bene a sgusciare sotto le arcate, dopo aver visto come si faceva, e così presi a vogare tra le imbarcazioni del Pool scendendo fino a Erith. La prima volta che passai da Mill Pond Bank, Herbert ed io eravamo entrambi ai remi; e sia all'andata che al ritorno, vedemmo abbassarsi la persiana ad est. Herbert raramente vi si recava meno di tre volte a settimana e mai mi riferì una sola parola che fosse minimamente allarmante. Eppure, sapevo che c'era motivo di stare in allarme e non riuscivo a liberarmi dalla sensazione di essere spiato. Una volta concepita, diviene un'idea ossessiva; sarebbe difficile calcolare di quante persone innocenti sospettai.

In breve, ero sempre pieno di paure per l'uomo avventato che stava nascosto. Herbert mi aveva detto una volta che gli piaceva stare alla finestra quand'era già buio e calava la marea, pensando che scorreva, con tutto ciò che portava con sé, verso Clara. Ma io pensavo con terrore che scorreva verso Magwitch e che le macchie nere sulla sua superficie potevano essere i suoi inseguitori, che andavano a prenderlo veloci, silenziosi e sicuri.

XLVII

Passarono alcune settimane senza portare cambiamenti. Aspettavamo un cenno da Wemmick, ma non ne faceva. Se non l'avessi conosciuto fuori da Little Britain e non avessi avuto il privilegio di essere accolto familiarmente al Castello, avrei potuto dubitare di lui; ma non lo feci neppure per un attimo, conoscendolo come lo conoscevo.

I miei affari pratici cominciarono ad assumere un aspetto fosco e più di un creditore mi pressò per esser pagato. Io stesso cominciai a conoscere la mancanza di denaro (intendo di denaro in tasca) e a porvi rimedio convertendo in contanti alcuni oggetti preziosi di cui potevo fare facilmente a meno. Ma avevo deciso che accettare altri soldi dal mio benefattore in quel momento, incerto com'ero su cosa pensare e cosa fare, sarebbe stata un'ignobile frode. Perciò attraverso Herbert gli avevo rimandato il portafoglio senza aprirlo perché lo conservasse lui, e sentivo una specie di soddisfazione – falsa o sincera, non saprei dire – per non aver più approfittato della sua generosità da quando mi si era rivelato.

Man mano che il tempo passava, si radicò in me l'impressione che Estella fosse sposata. Temendo di averne conferma, pur essendone fermamente convinto, evitavo i giornali e pregai Herbert (a cui avevo confidato le circostanze del nostro ultimo incontro) di non parlarmi mai di lei. Perché custodissi gelosamente quell'ultimo misero brandello del manto della speranza, stracciato e gettato al vento, come faccio a sapere! Perché voi che leggete vi siete resi colpevoli della stessa incoerenza l'anno scorso, il mese scorso, la settimana scorsa?

Era infelice la vita che vivevo, e quell'unica ansia dominante, che sovrastava tutte le altre come un'alta montagna domina una catena montuosa, non scompariva mai dalla mia vista. Eppure non si presentava nessuna nuova causa di timore. Potevo anche sobbalzare nel letto un'infinità di volte col rinnovato terrore che fosse stato scoperto; potevo anche sedere in spasmodica attesa del passo di Herbert la notte, nel terrore di sentirlo più affrettato del solito, reso veloce da notizie infauste; eppure, nonostante tutte queste paure e molte altre ancora, il tempo passava immutato. Condannato all'inazione e a un'inquietudine e una tensione costanti, uscivo in barca e aspettavo, aspettavo, aspettavo come meglio potevo.

Vi erano fasi della marea in cui, trovandomi a valle del fiume, non riuscivo poi più a risalirlo passando sotto le arcate e i piloni del vecchio Ponte di Londra investito dai vortici; lasciavo allora la barca a un approdo vicino alla Dogana, perché me la portassero in seguito alla gradinata del Temple. Non ero restio a farlo, poiché serviva a rendere me e la barca più familiari tra la gente del fiume. Da questa circostanza irrilevante scaturirono due incontri di cui devo riferire ora.

Un pomeriggio, a febbraio inoltrato, arrivai all'approdo al crepuscolo. Mi ero spinto fino a Greenwich con la bassa marea e avevo virato quando aveva iniziato a salire. Era stata una bella giornata di sole, ma dopo il tramonto era calata la nebbia e avevo dovuto trovare faticosamente la via del ritorno, procedendo con cautela tra le imbarcazioni. Andando e tornando avevo visto il segnale alla finestra: Tutto bene.

Poiché la serata era rigida e avevo freddo, pensai di rincuorarmi andando subito a mangiare; e trovandomi di fronte a ore di avvilimento e solitudine se fossi tornato a casa al

Temple, pensai di andare a teatro dopo cena. Il teatro in cui Wopsle aveva ottenuto il suo discutibile trionfo, si trovava da quelle parti del lungofiume (non è da nessuna parte, ora), e decisi di andarci. Sapevo che Wopsle non era riuscito a far risorgere l'Arte drammatica, ma, al contrario, aveva contribuito al suo declino. Se ne avevano avute funeste notizie attraverso le locandine, dove compariva come Negro fedele accanto a una bambina di nobili natali e a una scimmia. E Herbert lo aveva visto nei panni di un rapace Tartaro con propensione al comico, la faccia rosso mattone e un atroce cappello carico di campanelli.

Cenai a una di quelle trattorie che Herbert ed io chiamavamo geografiche, dove su ogni palmo di tovaglia vi erano mappamondi tracciati dai boccali di birra e su ogni coltello carte geografiche disegnate dalla salsa – a tutt'oggi non vi è praticamente trattoria sul territorio del Sindaco di Londra che non sia geografica –, e cercai di far passare il tempo sonnecchiando sulle briciole, fissando il gas e cuocendo alle zaffate bollenti delle pietanze. Dopo qualche tempo mi alzai e andai a teatro.

Ci trovai un virtuoso nostromo al servizio di Sua Maestà – un'ottima persona, anche se avrei gradito che i suoi pantaloni non fossero così aderenti in certi punti e così lenti in altri – che spintonava tutti i bassetti, pur essendo generoso e prode, e che non voleva sentir parlare di tasse, pur essendo leale e patriottico. Teneva in tasca una borsa di denaro come un budino in un tovagliolo, e grazie a quel patrimonio sposava con grande giubilo una giovane persona in stoffa da tende, mentre l'intera popolazione di Portsmouth (nove individui, secondo l'ultimo censimento) si riversava sulla riva per strofinarsi le mani proprie e stringere quelle altrui, cantando «Mescete, mescete!» Ma un

certo ufficiale scuro di pelle, che non voleva mescere niente, né fare nient'altro che gli venisse suggerito e il cui cuore, per espressa affermazione del nostromo, era nero come la sua faccia, propose a due colleghi ufficiali di cacciare nei pasticci l'umanità; il che fu così efficacemente compiuto (essendo quella Graduata una famiglia di considerevole peso politico) che ci volle metà serata per rimettere tutto a posto e la cosa fu possibile unicamente grazie a un piccolo onesto droghiere in cappello bianco, ghette nere e naso rosso, che, infilatosi con una graticola in una pendola per origliare, ne era uscito aggredendo alle spalle chiunque non riuscisse a confutare grazie a quanto aveva appena sentito. Questo portò all'intervento di Wopsle (di cui ancora non s'era sentito parlare) con indosso medaglia e giarrettiera, in veste di plenipotenziario di grande autorità, venuto direttamente dall'Ammiragliato a dire che i graduati dovevano andare in prigione all'istante e che lui aveva portato la bandiera del Regno al nostromo, in segno di modesto riconoscimento dei suoi pubblici servigi. Il nostromo, intenerito per la prima volta, se ne servì per asciugarsi rispettosamente gli occhi e poi, ritrovando l'allegria e rivolgendosi a Wopsle con Vostro Onore, chiese con insistenza il permesso di prendergli la mano. Wopsle, concedendola con graziosa dignità, fu immediatamente spinto in un angolo polveroso, mentre tutti gli altri si mettevano a ballare; e da quell'angolo, scrutando il pubblico con occhi scontenti, si accorse di me.

La seconda *pièce* era l'ultima strepitosa pantomima comica di Natale, nella cui scena d'apertura mi diede pena il sospetto di aver riconosciuto Wopsle sotto un paio di calze di lana rossa, un'espressione altamente esagerata e fosforescente e un ammasso di frangia da tende rossa al posto dei capelli, occupato

a fabbricare fulmini in una miniera e a esibire una gran vigliaccheria quando il suo gigantesco padrone tornava a casa (molto rauco) per cena. Ma quasi subito si presentò in circostanze più degne; infatti, essendo il Genio dell'Amor Giovane bisognoso d'aiuto – a causa della brutalità parentale di un agricoltore ignorante che si opponeva alla scelta del cuore della figlia, buttandosi di proposito sull'oggetto di quella scelta in un sacco di farina dalla finestra del primo piano – convocò un Mago sentenzioso; e costui, salendo dagli antipodi piuttosto malfermo sulle gambe dopo un viaggio apparentemente agitato, si rivelò esser Wopsle in cappello a punta e con un'opera negromantica in un volume sotto il braccio. Dato che il suo compito in terra consisteva quasi esclusivamente nell'essere fatto segno di discorsi, canzoni, testate, danze, lampi di vari colori, il mago aveva un bel po' di tempo a sua disposizione. E notai con stupore che lo impiegò tenendo gli occhi sgranati nella mia direzione, come se fosse assolutamente stupefatto.

Vi era qualcosa di così sorprendente nello sguardo via via più penetrante di Wopsle, e talmente tante cose parevano passargli per la mente e renderlo del tutto confuso, che non sapevo cosa pensare. Rimasi a rifletterci dopo che da un pezzo era asceso alle nuvole in una cassa da orologio, ma non sapevo ancora cosa pensare. Ci stavo ancora riflettendo quando uscii dal teatro un'ora dopo e lo trovai che mi aspettava vicino alla porta.

«Come va?» gli chiesi stringendogli la mano, mentre ci avviavamo insieme, «ho visto che mi avete visto».

«Visto, signor Pip! Sì, certo che vi ho visto. Ma chi altro c'era?»

«Chi altro?»

«È stranissimo», disse, scivolando di nuovo nelle sua aria persa; «eppure potrei giurarci che era lui».

Mettendomi in allarme, lo pregai di spiegarsi.

«Non posso affermare», riprese con la stessa aria persa, «che l'avrei notato se non ci foste stato anche voi; ma credo di sì».

Senza volerlo mi guardai alle spalle, come facevo abitualmente tornando a casa, poiché quelle parole misteriose mi avevano dato i brividi.

«Oh, non può essere in vista, se n'è andato prima che uscissi di scena, l'ho visto andarsene».

Con la ragione che avevo di essere sospettoso, arrivai persino a diffidare di quel povero attore. Sospettai l'esistenza di un piano per intrappolarmi, per costringermi a fare delle ammissioni. Perciò gli diedi un'occhiata mentre procedevamo insieme, ma senza dir niente.

«Mi è venuta l'idea assurda che fosse con voi, ma poi ho visto che non vi eravate accorto di lui, che stava seduto alle vostre spalle, come uno spettro».

Mi sentii rabbrividire di nuovo, ma ero deciso a non parlare per il momento, poiché le sue parole potevano anche dipendere dalla volontà di farmi mettere in relazione quegli accenni con Provis. Naturalmente avevo l'assoluta certezza che Provis non si fosse trovato là.

«Oso dire che vi stupisco, signor Pip; lo vedo coi miei occhi. Ma è talmente strano! Farete fatica a credere a quanto sto per dirvi. Farei fatica a crederci anch'io, se me lo diceste voi».

«Davvero?»

«Davvero. Signor Pip, ricordate un certo giorno di Natale di tanti anni fa, quand'eravate bambino e io sono stato a pranzo dai Gargery e dei soldati sono venuti a farsi aggiustare un paio di manette?»

«Lo ricordo molto bene».

«E ricordate che c'è stata la caccia ai due forzati, e che ci siamo uniti anche noi, e che Joe Gargery vi ha preso in spalla, e che io stavo in testa e voi mi stavate dietro come meglio potevate?»

«Ricordo tutto molto bene». Meglio di quanto pensasse lui – tranne l'ultimo punto.

«E ricordate che li abbiamo raggiunti mentre erano in un fosso e che stavano lottando e che uno dei due era stato malmenato e colpito duramente al viso dall'altro?»

«Ho ancora tutto davanti agli occhi».

«E che i soldati hanno acceso le torce e hanno messo quei due in mezzo, e che li abbiamo seguiti fino alla fine, nella palude nera, con la luce delle torce che li illuminava in faccia – è questo punto che mi interessa; con la luce delle torce che li illuminava in faccia, mentre tutt'attorno a noi c'era un cerchio di notte buia?»

«Sì», dissi, «ricordo tutto».

«Allora, signor Pip, uno dei due forzati vi stava seduto dietro stasera. L'ho visto sopra la vostra spalla».

«Calma!» pensai. Poi gli chiesi: «Quale dei due pensate di aver visto?»

«Quello malconcio», rispose prontamente, «e posso giurare di averlo visto. Più ci penso, e più son sicuro che era lui».

«È davvero molto curioso!» dissi, facendo credere, come meglio potevo, che per me non fosse più di questo. «Davvero molto curioso!»

Mi è impossibile esagerare la tremenda ansietà in cui mi gettarono le sue parole, o il singolare smisurato terrore che provai pensando a Compeyson seduto alle mie spalle «come uno spettro». Poiché, se mai era stato lontano dai miei pensieri per lo spazio di alcuni momenti da quando Provis stava nascosto, quest'era avvenuto proprio in quei momenti in cui mi era stato

più vicino; e pensare di esser stato così ignaro e impreparato dopo tutta la mia cautela, era come aver chiuso cento porte lungo una strada per tenerlo fuori e poi ritrovarmelo accanto. Non potevo dubitare che fosse lì perché c'ero io, e che, per quanto lieve il pericolo intorno a noi potesse sembrare, esso era sempre presente e attivo.

Feci domande a Wopsle del tipo: Quando era entrato quell'uomo? A questo non poteva rispondere; aveva visto me, e sopra la mia spalla aveva visto lui. Era stato solo dopo qualche tempo che aveva cominciato a identificarlo; ma sin dall'inizio lo aveva vagamente associato a me, sentendo che in qualche modo apparteneva alla mia vecchia vita al villaggio. Com'era vestito? Bene, ma senza niente di particolare; in nero, gli pareva. La sua faccia era sfigurata? No, gli sembrava di no. Sembrava anche a me poiché, per quanto non avessi fatto caso a chi mi stava dietro, assorto com'ero nei miei pensieri, mi pareva probabile che una faccia sfigurata avrebbe attirato la mia attenzione.

Quando Wopsle mi ebbe riferito tutto ciò che riusciva a ricordare o io a cavargli di bocca, e quando gli ebbi offerto un piccolo rinfresco dopo le fatiche della serata, ci separammo. Arrivai al Temple tra mezzanotte e l'una e i cancelli erano chiusi. Non c'era nessuno vicino a me quando entrai e andai a casa.

Herbert era tornato e ci consultammo con grande serietà accanto al fuoco. Ma non si poteva far niente, tranne riferire a Wemmick ciò che avevo scoperto quella notte e ricordargli che aspettavamo il suo segnale. Pensando di poterlo compromettere andando troppo spesso al Castello, glielo comunicai per lettera. La scrissi prima di andare a letto e uscii per imbucarla; e anche allora non c'era nessuno vicino a me. Herbert ed io fummo d'accordo che l'unica cosa da fare era di esser molto cauti. E lo

fummo davvero – più cauti di prima, se possibile – e da parte mia non mi avvicinai mai a Chinks's Basin, tranne quando vi passavo davanti remando, e in quei casi guardavo Mill Pond Bank come guardavo qualsiasi altra cosa.

XLVIII

Il secondo incontro cui ho fatto riferimento nell'ultimo capitolo, ebbe luogo una settimana circa dopo il primo. Avevo di nuovo lasciato la barca all'approdo oltre il Ponte; era pomeriggio, un'ora prima dell'altra volta; indeciso su dove cenare, avevo camminato fino a Cheapside e stavo passeggiando nel quartiere, privo di certezze come nessun altro in quella folla indaffarata, quando una grossa mano mi fu messa sulla spalla da qualcuno che mi stava superando. Era la mano di Jaggers e me la infilò sotto il braccio.

«Visto che andiamo dalla stessa parte, Pip, possiamo fare la strada insieme. Dove siete diretto?»

«Al Temple, penso».

«Non lo sapete?»

«Be'», dissi, contento di avere per una volta la meglio su di lui in un controinterrogatorio, «*non* lo so, perché non ho ancora deciso».

«State andando a cena? Immagino che questo lo possiate ammettere, no?»

«Sì», risposi, «questo lo posso ammettere».

«Avete un impegno con qualcuno?»

«Non ho impegni, anche questo lo posso ammettere».

«Allora venite a cena da me».

Stavo per rifiutare quando aggiunse: «Viene anche Wemmick». Così cambiai il rifiuto in assenso – le poche parole che avevo già detto potevano servire d'introduzione in entrambi i casi – e proseguimmo attraverso Cheapside, tagliando poi per Little Britain, mentre le luci si accendevano brillando nelle vetrine e i

lampionai, quasi non trovando posto per poggiare le scale in mezzo al trambusto pomeridiano, saltavano su e giù, correvano dentro e fuori, aprendo più occhi rossi nella nebbia che si addensava, di quanti occhi bianchi la candela nella mia torre di latta avesse aperto al *Hummums* sulla parete spettrale.

All'ufficio di Little Britain, a concludere la giornata, ci fu il solito scriver lettere, lavar mani, smoccolar candele, chiudere la cassaforte. Mentre me ne stavo ozioso accanto al fuoco, nelle fiamme che si alzavano e scendevano, i due calchi sullo scaffale parevano giocare diabolicamente a farmi cucù; mentre le due ordinarie grosse candele da ufficio che illuminavano fiocamente Jaggers mentre scriveva in un angolo, erano decorate da sgocciolanti sudari sporchi, come in memoria di una folla di clienti impiccati.

Andammo tutt'e tre insieme a Gerrard Street in una carrozza a nolo: e non appena arrivammo fu servita la cena. Per quanto non mi sarebbe mai venuto in mente in quel luogo di fare il minimo riferimento ai sentimenti di Walworth anche solo con un'occhiata a Wemmick, non avrei tuttavia avuto obiezioni a incontrare amichevolmente il suo sguardo di tanto in tanto. Ma non fu possibile. Volgeva gli occhi su Jaggers non appena questi alzava i suoi dalla tavola e fu asciutto e distante con me, come se ci fossero stati due Wemmick gemelli e questo fosse quello sbagliato.

«Avete inviato al signor Pip il messaggio di Miss Havisham, Wemmick?» disse Jaggers, quando avevamo da poco cominciato a mangiare.

«No, signore, stava per essere imbucato, quando siete entrato in ufficio col signor Pip. Eccolo qua». Lo passò al suo principale, invece che a me.

«È un messaggio di due righe, Pip», disse Jaggers, porgendomelo, «che Miss Havisham ha mandato a me, non essendo sicura del vostro indirizzo. Dice di volervi vedere in merito a una piccola questione d'affari di cui le avete parlato. Andrete giù da lei?»

«Sì», dissi, scorrendo il messaggio, che era esattamente in quei termini.

«Quando pensate di andarci?»

«Ho un impegno imminente», dissi, con un'occhiata a Wemmick che stava infilando del pesce nella buca delle lettere, «che mi rende incerto sui tempi. Subito, penso».

«Se il signor Pip ha intenzione di andarci subito», disse Wemmick a Jaggers, «non c'è bisogno che risponda per lettera».

Interpretando quelle parole come un consiglio a non rimandare, stabilii che ci sarei andato l'indomani e lo dissi. Wemmick svuotò un bicchiere di vino e guardò Jaggers, non me, con truce soddisfazione.

«Allora, Pip! Il nostro amico Ragno ha giocato le sue carte e ha vinto la posta».

Non riuscii a far altro che assentire.

«Hah! È un tipo promettente – nel suo genere – ma può darsi che non riesca a fare a modo suo. Alla fine vincerà il più forte, ma il più forte va ancora trovato. Se volesse averla vinta lui e le mettesse le mani addosso...».

«Di certo non pensate seriamente», dissi col viso e il cuore in fiamme, «che sia talmente schifoso da arrivare a tanto!»

«Non l'ho detto. Sto facendo un'ipotesi. Se volesse averla vinta e le mettesse le mani addosso, potrebbe forse risultare lui il più forte; se fosse una questione di cervello, non lo risulterebbe di certo. È azzardato dare un'opinione su come un

tipo del genere si possa rivelare in simili circostanze, perché è come tirare una moneta di fronte a due alternative».

«Posso chiedere quali?»

«Un tipo come il nostro amico Ragno o picchia o si acquatta. Potrebbe acquattarsi e ringhiare o acquattarsi senza ringhiare; in ogni caso, o picchia o si acquatta. Chiedete a Wemmick il *suo* parere».

«O picchia o si acquatta», disse, non rivolgendosi affatto a me.

«Qua, alla salute della signora Drummle», disse Jaggers, prendendo una caraffa di vino più prelibato dal carrello e riempiendo i nostri bicchieri e il suo, «e che la questione della supremazia si risolva con piena soddisfazione della signora! Con piena soddisfazione della signora *e anche* del signore, non è possibile. Molly, Molly, Molly, Molly, quanto sei lenta oggi!»

Era vicina a lui quando le si rivolse e stava mettendo una pietanza in tavola. Dopo averla poggiata, arretrò di uno o due passi, nervosamente mormorando qualche parola di scusa. E un certo movimento delle dita, mentre parlava, arrestò la mia attenzione.

«Che c'è?» chiese Jaggers.

«Niente. Solo che l'argomento di cui abbiamo parlato è stato piuttosto penoso per me».

Il movimento delle dita di Molly sembrava quello di chi lavora a maglia. Stava lì in piedi guardando il suo padrone, senza sapere se era libera di andarsene o se vi era dell'altro che le voleva dire; e in quel caso l'avrebbe richiamata indietro se si fosse allontanata. Il suo sguardo era molto intento. Sapevo di aver visto esattamente gli stessi occhi e le stesse mani molto di recente, in una memorabile occasione!

La mandò via e lei scivolò fuori dalla stanza. Ma continuò a

restarmi davanti, come fosse ancora lì. Guardavo quelle mani, guardavo quegli occhi, guardavo quei capelli folti; e li confrontavo con altre mani, altri occhi, altri capelli che conoscevo, e con quanto sarebbero potuti diventare dopo vent'anni di vita violenta con un marito brutale. Guardai di nuovo le mani e gli occhi della governante e pensai alla sensazione inesplicabile che mi aveva colpito quando quell'ultima volta avevo passeggiato – non da solo – nel giardino in rovina e attraverso la birreria deserta. Pensai a come la stessa sensazione fosse tornata quando avevo visto un viso che mi guardava e una mano che mi salutava dal finestrino di una diligenza e come ancora fosse tornata e si fosse accesa come un lampo quand'ero passato in carrozza – non da solo – attraverso un improvviso fascio di luce in una via buia. Pensai a come un anello nella catena d'associazioni avesse prodotto quel riconoscimento a teatro, e come un simile anello, prima mancante, si fosse saldato per me in quel momento, quando per caso ero passato rapidamente dal nome di Estella alle dita, con quel loro movimento, e agli occhi attenti. E mi sentii assolutamente certo che la donna era la madre di Estella.

Jaggers mi aveva visto con Estella, ed era improbabile che gli fosse sfuggito il sentimento che non avevo fatto nulla per nascondere. Annuì quando dissi che l'argomento mi era penoso, mi diede una manata sulla spalla, fece fare un altro giro al vino e continuò a mangiare.

La governante ricomparve due sole volte e in entrambi i casi per pochissimo tempo, e Jaggers fu brusco con lei. Ma le sue mani erano quelle di Estella e i suoi occhi erano gli occhi di Estella, e fosse anche ricomparsa cento volte, non mi sarei sentito più sicuro o meno sicuro che la mia convinzione

corrispondeva alla verità.

Fu una serata deprimente, e Wemmick si versava il vino, quando se lo trovava davanti, come fosse una faccenda di lavoro – proprio come si sarebbe intascato lo stipendio, quando se lo fosse trovato davanti – e, con gli occhi fissi sul principale, sedeva con l'aria di esser sempre pronto a un controinterrogatorio. Rispetto alla quantità di vino, la sua buca delle lettere aveva la stessa indifferenza e prontezza di qualsiasi altra buca rispetto alla quantità di lettere. Dal mio punto di vista, continuò a restare il gemello sbagliato per tutto il tempo, e somigliante solo esteriormente al Wemmick di Walworth.

Ci congedammo presto e ce ne andammo insieme. Già mentre inciampavamo in mezzo alla sfilza di scarpe di Jaggers alla ricerca dei nostri cappelli, sentii che il gemello giusto era sulla via del ritorno; e non avevamo fatto più di qualche passo lungo Gerrard Street in direzione di Walworth, che mi trovai a braccetto del gemello giusto e mi accorsi che quello sbagliato era evaporato nell'aria della sera.

«Bene!» disse Wemmick, «anche questa è fatta! È un uomo meraviglioso e non ce n'è un altro uguale; ma quando ceno da lui sento di dovermi abbottonare – e io ceno più comodamente sbottonato».

Mi parve una buona definizione del caso e glielo dissi.

«Non lo direi a nessun altro, ma so che quello che ci diciamo rimane tra noi».

Gli chiesi se avesse mai visto la figlia adottiva di Miss Havisham, la moglie di Bentley Drummle. Disse di no. Per evitare di essere troppo precipitoso, mi misi a parlare del Vecchio e della signorina Skiffins. Assunse un'aria astuta quando menzionai la signorina e si fermò per soffiarsi il naso, con un' enfatica

rotazione del capo non priva di latente vanagloria.

«Wemmick, vi ricordate di avermi detto, quando ancora non ero stato da Jaggers, di osservare la governante?»

«Davvero ve l'ho detto? Sì, immagino di sì. Accidenti a me», aggiunse di colpo, «certo che l'ho fatto. Mi accorgo di non essermi ancora sbottonato del tutto».

«L'avete chiamata una belva domata».

«E *voi* come la chiamate?»

«Allo stesso modo. Come ha fatto a domarla Jaggers?»

«È un suo segreto. È con lui da molti anni».

«Vorrei che mi raccontaste la sua storia. Mi interessa particolarmente venirne a conoscenza. Lo sapete che quello che ci diciamo resta tra noi».

«Allora! La sua storia non la so – o meglio, non la so tutta. Ma quello che so ve lo dirò. Naturalmente siamo in ambito privato e personale».

«Naturalmente».

«Una ventina d'anni fa, quella donna fu processata per omicidio all'Old Bailey e fu assolta. Era una gran bella ragazza e penso che avesse sangue zingaro nelle vene. Comunque sangue caldo, quando s'eccitava, come potete immaginare».

«Ma fu assolta».

«La difendeva Jaggers», continuò Wemmick, con uno sguardo significativo, «e si lavorò il caso in un modo stupefacente. Era un caso disperato e lui era praticamente agli inizi, ma se lo lavorò in modo da ricavarne l'ammirazione generale; in realtà, si può dire che si sia fatto con quel caso. Ci lavorò di persona al posto di polizia, giorno dopo giorno per molti giorni, opponendosi persino alla perpetrazione del fatto; e al processo, dove non poteva agire di persona ma doveva rimettersi al Consiglio, fu lui

a metterci il sale e il pepe. La persona uccisa era una donna; una donna più vecchia di lei di oltre dieci anni, molto più grossa e molto più forte. Era un caso di gelosia. Tutt'e due facevano una vita da vagabonde e questa donna di Gerrard Street si era sposata molto giovane – sposata per modo di dire, col matrimonio dei poveri – con un vagabondo e, quanto a gelosia, era una vera e propria furia. La donna uccisa, di sicuro più adatta all'uomo per l'età che aveva, fu trovata morta in un granaio dalle parti di Hounslow Heath. C'era stata una colluttazione violenta, forse una rissa. Era coperta di lividi, graffi, ferite e alla fine era stata presa per il collo e strozzata. Ora, non c'era alcun ragionevole movente che implicasse altri tranne lei, e Jaggers basò la causa sull'improbabilità che fosse stata in grado di commettere il fatto. State pur tranquillo», disse, toccandomi la manica, «che a quel tempo non si soffermò sulla forza delle sue mani, anche se talvolta lo fa ora».

Avevo raccontato a Wemmick che ce ne aveva mostrati i polsi, quella sera a cena.

«Dunque, signore!» proseguì; «avvenne – avvenne, capite? – che questa donna vestì talmente ad arte dal momento dell'arresto, da sembrare molto più esile di quanto in realtà non fosse; e soprattutto si ricorda che le maniche erano studiate in modo tale da far sembrare sottili e delicate le sue braccia. Aveva solo un paio di lividi – niente, per una vagabonda – ma il dorso delle mani era pieno di ferite e la questione era, prodotte da unghie? Ora, Jaggers dimostrò che si era aperta faticosamente una strada tra cespugli di rovi, che non raggiungevano l'altezza del viso, ma attraverso i quali non sarebbe potuta passare tenendone fuori le mani; e pezzetti di spine furono davvero trovati nella sua pelle e usati come prova, come pure il fatto che

dopo un attento esame venne riscontrato che i rovi in questione erano stati spezzati per passarci in mezzo, e su di essi si erano ritrovati qua e là brandelli del suo vestito e macchioline di sangue. Ma il suo vero colpo da maestro fu questo. Si era tentato di addurre a prova della sua gelosia il fatto che fosse fortemente sospettata di aver ucciso, in preda alla frenesia, intorno all'epoca dell'omicidio, la creatura – di circa tre anni – avuta da quell'uomo, per vendicarsi di lui. Jaggers si lavorò quel punto in questo modo. «Affermiamo che questi non sono segni di unghie ma di rovi e vi mostriamo i rovi. Voi affermate che sono segni di unghie e formulate l'ipotesi che lei abbia ucciso la sua creatura. Dovete accettare tutte le conseguenze di quest'ipotesi. Per quanto ne sappiamo, potrebbe aver ucciso la sua creatura e questa, tenendosi aggrappata a lei, potrebbe averle graffiato le mani. Dunque? Voi non la processate per questo omicidio; perché non lo fate? Ma in questo processo, se *volete* che siano graffi, allora, per quanto ne sappiamo noi, diciamo che avreste potuto renderne conto, sempreché si ammetta, per amor di discussione, che non ve li siate inventati?» Per farla breve», concluse Wemmick, «Jaggers fu troppo per la giuria, e furono costretti a cedere».

«Da allora è sempre stata al suo servizio?»

«Sì, ma non è solo questo. Entrò al suo servizio subito dopo l'assoluzione, domata com'è adesso. Da allora le sono state insegnate varie cose riguardo al suo lavoro, ma domata lo è stata sin dall'inizio».

«Ricordate il sesso del suo piccolo?»

«Dicevano ch'era femmina».

«Non avete nient'altro da dirmi stasera?»

«Nient'altro. Ho ricevuto la vostra lettera e l'ho distrutta.

Nient'altro».

Ci augurammo cordialmente la buonanotte e io tornai a casa, con materia di riflessione nuova, e senza sollievo alcuno per quella vecchia.

XLIX

Mettendomi in tasca il biglietto di Miss Havisham, per usarlo come credenziale ricomparendo a Casa Satis dopo un così breve tempo, nel caso che il suo temperamento bizzoso la portasse a mostrarsi sorpresa di vedermi, il giorno dopo presi la diligenza. Mi fermai però alla locanda a metà strada, feci colazione e percorsi a piedi il resto del tragitto; volevo infatti entrare in città inosservato, attraverso vie poco frequentate, e uscirne allo stesso modo.

La luce migliore del giorno se n'era andata, quando passai lungo i quieti cortili pieni di echi, alle spalle della via principale. I luoghi solitari della rovina, dove i vecchi monaci avevano avuto un tempo i refettori e i giardini, e dove i grossi muri venivano ora costretti a servire da umili capanni e stalle, erano quasi silenziosi come i vecchi monaci nelle loro tombe. Le campane della cattedrale avevano un suono più triste e insieme più remoto – mentre mi affrettavo per evitare di esser visto – di quanto avessero mai avuto; e anche il crescendo del vecchio organo mi giungeva all'orecchio come una musica funebre; e le cornacchie che volteggiavano intorno alla torre grigia e oscillavano sugli alti alberi spogli nel giardino del priorato, sembravano gridarmi che il luogo era cambiato e che Estella l'aveva lasciato per sempre.

Una donna anziana che conoscevo come una delle domestiche che viveva nella casa sul retro al di là del cortile, aprì il cancello. La candela accesa si trovava nel buio corridoio interno, come sempre, e io la presi e salii le scale da solo. Miss Havisham non era nella sua stanza, ma in quella più grande, oltre il pianerottolo. Affacciandomi alla porta dopo aver bussato

invano, la vidi seduta accanto al camino in una poltrona logora, vicinissima al fuoco quasi spento e persa nella sua contemplazione.

Facendo come avevo fatto spesso, entrai e mi misi accanto alla vecchia mensola del camino, dove mi poteva vedere alzando gli occhi. Vi era in lei un senso di solitudine estrema che mi avrebbe mosso a compassione, anche se la ferita infertami fosse stata intenzionale e più profonda di quella di cui potevo accusarla. Mentre ero lì in piedi, provando pena per lei e pensando come nel corso del tempo fossi divenuto anch'io parte della decadenza di quella casa, i suoi occhi si posarono su di me. Mi fissò e disse piano: «È vero?».

«Sono io, sono Pip. Jaggers mi ha dato il vostro biglietto ieri e non ho perso tempo».

«Grazie. Grazie».

Quando portai vicino al fuoco un'altra poltrona logora e mi ci sedetti, le notai in viso un'espressione nuova, come se avesse paura di me.

«Voglio riprendere l'argomento cui hai accennato l'altra volta quando eri qui, e mostrarti che non sono tutta di pietra. Ma forse non puoi più credere, ormai, che io abbia un po' di umanità in cuore?»

Quando cercai di rassicurarla, tese tremando la mano destra, come per toccarmi; ma la ritirò prima che io capissi il gesto o sapessi come accoglierlo.

«Hai detto, parlando in favore del tuo amico, che potevi indicarmi il modo per fare qualcosa di buono e utile. Qualcosa che vorresti venisse fatto, no?»

«Qualcosa che vorrei con tutto il cuore che venisse fatto».

«Cos'è?»

Cominciai a spiegarle quella storia segreta della società. Non ero andato molto avanti, quando dalla sua aria assorta vidi che era più intenta a riflettere su di me, che su quanto dicevo. Mi pareva che fosse così perché, quando smisi di parlare, passarono lunghi momenti prima che desse segno di essersene accorta.

«Ti interrompi», chiese allora, con lo stesso atteggiamento di prima, come impaurita di me, «perché mi odi al punto da non sopportare di parlarmi?»

«No, no, come potete pensarlo, Miss Havisham! Mi sono fermato perché pensavo che non mi steste ascoltando».

«Forse non lo facevo», rispose, portandosi una mano alla testa. «Ricomincia, che guardo qualcos'altro. Aspetta! Ora vai avanti».

Mise la mano sul bastone, nel modo risoluto che a volte le era abituale, e fissò il fuoco con espressione determinata, come forzandosi ad ascoltare. Proseguii nel mio discorso e le dissi che avevo sperato di completare l'operazione con i miei mezzi, ma che non c'ero riuscito. Questo punto (le ricordai) coinvolgeva fatti che non potevano rientrare nella mia spiegazione perché erano gravi segreti di un altro.

«Allora!» disse assentendo, ma senza guardarmi, «e quanto denaro ci vuole per portare a termine l'affare?»

Avevo una certa paura di dirlo, perché rappresentava una grossa somma. «Novecento sterline».

«Se ti do i soldi per questo scopo, manterrai il mio segreto come hai mantenuto il tuo?»

«Con la stessa fedeltà».

«E la tua mente sarà più serena?»

«Molto più serena».

«Sei molto infelice adesso?»

Mi fece quella domanda ancora senza guardarmi, ma con inconsueta partecipazione. Non potei rispondere subito, perché la voce mi mancò. Poggiò il braccio sinistro sulla gruccia e vi posò piano la fronte.

«Sono ben lontano dall'essere felice, Miss Havisham; ma ho altri motivi d'inquietudine, diversi da quelli che conoscete voi. Sono i segreti di cui vi ho detto».

Dopo un po' alzò la testa e guardò di nuovo il fuoco.

«È nobile da parte tua dirmi che hai altri motivi d'infelicità. È vero?»

«Fin troppo vero».

«Posso esserti utile soltanto essendo utile al tuo amico, Pip? Considerando conclusa quella faccenda, non c'è niente che possa fare solo per te?»

«Niente. Vi ringrazio per avermelo chiesto. Vi ringrazio anche di più per il tono che avete usato. Comunque, non c'è niente».

Allora si alzò dalla poltrona e si guardò intorno nella stanza in rovina cercando l'occorrente per scrivere. Ma non trovò niente, e allora si levò di tasca un blocchetto di tavolette d'avorio montate in oro opaco e ci scrisse sopra con una matita che teneva in un astuccio d'oro opaco appeso al collo.

«Sei ancora in rapporti amichevoli con Jaggers?»

«Sì. Ho cenato da lui ieri».

«Questa è un'autorizzazione perché ti dia il denaro e te lo metta a completa disposizione per il tuo amico. Non tengo denaro qui; ma se preferisci che Jaggers non ne sappia niente, te lo posso mandare».

«Vi ringrazio, Miss Havisham; non ho la minima obiezione a riceverlo da lui».

Mi lesse ciò che aveva scritto, ed era diretto e chiaro, ed

evidentemente mirato a sottrarmi da qualsiasi sospetto di poter approfittare del denaro versatomi. Presi le tavolette dalla sua mano, ed essa di nuovo tremò, e più ancora tremò mentre si levava la catena da cui pendeva la matita e me la metteva in mano. Fece tutto questo senza guardarmi.

«Il mio nome è sul primo foglio. Se mai potrai scrivere «le perdono» sotto il mio nome, sia pure quando il mio cuore spezzato sarà polvere da tanto tempo – ti prego, fallo!»

«O Miss Havisham, posso farlo anche ora. Ci sono stati errori dolorosi; e la mia vita è stata ingrata e cieca; e troppo grande è il bisogno che ho io di perdono e consigli, per esser duro con voi».

Per la prima volta, da quando lo aveva distolto, volse il viso verso di me e con mia sorpresa, potrei anche aggiungere con mio terrore, cadde in ginocchio ai miei piedi; con le mani giunte rivolte a me nel modo in cui dovevano essersi spesso rivolte al cielo, quand'era accanto a sua madre e il suo povero cuore era ancora giovane, puro e integro.

Vederla in ginocchio ai miei piedi, con i capelli bianchi e il viso avvizzito, mi sconvolse. La supplicai di alzarsi, la circondai con le braccia per aiutarla; ma lei mi afferrò la mano più vicina stringendomela, e poi vi posò sopra la testa e pianse. Prima di allora non le avevo mai visto versare una lacrima e, sperando che lo sfogo la sollevasse, mi chinai su di lei senza parlare. Non era più inginocchiata, era distesa in terra.

«Oh!» gridò disperatamente. «Cos'ho fatto! Cos'ho fatto!»

«Se volete dire, Miss Havisham, cos'avete fatto per farmi soffrire, lasciate che vi risponda. Molto poco. L'avrei amata in ogni caso... È sposata?»

«Sì».

Era una domanda inutile, poiché una nuova desolazione nella

casa desolata me l'aveva già detto.

«Cos'ho fatto! Cos'ho fatto!» Si torceva le mani, si arruffava i capelli bianchi, tornando di continuo a quel suo grido: «Cos'ho fatto!».

Non sapevo cosa rispondere o come confortarla. Che avesse fatto una cosa crudele prendendo una creatura sensibile e plasmandola nel modo in cui il selvaggio rancore, l'amore schernito e l'orgoglio offeso potevano dar forma alla vendetta, lo sapevo molto bene. Ma sapevo altrettanto bene che, chiudendo fuori la luce del giorno, aveva chiuso fuori infinitamente di più; che nel suo isolamento, si era isolata da mille influssi naturali e salutari; che la sua mente, rimuginando in solitudine, si era ammalata, come accade e deve accadere e accadrà, a tutte le menti che invertono l'ordine designato dal loro Creatore. E come potevo fare a meno di averne pena, vedendone la punizione nella rovina che era, nella profonda inadeguatezza a vivere nel mondo che le era toccato, nella vanità del dolore che si era fatta mania dominante, come la vanità della penitenza, la vanità del rimorso, la vanità del demerito e altre mostruose vanità che sono le sciagure che affliggono il mondo?

«Finché non le hai parlato l'altro giorno e finché non ho visto in te lo specchio che mi mostrava ciò che io stessa avevo provato un giorno, non sapevo cosa avevo fatto. Cos'ho fatto! Cos'ho fatto!» E ancora, venti, cinquanta volte: Cos'aveva fatto!

«Miss Havisham», le dissi quando il suo grido si fu spento, «potete allontanar me dalla vostra mente e dalla vostra coscienza. Ma Estella è un'altra cosa, e se mai vi sarà possibile disfare in minima parte il torto che le avete fatto tenendola lontana dalla sua vera natura, sarà meglio farlo, piuttosto che passare cent'anni a rimpiangere il passato.

«Sì, sì, lo so. Ma Pip... caro!» Vi era una intensa compassione di donna, nel suo nuovo affetto per me. «Caro! Credimi: all'inizio, quand'è venuta da me, la volevo salvare dall'infelicità che provavo io. All'inizio non volevo altro».

«Sì, sì, lo spero».

«Ma quando, nel crescere, prometteva di farsi molto bella, poco alla volta ho agito peggio, e con le mie lodi, i miei gioielli e i miei insegnamenti e questo mio aspetto sempre davanti, quale monito a conferma e prova delle mie lezioni, le ho rubato il cuore mettendo ghiaccio al suo posto».

«Meglio sarebbe stato», non potei fare a meno di dire, «lasciarle il suo cuore, anche se doveva esser ferito o spezzato».

A quelle parole, Miss Havisham mi fissò con occhi sconvolti per qualche tempo e poi di nuovo proruppe: Cos'aveva fatto!

«Se sapessi tutta la mia storia», implorò, «proveresti della pietà per me, e ti sarebbe più facile capirmi».

«Miss Havisham», dissi, con tutta la delicatezza di cui fui capace, «credo di poter dire di conoscere la vostra storia e di averla conosciuta sin da quando me ne sono andato via da questi luoghi. Mi ha ispirato una grande commiserazione e spero di capirla e di capirne l'influenza. Quello che c'è stato tra noi, mi consente di farvi una domanda su Estella? Non su quello che è adesso, ma su quello che era quand'è venuta a stare qua?»

Era seduta per terra, con le braccia sulla poltrona logora, la testa posata su di esse. Mi guardò apertamente in viso, a quelle parole, e rispose: «Continua».

«Di chi era figlia Estella?»

Scosse la testa.

«Non lo sapete?»

Scosse di nuovo la testa.

«Ma Jaggers l'ha portata o mandata qui?»

«Portata».

«Mi volete dire come è successo?»

Rispose in un sussurro cauto: «Ero chiusa in queste stanze da molto tempo (non so da quanto; hai visto quale tempo scorra su questi orologi) quando gli dissi che volevo una bambina da allevare e amare e salvare dal mio destino. L'avevo visto la prima volta quando, avendo letto di lui dai giornali prima che io e il mondo ci separassimo, l'avevo mandato a chiamare perché devastasse questo posto per me. Mi disse che avrebbe cercato una piccola orfana. Una notte me la portò addormentata e io la chiamai Estella».

«Posso chiedere quanti anni aveva?»

«Due o tre. Lei non ne sa niente, tranne che è rimasta orfana e io l'ho adottata».

Ero talmente convinto che la madre fosse quella donna, da non aver bisogno di prove che confermassero il fatto alla mia mente. Ma pensai che per qualunque altra mente la connessione dovesse apparir chiara e diretta.

Cos'altro potevo sperare di fare, prolungando il colloquio? Avevo avuto successo riguardo a Herbert, Miss Havisham mi aveva detto tutto quello che sapeva di Estella, io avevo detto e fatto quanto potevo per alleviarne l'animo. Non importa quali altre parole pronunciammo nel lasciarci; ci lasciammo.

Il crepuscolo era vicino quando scesi le scale e uscii all'aria aperta. Gridai alla donna che mi aveva aperto il cancello quand'ero entrato, che non l'avrei ancora disturbata perché volevo camminare un po' lì intorno, prima di andarmene. Avevo infatti il presentimento che non sarei più tornato in quel luogo e sentivo che la luce morente era quella adatta a vederlo per

l'ultima volta.

Per andare in giardino, passai accanto all'ammasso di botti su cui avevo camminato tanto tempo prima e su cui la pioggia degli anni era caduta da allora, facendole marcire in molti punti e lasciando paludi e pozze in miniatura su quelle che stavano in piedi. Percorsi tutto il giardino abbandonato; l'angolo in cui Herbert ed io avevamo combattuto la nostra battaglia; i sentieri dove Estella ed io avevamo passeggiato. Tutto così freddo, così solitario, così triste!

Passando dalla birreria nel tornare, alzai il paletto arrugginito di una porticina sul lato del giardino e l'attraversai. Stavo uscendo dalla porta sul lato opposto – non facile da aprire, ora, poiché il legno umido era gonfio e sconnesso e i cardini cedevano e la soglia era ingombra di una vegetazione di funghi – quando girai la testa per guardarmi indietro. Una puerile associazione risorse con straordinaria potenza nell'attimo di quel piccolo gesto, e immaginai di vedere Miss Havisham impiccata al trave. L'impressione fu talmente forte, da farmi rimanere sotto il trave tremante dalla testa ai piedi, prima di rendermi conto che si trattava di fantasia – anche se a dire il vero non ci avevo messo che un attimo a trovarmici dentro.

La tristezza del luogo e dell'ora, e il terrore di quella visione, seppure fugace, mi suscitarono un intenso tremore quando uscii passando dai cancelli di legno aperti, dove un tempo mi ero strappato i capelli, dopo che Estella mi aveva strappato il cuore. Giungendo al cortile sul davanti, fui incerto se chiamare la donna per farmi uscire dal cancello di cui aveva la chiave, o se salire prima di sopra per assicurarmi che Miss Havisham stesse bene come quando l'avevo lasciata. Scelsi quest'ultima soluzione e salii.

Mi affacciai sulla stanza dove l'avevo lasciata, e la vidi seduta nella poltrona logora, accanto al camino, vicina al fuoco, di schiena. Nell'istante in cui stavo ritraendo la testa per andarmene in silenzio, vidi divampare una gran fiammata. In quell'attimo la vidi correrm incontro urlando, in un vortice di fuoco che l'avvolgeva e divampava verso l'alto, a un'altezza almeno pari alla sua statura.

Portavo un mantello a ruota e sul braccio avevo un altro cappotto pesante. Che me li levai, che le fui addosso, che la buttai in terra e li usai per coprirla; che allo stesso scopo strappai l'enorme tovaglia dalla tavola e insieme ad essa trascinai giù la massa di marciume che stava al centro e tutte le brutte cose che vi trovavano riparo; che per terra lottammo come disperati nemici, e che, quanto più la coprivo tanto più selvaggiamente urlava e cercava di liberarsi; che questo avvenne, lo seppi dall'esito, e non da qualcosa che sentii, o pensai, o seppi di fare. Non seppi nulla prima di vedere che eravamo in terra, accanto alla grande tavola, mentre nell'aria fumosa volteggiavano falde ancora infuocate di materia che un attimo prima erano state il suo abito nuziale appassito.

Allora mi guardai intorno e vidi gli scarafaggi e i ragni molestati scappare sul pavimento, e i domestici entrare dalla porta con grida ansimanti. Continuavo a costringerla a terra con tutta la mia forza, come un prigioniero che potesse scappare. E dubito persino di aver saputo chi fosse, o perché avessimo lottato, o che fosse stata avvolta dalle fiamme, o che il fuoco fosse spento, finché non vidi che le falde di materia che erano state i suoi indumenti, non bruciavano più, ma ci cadevano intorno in una pioggia nera.

Aveva perso i sensi e avevo paura che la si spostasse, persino

che la si toccasse. Si mandò a cercare aiuto e io la tenni sino a quando non giunse, come se irrazionalmente immaginassi (e penso che davvero lo feci) che se l'avessi lasciata andare, il fuoco sarebbe divampato di nuovo e l'avrebbe consumata. Quando mi rialzai, dopo l'arrivo del medico e di altri soccorsi, mi resi conto con stupore di avere le mani ustionate; infatti non ne avevo percezione alcuna attraverso i sensi.

Dopo averla esaminata, il medico dichiarò che le ustioni erano serie, ma di per sé tutt'altro che fatali; il vero pericolo stava nello sconvolgimento emotivo. Diede ordine di portare il suo letto in quella stanza e di metterlo sulla grande tavola, il che si dimostrò utile per medicarle le ferite. Quando la rividi un'ora dopo, giaceva davvero dove l'avevo vista picchiare il bastone, e dove l'avevo sentita dire che sarebbe giaciuta un giorno.

Per quanto, come mi dissero, le fiamme non avessero lasciato traccia del suo abito nuziale, conservava una parvenza della sua spettrale aria da sposa; l'avevano infatti coperta fino al collo di ovatta bianca, e mentre giaceva con un bianco lenzuolo floscio poggiato sopra, il fantasma di qualcosa che era stato e si era trasformato, si conservava in lei.

Venni a sapere, interrogando i domestici, che Estella era a Parigi, e mi feci promettere dal medico che le avrebbe scritto con la prima posta. Mi incaricai io di avvertire la famiglia di Miss Havisham, intenzionato a comunicare con il solo Matthew Pocket, lasciando decidere a lui se informare gli altri. Lo feci il giorno dopo, attraverso Herbert, non appena ritornai in città.

Ci fu un momento, quella sera, in cui parlò lucidamente di quant'era accaduto, anche se con una sorta di tremenda eccitazione. Verso mezzanotte cominciò a vagare nei suoi discorsi e poi, gradualmente, si stabilizzò nel ripetere all'infinito, con

voce bassa e solenne: «Cos'ho fatto!». E poi: «All'inizio, quand'è venuta da me, la volevo salvare dall'infelicità che provavo io». E poi: «Prendi la matita e scrivi sotto il mio nome, "le perdono!"». Non cambiava mai l'ordine di queste tre frasi, ma talvolta nell'una o nell'altra lasciava fuori una parola; mai aggiungendone alcuna, sempre lasciando un vuoto e passando alla parola successiva.

Non potendo rendermi utile in quel luogo e avendo, più vicino a casa, il pressante motivo di ansietà e paura che neppure il suo delirio riusciva a scacciarmi di mente, decisi nel corso della notte di prendere la prima diligenza del mattino: sarei salito fuori città, dopo un paio di miglia di cammino. Perciò, intorno alle sei, mi chinai su di lei e le sfiorai le labbra con le mie, proprio mentre dicevano, senza fermarsi al contatto: «Prendi la matita e scrivi sotto il mio nome, "le perdono"».

L

Le mani mi erano state medicate due o tre volte durante la notte e di nuovo al mattino. Il braccio sinistro presentava un'ustione piuttosto grave fino al gomito e più leggera fino alla spalla; mi faceva molto male, ma considerato che le fiamme si erano sprigionate in quella direzione, ero grato che non mi fosse andata peggio. Le ustioni alla mano destra non mi impedivano di muovere le dita. Era fasciata, naturalmente, ma non mi dava l'impaccio della mano e del braccio sinistro, che portavo al collo; dovevo tenere il cappotto appoggiato sulle spalle e allacciato sotto la gola, come una mantella. I miei capelli avevano preso fuoco, ma non la testa o il viso.

Dopo che Herbert si fu recato a Hammersmith a vedere suo padre, tornò da me e dedicò la giornata a starmi accanto. Fu il più attento degli infermieri e a ore stabilite mi levava le bende e le immergeva in un liquido rinfrescante che era lì pronto, e me le rimetteva, con una tenerezza paziente di cui gli ero profondamente grato.

Dapprima, mentre giacevo quieto sul divano, trovavo penosamente difficile, direi quasi impossibile, liberarmi dalla sensazione del bagliore delle fiamme, del loro impeto e rumore, dell'acre odore di bruciato. Se mi appisolavo per un attimo, ero destato dalle urla di Miss Havisham, dal suo correrm incontro con quella colonna di fuoco sopra di lei. Questa pena della mente era molto più ardua da combattere di qualsiasi dolore fisico; e Herbert, resosene conto, faceva di tutto per tenere impegnata la mia attenzione.

Non parlavamo della barca, pur pensandoci entrambi. Si

capiva dal fatto che evitavamo l'argomento e ci trovavamo d'accordo – senza esserci accordati – nel pensare al mio recupero dell'uso delle mani, come una questione di un certo numero di ore e non di settimane.

La mia prima domanda nel rivedere Herbert era stata, naturalmente, se tutto andava bene giù al fiume. Poiché aveva risposto in modo affermativo con grande sicurezza e allegria, non riprendemmo l'argomento sino al calare della sera. Ma allora, mentre mi cambiava le bende più alla luce del fuoco che a quella del giorno, vi tornò spontaneamente.

«Ho passato due buone ore con Provis l'altra sera, Händel».

«Dov'era Clara?»

«Cara la mia piccola! Su e giù tutta la sera per via di Cacciabile. Non faceva che picchiare sul pavimento, non appena lei si allontanava. Comunque ho i miei dubbi che campi a lungo. A furia di rum e pepe – e pepe e rum – mi sa che il suo fracasso dev'essere quasi arrivato alla fine».

«E poi ti sposi?»

«Se no come posso occuparmi della mia cara bambina? – Stendi il braccio sullo schienale del divano, mio caro ragazzo, e io mi siedo qua e ti levo le bende così piano che neanche te ne accorgi che si staccano. Ti dicevo di Provis. Ma lo sai che sta migliorando?»

«Te l'ho detto che m'è parso addolcito l'ultima volta che l'ho visto».

«Difatti. Ed è vero. Aveva molta voglia di parlare, l'altra sera, e mi ha raccontato altre cose della sua vita. Ti ricordi che quella volta si era interrotto a proposito di una donna che gli aveva fatto passare un brutto guaio. – Ti ho fatto male?»

Ero trasalito, ma non perché m'aveva toccato. Erano le sue

parole che m'avevano dato un sussulto.

«Me n'ero scordato, ma me ne ricordo adesso che ne parli».

«Bene! S'è inoltrato in quella parte della sua vita, ed è una parte ben scura e selvaggia. Vuoi che te la racconti? O forse in questo momento ti dà ansia?»

«Voglio sentirla a tutti i costi. Parola per parola».

Herbert si chinò in avanti per guardarmi da vicino, come se la mia risposta fosse stata più precipitosa o più smaniosa di quanto si aspettasse. «Non hai la fronte calda?» disse, toccandomela.

«No. Dimmi cosa ti ha detto Provis, mio caro Herbert».

«Sembra», disse Herbert, «- eccola levata che è una meraviglia, e un'altra benda bella fresca al suo posto – ti fa male appena messa, povero amico mio, no? Ma tra un attimo andrà meglio – sembra che la donna fosse una donna giovane e una donna gelosa e una donna vendicativa; vendicativa fino all'estremo, Händel».

«Fino a quale estremo?»

«Assassinio. – È troppo freddo su questa zona sensibile?»

«Non lo sento. Come ha ucciso? Chi ha ucciso?»

«Può darsi che l'atto non meritasse un nome così tremendo, comunque fu questo il motivo per cui fu processata; Jaggers si occupò della difesa e la reputazione che gliene venne, fece conoscere il suo nome a Provis. La vittima era anche lei una donna, molto più forte, e c'era stata una lotta – in un granaio. Ci possono essere dei dubbi su chi l'avesse iniziata, o se fosse stata leale o sleale; ma di certo non ci sono dubbi su come finisse, poiché la vittima fu trovata strangolata».

«E la donna fu riconosciuta colpevole?»

«No, fu assolta. – Mio povero Händel, ti faccio male!»

«Non potresti essere più delicato, Herbert. Allora? E poi?»

«Questa giovane donna assolta e Provis avevano una bambina, una bambina che Provis amava moltissimo. La sera della notte in cui l'oggetto della sua gelosia fu strangolato, come ti ho detto, la donna comparve davanti a Provis per un attimo, giurando che avrebbe ucciso la bambina (che teneva lei) e che lui non l'avrebbe più rivista; poi sparì. – Eccolo il braccio più malandato di nuovo comodamente legato al collo, e adesso rimane solo la mano destra, che è molto meno complicata. Riesco a farlo meglio con questa luce piuttosto che con una più forte, perché ho la mano più ferma se non vedo troppo chiaramente quelle povere piaghe piene di vesciche. – Non ti pare che ne risenta il tuo respiro? Mi sembra affrettato».

«Forse, Herbert. La donna mantenne la promessa?»

«È questa la parte più cupa della vita di Provis. La mantenne».

«Cioè lui dice che la mantenne».

«Be', certo», rispose Herbert con voce sorpresa, di nuovo chinandosi in avanti per guardarmi più da vicino. «Certo che lo dice lui. Non ho altre informazioni».

«No, naturalmente».

«Ora, se aveva trattato male la madre della bambina o l'aveva trattata bene, Provis non lo dice; comunque aveva diviso con lei quattro o cinque anni della vita disgraziata che ci ha descritto accanto a questo camino, e pare che gli facesse pena e non le si volesse metter contro. Per questo, temendo di esser chiamato a deporre sulla sua bambina uccisa, e quindi di causare la morte della donna, si nascose (con tutto che provava un gran dolore per la bambina), restandosene rintanato, come dice lui, fuori dai piedi e fuori dal processo, e fu solo vagamente menzionato come un tale di nome Abel, che era stato all'origine della gelosia. Dopo l'assoluzione lei sparì e anche la bambina, e così lui le perse

tutt'e due».

«Vorrei chiederti...».

«Un attimo solo, caro ragazzo, e ho finito. Quel cattivo genio, Compeyson, il peggior delinquente di tutti i delinquenti, sapendo che stava nascosto e perché, naturalmente usò l'informazione in seguito per tenerlo in pugno, dandogli meno soldi e mettendolo sotto più duramente. Mi è stato chiaro l'altra sera che questo ha acuito l'odio di Provis».

«Vorrei sapere, Herbert, e con precisione, se ti ha detto quando son successe queste cose».

«Con precisione? Fammi pensare cos'ha detto in proposito. L'espressione che ha usato era: "fa vent'anni tondi, quasi subito dopo che mi ero messo con Compeyson". Quanti anni avevi, quando l'hai incontrato in quel piccolo cimitero?»

«Mi pare che dovevo compierne sette».

«Giusto. Era successo da circa tre o quattro anni, ha detto, e tu gli hai fatto tornare in mente la bambina perduta così tragicamente, che avrebbe dovuto avere più o meno la tua età».

«Herbert», dissi concitatamente dopo un attimo di silenzio, «mi vedi meglio alla luce del fuoco o a quella della finestra?»

«Alla luce del fuoco», rispose, avvicinandomisi di nuovo.

«Guardami».

«Ti sto guardando, mio caro ragazzo».

«Toccami».

«Ti sto toccando».

«Non hai paura che abbia la febbre o che la mia mente sia sconvolta dopo l'incidente della notte scorsa?»

«N-no, mio caro ragazzo», disse, dopo avermi scrutato per un po'. «Sei piuttosto eccitato, ma sei in te».

«Lo so che sono in me. E l'uomo che teniamo nascosto giù al

fiume è il padre di Estella».

LI

Quale proposito avessi in mente nell'accanirmi a scoprire e provare l'origine di Estella, non saprei dire. Risulterà subito evidente che la questione assunse per me una forma distinta solo quando mi fu posta dinanzi da una mente più lucida della mia.

Di fatto, dopo il significativo colloquio avuto con Herbert, fui preso dalla febbrile convinzione di dover arrivare in fondo alla faccenda senza indugi, e di dover cercare Jaggers per sapere la nuda verità. In realtà non so se sentissi di farlo per amore di Estella, o se fossi felice di spostare sull'uomo della cui salvezza tanto m'importava, alcuni raggi dell'interesse romantico che così a lungo aveva avvolto lei. Forse la seconda possibilità è quella più vicina al vero.

Ad ogni modo, fui trattenuto a malapena dall'andare a Gerrard Street quella notte stessa. L'argomentazione di Herbert, che se l'avessi fatto ne sarei probabilmente rimasto stremato e reso inservibile quando la salvezza del nostro fuggiasco sarebbe dipesa da me, fu l'unica in grado di frenare la mia impazienza. Con l'intesa più e più volte ribadita che, cascasse il mondo, ci sarei andato l'indomani, acconsentii infine a star quieto, lasciandomi curare le ferite e rimanendo a casa. La mattina dopo di buonora uscimmo insieme e all'angolo di Giltspur Street con Smithfield lasciai Herbert diretto alla City e io presi la via di Little Britain.

Periodicamente Jaggers e Wemmick rivedevano i conti dell'ufficio, controllavano le ricevute e riordinavano ogni cosa. In quelle occasioni, Wemmick portava libri e carte nella stanza di

Jaggers e un impiegato del primo piano si metteva nell'ufficio che dava sulla strada. Vedendo quella mattina il suddetto impiegato al posto di Wemmick, capii qual era la situazione; ma non mi dispiacque di trovarli insieme, perché così Wemmick avrebbe sentito con le sue orecchie che niente di quanto dicevo poteva compromettterlo.

La mia comparsa col braccio bendato e il mantello buttato sulle spalle, favorì il mio scopo. Per quanto avessi mandato a Jaggers un breve resoconto dell'incidente non appena arrivato in città, a quel punto dovetti fornirgli tutti i dettagli; e la particolarità dell'occasione rese il nostro colloquio meno arido e secco, e meno severamente regolamentato dalla legge delle prove di quanto non fosse stato in precedenza. Mentre descrivevo la disgrazia, Jaggers era in piedi davanti al fuoco, come d'abitudine. Wemmick stava appoggiato allo schienale della seggiola, con gli occhi fissi su di me, le mani nelle tasche dei pantaloni, la penna ficcata orizzontalmente nella buca delle lettere. I due calchi brutali, sempre inseparabili nella mia mente dai procedimenti di quell'ufficio, sembravano chiedersi, in uno stato di congestione, se non sentissero odore di bruciato in quel preciso istante.

Dopo che la mia narrazione fu conclusa e le loro domande esaurite, presentai l'autorizzazione di Miss Havisham a ricevere le novecento sterline per Herbert. Gli occhi di Jaggers gli si ritrassero un po' più indietro nella testa quando gli porsi le tavolette, ma le passò immediatamente a Wemmick con l'ordine di preparare l'assegno per la firma. Mentre questi atti si compivano, io continuai a guardare Wemmick che scriveva e Jaggers, oscillando e bilanciandosi sulle scarpe ben lustrate, continuò a guardare me. «Mi dispiace, Pip», disse, mentre mi

mettevo l'assegno in tasca dopo che lo aveva firmato, «che per *voi* non facciamo niente».

«Miss Havisham è stata così buona da chiedermi se poteva fare qualcosa per me e io le ho detto di no».

«Ognuno dovrebbe sapere i fatti suoi», disse Jaggers. E vidi le labbra di Wemmick che formavano le parole «beni mobili».

«Io *non* le avrei detto di no, se fossi stato al vostro posto», disse Jaggers, «ma ognuno sa i fatti suoi».

«Ma i beni mobili sono fatti di chiunque», disse Wemmick, rivolto a me con aria di rimprovero.

Ritenendo che fosse giunto il momento di perseguire il tema che mi stava a cuore dissi, voltandomi verso Jaggers:

«Tuttavia una cosa l'ho chiesta a Miss Havisham, signore. Le ho chiesto di darmi delle informazioni sulla sua figlia adottiva, e lei mi ha detto tutto quello che sapeva».

«Ah sì?» disse Jaggers, piegandosi in avanti a guardarsi le scarpe e poi raddrizzandosi. «Ah! Non credo che l'avrei fatto se fossi stato al suo posto. Ma è *lei* che sa i fatti suoi».

«Sulla figlia adottiva di Miss Havisham, ne so più io di quanto ne sappia lei stessa, signore. Io so chi è sua madre».

Jaggers mi guardò interrogativamente e ripeté: «Madre?».

«Ho visto sua madre in questi ultimi tre giorni».

«Sì?»

«E anche voi, signore. E l'avete vista anche più di recente».

«Sì?»

«Forse ne so di più della storia di Estella di quanto non ne sappiate persino voi. So anche chi è suo padre».

Una certa sospensione nei modi di Jaggers – era troppo controllato per modificarli, ma non poté non manifestare una vaga attenta sospensione – mi confermò che non sapeva chi

fosse il padre. L'avevo fortemente sospettato dall'affermazione di Provis (che Herbert mi aveva ripetuto) di aver fatto il clandestino; il che avevo collegato ai quattro anni che erano passati prima che divenisse cliente di Jaggers, quando non vi era più motivo di tirare in ballo la propria identità. Pur non potendo in precedenza esser certo dell'ignoranza di Jaggers, a quel punto ne ebbi la certezza.

«Allora! Sapete chi è il padre della giovane signora, Pip?»

«Sì, e il suo nome è Provis – del Nuovo Galles del Sud».

Persino Jaggers trasalì a quelle parole. Fu il trasalimento più lieve che possa sfuggire a un uomo, quello più accuratamente represso e più in fretta controllato, eppure trasalimento ci fu, anche se lo rese parte del gesto di tirar fuori il fazzoletto. Non sono in grado di dire in che modo Wemmick reagì all'annuncio, perché non volli guardarlo in quel preciso istante, nel timore che l'acume di Jaggers scoprisse che avevamo comunicato tra noi a sua insaputa.

«E su quali prove, Pip», chiese Jaggers con grande calma, fermandosi col fazzoletto a metà strada dal naso, «si basa Provis per fare quest'affermazione?»

«Non la fa, non l'ha mai fatta, e non ha né certezze né speranze che sua figlia sia viva».

Per una volta, il potente fazzoletto fallì. La mia risposta fu talmente inaspettata che ripose il fazzoletto in tasca senza completare la consueta cerimonia, si mise a braccia conserte e mi fissò con cupa attenzione, pur rimanendo impassibile.

Allora gli dissi tutto quello che sapevo e come ne ero venuto a conoscenza; l'unica mia riserva fu di lasciargli supporre che avessi saputo da Miss Havisham ciò che in realtà avevo saputo da Wemmick. Fui davvero molto attento in proposito. E neppure

guardai dalla sua parte sinché non ebbi finito di dire ogni cosa e fui rimasto per un po' a incontrare in silenzio lo sguardo di Jaggers. Quando infine mi girai verso Wemmick, notai che aveva cavato la penna dalla buca, ed era assorto a esaminare delle carte sul tavolo davanti a sé.

«Ah!» disse Jaggers alla fine, muovendosi verso le carte sul tavolo. «A che punto eravate, quando è entrato il signor Pip?»

Ma non potevo assoggettarmi a esser liquidato in quel modo, e mi appellai a lui in modo veemente, quasi indignato, perché fosse più franco e più diretto. Gli ricordai le false speranze a cui mi ero abbandonato, e quanto a lungo erano durate, e la scoperta che avevo fatto: e allusi al pericolo che mi gravava l'animo. Parlai di me stesso come sicuramente meritevole di un po' di fiducia da parte sua, in cambio della confidenza che gli avevo appena fatto. Dissi che non lo biasimavo, o sospettavo, o diffidavo di lui, ma volevo la certezza della verità. E se mi chiedeva perché la volessi e perché pensassi di averne diritto, gli avrei detto, con tutto che di tali poveri sogni poco si curava, che avevo amato Estella appassionatamente e a lungo e che, pur avendola perduta ed essendo costretto a vivere una vita desolata, tutto ciò che la riguardava continuava a essermi più vicino e più caro di qualsiasi altra cosa al mondo. E vedendo che Jaggers rimaneva fermo e silenzioso e apparentemente sordo al mio appello, mi girai verso Wemmick e dissi: «Wemmick, so che avete un cuore gentile. Ho visto la vostra casa accogliente e il vostro vecchio padre, e tutti i piccoli innocenti modi giocosi con cui rallegrate la vostra vita di lavoro. Vi supplico di dire una parola in mio favore al signor Jaggers e di spiegargli che, tutto considerato, dovrebbe essere più aperto con me!».

Non ho mai visto due uomini guardarsi in modo più strano di

quanto fecero Jaggers e Wemmick dopo quell'appello. Dapprima mi balenò in mente il timore che Wemmick venisse licenziato sull'istante, ma dileguò quando vidi Jaggers rilassarsi in qualcosa che assomigliava a un sorriso e Wemmick farsi più audace.

«Che significa tutto questo? Voi con un vecchio padre, e voi con i vostri modi piacevoli e giocosi?» disse Jaggers.

«Be'!» replicò Wemmick, «se non li porto qui, che fa?»

«Pip», disse Jaggers, mettendomi una mano sul braccio e sorridendo apertamente, «quest'uomo dev'essere il più astuto impostore di tutta Londra».

«Niente affatto», replicò Wemmick, facendosi sempre più audace. «Penso che lo siate voi».

Di nuovo si scambiarono lo strano sguardo di prima, ognuno dei due apparentemente ancora sospettoso che l'altro lo stesse imbrogliando.

«*Voi* con una casa accogliente?»

«Dato che non interferisce con il lavoro, ammettiamolo pure. E adesso che vi guardo, signore, non mi stupirei se *voi* steste escogitando il modo di organizzarvi una casa accogliente di qui a qualche tempo, quando vi sarete stancato di tutto questo lavoro».

Jaggers assentì retrospettivamente due o tre volte col capo, e arrivò persino a tirare un sospiro. «Pip», disse, «non voglio parlare di "poveri sogni"; ne sapete più di me poiché la vostra esperienza in questo campo è molto più fresca. Ma veniamo all'altra faccenda. Vi faccio un'ipotesi. Badate! Nessuna ammissione».

Aspettò che dichiarassi di aver ben compreso che affermava espressamente di non fare alcuna ammissione.

«Ora, Pip, fate quest'ipotesi. Supponete che una donna, nelle

circostanze che avete descritto, tenesse nascosta la sua bambina e fosse obbligata a rivelarlo al suo avvocato, essendole stata chiarita da lui la necessità di sapere come stavano le cose riguardo alla bambina, per potersi muovere liberamente nella difesa. Supponete che contemporaneamente avesse avuto l'incarico da una ricca signora eccentrica di trovarle una bambina da adottare e allevare».

«Vi seguo, signore».

«Supponete che vivesse circondato dal male, dove tutto ciò che vedeva dei bambini, era che venivano messi al mondo in gran numero, destinati a rovina sicura. Supponete che ne avesse visti spesso, processati solennemente sul banco dei criminali, così piccoli che li dovevano sollevare per farli vedere; supponete che sapesse costantemente che venivano imprigionati, frustati, deportati, abbandonati, scacciati, abilitati in tutti i modi per il boia e cresciuti per finire sulla forca. Supponete che avesse ragione di considerare quasi tutti i bambini che vedeva nella sua attività quotidiana, come delle uova da cui sarebbero nati i pesci destinati a finire nella sua rete – per esser perseguiti, difesi, resi spergiuri, orfani, venir maltrattati in un modo o nell'altro».

«Vi seguo, signore».

«Supponete, Pip, che nel mucchio ci fosse una bella bambina che poteva esser salvata; che suo padre credeva morta ma non osava smuovere le acque; e riguardo alla quale l'avvocato aveva il potere di dire a sua madre: "So quello che hai fatto e come l'hai fatto. Così sei arrivata sul posto, in questo tal modo l'hai aggredita e in questo talaltro si è difesa, te ne sei andata così e così hai agito per stornare i sospetti. Ho ricostruito ogni tua azione e te le dico tutte. Separati dalla bambina, a meno che non sia indispensabile produrla per discolparti, nel qual caso sarà

prodotta. Mettila in mano mia, e farò del mio meglio perché te la cavi. Se ti salvi tu, si salva anche lei; se tu sei perduta, lei si salva lo stesso". Supponete che le cose siano andate così e la donna sia stata assolta».

«Vi capisco perfettamente».

«E anche che non faccio nessuna ammissione?»

«Che non fate nessuna ammissione». E Wemmick ripeté: «Nessuna ammissione».

«Supponete, Pip, che la passione e il terrore della morte avessero un po' scosso la mente della donna, e che quando fu rimessa in libertà fosse impaurita di tornare nel mondo e andasse da lui per cercare rifugio. Supponete che l'accogliesse e ne soffocasse la natura violenta di un tempo, non appena la vedeva minimamente riaffiorare, imponendole il suo potere nel vecchio modo. Afferrate questo caso immaginario?»

«Perfettamente».

«Supponete che la figlia crescesse e si sposasse per denaro. Che la madre fosse ancora in vita. Che il padre fosse ancora in vita. Che madre e padre senza saperlo vivessero a tante e tante miglia o, se preferite, a tante e tante iarde l'uno dall'altro. Che il segreto fosse ancora un segreto, e che solo voi l'aveste fiutato. Considerate attentamente quest'ultima ipotesi».

«Va bene».

«Chiedo a Wemmick di considerarla altrettanto attentamente».

E Wemmick disse: «Va bene».

«Per il bene di chi vorreste svelare il segreto? Per quello del padre? Non credo che ne sarebbe intenerito nei confronti della madre. Per quello della madre? Penso che se avesse compiuto una simile azione, sarebbe più al sicuro dov'è. Per quello della

figlia? Penso che non le sarebbe di giovamento svelarne l'origine perché la venisse a sapere il marito, e trascinarla di nuovo nella degradazione, dopo una fuga di vent'anni molto probabilmente destinata a durare per tutta la vita. Ma se aggiungete la circostanza di averla amata, Pip, e di averla resa il centro di quei "poveri sogni" che, in un qualche momento della vita, più uomini di quanti immaginiate hanno avuto nei loro pensieri, allora vi dico che fareste meglio – e non esitereste a farlo, dopo averci riflettuto – a tagliarvi quella mano sinistra fasciata con la destra fasciata, e a passare poi la mannaia a Wemmick qui presente perché vi tagli anche *quella*».

Guardai Wemmick il cui viso era molto grave. Con aria grave si toccò le labbra con l'indice. Io feci lo stesso. Jaggers fece lo stesso. «E adesso, Wemmick», disse, riprendendo l'aria di sempre, «a che punto eravate quando il signor Pip è entrato?»

Rimanendo lì per un po' di tempo mentre lavoravano, notai che lo sguardo strano che si erano già scambiati fu ripetuto parecchie volte: ma con la differenza che ognuno dei due sembrava nutrire il sospetto, per non dire la certezza, di essersi rivelato all'altro sotto una luce debole e poco professionale. E immagino che fosse per questo motivo che ora si mostravano inflessibili l'uno con l'altro; Jaggers assolutamente dittatoriale, Wemmick caparbio nel giustificarsi ogniqualvolta rimanesse il più piccolo punto in sospeso. Non li avevo mai visti così ostili; infatti di solito andavano molto d'accordo.

Ma fortunatamente furono entrambi alleviati dall'opportuna comparsa di Mike, il cliente col berretto di pelo e l'abitudine di pulirsi il naso sulla manica, che avevo visto il primo giorno in cui mi ero trovato tra quelle pareti. Quest'individuo che di persona o nella persona di un qualche membro della famiglia pareva

esser sempre nei guai (il che in quel luogo voleva dire Newgate), passò per annunciare che avevano arrestato la figlia maggiore come sospetta di furto in un negozio. Mentre informava Wemmick della malinconica circostanza e Jaggers stava dispoticamente piantato davanti al fuoco senza interessarsi al procedimento, capitò che negli occhi di Mike luccicasse una lacrima.

«Cosa pensi di fare?» chiese Wemmick al colmo dell'indignazione. «Perché vieni qua a piagnucolare?»

«Non lo stavo facendo, signor Wemmick».

«Sì invece. Come osi? Non sei nello stato giusto per venir qua, se non puoi fare a meno di sputacchiare come una penna malandata. Cos'è che hai in mente?»

«Un uomo non ci può far niente contro i suoi sentimenti», implorò Mike.

«I suoi cosa?» chiese Wemmick con aria furiosa. «Ripetilo!»

«Ora sta' a sentire, amico», disse Jaggers avanzando di un passo e indicando la porta. «Esci da quest'ufficio. Non ce li voglio i sentimenti, qua dentro. Fuori».

«Ben ti sta», disse Wemmick. «Fuori».

E così il povero Mike si ritirò umilmente, e Jaggers e Wemmick parvero aver ritrovato l'accordo, e si rimisero al lavoro con un'aria ristorata come se avessero appena finito di pranzare.

LII

Da Little Britain, col mio assegno in tasca, mi recai dal fratello della signorina Skiffins, il contabile; e recandosi immediatamente il fratello della signorina Skiffins, il contabile, da Clarriker e facendo venire Clarriker da me, ebbi il gran piacere di concludere la transazione. Era l'unica cosa buona, l'unica cosa completa che avessi fatto da quando ero venuto a sapere delle mie grandi speranze.

Poiché Clarriker mi informò in quell'occasione che gli affari della Ditta andavano sempre meglio, che quindi avrebbe avuto la possibilità di aprire una piccola filiale in Oriente necessaria all'ampliamento dell'attività, e che se ne sarebbe occupato Herbert nella sua nuova veste di socio, capii che mi sarei dovuto comunque preparare a una separazione dal mio amico, anche se la mia situazione fosse stata più solida. E a quel punto davvero mi sentii come se la mia ultima ancora stesse perdendo la presa e dovessi presto trovarmi in balia di onde e venti.

Vi fu però conforto nella gioia con cui Herbert tornò a casa una sera raccontandomi di quei cambiamenti senza supporre che non erano delle novità per me, e tracciando immagini fantastiche di se stesso che conduceva Clara Barley nella terra delle *Mille e una notte*, e di me che mi mettevo in viaggio per raggiungerli (con una carovana di cammelli, mi pare) e di noi che risalivamo il Nilo e vedevamo meraviglie. Senz'essere troppo ottimista sulla mia parte in quei piani radiosi, sentivo che la strada di Herbert si stava spianando in fretta e che il vecchio Bill Barley non aveva che da perseverare con pepe e rum, perché la figlia potesse presto felicemente sistemarsi.

Eravamo ormai a marzo. Il mio braccio sinistro, pur senza presentare brutti sintomi, ci metteva talmente tanto a guarire, che non ero ancora in grado di infilarmi il cappotto. Il mio braccio destro era in condizioni discrete – deturpato, ma abbastanza utilizzabile.

Un lunedì mattina, mentre Herbert ed io facevamo colazione, ricevetti per posta da Wemmick la seguente lettera:

Walworth. Bruciate appena letto. All'inizio della settimana, diciamo mercoledì, potreste fare ciò che sapete, se foste disposto a tentare. Ora bruciate.

Quando l'ebbi mostrata a Herbert e gettata nel fuoco – ma non prima di averla imparata a memoria entrambi – riflettemmo sul da farsi, poiché la mia invalidità non poteva più essere ignorata.

«Ci ho pensato e ripensato», disse Herbert, «e penso di avere una soluzione migliore che non prendere un barcaiolo del Tamigi. Prendi Startop. Un buon ragazzo, abile con le mani, legato a noi, entusiasta e onesto».

Avevo pensato a lui più di una volta.

«Ma quanto gli diresti, Herbert?»

«Basta dirgli molto poco. Fino al mattino stabilito, lasciagli credere che si tratti di un capriccio, ma che debba restar segreto; poi informalo che hai un motivo impellente per far imbarcare Provis e allontanarlo dal paese. Vai con lui?»

«Certo».

«Dove?»

Nelle mie frequenti e ansiose riflessioni in proposito, mi era sembrato abbastanza indifferente a quale porto ci saremmo diretti – Amburgo, Rotterdam, Anversa – ; il posto significava

poco, purché lo si portasse fuori dall'Inghilterra. Andava bene qualsiasi piroscafo straniero che avessimo incontrato e fosse disposto a farci salire a bordo. Mi ero sempre proposto di scendere in barca per un buon tratto; di certo ben oltre Gravesend, un punto critico per indagini o ricerche, nel caso vi fossero dei sospetti. Dato che i battelli stranieri lasciavano Londra pressappoco con l'alta marea, il nostro piano era di scendere lungo il fiume con una bassa marea precedente e di aspettare in un luogo appartato, sinché non fosse possibile muoverci per accostarne uno. Informandoci in anticipo, dovunque ci trovassimo, potevamo calcolare con una certa precisione l'ora in cui sarebbe passato.

Herbert fu d'accordo su tutto e uscimmo subito dopo colazione per compiere le nostre indagini. Scoprimmo che un piroscafo diretto ad Amburgo era probabilmente il più adatto allo scopo, e tenemmo in considerazione soprattutto quello. Ma prendemmo nota anche degli altri scafi stranieri che sarebbero salpati da Londra con la stessa marea e ci assicurammo di conoscerne il colore e le caratteristiche. Poi ci separammo per alcune ore; io, per trovare i passaporti che servivano; Herbert, per andare a cercare Startop a casa sua. Non incontrammo ostacoli e, ritrovandoci all'una, fummo in grado di riferire di aver portato a termine i nostri compiti. Da parte mia ero pronto coi passaporti; Herbert aveva visto Startop, che era più che disposto a unirsi a noi.

Decidemmo che loro sarebbero stati ai remi e io al timone; il nostro protetto avrebbe dovuto starsene seduto e tranquillo; dato che il nostro obiettivo non era la velocità, avremmo potuto percorrere un bel tratto. Stabilimmo che Herbert quella sera non sarebbe tornato a casa prima di passare da Mill Pond Bank; che

non ci sarebbe invece andato l'indomani sera, martedì; che avrebbe avvisato Provis di portarsi a un approdo vicino a casa mercoledì, ma solo quando ci avesse visti arrivare, non prima; che tutti gli accordi con lui sarebbero stati presi quella sera di lunedì, e non ci sarebbero stati altri contatti sino a quando non lo avessimo fatto salire sulla barca.

Dopo esserci ben chiariti queste precauzioni, me ne andai a casa.

Aperta la porta esterna con la chiave, trovai nella cassetta della posta una lettera indirizzata a me; una lettera molto sporca, ma non scritta male. Era stata portata a mano (naturalmente dopo che ero uscito), e il contenuto era il seguente:

Se non hai paura di venire alla vecchia palude stasera o domani sera alle nove e di arrivare al casello della chiusa vicino alla fornace della calce, faresti meglio a venire. Se vuoi delle informazioni su tuo zio Provis*, faresti molto meglio a venire, senza dirlo a nessuno e senza perder tempo*. Devi venire da solo. *Porta questa con te*.

Anche prima di ricevere quella strana lettera, non era poco il peso che mi gravava la mente. Non sapevo che fare. E il peggio era che dovevo decidere in fretta o altrimenti perdevo la diligenza del pomeriggio, che mi avrebbe fatto arrivare in tempo la sera. Non potevo pensare di andarci la sera successiva, troppo a ridosso della fuga. D'altra parte, per quanto ne sapevo, l'informazione offerta poteva influire in modo rilevante sulla fuga stessa.

Anche se avessi avuto tutto il tempo per riflettere, credo che ci sarei andato lo stesso. Non avendone quasi affatto – poiché

l'orologio mi indicava che la diligenza era in partenza dopo mezz'ora – decisi di andare. Sicuramente non mi sarei mosso senza il riferimento a mio zio Provis; fu questo, seguito alla lettera di Wemmick e ai frenetici preparativi della mattina, a far pendere l'ago della bilancia da quella parte.

In uno stato di fretta spasmodica, è quasi sempre talmente difficile comprendere appieno il contenuto di qualsiasi lettera, che mi trovai a dover rileggere quella misteriosa epistola per due volte, prima che mi entrasse meccanicamente in testa l'imposizione di non parlarne con nessuno. Obbedendo con la stessa meccanicità, lasciai a Herbert un messaggio a matita, in cui dicevo che dovendo io partire tanto presto e senza sapere per quanto tempo, avevo deciso di fare una scappata da Miss Havisham, per vedere con i miei occhi come stesse. Poi ebbi appena il tempo di prendere il cappotto, chiudere a chiave la porta e affrettarmi verso la stazione delle diligenze attraverso le scorciatoie. Se avessi preso una carrozza a nolo e fossi passato per le strade, non ce l'avrei fatta; adottando l'altro sistema, riuscii a prendere la diligenza mentre usciva dal cortile. Quando tornai in me, ero l'unico passeggero che viaggiava all'interno, sobbalzante e affondato nella paglia fino alle ginocchia.

Difatti non ero stato realmente in me da quando mi era arrivata la lettera; a tal punto mi aveva sconvolto, dopo tutta quella fretta della mattina. L'agitazione e la fretta erano state tremende perché, pur avendo aspettato ansiosamente e a lungo il segnale di Wemmick, alla fine esso era giunto di sorpresa. E in quel momento cominciai a stupirmi con me stesso per il fatto di trovarmi sulla diligenza, e a dubitare di avere motivi sufficienti per esserci, e a chiedermi se smontare immediatamente e tornare indietro, e a riflettere sull'inopportunità di dar retta a

comunicazioni anonime, e, in breve, a passare attraverso tutte quelle fasi contraddittorie e incerte alle quali suppongo che poche persone assillate dalla fretta siano estranee. Comunque, la menzione del nome di Provis ebbe la meglio su tutto il resto. Ragionai come già avevo ragionato senza saperlo – ammesso che questo sia ragionare – che se gli fosse accaduto qualcosa a causa della mia decisione di non andare, non sarei mai riuscito a perdonarmelo!

Fu buio prima che arrivassimo, e il viaggio mi parve lungo e tetro dato che poco ne vedevo dall'interno e non potevo uscire all'esterno nelle mie condizioni di invalidità. Evitando il *Cinghiale azzurro*, scesi a una locanda non troppo conosciuta dei sobborghi e ordinai la cena. Mentre la preparavano, mi recai a Casa Satis e chiesi di Miss Havisham; era ancora molto inferma, anche se stava un po' meglio.

Un tempo la mia locanda aveva fatto parte di un edificio ecclesiastico e io cenai in una saletta ottagonale, simile a un battistero. Non essendo in grado di tagliarmi il cibo, lo fece per me il vecchio oste dalla testa calva e lucida. Portandoci la qual cosa a conversare, fu così cortese da intrattenermi con la mia propria storia – naturalmente nella sua forma popolare, con Pumblechook nelle vesti del mio più antico benefattore e artefice della mia fortuna.

«Conoscete il giovane?» chiesi.

«Se lo conosco!» disse l'oste. «Sin da quando era piccolo così».

«Ci torna ancora da queste parti?»

«Sì che ci torna, qualche volta, dai suoi amici importanti, e tratta dall'alto in basso l'uomo che l'ha fatto».

«E chi è?»

«Quello di cui vi sto parlando. Il signor Pumblechook».

«È ingrato con qualcun altro?»

«Lo sarebbe senz'altro, se potesse, ma non può; e perché? Perché è Pumblechook che ha fatto tutto per lui».

«È Pumblechook a dirlo?»

«A dirlo! Non c'è mica bisogno di dirlo».

«Lui comunque lo dice?»

«Ti va il sangue in aceto, a sentirglielo dire».

Pensai: «Eppure Joe, caro Joe, *tu* non lo dici mai. Tollerante, amoroso Joe, *tu* non ti lamenti. E nemmeno tu, Biddy, mite come sei!».

«Pare che il vostro appetito risenta dell'incidente», disse l'oste, dando un'occhiata al mio braccio fasciato sotto la giacca. «Provate un pezzetto più tenero».

«No grazie», dissi, lasciando la tavola per meditare accanto al fuoco. «Non posso mangiare altro. Per favore portate via tutto».

Mai la mia ingratitudine mi aveva colpito più acutamente di come non fece attraverso l'impudente impostore Pumblechook. Quanto più falso lui, tanto più leale Joe; quanto più meschino lui, tanto più nobile Joe.

Mi sentii profondamente e meritatamente umiliato, in quel paio d'ore che rimasi accanto al fuoco a riflettere. I colpi dell'orologio mi riscossero, ma non dall'avvilimento o dal rimorso; mi alzai, mi feci agganciare la giacca sotto il collo e uscii. Mi ero già cercato la lettera in tasca, per poterla consultare di nuovo, ma senza trovarla, e mi mise a disagio il pensiero che mi doveva esser caduta in mezzo alla paglia della diligenza. Comunque sapevo bene che il luogo fissato era nella palude, al casello della chiusa, vicino alla fornace della calce e l'ora fissata, le nove. Verso la palude mi incamminai senza indugio, non avendo tempo da perdere.

LIII

La notte era buia, sebbene si levasse la luna piena quando lasciai i terreni recintati e mi incamminai nella palude. Al di là della sua linea scura, vi era un nastro chiaro di cielo, che a malapena riusciva a contenere l'immensa luna rossa. In pochi minuti aveva superato lo sfondo chiaro ed era finita fra i cumuli montuosi delle nubi.

C'era un vento malinconico e la palude era tetra. A un forestiero sarebbe parsa insopportabile e persino a me sembrò così opprimente da farmi esitare, quasi incline a tornare indietro. Ma la conoscevo bene e sarei stato in grado di trovare la strada in una notte anche molto più buia, e non avevo scuse per tornare indietro visto che ormai ero lì. Così, riluttante a venire, con riluttanza proseguii.

La direzione in cui mi incamminai, non era quella della mia vecchia casa e neppure quella che avevamo preso inseguendo i forzati. Procedevo in direzione opposta alla distante Galera, e per quanto scorgessi in lontananza le vecchie luci sui banchi di sabbia, le vedevo da sopra la spalla. Conoscevo la fornace della calce altrettanto bene quanto la vecchia Batteria, ma erano distanti miglia l'una dall'altra; cosicché se quella notte in entrambi i luoghi avesse brillato una luce, tra le due macchioline luminose vi sarebbe stata una lunga striscia di orizzonte vuoto.

In principio dovetti chiudere alcuni cancelli dietro di me e fermarmi di tanto in tanto, mentre il bestiame disteso sul sentiero sopra gli argini si alzava e scendeva incespicando tra l'erba e le canne. Ma dopo un po' mi parve che la distesa fosse tutta mia.

Ci volle ancora mezz'ora prima di arrivare vicino alla fornace. La calce bruciava con un odore torpido e soffocante, ma i fuochi erano stati accesi e abbandonati e non c'erano lavoranti in vista. Vicino c'era una piccola cava di pietra. Si trovava sul mio percorso e dalle carriole e dagli attrezzi buttati qua e là, vidi che ci avevano lavorato durante la giornata.

Risalendo al livello della palude all'uscita dallo scavo – poiché il rudimentale sentiero lo attraversava – vidi una luce nella vecchia casa della chiusa. Affrettai il passo e bussai alla porta. Aspettando una risposta, mi guardai intorno e notai che la chiusa era abbandonata e in rovina, e che la casa – di legno, col tetto di tegole – non avrebbe più resistito a lungo alle intemperie ammesso che ancora lo facesse, e che melma e fango erano coperti di calce, e che l'odore soffocante della fornace strisciava verso di me come uno spettro. Ancora non giungeva risposta e bussai di nuovo. Ancora nessuna risposta e provai il saliscendi.

Si alzò e la porta si aprì. Affacciandomi, vidi una candela accesa sul tavolo, una panca, un materasso sopra una branda. Visto che c'era un solaio, chiamai: «Non c'è nessuno?», ma nessuno rispose. Poi guardai l'orologio e vedendo che erano le nove passate, chiamai di nuovo: «Non c'è nessuno?». Non essendoci ancora risposta, uscii sulla soglia, non sapendo che fare.

Stava cominciando a piovere fitto. Non vedendo niente tranne ciò che avevo già visto, rientrai e rimasi al riparo nel vano della porta, guardando fuori nella notte. Mentre riflettevo che doveva esserci stato qualcuno di recente e che presto sarebbe tornato, altrimenti la candela non sarebbe stata accesa, mi venne in mente di guardare se lo stoppino era lungo. Mi girai per farlo e

avevo la candela in mano quando essa si spense per un colpo violento, e l'attimo successivo mi resi conto di esser stato preso in un robusto cappio gettatomi sopra la testa da dietro.

«Adesso ti ho preso!» disse una voce soffocata, bestemmiando.

«Che significa?» gridai, dibattendomi. «Chi è? Aiuto, aiuto, aiuto!»

Non solo avevo le braccia strette contro i fianchi, ma la compressione del braccio malato mi provocava un dolore atroce. Talvolta la forte mano di un uomo, talvolta il suo petto robusto mi si premeva sulla bocca per soffocare le urla, e con un fiato caldo sempre su di me lottai inutilmente al buio, mentre venivo legato saldamente contro la parete. «E adesso», disse la voce soffocata, bestemmiando di nuovo, «rimettiti a gridare e ti faccio fuori in quattro e quattr'otto!»

Privo di forze e sul punto di svenire per il dolore al braccio ferito, attonito e sgomento, ma pure consapevole di quanto sarebbe stato facile per lui mettere in atto quella minaccia, mi acquietai, cercando di allentare, fosse anche di pochissimo, la stretta al braccio. Ma era legato troppo saldamente perché vi potessi riuscire. Mi pareva che dopo esser stato bruciato, ora venisse bollito.

L'esclusione improvvisa della notte, sostituita da un'oscurità nera, mi avvertì che l'uomo aveva chiuso un'imposta. Dopo qualche ricerca alla cieca, trovò l'acciarino e la pietra focaia e cominciò a batterli. Mi sforzai di vedere alla luce delle scintille che cadevano sull'esca, dove lui continuava a soffiare con l'acciarino in mano, ma riuscivo a scorgerne solo le labbra e la punta bluastra dell'acciarino; e anche queste solo irregolarmente. L'esca era umida – né c'era da meravigliarsene in

un posto simile – e una dopo l'altra le scintille si spensero.

L'uomo non aveva fretta, e ricominciò a battere l'acciarino sulla pietra focaia. Mentre le scintille gli cadevano fitte e luminose intorno, potevo vederne le mani e frammenti di viso e capii che stava seduto e chino sul tavolo; nient'altro. Dopo un po' vidi di nuovo le labbra bluastre che soffiavano sull'esca e poi una fiammata improvvisa divampò mostrandomi Orlick.

Chi mi fossi aspettato, non so. Ma non mi ero aspettato lui. Vedendo chi era, compresi di trovarmi in una gran brutta situazione e non gli staccai gli occhi di dosso.

Deliberatamente accese la candela con l'acciarino, lo gettò a terra e lo spense col piede. Poi scostò da sé la candela in modo da potermi vedere, appoggiò le braccia conserte sul tavolo e mi guardò. Compresi di essere legato a una robusta scala perpendicolare a poca distanza dal muro – un'installazione fissa che permetteva di salire al solaio soprastante.

«E adesso», disse, dopo che ci fummo osservati per un po', «ti ho preso».

«Slegami. Lasciami andare!»

«Ah! Sicuro che ti lascio andare. Sulla luna. Tra le stelle. Al momento giusto».

«Perché mi hai attirato qui?»

«Non lo sai?» disse, con uno sguardo torvo.

«Perché mi hai aggredito al buio?»

«Perché voglio far tutto da solo. Uno solo mantiene un segreto meglio di due. Tu, nemico, nemico!»

Il suo godimento dello spettacolo che offrivo, mentre sedeva con le braccia conserte appoggiate al tavolo, scuotendo la testa verso di me e tenendosi stretto, aveva in sé una malignità che mi fece tremare. Mentre lo osservavo in silenzio, allungò la mano

verso l'angolo al suo fianco e prese un fucile col calcio rifinito in ottone.

«Lo riconosci?» disse, come intenzionato a puntarmelo addosso. «Sai dove l'hai già visto? Parla, lupo!»

«Sì», risposi.

«Mi hai fatto perdere il posto. Tu sei stato. Parla!»

«Che altro potevo fare?»

«Questo mi hai fatto, e sarebbe già stato abbastanza, anche senza il resto. Come hai osato metterti tra me e la ragazza che mi piaceva?»

«Quand'è che l'ho fatto?»

«Quand'è che non l'hai fatto? Sei stato tu a far perdere a Old Orlick il suo buon nome con lei».

«Tu te lo sei perso, hai fatto tutto da solo. Non avrei potuto farti del male se non te lo fossi fatto da te».

«Sei un bugiardo. E farai tutto quello che puoi e spenderai qualunque somma per scacciarmi da questi paraggi, vero?» disse, ripetendo le parole che avevo detto a Biddy nel nostro ultimo colloquio. «Adesso ti informo di una cosa. Mai come stanotte ti sarebbe servito farmi scacciare da questi paraggi. Ti fosse anche costato venti volte i tuoi soldi, fino all'ultimo spicciolo!» Mentre mi agitava contro la mano pesante e ringhiava come una tigre, sentii ch'era vero.

«Cosa vuoi farmi?»

«Voglio», disse, dando un pugno violento sul tavolo e alzandosi mentre il pugno colpiva per dargli maggior forza, «voglio prendermi la tua vita!»

Si piegò in avanti fissandomi, disserrò lentamente la mano e se la passò sulla bocca come se gli facessi venir l'acquolina, e si rimise seduto.

«Ti sei sempre messo sul cammino di Old Orlick fin da quando eri un bambino. E dal suo cammino ti ci levi, questa notte stessa. Ne ha abbastanza di te. Sei morto».

Mi sentii sull'orlo della fossa. Per un attimo mi guardai selvaggiamente intorno, cercando una possibile via di scampo da quella trappola; ma non ce n'erano.

«Ancora meglio», disse, poggiando di nuovo le braccia conserte sul tavolo, «di te non voglio che rimanga neanche un cencio, neanche un osso. Ficcherò il tuo corpo nella fornace – ce la farei a portarne due come te sulle spalle – e che gli altri la pensino come gli pare, perché di te non verranno mai a saperne niente».

La mia mente, a una velocità inconcepibile, si figurò tutte le conseguenze di una simile morte. Il padre di Estella avrebbe creduto che l'avessi abbandonato, sarebbe stato preso, sarebbe morto accusandomi; persino Herbert avrebbe dubitato di me, quando avesse messo a confronto la lettera che gli avevo lasciato con il fatto che mi ero fermato solo per un attimo al cancello di Miss Havisham; Joe e Biddy non avrebbero mai saputo il mio dispiacere di quella notte; nessuno avrebbe mai conosciuto le mie sofferenze, quanto intensamente avessi inteso esser sincero, quali angosce avessi patito. La morte imminente era tremenda, ma molto più tremendo della morte era il terrore di lasciare un brutto ricordo. E così rapidi si susseguirono i miei pensieri, che mi vidi disprezzato da generazioni non nate – i figli di Estella, i figli dei suoi figli – mentre le parole di quel disgraziato ancora gli stavano sulle labbra.

«E adesso, lupo, prima che ti ammazzi come qualsiasi altra bestia – che è quello che intendo fare e che è il motivo per cui ti ho legato – voglio guardarti per bene e darti un bel po' di

tormento. Tu, nemico!»

Mi era passato per la mente di invocare di nuovo aiuto, anche se pochi meglio di me potevano conoscere la natura solitaria del luogo e la vanità di chiedere aiuto. Ma mentre sedeva guardandomi bramosamente, fui sostenuto da un odio sprezzante nei suoi confronti che mi suggellò le labbra. Al di là di ogni cosa, decisi di non supplicarlo e di morire tentando un'ultima debole resistenza. Con tutto che in quella situazione spaventosa ero intenerito nei confronti degli altri; con tutto che umilmente chiedevo perdono a Dio; con tutto che mi si scioglieva il cuore al pensiero di non aver detto addio, e di non poterlo mai mai più dire, a coloro che mi erano cari, o di non potermi più spiegare con loro, o di non poter più chiedere che avessero compassione dei miei infelici errori; pure, se avessi potuto ucciderlo, anche in punto di morte, l'avrei fatto.

Aveva bevuto e i suoi occhi erano rossi e iniettati di sangue. Teneva appesa al collo una fiasca di latta, come nel passato gli avevo spesso visto tenere appesi il mangiare e il bere. Si portò la fiasca alle labbra e ne ingoiò un sorso bruciante; annusai il forte odore di alcol che gli vidi avvampare in volto.

«Lupo!» disse, mettendosi di nuovo a braccia conserte, «Old Orlick ti rivela una cosa. Sei tu che gli hai fatto tirare le cuoia a quella bisbetica di tua sorella».

Di nuovo la mia mente, con l'inconcepibile rapidità di prima, aveva percorso tutta la vicenda dell'aggressione a mia sorella, della sua infermità, della sua morte, prima che le parole lente e impastate avessero preso forma.

«Allora sei stato tu, infame», dissi.

«Ti dico che è stata opera tua – ti dico che è successo grazie a te», replicò, riprendendo in mano il fucile e colpendo col calcio il

vuoto in mezzo a noi. «Le sono arrivato addosso da dietro, come ho fatto con te stanotte. Gliel'ho fatta pagare, *io*! L'ho lasciata che pareva morta, e se lì vicino c'era una fornace come c'è adesso, non tornava in vita di sicuro. Ma non è stato Old Orlick; sei stato tu. A te ti andava bene, lui lo strapazzavano e lo bastonavano. Old Orlick strapazzato e bastonato, eh? E adesso paghi. Tu l'hai fatto e adesso paghi».

Bevve di nuovo e s'inferocì ancora di più. Vidi da come inclinava la fiasca che dentro non c'era rimasto molto. Capivo chiaramente che si stava montando col suo contenuto per arrivare a finirmi. Sapevo che ogni goccia in essa contenuta era una goccia di vita per me. Sapevo che quando mi fossi trasformato in una parte del vapore che mi era strisciato incontro poco prima, come il mio proprio spettro che mi metteva in guardia, avrebbe agito come aveva fatto con mia sorella – arrivando in fretta in città, facendosi vedere a oziare in giro, a bere nelle osterie. La mia mente rapida lo inseguì fino in città, tracciò l'immagine della strada con lui nel mezzo, e mise a contrasto le sue luci e la sua vita con la palude solitaria e il bianco vapore che le strisciava sopra e in cui mi sarei dissolto.

Non era solo che avrei potuto riassumere anni e anni e anni nel tempo che ci metteva a dire una dozzina di parole, ma che quanto effettivamente diceva, mi forniva immagini oltreché parole. Nell'eccitazione della mia mente esaltata, non potevo pensare a un luogo senza vederlo o a delle persone senza vederle. È impossibile esagerare la vivezza di quelle immagini, e pure ero così intensamente concentrato su di lui – e chi non lo sarebbe, di fronte alla tigre accovacciata pronta a spiccare il salto! – che non mi sfuggiva il movimento più impercettibile delle sue dita.

Dopo aver bevuto quella seconda volta, si alzò dalla panca su cui sedeva e spinse da parte il tavolo. Poi sollevò la candela e, schermandola con la sua mano di assassino in modo da mandarmi addosso la luce, rimase in piedi davanti a me, guardandomi e godendosi la vista.

«Lupo, ti dico un'altra cosa. Era Old Orlick su cui sei inciampato per le scale quella notte».

Vidi la scala con le luci spente. Vidi le ombre delle pesanti ringhiere, proiettate sul muro dalla lanterna del guardiano. Vidi le stanze che non avrei più rivisto; qui, una porta scostata; là, una porta chiusa; tutti i mobili intorno.

«E perché Old Orlick stava là? Ti dico un'altra cosa, lupo. Ce l'avete fatta, te e lei a scacciarmi da questi paraggi – ma solo per quanto riguarda un modo facile di guadagnarsi la vita – e mi son messo con nuovi compagni e nuovi padroni. C'è chi mi scrive le lettere, se ne voglio scrivere – mi senti? – mi scrive le lettere, lupo! Son capaci di usarne cinquanta di scritture diverse; mica una sola, come te, brutto vigliacco. Me lo sono ficcato in testa e ce l'ho messa tutta per prendermi la tua vita, da quando sei venuto giù al funerale di tua sorella. Non sapevo come acchiapparti e farla franca, così ti ho seguito per conoscere le tue abitudini. Perché Old Orlick si dice: «In un modo o nell'altro lo prendo!». E guarda un po'! Mentre son lì che cerco te, vado a trovarti lo zio Provis, eh?»

Mill Pond Bank e Chinks's Basin e il vicolo dei cordai di Old Green Copper, tutto così nitido e chiaro! Provis nel suo alloggio, il segnale che non serviva più, la bella Clara, la donna materna e buona, il vecchio Bill Barley steso a letto, tutto mi fluì davanti, come portato velocemente in mare aperto sul fiume della mia vita!

«Uno zio, *tu*? Ma come, ti avevo conosciuto da Gargery che eri un lupetto così piccolo che bastava stringerti il collo tra pollice e indice per strozzarti (e ci ho pensato un mucchio di volte quando la domenica ti vedevo gironzolare tra gli alberi scapezzati) e mica ne avevi trovati di zii a quel tempo. No che non ne avevi trovati! Ma quando a Old Orlick gli capita di sentire che quasi di sicuro era di tuo zio Provis il ferro segato da una lima che Old Orlick aveva raccolto un mucchio di anni fa in questa palude, e che aveva conservato fino a quando ci ha macellato tua sorella, come un bue, proprio come adesso ha intenzione di macellare te – eh? – quando gli capita di sentire che – eh?»

Nel suo scherno selvaggio, mi mandò talmente vicina la fiamma della candela, da farmi girare il viso per non bruciarmi.

«Ah!» urlò ridendo, dopo averlo rifatto. «Il bambino bruciato ha paura del fuoco! Old Orlick lo sapeva che t'eri bruciato, Old Orlick lo sapeva che cercavi di contrabbandare tuo zio Provis fuori dal paese, Old Orlick ti tiene testa e lo sapeva che ci venivi, qua, stanotte! E adesso ti dico un'altra cosa, lupo, e qui chiudo. Ce ne stanno, di quelli che tengono testa a tuo zio Provis proprio come Old Orlick fa con te. E ci stia attento a quelli, dopo che ha perso il suo nipotino! Ci stia attento, quando nessuno riuscirà a trovare un brandello dei vestiti del suo caro parente e neanche un osso del suo corpo. Ce ne stanno, di quelli che non possono e non vogliono vederlo vivo, Magwitch – sì, lo so il suo nome, *io*! – nello stesso posto dove stanno loro e che hanno saputo per certo, quando stava in un altro paese, che non poteva e non doveva lasciarlo di nascosto e venire a metterli in pericolo. Forse sono gli stessi che sanno usare cinquanta scritture diverse, mica una sola come te, brutto vigliacco. Attento a Compeyson, Magwitch, e alla forca!»

Mi avvicinò di nuovo la fiamma, affumicandomi faccia e capelli e accecandomi per un attimo, poi girò la schiena massiccia mentre rimetteva la candela sul tavolo. Avevo formulato una preghiera ed ero stato con Joe e Biddy e Herbert, prima che si voltasse di nuovo verso di me.

Vi era uno spazio vuoto di alcuni passi tra il tavolo e la parete opposta. In quello spazio rimase in piedi, ciondolando torpidamente avanti e indietro. In quell'attitudine, con le mani abbandonate e pesanti lungo i fianchi, e gli occhi torvi fissi su di me, la sua forza pareva più possente che mai. Non mi restava neanche un briciolo di speranza. Pur nella frenesia del mio tumulto interiore, e nella potenza straordinaria delle immagini che mi sfrecciavano davanti invece dei pensieri, comprendevo tuttavia distintamente che non mi avrebbe mai detto ciò che mi aveva detto, se non avesse saputo che mi trovavo a pochi istanti da una morte che non avrebbe lasciato tracce.

Di colpo si fermò, tolse il tappo dalla fiasca e lo buttò via. Leggero com'era, lo sentii cadere come piombo. Ingoiava lentamente, inclinando la fiasca poco a poco, e a quel punto non mi guardava più. Si versò le ultime gocce di liquore sulla mano e le leccò. Poi, in un impeto di violenza improvvisa, con bestemmie orrende, scagliò via la fiasca e si chinò; e gli vidi in mano una mazza con un lungo manico pesante.

La risoluzione che avevo preso non mi abbandonò poiché, senza pronunciare una sola supplica vana, urlai e lottai con tutta la forza che avevo. Potevo muovere solo testa e gambe, ma in quei limiti lottai con tutto il vigore, sconosciuto prima di allora, che avevo dentro. Nello stesso istante sentii grida in risposta, vidi delle figure precipitarsi all'interno, e un fascio di luce, sentii voci e tumulto, e vidi Orlick emergere da una zuffa che pareva

acqua burrascosa, saltare oltre il tavolo e scomparire nella notte.

Dopo un vuoto, mi ritrovai disteso per terra, slegato, nello stesso luogo, con la testa sulle ginocchia di qualcuno. I miei occhi fissavano la scala contro la parete quando rinvenni – su di essa si erano aperti prima che la mia mente la vedesse – e così, quando ripresi conoscenza, seppi di essere nello stesso posto in cui l'avevo perduta.

Troppo apatico in quei primi momenti anche solo per girarmi e vedere chi mi sostenesse, giacevo fissando la scala, quando tra me ed essa si intromise una faccia. La faccia del garzone di Trabb!

«Credo che sia a posto!» disse, con voce seria; «ma guardate com'è pallido!»

A quelle parole, la faccia di colui che mi sosteneva si chinò sulla mia e vidi che a sostenermi era...

«Herbert! Buon Dio!»

«Piano», disse. «Con calma, Händel, senza agitarti».

«E il nostro vecchio compagno Startop!» gridai, quando anche lui si chinò su di me.

«Ricorda in cosa ci deve aiutare, e stai tranquillo».

La sua allusione mi fece tirare su di scatto, ma ricaddi subito per il dolore al braccio. «Non è troppo tardi, Herbert, vero? Che notte è questa? Quant'è che sono qua?» Avevo infatti una strana e forte apprensione di esser rimasto lì a giacere per molto tempo – un giorno e una notte – due giorni e due notti – di più ancora.

«Non è troppo tardi. È ancora lunedì notte».

«Grazie a Dio!»

«E hai tutto domani, martedì, per startene a casa a riposare. Ma continui a gemere. Dove hai male? Riesci a stare in piedi?»

«Sì, sì. Posso camminare. Non mi fa male niente, tranne

questo pulsare nel braccio».

Lo scoprirono e fecero il possibile. Era spaventosamente gonfio e infiammato e quasi non resistevo a sentirmelo toccare. Comunque strapparono i fazzoletti per farne delle bende nuove e con delicatezza me lo rimisero al collo, fintanto che avessimo potuto arrivare in città e procurarci una lozione rinfrescante. Dopo un po' la porta della casa buia e vuota fu chiusa e noi ci ritrovammo a passare dalla cava sulla via del ritorno. Il ragazzo di Trabb – o meglio il giovanotto, ormai grande e grosso – ci precedeva con una lanterna, ed era quella la luce che avevo visto sulla porta. Ma la luna era di buone due ore più alta nel cielo da quando l'avevo vista l'ultima volta e la notte, per quanto piovosa, era molto più chiara. Mentre passavamo, il bianco vapore della fornace si allontanava da noi e, come prima avevo formulato una preghiera, formulai ora un ringraziamento.

Supplicando Herbert di dirmi come era riuscito a venirmi in aiuto – il che aveva dapprima fermamente rifiutato di fare, insistendo invece che restassi tranquillo – venni a sapere che nella fretta avevo lasciato cadere la lettera, aperta, sul pavimento, dove lui l'aveva trovata poco dopo la mia partenza, quand'era tornato insieme a Startop, che aveva incontrato sulla via di casa diretto da me. L'aveva preoccupato il tono, e a maggior ragione, vistane l'incongruenza col messaggio affrettato che gli avevo scritto io. Dopo un quarto d'ora di riflessione, essendo aumentata la sua preoccupazione invece di diminuire, si era diretto alla stazione di posta insieme a Startop che s'era offerto di accompagnarlo, per informarsi su quando sarebbe partita la prima diligenza. Venuto a sapere che quella del pomeriggio era partita, e sentendo che la sua preoccupazione si stava trasformando in panico vero e proprio man mano che si

trovava davanti degli ostacoli, aveva deciso di seguirmi col postale. Così lui e Startop erano arrivati al *Cinghiale azzurro*, sicuri di trovarmi lì o di avere mie notizie; ma non riuscendoci, si erano recati da Miss Havisham, dopodiché mi avevano perso di nuovo. Sicché erano tornati all'albergo (sicuramente mentre stavo ascoltando la popolare versione locale della mia storia) per rinfrescarsi e trovare qualcuno che facesse loro da guida nella palude. Tra quelli che oziavano sotto il portico del *Cinghiale*, si trovava per caso il garzone di Trabb – fedele all'antica abitudine di capitare dovunque non era affar suo trovarsi – e questi mi aveva visto venir via da Miss Havisham diretto verso la locanda dove avevo cenato. Così l'avevano preso come guida e insieme a lui si erano avviati verso la chiusa, ma passando dalla via – che io avevo evitato – che portava alla palude attraverso la città. Per strada, Herbert aveva pensato che forse dopo tutto lo scopo per cui mi trovavo lì poteva davvero riguardare la salvezza di Provis, e riflettendo che in quel caso un'interruzione sarebbe stata dannosa, aveva lasciato la guida e Startop sul bordo della cava ed era andato avanti da solo; aveva girato due o tre volte silenziosamente intorno alla casa, cercando di assicurarsi che all'interno tutto fosse a posto. Dato che non riusciva a sentire altro che suoni indistinti di una voce profonda e roca (questo accadeva mentre la mia mente ferveva di attività), era arrivato persino a dubitare che io fossi lì dentro, quando all'improvviso era risuonato il mio urlo, e lui aveva gridato in risposta e si era slanciato all'interno, seguito subito dagli altri due.

Quando ebbi raccontato a Herbert ciò che era accaduto nella casa, propose di andare immediatamente da un magistrato in città, anche se era molto tardi, per far emettere un mandato di cattura. Ma avevo già preso in considerazione la cosa e concluso

che una simile decisione, trattenendoci lì o impegnandoci a ritornare, poteva essere fatale a Provis. Non vi era modo di aggirare questa difficoltà e per il momento abbandonammo il proposito di perseguire Orlick. E intanto, per come stavano le cose, ritenemmo prudente non dar troppo peso alla faccenda col garzone di Trabb; che, ne sono convinto, sarebbe stato profondamente deluso se avesse saputo che il suo intervento mi aveva salvato dalla fornace. Non che fosse di natura malvagia, ma aveva vitalità da vendere e un'indole istintivamente bisognosa di varietà ed eccitazione alle spese di chiunque. Quando ci separammo, gli offrii due ghinee (il che parve rispondere alle sue aspettative) e gli dissi che ero spiacente di aver avuto in passato una cattiva opinione di lui (il che non gli fece la minima impressione).

Trovandoci ormai a ridosso del mercoledì, decidemmo di tornare a Londra quella notte stessa, tutt'e tre col postale; tanto più che, così facendo, ci saremmo trovati lontani prima che si cominciasse a parlare dell'avventura notturna. Herbert si procurò una grossa bottiglia di un qualche intruglio per il mio braccio, e a forza di sgocciolarmelo sopra per tutta la notte, mi mise in grado di riuscire a sopportare il dolore durante il viaggio. Era l'alba quando arrivammo al Temple e andai subito a letto, restandoci per tutta la giornata.

Mentre giacevo a letto, il terrore di ammalarmi e di essere fuori uso l'indomani era talmente assillante, che mi stupisco che da solo non bastasse a rendermi inabile. Ci sarebbe sicuramente riuscito, in aggiunta al logorio mentale che avevo patito, senza l'innaturale tensione che l'indomani rappresentava per me. Così ansiosamente atteso, gravido di tali conseguenze, così impenetrabilmente ignoto nel suo esito, eppure tanto vicino.

Non vi era precauzione più ovvia dell'evitare qualsiasi comunicazione con lui durante quel giorno; e tuttavia anche questo aumentava la mia agitazione. Trasalivo a ogni passo e a ogni suono, convinto che l'avessero scoperto e catturato e che quello fosse il messaggero venuto a dirmelo. Mi persuasi di sapere che era stato preso; che non era solo una paura o un presentimento che mi gravava l'animo; che il fatto era accaduto e misteriosamente lo sapevo. Mentre il giorno passava senza l'arrivo di cattive notizie, mentre il giorno finiva e calava la sera, l'oscuro terrore di essere reso invalido dal male prima del mattino, mi sopraffece. Il mio braccio bruciava e pulsava, la mia testa bruciava e pulsava, e mi parve di essere vicino al delirio. Contai fino a numeri altissimi, per vedere se ero in me, e ripetei brani in prosa e versi che conoscevo. Accadeva a volte, nei momenti di fuga di una mente esausta, che mi appisolassi per qualche attimo, o dimenticassi; e allora, sobbalzando, dicevo a me stesso: «Ci siamo, sto cominciando a delirare!».

Mi fecero riposare tutto il giorno, mi medicarono continuamente il braccio, mi diedero bevande rinfrescanti. Ogni volta che mi addormentavo, mi svegliavo con l'impressione che avevo avuto alla chiusa, che fosse passato molto tempo e fosse ormai perduta la possibilità di salvarlo. Intorno a mezzanotte mi alzai e andai da Herbert, convinto di aver dormito per ventiquattr'ore e che il mercoledì fosse già passato. Fu quello l'ultimo sforzo della mia frenesia che si stava esaurendo poiché, dopo, dormii profondamente.

Stava spuntando l'alba del mercoledì quando mi affacciai alla finestra. Le luci che ammiccavano sui ponti erano ormai pallide, il sole che stava sorgendo era come una palude di fuoco all'orizzonte. Il fiume, ancora oscuro e misterioso, era traversato

da ponti che divenivano di un grigio freddo, sfiorati su in alto da qualche caldo tocco del cielo infuocato. Mentre guardavo lungo i tetti addossati gli uni agli altri, con i campanili e le torri delle chiese che svettavano nell'aria insolitamente tersa, sorse il sole, e parve che al fiume venisse tolto un velo e milioni di scintille esplosero sull'acqua. Parve che anche a me venisse tolto un velo, e mi sentii bene e in forze.

Herbert giaceva addormentato nel suo letto e il nostro vecchio compagno di studi giaceva addormentato sul divano. Non riuscii a vestirmi da solo, ma attizzai il fuoco che ancora bruciava, e preparai del caffè. All'ora stabilita anch'essi si svegliarono, sentendosi bene e in forze, e lasciammo entrare la pungente aria del mattino dalle finestre e guardammo la marea che ancora saliva verso di noi.

«Quando cambia, alle nove», disse Herbert allegramente, «cominciate ad aspettarci e state pronti, voialtri laggiù a Mill Pond Bank!»

LIV

Era uno di quei giorni di marzo quando il sole brucia e il vento gela, quando è estate alla luce e inverno all'ombra. Avevamo con noi i cappotti e io presi una borsa. Di tutti i miei beni terreni non mi portai che le poche cose necessarie che ci entrarono. Dove sarei finito, cosa avrei fatto, quando sarei tornato, erano domande le cui risposte mi erano ignote; né mi ci arrovellavo la mente, poiché il mio unico pensiero era la salvezza di Provis. Solo per un attimo fuggente, fermandomi sulla porta e voltandomi indietro, mi chiesi in quali diverse circostanze avrei rivisto quelle camere, se pure.

Senza fretta scendemmo i gradini del Temple e senza fretta indugiammo in quel luogo, come se non fossimo ancora del tutto convinti di prendere la barca. Naturalmente mi ero preoccupato che fosse pronta e in ordine. Dopo una simulazione d'incertezza i cui unici spettatori furono le due o tre creature anfibie appartenenti al nostro approdo del Temple, salimmo in barca e mollammo gli ormeggi; Herbert a prua, io al timone. Era quasi l'ora dell'alta marea – le otto e mezza.

Il nostro piano era questo. La marea cominciava a scendere alle nove e continuava fino alle tre, ma noi avevamo intenzione di proseguire lentamente anche dopo che era cambiata e di remare fino a sera con la marea contraria. A quel punto ci saremmo già dovuti trovare negli ampi tratti oltre Gravesend, tra il Kent e l'Essex, dove il fiume è largo e solitario, le rive scarsamente popolate, le locande isolate e sparse qua e là; e tra queste potevamo sceglierne una per riposarci. Lì intendevamo rimanere in attesa per tutta la notte. Il piroscafo per Amburgo e

quello per Rotterdam sarebbero salpati da Londra intorno alle nove di giovedì mattina. Avremmo saputo a che ora sarebbero passati, a seconda di dove ci fossimo trovati e avremmo dato una voce al primo che arrivava; di modo che se per un inconveniente qualsiasi non fossimo stati presi a bordo, avremmo sempre avuto un'altra possibilità. Conoscevamo i segni distintivi di entrambi i battelli.

Il sollievo di trovarmi infine impegnato nell'esecuzione del progetto era talmente grande, che mi era difficile ricordare le mie condizioni di poche ore prima. L'aria frizzante, la luce del sole, il movimento sul fiume, lo stesso moto del fiume – la strada che scorreva con noi, che pareva simpatizzare con noi, animandoci e incoraggiandoci a proseguire – mi rinvigorivano con nuove speranze. Ero mortificato di essere di così poca utilità nella barca; ma non vi erano molti vogatori più esperti dei miei due amici, che remavano con palate regolari e avrebbero continuato a farlo per tutto il giorno.

A quel tempo, il traffico a vapore sul Tamigi era molto meno intenso di oggi e le barche a remi erano molto più numerose. Di chiatte, carboniere a vela, navi di piccolo cabotaggio, ce n'erano forse quante ora; ma di navi a vapore, grandi e piccole, neanche la decima o ventesima parte. Anche se era mattina presto, era pieno di sandolini che vogavano qua e là e di chiatte che scendevano con la marea; navigare sul fiume tra i ponti, in una barca aperta, era una faccenda molto più semplice e comune allora di quanto non sia oggi; e noi procedevamo svelti tra barche e traghetti.

Presto fummo oltre il vecchio Ponte di Londra, e il vecchio mercato di Billingsgate con i suoi barconi da ostriche e i suoi olandesi, e oltre White Tower e Traitor's Gate, e ci ritrovammo in

mezzo agli scafi ormeggiati. C'erano i vapori di Leith, Aberdeen e Glasgow che caricavano e scaricavano merci e ci sembravano immensamente alti al di sopra dell'acqua mentre passavamo lungo le fiancate; vi erano carboniere a ventine con gli scaricatori che si tuffavano dalle impalcature sul ponte, facendo da contrappeso a carichi di carbone che salivano oscillando, e venivano poi rovesciati rumorosamente fuori bordo dentro le chiatte; agli ormeggi c'era il piroscafo dell'indomani per Rotterdam, che osservammo attentamente; e c'era anche l'altro per Amburgo, sotto il cui bompresso incrociammo. E ora io, seduto al timone, potevo vedere, mentre i battiti del cuore mi si acceleravano, Mill Pond Bank e l'approdo di Mill Pond Bank.

«Lui c'è?» chiese Herbert.

«Non ancora».

«Bene! Non doveva scendere prima di vederci. Vedi il segnale?»

«Non molto bene da qua, ma mi pare di sì – Ecco, è arrivato! Forza, vogate! Piano, Herbert. Remi!»

Accostammo leggermente per un attimo, salì a bordo e ci allontanammo subito. Aveva con sé un cappotto da marinaio e una borsa di tela nera e aveva l'aspetto più appropriato a un pilota di fiume che il mio cuore potesse augurarsi.

«Ragazzo mio!» disse, mettendomi la mano sulla spalla mentre si sedeva al suo posto. «Caro ragazzo fedele, tutto a meraviglia. Grazie, grazie!»

Di nuovo in mezzo agli scafi ormeggiati, dentro e fuori, evitando arrugginite catene di àncore, sfilacciate gomene di canapa e boe sballottate, per un attimo affondando ceste rotte galleggianti, disperdendo trucioli e pezzetti di legno galleggianti, fendendo schiuma di carbone galleggiante, dentro e fuori, sotto

la polena del John di Sunderland che fa un discorso al vento (come molti altri John) o della Betsy di Yarmouth dal petto formale e sodo e gli occhi sporgenti due pollici dalla testa, dentro e fuori, martelli all'opera nei cantieri, seghe all'opera sul legno, macchine assordanti all'opera su cose sconosciute, pompe all'opera in scafi malconci, argani in funzione, navi in rotta verso il mare, incomprensibili creature marine urlanti bestemmie oltre i parapetti contro chiattaioli protervi, dentro e fuori – fuori infine sul fiume più sgombro, dove i mozzi delle navi potevano ritirare i parabordi, non più immersi in acque torbide insieme a loro, e dove le vele a festoni potevano spiegarsi al vento.

Dal momento in cui l'avevamo preso a bordo all'approdo, ero stato all'erta per cogliere il minimo segno sospetto. Non ne avevo visti. Sicuramente non eravamo stati sorvegliati o seguiti da nessuna imbarcazione, e sicuramente non lo eravamo neanche allora. Se ne avessimo avuta una alle spalle, avrei puntato verso riva, costringendola a proseguire o a rendere evidente il suo proposito. E invece perseguimmo il nostro, senza molestie apparenti.

Aveva indosso il suo cappotto da marinaio e sembrava, come ho già detto, una parte naturale della scena. Era sorprendente (ma forse spiegabile attraverso la vita disgraziata che aveva vissuto) come il meno preoccupato di tutti fosse lui. Non era indifferente, poiché mi aveva detto che sperava di vivere per riuscire a vedere il suo signore primeggiare tra gli altri signori in terra straniera; non aveva una disposizione passiva o rassegnata, a quanto capivo, ma non aveva alcuna intenzione di venire a compromessi col pericolo. Se gli fosse arrivato addosso l'avrebbe affrontato, ma per preoccuparsene doveva prima vederlo arrivare.

«Se te sapresti ragazzo mio», mi disse, «cosa vuol dire star qua col mio caro ragazzo a farmi una pipata dopo tutti quei giorni fra quattro muri, mi invidieresti. Ma te non sai cosa che vuol dire».

«Penso di conoscere le gioie della libertà», risposi.

«Ah», disse scuotendo la testa con aria grave, «ma mica come me. Devi esserci stato sottochiave per conoscerle come me – ma adesso non mi rimetto a fare il cafone».

Mi parve incongruente che per un'idea fissa avesse messo in pericolo la sua libertà e persino la sua vita. Ma riflettei che forse la libertà al riparo dal pericolo, era troppo distante dalla sua esperienza perché rappresentasse per lui ciò che avrebbe rappresentato per un altro. Non ero molto lontano dal vero, visto che disse, dopo aver fumato per un po':

«Vedi, ragazzo mio, quando che ero laggiù, dall'altra parte del mondo, guardavo sempre da questa parte, e era monotono starci laggiù, con tutto che mi facevo ricco. Tutti lo conoscevano a Magwitch, e Magwitch poteva andare e venire come che gli pareva e nessuno ci faceva caso. Qua non mi prendono tanto sottogamba, o diciamo che non lo farebbero sapendo che sto qua».

«Se tutto va bene, sarete perfettamente libero e in salvo tra poche ore».

«Be'», disse, tirando un grosso sospiro, «lo spero».

«E ci credete anche?»

Immerse la mano nell'acqua oltre il bordo della barca e disse, sorridendo con quell'aria ammansita che non mi era nuova:

«Sì, mi pare che ci credo. Sarebbe ben difficile star meglio e più in pace di adesso – e magari ci credo perché è così bello e dolce scivolare sull'acqua. Ma ci stavo pensando proprio adesso che fumavo, che non possiamo vedere in fondo a queste poche ore

più che in fondo a questo fiume che prendo in mano. E non possiamo tenerle più strette mentre scappano che questo fiume qua. Guarda!» alzando la mano gocciolante. «Mi è scappato tra le dita e non c'è più».

«Se non fosse per la vostra faccia, penserei che siete un po' abbattuto».

«Per niente, ragazzo mio! È che si scivola così in pace sull'acqua, e che gorgoglia a prua che pare un canto della domenica. Magari sto anche diventando un po' vecchio».

Si rimise la pipa in bocca con un'espressione imperturbata e se ne stette tranquillo e soddisfatto come se avessimo già lasciato l'Inghilterra. Eppure era remissivo di fronte al minimo consiglio come fosse in uno stato di costante terrore; infatti, essendoci accostati a riva per procurarci delle bottiglie di birra da portare con noi e vedendo che stava per scendere, accennai al fatto che mi pareva più al sicuro se restava dov'era; disse: «Ti pare, ragazzo mio?», e quietamente si rimise seduto.

L'aria sul fiume era fredda, ma la giornata era bella e la luce del sole metteva allegria. La marea scendeva impetuosamente, io stavo attento ad approfittarne e la nostra remata regolare ci portava avanti magnificamente. Per gradi impercettibili, mentre la marea si abbassava, perdemmo progressivamente di vista le colline e i boschi più vicini alla riva e sprofondammo sempre più giù tra gli argini fangosi; ma la marea ci era ancora favorevole dopo che fummo oltre Gravesend. Dato che il nostro protetto era avvolto nel mantello, passai di proposito a una o due lunghezze di barca dalla dogana galleggiante e di lì in fuori di nuovo, per sfruttare la corrente, lungo due navi di emigranti e sotto la prora di una grossa nave da trasporto con dei soldati nel castello di prua che guardavano giù verso di noi. E presto la

marea cominciò a rallentare e le imbarcazioni ormeggiate a beccheggiare; in breve ebbero tutte girato sull'ancora, e le navi che sfruttavano la nuova marea per risalire il fiume fino al Pool divennero una flotta che ci si affollava intorno, e noi ci tenemmo vicini a riva, a quel punto il più possibile al riparo dall'impeto della marea, facendo attenzione a non finire sulle secche e sui banchi di fango.

I nostri vogatori erano così freschi, per essersi occasionalmente lasciati portare dalla corrente per qualche minuto, che non ebbero bisogno di riposarsi per più di un quarto d'ora. Scendemmo a terra tra alcune pietre scivolose, mangiando e bevendo ciò che c'eravamo portati e guardandoci intorno. Sembrava la mia terra di palude, piatta e monotona, con l'orizzonte indistinto; mentre il fiume sinuoso continuava a invertire il suo corso, e le grandi boe galleggianti continuavano a girare, e ogni altra cosa pareva arenata e ferma. Perché ora l'ultima imbarcazione della flotta aveva doppiato l'ultima punta bassa che avevamo oltrepassato; e l'ultima chiatta verde, carica di paglia, con una vela marrone, l'aveva seguita; e alcuni barconi carichi di zavorra, simili alla prima rozza imitazione di una barca di un bambino, erano affondati nel fango; e un piccolo tozzo faro da secca su palafitte si reggeva storpio nel fango su trampoli e grucce; e pali limacciosi spuntavano dal fango, e pietre limacciose spuntavano dal fango, e rossi segnali di terraferma e di marea spuntavano dal fango, e un vecchio pontile di sbarco e una vecchia costruzione senza tetto scivolavano nel fango, e tutto intorno a noi era palude e fango.

Ci scostammo di nuovo da riva e avanzammo alla meno peggio. Si faceva molta più fatica ora, ma Herbert e Startop perseverarono, continuando a remare, remare, remare fino al

tramonto. A quel punto il fiume ci aveva sollevati un po' e riuscivamo a vedere oltre la sponda. C'era il sole rosso sulla linea bassa della riva in una foschia purpurea, che rapidamente anneriva; e c'era la piatta palude solitaria; e c'erano le colline lontane, e tra loro e noi sembrava non esserci vita, tranne qua e là, in primo piano, un gabbiano malinconico.

Dato che la notte scendeva rapidamente e la luna, in fase calante, non sarebbe sorta tanto presto, ci consultammo brevemente: brevemente, poiché era chiaro che l'unica cosa da fare era di restare in attesa nella prima taverna isolata che avessimo trovato. Così si rimisero a remare e io mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa che assomigliasse a una casa. In questo modo procedemmo, quasi senza parlare, per quattro o cinque monotone miglia. Era molto freddo e una carboniera che ci passò accanto, col fuoco acceso nella cambusa che mandava bagliori e fumo, ci parve una casa accogliente. Era ormai notte fonda e non si sarebbe schiarita fino all'alba, e quel po' di luce che avevamo, pareva venire più dal fiume che dal cielo, quando i remi, immergendosi, colpivano il riflesso di qualche stella.

A quell'ora tetra ovviamente eravamo tutti dominati dall'idea di esser seguiti. La marea, salendo, si frangeva pesantemente contro la riva a intervalli irregolari; e ogni volta che il suono giungeva, immancabilmente l'uno o l'altro di noi trasaliva guardando in quella direzione. In certi punti della sponda, l'erosione della corrente aveva formato delle piccole insenature, e tutti noi temevamo quei posti e vi lanciavamo sguardi nervosi. Talvolta: «Cos'è stato quel gorgoglio?», diceva uno di noi a bassa voce. O un altro: «È una barca quella laggiù?». E poi ricadevamo in un silenzio di tomba e io sedevo impaziente, pensando a quale insolito rumore facessero i remi negli scalmi.

Infine scorgemmo una luce e un tetto e subito dopo scivolammo lungo un piccolo molo di pietre che erano state raccolte lì attorno. Lasciando gli altri nella barca, scesi a terra e vidi che la luce proveniva dalla finestra di una locanda. Il posto era discretamente sudicio e probabilmente non estraneo a vicende di contrabbando; ma c'era un bel fuoco in cucina, e uova e pancetta da mangiare, e parecchi liquori da bere. C'erano anche due stanze a due letti – «così come stavano», disse l'oste. Nel locale non c'era nessuno, tranne lui, la moglie e una creatura brizzolata di sesso maschile, il Tuttofare del molo, limaccioso e imbrattato come se anche lui fosse stato un segnale di bassa marea.

Con quest'assistente tornai alla barca, e scendemmo tutti a terra, e portammo via i remi e il timone e il gancio d'accosto e tutto il resto, e la tirammo in secco per la notte. Facemmo un buon pasto accanto al fuoco in cucina e ci dividemmo le camere: Herbert e Startop ne avrebbero occupata una, io e il nostro protetto l'altra. Scoprimmo che l'aria era accuratamente esclusa da entrambe, come se fosse fatale alla vita; e vi erano più scatole di cartone e vestiti sporchi sotto i letti, di quanti avrei pensato la famiglia ne potesse possedere. Ma ciononostante la considerammo una buona sistemazione, perché un posto più solitario non l'avremmo potuto trovare.

Mentre ci riposavamo accanto al fuoco dopo aver mangiato, il Jolly – che sedeva in un angolo e portava un paio di scarpe gonfie che aveva esibito, mentre mangiavamo uova e pancetta, come interessanti reliquie sottratte qualche giorno prima a un marinaio annegato portato a riva dalla corrente – mi chiese se avevamo visto una galea a quattro remi risalire il fiume con la marea. Quando gli risposi di no, disse che allora doveva esser

discesa, ma che comunque «aveva puntato anche in su», quando s'era scostata dal molo.

«Si vede che ci hanno ripensato e per un motivo o per l'altro, sono andati in giù», disse il Jolly.

«Una galea a quattro remi, avete detto?» chiesi.

«Quattro ai remi e due seduti».

«Hanno attraccato qui?»

«Sono venuti per la birra, con una giara da due galloni. Il veleno, gli ci avrei messo nella birra, o una bella purga».

«Perché?»

«Lo so *io* perché», disse il Jolly. Parlava con voce melmosa, come se molto fango fosse sciacquato nella sua gola.

«Lui crede», disse l'oste: un uomo malaticcio e pensieroso con gli occhi slavati, che pareva riporre un'immensa fiducia nel suo Tuttofare, «crede che erano quello che non erano».

«Lo so *io* cosa credo».

«*Tu* credi che era la dogana?»

«Sì».

«E allora ti sbagli».

«IO MI SBAGLIO!»

Nell'illimitatezza di significato della sua risposta e nella sconfinata fiducia nelle proprie opinioni, il Jolly si tolse una scarpa gonfia, ci guardò dentro, rovesciò alcuni sassi sul pavimento della cucina e se la rimise. Lo fece con l'aria di un Tuttofare che è talmente nel giusto, da potersi permettere qualunque cosa.

«E allora cos'è che hanno fatto coi loro bottoni?» chiese l'oste, vagamente incerto.

«Coi loro bottoni? Sbattuti in acqua. Ingoiati. Seminati per farci crescere la senape. Coi loro bottoni!»

«Non fare lo sfacciato», protestò l'oste, con aria malinconica e patetica.

«Un ufficiale della dogana lo sa bene cosa fare dei suoi bottoni», disse il Jolly, ripetendo l'odiosa parola col massimo disprezzo, «quando gli si mettono in mezzo, tra lui e il suo scopo. Quattro ai remi e due seduti non si mettono a ciondolare e gironzolare su e giù con la marea, contraria o favorevole non importa, senza che sotto ci stiano quelli della dogana». Così dicendo uscì sdegnato; e l'oste, senza più nessuno a cui appoggiarsi, trovò inattuabile la prosecuzione di quel tema.

Questo dialogo rese inquieti tutti noi e particolarmente me. Il vento lugubre mormorava intorno alla casa, la marea sciabordava contro la riva e io avevo la sensazione che ci trovassimo in gabbia e in pericolo. Una galea a quattro remi che si aggirava in un modo tanto insolito da attirare l'attenzione, era una brutta faccenda a cui non riuscivo a non pensare. Dopo aver convinto Provis ad andarsene a letto, uscii con i miei due compagni (Startop sapeva ormai come stavano le cose), e ci consultammo di nuovo. Se dovessimo fermarci alla locanda quasi fino al passaggio del piroscafo, intorno all'una del pomeriggio; o se dovessimo andarcene al mattino presto, fu la questione che discutemmo. Tutto sommato, la cosa migliore ci parve di restare dove eravamo fino a un'ora o due dal passaggio della nave, e metterci poi sulla sua rotta e scivolare veloci con la marea. Avendo preso questa decisione, tornammo dentro e andammo a letto.

Mi coricai con quasi tutti i vestiti addosso, e dormii bene per qualche ora. Quando mi svegliai, si era alzato il vento, e l'insegna della locanda (*La nave*) cigolava e sbatteva facendomi trasalire. Mi alzai senza far rumore, poiché il mio protetto dormiva

profondamente, e guardai fuori dalla finestra. Dava sulla banchina dove avevamo tirato in secco la barca, e quando i miei occhi si adattarono alla luce della luna annuvolata, vidi due uomini che vi guardavano dentro. Passarono accanto alla finestra senza guardar altro, e non scesero verso l'approdo, che vidi deserto, ma tagliarono per la palude, diretti al Nore.

Il mio primo impulso fu di svegliare Herbert per mostrargli i due uomini che si allontanavano. Ma riflettendo, prima di entrare nella sua stanza – che era contigua alla mia e dava sul retro – che lui e Startop avevano avuto una giornata più dura della mia ed erano affaticati, ne feci a meno. Tornato alla mia finestra, intravidi ancora i due uomini che avanzavano nella palude. Ma in quella luce presto li persi di vista e, sentendo un gran freddo, mi rimisi a letto per meditare sulla faccenda e mi riaddormentai.

Ci alzammo di buonora. Mentre camminavamo avanti e indietro tutti e quattro prima di colazione, ritenni opportuno raccontare quanto avevo visto. Di nuovo il nostro protetto fu il meno ansioso del gruppo. Era probabile che fossero della dogana, disse con calma, e non avessero nulla a che fare con noi. Tentai di convincermi che fosse così – come in effetti poteva benissimo darsi. Tuttavia proposi che io e lui ci allontanassimo insieme, camminando fino a una punta che si vedeva in lontananza, e che la barca ci prendesse a bordo laggiù, o quanto più vicino fosse fattibile, intorno a mezzogiorno. La precauzione venne ritenuta buona, e subito dopo colazione noi due ci avviammo, senza dir nulla alla locanda.

Fumava la pipa, camminando, e a volte si fermava per darmi una manata sulla spalla. Si sarebbe potuto supporre che fossi io a trovarmi in pericolo, non lui, e che mi stesse rincuorando.

Parlavamo poco. Mentre ci avvicinavamo alla punta, lo pregai, poiché di notte gli uomini si erano diretti da quella parte, di rimanere al riparo, mentre io andavo avanti in ricognizione. Acconsentì e proseguii da solo. Non c'erano barche al largo della punta, e non ce n'era nessuna tirata in secco lì vicino, né vi era segno che gli uomini si fossero imbarcati in quel luogo. Ma, a dire il vero, la marea era alta e potevano esserci delle orme sott'acqua.

Quando in lontananza si affacciò dal nascondiglio e vide che gli facevo segno col cappello di avanzare, mi raggiunse e rimanemmo in attesa; ora distesi sulla sponda avvolti nei cappotti, ora muovendoci per riscaldarci: finché vedemmo sbucare la nostra barca. Salimmo a bordo senza difficoltà e ci allontanammo dalla costa mettendoci sulla rotta del piroscafo. A quel punto non mancavano che dieci minuti all'una, e cominciammo a cercare di avvistarne il fumo.

Ma era l'una e mezza quando lo vedemmo, e subito dopo vedemmo il fumo di un altro piroscafo che seguiva il primo. Dato che avanzavano a gran velocità, preparammo le nostre due borse e cogliemmo l'occasione per salutare Herbert e Startop. Ci eravamo stretti cordialmente la mano, e né gli occhi di Herbert né i miei erano completamente asciutti, quando vidi una galea a quattro remi sfrecciar fuori da sotto costa solo un po' più giù di noi, e vogare verso il centro del fiume per venire a mettersi sulla stessa rotta.

Un tratto di terra si era trovato finora tra noi e il fumo della nave a causa di un'ansa del fiume; ma ora era visibile, e avanzava frontalmente. Gridai a Herbert e Startop di tenersi sulla marea perché vedesse che la stavamo aspettando, e scongiurai Provis di restare seduto tranquillo e ben coperto dal cappotto.

Rispose allegramente: «Fidati di me, ragazzo mio», e rimase fermo come una statua. Nel frattempo la galea, che era manovrata con grande abilità, ci aveva incrociati, aveva aspettato che la raggiungessimo e ci si era accostata. Lasciando appena lo spazio necessario al movimento dei remi, ci rimase affiancata, lasciandosi trasportare dalla corrente quando noi ci lasciavamo trasportare, dando una o due palate quando le davamo noi. Dei due uomini seduti, uno stava al timone e ci guardava attentamente – cosa che facevano tutti i rematori – l'altro era nascosto dal cappotto, come Provis, e sembrava che rabbrividisse e sussurrasse delle istruzioni al timoniere, guardandoci. In nessuna delle due barche fu detta parola.

Dopo qualche minuto, Startop riuscì a distinguere qual era il primo piroscafo, e me ne sussurrò il nome, «Amburgo», a bassa voce perché mi sedeva di faccia. Si stava avvicinando a gran velocità, e il battito delle sue pale si faceva sempre più forte. Mi pareva che la sua ombra ci avesse raggiunti, quando la galea ci intimò l'alt.

«Avete a bordo un deportato tornato in patria», disse l'uomo che stava al timone. «È quell'uomo là, avvolto nel cappotto. Il suo nome è Abel Magwitch, altrimenti detto Provis. Lo dichiaro in arresto, e gli ordino di arrendersi, e a voi di darci una mano».

Nello stesso istante, senza che si udissero ordini all'equipaggio, la galea ci abbordò. Avevano dato un'improvvisa palata in avanti, ritirato i remi, si erano messi di traverso a noi e s'erano aggrappati al bordo della barca prima che ci rendessimo conto di ciò che stavano facendo. La cosa provocò un gran trambusto sul piroscafo, e sentii che ci chiamavano, e sentii che veniva dato l'ordine di fermare le pale, e sentii che si fermavano, ma ebbi la sensazione che ci stesse venendo irresistibilmente

addosso. Nello stesso istante vidi il timoniere della galea mettere la mano sulla spalla del suo prigioniero, e vidi che entrambe le barche ruotavano sotto l'impeto della marea, e vidi che tutti i marinai del piroscafo correvano freneticamente a prua. Sempre nello stesso istante vidi il prigioniero balzare in piedi, sporgersi oltre colui che lo aveva catturato e strappare il mantello all'uomo che rabbrividiva nella galea. Sempre nello stesso istante vidi che la faccia che si era scoperta, era quella dell'altro forzato di tanto tempo prima. Sempre nello stesso istante vidi la faccia piegarsi all'indietro, bianca di un terrore che non potrò mai dimenticare, e udii un gran urlo a bordo del piroscafo e un fragoroso tonfo nell'acqua, e sentii che la barca mi sprofondava sotto.

Non fu per più di un istante che mi parve di lottare con mille cateratte e mille lampi di luce; passato l'attimo, fui preso a bordo della galea. C'era Herbert e c'era Startop, ma la nostra barca era sparita e anche i due forzati.

Tra le urla a bordo della nave, e i furiosi getti di vapore, e il suo andare alla deriva e il nostro andare alla deriva, non riuscii da principio a distinguere l'acqua dal cielo o una riva dall'altra; ma gli uomini della galea la raddrizzarono rapidamente, e dopo alcune veloci e vigorose palate in avanti, si appoggiarono ai remi, guardando ansiosamente e in silenzio a poppa. Quasi subito si vide un oggetto scuro nell'acqua, portato verso di noi dalla corrente. Nessuno parlò, ma il timoniere alzò la mano, e tutti remarono adagio all'indietro, mantenendo la barca diritta e allineata con esso. Quando si avvicinò, vidi che si trattava di Magwitch che nuotava, ma a fatica. Fu preso a bordo e immediatamente ammanettato ai polsi e alle caviglie.

La barca fu mantenuta in equilibrio e gli sguardi muti e ansiosi

ripresero a scrutare l'acqua. Ma a quel punto stava arrivando la nave per Rotterdam e, non rendendosi evidentemente conto di quanto fosse accaduto, avanzava a gran velocità. Quando infine a forza di urla si riuscì a farla fermare, insieme all'altro piroscafo si stava ormai allontanando trascinata dalla corrente e noi venivamo sollevati in alto e precipitati in basso nell'agitata scia d'acqua. Le ricerche furono continuate a lungo dopo che tutto era tornato calmo e i piroscafi erano spariti; ma ognuno sapeva che ormai erano vane.

Infine le abbandonammo e vogammo sotto costa verso la locanda che avevamo lasciata alcune ore prima e dove fummo ricevuti con non poca sorpresa. Qui riuscii a soccorrere in qualche modo Magwitch – non più Provis – che era stato gravemente ferito al petto e aveva un profondo taglio in testa.

Mi disse che credeva di esser finito sotto la chiglia del piroscafo, e di esser stato colpito risalendo a galla. La ferita al petto (che gli dava gran pena nel respirare) credeva di essersela procurata contro il fianco della galea. Aggiunse che non pretendeva di dire cosa avrebbe o non avrebbe potuto fare a Compeyson, solo che, nell'attimo in cui gli aveva messo la mano sul cappotto per identificarlo, quell'infame si era alzato barcollando e aveva perso l'equilibrio ed erano finiti in acqua insieme; momento in cui la sua (di Magwitch) improvvisa caduta dalla barca e lo sforzo del catturatore di trattenervelo, ci avevano fatti capovolgere. Mi disse in un sussurro che erano andati giù allacciati in un abbraccio feroce, e che c'era stata una lotta sott'acqua, e che lui era riuscito a svincolarsi, era risalito alla superficie e si era allontanato nuotando.

Non ebbi mai ragione di dubitare che il suo racconto fosse assolutamente veritiero. L'ufficiale che stava al timone mi diede

la stessa versione della loro caduta in acqua.

Quando gli chiesi il permesso di cambiare i vestiti bagnati del prigioniero, acquistandone degli altri eventualmente disponibili alla locanda, me lo diede senza difficoltà: semplicemente osservando di dover prendere in custodia qualsiasi cosa il prigioniero avesse addosso. Così il portafoglio che un tempo era stato nelle mie mani, passò in quelle dell'ufficiale. Mi accordò anche il permesso di accompagnarlo a Londra; rifiutò comunque di fare la stessa concessione ai miei due amici.

Alla *Nave* il Jolly ebbe indicazioni su dove era andato giù l'annegato e prese l'incarico di cercare il corpo nei punti dov'era più probabile che tornasse a riva. Il suo interesse nel recupero mi parve intensificarsi di molto quando sentì che aveva indosso le calze. Verosimilmente ci voleva una dozzina circa di annegati per rivestirlo di tutto punto; e forse era quello il motivo per cui i suoi indumenti si trovavano in diversi stadi di consunzione.

Ci fermammo alla locanda sinché cambiò la marea, e poi Magwitch fu portato alla barca e issato a bordo. Herbert e Startop sarebbero tornati a Londra via terra, non appena fosse stato possibile. La nostra separazione fu mesta e quando presi il mio posto al fianco di Magwitch, sentii che quello sarebbe stato il mio posto finché era vivo.

Perché ora tutta la mia ripugnanza per lui si era dissolta e nella creatura braccata, ferita, ammanettata che teneva la mia mano nella sua, vedevo solo un uomo che aveva voluto farmi del bene, e che aveva nutrito affetto, gratitudine, generosità nei miei confronti, con grande costanza attraverso molti anni. In lui vedevo solo un uomo infinitamente migliore di quanto io non fossi stato con Joe.

Il suo respiro si fece più penoso e affannato mentre le ore

della notte passavano, e spesso non riuscì a reprimere un gemito. Tentai di farlo appoggiare al mio braccio buono, perché stesse più comodo; ma era orrendo pensare che in fondo al cuore non potevo addolorarmi che fosse gravemente ferito, perché sicuramente era meglio che morisse. Non potevo aver dubbi sul fatto che vivesse ancora abbastanza gente in grado di riconoscerlo e pronta a identificarlo. Non potevo sperare che fosse trattato con clemenza. Lui che era stato presentato nella luce peggiore al processo, che dopo di allora era evaso e aveva subito un nuovo processo, che era ritornato dalla deportazione a vita, e che aveva provocato la morte dell'uomo cui si doveva il suo arresto.

Mentre tornavamo verso il sole al tramonto che il giorno prima ci eravamo lasciati alle spalle, e mentre il fiume delle nostre speranze pareva scorrere controcorrente, gli dissi quanto mi addolorava che fosse tornato per me.

«Ragazzo mio, sono contento di seguire il mio destino. Ho visto il mio ragazzo, e può essere un signore anche senza di me».

No. Ci avevo pensato, mentre stavamo là fianco a fianco. No. Indipendentemente dalle mie intenzioni, capivo ora l'allusione di Wemmick. Prevedevo che se fosse stato riconosciuto colpevole, i suoi beni sarebbero passati alla Corona.

«Guarda qua, ragazzo. Adesso è meglio che non lo sanno che ciò un signore. Basta che vieni a vedermi come se ci capiti per caso con Wemmick. E quando sto alla sbarra per l'ultima volta dopo tante volte, mettiti seduto dove ti posso vedere, e non chiedo nient'altro».

«Non mi staccherò dal vostro fianco, se solo mi lasciano starvi accanto. Se Dio vuole, vi sarò fedele quanto lo siete stato voi a me!»

Sentii che gli tremava la mano mentre teneva la mia, e voltò la testa mentre giaceva sul fondo della barca, e gli udii il vecchio suono in gola – più morbido, ora, come ogni altra cosa in lui. Era un bene che avesse toccato quel punto perché mi fece pensare a ciò che altrimenti mi sarebbe venuto in mente troppo tardi: che non serviva che venisse mai a sapere che le sue speranze di farmi ricco erano fallite.

LV

Il giorno dopo fu portato al tribunale di polizia e sarebbe stato immediatamente rinviato a giudizio, se non fosse stato necessario mandare a cercare un vecchio ufficiale della nave prigione da cui era evaso in passato, perché testimoniasse sulla sua identità. Nessuno ne dubitava, ma Compeyson, che aveva avuto l'intenzione di deporre in merito, ruzzolava nella corrente, morto, e di fatto non si trovava al momento a Londra alcun ufficiale del carcere che potesse fornire la testimonianza richiesta. La notte, appena arrivato, mi ero recato a casa di Jaggers per assicurarmi la sua assistenza, e Jaggers, nell'interesse del prigioniero, non avrebbe fatto alcuna ammissione. Era la nostra unica risorsa poiché mi disse che il processo sarebbe finito dopo cinque minuti in presenza di un testimone, e che non vi era potere al mondo che potesse impedirne l'esito negativo.

Informai Jaggers del mio proposito di lasciarlo all'oscuro sulla sorte delle sue ricchezze. Fu querulo e irato con me per «essermele lasciate sgusciare tra le dita» e disse che in breve avremmo dovuto presentare una petizione per cercare in ogni caso di recuperarne almeno una parte. Ma non mi nascose il fatto che, sebbene in molti casi non si richiedesse la confisca, nel nostro non vi erano circostanze che rendessero possibile una decisione simile. Me ne rendevo conto, perfettamente. Non ero un parente del fuorilegge o legato a lui da un qualche vincolo dimostrabile; non aveva messo mano ad alcun documento o disposizione scritta a mio favore prima della sua cattura e sarebbe stato inutile farlo ora. Non potevo accampare diritti e decisi una volta per tutte, e sempre in seguito mi attenni a

quella decisione, di non crucciarmi tentando vanamente di stabilirne uno.

Sembrava che vi fosse motivo di credere che il delatore annegato sperasse in una ricompensa detratta dalle sostanze confiscate, e fosse accuratamente informato sulla situazione economica di Magwitch. Quando ne fu ritrovato il corpo, a molte miglia dalla scena della morte, e così orrendamente sfigurato da poter essere riconosciuto solo attraverso il contenuto delle sue tasche, alcuni foglietti piegati in un astuccio che aveva addosso erano ancora leggibili. Tra questi vi era il nome di una banca del Nuovo Galles del Sud dov'era conservata una somma di denaro, e l'indicazione di certi terreni di considerevole valore. Entrambi i punti erano contenuti in una lista che Magwitch diede a Jaggers mentr'era in prigione; qui erano elencate le sue proprietà, che supponeva avrei ereditato. La sua ignoranza, povero diavolo, finì per giovargli; mai temette che la mia eredità non fosse al sicuro, con l'aiuto di Jaggers.

Dopo un rinvio di tre giorni – durante il quale il procedimento della Corona fu sospeso sinché venisse prodotto il testimone della nave prigione – il testimone arrivò e mise termine al facile caso. Fu rinviato a giudizio alla prossima sessione, fissata dopo un mese.

Fu in questo cupo periodo della mia vita che Herbert tornò a casa una sera, molto avvilito, e disse:

«Mio caro Händel, temo di doverti lasciare presto».

Essendo stato preparato dal suo socio, mi mostrai meno sorpreso di quanto si aspettasse.

«Perderemo una grossa opportunità, se rimando la mia andata al Cairo e ho una gran paura di doverci andare proprio quando hai più bisogno di me».

«Herbert, bisogno di te ne avrò sempre, perché ti vorrò sempre bene; ma in questo momento il mio bisogno non è più grande che in altri momenti».

«Sarai così solo».

«Non ho tempo di pensarci. Sai che sto con lui per tutto il tempo consentito, e che ci starei tutto il giorno, se potessi. E quando vengo via, i miei pensieri gli restano accanto».

La condizione disperata in cui si trovava era così spaventosa per entrambi, che non riuscivamo a farvi riferimento in modo più diretto.

«Amico mio, lascia che la prospettiva della nostra separazione vicina – ed è molto vicina – mi giustifichi se vengo a seccarti con questioni che ti riguardano. Hai pensato al tuo futuro?»

«No, perché ho avuto paura di pensare a un qualsiasi futuro».

«Ma non puoi fare a meno di pensarci, il tuo futuro non può esser messo da parte. Vorrei che lo affrontassi con me, e ne parlassimo un po' insieme da amici».

«D'accordo».

«In questa nostra filiale, Händel, abbiamo bisogno di un...».

Vidi che la sua delicatezza gli impediva di usare la parola giusta, e così dissi: «impiegato».

«Un impiegato. E credo che non sia affatto improbabile che progredisca (come è successo a un impiegato di nostra conoscenza) sino a diventare socio. Ora, Händel – in breve, mio caro ragazzo, verrai da me?»

Ci fu qualcosa di piacevolmente cordiale e amorevole nel modo in cui, dopo aver detto: «Ora, Händel», come se si trattasse del grave esordio di una solenne proposta d'affari, aveva improvvisamente rinunciato a quel tono, teso la sua mano onesta, e parlato come un ragazzino.

«Clara ed io ne abbiamo parlato e riparlato», continuò, «e la mia piccola solo stasera mi ha pregato con le lacrime agli occhi, di dirti che se vuoi venire a stare da noi quando ci riincontreremo farà di tutto per renderti felice e per persuadere l'amico di suo marito che è anche amico suo. Staremmo così bene, Händel!»

Ringraziai lei di cuore e ringraziai lui di cuore, ma dissi di non essere ancora sicuro di poterlo raggiungere, come lui con tanta gentilezza proponeva. Innanzitutto la mia mente era troppo agitata per poter capire bene la cosa. Secondariamente – Sì! Secondariamente, vi era un qualcosa di vago che indugiava nei miei pensieri e che verrà fuori verso la fine di questa narrazione di poco conto.

«Ma se pensi, Herbert, senza pregiudicare i tuoi affari, di poter lasciare la cosa in sospeso per un po'...».

«Per tutto il tempo che vuoi», gridò Herbert, «sei mesi, un anno!»

«Non così a lungo. Due o tre mesi al massimo».

Herbert era entusiasta quando ci stringemmo la mano per suggellare l'accordo, e disse che a quel punto poteva trovare il coraggio di dirmi che pensava di dover partire alla fine della settimana.

«E Clara?»

«La mia piccola continua a fare il suo dovere col padre, finché dura; ma non durerà a lungo. La signora Whimple mi dice che se ne andrà presto».

«Non per essere insensibile, ma non può far niente di meglio».

«Temo di doverlo ammettere; e poi tornerò e ce ne andremo serenamente fino alla chiesa più vicina. Ricorda! Il tesoro benedetto non ha una famiglia alle spalle, non ha mai dato

un'occhiata a un libro di araldica e non ha idea di chi sia suo nonno. Che fortuna per il figlio di mia madre!»

Il sabato di quella stessa settimana mi accomiatai da Herbert – pieno di radiose speranze, ma dispiaciuto e addolorato di lasciarmi – seduto in uno dei postali diretti ai porti marittimi. Entrai in un locale per scrivere un biglietto a Clara e dirle che era partito, inviandole il suo amore più e più volte, e poi tornai alla mia casa solitaria – sempreché meritasse quel nome, poiché non era più una casa per me, e non ne avevo da nessuna altra parte.

Sulle scale incontrai Wemmick che stava scendendo, dopo aver inutilmente applicato le sue nocche alla mia porta. Non lo avevo più visto da solo dal disastroso epilogo della tentata fuga; ed era venuto, in veste privata e personale, a darmi alcune spiegazioni a proposito di quel fallimento.

«Il defunto Compeyson era poco a poco arrivato al fondo di una buona metà della faccenda che adesso si è conclusa, ed è stato attraverso i discorsi di qualcuno dei suoi che stava nei guai (e qualcuno dei suoi ci sta sempre nei guai) che ho sentito ciò che ho sentito. Ho tenuto le orecchie aperte, facendo finta di averle chiuse, fin quando ho sentito che si era assentato, e ho pensato che quello fosse il momento più opportuno per tentare. A questo punto posso solo supporre che faceva parte della sua politica, abile com'era, ingannare abitualmente anche quelli di cui si serviva. Non mi condannate, spero, signor Pip? So che ho cercato con tutto il cuore di esservi utile».

«Lo so anch'io, Wemmick, e vi ringrazio infinitamente per il vostro interessamento e la vostra amicizia».

«Grazie, grazie molte. È una brutta faccenda», disse, grattandosi la testa, «e vi assicuro che non sono stato così a pezzi da tanto tempo. Quello che vedo è il sacrificio di un

mucchio di beni mobili. Santo cielo!»

«E *io*, Wemmick, penso al povero proprietario di quei beni».

«Sì, certo, naturalmente è comprensibile che vi addoloriate per lui, e io stesso mi caverei di tasca una banconota da cinque sterline per tirarlo fuori. Ma quello che vedo è questo. Essendo il defunto Compeyson informato in anticipo del suo ritorno e fermamente deciso a fargliela pagare, non credo che lo si potesse salvare; mentre invece si potevano sicuramente salvare i beni mobili. È questa la differenza tra proprietario e proprietà, vedete?»

Invitai Wemmick a salire a ristorarsi con un bicchiere di grog prima di incamminarsi verso Walworth. Accettò l'invito. Mentre beveva la sua modesta razione, disse, di punto in bianco e dopo aver manifestato un certo nervosismo:

«Cosa ne pensate della mia idea di prendermi una vacanza lunedì?».

«Be', suppongo che non abbiate fatto niente del genere negli ultimi dodici mesi».

«Dite pure negli ultimi dodici anni. Sì, mi prenderò una vacanza. Anzi meglio: farò una passeggiata. Anzi meglio: vi chiederò di fare una passeggiata con me».

Stavo per declinare, per il fatto di non essere una compagnia allegra in quel periodo, quando mi anticipò.

«Conosco i vostri impegni, e so che siete abbattuto. Ma se *poteste* farmi l'onore, la considererei una grande gentilezza. Non è una passeggiata lunga, ed è di mattina presto. Diciamo che potrebbe tenervi occupato (inclusa la colazione per strada) dalle otto alle dodici. Non potreste fare uno sforzo e cercare di venire?»

Aveva fatto tanto per me in svariate occasioni, e questa era

ben poca cosa da fare per lui. Gli dissi che potevo – e volevo – fare in modo di andarci, e fu talmente felice del mio consenso, che fui felice anch'io. Dietro sua precisa richiesta, mi impegnai a passare a prenderlo al Castello alle otto e mezza di lunedì mattina, e per il momento ci salutammo.

Puntuale all'appuntamento, il lunedì mattina suonai al cancello e fui accolto da Wemmick in persona, che mi colpì per l'aria più impenetrabile e il cappello più lustro del solito. Dentro, erano pronti due bicchieri di latte e rum e due biscotti. Il Vecchio doveva essersi alzato con le allodole perché, sbirciando verso la prospettiva della sua stanza, osservai che il letto era vuoto.

Quando ci fummo rinvigoriti col latte e rum e coi biscotti, e forti di quella preparazione fummo sul punto di uscire per la passeggiata, mi meravigliai considerevolmente vedendo che Wemmick prendeva una canna da pesca e se la metteva in spalla. «Ma come, mica andiamo a pescare!» dissi. «No», rispose, «ma mi piace camminare portandomene una dietro».

Mi parve strano, ma non dissi niente e ci avviammo. Andammo verso Camberwell Green, e quando fummo da quelle parti, Wemmick disse all'improvviso:

«To'! Una chiesa!».

Non c'era niente di molto sorprendente in questo; ma di nuovo fui piuttosto stupito quando disse, come eccitato da una brillante idea:

«Entriamo!».

Entrammo, dopo che ebbe lasciato la canna da pesca sotto il portico e si fu guardato intorno. Intanto, si era tuffato una mano nella tasca della giacca e stava scartando qualcosa.

«To'!» disse. «Due paia di guanti! Infiliamoli!»

Dato che i guanti erano di capretto bianco, e la buca delle

lettere aveva raggiunto la sua massima estensione, cominciai a nutrire dei forti sospetti. Si rafforzarono divenendo certezza, quando vidi il Vecchio che entrava da una porta laterale, scortando una signora.

«To'! La signorina Skiffins! Facciamo un matrimonio».

Quella damigella discreta era abbigliata come al solito, tranne per il fatto che al momento era impegnata a sostituire i suoi guanti di capretto verde con un paio di guanti bianchi. Il Vecchio era occupato anche lui negli stessi preparativi del sacrificio all'altare di Imene. Il vecchio signore, tuttavia, sperimentò tali difficoltà nell'infilarseli, che Wemmick si vide costretto ad appoggiarlo con la schiena a un pilastro, andando poi a mettersi dietro di esso per tirarli, mentre io da parte mia tenevo il vecchio signore per la vita, perché potesse offrire una resistenza salda e costante. Grazie a questo ingegnoso espediente, i guanti gli furono infilati a perfezione.

Alla comparsa del chierico e del prete, fummo ordinatamente allineati davanti alla balaustra fatale. Fedele alla finzione che tutto avvenisse senza preparativi di sorta, sentii Wemmick dire tra sé, tirando fuori qualcosa dal taschino del panciotto prima dell'inizio della funzione: «To'! Un anello!».

Io agii in qualità di spalla, o testimone dello sposo; mentre la piccola sagrestana zoppa con una cuffia morbida come quella di un neonato, finse di essere l'amica del cuore della signorina Skiffins. La responsabilità di darla in moglie fu affidata al Vecchio, il che comportò l'involontaria indignazione del prete per il seguente motivo. Quando disse: «Chi dà questa donna in sposa a quest'uomo?», il vecchio signore, ignorando completamente a che punto fosse la cerimonia, era radiosamente assorto nei dieci comandamenti. Al che il prete chiese di nuovo: «CHI dà questa

donna in sposa a quest'uomo?». Poiché il vecchio signore continuava a rimanere in uno stato di rispettabilissima incoscienza, lo sposo urlò nel suo solito tono: «Allora, Vecchio P., lo sai; chi è che la dà?». Al che il Vecchio rispose allegramente, prima di dire che era *lui* a darla: «Benone, John, benone, ragazzo mio!». E il prete fece una pausa talmente cupa, da farmi dubitare che per quel giorno saremmo riusciti a portare a termine il matrimonio.

Ci riuscimmo, tuttavia, e quando stavamo uscendo dalla chiesa, Wemmick tolse il coperchio dall'acquasantiera, vi immerse i guanti bianchi e rimise a posto il coperchio; la signora Wemmick, più previdente per il futuro, si mise in tasca i suoi, e si riinfilò quelli verdi. «*Allora*, signor Pip», disse Wemmick, rimettendosi trionfalmente sulla spalla la canna da pesca, «vi chiedo se a qualcuno verrebbe mai in mente che si tratti un corteo nuziale!»

La colazione era stata ordinata a una gradevole piccola locanda sull'altura oltre i prati, distante un miglio o poco più; nella sala c'era anche un biliardo, nel caso volessimo distendere la mente dopo il solenne rito. Era piacevole osservare come la signora Wemmick non srotolasse più il braccio di Wemmick quando le si adattava alla figura, ma sedesse contro la parete su una seggiola con un alto schienale, come un violoncello nella sua custodia, e si sottomettesse ai suoi abbracci come avrebbe potuto fare quel melodioso strumento.

La colazione fu eccellente, e se qualcuno di noi rifiutava del cibo che era in tavola, Wemmick diceva: «Tutto pagato, prendete liberamente!». Brindai alla nuova coppia, brindai al Vecchio, brindai al Castello, baciai la sposa nel congedarmi e feci di tutto per rendermi amabile.

Wemmick mi accompagnò alla porta e di nuovo gli strinsi la mano e gli augurai ogni bene.

«Grazie!» disse, fregandosi le mani. «È un'allevatrice di polli che non ne avete un'idea. Vi farò avere delle uova e giudicherete da solo. Sentite, signor Pip!» richiamandomi indietro e parlando a bassa voce. «Questi sono tutti sentimenti alla Walworth, ve ne prego».

«Capisco. Da non menzionare a Little Britain», dissi.

Wemmick assentì. «Dopo quello che vi siete fatto scappare l'altro giorno, Jaggers può anche fare a meno di saperlo. Potrebbe pensare che mi si sta rammollendo il cervello o qualcosa del genere».

LVI

Giacque molto malato in prigione per tutto l'intervallo tra il rinvio a giudizio e la riapertura della sessione. Aveva due costole spezzate che gli avevano leso un polmone, e respirava con pena e fatica che aumentavano di giorno in giorno. Era in conseguenza della lesione che parlava così piano da non poter quasi essere udito; per questo parlava molto poco. Ma era sempre pronto ad ascoltarmi, e divenne il primo dovere della mia vita dirgli e leggergli quanto sapevo che avrebbe dovuto sentire.

Essendo di gran lunga troppo infermo per restare nella prigione comune, fu trasferito, dopo uno o due giorni, nell'infermeria. Questo mi diede l'opportunità di stare con lui più a lungo di quanto non avrei altrimenti potuto. E se non fosse stato per la sua infermità, l'avrebbero messo ai ferri, perché era considerato un pericoloso esperto in evasioni e non so che altro.

Lo vedevo tutti i giorni, ma solo per poco tempo; e quindi i periodi di separazione erano regolari e lunghi abbastanza da segnargli in viso qualsiasi lieve mutamento delle sue condizioni. Non ricordo di avervi mai visto un cambiamento in meglio; cominciò a deperire lentamente e a divenire più debole e infermo di giorno in giorno, dal giorno in cui la porta della prigione si chiuse alle sue spalle.

Il genere di sottomissione o rassegnazione che mostrava, era quella di un uomo sfinito. Talvolta avevo l'impressione, dal suo atteggiamento o da una o due parole sussurrate che gli sfuggivano, che stesse meditando se in circostanze diverse sarebbe potuto essere un uomo migliore. Tuttavia non si giustificò mai con un accenno in quel senso, né tentò mai di

distorcere la forma immutabile del passato.

Accadde un paio di volte in mia presenza che qualche sorvegliante alludesse alla sua tremenda reputazione. In quei casi un sorriso gli passava sul volto e mi guardava con occhi fiduciosi, come sicuro che avessi visto in lui piccoli segni di redenzione sin dal tempo lontano della mia infanzia. Per il resto era umile e contrito e non lo sentii mai lamentarsi.

Quando si aprì la sessione, Jaggers presentò un'istanza di rinvio del processo alla sessione successiva. Ovviamente si basava sulla certezza che non sarebbe vissuto così a lungo, e venne respinta. Il processo si celebrò subito e quando comparve in giudizio, stava seduto su una seggiola. Non vi furono obiezioni a che stessi vicino al banco degli imputati, dalla parte esterna, e tenessi la mano che mi tendeva.

Il processo fu molto breve e chiaro. Ciò che si poté dire a suo favore, fu detto – come fosse divenuto operoso, e si fosse arricchito legalmente e rispettabilmente. Ma nulla poteva cancellare il fatto che fosse tornato e si trovasse al cospetto del giudice e della giuria. Era impossibile processarlo per quell'accusa e non dichiararlo colpevole.

A quel tempo era consuetudine (come appresi dalla mia terribile esperienza durante quella sessione) dedicare l'ultimo giorno alla lettura delle sentenze, e arrivare al gran finale con le condanne a morte. Se non fosse per il quadro indelebile che la memoria mi tiene davanti agli occhi, farei fatica a credere, anche mentre scrivo queste parole, di aver visto trentadue uomini e donne portati al cospetto del giudice, per sentire tutti insieme quella condanna. Davanti a tutti gli altri c'era lui; seduto, per poter respirare quel tanto che gli bastava a restare in vita.

L'intera scena riappare di colpo nei vividi colori di allora, fin

nelle gocce della pioggia d'aprile sulle finestre del tribunale, luccicanti nei raggi del sole. Chiusi nel banco degli imputati, mentre io di nuovo stavo lì accanto, sull'angolo, tenendogli la mano, c'erano quei trentadue, uomini e donne; chi in atteggiamento di sfida, chi in preda al terrore, chi singhiozzando e piangendo, chi coprendosi il viso, chi gettando cupi sguardi intorno. Tra le donne vi erano state delle urla, ma erano state zittite e si era fatto silenzio. Magistrati con le grosse catene e i mazzolini profumati,[18] altri gingilli e mostri municipali, banditori, uscieri, folla accalcata in una grande galleria – un folto pubblico da teatro – tutti assistevano al confronto tra quei trentadue e il giudice. Poi il giudice parlò diretto a loro. Tra gli esseri disgraziati che gli stavano davanti, quello a cui doveva rivolgersi singolarmente, era uno che quasi dalla prima infanzia aveva trasgredito la legge; che dopo ripetuti imprigionamenti e pene era stato infine condannato all'esilio per un certo numero di anni; e che, usando estrema violenza e audacia era evaso, e stavolta era stato condannato alla deportazione a vita. Per un certo periodo, lontano dalla scena dei suoi antichi misfatti, era parso che lo sciagurato si fosse convinto dei suoi errori e avesse vissuto una vita pacifica e onesta. Ma in un momento fatale, cedendo all'indole e alle passioni che per tanto tempo lo avevano reso un flagello della società, aveva abbandonato il suo porto di pace e penitenza ed era tornato nel paese che lo aveva proscritto. Pur denunciato immediatamente, era riuscito per qualche tempo a eludere la giustizia, ma catturato infine nell'atto di fuggire, aveva opposto resistenza e aveva – lui solo poteva sapere se intenzionalmente o nella sua cieca temerarietà – causato la morte di colui che lo aveva denunciato, e al quale l'intera sua carriera era nota. Poiché la pena stabilita per esser

tornato nella terra che lo aveva bandito era la morte, e poiché vi erano tutte quelle aggravanti nel suo caso, doveva prepararsi a morire.

Il sole penetrava dalle alte finestre del tribunale attraverso le luccicanti gocce di pioggia sui vetri, e disegnava un ampio raggio di luce tra il giudice e i trentadue condannati unendoli insieme, e forse ricordando a qualcuno del pubblico, come l'uno e gli altri erano diretti, in assoluta uguaglianza, verso un più alto Giudizio che tutto conosce e non può errare. Alzandosi per un attimo, un nitido frammento di viso immerso in quella via di luce, il prigioniero disse: «Vostro Onore, ho ricevuto la mia sentenza di morte dall'Onnipotente, ma mi inchino alla vostra», e si risedette. Ci furono degli zittii, e il giudice procedette, dicendo agli altri quanto ancora gli restava da dire. Poi furono tutti formalmente condannati, e alcuni furono sostenuti nell'uscire, altri se ne andarono senza fretta con ferocia spavalda, qualcuno fece dei cenni col capo verso la galleria, due o tre si strinsero la mano, degli altri uscirono masticando pezzetti di foglie raccolti tra le erbe aromatiche sparse sul pavimento. Lui se ne andò per ultimo perché doveva essere aiutato ad alzarsi e poteva camminare solo molto lentamente; e mi tenne la mano mentre tutti gli altri venivano fatti sfollare, e mentre gli spettatori si alzavano (sistemandosi i vestiti, come avrebbero potuto fare in chiesa o altrove) e indicavano questo o quel condannato giù in basso, e soprattutto lui e me.

Pregai e sperai fervidamente che morisse prima della registrazione ufficiale della sentenza ma, nel terrore che continuasse a languire, quella notte mi misi a stendere una petizione al Ministro degli Interni, esponendo la conoscenza che ne avevo e le vicende che lo avevano riportato indietro a causa

mia. La scrissi con tutto il fervore e la passione di cui fui capace e quando l'ebbi conclusa e inoltrata, indirizzai altri appelli a quei potenti che speravo fossero più misericordiosi, e ne redassi uno persino per la Corona. Completamente preso da quelle petizioni, per molti giorni e molte notti dopo la sentenza non dormii, tranne quando mi assopivo in poltrona. E dopo averle inoltrate, non riuscivo a star lontano dai luoghi a cui le avevo dirette, sentendole meno disperate e più aperte alla speranza se mi trovavo vicino ad esse. In questa irragionevole irrequietezza e pena della mente, vagavo per le strade la sera, aggirandomi intorno agli uffici e alle case dove le avevo lasciate. Ancora oggi, in una fredda polverosa notte primaverile, quest'associazione mi rende malinconiche le tediose vie della zona occidentale di Londra, con tutti i loro severi palazzi serrati e le lunghe file di lampioni.

Le mie visite giornaliere erano state abbreviate e lui era sottoposto a una sorveglianza più stretta. Vedendo o immaginando che mi sospettavano di volergli fornire del veleno, chiesi che mi perquisissero prima di sedermi al suo capezzale, e dissi all'ufficiale che era sempre presente, di esser disposto a fare qualunque cosa per rassicurarlo sull'onestà delle mie intenzioni. Nessuno era duro con lui o con me. Il dovere andava compiuto, ma senza asprezza. L'ufficiale mi assicurava che ogni giorno stava peggio, e concordavano sempre con lui dei prigionieri malati che si trovavano lì, e anche degli altri prigionieri che li assistevano in qualità di infermieri (malfattori, ma non incapaci di gentilezza, grazie a Dio!).

Mentre i giorni passavano, osservai sempre più spesso che giaceva quieto guardando il soffitto bianco, con un volto senza luce, sinché qualche mia parola lo illuminava per un attimo e poi

di nuovo si spegneva. A volte era del tutto o quasi incapace di parlare; in quei momenti rispondeva con lievi pressioni sulla mia mano, e imparai a capire molto bene ciò che intendeva.

Il numero dei giorni era salito a dieci, quando vidi in lui un cambiamento più profondo di quanto avessi visto sino ad allora. Gli occhi erano rivolti alla porta e si illuminarono quando entrai.

«Ragazzo mio», disse, quando mi misi seduto accanto al letto, «mi pareva che eri in ritardo. Ma sapevo che non poteva esser così».

«È l'ora esatta. Ho aspettato al cancello».

«Aspetti sempre al cancello, vero, ragazzo mio?»

«Sì, per non perdere neanche un minuto».

«Grazie ragazzo, grazie. Dio ti benedica! Non mi hai mai abbandonato».

Gli strinsi la mano in silenzio, perché non potevo dimenticare che un tempo ne avevo avuta l'intenzione.

«E la cosa più bella è che da quando sono finito sotto una nuvola nera, con me ci sei stato meglio che quando c'era il sole. Questa è la cosa più bella».

Era supino e respirava con grande affanno. Poteva fare di tutto e darmi tutto il suo amore, pure la luce di tanto in tanto abbandonava il suo viso, e lo sguardo placido rivolto al soffitto bianco si velava.

«Soffrite molto oggi?»

«Non mi lamento di niente, ragazzo mio».

«Voi non vi lamentate mai».

Furono le sue ultime parole. Sorrise e capii, da come mi toccò, che desiderava alzare la mia mano e mettersela sul petto. Ve la posai e lui sorrise di nuovo e la coprì con tutt'e due le mani.

Il tempo consentito giunse al termine, mentre stavamo così;

ma, girandomi, vidi accanto a me il governatore della prigione, che sussurrò: «Potete restare ancora». Lo ringraziai riconoscente e chiesi: «Potrei parlargli, se mi può sentire?».

Il governatore si allontanò e fece segno all'ufficiale di uscire. Il cambiamento, anche se avvenuto in silenzio, tolse il velo al placido sguardo rivolto al soffitto, e lui mi guardò con amore.

«Caro Magwitch, ve lo devo dire, alla fine. Capite cosa dico?»

Una lieve pressione sulla mano.

«Avevate una bambina che amavate e avete perduto».

Una pressione più forte sulla mano.

«Era rimasta in vita, e ha trovato amici potenti. È ancora viva. È una signora, ed è bellissima. E io la amo!»

Con un ultimo debole sforzo, che sarebbe stato vano se non l'avessi assecondato e assistito, si portò la mia mano alle labbra. Poi se la lasciò scivolare piano sul petto, coprendola con le sue mani. Tornò il placido sguardo rivolto al soffitto bianco, e svanì, e la testa gli ricadde quietamente sul petto.

Memore, in quel momento, di quanto avevamo letto insieme, ripensai alla parabola dei due uomini che andarono al Tempio a pregare, e seppi che non vi erano parole migliori da dire accanto al suo letto, se non: «O Signore, abbi pietà di lui che ha peccato!».

LVII

Lasciato completamente a me stesso, resi nota la mia intenzione di lasciare l'alloggio al Temple non appena il contratto di locazione fosse legalmente scaduto, e nel frattempo di subaffittarlo. Misi subito degli avvisi alle finestre, poiché ero indebitato e quasi senza soldi, e cominciavo seriamente a preoccuparmi della mia situazione. Dovrei scrivere piuttosto che mi sarei preoccupato se avessi avuto energia e capacità di concentrazione sufficienti a farmi percepire una qualche verità, oltre al fatto che mi stavo ammalando gravemente. La recente tensione mi aveva permesso di rimandare la malattia, non di evitarla; sapevo che mi stava arrivando addosso, e a parte questo non sapevo quasi altro, e non me ne importava neppure.

Per uno o due giorni rimasi steso sul divano o sul pavimento – o dovunque mi capitasse di crollare – con la testa pesante, le membra dolenti, privo di uno scopo e privo di forze. Poi venne una notte che mi parve lunghissima, gravida di angoscia e di orrore; e quando la mattina cercai di mettermi seduto nel letto e di pensarci, mi resi conto di non esserne in grado.

Se davvero nel cuore della notte fossi andato a Garden Court, cercando a tentoni la barca che credevo stesse lì; se fossi tornato in me due o tre volte sulle scale in preda al terrore, non sapendo come mi ero alzato dal letto; se mi fossi ritrovato ad accendere il lume, ossessionato dall'idea che stesse salendo le scale e che le luci fossero spente; se avessi patito il tormento indicibile di sentire parole deliranti, risa e gemiti di qualcuno, e mi fosse balenato il sospetto di essere io a emettere quei suoni; se vi fosse stata una fornace di ferro chiusa in un angolo buio della

stanza e una voce avesse continuato a urlare che Miss Havisham si stava consumando là dentro; questi erano fatti che cercavo di determinare tra me e me e riordinare in qualche modo, mentre quella mattina giacevo nel mio letto. Ma il vapore di una fornace di calce continuava a frapporsi tra me ed essi, scompigliandoli tutti, e fu attraverso il vapore che infine vidi due uomini che mi guardavano.

«Cosa volete?» chiesi, trasalendo; «non vi conosco».

«Be', signore», rispose uno di loro, chinandosi e toccandomi sulla spalla, «oso dire che questa faccenda la sistemerete subito, ma per il momento siete in arresto».

«A quanto ammonta il debito?»

«Centoventitré sterline, quindici scellini e sei pence. Il conto di un gioielliere, credo».

«Cosa devo fare?»

«Intanto fareste bene a venire da me», disse l'uomo. «Gestisco una bella casa».

Tentai di mettermi in piedi e di vestirmi. Quando prestai di nuovo attenzione a loro, stavano un po' discosti dal letto e mi guardavano. Io ero sempre lì disteso.

«Vedete in che stato sono. Verrei con voi, se potessi; ma non ci riesco. Se mi portate via di qua, credo che morirò per strada».

Forse risposero, o discussero quel punto, o tentarono di convincermi che stavo meglio di quanto pensassi. Poiché la mia memoria li conserva sospesi a quest'unico tenue filo, non so cosa fecero, tranne che rinunciarono a spostarmi.

Che avevo la febbre ed ero evitato da tutti, che soffrivo molto, che spesso perdevo la ragione, che il tempo sembrava interminabile, che confondevo esistenze impossibili con la mia identità; che ero un mattone nel muro di una casa e

ciononostante supplicavo di esser tolto dall'altezza vertiginosa dove mi avevano messo i capomastri; che ero un trave d'acciaio di una macchina immensa che sferragliava e roteava sopra un abisso, e ciononostante ero io stesso a chiedere che la fermassero e staccassero a martellate quella parte che ero io; che passai attraverso queste fasi della malattia, lo so attraverso i miei ricordi e in qualche modo lo sapevo anche allora. Che talvolta lottavo con persone reali, convinto che fossero degli assassini, e che d'un tratto mi diveniva chiaro che volevano aiutarmi, e allora mi abbandonavo esausto tra le loro braccia lasciando che mi mettessero giù, anche di questo ero consapevole allora. Ma soprattutto sapevo che vi era una tendenza costante in tutta quella gente – che, quando stavo molto male, mi presentava ogni sorta di straordinarie trasformazioni del volto umano, e le cui dimensioni si dilatavano enormemente – soprattutto, dico, sapevo che vi era in tutta quella gente un'incredibile tendenza a stabilizzarsi, prima o poi, nelle fattezze di Joe.

Quand'ebbi superato il punto critico della malattia, cominciai a notare che mentre ogni altra cosa cambiava, questa sola restava costante. Chiunque mi venisse vicino, continuava a stabilizzarsi in Joe. Aprivo gli occhi di notte e vedevo Joe nella poltrona accanto al letto. Aprivo gli occhi di giorno e, seduto a fumare nel vano della finestra aperta con le persiane accostate, vedevo ancora Joe. Chiedevo una bevanda che mi rinfrescasse, e la cara mano che me la porgeva, era quella di Joe. Mi abbandonavo sui cuscini dopo aver bevuto, e la faccia che mi guardava piena di speranza e tenerezza, era quella di Joe.

Infine, un giorno mi feci coraggio e dissi: «Ma è Joe?».

E la cara vecchia voce di casa rispose: «Sì che è lui, vecchio

mio».

«O Joe, mi spezzi il cuore! Guardami arrabbiato, Joe Colpiscimi. Dimmi che sono un ingrato. Non essere così buono con me!»

Infatti Joe aveva realmente posato il capo sul cuscino al mio fianco, e mi aveva messo il braccio intorno al collo, per la gioia che l'avessi riconosciuto.

«Che te caro vecchio Pip, vecchio mio», disse, «che io e te si è sempre stati amici. E quando che sei abbastanza in gamba per farti un giro – che goduria!»

Dopodiché se ne andò alla finestra, voltandomi le spalle e asciugandosi gli occhi. E poiché la mia estrema debolezza mi impediva di alzarmi e andare da lui, rimasi disteso, mormorando pieno di rimorso: «O Dio benedicilo! O Dio benedici quest'uomo mite!».

Aveva gli occhi rossi quando lo ritrovai accanto a me; ma gli stringevo la mano e ci sentivamo felici.

«Da quanto, Joe?»

«Chelaqualcosa Pip, vecchio mio, è per dire da quanto che è durata la malattia?»

«Sì, Joe».

«È fine maggio. Domani è il primo giugno».

«E sei stato qua per tutto il tempo, Joe?»

«Quasi. Perché, come gli ho detto a Biddy quando che la notizia che stavi male ce l'ha portata una lettera, che ce l'ha portata il postino, che prima non ce l'aveva una moglie ma adesso sì, anche se non gli danno abbastanza soldi per quel mucchio di strada e di suole, ma lui la ricchezza non ce l'aveva nel pensiero, ma il matrimonio sì che lo voleva davvero...».

«Che bello sentirti, Joe! Ma ti ho interrotto in quello che stavi

dicendo a Biddy».

«Che era che magari ci stavano degli estranei con te, e che visto sì che io e te si è sempre stati amici, magari una visita in un momento così non ti era sgraditevole. E Biddy, proprio così ha detto: "Andateci subito senza perder tempo". Queste qua», disse Joe, riepilogando con la sua aria sentenziosa, «son state le parole di Biddy. "Andateci", mi fa, "senza perder tempo". E a farla breve non ti imbroglio», aggiunse dopo un momento di grave riflessione, «se ti dico che quella giovane donna voleva dire "senza perdere un minuto di tempo"».

Qui Joe tagliò corto, e mi informò che non mi si doveva parlare molto, che dovevo nutrirmi di frequente, a piccole dosi in orari stabiliti, che mi andasse o meno, e che mi dovevo sottomettere a tutti i suoi ordini. Così, baciai la sua mano e rimasi quieto, mentre lui si accingeva a comporre una lettera per Biddy, mandandole tutto il mio affetto.

Evidentemente Biddy gli aveva insegnato a scrivere. Mentre giacevo a letto guardandolo, nella mia debolezza dovetti piangere di nuovo di gioia, vedendo con quale orgoglio si disponeva a scrivere. Il mio letto, privo delle cortine, era stato trasportato con me dentro, in salotto, che era la stanza più ampia e ariosa; era stato tolto il tappeto, e la camera si manteneva fresca e pulita giorno e notte. Alla mia scrivania, spinta in un angolo e ingombra di bottigliette, si sedette ora Joe, intento alla sua grande opera, scegliendo innanzitutto una penna dal portapenne, come se si fosse trattato di una cassa piena di attrezzi, e rimboccandosi le maniche, come se stesse per maneggiare una barra di ferro o un maglio. Gli fu necessario, prima di iniziare, appoggiarsi saldamente allo scrittoio col gomito sinistro e piegare bene indietro e in fuori la gamba destra, e

quando effettivamente iniziò, tutte le volte che la penna scendeva, lo faceva con tale lentezza che il segno avrebbe potuto esser lungo sei piedi, mentre quando saliva, la sentivo che spruzzava inchiostro a profusione. Aveva la strana idea che il calamaio fosse dal lato dove non era, e continuava a intingere la penna nel vuoto e a mostrarsi soddisfatto del risultato. Occasionalmente inciampava in qualche ostacolo ortografico, ma tutto sommato se la cavò molto bene, e quando ebbe apposta la firma, e trasferito una macchia conclusiva dalla carta alla testa con i due indici, si alzò e si mise a girare intorno al tavolo, per osservare da vari punti di vista, con soddisfazione sconfinata, l'effetto della sua prestazione lì giacente.

Per non preoccuparlo parlando troppo, ammesso che ne fossi stato in grado, rimandai all'indomani le domande su Miss Havisham. E quando gli chiesi se si fosse ripresa, scosse la testa.

«È morta, Joe?»

«Be' vedi, vecchio mio», disse, in tono di rimprovero, come volendo arrivarci per gradi, «non vorrei andare così in là da dire questo, perché questo dice molto; ma lei non è...».

«Viva, Joe?»

«Questo ci va più vicino. Non è viva».

«Ha sofferto a lungo, Joe?»

«Dopo che ti sei ammalato te, pressapoco suppergiù quello che uno direbbe (metti che ce lo costringono) una settimana», disse, tuttora determinato, per salvaguardarmi, ad arrivare a ogni cosa per gradi.

«Hai sentito che ne faranno dei suoi beni?»

«Be', vecchio mio, dicono che praticamente tutto l'aveva lasciato, chelaqualcosa è per dire vincolato, alla signorina Estella; ma che un paio di giorni prima dell'incidente ha scritto un

codacillo di suo pugno, lasciandogliene quattromila fresche fresche al signor Matthew Pocket. Ma soprattutto, sai perché gliele ha lasciate? "Per il resoconto fornito da Pip su detto Matthew". Me l'ha detto Biddy che stava scritto così», disse Joe, ripetendo la formula giuridica come se gli facesse un gran bene, «"resoconto su detto Matthew". Quattromila, e fresche fresche, Pip!»

Non appurai da chi Joe avesse ricavato la temperatura convenzionale delle quattromila sterline, ma pareva che la somma ne aumentasse di valore e gli dava palesemente un gran gusto insistere sul fatto che erano fresche.

Quella notizia mi riempì di gioia, poiché rendeva più completa l'unica cosa buona che avessi mai fatto. Chiesi a Joe se sapeva di altri lasciti ai parenti.

«La signorina Sarah, a lei gli ha lasciato venticinque sterline l'anno così ci si compra le pillole per la bile. La signorina Georgiana a lei gli ha lasciato venti sterline tonde. La signora... com'è che si chiamano quelle bestie gobbe, vecchio mio?»

«Cammelli?» dissi, chiedendomi perché mai lo volesse sapere.

Joe assentì. «La signora Cammelli», al che capii che intendeva Camilla, «a lei gli ha lasciato cinque sterline così ci si compra le candele di giunco per tirarsi su quando che si sveglia di notte».

L'accuratezza del resoconto era tale da convincermi dell'assoluta veridicità delle sue informazioni. «Ma adesso non sei ancora tanto forte, vecchio mio, e mica ti puoi ficcare dentro roba a palate. Per oggi ancora una e basta. Old Orlick ha scassinato una casa».

«Di chi?»

«Mica che non è un fanfarone, questo lo ammetto», disse Joe in tono di scusa; «comunque, la casa di un inglese è il suo

Castello, e uno mica si può mettere a scassinarli i castelli se non è in tempo di guerra. E qualunqueche erano i suoi sbagli, dentro al cuore era un mercante di granagli».

«Ma allora sono entrati in casa di Pumblechook?»

«Proprio così, Pip; e gli hanno portato via la cassa e gli hanno portato via la cassetta dei contanti, e gli hanno scolato il vino, e si sono mangiati le provviste, e lo hanno preso a sberloni, e gli hanno tirato il naso, e l'hanno legato alla colonna del letto e l'hanno pestato di santa ragione, e gli hanno ficcato in bocca una bella manciata di semi di piante stagionali, così che non poteva urlare. Ma ha riconosciuto Orlick e adesso sta nel carcere della contea».

Di questo passo arrivammo a conversare liberamente. Ci mettevo molto a recuperare le forze, ma gradualmente e costantemente mi sentivo meno debole, e Joe mi era accanto, e m'immaginavo di essere di nuovo il piccolo Pip.

La tenerezza di Joe infatti, era così straordinariamente proporzionata ai miei bisogni, da rendermi un bambino nelle sue mani. Sedeva e parlava con me con l'antica confidenza, l'antica semplicità, l'antico modo conciliante e protettivo, così da farmi quasi credere che tutta la mia vita successiva ai giorni della vecchia cucina, fosse una delle sofferenze causatemi dalla febbre, che ora era passata. Faceva per me ogni cosa, tranne i lavori domestici, per i quali aveva assunto una donna perbene, dopo aver licenziato la lavandaia il giorno del suo arrivo. «Che ti assicuro, Pip», mi diceva spesso, per spiegarmi la libertà che si era preso, «che l'ho trovata che svuotava il letto di riserva come se era una botte di birra, e travasava le piume in un secchio, per vendersele. Puoi star sicuro che dopo te lo svuotava anche a te e ti travasava le piume mentre te ci stavi sopra e dopo pian piano

si portava via anche il carbone dentro la zuppiera e i piatti da verdura, e il vino e i liquori dentro le tue calosce».

Aspettavamo con ansia il giorno in cui sarei potuto uscire, come avevamo un tempo atteso con ansia il giorno in cui sarei diventato apprendista. E quando infine giunse, e una carrozza aperta fu portata nel vicolo, Joe mi coprì ben bene, mi prese in braccio, mi portò giù e mi mise dentro, come se fossi ancora la piccola creatura inerme, alla quale aveva donato a profusione le ricchezze della sua natura generosa.

Salì accanto a me e ce ne andammo in campagna, dove il rigoglio dell'estate era già negli alberi e nei prati, e dolci profumi riempivano l'aria. Era domenica, e quando guardai la bellezza intorno e pensai alla sua crescita e alle sue trasformazioni, a come i piccoli fiori selvatici avessero preso forma e le voci degli uccelli fossero divenute più forti di giorno e di notte, col sole e con le stelle, mentre io poveretto giacevo bruciante e agitato nel mio letto, il solo ricordo di quel mio stato riarso e turbato incrinò la mia serenità. Ma quando sentii le campane della domenica e guardai ancora la bellezza che mi si stendeva intorno, sentii di non essere neppure lontanamente grato abbastanza – ero troppo debole perfino per quello – e posai la testa sulla spalla di Joe, come facevo in un tempo lontano, quando mi portava alla fiera o chissà dove, e le emozioni erano troppo forti per la mia sensibilità di bambino.

Mi sentii più tranquillo dopo un po', e parlammo come una volta, distesi nell'erba alla vecchia Batteria. Joe non era cambiato in niente. Continuava ad essere ai miei occhi esattamente ciò che era stato un tempo; leale e giusto, con la stessa naturalezza di allora.

Quando fummo di ritorno e lui mi sollevò e mi portò – con

quanta facilità – attraverso il cortile e su per le scale, ripensai al memorabile giorno di Natale in cui mi aveva portato sulle spalle nella palude. Non avevamo ancora fatto alcuna allusione al cambiamento della mia sorte, né sapevo di quanta parte della mia storia recente fosse a conoscenza. Ero così incerto su me stesso e così fiducioso in lui, da non riuscire a decidere se fosse giusto che vi accennassi io, se lui non lo faceva.

«Hai saputo, Joe», gli chiesi quella sera, dopo averci ancora riflettuto, mentre fumava la pipa accanto alla finestra, «chi era il mio benefattore?»

«Ho saputo che non era Miss Havisham, vecchio mio».

«Hai saputo chi era?»

«Be', ho sentito che era la persona che aveva mandato la persona che ti ha dato le banconote agli *Allegri barcaioli*, Pip».

«È vero».

«Capperi!» disse Joe, con l'aria più placida del mondo.

«Hai sentito che è morto, Joe?» chiesi subito dopo, con timidezza crescente.

«Chi? Quello che ha mandato le banconote?»

«Sì».

«Penso», disse, dopo averci riflettuto a lungo, guardando con aria assente il sedile nel vano della finestra, «che l'ho saputo che in una maniera o nell'altra generalmente parlando era andato pressappoco da quella parte».

«Ma sai chi era?»

«Mica tanto».

«Se ti va di sentire, Joe...», iniziai, quando si alzò e venne verso il divano.

«Guarda qua, vecchio mio», disse, chinandosi su di me. «Sempre i migliori amici, io e te, no, Pip?»

Mi vergognai di rispondergli.

«Benissimo, allora», disse, come se gli avessi risposto; «è tutto a posto, d'accordo su questo. E allora perché mettersi a fare discorsi che fra due come noi non gli serve proprio a un bel niente? Fra due così ce ne stanno un mucchio di discorsi da fare, senza tirare fuori quelli che non servono. Signore! E pensare alla tua povera sorella e alle sue furie! E Titillo te lo ricordi?»

«Se me lo ricordo, Joe!»

«Guarda qua, vecchio mio. Io ce l'ho sempre messa tutta per tenervi separati, ma il mio potere mica stava sempre dalla parte della voglia. Perché quando alla tua povera sorella gli girava di darti addosso, non era tanto», disse, nel suo prediletto tono riflessivo, «che mi dava addosso anche a me, ma che tutte le volte ti dava addosso a te ancora peggio. Ci ho fatto caso, sai. Non è mica che se a un uomo gli tirano un favorito o gli danno un paio di scossoni (che tua sorella era padrona di darli quando voleva) gli fanno passare la voglia di tirare fuori un piccolo da una punizione. Ma quando che a quel piccolo gli danno addosso ancora peggio per quella tirata o per quei scossoni, allora quell'uomo là è naturale che si dice, «Dove sta il bene che fai? Il male lo vedo di sicuro», dice, "ma il bene no che non lo vedo. Vi chiedo perciò signore di dirmi voi dove sta il bene"».

«Dice quell'uomo là?» chiesi, mentre Joe aspettava una risposta.

«Dice quell'uomo là», assentì. «Cià ragione quell'uomo là?»

«Caro Joe, ha sempre ragione».

«Allora, vecchio mio, tieni a mente le tue parole. Che se ha sempre ragione (che poi in generale è più probabile che ha torto), ha ragione quando dice questo: mettiamo che quando che eri piccolo ti tenevi per te qualche piccolo segreto, be', era

perché sapevi che il potere di J. Gargery di tenervi separati a te e Titillo, non stava sempre dalla parte della sua voglia. Amici come si è noi due, non pensiamoci più, e non andiamo a toccare discorsi che non servono a un bel niente. Biddy ha faticato un mucchio con me, prima che son partito (perché sono un bel po' duro di testa) per farmi vedere la faccenda sotto questa luce, e vedendola sotto questa luce, per farmela mettere così con te. E siccome che tutt'e due le cose», disse, incantato dalla sua logica stringente, «le ho fatte, adesso io a te ti dico questo come un vero amico. Cioè. Adesso non devi stancarti con questa faccenda qua, ma devi mangiare la tua cena e bere il tuo vino con l'acqua, e farti mettere tra le lenzuola».

La delicatezza con cui Joe accantonò l'argomento, e il gran tatto e la gentilezza con cui Biddy – che con la sua intuizione femminile mi aveva scoperto tanto presto – ve lo aveva preparato, mi fecero una profonda impressione. Ma non riuscii a capire se Joe sapesse quanto fossi povero e se sapesse che tutte le mie grandi speranze s'erano dissolte, come le nostre nebbie di palude al sole.

Un'altra cosa di Joe che non riuscii a capire quando cominciò a manifestarsi, ma che in breve tempo compresi con tristezza, fu questa: mentre gradualmente recuperavo le forze e mi sentivo meglio, Joe prese a mostrarsi meno a suo agio con me. Nella mia debolezza e totale dipendenza da lui, quella cara persona era ricaduta nei suoi vecchi modi, chiamandomi coi nomi di una volta, i cari «vecchio Pip, vecchio mio», che erano divenuti musica al mio orecchio. Anch'io ero ricaduto nei miei vecchi modi, unicamente felice e grato che lui mi permettesse di usarli. Ma impercettibilmente, pur mantenendo salda la mia presa su di essi, quella di Joe cominciò ad allentarsi; e se dapprincipio me ne

stupii, ben presto cominciai a capire che la causa era in me, e che la colpa era tutta mia.

Ah! non gli avevo dato forse motivo di dubitare della mia costanza, e di pensare che nella prosperità mi sarei raffreddato con lui e l'avrei respinto? Non avevo fornito ragioni al suo cuore puro per sentire istintivamente che nel momento in cui mi fossero tornate le forze, la sua stretta su di me si sarebbe indebolita e che sarebbe stato meglio se l'avesse mollata in tempo lasciandomi andare, prima che fossi io a liberarmene?

Fu la terza o quarta volta in cui uscivo a passeggiare nei giardini del Temple, appoggiandomi al braccio di Joe, che vidi con chiarezza questo suo cambiamento. Eravamo rimasti a sedere nella luce calda del sole, guardando il fiume, e mentre ci alzavamo mi capitò di dire:

«Guarda, Joe! Riesco a camminare bene. Adesso ti faccio vedere che torno indietro da solo».

«Che non devi esagerare, Pip», disse, «ma sarò felice di vederlo, signore».

L'ultima parola mi stridette all'orecchio; ma come potevo protestare! Arrivai solo fino ai cancelli dei giardini, e poi finsi di essere più debole di quanto in realtà non fossi, e gli chiesi di darmi il braccio. Joe me lo diede, ma era pensieroso.

Da parte mia, ero pensieroso anch'io; infatti, la ricerca del modo migliore per frenare il suo crescente mutamento, creava grande perplessità ai miei pensieri pieni di rimorsi. Non nascondo che mi vergognavo di dirgli con esattezza quale fosse la mia situazione, e come mi fossi ridotto, ma spero che la mia riluttanza non fosse una cosa del tutto indegna. Sapevo che avrebbe voluto aiutarmi con i suoi pochi risparmi, e sapevo anche che non avrebbe dovuto aiutarmi e che non dovevo

permettergli di farlo.

Fu una serata pensierosa per entrambi. Ma prima di andare a letto, avevo deciso che avrei ancora fatto passare l'indomani, che era domenica, e avrei cominciato la mia nuova vita con l'inizio della settimana nuova. Lunedì mattina avrei parlato a Joe del suo cambiamento, avrei messo da parte quell'ultimo segno di reticenza e gli avrei detto cosa avevo in mente (quel *secondariamente* a cui non sono ancora arrivato), e perché avessi deciso di non partire con Herbert; a quel punto avrei avuto per sempre la meglio sul suo cambiamento. Mentre io mi rasserenavo, si rasserenava anche Joe, e pareva che, per simpatia, fosse arrivato anche lui a una decisione.

La domenica fu una giornata tranquilla, una carrozza ci portò in campagna e lì camminammo per i campi.

«Sono riconoscente di questa mia malattia, Joe».

«Vecchio caro Pip, vecchio mio, ne siete quasi fuori, signore».

«Per me è stato un tempo memorabile, Joe».

«Anche per me, signore».

«Abbiamo passato insieme un periodo che non potrò mai dimenticare; ci sono stati dei giorni del passato che ho dimenticato per un po' di tempo; ma questi non li dimenticherò mai».

«Pip», disse, in tono un po' precipitoso e agitato, «godurie ce ne sono state, e, caro signore, quello che è stato tra noi... è stato».

Di notte, quando fui a letto, Joe venne nella mia stanza, come aveva sempre fatto durante la mia convalescenza. Mi chiese se ero sicuro di star bene come al mattino.

«Sì, caro Joe, sicurissimo».

«E ti senti sempre più in gamba, vecchio mio?»

«Sì, Joe, di giorno in giorno».

Batté lievemente sul copriletto che mi copriva le spalle con la grande mano buona e disse, con una voce che mi parve roca, «Buona notte!»

Quando mi alzai la mattina, riposato e ancora più in forze, ero fermamente deciso a dirgli tutto, senza aspettare oltre. Gli avrei parlato prima di colazione. Mi sarei vestito subito e sarei andato nella sua stanza facendogli una sorpresa; era infatti il primo giorno che mi alzavo presto. Andai da lui, ma non c'era. Non solo non c'era lui, ma era sparito anche il suo bauletto.

Allora mi precipitai al tavolo della colazione e ci trovai una lettera. Il suo breve contenuto era il seguente:

Non volendo disturbare ho dipartito perché te stai di nuovo bene caro Pip e starai anche più bene senza

JO

P.S. *Sempre i migliori amici*.

Acclusa alla lettera vi era la ricevuta dei debiti e delle spese che avevano causato il mio arresto. Sino a quel momento avevo stupidamente pensato che il mio creditore avesse ritirato o sospeso il procedimento fino alla mia guarigione. Non mi ero nemmeno lontanamente immaginato che Joe avesse pagato il mio debito; e invece l'aveva fatto e la ricevuta era a suo nome.

Cos'altro mi restava da fare, se non seguirlo alla cara vecchia fucina e fargli la mia rivelazione, dirgli tutto il mio pentimento e alleviare la mia mente di quel secondariamente ancora in sospeso, comparso all'inizio come un'idea vaga e indistinta e trasformatosi in seguito in fermo proposito?

Il proposito era di andare da Biddy, di mostrarle come tornassi

indietro umile e pentito, di dirle come avessi perduto tutto ciò in cui speravo, di ricordarle le nostre confidenze al tempo in cui ero stato infelice per la prima volta. Poi le avrei detto: «Biddy, credo che un tempo ti piacevo, quando il mio cuore vagabondo, pur vagando lontano da te, insieme a te era più quieto e sereno di quanto non sia mai più stato da allora. Se puoi volermi ancora la metà del bene di un tempo, se puoi prendermi con tutti i miei difetti e tutte le mie delusioni, se puoi accogliermi come un bambino che hai perdonato (e davvero mi dispiace tanto, Biddy, e ho lo stesso bisogno di un bambino di una voce che mi calmi e di una mano che mi accarezzi), spero di essere un po' più degno di te di una volta – non tanto, solo un po'. E, Biddy, sarai tu a decidere se lavorerò alla fucina con Joe, o se dovrò cercare un'altra occupazione da queste parti, o se andremo in un luogo lontano, dove mi è stata offerta una buona occasione che a suo tempo ho lasciato in sospeso, aspettando di conoscere la tua risposta. E ora, Biddy cara, se mi puoi dire che attraverserai il mondo insieme a me, sicuramente lo renderai un mondo migliore per me, e renderai me un uomo migliore per il mondo, e io cercherò con tutte le mie forze di renderlo migliore per te».

Tale era il mio proposito. Dopo altri tre giorni di convalescenza, tornai ai vecchi luoghi per metterlo in atto; quale successo ebbi, è quanto mi resta ancora da dire.

LVIII

Le notizie sul tracollo della mia fortuna avevano già raggiunto villaggio natio e dintorni, prima che ci arrivassi io. Vidi che ne era al corrente il *Cinghiale azzurro* e notai che la cosa ne aveva profondamente mutato l'atteggiamento. Laddove agli inizi, quando stavo entrando in possesso della mia sostanza, il *Cinghiale* si era dimostrato cordiale e attento alla mia buona opinione, ora che ne stavo uscendo, era estremamente freddo al riguardo.

Era sera quando arrivai, esausto dal viaggio fatto tante volte senza fatica. Il *Cinghiale* non poté alloggiarmi nella solita camera, che era occupata (probabilmente da qualcuno con belle speranze), e mi diede una stanza mediocre sopra il cortile, tra piccioni e postali. Ma il mio sonno fu altrettanto profondo che nella stanza migliore che avrebbe potuto darmi, e la qualità dei miei sogni fu pressappoco la stessa.

La mattina di buonora, mentre mi stavano preparando la colazione, passeggiai dalle parti di Casa Satis. Sul cancello e su lembi di tappeti pendenti dalle finestre vi erano avvisi stampati, che annunciavano per la settimana successiva una vendita all'asta di arredi e suppellettili. La Casa sarebbe stata venduta come vecchio materiale edilizio destinato alla demolizione. LOTTO 1 era segnato a calce in caratteri sghembi sulla birreria; LOTTO 2 sulla parte dell'edificio centrale che era rimasta chiusa per tanto tempo. Altri lotti erano segnati su altre parti della struttura, e l'edera era stata strappata per far posto alle scritte e strascicava nella polvere, già appassita. Entrando per un momento dal cancello aperto e guardandomi intorno a disagio,

come un estraneo che non abbia nulla a che fare col luogo, vidi l'assistente del banditore che camminava sulle botti e le contava, informando il compilatore del catalogo che, penna in mano, usava come temporaneo scrittoio la sedia a rotelle che tanto spesso avevo sospinto, accompagnandomi al motivo di Old Clem.

Quando tornai alla mia colazione nel ristorante del *Cinghiale*, trovai Pumblechook che conversava col padrone. Pumblechook (nient'affatto migliorato nell'aspetto dopo l'avventura notturna) mi stava aspettando e mi si rivolse nei seguenti termini:

«Giovanotto, sono spiacente di vedervi a terra. Ma che altro ci si poteva aspettare! Che altro ci si poteva aspettare!».

Dato che tendeva la mano con aria magnanima e clemente, e dato che ero debilitato dalla malattia e troppo spossato per litigare, la presi.

«William», disse al cameriere, «porta una focaccina. A questo siamo arrivati! A questo siamo arrivati!»

Accigliato mi sedetti a tavola. Pumblechook rimase in piedi sovrastandomi e versandomi il tè – prima che potessi toccare la teiera – con l'aria di un benefattore deciso a restar fedele a se stesso sino alla fine.

«William», disse mesto, «mettici il sale. Ai bei tempi», rivolto a me, «credo che lo prendevate zuccherato. Ci mettevate il latte? Zucchero e latte. William, porta del crescione».

«Vi ringrazio», dissi seccamente, «ma non mangio crescione».

«Non lo mangiate», ribatté Pumblechook, sospirando e scuotendo la testa varie volte, come se avesse dovuto aspettarselo, e come se l'astinenza dal crescione fosse in armonia con la mia caduta. «Giusto. I semplici frutti della terra. No. Non serve che ne porti, William».

Proseguii con la mia colazione e Pumblechook continuò a

sovrastarmi, fissandomi, come al solito, con occhi da pesce e respiro affannoso.

«Praticamente pelle e ossa!» riflettè a voce alta. «Eppure, quando se n'è andato via da qua (posso dire, con la mia benedizione), e io, come l'ape, gli ho messo a disposizione le mie umili provviste, era tondo come una pesca!»

Mi colpì allora l'incredibile differenza tra l'atteggiamento servile con cui mi aveva offerto la mano agli inizi della mia prosperità, dicendo, «Posso?» e l'ostentata clemenza con cui un attimo prima aveva esibito le stesse grasse cinque dita.

«Hah!» continuò, porgendomi pane e burro. «E andrete da Joseph?»

«In nome del cielo», dissi, riscaldandomi mio malgrado, «che ve ne importa a voi di dove vado? Lasciate stare la teiera!»

Fu la via peggiore che potessi prendere, perché gli fornì l'occasione che stava aspettando.

«Sì, giovanotto», disse, mollando il manico dell'oggetto in questione, ritraendosi di uno o due passi dal tavolo e parlando a beneficio del padrone e del cameriere che stavano sulla porta, «la lascio stare, la teiera. Avete ragione, giovanotto. Per una volta, avete ragione. Mi dimentico di me stesso, quando mi prendo a cuore la vostra colazione, tanto da desiderare che quel corpo, sfinito per le conseguenze debilitanti della prodigalità, si rimpolpi col sano nutrimento dei padri. Eppure», disse, voltandosi verso il padrone e il cameriere e indicandomi a braccio teso, «questo è colui col quale mi trastullai nei giorni felici della sua infanzia! Non ditemi che non può essere; io vi dico che è lui!»

Un sommesso mormorio giunse in risposta. Soprattutto il cameriere pareva impressionato.

«Questo è colui che ho portato in giro in calesse. Questo è colui che ho visto tirare su dalle mani di sua sorella, alla quale sua sorella io divenni zio per matrimonio, e il di cui nome era Georgiana M'ria come quello di sua madre, neghi se è capace!»

Il cameriere sembrò persuaso che non potessi negarlo, e che quel fatto facesse assumere alla faccenda un aspetto sinistro.

«Giovanotto», disse, rivolgendosi a me come un tempo, usando la testa come una trivella, «state andando da Joseph. Che me ne importa, mi chiedete, di dove andate voi. E io vi dico, signore, che state andando da Joseph».

Il cameriere tossì, come invitandomi a superare l'ostacolo.

«Ora», disse Pumblechook, e sempre con l'aria esasperante di fare, in nome della virtù, affermazioni convincenti e definitive, «vi dirò cosa gli dite a Joseph. Qui presente c'è il padrone del *Cinghiale*, conosciuto e rispettato in città, e c'è anche William, il di cui padre si chiamava Potkins, se non vado errato».

«Non andate errato, signore», disse William.

«In presenza loro vi dirò, giovanotto, cosa direte a Joseph. "Joseph", gli dite, "oggi ho visto il mio primo benefattore e artefice della mia fortuna. Non faccio nomi, Joseph, ma in questo modo si compiacciono di chiamarlo su in città, e io l'ho visto, quell'uomo"».

«Giuro che qua non lo vedo», dissi.

«Ditegli anche questo», replicò, «ditegli cosa avete detto e probabilmente persino Joseph si mostrerà sorpreso».

«Qui vi sbagliate di grosso. Ne so più di voi».

«Gli dite», proseguì, «"Joseph, io ho visto quell'uomo e quell'uomo non è ostile a te, e non è ostile a me. Conosce il tuo carattere, Joseph, e conosce perfettamente la tua scempiaggine e ignoranza; conosce anche il mio carattere, Joseph, e conosce la

mia mancanza di *gratituudine*. Sì, Joseph", gli dite», qui Pumblechook scosse la testa e agitò la mano verso di me, «"conosce la mia totale mancanza della più elementare *gratituudine* umana. *Lui* la conosce, più di chiunque altro. *Tu* non la conosci, Joseph, perché non sei nella posizione di conoscerla, ma quell'uomo sì"».

Con tutto che era un asino borioso, mi stupì che fosse talmente sfacciato da venirmi a parlare in quel modo.

«Gli dite», proseguì, «"Joseph, egli mi ha affidato un breve messaggio che ora ti ripeto. Ed è che nella mia caduta ha visto il dito della Provvidenza. Lo ha riconosciuto, quel dito, quando l'ha visto, Joseph, e l'ha visto nitidamente. Era puntato su questa scritta, Joseph. *Ricompensa dell'ingratituudine verso il suo primo benefattore e artefice della sua fortuna*. Ma quell'uomo ha detto di non essersi pentito di quanto ha fatto, Joseph. Per niente. Era giusto farlo, era gentile farlo, era benevolo farlo e lo farebbe di nuovo"».

«È un peccato», dissi sprezzante, finendo la mia colazione interrotta, «che quell'uomo non abbia detto cos'è che ha fatto e rifarebbe».

«Signore del *Cinghiale*!» si rivolgeva ora al padrone, «e William! Non ho obiezioni a che menzioniate, vuoi nella città alta vuoi in quella bassa, se tale fosse il vostro desiderio, che è stato giusto, gentile, benevolo farlo e che lo rifarei».

Così dicendo, l'Impostore strinse loro la mano, tutto tronfio, e lasciò il locale; lasciando me più stupito che incantato dalle virtù di quell'indefinito «lo». Non ci misi molto ad andarmene anch'io e quando fui nella via principale, lo vidi sulla porta del negozio che declamava (senza dubbio sullo stesso tema), di fronte a un gruppo scelto, che mi onorò di occhiate ostili mentre passavo sul

lato opposto della strada.

Ma questo rendeva solo più gradevole pensare a Biddy e a Joe, la cui infinita tolleranza splendeva ancor più vivida di prima, ammesso che fosse possibile, messa a confronto con l'impudenza di quell'imbroglione. Procedevo lentamente, poiché il mio corpo era debole, ma con una sensazione di crescente sollievo man mano che mi avvicinavo a loro e con l'impressione di allontanarmi sempre più da arroganza e falsità.

Il tempo di giugno era delizioso. Il cielo era azzurro, le allodole si levavano alte sopra il grano verde, tutto il paesaggio mi pareva infinitamente più bello e sereno di quanto mi fosse mai sembrato. Molte piacevoli immagini della vita che avrei vissuto in quei luoghi, e del miglioramento che sarebbe derivato al mio carattere dall'avere al fianco una guida di cui conoscevo la semplice fede e il saldo buonsenso, mi fecero ingannare il tempo durante il cammino e mi risvegliarono tenere emozioni; mi commuoveva il mio ritorno, infatti, e il cambiamento che era avvenuto mi faceva sentire come un viaggiatore che faticando torna a piedi nudi verso casa, dopo aver vagato in terre lontane per molti anni.

Non avevo mai visto la scuola dove insegnava Biddy; ma il vicoletto tortuoso attraverso il quale entrai nel villaggio per amor di quiete, ci passava davanti. Rimasi deluso scoprendo che era vacanza; non c'erano bambini in giro e la casa di Biddy era chiusa. La vaga speranza di vederla indaffarata nei suoi doveri quotidiani, prima che lei vedesse me, non fu esaudita.

Ma la fucina era a poca distanza, e mi avviai sotto i verdi tigli profumati, con l'orecchio teso a cogliere il tintinnio del martello di Joe. Dopo molto tempo dacché avrei dovuto sentirlo, e dopo molto tempo dacché mi era sembrato di sentirlo e avevo

scoperto che era solo la mia immaginazione, tutto taceva. C'erano i tigli, e c'erano i biancospini, e c'erano i castagni le cui foglie frusciavano armoniosamente quando mi fermavo ad ascoltare; ma il tintinnio del martello di Joe non c'era, nel vento di mezz'estate.

Quasi timoroso, senza saper perché, di giungere in vista della fucina, la vidi infine, e vidi che era chiusa. Né bagliore di fuoco, né sfavillante pioggia di scintille, né sbuffo di mantice; tutto chiuso e silenzioso.

Ma la casa non era deserta e pareva che il salotto buono fosse in uso, poiché c'erano tendine bianche che fluttuavano alla finestra, e la finestra era aperta e rallegrata da fiori. Mi avvicinai lentamente, intenzionato a sbirciare oltre i fiori, quando mi trovai davanti Joe e Biddy, a braccetto.

Biddy cacciò un urlo, quasi pensando che fossi il mio fantasma, ma subito dopo la stringevo tra le braccia. Piansi nel vederla e lei pianse nel vedere me; io, perché era così fresca e graziosa; lei, perché ero così sfinito e bianco.

«Biddy, come sei elegante!»

«Sì, Pip».

«E Joe, come sei elegante anche *tu*!»

«Sì, vecchio caro Pip, vecchio mio».

Li guardai entrambi, poi guardai dall'uno all'altro, e poi...

«È il giorno delle mie nozze», gridò Biddy, in un'esplosione di felicità, «sono la moglie di Joe!»

Mi avevano portato in cucina, e avevo posato la testa sul vecchio tavolo di pino. Biddy si teneva una mia mano sulle labbra, e la mano rincuorante di Joe era sulla mia spalla. «Che non era ancora forte abbastanza, mia cara, per prendersi quella sorpresa», disse Joe. E Biddy disse: «Sì, caro Joe, avrei dovutc

pensarci, ma ero troppo felice». Erano entrambi così entusiasti di vedermi, così orgogliosi di vedermi, così commossi per la mia venuta, così deliziati da quel mio essere arrivato casualmente a rendere perfetto quel giorno!

Il mio primo pensiero fu di immensa gratitudine per non aver rivelato a Joe quella mia ultima speranza delusa. Quanto spesso, mentre mi era accanto nella malattia, mi era salita alle labbra. Quanto irrevocabilmente ne sarebbe venuto a conoscenza, se fosse rimasto con me un'altra ora soltanto!

«Cara Biddy, hai il migliore marito del mondo, e se l'avessi visto accanto al mio letto, avresti – ma no, non potresti amarlo più di così».

«No, non potrei davvero».

«E tu, Joe, hai la migliore moglie del mondo e ti farà felice come meriti, caro, buono, nobile Joe!»

Mi guardò con labbra tremanti, e si coprì gli occhi con la manica.

«E Joe e Biddy, poiché oggi siete stati in chiesa, e sentite carità e amore per tutti gli uomini, accettate il mio umile grazie per quanto avete fatto per me, e che io ho così mal ripagato! E quando vi dico che me ne vado tra un'ora perché presto partirò per l'estero, e che non starò in pace finché non avrò riguadagnato e spedito il denaro che mi ha evitato la prigione, non pensate, cari Joe e Biddy, che, se anche potessi ripagarvi mille volte tanto, io creda di poter cancellare anche solo uno spicciolo del mio debito con voi, o che, potendolo fare, lo vorrei!»

Si commossero entrambi a quelle parole, e mi pregarono entrambi di non dir altro.

«Ma io devo dirvi dell'altro. Caro Joe, spero che tu abbia dei

figli da amare, e che in una sera d'inverno un bimbetto si sieda nell'angolo del focolare e ti ricordi un altro bimbetto che ne è uscito per sempre. Non dirgli, Joe, che ero ingrato; non dirgli, Biddy, che ero meschino e ingiusto; ditegli solo che vi rispettavo entrambi perché eravate buoni e sinceri, e che, essendo figlio vostro, ritenevo naturale che diventasse un uomo molto migliore di me».

«No che non vado a dirglielo», disse Joe da dietro la manica, «e non ci va neanche Biddy. E non ci va neanche nessun altro».

«E ora, anche se so che l'avete già fatto nel vostro cuore gentile, vi prego di dirmi, tutti e due, che mi perdonate! Vi prego di farmi sentire queste parole, perché ne possa portare via con me il suono; solo allora riuscirò a credere che nel tempo a venire potrete concedermi la vostra fiducia e il vostro rispetto!»

«O caro vecchio Pip, vecchio mio», disse Joe, «Dio lo sa che ti perdono, se c'è qualcosa da perdonarti!»

«Amen! E Dio sa che ti perdono anch'io!» fece eco Biddy.

«Adesso lasciate che salga nella mia vecchia stanzetta e mi riposi per qualche minuto da solo, e poi, dopo che avrò mangiato e bevuto insieme a voi, mi accompagnerete fino al palo che segna la via, e lì ci saluteremo!»

Vendetti tutto quello che avevo, e misi da parte tutto ciò che potei per un concordato con i miei creditori – che mi concessero un ampio margine di tempo per ripagarli completamente – e mi misi in viaggio per raggiungere Herbert. Entro un mese avevo lasciato l'Inghilterra, entro due mi ero impiegato presso Clarriker & C., ed entro quattro avevo assunto una posizione di responsabilità in prima persona. Nel salotto di Mill Pond Bank, infatti, il trave sul soffitto aveva cessato di vibrare per i ruggiti del vecchio Bill Barley e se ne stava in pace, e Herbert era partito

per andare a sposare Clara, e io ero rimasto da solo a dirigere la filiale in Oriente fino al suo ritorno insieme a lei.

Passarono molti anni prima che divenissi socio della ditta; ma vissi serenamente con Herbert e sua moglie, e fui parsimonioso, e pagai i miei debiti, e mantenni una corrispondenza regolare con Biddy e Joe. Fu solo quando divenni il terzo socio, che Clarriker mi tradì con Herbert; dichiarando che il segreto della sua partecipazione alla società gli era pesato per troppo tempo sulla coscienza, e che doveva rivelarlo. Sicché lo rivelò, e la commozione di Herbert fu pari al suo stupore, e la lunga dissimulazione non pesò sull'amicizia tra me e quella cara persona. Non devo lasciar intendere che la nostra fosse mai una grossa ditta o che gli utili fossero ingenti. Il nostro giro di affari non era grandioso, ma avevamo un buon nome, e lavoravamo con profitto, e le cose ci andavano bene. In larga misura lo dovevamo al buonumore e all'efficienza di Herbert, e mi chiedevo spesso come avevo potuto pensare in passato che fosse un inetto, sinché un giorno mi illuminò la riflessione che forse l'inettitudine non era stata sua, ma mia.

LIX

Non vedevo Joe e Biddy con i miei occhi da undici anni – per quanto spesso in Oriente li avessi avuti dinanzi nella fantasia – quando, una sera di dicembre, una o due ore dopo il tramonto, posai leggermente la mano sul saliscendi della vecchia porta di cucina. Lo toccai tanto leggermente da non esser sentito, e mi affacciai senz'esser visto. Lì, fumando la pipa, nel suo vecchio posto accanto al fuoco del camino, sano e forte come sempre, anche se un po' più grigio, sedeva Joe; e lì, chiuso nell'angolo dalla gamba di Joe, seduto sul mio sgabellino, con gli occhi fissi sul fuoco, c'era... c'ero di nuovo io!

«Gli abbiamo dato il nome di Pip per amor tuo», disse Joe, deliziato, quando mi sedetti su uno sgabello accanto al bambino (ma *senza* arruffargli i capelli) «e speravamo che un po' come te ci diventava, e a noi ci pare che ci diventa».

Pareva anche a me, e la mattina dopo lo portai a fare una passeggiata, e parlammo moltissimo, e ci capimmo a meraviglia. E lo portai giù al cimitero e lo misi su una certa pietra tombale, e da quell'altezza mi mostrò quale lapide fosse sacra alla memoria di Philip Pirrip, defunto di questa parrocchia, e Anche Georgiana, Moglie del Suddetto.

«Biddy», le dissi dopo pranzo, mentre la sua bambina le dormiva in grembo, «uno di questi giorni mi devi dare Pip; o comunque prestarmelo».

«No, no», disse, mite. «Devi sposarti».

«È quello che dicono anche Herbert e Clara, ma non credo che lo farò. Sto talmente bene a casa loro, che non mi pare proprio probabile. Ormai sono un vecchio scapolo».

Biddy abbassò gli occhi sulla bambina, e si portò la piccola mano alle labbra, e poi mise nella mia quella buona mano materna con cui l'aveva toccata. In quel gesto e nella lieve pressione del suo anello matrimoniale, vi era una sorta di graziosa eloquenza.

«Caro Pip, sei sicuro di non crucciarti per lei?»

«O no... credo di no».

«Parlami come a una vecchia, vecchia amica. Sei riuscito a dimenticarla?»

«Mia cara Biddy, non ho mai dimenticato niente che abbia avuto un posto importante nella mia vita, e poco che vi abbia avuto un posto anche minimo. Ma quel povero sogno, come lo chiamavo un tempo, è finito per sempre!»

E tuttavia, nel dire quelle parole, sapevo di avere la segreta intenzione di ritornare sui luoghi della vecchia casa quella sera, da solo, per amor suo. Sì, proprio così. Per amore di Estella.

Avevo sentito che la sua vita era molto infelice e che si era separata dal marito; l'aveva trattata con grande crudeltà ed era diventato famoso come miscuglio di superbia, avarizia, violenza e meschinità. E avevo saputo che era morto per un incidente causato da un cavallo che stava maltrattando. Questa liberazione le era toccata alcuni anni prima; per quanto ne sapevo io, poteva anche essersi risposata.

Avevamo cenato presto e mi restava tempo in abbondanza, senza dover affrettare il mio colloquio con Biddy, per arrivare al vecchio luogo prima che facesse buio. Ma, continuando a indugiare sul cammino, un po' a guardare vecchi oggetti, un po' a pensare ai vecchi tempi, vi giunsi che il giorno era quasi finito.

Non esisteva più la casa, né la birreria, non era rimasto più niente tranne il muro del vecchio giardino. Lo spazio sgombrato

era chiuso da un rozzo recinto e, guardando all'interno, vidi che qualche vecchia pianta di edera aveva rimesso radici e cresceva verde su quieti bassi cumuli di rovine. Vedendo che un cancello del recinto era socchiuso, lo spinsi ed entrai.

Una fredda nebbia argentata velava il crepuscolo, e non era ancora sorta la luna a disperderla. Ma oltre la nebbia brillavano le stelle, e stava per levarsi la luna, e la sera non era buia. Riuscii a distinguere il luogo dove si trovava una volta ogni singola parte della vecchia casa, la birreria, i cancelli, le botti. Avevo rintracciato ogni punto e stavo guardando lungo il desolato sentiero del giardino, quando vi scorsi una figura solitaria.

La figura diede segno di essersi accorta di me, mentre avanzavo. Infatti stava venendo dalla mia parte, ma si fermò. Avvicinandomi, vidi che si trattava di una donna. Avvicinandomi ancora, vidi che stava per voltarsi e andar via, ma poi si fermò, lasciando che la raggiungessi. Poi vacillò, come per la grande sorpresa, e pronunciò il mio nome, e io gridai:

«Estella!».

«Sono molto cambiata. È strano che tu mi riconosca».

E in realtà la sua bellezza era sfiorita, ma aveva conservato indescrivibile maestosità e fascino. Quelle sue attrattive le avevo già viste in passato; ciò che non avevo mai visto prima, era la luce addolcita e mesta degli occhi, un tempo così alteri; ciò che non avevo mai sentito prima, era l'affetto con cui quella mano, un tempo insensibile, mi toccò.

Ci sedemmo su una panca lì vicino, e dissi: «Dopo tutti questi anni, è strano riincontrarsi dove ci siamo visti la prima volta! Ci torni spesso?».

«Da allora non ci sono mai tornata».

«Neanch'io».

Stava sorgendo la luna, e pensai al placido sguardo, rivolto al soffitto bianco, che se n'era andato. Stava sorgendo la luna, e pensai alla pressione sulla mia mano, quando avevo detto le ultime parole da lui sentite su questa terra.

Estella fu la prima a rompere il silenzio calato tra noi.

«Tante volte ho sperato e voluto tornare, ma varie circostanze me l'hanno impedito. Povero, povero vecchio luogo!»

I primi raggi della luna sfiorarono la nebbia argentata, e sfiorarono anche le sue lacrime. Non sapendo che le vedevo e cercando di fermarle, disse quietamente:

«Mentre camminavi qua intorno, ti sei chiesto perché tutto è stato lasciato così?».

«Sì, Estella».

«Il terreno mi appartiene. È l'unica cosa che è rimasta in mio possesso. Tutto il resto se n'è andato, poco alla volta, ma questo l'ho tenuto. È stato l'unico caso in cui ho mantenuto la mia determinazione, in tutti questi anni infelici».

«Ci costruiranno sopra?»

«Sì, infine sì. Sono venuta a dire addio prima che tutto cambi. E tu», disse con voce partecipe, ricca di commozione per un uomo errante, «vivi ancora all'estero?»

«Sì».

«E ti è andata bene di sicuro, no?»

«Lavoro parecchio per guadagnarmi discretamente da vivere, e quindi – sì, mi è andata bene».

«Ti ho pensato spesso».

«Davvero, Estella?»

«Negli ultimi tempi, molto spesso. C'è stato un periodo lungo e difficile in cui ho tenuto lontano da me il ricordo di quello che avevo buttato via, quando non ne conoscevo il valore. Ma da

quando consentirmi quel ricordo non è più stato incompatibile col mio dovere, gli ho dato un posto nel mio cuore».

«Tu hai sempre avuto un posto nel *mio*», risposi.

E di nuovo tacemmo, sinché lei parlò.

«Non immaginavo di accomiatarmi da te, nel momento in cui prendevo commiato da questo luogo. Sono contenta che sia così».

«Contenta di separarci di nuovo, Estella? Per me, separarsi è doloroso. Per me, il ricordo della nostra ultima separazione è sempre stato doloroso e carico di tristezza».

«Ma hai detto», rispose con aria grave, «"Dio ti benedica, Dio ti perdoni!". E se hai potuto dirlo allora, non esiterai a dirmelo ora – ora, dopo che la sofferenza è stata l'insegnamento più forte di tutti, e mi ha fatto capire cos'era il tuo cuore. Sono stata piegata, spezzata, ma – spero – in una forma migliore. Sii comprensivo e buono con me come allora, e dimmi che siamo amici».

«Siamo amici», dissi, alzandomi e chinandomi su di lei, mentre si alzava dalla panca.

«E continueremo ad esserlo anche lontani», disse.

Le presi la mano nella mia, e uscimmo dal luogo in rovina; e come la nebbia del mattino si era alzata in un tempo lontano, quando avevo lasciato la fucina, così si stava alzando ora la nebbia della sera, e in tutta la vasta distesa di luce quieta che mi svelò, non vidi l'ombra di un altro distacco.

SOMMARIO

INTRODUZIONE
La vita e le opere
Vita e romanzo
Il bambino
La madre, le «sorelle»
Scene da un matrimonio
Impegno di uomo e d'artista
1833-1849
Oltre Copperfield
L'ultimo «spettacolo»
«Grandi speranze»
Una storia lineare
L'infanzia
La prigione
Il tempo
Lo spazio
L'interpretazione difficile
I nomi
La scrittura
Il teatro
GUIDA BIBLIOGRAFICA
Opere
Edizioni
Biografie
Bibliografie
Studi critici
La critica italiana

Nota sulla traduzione

GRANDI SPERANZE
I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII
XXIII
XXIV
XXV
XXVI
XXVII
XXVIII

XXIX
XXX
XXXI
XXXII
XXXIII
XXXIV
XXXV
XXXVI
XXXVII
XXXVIII
XXXIX
XL
XLI
XLII
XLIII
XLIV
XLV
XLVI
XLVII
XLVIII
XLIX
L
LI
LII
LIII
LIV
LV
LVI
LVII
LVIII

[1] La Batteria di Cliffe Creek, una delle vecchie postazioni, ormai in rovina al tempo di Dickens, preposte alla difesa dagli attacchi dal mare. (*n.d.t.*)

[2] Dickens si riferisce alle effigi dei cavalieri sepolti nelle chiese inglesi e all'erronea credenza che le gambe incrociate dimostrassero la partecipazione alle crociate. (*n.d.t.*)

[3] 'Vecchio Clem'; in questa forma familiare si invoca, in un canto popolare, san Clemente, protettore dei fabbri. (*n.d.t.*)

[4] Nell'opera di George Lillo (1731), l'apprendista Barnwell si innamora della malvagia Sarah Millwood, che lo spinge prima al furto e poi all'assassinio, e finisce impiccata insieme a lui. (*n.d.t.*)

[5] Camberwell è il luogo dell'omicidio in *George Barnwell*, la tragedia appena interpretata da Wopsle (ma qui assume il ruolo dello zio, non più dell'apprendista). L'interpretazione successiva si riferisce alla scena shakespeariana della morte di Riccardo III a Bosworth Field. Quanto a Glastonbury, Dickens potrebbe aver commesso un errore, intendendo forse alludere alla morte di Re Giovanni nella tragedia omonima di Shakespeare, avvenuta a Swinstead Abbey. (*n.d.t.*)

[6] Si tratta dei "Bow Street Runners", un corpo di polizia investigativa istituito a metà '700 e sciolto nel 1839, verso cui Dickens si dimostra sempre molto critico. In realtà non sono loro a indossare il «panciotto rosso», ma i loro colleghi, i "Bow Street Patrols". (*n.d.t.*)

[7] Si tratta della filastrocca *Mother Hubbard's Dog*, composta da Sarah Martin e pubblicata nel 1806, in cui Mamma Hubbard si rivolge a vari negozianti e artigiani per acquistare le parti del costume del suo cane. (*n.d.t.*)

[8] Il fegato del pollo, infilato sotto l'ala destra, era considerato un piatto prelibato. (*n.d.t.*)

[9] Nell'antica filastrocca di «Cock Robin», il toro dice che suonerà la campana, essendo capace di tirare. (*n.d.t.*)

[10] Se il programma teatrale prevedeva la messa in scena di due o più opere, era consentito entrare dopo la fine della prima pagando metà prezzo. (*n.d.t.*)

[11] Una parola è sufficiente al saggio. (*n.d.t.*)

[12] Fino al 1866 gli assicuratori londinesi disponevano di proprie organizzazioni di pompieri. I distintivi erano grosse placche metalliche che venivano date ai clienti; in questo modo, in caso d'incendio, tra le varie organizzazioni accorse, si sapeva quale fare intervenire. (*n.d.t.*)

[13] Il riferimento, carico di amara ironia, è alle rivolte verificatesi nella prigione di Chatham nel 1861, originate da una riduzione nella dieta carceraria. (*n.d.t.*)

[14] Si tratta di una citazione, estremamente popolare all'epoca, dalla poesia *The Seasons*, di James Thomson (1730). Il riferirsi, nell'educazione dei giovani, all'idea di germoglio (*to shoot*),

implicava l'adesione a teorie pedagogiche avanzate professate dagli ammiratori di Rousseau e contrapposte all'ideologia utilitaristica dominante. (*n.d.t.*)

[15] Trabb & C. vengono paragonati a ufficiali giudiziari pronti a sequestrare i beni del debitore insolvente. (*n.d.t.*)

[16] Una delle storie di *Tales of the Genii*, che già a dieci anni Dickens aveva riscritto, ricavandone una «tragedia» dal titolo *The Sultan of Misnar*. (*n.d.t.*)

[17] Si tratta di Frankenstein, lo scienziato protagonista del romanzo di Mary Shelley (1818), perseguitato dall'essere mostruoso cui ha dato vita. (*n.d.t.*)

[18] Annusare fiori e cospargere il pavimento di erbe aromatiche – menzionate alla pagina successiva – era un modo per difendere l'olfatto dal cattivo odore mandato dai carcerati e dall'aria pesante prodotta dal grande affollamento. (*n.d.t.*)

Indice

INTRODUZIONE 3
La vita e le opere 3
«Grandi speranze» 19
GRANDI SPERANZE 35
I 36
II 42
III 53
IV 60
V 71
VI 85
VII 88
VIII 101
IX 117
X 126
XI 135
XII 153
XIII 160
XIV 170
XV 173
XVI 187
XVII 193
XVIII 204
XIX 221
XX 239

XXI 250
XXII 256
XXIII 273
XXIV 284
XXV 292
XXVI 302
XXVII 311
XXVIII 321
XXIX 329
XXX 345
XXXI 357
XXXII 365
XXXIII 373
XXXIV 382
XXXV 390
XXXVI 400
XXXVII 409
XXXVIII 418
XXXIX 435
XL 451
XLI 469
XLII 477
XLIII 487
XLIV 494
XLV 504
XLVI 514
XLVII 524

XLVIII 533
XLIX 543
L 555
LI 561
LII 571
LIII 578
LIV 595
LV 614
LVI 624
LVII 631
LVIII 647
LIX 657
SOMMARIO 662